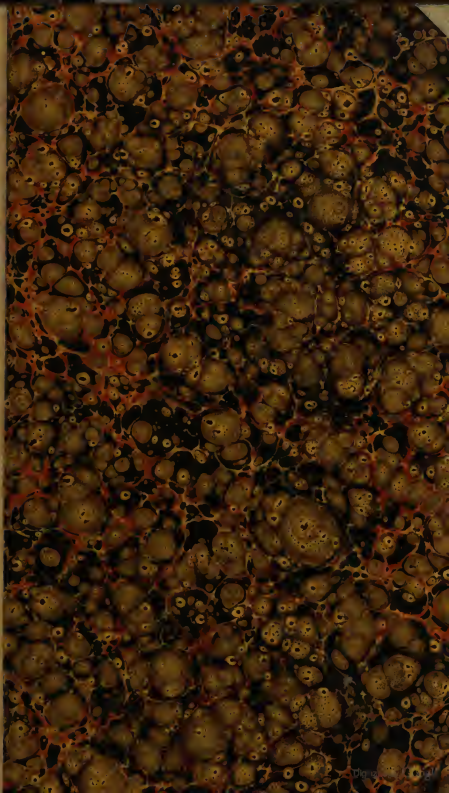








BIOGRAFIA

UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

OSSIA

STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE
CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTÙ E DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETÀ DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA

RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME LXII.



VENEZIA

PRESSO GIO. BATISTA MISSIAGLIA

MDCCCXXX

DALLA TIPOGRAFIA DI G. MOLINARI.

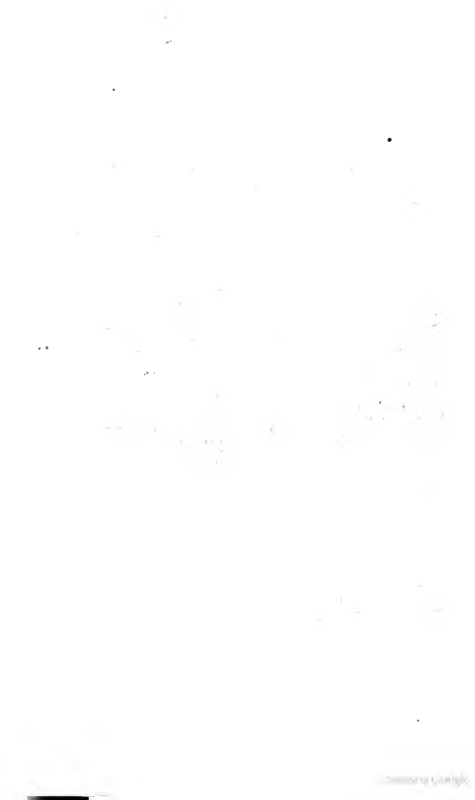
$$d_{\text{max}} = 1 - \frac{1}{2} \left(\frac{1}{2} + \frac{1}{2} \right) = \frac{1}{2} = 0.5$$

Δ

N O M I

DEGLI AUTORI FRANCESI DEL VOLUME LXII.

A. B—T. BEUCHOT.	Î—C—J. LACATTE-JOLTROIS.
A—C—R. AUGER.	L. G. GLAY.
A. R—T. ABEL-REMUSAT.	L—P—E. LA PORTE (Ippolite de).
A—T. H. AUDIFFRET.	L—Y. L'ECUY.
B—D—E. BADICHE.	M—D j. MICHAUD (il giovane).
B—F. DE BEAUCHAMP.	M—G—R. MIGNER.
B—T. BIOT.	M—L. MIEL.
B—U. BEAULIEU.	M—ON. MARRON.
R—V—E. DE BLOSSEVILLE.	M—ON. MARRON.
C—D—E. DE CHÉNEDOLLÉ.	P—C—T. PICOT.
C—L. CHOISEUL D'AILLECOURT.	P—L. PAROLETTI.
D—E—S. DUBOIS.	P—OT. PARISOT.
D—N—U. DAUNOU.	P—AT. PHIBERT.
D—R—R. DUROZOIR.	P—S. PÉRIÈS.
D—S. DESPORTES-BOSCHERON.	Q. Q. QUATREMIÈRE DE QUINCT.
D—X. DECROIX.	S—R. STAFFER.
D—Z—S. DEZOS DE LA ROQUETTE.	S. S—I. SISMONDE SISMONDI.
EC DD. EMÉRIC-DAVID.	ST—T. STASSART.
E—S. EYRIÈS.	S—Y—S. DE SEVELLINGES.
F. P—T. FABIEN PILLET.	T—D. TABARAUD.
F—R. FOURNIER.	T—T. TISSOT.
G—N—T. GUIGNIAUT.	U—I. USTÉRI.
G—Y. GLEY.	V—G—R. VIGUIER.
H—D. HUZARD.	V. S. L. VINCENS-SAINT-LAURENT.
H—Q—N. HENNEQUIN.	V—VE. VILLENAVE.
K. ANONYME.	W—S. WEISS.
L. LEFÈVRE-CAUCHY.	Z. ANONIMO.
L—B—Z. LABOUDERIE.	



BIOGRAFIA

UNIVERSALE

V

VITIZA o **WITIZA**, trentesimoterzo e penultimo re dei Visigoti, fu associato al trono della Spagna, l'anno 696 da suo padre Egica o Egiza, che gli aveva ceduto in pari tempo una parto de' suoi stati, al fine di premunirlo contra le avanìe alle quali erano esposti i figli d' un sovrano morto in una monarchia elettiva, com' era quella dei Visigoti. Ma le intenzioni d' Egica non furono meglio rispettate ch' egli stesso fatto non avesse di quelle d' Ervige, suo suocero e suo predecessore di cui aveva ripudiato la figlia. Il regno di Vitiza fu uno de' più infelici di cui la storia faccia menzione, e la sua influenza produsse la catastrofe che mise la Spagna sotto la dominazione degli Arabi. Vitiza, rimasto solo padrone del trono, l'anno 701, per la morte di suo padre, accorse da Tuy in Galizia, dove teneva la sua corte, e si fece incoronare a Toledo. Nulla havvi che sia più contraddittorio di quanto è stato scritto sopra questo principe; nulla di più difficile che di scoprire la verità sui fatti che lo riguardano, e di stabilire un'opinione sul suo carattere. Si può del resto dire altrettanto della

maggior parte dei re visigoti: la scarsenza dei materiali rende la loro storia confusa, e pressochè insignificante. Pare che si vada d' accordo sulla saggezza de' primi anni del regno di Vitiza. Egli apre le prigioni, richiama gli esiliati, restituisce i beni e le dignità a que' che ne sono stati spogliati, modera le imposte, rimette ciò ch'è dovuto al regio tesoro, ec; e nondimeno gli viene data l'accusa d'aver accoppato in Galizia il duca di Cantabria, Favila, cui sospettava d'adulterio con sua moglie; d'aver cacciato di Toledo il giovane Pelagio, figlio di esso duca, e riguardato poscia come il restauratore della monarchia spagnuola; d' avere scandalessato e corrotto i suoi sudditi con l' esempio della sua eccessiva incontinenza; d' aver tentato d'introdurre la poligamia ed il concubinato tra il clero; d' aver richiamato i Giudei nella Spagna; minacciato il papa d'andare a metterlo alla ragione; smantellato le più delle piazze forti; dissipato ed arso tutte le armi, al fine d'impedire le ribellioni e di ridurre il popolo al servaggio; in fine d'aver fatto cavare gli occhi al duca di Cordova, Teodefredo, fi-

glio del re Chindemvindo; rapito suo nipote, e provocato così la vendetta di Rodrigo o Roderico (V. tal nome), figlio di esso duca. Gli storici Hiarcan e Masden hanno stimato di conciliare ogni cosa ammettendo una parte di tali accuse o rigettando le altre. Mayana y Siscar per lo contrario ha cercato di giustificare Vitiza, e di provare che tale principe fu uno de' migliori re de' Visigoti, cosa di cui ne sembra ch'egli non abbia menomamente provato. In mezzo a tante incertezze, è impossibile di giudicare il carattere e le azioni di Vitiza. Tutto ciò che puossi affermare è questo, che il governo dei Visigoti era essenzialmente vizioso; che la Spagna fu infelicitissima sotto la loro dominazione; che fazioni potenti straziavano lo stato; che la corruzione era penetrata in tutte le classi della nazione, e che l'egoismo, l'ipocrisia e la cupidigia avevano distrutto ogni spirito pubblico, ogni sentimento d'onore e di patria; che finalmente Vitiza forse non fu un più cattivo re che i più de' suoi predecessori; ma che nell'epoca del suo regno l'allentamento di tutte le molle dello stato da una parte, e dall'altra i rapidi progressi delle conquiste e della religione degli Arabi, disposero la Spagna a piegare sotto il loro giogo senza resistenza. Di fatto, a' tempi di Vitiza, Musa governatore dell'Africa pel califa Walid, conquistò le isole Baleari, e fece esplorare le coste della Penisola, per conoscere lo stato topografico e politico (V. MUSA, e TARIK). Nondimeno la Spagna contava ancora parecchi guerrieri. Il prode Teodemiro battè una flotta musulmana (V. TEODEMIRIO), ed il conte Giuliano, cognato del re, difese gloriosamente Ceuta contro gli Arabi; ai quali doveva in breve consegnarla (Vedi GIULIANO). Ma la ribellione di Rodrigo, che aveva da vendicare le sventure di suo padre, e la guerra civile che ne risul-

tò, affrettarono la caduta della monarchia dei Goti. Vitiza, vinto, fu preso ed ucciso per ordine del suo rivale, che rimase padrone del trono. Tale rivoluzione avvenne l'anno 709, o al più tardi l'anno 710, secondo Ferreras, da cui l'opinione s'avvicina più a quella degli storici musulmani. Vitiza sopravvisse poco alla sua disgrazia e morì prima di Rodrigo. Gli storici che prolungano la sua esistenza fino al 713, sono que' medesimi che pongono dopo tale anno la conquista della Spagna fatta dai Mori. Il prefato principe lasciò tre figli, Echa, Zewan, Sisbut ed un fratello (Oppa, arcivescovo di Siviglia), i quali, ugualmente che il conte Giuliano, si unirono agl'infedeli, ed agevolarono l'infusione loro per odio di Rodrigo.

A—T.

VITODURANO (GIOVANNI), monaco francescano del secolo decimoquarto, nativo di Winterthur; morì ancora giovane verso il 1348. È conosciuto per la sua *Cronaca*, di cui l'originale si conserva nella biblioteca di Zurigo, e della quale Bullinger ha dato la prima notizia. Dopo, essa venne stampata in diverse raccolte, segnatamente nel *Corpus historicum medii aevi* di G.-G. Eckhart, Lipsia, 1723, in fog., tomo 1, p. 1733-1930, e più esattamente nel *Thesaurus Hist. Helvet.*, 1735. Si trova il ragguglio della storia di tale cronica, che narra gli avvenimenti accaduti dall'imperatore Federico II fino all'anno 1348, e che non manca d'importanza, soprattutto per la storia svizzera, in uno scritto di G.-G. Breitingger: *Epistola de singularibus fatis codicis mss. autographon Jo. Vitodurani quem bibl. publ. Turic. possidet* (*Mus. Helv.*, tomo xii, p. 615-625).

U—I.

VITOLDO o **VITVALDO** (ALESSANDRO); granduca di Lituania, si è collocato pel suo coraggio e per le sue doti eminenti, nel primo grado

de' principi della sua casa. Essendo della stessa età che Uladislo Jagellone suo cugino, fu educato con lui; e questi due principi vissero nella più perfetta fraternità. Nondimeno Kiestuth, padre di Vitoldo, avvertì questo che Jagellone, abbaiando ciò che loro doveva, ordinava contro di essi perfide trame. Per maggior sicurezza però si mise alla guida delle sue truppe nel 1381. S'avanzò verso Vilna, se ne impadronì, ugualmente che di Jagellone e del suo corteggio. Per ordine di suo padre, Vitoldo accorse; e quantunque avesse sotto gli occhi le prove della perfidia del suo amico, venne a capo di riconciliarlo con suo padre (V. JAGELLONE). Ma in breve nuove dissensioni essendo insorte, Kiestuth e Jagellone si trovarono a fronte l'uno dell'altro alla testa delle loro truppe, Jagellone che temeva l'esito della pugna, di nuovo ricorse alla mediazione di Vitoldo, il quale, pieno di fiducia nella sua lealtà, non esitò a recarsi da lui nel suo campo, e vi trasse anche poi suo padre; ma il perfido Jagellone, a dispregio dell'onore e della parentela, fece condurre Kiestuth in una segreta, dove fu strangolato. Vitoldo fu severamente guardato a vista; e si credeva destinato allo stesso supplizio, allorché la sua sposa che aveva sola il permesso di vederlo, accompagnata da due sue donne gli fece prendere le vesti d'una di esse e riuscì a salvarlo. Egli si ricoverò presso i cavalieri teutonici, dove la sua consorte lo seguì in breve, essendosi Jagellone lasciato toccare dal sacrificio ch'ella far volle di sé stessa. Vitoldo si recò nella Danogizia, che allora apparteneva alla Lituania. Gli abitanti lo accolsero con gioia, chiedendo che si mettesse alla loro guida e li conducesse contra Jagellone. I cavalieri teutonici gli profersero armi e cavalli; ma egli si riconciliò in breve con Jagellone, e fidando sempre l'accompagnò nel 1385 a Cracovia, allorché

quegli vi fece celebrare il suo matrimonio con la regina Edvige. Tale unione era stata formata in suo pregiudizio, durante il suo esilio. Per le alte sue doti, dice Olgosa, Vitoldo era incontrastabilmente il primo tra i principi della Lituania. Jagellone, d'un ingegno limitato, era più atto a disporre una caccia che a governare un grande impero. Ma aveva la sovrana autorità in mano; ed oltiiva la Lituania ai Polacchi. Essi lo preferirono dunque a Vitoldo, il quale per le sue imprese merita d'essere posto a fianco d'Alessandro il Macedoné, di cui portava il nome. Ai 14 di febbrajo 1386 Vitoldo fu, del pari che Jagellone, battezzato solennemente a Cracovia, dopo d'aver rinunciato al paganesimo; e prese il nome d'Alessandro. Intanto che si esultava in quella città, vi si ebbe notizia che il gran maestro dei cavalieri, anzi che accettare l'invito che Jagellone gli aveva fatto, era corso sulle province limitrofe alla Lituania. Il re, che conosceva la lealtà di Vitoldo, lo inviò per respingere tale invasione; ed il nemico fu sollecito a rientrare ne' suoi confini. Se non che non potendo ire d'accordo con Skirgiellone, fratello del re, che era incaricato d'amministrare con lui la Lituania, Vitoldo si ritirò in Prussia, donde per cinque anni non cessò d'inquietare Jagellone. Finalmente questi riuscì a fermare la pace; Vitoldo essendo arrivato nel 1392 a Vilna, Jagellone si condusse accompagnato dalla regina Edvige e dai grandi della Polonia. Vitoldo fu creato suo luogotenente generale in Lituania; e fu messo in possesso della sua carica a Vilna, in mezzo alle acclamazioni del popolo. Nei primi quattro anni del suo governo, dopo d'aver respinto i cavalieri teutonici, riprese i ducati di Siewiersk, di Novogrod, di Kion, di Podolia, di Vitpeac e di Smolensco. Penetrò nella

Livonia e nel ducato di Rezan. L'anno 1396 pregò Vassili II (V. tale nome), a cui aveva dato in matrimonio sua figlia Sofia di recarsi presso a lui a Smolensko. Ivi intanto che in apparenza non si pensava che alle feste ed ai divertimenti, si stabilirono i confini de' due stati. Vitoldo aveva talmente ingrandito i suoi domini che i governi presenti d'Orel, di Kaluga e di Tula gli appartenevano. Possedendo Rjev, Velikii-Lucki; estendendosi dalle frontiere di Pskov fino alla Galizia ed alla Moldavia da un lato, e dall'altro fino alle sponde dell'Oka, della Sula e del Dnieper, comandava da padrone in tutta la Russia meridionale, mentre Vassili, rilegato nelle tristi regioni del Settentrione, poteva da Mojaïsk, da Burovsk, da Kaluga e da Alexina contemplar la linea delle frontiere lituane. Vitoldo era troppo potente perchè si ardisse di proporgli di farvi dei mutamenti. Questi promise a Vassili protezione pel culto greco nelle province che aveva di fresco sottomesse. Si parlò altresì a Smolensko della spedizione che Vitoldo meditava contra i Tartari; e questo fu probabilmente l'oggetto principale delle conferenze. Il fiero Toktamisch, vinto dai luogotenenti di Tamerlano, si era rifuggito a Kiow, con sua moglie, i suoi figli ed i suoi tesori, implorando il soccorso di Vitoldo, il quale fu sollecito di prendere sotto la sua protezione un esule sì celebre; promettendogli di ricondurlo con un'armata all'Orda, e di riporlo sul trono di Bati. Aveva già fatto una scorreria fino ad Azov, donde aveva condotto un numero grande di prigionieri (1). Non prefiggendosi nientemeno che di rovesciare il trono di Tamerlano deputò nel 1399 uno de' suoi generali a Vas-

sili per chiedergli di cooperare all'esecuzione del suo disegno. Il gran-duca di Russia inviò la sua sposa a Vitoldo, che ricevè sua figlia a Smolensko con le testimonianze del più vivo affetto. La principessa rappresentò a suo padre che la Russia non poteva esporsi prendendo una parte visibile a tale guerra. Vitoldo che ciò comprendeva, si trasferì a Kiow per raccogliervi la sua armata. La regina Edwige gli fece invano le più calde rimostre: nulla potè arrestarlo, Jagellone gli affidò le sue migliori truppe, ed egli trovavasi al comando d'un esercito non meno numeroso che prode, avendo sotto i suoi ordini cinquanta principi polacchi, russi o lituani. Ai 12 d'Agosto 1399 passò la Worskla, e la pugna incominciò. I Tartari avevano per duca Edigeo, invece di Tamerlano. Essi erano di molto prevalenti in numero ai Lituani. Vitoldo confidava nella sua abilità e sopra tutto ne' suoi cannoni ed archibugi; ma siccome non si sapeva allora nè caricar prontamente le armi da fuoco, nè bene dirigerle, gli furono di poco soccorso. I Tartari avendolo sopravanzato dai fianchi, fu posto in disordine; ed in quella fatal giornata, non si ritirò che a stento, lasciando le due terze parti della sua armata sul campo di battaglia. I Tartari s'impadronirono di Kiow, e sparsero la desolazione nelle provincie vicine. Vitoldo, essendosi prontamente riavuto da tale sconfitta, si unì strettamente con Jagellone, il quale nel 1407 andò a visitarlo a Vilna. Nel 1403, un principe lituano aveva profittato delle circostanze per impadronirsi di Smolensko. Vitoldo in breve lo scacciò da quella piazza importante. Per consiglio di Jagellone fece una pace, che egli credeva durevole, coi cavalieri teutonici, ai quali cesse la Samogizia. Nel 1407 insorsero discussioni tra Vitoldo Vassili II, in proposito di

(1) Tali Tartari che hanno conservato i loro costumi, la loro religione massimamente, occupano ancora in oggi parecchi villaggi nei dintorni di Vilna.

Pskow e di Novograd; e le spiegazioni chieste dal principe lituano non avendolo soddisfatto, questi prese un tuono così minaccioso, che Vassili spaventato domandò soccorsi alla grande *Orda*. I due principi s' incontrarono sulle sponde della Krapivna, presso Tula. Vassili avendo fatto i primi passi, si concluse un armistizio che l'anno seguente fu cambiato in un trattato di pace. I cavalieri tentonici minacciarono allora un'altra volta la Lituania; e si corse all'armi da ambe le parti. Ai 15 di luglio 1410 l'esercito polacco, comandato da Jagellone, e quello di Lituania da Vitoldo, si trovarono, presso Grunwald, a fronte dei cavalieri, che avevano per condottiero il loro gran maestro Ulrico di Juningen. „Si vedeva Dlugosz, Alessandro Vitoldo, volare ora verso i Polacchi, ora verso i Lituani, senza guardia, non avendo seco che alcuni ufficiali, mutando spesso cavalli, ristabilendo le file, l'ordine dapertutto, e facendo udire la sua voce da un'armata all'altra.“ L'esito del combattimento fu terribile per i cavalieri, i quali lasciarono sul campo di battaglia quarantamila uomini e tra questi si trovava Ulrico, loro duce. La pace fu conclusa; ed i cavalieri cessero la Sarmazia. Nel 1415, l'imperatore Sigismondo, recandosi al concilio di Costanza, pregò Vitoldo di proteggere l'Ungheria contra i Turchi. D'accordo con Jagellone, il principe lituano indusse Maometto a conchiudere con l'Ungheria una tregua di sei anni. Nello stesso anno, inviò sul Dniester una provvigione considerabile di vettovaglie per l'imperatore di Costantinopoli. La fama di Vitoldo si era sparsa sì da lungi, che nel 1419 i Tartari chiamati *Volgenses* o di là del *Volga*, essendo discordi tra sè lo presero per arbitro, e riceverono per kan quello ch'ei fece incoronare con

pompa a Vilno. Nel 1420 diede in isposa a Jagellone la principessa Sofia sua nipote. I Buemi allora gli offersero la corona; egli la rifiutò. La sua ambizione era di farsi coronar re di Lituania. Sapendo che la nazione polacca vi si sarebbe opposta guadagnò l'imperatore Sigismondo, il quale, sulla sua proposta, assegnò pel mese di gennaio 1428 un'assemblea a Luskò, città capitale della Volinia. Tale congresso fu osservabile per personaggi che v'intervennero. Vi si vide l'imperatore Sigismondo con la sua sposa ed i principi dell'impero; Jagellone re di Polonia; Erico, re di Danimarca e di Svezia; gli ambasciatori di Giovanni Paleologo, i principi vicini alla Russia, due kan dei Tartari ed i grandi maestri di Prussia e di Livonia. Vitoldo spedì tali ospiti illustri, per circa due mesi, con una magnificenza che li sorprese. Ogni giorno si estraevano dalle sue cantine settecento botti d'idromele e di vino, birra in proporzione. Le sue cucine bastavano appena per apparecchiare, ogni dì, settecento buoi e giovenche, mille quattrocento montoni, cento bufali, altrettanti alici e cinghiali, ec. Delle conferenze pubbliche furono particolar soggetto i mezzi di respingere i Turchi in Asia. Nelle conferenze private, Sigismondo fece ogni sforzo per guadagnare Jagellone affinché concorresse all'incoronazione di Vitoldo. Quegli vi era anche propenso; ma i senatori polacchi che l'attorniarono rigettarono tutte le proposizioni; resistettero altresì in faccia a Vitoldo che voleva guadagnarli; ed a loro istanza, Jagellone parte dalla dieta senz'aver preso congedo dall'imperatore. Vitoldo sdegnato proruppe in minacce. La dieta polacca che temeva gli effetti della sua vendetta, deputò a lui, d'accordo col re, per offrirgli la corona di Polonia dopo la morte di Jagellone. Egli rigettò tale profer-

ta; e di concerto coll' imperatore stabilì la sua incoronazione nel mese di ottobre 1430. Jagellone si trasferì personalmente a Troki, per cercare di placarlo. Trovò il fiero Lituano attorniato da' suoi cortigiani, da Vassili III suo nipote, dai principi di Tver, di Rezan, d' Odoief, di Mazovia, dal kan di Tauride, dall'ospodaro di Valachia, dagli ambasciatori dell' imperatore d' Oriente, dal grandi maestri di Prussia e di Livonia, che vi si erano raccolti, invitati da Vitoldo alla sua incoronazione. Il granduca ottuagenario sorprese ancora tale assemblea con lo splendore del suo fasto. Ma i senatori polacchi essendosi mostrati inflessibili, gli ospiti disgustati si ritirarono l'uno dopo l'altro. Vitoldo da cordoglio sentì venir meno le sue forze. Morì ai 27 d'ottobre 1430, tra le braccia di Jagellone e della sua famiglia. Tale principe, il più illustre del suo tempo tra i sovrani del settentrione, e forse il primo capitano del suo secolo, era picciolo di corpo. Sapeva spargere destramente i tesori, frutto delle sue vittorie e del commercio de' suoi stati. Essendosi interdetto l'uso del vino e dei liquori spiritosi, era sempre in grado d'occuparsi degli affari più seri; a mensa, in viaggio ed a caccia, pensava sempre a' suoi progetti. Nella spedizione che intraprese nel 1426 contra Novogrod, fece strascinare da quaranta cavalli un enorme cannone d'assedio, il quale d'un sol colpo rovesciò una torre della città, ma essendo stato poscia eccedentemente caricato, scoppiò e fece perire molta gente, tra gli altri l'artefice tedesco che l'aveva fuso. Quantunque Vitoldo, per le sue conquiste, avesse considerevolmente ristretto l'impero russo, Vassili II l'aveva eletto col suo testamento tutore de' suoi figli.

G—V.

VITRÉ o VITRAY (ANTONIO)
ha egli stesso scritto il suo nome in

questi due modi nei frontespizi o nelle ultime pagine dei libri usciti da' suoi tipi. Suo padre (Pietro Vitré) fatta aveva a Parigi la stessa professione, e stampato, nel 1608 e 1609 tre vol. in fogl. delle Opere di san Girolamo per una compagnia di librai. Antonio era nato poco innanzi al 1600. Comperò la stamperia di Giacomo Duclou, morto il 1616, ma di cui la vedova stampava ancora nel 1618. Duclou aveva per insegna Ercole che atterra un mostro, con le parole *Virtus non territa monstis*; Antonio Vitré prese lo stesso simbolo e lo stesso motto. Sembra che la prima cosa uscita de' suoi torchi sia stata il libro intitolato *Brûlement des moulins des Rochellois*, pubblicato in 8. vo nel 1621. Fin dall'anno seguente, assunse il titolo di stampator regio delle lingue orientali, dando in luce il Vocabolario latino arabo di G. Duval. Nel 1625, stampa un Salterio siriano e latino: era la prima volta quella che si adoperavano a Parigi caratteri siriani. Il progetto d'una Bibbia poliglotta che doveva superer quelle d'Alcala e d'Anversa (P. NEBRISSENSIS et ARIAS Montanus) era stato ideato in Francia dal cardinale du Perron, Giacomo de Thou e Savary de Breves. Quest'ultimo (P. BRÉVÉS) radduceva da Costantinopoli novantasette manoscritti preziosi, e da Roma caratteri orientali, intagliati dai più valenti artisti. De Brèves essendo morto nel 1627, e diversi stranieri, essendosi presentati per comperare que' caratteri, Richelieu incaricò Vitré di farne compera senza dichiarare che fossero pel re. Vitré gli ottenne mediante quattromila trecento lire, mentre prima n'erano stati rifiutate sette mila, offerte in nome del re. Il contratto conchiuso da Vitré era tanto più vantaggioso, quanto che vi si erano compresi i novantasette manoscritti. Il governo promise d'aggiungere alle quattromila tre-

cento lire una somma di mille settecento franchi, la quale servisse ad intagliare punzoni e coniare matrici di caratteri etiopici ed armeni, cui de Brèves non lasciava. Vitré ricorse all'intagliatore Saulecque (*V. tale nome*), il quale fece quel lavoro, ma per l'armeno soltanto. A fronte di sì fatti soccorsi, la stampa d'una Bibbia poliglotta doveva richiedere spese considerevoli: l'avvocato Le Jay (*V. tale nome*) osò assumerla, e si rovinò. Vitré, che incominciò essa Poliglotta nel 1628, terminava nel corso di quell'anno stesso, il *Corpus Juris civilis*, in 2 vol. in fogl. (*V. Dionigi Goussier*). Stampò nel 1629 un Dizionario ebraico, caldeo, ec., in fogl.; o fu allora eletto uno degli aggiunti al sindaco della sua comunità. La prima edizione dei *Rudimenta linguae turcicae* di Du Ryer uscì da' suoi tipi nel 1630; e le lettere patenti che lo creano stampatore del re per le lingue orientali hanno la data dei 7 d'aprile dello stesso anno. Il suo nome si legge sesto nella lista d'una compagnia di diciotto stampatori e librai, ai quali Luigi XIII concedeva nel 1631 certi privilegi. Frattanto Vitré, che non aveva ancora riscosso la somma delle sei mila lire, promessa per l'adempimento degli impegni che gli si avevano fatti prendere, rimaneva debitore tanto degli eredi di Savary de Brèves quanto dell'intagliatore Saulecque. Con ordine dei 6 di marzo 1631 fu ingiunto al tesoriere del Risparmio di contare tale somma; ma Vitré, non riuscendo ancora ad esigerla nel 1633, si vide obbligato di pagare l'intagliatore del proprio. Chiamato in giudizio per quattromila trecento lire dalla famiglia di Brèves, ottenne un decreto del consiglio, che vietava di molestarlo; e, cosa non poco osservabile, gli convenne sopportare egli stesso le spese di tale decreto, come se la faccenda gli fosse stata personale. Tali

dispiacenze non sospendevano i suoi lavori tipografici. Dedicava a Richelieu un'edizione in 4.º del Dizionario armeno di Francesco de Rivola; ristampava, nella stessa forma, i *Rudimenti turchi* di Du Ryer; pubblicava il testo arabo ed una versione latina del Testamento di Maometto, nonchè gli alfabeti delle lingue ebraica, rabbinica, samaritana, siriana, greca, araba, turca ed armena. In fronte di quest'ultima Raccolta, si qualifica nel 1634, *Regis et cleri gallicani typographum*. Nulladimeno la deliberazione del clero di Francia che lo concerne non è che dei 5 di giugno 1635: vi è detto che sarà impiegato, in surrogazione d'Antonio Estienne, tanto nella stampa di quanto riguarda gli affari del clero quanto a la porte et beuvette. Soltanto si fa menzione del servizio che ha già fatto presso il clero, i signori agenti avendolo impiegato nell'assenza del detto Estienne. Nel 1638 pubblica una nuova edizione della Grammatica araba d'Erpeuo, in 8.º; e stampa in tale forma nel 1639 il libro del p. Giovanni Morin (*V. tal nome*) dell'Oratorio, intitolato: *Diatriba elenchica de sinceritate* (sacri) *textus hebraei graecique*. In quell'epoca si trovano alcune pubblicazioni in cui il nome di Vitré è associato a quello di Cramoisy (*V. tale nome*). Parimente nel 1639 Vitré diventò sindaco degli stampatori e librai di Parigi, impiego cui sostenne fino al 1644. Nel corso di tali cinque anni, ultimava la stampa della Poliglotta, impresa cui fatto aveva rallentare sovente, dal 1628 in poi, una serie quasi non interrotta d'imbarazzi e di fastidi. Da prima la corte di Roma aveva concepito contro di tale lavoro preoccupazioni che il cardinale di Berulle era però venuto a capo di dissipare o d'affievolire prima della sua morte, nel 1629. Poco dopo, Le Jay e Vitré ebbero a que-

relarsi delle lentezze e della mala fede dei teologi orientali impiegati da essi in quel lavoro, particolarmente di Gabriele Sionita (*V.* tale nome), cui de Brèves aveva condotto in Francia, o che adempiva male i suoi impegni. Imprigionato per tre mesi a Vincennes per ordine di Richelieu, Gabriele ne uscì così pigro come v'ora entrato, così dedito alle più spregevoli abitudini e ligio al più sordido interesse; ciò ahbene afferma Le Long, secondo la testimonianza di Vitré. Richelieu anch'esso cessava di favorire l'edizione della Poliglotta, da che avendo dimandato che vi s'iscrivesse il suo nome, e promesso di pagare tale compiacenza con rimborsi di spese e con remunerazioni, aveva provato per parte di Le Jay, una resistenza inaspettata. Non solamente Richelieu lasciava Vitré esposto alle giuste molestie degli eredi di Savary de Brèves, ma eccitava alcuni teologi, tra gli altri de Mais (*V.* tale nome) a criticare i lavori dell'editore. Flavigny (*V.* questo nome) cominciò anch'egli fin dal 1636 a pubblicare scritti polemici contro tutte le parti dell'opera di mano in mano che venivano in luce, e continuò fino al 1653. A dir vero, Le Jay non si era associato valentissimi cooperatori, ad eccezione però di Morin, al quale si deve la pubblicazione del Pentateuco samaritano, nel primo volume. Gli ultimi tomi si ultimarono dopo il 1642, epoca della morte di Richelieu. Tuttavia Vitré, prima di terminare tale grande impresa, stampò nel 1643 il Catalogo della biblioteca di Giovanni de Cordes (*V.* tal nome) compilato da Naudé, e ricercato ancora oggi, stante il particolar ordine che vi regna nella distribuzione. Nel 1644 comparve una dissertazione latina sull'origine dell'arte tipografica, che è stata talvolta attribuita male a proposito a Vitry stesso: ella è di Giacomo Mentel (*V.* tale

nome). Finalmente nel 1645 terminò la pubblicazione dei nove o dieci volumi della Bibbia (però che il tomo v è diviso in 2): Vitré assunse nell'ultimo i titoli di stampatore del re, della regina reggente e del clero di Francia. Non vi fu sin d'allora, e non havvi ancora se non un'opinione sulla venustà del carattere e della carta, sulla magnificenza del tipografico lavoro. La forma è d'atlante, e la carta del genere detto imperiale. G. Wolf, nella sua Biblioteca rabbinica, loda tale Bibbia come un capolavoro che attesta la preminenza dei tipi parigini (1). Ma l'incomodità della forma, la moltitudine degli errori, l'inesattezza e l'insufficienza d'alcune parti accessorie l'hanno sì prontamente fatta decadere di prezzo, che fin dal tempo di Menagio esso era minore di quello della legatura: aveva costato nel 1645, duecento scudi; i dieci volumi non valgono oggidì che cento in cento quaranta franchi, secondo il Manuale di Brunet; si preferisce con ragione la Poliglotta di Londra, pubblicata dal 1652 al 1657 (*V.* WALTON). In tale guisa l'impresa di Le Jay, rovinosa per se stessa, è stata poco proficua anche a Vitré. Appena aveva egli dato in luce l'ultimo volume della sua Bibbia, che la famiglia de Brèves rinnovò le sue istanze, per esser pagata delle quattromila trecento lire che le erano ancora dovute: intervenne un decreto del consiglio che rimandò le parti al parlamento, condannando Vitré alle spese. Vitré rappresentava come non aveva concluso il contratto che per ordine e per conto del re; che i manoscritti erano nella biblioteca del

(1) *Eximium certe hoc est artis typographicæ specimen et exemplum, si et litterarum et chartæ elegantiam expectet, tale omnino quod exterorum typographorum invidiam et æmulationem excitebit, et parisienses semper supra illos collocebit.*

defunto cardinale di Richelieu, e che rispetto ai ponzoni ed alle matrici, era pronto a rimmetterli agli eredi di Brèves, ch'è venduti gli avrebbero facilmente agli Olandesi. La causa fu avvocata nel 1654 al consiglio, con divieto di procedere al parlamento. Tali particolarità si trovano in una scrittura intitolata: » Storia della causa che si rinnova » di tratto in tratto a Vitré, a motivo della compra che il re l'ha » obbligato di fare dei ponzoni, » delle matrici e dei manoscritti » turchi, arabi e persiani, cui de » Brèves aveva recati dal Levante, » ec. « Tale scritto di 28 pagine in 4.º, è stampato senza data e senza nome d'autore; ma è probabilmente del 1654, della stamperia di Vitré, o compilato forse da lui stesso. Chevillier ne cita un esemplare che esisteva nel volume 11865 della biblioteca Mazzarina; e De Guignes ne ha avuto a sua disposizione un altro che teneva da Pastoret. In mezzo a tali contese, Vitré aveva ripigliato i lavori della sua arte. La Bibbia latina del 1652, in 8 vol. in 12, e le prime edizioni (1653 e 1655 in 8.º) degli eccellenti Metodi di Porto-Reale, per la lingua latina e per la greca sono fatture de'suoi tipi. Lo stato di tale laborioso stampatore, sì ingiustamente oppresso da litigi, commosse l'assemblea del clero, la quale nel 1656 si mostrò assai disposta a pagare i sei mila franchi, se si voleva renderla depositaria dei ponzoni e delle matrici di Savary de Brèves, e se si potevano cavare i manoscritti dalle mani della duchessa d'Aiguillon, erede di Richelieu. I prelati ne conferirono col cancelliere di Francia, il quale promise di effettuare egli stesso il pagamento, ed esprese per Vitré una benevolenza di poca efficacia. Vitré stampò nel 1660 un ragguaglio sul clero di Francia, in 8.º; nel 1662, una Bibbia latina in foglio con note di

Clandio Lancelot, alcuni sunti della Cronologia sacra d'Usserio, e della Geografia sacra di Nicolò Sanson: ne fece nel 1666 una nuova edizione in 4.º, con meno note. Noi abbiamo indicato, per quanto ci fu possibile, tutti i prodotti de'suoi tipi, ad eccezione di parecchi inizi o libri di preci di cui le date non sono bene determinate. Colbert gli conferì il titolo di direttore della stamperia regia, con uno stipendio allora chiamato pensione. Vitré è stato, come il confratello suo Cramoisy amministratore degli ospitali, ed in oltre santese della parrocchia di san Severino; e vien detto che in tale qualità fece ~~iscrivere~~ nel cimitero di quella chiesa questi due versi:

Tous ces morts ont vécu; toi qui vis, tu mourras.
L'instant fatal est proche, et tu n'y pourras pas.

È stato accusato d'aver, poco tempo prima di morire, distrutto tutti i ponzoni, tutte le matrici, tutti i caratteri orientali che avevano servito per la stampa della Poliglotta, non volendo, dicesi, lasciare il mezzo d'intraprenderne una simile: tale accusa fattagli da La Caille e da Chevillier, ricorre nella *Ménagiana*, in molti dizionari, compilazioni e notizie, anche nel Dizionario ragionato di bibliologia, pubblicato da Peignot, nel 1802, quindici anni dopo che De Guignes ne aveva riconosciuto e provato l'ingiustizia: ecco di fatto ciò che risulta dalle sue ricerche ed osservazioni: I manoscritti sequestrati nel mese di gennaio 1640 presso Gabriele Sionita, che se n'era impadronito, furono trasportati in casa del cardinale di Richelieu, che li fece legare con le sue armi, e dalla biblioteca del quale passarono in quella della Sorbona dove sono rimasti (per circa un secolo e mezzo) nel più profondo oblio; così si esprime De Guignes che ne dà il catalogo. I pon-

zioni e le matrici si rinvennero in casa di Vitré, dopo la sua morte furono depositati prima nella biblioteca del re, nelle mani di Thévenot, poi nel 1691 nella stamperia regia, che aveva di recente avuto una nuova organizzazione. Colà passarono pure dei ponzoni e delle matrici non di provenienza di Savary de Brèves, ma d'appartenenza di Le Jay, e da suo figlio consegnati alla biblioteca del re nelle mani di Clément, come risulta da uno scritto segnato nel 1691 da Le Jay (figlio), già decano di *Feselay* (1). De Guignes ha rinvenuto pure nella stamperia se non la totalità, almeno una parte grandissima dei ponzoni o delle matrici che avevano servito per la stampa della Poliglotta di Vitré. Questi non gli ha dunque distrutti: egli non ha mai immaginato di farlo; e con inconcepibile leggerezza si è discredita, per tale odiosa imputazione, la memoria d'uno degli uomini che hanno maggiormente onorato la tipografia francese. Non aveva certo le cognizioni ed i talenti letterari cui possedevano gli Stefani ed altri stampatori dell'età precedente; ma era un artista abile, laborioso, assai zelante e fu ben male ricompensato. Morì nel 1674, e sepolto venne nel cimitero di san Severino. Suo fratello Bartolomeo gli sopravvisse fino al 1683, e lasciò un figlio, Marino Vitré, che fino dal 1662 era stato accettato stampatore-libraio a Parigi. I documenti da consultare sopra Antonio Vitré sono le Storie della stamperia e libreria di Parigi, di De La Caille (pagina 240-242), e di Chevallier (pagina 298-300); i *Giudizi dei dotti*

(1) Per errore forse tale qualità di decano di *Feselay* è stata trasportata da Le Jay figlio a Le Jay padre, di cui parecchi altri hanno fatto un presidente, a Freytag, un mercante, mercatore parisiense divite, *Annal. let.*, t. 1, p. 87.

di Baillet (numero 24 degli stampatori di Francia); un articolo della *Menagiana* (tomo III, pagina 108-110); gli *Annali tipogr.* di Maittaire (Append. della terza parte, ed Ind. II); la *Biblioteca sacra* di Lelong (pagina 19-35), ed il suo discorso storico sulle Bibbie poliglote; finalmente il Saggio storico sull'origine dei caratteri orientali della stamperia reale, per De Guignes (pagine IX e CI del tomo I delle Notizie e summi dei manoscritti della biblioteca del re).

D—N—U.

VITRINGA (CAMPEGIO), orientalista protestante, nacque nel 1659 a Leuwarde. Suo padre era cancelliere del consiglio sovrano della Frisia. Fin dall'età più tenera, imparò il greco e l'ebraico; nelle quali lingue si rese in breve abbastanza valente per leggere i libri sacri nei testi originali. Di sedici anni, andò a continuare gli studi a Franeker, dove fece i corsi di filosofia e di teologia. Il desiderio di sentire i professori dell'accademia di Leida, lo condusse poscia in essa città dove fu graduato nel 1679. L'anno dopo fu ammesso al santo ministero, e quasi subito provveduto della cattedra di lingue orientali a Franeker. Nel 1682 ottenne quella di teologia, e nel 1693 successe a Perizonio (V. tale nome), col titolo di professore di storia sacra. Gli fu esibito un impiego più vantaggioso a Leida; ma lo rifiutò per affezione all'accademia dove si era formato. Passò gli ultimi anni della sua vita in uno stato quasi continuo di patimenti, e morì di apoplezia, ai 31 di marzo 1722, in età di sessantatre anni. Alberto Schultens (Vedi tale nome), suo collega, recitò la sua orazione funebre. Vitringa, nel corso del suo aringo, ebbe due contese le quali non sono più di nessuna importanza in presente, l'una con Enrico Coccéjo, sulla forma del *tepus* descritto da Ezechiele (Vedi VILLAR

band); l'altra con G. Rhenferd, sugli oziosi della sinagoga. Le sue principali opere sono: I. *Sacrarum observationum libri vi*, Francker, 1683-1708, in 4.to; ivi, 1711, 1712 e 1719. Le spiegazioni che vi dà Vitringa, di parecchi passi delle sacre carte, sono sembrati generalmente troppo liberi; il che lo fece accusare d'eterodossia da alcuni critici; II. *Archisynagogus observantibus novis illustratus, quibus veteris synagogae constitutio tota traditur, inde deducta episcoporum, presbyterorumque, primae ecclesiae origines*, ivi, 1685, in 4.to, opera curiosa; fatta ne venne una nuova edizione aumentata con questo titolo: *De synagoga vetere libri tres*, ec., ivi, 1698, in 4.to; III. *Anacrisis Apocalypseos Joannis apostoli*, ivi, 1705; Amsterdam, 1719; Leuwarde, 1721, in 4.to. Lo scopo dell'autore è di confutare la spiegazione che Bossuet aveva di recente data dell'Apocalisse, e di mostrare soprattutto che i diversi passi di cui il vescovo di Meaux aveva fatto l'applicazione alla chiesa protestante, possono intendersi egualmente della chiesa romana. Tale opera ebbe molta voga nei paesi protestanti; ma è caduta nell'oblio; IV. *Hypotyposis historiae et chronologiae sacrae a mundo condito usque ad finem saeculi primi aerae veteris*, Francker, 1708; Leuwarde, 1716; Jena, 1722, in 8.vo; V. *Typus theologiae practicae*, ivi, 1716; Brema, 1717, trad. in diverse lingue; ma in francese da Limiers, col titolo: *Saggio di teologia pratica*, o trattato della vita spirituale e de' suoi caratteri, Amsterdam, 1721, in 8.vo; VI. *Commentarius in librum prophetiarum Isaeae*, ec., Leuwarde, 1714-20, 3 volumi in foglio. Gli esemplari del secondo volume con la data del 1724 sono aumentati dell'orazione funebre di Vitringa per Schultens. Tale opera è piena d'erudizione, ed è

il sole di tutti gli scritti dell'autore che sia ricercato dai dotti; VII. *Commentarii ad librum Prophetiarum Zochariae, quae supersunt, cum prolegomenis*, ec., Leuwarde, 1734, in 4.to, opera postuma pubblicata da E. Venueza. Si può consultare per maggiori particolari l'elogio di Vitringa nella *Biblioteca di Brema*, vi, 735, e le *Memorie di Nicéron*, tomo xxxv, 30. Questo ultimo s'inganna facendolo professore nell'accademia di Leuwarde. — Orazio VITRINGA, figlio del precedente, nato nell'anno 1680, morì nell'anno 1696 in concetto di dotta (*Vedi la Bibl. eruditior. graecor.* di Klefeker). Le Osservazioni che aveva lasciate sul trattato degli Ebraismi di G. Vorst, sono state pubblicate da Lamb. Bos nelle *Observationes miscellaneae*, Francker, 1707, in 8.vo. — Campagio VITRINGA, fratello del precedente, nato nel 1693 a Francker, vi fu dottorato in teologia nel 1715, ed ottenne l'anno appresso la cattedra di tale facoltà. Morì agli 11 di gennaio 1723. Ha lasciato un *Epitome theologiae naturalis*, Francker, 1731, in 4.to. Alcune *Dissertationi* inserite nella Biblioteca di Brema, e raccolte a Francker, 1731, in 4.to, precedute dall'orazione funebre dell'autore per Hemsterhuys. Tali dissertazioni s'aggirano sulla lotta di Giacobbe con l'Angelo (Genesi, xxxii, 24), sul serpente tentatore, sulla festa dei tabernacoli, sul titolo dell'epistola agli Efesj, sulla natura del peccato, ec.

— W—3.

VITRUVIO (MARCO VITRUVIO POLLIONE). Gli autori che hanno scritto la sua vita non hanno potuto farlo che raccogliendo alcune notizie sparse ne' suoi scritti. Non si trova nessuna menzione di lui negli antichi scrittori, se non se in Plinio, che la cita tra gli autori di cui si è valso; ed in Frontino che la nomina siccome riputato per inventore

del *modulo quinario* negli acquidotti. Non saprebbe si tampoco affermar nulla sul luogo della sua nascita. Quantunque sia stato impiegato nelle fabbriche dell'impero, nè si possa dubitare che abbia scritto il suo *Trattato d'architettura* a Roma, non si trova in tutto il contesto del suo libro che sia stato Romano. Il marchese Maffei, pieno di zelo per Verona sua patria, si è ingegnato di farla pure di Vitruvio. Ma l'arco antico su cui si vede scritto in quella città il nome d'un *Vitruvius Cerdo*, prova bene, se si vuole, che un architetto di tale nome fu incaricato a Verona di costruirlo, ma non che tale architetto vi sia nato. Quanto all'analogia forzata tra il soprannome di *Cerdo* e quello di *Pellio*, in cui è cambiato espressamente quello di Pollio, ogni cosa venne sufficientemente confutata da Philander e da Barbaro. Dal vedere che in un passo Vitruvio ha citato, con le città d'Atene, d'Alessandria e di Roma, la città di Piacenza, alcuni hanno voluto inferire che fosse nato in quest'ultima; ma la supposizione è affatto gratuita. Si potrebbe al più ammettere che vi fosse andato a costruire alcuni orologi, in occasione dei quali fa menzione di Piacenza, città di guerra, in cui avrebbe potuto ancora essere impiegato nelle fortificazioni. L'opinione più probabile sul luogo della sua nascita è in favore di Formio, città della Campania, oggidì *Mola di Gaeta*. Ciò fu riconosciuto dal marchese Poleni, e ciò rendono sommamente verisimile le numerose iscrizioni antiche scoperte in diversi tempi nelle rovine di Formio, in cui si parla della famiglia *Vitruvia*, tutte iscrizioni sepolcrali, che denotano diversi personaggi di tale famiglia, morti nel paese, e che non possono essere applicabili ad edifici costrutti da alcuno di tale nome. Quanto all'età in cui visse l'architetto Vitruvio,

non può esservi nessun dubbio che fosse sotto il regno d'Augusto, e nel principio di esso, e non sapremmo ammettere l'opinione di coloro che gli hanno assegnato per epoca il regno di Tito (1). Basta osservare che nella sua opera non ha fatto nessuna menzione dei grandi e magnifici monumenti di cui Roma non fu abbellita che dopo Augusto. Laonde non parla che d'un sol teatro di pietra, per cui si è in diritto di concludere che visse precisamente allora che Roma non ne contava che uno di tal sorta, cioè quello di Pompeo (2). Ora, egli lo denota in un modo positivo, parlando dei portici chiamati *Pompeiani*, che erano verisimilmente posti dietro quel teatro. Aggiungasi che nella dedica della sua opera fa chiaramente intendere che Augusto è l'imperatore al quale indirizza i suoi dieci libri. Si è osservato altresì in qual diverso modo cita, sia Accio ed Ennio, sia Lucrezio, Cicerone e Varrone, vale a dire i due primi, come già morti da qualche tempo, gli altri tre come stati suoi contemporanei. Ora noi sappiamo che Ennio nacque 239 anni av. l'era cristiana, Accio 171 anni, Varrone 116, Cicerone 107, e Lucrezio 54. Perciò vediamo che gli editori di Vitruvio, a contare dai primi che

(1) Altra prova: Vitruvio dice nella sua prefazione ch'è stato raccomandato ad Augusto da sua sorella; ora, Tito non aveva sorelle, però che Svetonio dice espressamente (in Vesp. cap. 3) che Vespasiano sopravvisse all'unica sua figlia. Tale questione altronde è stata perfettamente rischiarata e risolta nel senso di quest'articolo dal march. Galiani, e da Hirt, professore a Berlino, in una dotta Memoria sul *Panteon*.

D-2-2.

(2) Tale argomento è decisivo: si sa che a Roma i due primi teatri di pietra costrutti dopo quello di Pompeo, quelli di Marcello e di Balbo non furono ultimati che l'anno 741 di Roma, l'anno 13 av. G.-C. Vitruvio non avrebbe mancato di farne menzione, se editi d'una tale importanza fossero stati costrutti quando scrisse la sua opera.

D-2-2.

hanno messo in luce il suo Trattato d'architettura, si sono tutti unanimemente accordati ad intitolarlo *M. Vitruvii Pollionis de architectura lib. x, ad Caesarem Augustum*. Scrisse la sua opera essendo già in un'età avanzata, e la presentò all'imperatore, alcun tempo dopo che questi ebbe assunto il soprannome d'Augusto, il che avvenne l'anno 27 avanti l'era nostra (1); ma noi vediamo nella descrizione di Vitruvio della basilica di Fano, che favvi già parola d'un tempio eretto ad Augusto. Vitruvio non fu certamente un uomo, come volgarmente si dice, di fortuna. Dev'esser nato di genitori agiati, però che è evidente che n'ebbe un'eccellente educazione, e che aveva fatto ottimi studi, come narra egli stesso nella prefazione del suo libro sesto. Troviamo in quella del terzo, sulla sua persona, altre indicazioni, dalle quali si conchiude ch'era di breve statura, e che morì in un'età assai provetta; *Mihi staturam non tribuit natura, faciem deformavit aetas, valetudo depravit vires*. Che abbia unito, come si praticava nell'antichità, come intervenne del pari nei tempi moderni le cognizioni proprie a tutti i generi dell'arte sua, soprattutto all'architettura militare ed all'architettura civile, egli ciò ne mostra con le sue teorie, ciò altresì confermano i fatti riferiti

nella sua opera (1). Vediamo quindi dalla descrizione che ce ne ha lasciata, che il monumento della basilica di Fano fu suo lavoro; e nella prefazione del suo libro primo, ci fa sapere come, in un con M. Aurelio, Publio Numidio e Lucio Cornelio, fu impiegato nella costruzione delle macchine da guerra. Vitruvio si è lagnato, in più d'un luogo del suo libro, che il suo merito non era stato convenientemente apprezzato. Ma chi fuvi mai in qual siveglia stato, che non abbia messo querela più o meno contra i decreti sia della fortuna, sia della giustizia de' suoi contemporanei? Se, per brogli de' suoi rivali, non fu dato a Vitruvio d'erigere nessun altro monumento che quello della basilica di Fano, vediamo tuttavia che era salito ad un grado di stima e di considerazione tale che gli ottenne dall'imperatore una pensione vitalizia (2), sia per ricompensarlo dei

(1) Vitruvio esige nell'architettura numerose cognizioni, delle quali la sua opera è prova che non era ignara. Laonde è stato detto di lui che possedeva l'enciclopedia, vale a dire la cognizione delle sette arti liberali. Il disegno, la geometria, l'aritmetica, l'ottica, la filosofia, la musica, la medicina, la giurisprudenza e l'astronomia entrano nell'enumerazione degli studi cui prescrive. La ragione che assegna dell'applicazione alla sua arte di ciascuna di tali cognizioni, non è dettata da una vana preoccupazione, o si contiene entro a limiti ragionevoli. Dall'ottica prende soltanto la scienza degli effetti della luce; dalla musica gli effetti di alcuni suoni; dalla medicina, la cognizione dei luoghi sani o insalubri; dalla giurisprudenza, quella delle leggi concernenti i muri divisi, le grandezze dei tetti ec.; finalmente l'astronomia non entra nel suo progetto che per la costruzione degli orologi solari. Quanto alla storia, essa deve somministrare all'architetto l'idea degli ornamenti cui impiega; e sotto tale aspetto bisogna convenire che l'opera di Vitruvio ci fornisce un rilevante numero di particolarità che si cercherebbero invano altrove. Finalmente vuole che la filosofia dia all'architetto un'anima grande ed eretta senza arroganza, a che gli insegnino ad esser equo, fedele e soprattutto onesto d'avarizia.

D—A—A.

(2) Tale pensione vitalizia, o piuttosto alcune remunerazioni regolari gli erano state assegnate da Giulio Cesare, presso il quale, come

(1) Tale data corrisponde all'anno 737 di Roma. Nirt colloca dodici a tredici anni più tardi la composizione dell'opera di Vitruvio, vale a dire dall'anno 738 all'anno 741. Ecco le sue due ragioni: primo, Vitruvio (lib. v, cap. 1) parla d'un tempio che fu costruito in onore d'Ottavio sotto il nome d'Augusto, a quest'anno assunto tal nome che l'anno 737; secondo, lo stesso scrittore fa menzione (lib. iii, c. 1) d'un tempio di Quirino, costruito a Roma, e che fu del genere *Diptero*; ora, Diono Cassio dice che tale tempio di Quirino attorniato da settantasei colonne, numero richiesta per formare il tempio diptero, non fu consacrato che nel 738.

D—A—A.

suo servigi, sia in riconoscenza della dedica della sua opera. Si dee riconoscere che Vitruvio fu un uomo assai istruito; e bisogna fargli altresì un merito della modestia con la quale confessa che non si dee considerarlo nè come filosofo, nè come rettorico, nè come gramatico (cap. 1, lib. 1), ma contentarsi di vedere in lui un architetto semplicemente versato, per l'uso dell'arte sua, in tali diverse scienze, *sed ut architectus his litteris imbutus*. Come scrittore, può essere assoggettato a due critiche diverse, quella delle parole e quella del modo d'adoperarle, o se si vuole dello stile. Quanto alla prima, è giusto di riconoscere che una moltitudine d'oscurità che gli si appongono dovette provenire dal genere stesso della materia, che comporta un grande numero di termini tecnici, che non si trovano in nessun altro autore, e che quindi restano senza spiegazione. Aggiungiamo che Vitruvio si trovò nella necessità di prendere dal greco molte parole che per la mancanza di scrittori latini sull'architettura, non erano ancora diventate famigliari a Roma, e forse nol furono mai. Per quanto riguarda la maniera di scrivere, o lo stile, benchè si debba mettere Vitruvio nello scarso numero degli scrittori latini di quel secolo che fu chiamato aureo, può darsi che debba fare autorità sopra tutto ciò che tende a comprovare lo stato della lingua sotto Augusto; ma vi si cercherebbe invano ciò che costituisce lo spirito d'una lingua elaborata per l'arte o pel gusto. Se ne giudichiamo col confronto degli scrittori moderni i quali in diverse favelle ci hanno la-

dice Vitruvio stesso, i suoi servigi l'avevano mezzo un tempo in qualche considerazione. Dovette al patrocinio d'Ottavie sorella d'Augusto la continuazione di tali rimunerazioni sotto quest'ultimo principe. Egli ciò dice in propri termini nella prefazione del suo libro primo.

D—A—2.

sciato trattati d'architettura, avremmo fondamento di credere che, qualunque esser possa la superiorità dell'architetto latino, nel complesso e nei particolari del suo sistema, nella giustezza delle osservazioni e dei precetti, non bisogna chiederli, in tali materie, nè veruna delle qualità che formano l'eleganza dell'elocuzione, nè altro talento che quello che conviene al genere meramente didattico. La chiarezza è quella che ne fa il merito; e sfortunatamente dessa appunto si potrebbe contendere a Vitruvio, se dopo dieciotto secoli fosse permesso di promuovere una tale questione. Siccome in certe particolarità e per alcune cose concernenti la sua persona, Vitruvio ci ha somministrato le sole indicazioni di cui la sua storia si compone, così pure da tutto ciò che non ha detto si possono dedurre alcune conseguenze tendenti a far prezzare, sia la natura, sia la vastità delle sue cognizioni storiche in architettura. Laonde tutte le pagine del suo Trattato provano che si era procurato notizie sui grandi monumenti dell'architettura greca. Ma tali notizie è possibile ch'egli le abbia dovute unicamente ai disegni che avevano circolato dappertutto, agli scritti stessi dei grandi architetti che l'avevano preceduto. Effettivamente ci ha lasciato la nota di tutti quelli che hanno fatto descrizioni di monumenti, o trattati sull'arte loro. Ma non havvi ne'suoi dieci libri (1)

(1) Di tali dieci libri, i primi sette sono dedicati all'architettura propriamente detta. Il primo tratta di tale arte in generale, delle qualità necessarie all'architetto, della scelta dei luoghi per fabbricare una città, &c. Il secondo, dei materiali idonei alla costruzione, dell'estrazione delle pietre, del taglio del legname da costruzione. Il terzo dei tempi, dei quattro ordini d'architettura in genere, e particolarmente del jonico. Il quarto dell'ordine dorico, del corintio e del toscano. Il quinto degli edifici pubblici. Il sesto delle case di città e di campagna. Il settimo degli ornamenti e della decorazione degli

nessun passo donde si possa inferire che ha veduto egli stesso tali monumenti, nè che sia uscito dell'Italia (1). Il confermerebbero la circostanza che in nessun luogo, e soprattutto nell'articolo di cui tratta dell'ordine dorico, non dà a conoscere che abbia avuto in mira il modo dorico di tutti i tempi greci, modo sì diverso da quello di cui prescrive le regole, sia per la forma, sia per la proporzione, sia per gli accessori del capitello, del fregio e del frontone. Sembra che Vitruvio siasi limitato a presentar le regole dell'architettura secondo lo stato di tale arte a Roma e del suo tempo, dietro le modificazioni che vi aveva provate, dietro gli esempi ch'egli aveva sotto gli occhi, e conformandosi alle pratiche stabilite. La sola opera dalla quale avrebbe possibile di prendere alcuna idea del proprio suo talento in architettura, sarebbe la basilica di Fano, da lui costrutta, e di cui si è piaciuto a fare una descrizione, se con le parole si potesse dipingere alla mente ciò che non può giungervi che per gli occhi. La sua descrizione tuttavia ci ha fatto concepire, nella composizione di tale monumento, alcune innovazioni di cui si può valutare il merito o gli inconvenienti. Si sa quindi, e da Vitruvio stesso, e per gli avanzi dell'autenticità, che la basilica, nel suo interno, doveva comporsi di tre

navate, e per conseguenza di due ordini di colonno; che sopra le colonne inferiori eravi un ordine di colonne più piccole, formanti una galleria tutto all'interno, Vitruvio giudicò opportuno di non instabilire nella sua che un solo ordine di colonne, in luogo di due. Tali colonne erano alte cinquanta piedi; ma per soddisfare alla necessità delle gallerie superiori, aggiunse alle colonne, nella faccia che riguardava le parti laterali, dei pilastri di venti piedi d'altezza, larghi due e mezzo, e grossi un mezzo piede, al fine, con simili pilastri, senza dubbio corrispondenti ed addossati ai muri laterali, di sorreggere i pavimenti delle gallerie di cui si è parlato. Vitruvio fa altresì osservare che ha coperto il suo interno a volta, il che dà a credere che per solito tali interni fossero semplicemente soffittati, come sembra probabile che fossevi costume di farvi tutti gli architravi in legno. Noi lasceremo giudicare del buon effetto di tali innovazioni, di cui l'autore tuttavia s'applaudiva, e per la bellezza dell'aspetto, ed in considerazione altresì dell'economia, che sembra aver dettato tali disposizioni. Quantunque il Trattato di Vitruvio non possa risarcirci della perdita delle numerose opere degli architetti greci, non potrebbesi negare che non sia ancora di somma utilità per l'artista e per chi nello studio dell'antichità si è avvezzato a vedere, al di là delle nozioni posteriori, gli avanzi e le tradizioni dei documenti anteriori, ed a dedurre da certi fatti isolati conseguenze più generali. Quindi, a cagion d'esempio, quel coperto di legno in centina che sorreggeva al disopra della grande navata della basilica di Vitruvio, può far congetturare che se ne usò del pari in più d'una navata di tempio, di cui sovente l'interno somigliava a quello della basilica. E assai rincrescevole, che i disegni di cui Vitru-

edifici privati. L'ottavo libro è destinato all'idraulica. Il nono alla gnomonica, ec. Vitruvio si è molto per l'astronomia, ch'egli chiama l'*astrologia*, tolto dalle cognizioni del suo tempo; finalmente del decimo libro è soggetto la meccanica applicata tanto all'architettura quanto all'uso delle macchine da guerra.

D—2—2.

(1) Avendo ristituito lungo tempo sotto Giulio Cesare, Vitruvio aveva veduto la Gallia, la Spagna, e senza dubbio la Grecia; ma non è probabile che sotto un capo sì attivo abbia avuto molto tempo da impiegare nello studio del monumenti. Altronde le sue occupazioni come ufficiale superiore degli ingegneri dovevano lasciargli assai poco ozio.

D—2—2.

vio aveva correati i suoi dieci libri sianzi perduti. Non saprebbe dire quante difficoltà ed oscurità si sarebbero chiarite con l'aiuto di tale favella, la quale dice sovente con una sola linea, e con la maggior chiarezza, ciò che tutte le parole e tutti i modi d'esprimersi non saprebbero far comprendere. Se vero è che un autore si suol dipingere nelle sue opere, Vitruvio ci dà di lui l'idea d'un uomo assai modesto, alieno da ogni broglio, d'una probità severa; e deve altresì confermarlo, l'esser egli pervenuto soltanto in un'età assai provetta a raccogliere alcun frutto de'suoi numerosi lavori. Il primo esemplare di Vitruvio fu scoperto nella biblioteca di Monte-Cassino. La prima edizione è di Venezia, 1497, in fogl., senza commento nè figure. La seconda è pure di Venezia con figure, e commenti di Giocondo, 1511, in fogl., e dedicata al papa Giulio II, ristampata a Firenze, 1513, in fogl., e 1522, in 8.vo. Giocondo è il primo che abbia cominciato a spiegare tale autore oscuro. Dopo di lui, Gugl. Philandrier (*P.* tale nome) pubblicò un commento di Vitruvio, Roma, 1544 e 1552, dedicato al re di Francia Francesco I. Tale edizione, ristampata in Amsterdam, 1649, in fogl., Elzevir, con le note di alcuni altri chiosatori, è stata lungamente la più stimata. Non è più viva la memoria dei lavori di Daniele Barbaro, che furono però stimati al loro tempo (*Vedi* BARBARO), di Cesuriano, di Caporali e di Baldo, sopra Vitruvio. Nel 1553, Giovanni Martin, segretario del cardinale di L'anoncourt, o Giovanni Goujon, architetto del re Francesco I, ed Enrico II, intrapresero di tradurre e di commentare in francese Vitruvio, ma il loro lavoro non ebbe nessuna voga (*Vedi* VOLKMA). Claudio Perraut fu più fortunato; la sua traduzione di Vitruvio, dedicata a Luigi XIV, è ancora assai stimata. La

prima edizione uscì nel 1678 in fogl. senza testo, con figure: quantunque le stampe di tale edizione siano più belle che in quella del 1684, si dà però la preferenza a quest'ultima, a motivo degli aumenti considerabili ch'essa contiene. Lo stesso ha pubblicato un *Compendio dei dieci libri d'architettura di Vitruvio*, Parigi, 1694, in 12. In Italia la traduzione di Vitruvio, del marchese Galiani, con commento, Napoli, 1758, in fogl., è ugualmente assai stimata. Uno de' più bei monumenti tipografici della Spagna è l'edizione di Vitruvio con questo titolo: *Los libros de arquitectura de M. Vitruvio Pollion traducidos del latin y comentados — Por don Joseph Ortiz y San. — De Orden superior. — En Madrid en la imprenta real, 1787*. L'architetto Guglielmo Newton è autore d'un Comento curioso di Vitruvio, in inglese, seguito da una descrizione delle macchine da guerra impiegate dagli antichi, con testo, Londra, 1771-1791, 2 vol. in 8.vo, fig. Newton pretende che Vitruvio ha vissuto sotto Tito. È stato confutato vittoriosamente da Hirt, professore a Berlino, nella Memoria sul *Panteon*, già citata, e che è inserita nel primo volume del *Museum der Alterthum's Wissenschaft*, d'Ag. Wolf e Fil. Buttmann, Berlino, 1807, in 8.vo. Si è stampata con lusso a Londra nel 1818 una traduzione nuova in inglese dell'architettura civile di Vitruvio, per Gugl. Wilkins. Nel 1801 e 1802 venne in luce a Berlino, in 2 vol. in 4.to, un'edizione di de Rode; ma quella di Schneider, pubblicata nel 1808 a Lipsia, 3 vol. in 8.vo, è tenuta con ragione per la migliore. Finalmente la più recente è quella di Stratico (*P.* tale nome). Il più bel manoscritto di Vitruvio si trova nella biblioteca di Francker.

* La serie de' volgarizzamenti italiani dell'*Architettura* di Vitruvio è la seguente. Il più antico d'ogni altro trovasi nell'edizione di Como, Gotardo da Ponte, 1521 in foglio con figure. Ne furono editori *Agostino Gallo* di Como e *Aloisio de' Pirovani* milanese, e volgarizzatore *Cesare Cesariano*, il quale però lasciò la sua impresa imperfetta, ed a lui succedettero, per compierla, *Benedetto Giovio* di Como e *Bono Mauro* di Bergamo. La dicitura in questa versione, nata principalmente dal Cesariano, non è italiana o latina, ma piuttosto un guazzabaglio formato dell'una e dell'altra che avvicinarsi allo stil fidenziano. Ristampa di quest'edizione comasca, ma con tenui variazioni soltanto, si è quella di Venezia, da *Sabio*, 1524 in foglio, di cui ebbe cura *Francesco Lucio Durantino*; bella edizione cui furono aggiunte le Tavole già disegnate da fra *Giacomo Veronese* per la pubblicazione del testo latino da esso fatta in Venezia, 1511, in foglio. Non già ristampa, come alcuno opinò, ma nuova traduzione di *Vitruvio* ci presenta l'edizione di Venezia, *Niccolò d' Aristotile detto Zoppino*, 1535 in foglio con figure, che sono le stesse dell' antecedente edizione 1524, e leggesi nel suo frontispizio: *Dal vero esemplare latino nella volgar lingua tradotto*. In essa scorresi che l' traduttore volle esser in erente al testo, e a maggior dilucidazione di questo aggiunse anche una buona *Tavola de' Vocaboli esposti da Vitruvio*, mai più da alcun altro fin al presente stampati. Non oltrepassa il *Quinto Libro* altra versione fatta da *Giambattista Caporali* di Perugia; Perugia, *Bigazzini*, 1536 in fogl. con fig., e di quest' imperfetto lavoro non vale il tenere conto, niun' altra cosa fatto avendo il Caporali fuorchè alcun poco emendare, e molto storpiare il testo

del Cesariano. La versione che colle parole del Poleni *prima vere italiana habenda esse* è quella del vinziano *Daniele Barbaro*. Il suo titolo è: *I dieci Libri dell' Architettura di M. Vitruvio commentati da Monsignor Barbaro ec.* Venezia, *Marcolini*, 1556, in foglio, con figure. Notò *Apostolo Zeno*, che *quantunque questa prima edizione non sia avvantaggiata delle mutazioni e giunte fattevi dall'autore nelle posteriori edizioni, non lascia d'essere di molta considerazione per la sua bellezza e magnificenza*; e queste posteriori edizioni sono, una di Venezia, de *Franceschi*, 1567 in 4.to, altra, ivi, 1584 in 4.to l'una e l'altra con variazioni dal traduttore medesimo introdotte, e con maggior copia di Tavole. Altre ristampe s'hanno di meno rimota data, ma da non rammentarsi per alcun loro pregio. Contemporaneo al Barbaro è un libro di molta rarità intitolato: *Gli oscuri et difficili passi dell'Opera Ionica di Vitruvio ec.* tradotti da *Giovan Batista Bertano Mantovano*; Mantova, *Ruffinello*, 1558 in foglio con figure pregiatissime. Sono in questo libro premessi i passi nel loro testo originale, indi volgarizzati e comentati. Per ben due secoli si contentaronò gli studiosi di quelle versioni che si sono sin' ora registrate, nè alcuno s'accinse a nuovi volgarizzamenti; ma finalmente in luogo di questi, si pubblicò l'*Architettura di Vitruvio ridotta in compendio da Perault*; e ristretta in italiano da *C. C. C. (Co. Carlo Cataneo)*, Venezia, *Albrizzi*, 1711 in 8.vo; ivi, 1747 in 12; e ivi, *Zatta*, 1794 in 8.vo. La nuova ed intera traduzione italiana che meritamente salì in rinomanza si è stata quella di *Berardo Galiani* napoletano; Napoli *Stamperia Simoniana*, 1758 in foglio, che ha il testo a fronte, la Vita di Vitruvio, e l' corredo di 25 Tavole disegna-



te dal traduttore medesimo. Meno apprezzata è la ristampa fattane in Napoli, Torres, 1790 in foglio, cui manca il testo a fronte, e di cui s'hanno esemplari col frontispizio mutato, e colla data di Siena, Bindi, 1790. Il perugino architetto *Baldassare Orsini* pubblicò due *Dizionarj*, uno di *Architettura*, ed altro *Vitruviano* in Perugia, 1801 vol. 1 in 8.vo, e nell'anno successivo una sua versione di Vitruvio; Perugia, 1802 vol. 1 in 8.vo, intorno alle quali opere scrisse il Cicognara nel suo *Catalogo di Libri d'arte* ec. che l'*Orsini* avea molte cognizioni, una critica poco flessibile, e nessun gusto: i due *Dizionarj* però sono ben compilati, e posson tornare di qualche utilità agli studiosi dell'arte. Ci resta adesso a desiderare di vedere condotta a buon esito la nuova traduzione dell'*Architettura* di Vitruvio già cominciata a publicarsi dal ch. *Carlo Amati* in Milano, in forma di 4.to; opera che promette al volgarizzatore una bella gloria. Anche da Roma nuove imprese vitruviane s'attendono dal sapere del dottissimo Cav. *Marini*; e finalmente i benemeriti editori del testo latino, illustrato già con tanta copia di erudizione dal Poleni, dallo Stratico, e da altri, e con magnificenza impresso in Udine in vari volumi in forma di 4.to (edizione non ancora venuta al suo compimento) pubblicarono un Manifesto, in cui nuovo volgarizzamento si annunzia del ch. prof. *Quirico Fiviani*, il quale, coll'aiuto di altri dotti, darà l'opera illustrata con note critiche e corredata delle moderne cognizioni scientifiche e pratiche, necessarie agli *Architetti* e agli *Ingegneri*. Profitando di tanto incalcolabili vantaggi che si apparecchiano all'arte del fabbricare, vedremo noi più d'ora innanzi edifizj grandiosi sotto a' nostri occhi mal innalzarsi

e demolirsi e male rifabbricarsi? Vedremo noi più ponti grandiosi, rovinati appena costrutti, ec. ec.?

G—A.

VITRY (GIACOMO DI), storico, nacque vicino a Parigi, nel borgo d'Argenteuil, di cui fu paroco, o a Vitry sulla Senna, secondo altri. Allorchè studiava in teologia, udì parlare d'una donna chiamata Maria, che si era ritirata nel monastero d'Oignies, diocesi di Liegi. Egli si trasferì presso la santa religiosa, di cui le virtù erano celeberrime, e che praticava austerità sorprendenti. Ella il persuase a ricevere la consecrazione sacerdotale. Divenne quindi in breve canonico regolare paroco d'Oignies. Maria lo indusse a darsi alla predicazione. Il frutto che otteneva con la spiegazione della scrittura ed il suo zelo per la conversione delle anime avendolo fatto conoscere, fu giudicato degno della sede di Tolemaide in Terra Santa. Il papa Innocenzo III lo creò poi suo legato nel Belgio e nella Germania, e l'incaricò di pubblicare la crociata contra gli Albigesi. Giacomo de Vitry avendo adempito tale missione non potè resistere al desiderio di ritornare ad una vita pacifica e solitaria. Rinunziò al suo vescovado nelle mani del papa Onorio, e tornò al monastero d'Oignies. Il cardinale Ugo d'Ostia, successe al papa Onorio III, col nome di Gregorio IX, chiamò presso di sè Giacomo de Vitry, suo vecchio amico, gli conferì la porpora, ed il vescovado di Tuscolo. Il capitolo di quella città l'elesse patriarca; ma il papa rifiutò di confermar l'elezione, per non vederlo allontanarsi da Roma, dove morì nel 1244. Il suo corpo fu trasportato al monastero d'Oignies come aveva prescritto col suo testamento, al fine di riposare presso la pia donna per la quale aveva avuto tanta venerazione, e che era morta l'anno in cui

era stato promosso al vescovado di Tolemaide. La sua fiducia nella santità di Maria era sì forte, che portava al collo uno dei suoi diti chiuso in un reliquiario d'argento. Giacomo de Vitry ci ha lasciato una Raccolta di *Lettere* indiritte a diversi personaggi, alcuni Sermoni, le Vite di varie sante donne, della diocesi di Liegi, tra le quali bisogna mettere nel primo grado Maria di Oignies chiamata pure di Wilbrouck e di Nivelles. Tale opera è stata tradotta in francese da Arnaldo d'Andilly, nella sua Raccolta dei santi illustri. Giacomo de Vitry non ne ha composto che i due primi libri; il terzo è stato aggiunto da Tannas di Cantimpré. Gli scritti più notabili di Giacomo de Vitry sono: la *Storia orientale* e la *Storia occidentale*. Compose la prima a Tolemaide, la seconda, come fu ritornato in Francia. Particolarità curiose sui prodotti naturali dell'Asia, sopra i suoi diversi abitanti, sulle operazioni militari di crociati, principalmente sull'assedio di Damata, ed una descrizione abbastanza buona della Terra Santa, fanno leggere con piacere la *Storia orientale*. È divisa in tre libri: Bongars ne ha stampato due nella raccolta *Gesta Dei per Francos*. Il padre Martene ha pubblicato, nel terzo volume del Tesoro degli aneddoti, il secondo libro che differisce alquanto da quello che Bongars ha compreso nella sua collezione. La *Storia orientale* presenta piuttosto un quadro morale e statistico della Terra Santa sotto i principi cristiani, che una storia propriamente detta della prima crociata. In mezzo ad una quantità d'errori di fisica si osserva un passo curiosissimo il quale prova che l'ago calamitato, di cui non si attribuisce la scoperta che al secolo decimoquarto, era tenuto già in principio del tredicesimo per *necessario ai navigatori*. Parecchie particolarità geografiche meriterebbero pure d'esser-

vi osservate. Nel 1597 Francesco Mosco aveva pubblicato a Douai il primo libro della *Storia orientale*, ed ha compreso nello stesso volume la *Storia occidentale*. Quest'ultima opera non è che la storia della Chiesa, al tempo di Giacomo di Vitry, epoca dell'istituzione di molti ordini religiosi. Andrea Hoius, autore d'una Vita di Giacomo de Vitry, stampata in principio dell'edizione di Douai, si sorprende come tale prelato, che sviluppa l'origine ed i progressi degli ordini religiosi, che dà grandi lodi ai frati Minori, mentre confessa che tale ordine non conviene ai deboli, e che dice di aver veduto san Francesco d'Assisi, non faccia nessuna menzione di san Domenico e del suo ordine, sì famoso nelle guerre degli Albigesi. Hoius lascia a più valenti interpreti la spiegazione di tale silenzio, e noi non possiamo che imitare la sua riserva. Il cardinale di Vitry, con tutto che diventi storico, resta ancora predicatore, come per abitudine de' suoi primi anni. Invece contro la corruzione dei costumi; ed i rimproveri che fa al clero non sono quelli a cui ha dato l'espressione meno vigorosa. Vedeva con una specie di cordoglio apostolico l'accrescimento delle ricchezze della Chiesa, al quale oppone la lettera e lo spirito del Vangelo. Fa frequenti citazioni della Scrittura, o la ricorda ognora con allusioni che sono talvolta felici. Il suo spirito era vivace, la sua memoria ornata; le lingue greca ed araba gli erano famigliari. Scrive con fuoco, e nullameno senza troppa prolessità, con una specie di metodo, di cui bisogna sargli tanto più grado, quanto che gli scrittori del suo secolo non ne conoscevano il vantaggio. Si trova nel primo volume della Bibliografia delle eroie di Michaud, una notizia sulle storie di Giacomo di Vitry.

VITRY (LUIGI GALLUCIO DE L'HOSPITAL, marchese di), uno dei guerrieri più chiari del regno di Enrico IV, era d'una famiglia napoletana, che si trapiantò in Francia in principio del secolo decimoquarto, e che era imparentata con gli antichi re del paese e coi duchi di Milano. Il bisavolo di questo, Adriano de l'Hospital, signore di Choisy, ciambellano di Carlo VIII, e luogotenente generale in Bretagna, comandava l'avanguardia dell'esercito reale, nella battaglia di Saint-Aubin du Cormier, nel 1488. Si segnalò parimente nella conquista del regno di Napoli, e nella giornata di Fornovo. Morì nel 1503, e da lui discendono i tre rami della casa de l'Hospital (1); quello dei conti di Choisy estinto nel 1701; quello dei conti e marchesi de Saint-Mesme, che ha prodotto un dotto illustre (V. L'HOSPITAL, marchese di SAINT-MESME), finalmente il ramo dei marchesi poi duchi di Vitry. Luigi di Vitry era nel 1575 gentiluomo servente del duca d'Alençon, fratello d' Enrico III, e diventò nel 1579 gentiluomo di camera di esso principe, cui accompagnò in Fiandra, nell'Inghilterra, e nelle sue diverse spedizioni. Il duca d'Alençon essendo morto nel 1584, Vitry si pose al servizio di Enrico III. Si trovava nell'esercito regio dinanzi a Parigi, l'anno 1590, nel momento dell'assassinio di quel monarca. Smarrito da' suoi scrupoli religiosi, tenne che non gli fosse lecito d'obbedire ad un principe colpito d'anatema. Lasciò l'armata; ma per un tratto degno d'un vero cavaliere, consegnò al re il castello di Dourlens di cui era governatore, non volendo ritenere una piazza che gli aveva affidata un partito cui stava per combattere. Divenne allora uno de' più

utili inogotenenti del duca di Merra o Maienne, e dovunque Enrico IV provò qualche rotta, si trova il marchese di Vitry alla guida dei partigiani della lega. Nessuno contribuì più di lui alla difesa di Parigi nel 1590. Vi si era chinso con duecento gentiluomini e cento cinquanta carabinieri, e secondò sì efficacemente il duca di Nemours, governatore di essa capitale, che il duca di Parma ebbe tempo di arrivare alfine per costringere Enrico IV a ritirarsi. Tuttavolta Vitry manteneva ostensibilmente con parecchi dei capi dell'esercito reale, e con lo stesso re, relazioni che erano prova ad un tempo dell'eccessiva tolleranza del monarca e della stima di cui godeva esso ufficiale nelle due parti. La città di Parigi essendo prossima a rendersi, egli ottenne da Enrico IV un passaporto per recarsi presso al duca di Mena ch'era a Brema. Quest'ultimo, tocco dalla pericolosa situazione in cui era tutta la sua famiglia chinso entro Parigi, incaricò Vitry d'intavolare pratiche di pace col prefato monarca. Mena faceva intendere al principe in una lettera rispettosa, come il solo mezzo per lui di terminare la guerra era di farsi cattolico. Ammesso al cospetto del re che l'accolse con una bontà cordiale, Vitry si permise d'insistere sulla conversione proposta. « Se foste cattolico, gli disse, « Parigi verrebbe ad adorarvi come « un Dio in terra. — Per vero, disse il re ridendo, siete un buon religioso «; ma Enrico IV non ispiegossi più oltre su tale soggetto, e licenziò il negoziatore. Nondimeno acconsentì, pochi giorni dopo, alla conferenza detta della Porta Sant'Antonio, che si tenne a' 5 d'agosto. Il più forsennato de' Sedici, Bussy Leclerc, governatore della Bastiglia, irritato della premura che avevano dimostra i Parigini d'uscire per vedere il re, voleva sparare su di essi il cannone del bastione

(1) Tale famiglia non ha nulla di comune con gli *Royaux de l'Hospital* che discendevano dalla figlia del cancelliere.

quando rientravano in città. Uopo ebbe Vitry di impiegare tutta l'autorità sua per impedire tale sanguinosa scena. L'inutilità della conferenza produsse una sollevazione la quale scoppiò nella corte del palazzo di giustizia, e della quale si videro capi gli scrivani di parecchi consiglieri che tenuti erano per fautori del re. I Sedici chiesero giustizia al duca di Nemours di ciò ch'essi chiamavano una sedizione, e Vitry, d'ordine di esso principe, si presentò vestito di tutte armi nella grande camera adunata a domandar la punizione de' principali colpevoli. Il presidente Brisson processar fece incontante, e già la domane uno degli accusati venne impiccato. Volevano i Sedici, che soggiacesse alla stessa sorte un consigliere di nome Allegri; ma Vitry il quale non condiscedeva a tali orrori che per moderarne gli effetti, salvò tale magistrato prendendolo in groppa dietro di sé. Avvertito che il duca di Parma e di Mena s'appressavano, Nemours gli commise di andarsene incontro per affrettarli ad arrivare. I due principi ordinarono a Vitry di partir subito nuovamente al fine di tranquillare i Parigini. In pari tempo recarsi doveva presso Enrico IV, e fargli conoscere come erano superiori le forze spagnuole. Siccome aperto eragli sempre il campo reale, Vitry poté eseguire tale ultima commissione. Levato che fu l'assedio di Parigi, il duca di Parma senz'entrarvi, mosse contro Lagny, di cui impadronissi; ma in breve, desioso di vedere l'immensa città, che doveagli la sua liberazione, vi si recò incognito, condotto dal marchese di Vitry, ed accompagnato da cinque o sei soltanto de' suoi primarii ufficiali. Tanta era la miseria in Parigi, che non eravi, dice lo storico Pietro Matthieu, alloggio particolare che fosse a bastanza provveduto di arredi per albergarlo con tutto il suo seguito. Vitry

condusse pertanto l'ospite suo reale ad una locanda in via Calandre. Tale quartiere adunque che oggi giorno pare appena conveniente per la parte più indigente della popolazione, era a quell'epoca sito conveniente a ricettare un principe. L'anno dopo (1591) Vitry tentò indarno di far entrare soccorsi in Chartres, cui assediava: e cui pressò Enrico IV. La levata dell'assedio di Parigi, messa aveva nel suo colmo l'insolenza dei Sedici i quali fecero impiccare il presidente Brisson ed i consiglieri Larcher e Tardif (*Vedi Brisson*). Come odi di tale attentato, Mena ch'era a Soissons alla guida del suo esercito accorse a Parigi con alcune compagnie di cavalleria leggiera. Vitry gli si offerse per far arrestare i Sedici, giurando alla sua maniera, dice l'Estotile, che fatti gli avrebbe impiccar tutti. Presiedette egli in persona a far giustiziare i quattro più sediziosi. Ma salvò pur quella volta un innocente, che per vendetta particolare, eragli stato condotto invece di uo di que' che Mena aveva proseritti. Nello stesso anno Vitry si trovò allo scontro d'Aumale, in cui il re, che inoltrato erasi imprudentemente, fugato venne dalle forze assai superiori del duca di Parma e della Lega. Inseguito da Vitry e La Chartre, Enrico IV riparò in una casa isolata con quaranta archibugieri a cavallo. La casa fu incontante riconosciuta da Vitry, e questi dice a La Chartre, *ch'era una bottega da speziale, perchè non eravi nè dinanzi nè dietro di che sostenere ciò che eravi dentro; indi aggiungendo che il bene cui Mena e gli spagnuoli potevano fare loro, non gli obbligavano a fargli del male, rallentò la fuga de' suoi e lasciò tempo al re di sgombrare la casa. Nell'istesso punto gli venne ordine da Mena d'inseguire i reali fin dentro Aumale. Allora un carabiniere, detto Sergentbois, che*

dallato cavalcava a Vitry, disse a questo, tirando un colpo di moschetto: *Vedete voi quell'uomo che ha un mantello, io l'ho ferito*. Per ventura quella ferita, la sola che Enrico IV ricevesse in tutte le sue campagne, fu leggera. In quell'anno ancora Vitry fu eletto dalla nobiltà deputato agli stati che Mena divisava di convocare a Reims, ma que' pretesi stati altra cosa non furono che un convegno di principi lorenesi, e conchiusa in esso venne una lega con la Spagna. Leggesi nel giornale di l'Estoile che Vitry ed un tale Cherrières, quando si elessero i deputati, furono i due soli gentiluomini nel viscontado di Parigi, che vi si trovassero fautori dell'Unione, il che fece che quei della Lega dicessero: *Non possiamo rinvenire un gentiluomo, e vogliam fare un re*. Gli otto di marzo 1592, Vitry cooperò a far entrare in Roano un valido soccorso, il che obbligò il re a levarsi dall'assedio di tale città. Nè meno segnalossi nella ritirata che il duca di Parma e Mena fecero alla volta loro dinanzi all'osto reale, dopo la presa di Caudébec. Guidando duecento cavalli tenne occupato per modo le genti del re che la vanguardia salvò del duca di Mena, il quale senza di lui sarebbe rimasto prigioniero. In tale ritirata Vitry affrontò i più gravi rischi: eseguì alla lettera l'ordine che gli era stato dato, *di fare tutto ciò che fosse mai possibile a pericolo di perdersi con la soldatesca a cui comandava*. Ferito fu egli sotto un cavale. Due volte si trovò impigliato in zuffe di posti avanzati contro Enrico IV in persona. Due volte altresì durante quella ritirata Enrico IV lo fece chiamare, mediante un trombeta, e due volte Vitry, con permissione de' suoi duci, si recò nel campo reale; ma con militar franchezza rispondendo alle domande del re, custodir seppe il segreto de' suoi generali, i quali fino all'ultimo

momento tennero ignaro Enrico IV dell'intenzione loro di non venire a giornata. Ne' pretesi stati generali di Parigi, nel 1593, Vitry come deputato della nobiltà, si dichiarò apertamente contro all'intenzione degli spagnuoli di dar per regina alla Francia in onta alla legge salica l'infanta Isabella. Nelle conferenze di Surène egli uno fu di que' che intervennero con più ardore nella grave faccenda della convenzione del re. Sully nelle sue Memorie colloca il marchese di Vitry fra que' della Lega che per ambizione e per interesse erano indotti a tali pratiche, ma non altrimenti da affezione per la persona del re. Tale giudizio sembra troppo severo. Comunque sia, abbiurata ch'ebbe Enrico la credenza de' protestanti, Vitry ch'era governatore di Meaux, recatosi a Parigi in novembre 1593, vi dichiarò lealmente al duca di Mena, come il re fatto essendosi cattolico, egli rimaner non potesse più a lungo nel partito de' suoi nemici. La vigilia di Natale, convocati i notabili di Meaux, consegnò ad essi le chiavi della città, congedò la guarnigione, e si ritirò nella sua casa. La domane 500 uomini mandati dal duca di Mena si presentarono alle porte della città, ma negato ne fu loro l'accesso. Il re erasi recato a Lagny per secondare le buone intenzioni del governatore, ed ogni cosa regolata venne per modo che il principe fece il suo ingresso in Meaux il primo di gennaio 1594. Tale evento mise il duca di Mena in tanto furore che lacerò coi denti la lettera che ne conteneva la notizia, e mandò a farne amari rimproveri a Vitry, il quale rispose alla persona che incaricata erasi di farglieli: « Voi mi stringete troppo: » vi risponderò da soldato. Vi do » mando se un ladro di una borsa » data me l'avesse da custodire, e se » dopo scoprendone il vero padro- » no, io a questo la restituissi, e ri-

« cussasi di più darla al ladro che
 « me l'aveva affidata, avrei io forse,
 « a parer vostro, commesso una ma-
 « la azione, un tradimento? La co-
 « sa è in punto così, per la città di
 « Meaux ». Già secondo lo storico
 P. Matthien, Vitry aveva scritto al
 duca di Mena, lagnandosi, che poco
 gli avesse profittato il servirlo, di-
 cendo, *che era creditore di trenta
 mila scudi, perduto aveva trecento
 soldati, di cavalli altrettanti o più,
 e che sotto di sè solamente ne ave-
 va avuti ventinove di uccisi*. In pa-
 ri tempo indirizzò alla nobiltà fran-
 cese un manifesto che produsse fau-
 stissimi effetti in favore della causa
 reale. Fra altre lagnanze che addu-
 ceva il duca di Mena, diceva, che i
 doploni di Spagna distribuiti non
 erano dai di lui tesorieri ai militari,
 ma il duca di Mena se ne teneva
 parte, e gli altri li divideva fra i
 predicatori per incoraggiarli ad in-
 vetive contro il re dal pulpito. Un
 numero grande di governatori imi-
 tarono il di lui esempio, e fra que-
 sti il maresciallo di La Châtre zio
 materno di Vitry; e quest'ultimo
 non cessò dappoi di acquistarsi emi-
 nenti meriti verso il re. Allorchè
 tale monarca fu alla fine ricevuto
 nella sua capitale, lo scabino Lan-
 glois consegnò la porta San Dionigi
 a Vitry che comandava un grosso
 dell'armata, il che avvenne il 22
 marzo 1594. Spintosi per la via di
 tale nome, Vitry non trovò resi-
 stenza che per parte di una cin-
 quantina di ammutinati divisi in
 manipoli armati, cui prestissimo dis-
 perse. In quello stesso torno di tem-
 po, i legami suoi con l'ammiraglio
 di Francia, Villars-Brancas, lo mise-
 ro in grado di secondar validamen-
 te Sully nella sua negoziazione con
 tale ribelle che si fece comperare a
 sì alto prezzo. Miglior soldato che
 oratore scrisse egli a Villars in que-
 sti termini: « Io diedi le strenne
 « di capo d'anno al re; de La Châ-
 « tre il convittò sul principiar di

« quaresima, festeggiatelo voi a mez-
 « za quaresima. « Nè soggetto egli
 v' ebbe di lagnarsi, della libera-
 lità del re, che gli fece pagare 180
 mila lire, lo creò nel 1595, ad un
 tempo, cavaliere de' suoi ordini,
 capitano delle sue guardie, maestro
 di campo della cavalleria leggiera,
 luogotenente delle cacce e della fal-
 coneria, governatore di Meaux, e
 capitano di Fontainebleau. Final-
 mente il re permise a Vitry di met-
 tere un fiordaliso ne' suoi stemmi.
 Nell'anno 1595, egli accompagnò
 il monarca in Franca Contea, e si
 segnalò nel combattimento di Fon-
 taine Française. Vitry fu quegli
 che nel 1602 arrestò il maresciallo
 di Biron, allorchè uscì dal gabi-
 netto del re. Questi commesso gli
 aveva in prima di arrestare il conte
 d'Avèrgne implicato nella stes-
 sa trama; ma Vitry osò rimostrare
 che quel signore gli era amico, ed
 Enrico IV, dopo di aver sulle pri-
 me mostrato alcuno sdegno, volle
 pur essergli indulgente per quel no-
 bile suo scrupolo, e mutar le fatto
 disposizioni. Coraggio altronde pa-
 lesava chi proponevasi d'arrestare
 Biron, il quale era tale da fare una
 furibonda resistenza, mentre la
 spada del conte d'Avèrgne, come
 tale signore voluttuoso di sè mede-
 simo diceva, *ucciso non aveva mai
 che de' cinghiali*. Vitry si condusse
 con ugual sangue freddo e destrez-
 za in quell'occasione; e Biron a
 cui intimò gli ordini che aveva con
 rispettosa fermezza, si trovò stret-
 to tanto subitamente dagli arcie-
 rili della guardia, che neppur pensò
 di resistere. Il marchese di Vitry
 era di servizio il giorno che fu as-
 sassinato Enrico IV (14 maggio
 1610); ma per deplorabilissima fa-
 talità, il monarca, nell'uscire dal
 Louvre per recarsi all'arsenale, gli
 avea commesso di recarsi al palazzo
 per accelerarvi gli apparecchi per
 l'ingresso della regina. « Lasciate
 « almen, o Sire, risposto avevagli

« Vitry, che vi lasci le mie guardie. — No, disse il re, non voglio nè voi, nè le vostre guardie, non voglio meco nessuno. » Dopo il fatale evento Vitry provvide con attività e prudenza alla sicurezza del giovane re Luigi XIII e degli altri figli di Enrico IV, come pur degli ambasciatori di Fiandra e di Spagna. Il preposto de' mercanti gli propose di far delle barricate. « No davvero, gli rispose, allorchè si è una volta armato il popolo, è difficile di disarmarlo. » Il marchese di Vitry morì nel 1611 lasciando due figli che ambì divennero marescialli di Francia (*Vedi l'articolo che segue*).

D—R—R.

VITRY (NICOLÒ DI L'HOSPITAL, marchese, poi duca di), figlio primogenito del precedente, nacque nel 1581, e succedette nel 1611 al padre suo nella carica di capitano delle guardie del re. Era pure luogotenente generale in Brie. La sua nascita, le sue dignità ed anche il suo merito personale, gli permettevano di aspirare alle primarie dignità dell'esercito; ebbe la sventura di non giungervi che mediante un vile assassinio. Durante il viaggio di Luigi XIII in Guienna, nel 1615, legò stretta amicizia con Luynes, favorito del giovane re, e fin d'allora, secondo lo storico G. B. Matthieu, *posero i primi fondamenti al disegno loro di assassinare il maresciallo d'Ancre* (1). Vitry non lasciava fuggir occasione di *gettar qualche tratto nell'anima del re, per fargli conoscere che al menomo cenno liberato l'avrebbe*

da quell'insolente uomo di fortuna. Luigi XIII nell'andare un giorno a caccia si lignò che il suo seguito fosse poco numeroso: « Sire, » gli disse Vitry, sarete sempre mal servito, fintanto che non sarete padrone. « Un'altra volta riferivasi al re che il maresciallo d'Ancre essendo in Normandia, parlato vi aveva da padrone: il monarca, che sempre risentissi forte delle lesioni fatte all'autorità sua, di cui per altro non seppe far uso mai, disse all'orecchio a Vitry: « fanno quel che vogliono, ma la cosa non andrà sempre così. » Pure Luynes ed ancor più il debole monarca, esitavano a scagliare un sì gran colpo. Vitry che agognava il bastone di maresciallo, prostituito si indegnamente a Concini, non ristava dal dire al favorito, ed anche al re, che quel temporeggiare farebbe andar fallito il loro disegno. Appena entrato nel suo trimestre di capitano delle guardie fece dire al re da Luynes, che tenuto avrebbe a grande sventura di non rendergli un grande servizio con pericolo della sua vita, ed in qualunque cosa che ciò fosse. Il re, a cui piacque tale proposta, fece pregar Vitry di confermarliela di propria bocca al primo incontro, però che tale principe che tremava come un fanciullo dinanzi al favorito della regina madre, evitava di parlare al capitano delle guardie, per timore che ciò inducesse sospetto di ciò che meditava. Vitry, nell'andare a prender l'ordine, disse al re, senza preamboli: « Sire, ciò che da Luynes vi ha detto è talmente vero, che dipenderà soltanto dalla Maestà Vostra ch'ella ne vegga presto le prove. — Te ne ringrazio, » rispose Luigi XIII. Da quel momento cessò la perplessità sua, ed il 20 d'aprile 1617 disse a Vitry: *Voglio che prendiate il maresciallo d'Ancre; e parlate con Luynes.* « Non furvi, nè prefazio-

(1) Nel libro intitolato, *Conspiration de Concini*, pubblicato nel 1618, la *Virtù d'Ad* che uccise *Eglione, re de' Moabit*, è messa al di sotto di quella del *Bravo Vitry*. Viene paragonato a Servilio Ahala; è qualificato superiore ad Arato di Sicion, a Bruto, a Cassio, a Trasibulo, ecc. In tale scritto infame si mette del pari Luynes, favorito di Luigi XIII, con Efestione amico d'Alessandro.

« ne nè discorso su ciò, osserva lo storico già citato, perchè non ve ne vogliono alle cose ch'esser debbono più presto eseguite che deliberate. » La domane, in sulle sei della sera, il re incontrato avendo il maresciallo d'Ancre nella sua galleria, l'invitò a giuocare al bigliardo. « Non vi divertirete meco » molto, gli disse Concini, perchè « non me ne intendo nulla. — Gino- » cate, gli disse il re. « Incomincia il giuoco, ed era quello il momento stabilito per l'esecuzione del progetto. Il maresciallo, come se proposto si fosse di accrescere l'avversione del monarca, si coprì il capo dicendo: « la Maestà Vostra mi per- » mette di coprimi. — Sì, sì, » dice il re che dissimula quanto l'offenda tale eccesso d'insolenza. Sopravviene allora Vitry, pronto a metter le mani su Concini, ma siccome non eravi Luynes, per vegliare alla sicurezza della persona del re in caso di resistenza, andò fallita l'occasione, e fu rimesso il colpo alla domane. Fu risoluto che il capitano delle guardie arrestasse il maresciallo nel Louvre, e lo chindesse nella stanza in cui era stato il principe di Condé, allorchè, l'anno prima, era stato arrestato da Themines. Dubbio non è ch'era intenzione di Vitry d'uccidere il maresciallo. Stette questi tre giorni senz'andare al Louvre: era il re nella più crudele agitazione. Alla fine, la domenica sera, Vitry gli disse, nell'andare a prender l'ordine: « Sire, vi darò conto della » sua vita e della sua libertà, pri- » ma che sia domani mezzogiorno; » perchè m'impadronirò di lui se » viene al Louvre, e se no, andrò ad » assalirlo a casa. » Il re acconsentì, e la domane 24 apr. Vitry eseguì con fredde risoluzione gli ordini che richiesti aveva con tanta perseveranza. Si posono vedere nel ragguaglio intorno al maresciallo d'Ancre, i particolari di tale vile assassinio com-

messo in nome d'un re (*Fedi Ancre*). Chi fur si voglia un'idea dei travimenti e delle bizzarrie delle politiche opinioni, deve leggere in tutte le Memorie di quel tempo le lodi universali che profuse vennero al giovane monarca per un delitto odioso ch'egli aveva autorizzato: « vi sono anche degli storici, come G.B. Matthieu, che molti anni dopo l'evento non hanno temuto di farsi apologisti di tale vergognoso colpo di stato. Ucciso ch'ebbero il maresciallo con tre pistolettate, Vitry ed i suoi satelliti, fra i quali eravi Du Hallier, suo fratello, gridarono *Viva il re!* Luigi si affacciò allora ad una finestra dicendo: « Vi ringrazio, Vitry, ora sono re. » Gli ordinò indi che disarmasse le guardie della regina, della qual commissione esecutore quegli si fece con una gioia insolente. Veduto avendo l'ambasciadore di Spagna che entrava nel Louvre, avviarsi verso l'appartamento di Maria de Medici, lo fermò dicendo ad alta voce: « Dove andate, signore? non si va più là; dove » vete andare dal re a fare i vostri » complimenti ». Insultò con la medesima arroganza il guarda sigilli Mangot che entrar voleva dalla regina: « Dove andate, gli disse, si- » gnore, con la vostra toga di raso? » il re non ha più bisogno di voi ». Di fatto tolti vennero in quello stesso istante i suggelli a tale ministro ch'era stato amico del maresciallo d'Ancre. Degli arcieri mandati da Vitry si recarono ad arrestare nella sua casa la marescialla. Le tolsero le sue gioie, le sue vesti, e fino le calsette. Quel giorno ebbe termine con la distribuzione delle dignità di cui Concini era stato ricolmo. Vitry s'ebbe per parte sua il bastone di maresciallo, e Du Hallier suo fratello fu fatto capitano delle guardie in sua vece. La storia ha notato, in loro disdoro, che il padre di essi chiesta non aveva ricompensa niuna per l'arresto del maresciallo di

Biron. Il duca di Bonillon non temette di censurare tale prostituzione degli onori militari. Arrossiva, egli diceva, d'essere maresciallo di Francia, da che tale dignità divenuta era la ricompensa del mestiere d'assassino e di quello di sergente, alludendo alla promozione del maresciallo di Themines che arrestato aveva il primo principe del sangue. Tuttavolta siccome spirava seconda a Vitry l'aura del favore i cortigiani furono solleciti a fargli congratulazioni. Il re emanò una dichiarazione ch'esso ufficiale e quelli tutti che assistito gli avevano nell'esecuzione degli ordini dati per arrestare il maresciallo d'Ancre non potessero essere inquietati nè processati mai per la di lui morte. Leggevasi pure in tale dichiarazione che spedita venne in tutte le provincie, ch'ella sarebbe per la posterità luminosa testimonianza del servizio eminente che Vitry e gli altri reso avevano a S. M. ed allo stato. Il 23 di maggio quando il novello maresciallo andò a giurare in parlamento, l'avvocato generale Servin lo colmò di tanti elogi quanti se viute avesse delle battaglie. Vitry temette per altro che fatto non venisse una volta o l'altra il processo per l'assassinio che aveva commesso, ed ottenne una carica di consigliere in abito corto presso al parlamento di Parigi, al fine che nel caso non potesse essere giudicato che dalle camere unite. Allorchè nel 1619 avvenne una riconciliazione politica fra Luigi XIII e sua madre, de Vitry le fu presentato da Richelieu allora vescovo di Luçon. Tutta la corte era impaziente d'udire che accoglimento fatto avrebbe Maria de Medici ad un noim di cui aveva tanta ragione d'essere scontenta. Vitry, appressandosi, si chinò fino a terra per baciarle il lembo della veste. La regina gli stese la mano per rialzarlo, e gli disse: « Io ho sempre lodata l'affezione vostra al servizio

» del re. — Questa sola considerazione, rispose Vitry, m'indusse a fare tutto ciò che il re volle, senza però aver pensato mai ad offendere la M. V. ». Partì egli dall'udienza contentissimo. La principessa ed il cortigiano fatta avevano bene del pari quella scena di dissimulazione. Sulla fine di quel medesimo anno Vitry creato venne cavaliere dello Spirito Santo. Soltanto nel 1621, nella prima guerra di religione che insorse sotto tale regno, Vitry incominciò secondo l'espressione di Voltaire, *a meritare la sua dignità con belle azioni*. Cooperò nel 1621, col conte di Saint-Paul, a ricondurre sotto l'obbedienza del re le città di Château-Renaud, di Gien e di Gergeau. L'anno dopo, militando sotto al principe di Condé, non ebbe minor parte nella presa delle piazze di Sancerre e di Sully. In seguito scelto venne per dirigere le operazioni del giovane conte di Soissons, sotto gli ordini dal quale pareva che fosse. Con tale titolo comandò egli realmente l'ala destra dell'esercito reale nell'oppugnazione dell'isola di Rié fatta da Luigi XIII in persona, e nello stesso anno diresse le operazioni del blocco della Roccella (*Vedi Soissons*). Il maresciallo di Vitry fatto venne nel 1631 governatore della Provenza. Siccome gli Spagnuoli impadroniti si erano delle isole d'Hieres e di Lerins, nel 1635, Richelieu mandò per riprenderle il conte d'Harcourt e l'arcivescovo Sourdis. Vitry irritato molto di non essere stato eletto capo di un'impresa che faceva sì nel suo governo, s'intese assai male con Sourdis. In una disputa accaduta tra il prelado guerriero ed il maresciallo, questi lo percosse di alcune bastonate. Era quella la seconda volta che Sourdis riceveva tale affronto (*Vedi Enrico di Sourdis*). Il maresciallo Vitry fu arrestato, meno per tale violenza che per vari abusi di autorità che gli si appone-

vano. Condotta nella Bastiglia non gli fu resa la libertà che in gennaio 1643, quando morì il cardinale di Richelieu. Tale ministro dice nel suo *Testamento politico*, « che non po' gli fu di torgli il governo della Provenza, quantunque degno ne fosse per coraggio e fedeltà, » perchè essendo d'indole insolente ed altiera, fatto non era per governare un popolo geloso de' suoi privilegi e delle sue franchigie quanto il sono i Provenzali. « Vitry nel tempo che passò nella Bastiglia erasi trovato con parecchie illustri vittime de' sospetti o delle vendette di quel ministro, fra altri col maresciallo di Bassompierre, col conte di Cramail, e con Dufargis, zio materno del coadiutore, poi cardinale di Retz. » Siccome la lontananza, dice quest'ultimo nelle sue Memorie, mitiga sempre le prigioni, trattati vi erano con molta civiltà ed anche con libertà molta. Gli amici loro gli andavano a visitare, e desinare per poterano con essi alcuna volta. « Il giovane coadiutore, che in favore cospirava del conte di Soissons, profitto dell'occasione che destra gli porgevano le frequenti sue visite al zio Dufargis, per attirare ne' suoi disegni il maresciallo di Vitry. » Aveva poco senno, dice pur egli, ma era audace fino alla temerità, e l'incombenza che avuta aveva d'uccidere il maresciallo d'Ancre dato gli aveva, quantunque ingiustamente a parer mio, presso al mondo un certo nome d'uomo di grand' affare e risoluto. Parevami che fosse adiratissimo contro il cardinale ec. « Il maresciallo entrò con ardore ne' disegni del coadiutore. Facevasi mallevadore di farsi padrone della Bastiglia, dell'arsenale, e di far sollevare Parigi tosto che il conte di Soissons avesse vinta una battaglia. Il cardinale di Retz che narra tutte le disposizioni fatte da Vitry e dal conte di Cra-

mail suo confidente, non mette dubbio sul buon successo che stato sarebbe a detta sua infallibile se la morte inopinata del conte di Soissons dopo la sua vittoria di La Marfée, non avesse fatto abortire una trama sì bene ordita, e di cui il segreto fu custodito religiosamente da tutti quelli che n'erano consapevoli fin dopo la morte del cardinale di Richelieu. Il maresciallo di Vitry creato venne duca e pari di Francia nel 1644; ma non godette a lungo di tale dignità. Morì il 28 di settembre di quello stesso anno avendone 63 (1). — VITRY (Francesco Maria di l'Hospital duca di Châteaullain e di), figlio del precedente, nacque verso il 1620, militò dapprima e divenne maestro di campo del reggimento della regina madre di Luigi XIV. Scontento di non aver ottenuto il brevetto di suo padre, entrò de' primi nel partito della *Fronde*, di cui uno fu de' generali (gennaio 1649) sotto gli ordini del duca di Elbenf e di Beaufort. In tutte le circostanze si mostrò molto ligio al coadiutore. Il cardinale di Retz confessò nelle sue memorie che la società di Vitry, come quella pure di Brissac, Matta, e Fontrailles, i quali rimasero in unione con lui non era un benefizio senz'aggravi. Erano essi crudelmente dissoluti, e la pubblica licenza dava ancora più libertà; trakorrevano quotidianamente ad eccessi che giungevano fino allo scandalo. « Un giorno, ascendo da mensa videro un funerale e l'assalirono con la spada in mano, gri-

(1) Nella lista de' marescialli di Francia premessa al *Secolo di Luigi XIV*, pare che Valtiera confonda il maresciallo di Vitry col fratello suo coddito Francesco di l'Hospital signore di Baillet, cognito nella storia col nome di maresciallo di l'Hospital. Commette un secondo fallo nel non far menzione alcuna di quest'ultimo, che di molto fu superiore in talenti militari al primogenito di lui fratello il maresciallo di Vitry.

dando al crocifisso, ecco il nemico. Un'altra volta maltrattarono sulla pubblica via un lacchè del re. » Le canzoni che essi cantavano a men- » sa, non la perdonavano nemmeno » a Dio, continua il cardinale: mi » affliggevano tali follie. Il primo » presidente Mole sapeva bene met- » terle in chiaro; gli ecclesiastici n' » erano scandalizzati; nè garbava- » no al popolo tampoco: io nè pal- » liarle poteva nè scusarle, ed es- » se di necessità ricadevano sulla » Fronde. « Il cardinale di Retz aggiunge che in tutte le trattative con la corte era Vitry del numero di que' che volevano la sicurezza e l'onore del partito. Allorchè la reggente senza consultare Monsieur siccome luogotenente generale del regno, tolse i sigilli a Châteauneuf per darli al primo presidente Molé, Vitry opinò nel consiglio della Fronde che si andasse a ridomandarglieli. Ove si creda al cardinale, i partigiani della regina far vollero entrare il duca di Vitry in una trama contro la persona del principe di Condé. » Era indirizzarsi male » assai, però che io non conobbi » mai persona più incapace di un' » azione nera del duca di Vitry. « Dopo le turbolenze della Fronde egli si dedicò alla diplomazia, fu fatto consigliere di stato di spada, e mandato, nel 1673, come residente di Francia presso il duca di Baviera. Ebbe l'arte di disporre a favore la Francia tale principe, fino allora sì acante per la casa d'Austria. Nel 1675 fu eletto plenipotenziario al congresso di Nimèga, ma essendogli stato sostituito il conte d'Estrade, tornò a Parigi, e vi morì il 9 di maggio 1679. Dotato di vasto e profondo ingegno, istruito mediante lo studio degli storici e de' politici, acquistata avevasi tanta capacità, che i ministri degli altri potentati temevano di negoziare con lui. Il duca di Vitry era uno de' pochi signori della corte di Luigi XIV,

che tutto sentivano il merito di Boileau, e non disdegnavano di vivere familiarmente con lui. Si spese in esso il ramo dei duchi di Vitry, però che aveva avuto la sfortuna di perdere, cinque anni prima, l'unico suo figlio, giovanetto di 21 anni che di sè dava le più belle speranze, e che già erasi distinto all'assedio di Maestricht e nella giornata di Senef.

D—R—A.

VITRY (il p. ODOARDO DI), dotto filologo e numismatico, nacque verso il 1670. Entrò nella regola di sant'Ignazio, finì gli studi a Parigi, ed in breve si fece vantaggiosamente conoscere. Amico di Lancelot s'assunse d'indirizzare a Bayle le osservazioni di tale accademico sulla *Naudeana*, che furono stampate nel 1703 (*V. le Memorie d'Artigny*, VII). Ebbe parte nella prima edizione del *Dizionario di Trevoux*, pubblicata nel 1704, 3 vol. in foglio. Mandato dai suoi superiori a Caen, vi professò dapprima le matematiche e l'astronomia. Più tardi gli fu conferita la cattedra di teologia cui sostenne almeno dieci anni. Negli ozii che lasciavagli tale occupazione il p. di Vitry compilò, ad inchiesta de' suoi superiori, una moltitudine di dissertazioni notabili per la profondità delle ricerche, e per la sagacità della critica, e che inserite vennero nelle *Memorie di Trevoux* dal 1716 al 1722. Il p. di Vitry dice che le componeva in latino, e che nel tradurle per mandarle al giornale, mirava a non presentare altro che la sostanza del primo suo lavoro. Chiamato a Roma nel 1724, approfittò del soggiorno suo in tale città a perfezionarsi nelle cognizioni d'archeologia e numismatica, e prodotte avrebbe senza dubbio opere importanti sulle antichità romane, se vissuto fosse a bastanza per compiere tutti i suoi disegni. Ignorasi l'epoca della sua morte, e per congettura è collocata verso il

1736. Le opere del p. Vitry sono: I. *Tesi sul plenilunio ecclettico e pasquale* del 17 aprile 1707; Caen, in 4.to (*Vedi la Bibliogr. astron.* di Lalande, pag. 354); II. *Disseztazione critica sopra un passo di Clemente Alessandrino*, nelle Memorie di Trevoux, agosto 1716; III. *Continuazione della dissertazione precedente*, marzo 1717; IV. *Sopra un passo della 79.^a Lettera di san Girolamo*, giugno 1717, dicembre 1718; V. *Su ciò che san Paolino chiama Pentateuco di sant'Agostino*, settembre 1717; VI. *Sul tempo in cui S. Agostino finì i suoi libri del Libero arbitrio*, novembre 1717; VII. *Sulle Lettere pascali di Teofilo Alessandrino*, gennaio 1719; VIII. *Sulla significazione del vocabolo latino inutilis*, settembre 1721; IX. *Tumulus Titii Flavii Clementis viri consularis et martyris illustratus*, Urbino, 1727, in 4.to di 66 pag., con fig., inserito con aggiunte del p. Antonio Zaccaria nel tomo 33 della *Raccolta Calogerana*; tale opuscolo è interessante molto. Il p. di Vitry si propone di provarvi che il sepolcro allora di recente scoperto a Roma nella chiesa di san Clemente, è quello di Tito Flavio Clemente, genero di Vespasiano (*V. DOMITILLA*) e che fu mosso a morte d'ordine di Domiziano. La lettura dell'iscrizione presentava grandi difficoltà, ed i dotti non s'accordavano sul modo di leggere la terza riga tutta abbreviazioni. Facendo per vero giustizia ai talenti ed alla sagacia del p. di Vitry, Laisné (*V. tale nome*), direttore della zecca di Lione, pubblicò delle osservazioni critiche sulla sua dissertazione. V'ha un ragguaglio dei due scritti nelle *Memorie di Trévoux*, agosto 1728, 1531-1549; X. *Lettera al p. Souciet sui pesi e sulle monete de' Romani*; Memorie di Trévoux, luglio 1729. L'autore vi tratta de' pesi che servirono per monete al tempo della repubblica, e che

chiamavansi *Aes grave*. E' un curioso opuscolo, e che dee farci rammaricar della perdita delle opere che il p. di Vitry stava preparando sulla numismatica. L'ab. Boileau gli attribuiva la critica della sua *Storia de' Flagellanti*, intitolata: *Lettera a M. de L. C. P. D. B.* in 12.

W—s.

VITTEMENT (GIOVANNI), nacque di poveri genitori, a Dormans nella Champagne, nel 1655, ed in un'età in cui i fanciulli mostrano appena alcun discernimento, manifestò un sì grande corredo d'intendimento e di pietà che alcuni caritatevoli ecclesiastici incominciar gli fecero gli studi. Li finì nel collegio di Beauvais a Parigi, ed in tale casa si fece ecclesiastico. Terminato ch'ebbe il corso di teologia, fu eletto a succedere al suo professore nella cattedra di filosofia, e tale scienza insegnò all'abate di Louvois, figlio del ministro di stato, che aveva saputo discernere il di lui merito. Poco dopo fu fatto rettore dell'università e coadiutore del principale del collegio di Beauvais. In occasione della pace del 1697 ebbe il vantaggio di complimentare Luigi XIV. Tale grandore ne fu talmente soddisfatto che disse, *non aver mai udito arringa oppur oratore che gli avesse fatto tanto piacere*. Il sovrano lo fece poco dopo sottoprocettore dei duchi di Borgogna, d'Angiò e di Berri suoi nipoti. Tali incombenze l'obbligarono a dimettere la coadiutoria del collegio di Beauvais, il che fece in favore del celebre Rollin. Il duca d'Angiò essendo divenuto re di Spagna nel 1700, Luigi XIV volle che Vittement accompagnasse ed assistesse co' suoi consigli il giovane re. I due monarchi ponevano in lui sì grande fiducia che gli commisero parecchie faccende importanti, ed egli se ne disimpegnò con soddisfazione delle due corone. Filippo V volendo fermarlo presso di sé gli offerì l'arcivescovado di Bur-

gos, ed una pensione di 8000 ducati; ma il pio e modesto abate ricusò l'una e l'altra, per tornare in Francia, dove rientrò nel suo ritiro del coll. di Beauvais. Il duca d'Orleans, reggente del regno, lo richiamò alla corte nel 1715 per esservi sotto precettore di Luigi XV. Il novello impiego non mutò nulla al viver semplice di Vittement; si condusse come fatto aveva nel regno precedente, e non volle nè abazie, nè benefizi, e meno ancora una sede nell'accademia. Il buon religioso fatto aveva voto di non ricever nulla dalla chiesa fin tanto che avesse di che provvedere a' suoi bisogni. Considerando la corte come un luogo d'esilio, ne partì nel 1722, ed andò a morire in patria nel 1731. Coffin fece porre sul di lui sepolcro un epitafio in cui sono ricordate tutte le qualità della sua anima. Vittement non fece stampare mai nulla; ma lasciò parecchie opere manoscritte di cui le principali sono: I. De' commenti su parecchi libri del Vecchio Testamento; II. De' dialoghi sopra soggetti di teologia; III. Un Trattato della grazia; IV. Degli opuscoli sugli affari della chiesa e sulla costituzione *Unigenitus*. L'autore riguarda tale bolla come una legge dogmatica; V. Una confutazione del sistema di Spinoza e di alcuni altri scritti filosofici.

L—c—j.

VITTORE (SAN), d'una famiglia di Marsiglia, militava negli eserciti romani, allorchè fu arrestato come cristiano, durante la persecuzione di Diocleziano e di Massimiano. Nè le promesse, nè le minacce valsero a fargli abbiurare la sua fede: rovesciò anzi un piccolo altare che gli era stato portato dinanzi stimolandolo a sacrificare agli idoli. Dopo d'aver sofferto parecchi tormenti, gli fu tagliata la testa ai 21 di luglio 303. Le abazie di S. Vittore a Marsiglia ed a Parigi furono fondate sotto la sua invocazione.

Si trova una relazione del martirio di san Vittore nei Supplementi al *Cartophilax* di Cave, pubblicati da Colomiès (V. tale nome), Londra, 1686, in 8. vo.

P—RT.

VITTORE I. (SAN), papa, Africano di nazione, succedè a sant' Eleuterio ai 18 di luglio 185. Condannò e scomunicò Teodoro di Bizanzio che negava la divinità di G. C. Tale eresia non era nuova, e desolò ancora lungo tempo la Chiesa cristiana. Intese poscia a stabilire il giorno della celebrazione della festa di Pasqua. Gli usi differivano in tale proposito. Non vi era però altra difficoltà che di sapere se esser dovesse il quattordicesimo giorno della luna di marzo, o la domenica successiva. Quest' ultima opinione prevalse in un concilio che san Vittore adunò a Roma, e l'uso n'è stato costantemente osservato (V. l'art. GREGORIO). Tale decisione fu similmente presa in altri concilii: le chiese d'Asia furono le sole che si opposero; il papa voleva comunicarle; ma sant' Irene moderò il suo zelo, rappresentandogli che non bisognava tagliar fuori dalla Chiesa universale un sì gran numero d'altre chiese, per tale osservanza della loro antica consuetudine. San Vittore morì martire poco tempo dopo ai 28 di luglio 197, e san Zefirino gli fu successore.

D—S.

VITTORE II (GEBEARDO, papa, col nome III), era vescovo d'Elchstet, e parente dell'imperatore Enrico III. Fu eletto ai 13 d'aprile 1055, circa un anno dopo la morte di san Leone IX. I Romani, incerti sulla loro scelta, avevano inviato Ildebrando all'imperatore, pregandolo d'indicar loro quello ch'ei desiderasse di veder eletto. L'imperatore fu afflitto di separarsi da Gebeardo, che gli era utile ne' suoi consigli; e Gebeardo lasciava di malanimo un grado eminente, do-

ve godeva di tutto il favore del monarca; ma Ildebrando vinse, e condusse Vittore a Roma, dove fu ricevuto con onore. Fleury, sulla fede di Lamberto, autore grave di quel tempo, racconta: « Che un suddiacono, volendo far morire il papa, mise del veleno nel calice: il papa non potendo alzarsi dopo la consecrazione, si prostrò col popolo per chiedere a Dio di scaglionare la causa. Subitamente l'avvelenatore fu in vaso dal demonio, ed il papa conoscendo il delitto, fece chiudere il calice in un altare col sangue di Nostro Signore, per serbarlo in perpetuità con le reliquie. Poi si prostrò di nuovo in preghiera, fino a che il suddiacono fu liberato. » Vittore inviò lo stesso anno Ildebrando legato in Francia per reprimere la simonia che imperversava dappertutto. Nel 1056, andò in Sassonia per trovarvi l'imperatore, cui vide a Goeslas. Riconciliò l'imperatrice Agnese col re Baldovino, conte di Hesen, e Goffredo, duca di Lorena, e pacificò il regno per quanto gli fu possibile. L'oscia ritornò in Italia, e morì in Toscana ai 21 di luglio 1057, dopo d'aver tenuto la santa sede due anni e tre mesi. Gli successe Stefano IX.

D—s.

VITTORE III, eletto papa ai 24 di maggio 1086, dopo la morte di Gregorio VII, aveva nome Desiderio, e discendeva da un'illustre famiglia di Benevento, era stato eletto abate di Monte Cassino nel 1057, spedito come legato a Costantinopoli nel 1058, e finalmente creato cardinale nel 1059. Erasi ritirato nella sua abazia durante le turbolenze eccitate dall'antipapa Guiberto, allorchè i Normanni lo pregarono di porsi alla loro direzione, per cercare di conchiudere la pace con Gregorio VII ed Enrico. Desiderio vide il re, e gli parlò con una fermezza che il principe

non potè a meno di rispettare; però che Desiderio era uno dei più grandi personaggi del suo secolo. La stima che aveva ispirata gli fece conferire il pontificato supremo; ma egli oppose grandissima resistenza; e soltanto in capo ad un anno acconsentì ad assumerlo. L'antipapa (*Vedi* GUIBERTO), secondato da alquanti Romani, riuscì ad impadronirsi della chiesa di san Pietro, e Vittore si ritirò di nuovo nel suo monastero. Anelando di abbattere i Saraceni, ordinò la leva d'un esercito formidabile, che fece la conquista di Meldia, ed uccise centomila nemici; il che fu creduto un miracolo. Il papa s'avvisò poco dopo d'infierire contro l'antipapa, cui fece anatematizzare in un concilio. Durante le prime sessioni infermò pericolosamente, e ritornò a Monte Cassino: sentendo avvicinarsi la sua fine, fece promettere ai vescovi ed ai cardinali che l'avevano seguito d'eleggere in sua vece il vescovo d'Ostia. In capo a tre giorni, ai 15 di settembre 1086, morì dopo quattro mesi di pontificato. Era stato ventinove anni abate di Monte Cassino, di cui fece rifabbricare la chiesa con magnificenza. Abbiamo di tale papa tre volumi di dialoghi sui miracoli di san Benedetto, ed altri monaci Cassinesi. Gli successe Urbano II.

D—s.

VITTORE, antipapa. *V. INNOCENZO II*, papa.

VITTORE (FLAVIO), tiranno, deve unicamente a tale titolo il luogo che tiene nella storia. Figlio di Massimo (*V. tale nome*), fu creato Cesare ed Augusto da suo padre nel 383. Allorchè Massimo ebbe risoluto di portar la guerra in Italia, lasciò, secondo alcuni autori, a Vittore il comando delle Gallie; ma siccome questi era assai giovane ancora, lo attornì senza dubbio di generali di cui i talenti e l'espe-

rienza dovevano supplire alla sua incapacità. La rovina del figlio tenne dietro dopo alcuni giorni a quella del padre. Fu messo a morte per ordine di Teodosio, nel mese di settembre 388. Abbiamo medaglie di Vittore, in oro, in argento e di piccole in bronzo; ma sono rarissime.

W—s.

VITTORE o VITTORINO (CLAUDIO MARIO), retore e poeta, viveva a Marsiglia nel principio del secolo quinto. Ha lasciato tre libri di versi esametri, che indirizza a suo figlio Euterio, e nei quali racconta la storia della Genesi dalla creazione fino alla distruzione di Sodoma. In seguito si trova una Epistola in versi, contra i costumi corrotti del suo secolo, indirizzata all'abate Salomone, e nella quale Vittore fa un quadro non poco curioso delle devastazioni fatte poc'anzi nelle Gallie dai Vandali e da altri popoli barbari. Gli si attribuiscono altri due Poemi, che sono di Vittorino, vescovo di Petau, nel terzo secolo. Vittore morì sotto Valentiniano III, verso il 450.

Z.

VITTORE, VITTORINO o VITTORIO (MARIANO), matematico, nacque nell'Aquitania, e secondo alcuni autori a Limoges. Essendosi recato a dimorare a Roma, si congettura che vi esercitasse la clericatura. L'epoca in cui si doveva celebrare la festa di Pasqua seguitava ad essere tra le chiese soggetto di frequenti difficoltà. A preghiera d'Ilario, arcidiacono di Roma, Vittore si assunse di cercare i mezzi d'impedire il ritorno di tale disordine. Moltiplicando il ciclo lunare dei Greci, di diciannove anni, col ciclo solare di ventotto anni, fece un nuovo canone pasquale che dal suo nome fu detto *vittorino*. Tale canone, ch'egli terminò l'anno 457, fu ammesso dalle chiese d'Occidente. Ma fin dal secolo seguente, Vit-

tore di Capua avendone dimostrato gli errori, la chiesa di Roma ne abbandonò l'uso, che si mantenne più a lungo in Francia. Il canone di Vittore è stato pubblicato dal p. Egidio Boucher, gesuita, con una spiegazione e con questo titolo: *De doctrina temporum, sive Commentarius in Victorii Aquitani et aliorum canones paschales*, Anversa 1633 e 1634 in fogl. Si trova una Notizia sopra Vittore nella *Storia letteraria di Francia*, II, 424-28.

W—s.

VITTORE, vescovo di Vito, nella Bizacena, e non d'Utica come si è creduto lungamente sull'autorità d'alcuni manoscritti, fioriva nel quinto secolo. Avvolto nella persecuzione suscitata nel 483 da Unnerico re dei Vandali contro de' cattolici, si vide costretto d'abbandonare la sua sede e si ritirò, secondo gli uni, a Costantinopoli, secondo altri autori nell'Epiro. S'ignora l'epoca della sua morte, ma non può essere posteriore all'anno 487. La Chiesa romana l'ha collocato tra i confessori, ed il suo nome è scritto nel Martirologio ai 23 d'agosto. Durante il suo esilio Vittore compose la storia della chiesa d'Africa, dall'invasione dei Vandali in poi, con questo titolo: *Historia persecutionis vandalicae sive Africanae sub Genserico et Hunnerico Vandalorum regibus*. Pubblicata per la prima volta a Colonia nel 1537, in 8.vo, da Beato Renano, lo è stata poscia da Rein. Lorichio, da Fr. Baudouin, dal p. Chifflet, ec. L'edizione più stimata e più compiuta è quella del dotto p. Ruiaart, Parigi, 1694, in 8.vo; vi ha aggiunto un commento ch'è assai importante. La Storia di Vittore è scritta bene; lo stile n'è corretto, semplice ed attrattivo. Vi si trovano gli esempi ed i sentimenti della più eroica pietà. E' stata tradotta in francese da Franc. de Belleforest, nel 1563; e da Arnaldo d'Andilly,

nel 1664; in fiammingo, Anversa, 1568, in 8.vo, ed in inglese, 1605. Si attribuiscono a Vittore di Vito gli Atti del martirio di Liberato e de' suoi compagni a Cartagine. Suario gli ha pubblicati nelle *Vitae Sanctorum* ai 17 d'agosto; ed il p. Rulnart gli ha raccolti nella sua edizione di Vittore, con un' *Omelia* in lode di san Cipriano, ed una *Notizia* delle provincie e delle città d' Africa, messa in luce dal p. Sirmund; ma secondo i migliori critici, questi ultimi due opuscoli non sono del vescovo di Vito. Oltre le diverse storie degli scrittori ecclesiastici, si può consultare per maggiori particolarità: *Dissertazione sopra Vittore di Vito, con una Nuova Vita di tale vescovo* (del p. Liron) Parigi, 1708, in 12 di p. 101. — VITRONZ, vescovo di Tunes o Tunones, in Africa, viveva nel sesto secolo. Il zelo che mostrò per la difesa dei tre capitoli (*V. FACONDO* e *VIGILIO* papa) gli fece provare i più rigorosi trattamenti. Battuto, messo in prigione, esiliato, chiuso in diversi monasteri, nulla poté smuovere la sua costanza. Si congettura che finisse i suoi giorni in un convento a Costantinopoli, verso il 566. Secondo Isidoro di Siviglia (*De scriptoribus ecclesiasticis* cap. 25), Vittore di Tunes fu autore di una Cronaca universale. Quanto ci rimane di tale grande opera comincia all'anno 544, dove termina la Cronaca di san Prospero (*V. tale nome*), e si estende fino al 565. Vittore descrive principalmente ciò che concerne l'eresia d' Eutichio e l'affare dei tre capitoli, ma non lascia di riferire parecchi fatti importanti per la storia generale della chiesa. Canisio ha pubblicato tale Cronaca nelle *Antiquae lectiones*; Gius. Scaligero, nel *Thesaur. temporum* in seguito ad Eusebio; ed Andr. Schott, nell' *Hispania illustrata*, IV, 117. Si attribuisce pure a Vittore di Tunes un Trattato

de *Poenitentia* inserito dai Benedettini nell' *Appendice* al tom. II della loro edizione della *Opere* di sant' Ambrogio. Fabricio, nella sua *Bibl. med. et infim. latin.*, cita, siccome di Vittore, un opuscolo: *Pro defensione trium Capitulorum liber unus*; ma non dice s'è stampato; forse non è che un suntuo della sua Cronaca fatta da un autore più recente.

W—s.

VITTORELLI o VETTORELLI (ANORRA), nacque a Bassano sulla fine del secolo decimosesto, si dedicò per tempo allo stato ecclesiastico e fermò dimora in Roma. Versato nella teologia morale e nella storia ecclesiastica, rinunziò al suo canonicato di Padova per darsi con esclusiva allo studio, ed anche la proferita di un vescovado che fatta gli venne nella capitale del mondo cristiano, distorlo non potè dalla sua risoluzione. Scrisse un numero grande di opere, tanto in latino, che in italiano, tutte stimate, e fu tanta la sua riputazione che citato è spesso come autorità dagli autori contemporanei. Tiraboschi il riguardava come uno degli uomini più eruditi del suo tempo, e siccome gli ha tessuto un elogio, nella sua storia letteraria d'Italia tom. VIII. Leone Allacci, nello sue *Apes urbanae*, opera in cui enumera tutt' i dotti che fiorirono a Roma dal 1630 sino alla fine del 1632, non ommise di citare Vittorelli, il quale viveva per anche a quell'epoca, ed in tale raccolta appunto, havvi la più esatta e la più completa lista delle opere che ha composte. Le principali sono: I. Due Trattati degli *Angeli custodi*, uno in latino, Padova, 1605, in 4.to, l'altro in italiano, Venezia, 1616; in 8.vo. Sono due scritti affatto diversi, quantunque abbiano uno stesso titolo; II *De' giubilei pontificii*, Roma, 1625, in 8.vo; III *Note*, dilucidazioni ed aggiunte all'

struzione de' preti del cardinale Toletto, Venezia, in 4.to, 1604; agli *Aforismi de' confessori* di Emanuele Sa, 1609; ai *Doveri d'un parroco*, di G. B. Possevino, Venezia, 1610, e finalmente alle *Vite de' papi e de' cardinali*, di Alfonso Chacon, Roma, 2 volumi in foglio. Quest' ultima opera è la più ragguardevole; Vittorelli vi aggiunse le vite de' papi Leone IX, Clemente VIII, Paolo V, Gregorio XV, Urbano VIII, ed un numero grande di cardinali. Fu pur autore di molti *versi latini* disseminati in parecchie raccolte. Distinguesi fra i suoi manoscritti un trattato dei doveri degli ecclesiastici, de' casi riservati, delle reliquie dei santi, del sacrificio della messa, delle dissertazioni teologico-morali; un volume di miscellaneæ; delle osservazioni delle vite d'alcuni papi; sulle Vite o Elogi storici di alcuni cardinali; una *Difesa di Bonifacio VIII* tratta dagli scrittori più rinomati della sua epoca; una *Difesa de' cardinali che hanno comandato degli eserciti, e finalmente le lezioni ed i fatti memorabili dei Veneziani*. Le prefate opere tutte sono scritte in latino. Nessuna delle biografie pubblicate in Francia fino ad ora non ha fatto menzione di Vittorelli. Ignorasi l'epoca precisa della sua morte.

M—G—R.

VITTORIA (LUIGIA-TERESA), figlia di Luigi XV, nacque a Versailles agli 11 di maggio 1733, passò del pari che sua sorella maggiore (Vedi ADELAIDE) la maggior parte della sua vita in corte, e vi era rispettata per la sua pietà e per la purezza de' suoi costumi. Il sacrificio filiale di tale principessa fu celebre nell'epoca della morte di Luigi XV. Non mai vauolo si era manifestato con sintomi più terribili. Madama Vittoria, la quale non aveva avuto tale malattia, volle chiudersi con suo padre per assisterlo.

Ella fu colta dal male che aveva affrontato, ma fu salvata da' suoi perigli. La separazione dal restante della sua famiglia, a cui tale circostanza la condannò, forse riuscì funesta alla monarchia. Consultata dal re suo nipote, ella lo aveva esortato a richiamare alla direzione de' suoi consigli un uomo d'un'austera virtù, d'una capacità profonda, nel quale il re defunto aveva una giusta fiducia, il conte di Machault. Il dispiaccio che lo chiamava a Versailles stava per essere consegnato al corriere, allorchè un raggirò di corte fece sostituire al suo nome quello di Maurepas. E troppo noto quale influenza ebbe tale scelta sui destini della Francia. Dopo la morte del loro padre, Madama Vittoria e Madama Adelaide continuarono a vivere nella più tenera unione nel palazzo di Bellevue, di continuo occupate di opere di beneficenza e di pietà, fino al momento in cui le prime turbolenze della rivoluzione interruppero la loro quiete. Obbligate a fuggire dinanzi alla plebaglia recatasi ad assaltar la loro pacifica dimora, se ne allontanarono in fretta nella notte del 19 febbrajo 1791, avviandosi alla volta d'Italia. Soltanto dopo di essere state arrestate per via più volte, giunsero alla fine negli Stati del re di Sardegna, dove accolte vennero con tutta la premura che dovevano attendersi da un principe stretto per tanti vincoli con la Francia. Si recarono poscia a Roma, nè vi furono meno bene accolte dal papa Pio VI. Soggiornarono parecchi anni nella capitale del mondo cristiano, edificandovi tutti con la loro rassegnazione e commovente pietà. Non si allontanarono da quella città che allorchando le armate repubblicane furono per entrarvi nel 1798. Essendosi allora trasferite a Napoli, vi furono colmate dal re e dalla regina di tutte le testimonianze di premura e d'affetto. Dopo un soggiorno d'un an-

no nel bel palazzo di Caserta, dovettero nuovamente prendere la fuga all'avvicinarsi delle truppe dei repubblicani. Nella *Relazione del viaggio di Madame*, pubblicata da Chastellux, nel 1816, sono da leggere le particolarità di tutti i pericoli, di tutte le fatiche, di tutti i patimenti che le due infelici principesse ebbero a sopportare, nel cuore del più rigido inverno, in un viaggio ed in un cammino di oltre quattro mesi. Madama Vittoria non poté resistere a tanti mali; essa vi soggiacque agli 8 giugno 1799, alcuni giorni dopo sbarcata a Trieste, e sei mesi prima di sua sorella primogenita, Madama Adelaide. La stessa tomba raccolse nella cattedrale di quella città due sorelle che non si erano mai staccate un solo giorno l'una dall'altra durante la loro vita. Dopo la restaurazione della loro casa sul trono di Francia, il re Luigi XVIII fece recare in Francia le loro spoglie mortali, che furono deposte nelle tombe reali di san Dionigi, in gennaio 1817.

M—o j.

VITTORINA (AURELIA VITTORINA PIA, FELICK, AUGUSTA), imperatrice nelle Gallie, era, secondo alcuni autori, sorella di Postumo. Dotata di qualità che di rado la natura impartisce al suo sesso, si segnalò per valore contro Gallieno, e seppe meritare la fiducia dei soldati i quali le diedero il titolo di madre dei campi, *Mater castrorum*. Si fece dichiarare Augusta e indusse Postumo ad associarsi Vittorino di lei figlio (*Vedi* il nome che segue). Dopo la morte di Vittorino, fece riconoscere imperatore suo nipote; ma il giovane principe incontrata avendo la sorte del padre, essa dispose dell'impero delle Gallie in favore di Mario, e quindi di Tetrico. Tale principessa morì a mezzo l'anno 268, lasciando una reputazione pari a quella di Zenobia (*Vedi* questo nome), con

la quale fu dalla storia paragonata. Trebellio Pollione la contò fra i trenta tiranni che si contrastarono l'impero, sotto il regno di Gallieno; ma non narra alcuna particolarità della vita di tale principessa: furono battute, dice, col suo impronto, monete di rame, d'oro e d'argento delle quali esiste tuttora il conio (verso il 300) a Tréveri. Però le medaglie di Vittorina sono molto rare. D'Ennery ne possedeva di piccole in bronzo, che la rappresentano con la testa coperta d'un elmo, con la leggenda *imp. Victoria aug.*: sul rovescio, l'aquila che stringe la folgore, con le bli spiegate, e di sopra la parola *Consecratio*. Vedi la *Storia degli imperatori di Beauvais*, II, 65.

W—s.

VITTORINO (abate PIAUVONIO VITTOREANO AUGUSTO), uno dei trenta tiranni, figlio della celebre Vittorina (*Vedi* il nome precedente), fu associato da Postumio all'impero, verso la fine dell'anno 264, e tale scelta confermata venne dall'esercito. Dopo la morte di Postumio e di Lobliano, rimase solo padrone delle Gallie; e la sua autorità s'estese nelle Spagne e nella Gran Bretagna. Rispinse tutte le aggressioni di Gallieno, ed avrebbe certamente confermato il suo potere, se l'eccessivo suo amore delle donne non l'avesse trascinato in disordini che cagionarono la sua caduta. Un cancelliere, di nome Atticio, del quale aveva oltraggiata la moglie, giunse a mettere a parte del suo risentimento i soldati, e Vittorino deciso venne in una sedizione nel principio dell'anno 268. Un passo di Trebellio Pollione (*St. dei trenta tiranni*) dà un'altra idea delle qualità di tale personaggio. Lo si paragonava, dice, a Trajano per coraggio; a Marco Antonino per clemenza; a Nerva per gravità; a Vespasiano per economia; e finalmente a Pertinace ed a Severo per

l'amore della disciplina. Vittorino suo figlio gli fece tributare gli onori divini; almeno si può conghiettarlo da alcune medaglie di tale principe, che rappresentano un'apoteosi. — VITTORINO. (*L. Aurelio Piauvonia Vittorino Augusto*), figlio del precedente, fu dichiarato Augusto da suo padre ed acclamato imperatore dalle legioni stanziato a Colonia, dopo la di lui morte; ma alcuni giorni dopo fu trucidato in un'altra sedizione, e seppellito presso suo padre. Trebellio Pollio dice che vedevansi le loro sepolture presso Colonia, coperte di piccole lastre di marmo, delle quali una aveva la seguente iscrizione: *Qui riposono i due tiranni Vittorini*. Vi sono medaglie del padre in ogni sorta di metallo; del figlio però non se ne conoscono che in biglione o di piccole in bronzo.

W—S.

VITTORINO (FABIO MARIO), oratore, retore e gramatico del quarto secolo, nacque in Africa, e senza dubbio studiò a Cartagine, professò lungamente a Roma con molto grido, e morì sotto Valentiniano e Valente nell'anno 370. Fu pagano per la massima parte della sua vita; e finalmente si convertì al cristianesimo (*Vedi* sant'Agostino, *Confessioni*, lib. viii, 2, 5, 11); circostanza che certamente valse ad aprirgli il cammino degli onori, giacchè se crediamo alla più parte dei manoscritti nei quali dopo le parole *Pub. Marii Victorini*, leggasi: *V. Coss. ossia viri consularis*, non si può far a meno d'ammettere che il nostro gramatico abbia sostenuto il consolato. Il titolo di consolare davasi spesso a governatori di diocesi o di provincia che non avevano mai avuto quello di console; ma devesi notare che questi ultimi nella lingua amministrativa erano qualificati *consulares* e non *viri consulares*, distinzione

che sussisterebbe eziandio naturalmente in italiano nelle espressioni *consolare* e *personaggio consolare*. D'altro canto, siccome il nome di Vittorino non s'incontra nei Fasti, devesi inferire che sia stato console surrogato, distinzione onorifica meno rilevante sì, che quella di console in titolo, ma perciò appunto più confacente alla nascita ed all'antecedente vita del gramatico. Può osservarsi su tale proposito che il nome di *Fabio* è certamente una corruzione di quello di *Flavio*. Di fatti oltre che l'adulazione reso aveva comune il nome di *Flavio* ch'era quello di Costanzo Cloro, Costantino, Costante, Costanzo II, ec, e che sono quasi anonime le voci *Fabio* o *Flavio* (massime in greco, scrivendosi $\Phi\acute{\alpha}\beta\iota\omicron\varsigma$, $\Phi\acute{\alpha}\beta$, e $\Phi\lambda\acute{\alpha}\delta\beta\iota\omicron\varsigma$, $\Phi\lambda\acute{\alpha}\delta$.), un gramatico zelatore per professione della minuziosa regolarità di tutte le parti dell'idioma romano doveva conservare il prenome, il nome ed il cognome anticamente usati. Ora *Flavio* era divenuto con l'uso un vero prenome, mentre *Fabio* era rimasto il nome d'una famiglia. Osserviamo però che alcuni manoscritti danno, non si sa, per diro il vero, su quale autorità il prenome di *Cajo* a tale autore; di modo che allora avrebbe avuto due nomi di famiglia, anomalia giustificata da parecchi esempi, fra gli altri da quello del celebre Q. Fannio Remnio Palemone. Quanto a quelli che scrivono *Massimo Vittorino*, sia che ammettano due gramatici di nome Vittorino, sia che ne ammettano uno solo, è facile non solo di convincerli d'errore con l'uniformità quasi totale dei manoscritti ne quali leggesi *Mario*, ma altresì d'assegnare la causa di tale errore occasionato prima dalla rassomiglianza dei nomi, e poi dall'abitudine di unire al nome di *Fabio* quello di *Massimo*, perchè i *Massimi* erano uno dei rami più illustri della famiglia *Fabio*. Abbiamo di Vittorino

parcechie opere, fra le quali quelle che trattano di gramatica e di lettere tengono il primo luogo: I. Un Trattato, in iv libri, della Pronunzia, Ortografia e Versificazione, intitolato ordinariamente *De Orthographia, carmine heroico, ratione metrorum*, ossia *De re gramatica, orth., carm. her., rat. metr. lib. iv*, Tubinga, 1537, in 8.vo (ediz. di Giosch. Camerario) 1584, in 8.vo (stampato con Terenziano Mauro) e nei *Grammatici antiqui* di Putsch, 1605, in 4.to, p. 1939. Quest'ultimo è uno di quelli che ammettono erroneamente due Vittorini, de' quali l'uno chiamato Mario ed all'altro danno il soprannome di Massimo. Tale Trattato fu pure pubblicato a Basilea, 1517, in 8.vo, ma col titolo *De enunciatione litterarum, orthographia et metris comicis*; II. De' Comenti sui libri dell' Invenzione di Cicerone (*Expositio in Ciceronis Rhet. sive de inventione libris II*), Milano, Ant. Zarotti, 1474, in fogli; Parigi, Ascensius, 1508, in fogli; ivi, Rob. Stefano, 1537, in 4.to, con Asconio Pediano, Venezia, 1511, in 8.vo; nella raccolta dei Retori di Pitou, Parigi, 1599, in 4.to, pagina 79, o pag. 102, ediz. di Capperonnier, Strasburgo, 1756, in 4.to; gli altri scritti attualmente sussistenti sono: III. Un Trattato della Trinità contro gli Ariani, in iv libri; IV. Un Trattato contro il manicheo Giustino; V. Un Trattato sul principio del giorno (in latino *De principio diei* ossia *De principio primae diei*). Le due prefate opere furono stampate, Parigi, Sirmond, 1630, in 8.vo; VI. Un Trattato della generazione del Verbo, contro l'ariano Candido, o non, come dicono alcuni, *Candido Ariano*, pubblicato con le *Conceptiones* di Giac. Ziegler sulla Genesi, Basilea, 1518, in fogli, o 1540, poscia nell'Eresologia d'Hérolde, pag. 171, e negli Ortodossografi, 1555, pag. 461, finalmente in Rivi-

no (pag. 138), il quale lo unisce al Trattato di Candido, stampato, pag. 223 e susseg. Il p. Mabillon pubblicò parimente (Annali, t. vi, p. 155, ediz. nuova) l'opera di Candido e la sua confutazione; VII. Una Traduzione dell'Introduzione (*Isagogo*) di Porfirio, ec.; VIII. Un Poema di circa seicento versi eroici sulla morte dei sette Maccabei e della madre loro (in Rivino, con note, pag. 167) e fra i poeti cristiani pubblicati da G. Fabricio, t. 64. Tale poema è pure attribuito ad un certo Nittaro; IX. *Tre Inni sulla Trinità*, o secondo altri, *Tre Inni sulla necessità d'ammettere la consustanzialità* (*de Homousio recipiendo*) in Rivino, Gottha 1652, in 8.vo, pag. 208. Tali titoli, così riferiti in tutti i Cataloghi, sono erronei. L'opera contiene *Tre Inni* ed una *Dissertazione sulla consustanzialità*. Gli Inni sono in prosa e comunissimi; la *Dissertazione* è minuziosa e pedantesca; ma prova, il che è il primo fra tutti i meriti. I prefati quattro scritti, come pure il Trattato contro gli Ariani, il libro contro Giustino, il *De principio diei*, ed il poema sui Maccabei fanno parte ancora del tomo iv della grande biblioteca dei Padri, Lione, 1675. Rivino (*Praefat. ad scripta duorum Victorinorum*) si maraviglia che non vi si sia inserito il Trattato della *Generazione del Verbo*. Pare che Vittorino avesse composto un commento sulle Lettere di san. Paolo (san. Girolamo), ed alcuni sillogismi ipotetici (Cassiodoro, *Dialettica*).

P—OT

VITTORINO DA FELTRE, uno dei più celebri istitutori che l'Italia abbia prodotti nel secolo decimosesto, nacque verso il 1379, nella città dalla quale prese il nome, di onesti genitori, ma tanto poveri, che mancavano delle cose più necessarie. Essendo stato mandato da giovane a Padova per farvi gli

studi, si rese abilissimo nella grammatica, nella dialettica e nella filosofia. Volle acquistar cognizioni di matematica, e frequentò per qualche tempo le lezioni d'un certo Biagio Pelacani; ma non potendo soddisfare alla tenue retribuzione che tale maestro chiedeva dai suoi scolari, prese la determinazione di studiare solo la prefata scienza, e vi fece tanto progresso da ingelosire lo stesso Pelacani. Imparò il greco da Guarino da Verona (*Vedi* questo nome) e n'ebbe tante prove di benevolenza, che conservò per lui sin che visse affezione di figlio. I talenti di Vittorino gli meritavano nel 1422 la duplice cattedra di retorica e di filosofia nell'università di Padova; ma impazientatosi per non aver potuto correggere i suoi scolari delle loro viziose abitudini, rinunciò nell'anno susseguente, e si recò a Venezia, dove istituì una scuola che presto fu frequente molto di allievi. Nel 1425, Gianfrancesco di Gonzaga, signore di Mantova, lo chiamò in tale città per attendere all'educazione de' suoi figli. Il prefato principe assegnò un onorevole compenso a Vittorino, e gli diede il godimento d'una casa comoda e vasta a sufficienza perchè potesse alloggiarvi co'suoi scolari, dei quali il numero cresceva ogni giorno. La scuola di Vittorino (1) divenne sì celebre, che vi si vide accorrere una moltitudine d'allievi da ogni parte dell'Italia, della Francia, della Germania, e perfino della Grecia. Si associò i maestri più abili in ogni genere, e giunse per tal modo ad unire tutti gl'immaginabili mezzi d'istruzione per le lettere, le scienze e le arti belle. Non si contentava di coltiva-

re la mente de'suoi allievi; si applicava a formare l'animo loro, a sviluppare le benefiche loro disposizioni, e ad ispirar loro l'amore del buono e dell'onesto. Riprendeva con dolcezza quelli che traviavano dai loro doveri, e, congiungendo a molta pazienza somma fermezza, adoperava incessantemente di opporsi alle prave loro inclinazioni, nel tempo stesso che dava loro nella sua propria condotta il perfetto esemplare di tutte le virtù. La sua mensa era semplice e frugale, ma imbandita con abbondanza. Mangiava coi suoi allievi, mettendosi appresso i più docili, senza distinzione nè di grado nè di fortuna. Alimentava e manteneva a sue spese (1) quelli di cui erano poveri i genitori. Ogni anno destinava i suoi benefici a sollevare infelici, a dotare fanciulle virtuose, a riscattare captivi. Appena, dice Tiraboschi, si può credere che in un secolo rozzo ancora, siavi stato un uomo quale Vittorino. Tale degno maestro fu rapito alle lettere ed ai suoi allievi, ai 2 febbraio 1447, in età di sessantott'anni. Non lasciava di che provvedere alle spese delle sue esequie; ma tutti gli abitanti di Mantova si fecero pregio di contribuirvi, e seppellito venne con pompa nella chiesa di *san Spirito*. Prendisacqua, uno de'suoi allievi ed il migliore fra'suoi biografi, asserisce che composto aveva da giovane poesie latine e italiane; ma non ne rimane verun frammento. Non si conosce delle cose sue che una sola *Lettera* indiritta al dotto *Traversari*, più noto col nome d'*Ambrogio di Camaldoli*, suo amico. Il p. Mittarelli la pubblicò nel 1779 nel *Catalogo dei manoscritti della biblioteca di san Michele*, pag. 1207.

(1) *Vedi* la notizia letta intorno a tale istituto, dal cavaliere Vincenzo Antinori, nell'archivio dei Georgelli di Firenze, ai 20 aprile 1825 (*Rivista enciclop.*, XVIII, 25 e XIX, 231).

(1) Sassolino o Sassuolo, uno degli allievi di Vittorino, dà curiosi ragguagli sulle attenzioni che questi seco usava, in una *Lettera* a Leone Dati, pubblicata dal p. Martini, nell'*Amplissima collectio*, III, 843.

Tutti i contemporanei di Vittorino il lodano non meno pe' suoi talenti che per l' indole e le virtù sue; ma il primo suo titolo di gloria sarà sempre d'aver formato un numero sì grande d'allievi distinti, fra i quali citeremo soltanto: Giorgio di Trebisonda, Teod. Gaza, G. Andrea, il vescovo d'Aleria, e Giac. Cassiani o di san Cassiano di Cremona, il quale a lui successe nella direzione della sua scuola. Giorgio di Trebisonda gli dedicò il suo opuscolo: *De artificio Ciceronianae orationis pro Q. Ligario* (1). Il vescovo d'Aleria pagò un giusto tributo di lode alla sua memoria, nella dedicatoria della sua edizione di T. Livio (2). Si può consultare, per più ragguagli, la *Vita di Vittorino*, di Prendilacqua, pubblicata con note da Giac. Morelli. Tiraboschi la trassero nella *Storia della letteratura ital.*, vi, 1016-23.

W—s.

VITTRICIO (SAN), vescovo di Roano e patrono de' marinari, nacque nelle Gallie verso l'anno 330, e fu primamente soldato nelle armate romane. Fattosi cristiano, fu condannato ad essere decapitato; ma nell'istante dell'esecuzione, se crediamo a san Paulino, il carnefice rimase miracolosamente cieco. Vittricio ottenne allora grazia, e si condusse a vivere in solitudine. Predicò quindi nel paese dei Morini e dei Nerviani (la Fiandra e la Piccardia) e fu fatto vescovo di Roano nel 385. Fu amico di san Martino di Tours. Essendo stato accusato d'errar nella fede, andò a giustificarsi a Roma presso il papa Inno-

cenzo I, ed ebbe da tale pontefice una raccolta dei canoni e decreti praticanti dalla Chiesa romana. Vittricio passò in Inghilterra verso l'anno 394, per ristabilirvi la pace della Chiesa turbata dalle eresie. Morì nell'anno 410. La sua festa è celebrata ai 19 d'agosto. L'abate Lebeuf trasse dal monastero di san Gallo un'opera di tale santo, intitolata *De laude sanctorum*, cui fece stampare con dotte note.

Z.

VITTORIO - AMATO I. Vedi SAVOIA.

VITTORIO-AMADEO II, duca di Savoia, indi re di Sicilia, e poi di Sardegna, nacque ai 14 di maggio 1665, di Carlo-Emanuele II e di Giovanna-Maria di Nemours. Successe ai 12 di giugno 1677 a suo padre. Sua madre conservò la reggenza per cinque anni; e seppero mantenersi libera e neutrale a fronte dei raggi delle due corti di Francia e di Spagna. Allorchè Vittorio giunse all'età di quindici anni, volle dargli in moglie l'infante di Portogallo, sua nipote, la quale sembrava che gli dovesse recare quella corona in retaggio. La Francia secondava con tutto il suo credito tale negoziazione, persuasa che un principe di Savoia, re di Portogallo, non sarebbe meno ligio alla Francia che un principe francese. Nel 1680 i Portoghesi diedero il loro assenso; ma i signori e gli stati di Savoia e di Piemonte si dichiararono altamente contro un matrimonio che doveva privarli del loro sovrano, facendogli portare una corona reale. Dal modo onde i viceré spagnuoli governavano Napoli e Milano, si poteva presumere quale sarebbe stata la sorte della Savoia sotto un viceré portoghese. La duchessa non tenne verun conto di tali rimostreanze; ma un giorno ch'ella era uscita di Torino, i nobili si gittarono a' piedi di suo figlio,

(1) Havvi tale dedicatoria nella *Biblioth. Smith. Fede parte cxxx.*

(2) Tale edizione essendo rarissima, non riuveresschè fosse di sapere che la dedicatoria fu dipoi letta da Smith, nel *Catalogo della sua biblioteca, seconda parte, lxxxix*; e dal card. Quirinì, nell'*Appendice alla Vita del papa Paolo II*, e nel suo trattato: *De optimis scriptis, ed. novemb.*, 160.

supplicandolo di tenersi in guardia contra i raggi di sua madre, e di diffidare della sua ambizione, che avrebbe perduto lui nonchè loro. Vittorio Amadeo parve commosso, e promise di non effettuare tali nozze; non basta, sottoscrisse a loro istanza un ordine d'arrestare sua madre e di condurla in una fortezza; ma non appena la duchessa fu ritornata presso lui, egli confessò la sua debolezza, ed afforzatosi di alcune compagnie di soldati francesi di presidio a Pinerolo, fece arrestare i nobili che gli avevano dato tale consiglio (i marchesi di Pianezza e di Parala). Nulladimeno siccome non li fece processare, siccome simulò d'essere ammalato per non andare in Portogallo, o ruppe il matrimonio contrastato, piuttosto che scontentare i suoi popoli; parecchi hanno creduto che tali maneggi fossero stati concertati segretamente dalla reggente, per disobligare la sua parola, senza offendere nè la Francia, che voleva tali nozze, nè la Spagna che vi si opponeva. Vittorio Amadeo sposò in seguito ai 9 d'aprile 1684 Anna figlia di Filippo duca d'Orléans, fratello di Luigi XIV. Il re di Francia aveva desiderato tale matrimonio per rassodare nel suo partito Vittorio Amadeo, che mostrava già più inclinazione per la casa d'Austria. Ma da lungo tempo i vincoli del sangue non impedivano i principi di Europa di farsi guerra; essi gli obbligavano soltanto a mostrarsi vani riguardi in mezzo alle loro ostilità. Vittorio Amadeo vedeva di mal animo i francesi padroni del forte Barraux che loro apriva la Savoia; di Pinerolo, che assicurava il loro ingresso in Piemonte; di Casale che dava loro la dominazione del Monferrato. Aveva ricominciato la guerra che suo padre aveva fatta ai Barbeti o Valdesi, suoi sudditi; e con tale pretesto aveva fatto leva di truppe. In pari tempo era segreta-

mente entrato in negoziazione col duca di Baviera e con Guglielmo re d'Inghilterra. La sua corrispondenza coi nemici della Francia eccitò i sospetti di Luigi XIV il quale nella primavera del 1690 fece entrare in Piemonte, con dieciotto mila uomini, Catinat, allora governatore di Casale, e domandò le fortezze di Torino e di Verrua, come pegni della devozione del duca. Questi risoluto di rigettare tali condizioni umilianti, cercò di guadagnare tempo negoziando, perchè il governatore del Milanesco potesse condurgli de'soccorsi. In pari tempo concluse una lega, ai 3 di giugno 1690, col re di Spagna; ai 4 di giugno con l'imperatore, ed ai 20 d'ottobre con l'Inghilterra e l'Olanda (1). Un

(1) La Francia allora vegliava sul passo del giovane principe. Si seppe a Versailles che in una gita di diporto fatta a Venezia, nel novembre del 1688, Vittorio Amadeo aveva avuto conference con alcuni deputati della lega d'Augsburg; uopo non fu di più per rendere le sue disposizioni sospette. Luigi XIV rispose allora di disarmarla, perchè non potesse sibbene cedere altro partito che il suo. Gli domandò alcuni de'suoi reggimenti d'infanteria per essere impiegati in Fiandra contra l'imperatore. Vittorio Amadeo, che non era in grado di levar la maschera, destina a malincuore tre de'suoi reggimenti d'infanteria per la Fiandra. In breve il re di Francia esige da lui altre truppe per servire con le sue contra gli Ugonotti delle Cevennes. In pari tempo Catinat, sboccando dalle montagne del Delphinato, si accampa ad Avignone, ed induce al duca di Savoia d'invargli un ministro di stato per intendere le volontà del re di Francia. Non si trattava di niente meno che di unire immediatamente tutte le truppe di Savoia all'armata francese, e di darle il castello di Verrua e la cittadella di Torino per piazze di sicurezza. Il ministro piemontese professa da parte del suo padrone una lega difensiva propria a garantire alla Francia le fortezze di Pinerolo e di Casale, oggetto della inquietudini del re di Francia; ma Catinat fu inflessibile. Il ministro mandato con tutta fretta a Parigi, per impedire una rottura o almeno per ritardarla, non poté ottenere ulteriore. Allora il duca ordinò al conte di Brandis una plenipotenziaria a Milano, di fermare col confederati d'Augsburg nell'istesso che aveva fin allora differito di concludere. Il trattato fu sottoscritto il 3 di giugno dell'anno 1690. Esse pose fine a sessant'anni d'una pace non interrotta tra le case di Savoia e di Francia. Vittorio volle far conoscere egli stesso

soccorso di truppe ed un sussidio di trentamila scudi al mese erano le condizioni di tale quadruplice alleanza. Sei mila cavalli ed otto mila fanti gli arrivarono dal Milanese. Il principe Eugenio nipote di Tomaso di Savoia — CARIGNANO, in età di ventisei anni, fu incaricato di comandare le truppe imperiali, mentre Vittorio Amadeo suo cugino era generalissimo degli eserciti alleati. Il duca non aveva peranche veduto nessun combattimento. Capitanava un esercito alquanto numeroso, ma quasi tutto composto di fresche leve. Con esse ardì, ai 18 agosto 1690, d'assalire Catinat, che si ritirava. Caduto in un'imboscata in mezzo ad impraticabili paduli, presso la badia di La Staffarda, sostenne valorosamente la pugna per cinque ore, con le vecchie bande tedesche e spagnuole. I suoi abiti furono bucati da una palla, e cadde sotto di lui ucciso un cavallo: ma tutte le novelle cerni si volsero in fuga; e dopo d'aver perduti cinque mila uomini, otto pezzi di cannone e trentasei bandiere, si ritirò verso Carignano. Catinat, profittando della vittoria, s'impadronì di Saluzzo, Fossano, Savigliano, e Suza che capitò a' 14 novembre. Vittorio Amadeo aveva proposto, per liberare quest'ultima piazza importante, di muovere incontante contro Pinerolo; ma il suo parere, ch'era il solo ragionevole, non fu ascoltato.

alla sua corte la risoluzione che avere presa; passando dal suo gabinetto nella camera di parata dove la nobiltà era entrata in folla, manifestò con aria fiera e ad alta voce i suoi laggi contro la Francia, e quanto calcolasse sul velo della sua nobiltà valorosa, e sulla devozione del suo popolo. Le stesse comunicazioni furono fatte al pubblico con un manifesto. L'esultazione fu generale tra il popolo, e tale che bisognò disarmare in quel primo momento tutti quelli che non erano né soldati né militi, al fine d'impedire che quella guerra non incominciasse con tusapi siciliani.

B—P.

Altre genti francesi invasero la Savoia, eccetto Montmeliano, che rimase bloccato; donde si stimò essere il duca giunto all'estrema sua rovina: ma il coraggioso principe rigettò fieramente le proposte d'accomodamento che gli venivano fatte con l'intervento del papa. Radunò i suoi soldati, domandò rinforzi agli Spagnuoli; e con un esercito di ventimille uomini, fu nuovamente in istato di fermare i progressi di Catinat. Questi assoggettò, nel 1691, Nizza, Montalbano, Villafrauca, Savigliano, Carmagnola e Rivoli (1). Il principe Eugenio fece levare ai Francesi l'assedio di Cuneo. Riprese quindi Carmagnola, Savigliano e Rivoli. Catinat abbandonò spontaneamente Saluzzo, Montalbano e Fossano; Montmeliano, per altro, prodamente difeso dal marchese di Bagnasco, si arrese finalmente ai Francesi ai 20 di dicembre 1691. Nella campagna del 1692, Vittorio Amadeo volle recar la guerra in Francia. Penetrò nel Dellinato per Guillestre, Embrun e Gap; ma siccome i Tedeschi, di cui l'esercito ne era in parte composto, avevano fatto conto che i Protestanti si sarebbero uniti ad essi, così concitarono tutti gli animi con le loro crudeltà, ardendo le città nelle quali poterono penetrare. Già la posizione loro facevasi pericolosa, quando Vittorio Amadeo fu assalito dal vaiuolo. Egli si fece portare in lettiga prima a Cuneo, poi a Torino. Il suo esercito si ritirò per varie parti valicando le Alpi. Una febbre d'indole pericolosa tenne dietro al

(1) Vittorio Amadeo vedendo dell'alto della collina di Torino le fiamme che distruggevano il palazzo di Rivoli, suo prediletto soggiorno, disse a quelli che gli stavano intorno e deploreavano una perdita sì grande: « Ah! si piaccia a Dio che tutti i miei palagi venissero così ridotti in cenere, e che il nemico si risparmiasse le capanne de' miei contadini! »

B—P.

vainolo; e l'oste degli alleati dalla quale s'erano aspettate grandi cose fu tenuta inoperante per tutta la campagna. La malattia del duca di Savoia sospese inoltre l'attività d'esso principe nei primordi della campagna del 1693; ma ai 30 luglio imprese l'assedio di santa Brigida cui prese ai 14 agosto; bombardò quindi Pinerolo. Il maresciallo di Catinat, che in tale frattempo rafforzato aveva il suo esercito, mosse ad assalirlo ad Orbassano, ai 4 ottobre, e lo costrinse alla ritirata, dopo il più micidiale combattimento (1). La disfatta del duca non lo indusse però ad abbandonare i suoi alleati. Rigettò con fermezza le proposte di pace fattegli dalla Francia; e provide alla difesa delle sue piazze. Così impedì che Catinat, per tutta la campagna del 1694, s'avvicinasse a Casale ed al Monferrato, bloccati dagli alleati. L'ammiraglio inglese Russel, minacciando uno sbarco ora in Nizza, ora nella Provenza, tenne il prefato maresciallo occupato nell'anno susseguente, e Vittorio Amadeo si presentò dinanzi Casale, alla metà di giugno 1695, col marchese di Leganes, governatore di Milano, col principe Eugenio generale dell'imperatore e col lord Galloway, generale inglese. La trincea fu aperta ai 26 giugno; e già ai 9 luglio, il marchese di Crenau, che comandava a Casale, fu costretto a capitolare, o forse, dietro segrete convenzioni,

(1) Catinat, il quale ricevuto aveva considerabili rinforzi, mosse a combattere gli alleati trincerati presso il villaggio di Pionas, fra Avillana e Pignoreale. Ivi accadde ai 4 ottobre 1693 la famosa battaglia di Marsiglia o di la Marsaille, una di quelle che più conferirono alla gloria di Catinat. Sebbene gli alleati fossero superiori in numero ed in buona posizione, la loro sconfitta fu totale: perdettero diecimille uomini. Il duca di Savoia perdette due de' migliori suoi generali, i marchesi Parella e Palafiscini, ed egli pure cose gravissimi rischi.

restitui a Vittorio Amadeo, pel duca di Mantova, una fortezza cui non avrebbe il Savoardo veduta nelle mani degli Spagnuoli più volentieri che in quelle dei Francesi. Perciò fu detto che nell'assedio di Casale i cannoni non erano caricati, e che l'oppugnazione, del pari che la difesa, era stata concertata prima (1). Vittorio Amadeo, liberato dall'inquietudine che gli dava Casale, pensava già seriamente a cangiar partito. Il papa Innocenzo XII l'esortava alla pace con pubblici brevi; ma tenevasi che più segretamente secondasse le negoziazioni della Francia. Nel mese di marzo 1696, il duca fece un pellegrinaggio alla Madonna di Loreto, e siccome non era stimato tanto divoto da aver sol la religione di mira in tale viaggio, si suppose che vi si fosse recato per incontrare un negoziatore francese che affermavasi essere stato colà in abito da religioso. Tali pratiche rimasero per qualche tempo segrete, ed il trattato ostensibile non fu sottoscritto che

(1) Ecco, dietro i più recenti ed autentici documenti storici, quanto s'ha di reale intorno alla resa di Casale. Ferdinando, duca di Mantova, principe voluttuoso, aveva venduto Casale alla Francia ed avrebbe del pari impegnato tutti i suoi stati per soddisfare s'operti piaceri. I potentati d'Italia, e massime il duca di Savoia, erano giustamente induriti vedendo tale importante fortezza nelle mani d'un potentato quale Luigi XIV. Battuto a Marsaglia, Vittorio non era più in istato d'esigere la pace a semplice cessione di Casale, come avrebbe potuto fare due anni prima; ma segretamente ricorrendo alla Francia, che adoprava con ogni sorta di mezzi di dividere i suoi nemici, ottenne la distruzione di tale piazza. In conseguenza, de Crenau, comandante francese a Casale, ebbe segreta formalità di cessare dal difendersi, quando avesse potuto ottenere dagli alleati l'intera demolizione della fortezza, e la consegna del terrao al duca di Mantova. Presto si accorserono. Gli alleati non vollero la virtù della capitolazione che dopo d'aver demolite tutte le opere interne. Gli assediati non si ritirarono se non dopo d'aver alterate e distrutte le opere esterne. Così disparve, senza che vi fosse fatta una sola breccia, la fortezza di Casale, la più rinomata d'Italia.

ai 29 agosto, dal conte di Tessé per la Francia, e dal marchese di Saut-Thomas, primo ministro del duca, per la Savoia. Maria Adelaide, figlia primogenita di Vittorio Amadeo, fu promessa in matrimonio al duca di Borgogna, figlio primogenito del Delfino. La Savoia, Nizza, e Villafranca furono restituite al duca; e quattro milioni di franchi gli furono pagati in compenso delle sue perdite. Prima di pubblicare tale trattato, Catinat offrì agli alleati, in nome del suo padrone, la neutralità dell'Italia. Tutti, eccetto il duca di Savoia, loro generalissimo, ricusarono tale proposizione. Tutti gridarono ch'eravi tradimento, vedendo che insisteva per accettarla; ma i loro clamori furono ancora più forti e legittimi; quando, ai 16 settembre, Vittorio Amadeo unì le sue genti a quelle di Francia, formandone con tale unione un esercito di cinquanta mila uomini, del quale assunse il comando col titolo di generalissimo del re di Francia. Pose dapprima l'assedio a Valenza; e quest'impresa fece determinare ai marchesi di Mansfield e di Loganov d'accettare la neutralità dell'Italia in nome dell'imperatore e del re di Spagna. Tale neutralità servì di preliminare per la pace di Ryswick, conclusa ai 20 settembre 1697. Ma pace ell'era ch'essere non poteva di lunga durata. L'estinzione della casa di Spagna parava già prossima; e quando per la successione di essa fosse venute a contesa l'Austria e la Francia, il duca di Savoia non poteva evitare d'essere trascinato nella guerra. Di fatto la morte di Carlo II, avvenuta il primo novembre 1700, sovvertì di bel nuovo tutta Europa. Vittorio Amadeo vide anche in tale avvenimento un'occasione di crescere la propria potenza; ma truppe francesi lo circondavano, mentre gli Austriaci vi eran di costì. Adde-ri dunque alle parti del più forte,

con apparenza di soddisfazione, e diede in moglie la sua secondogenita Maria Luigia al re Filippo V. Prese il titolo di generalissimo degli eserciti francese e spagnuolo, e promise otto mila fanti e due mila cinquecento cavalli, mediante un sussidio di cinquantamila scudi al mese. Catinat arrivò in aprile 1701 con l'oste francese a Torino; e Villeroy s'uoi a lui, a mezza la state. Quest'ultimo assalì il principe Eugenio a Chiari, e fu battuto il primo settembre (V. Vianen). Vittorio Amadeo diede prova d'abilità e coraggio in tale battaglia, dove gli fu ucciso sotto un cavallo, e corse gravi pericoli nel coprire la ritirata, alla guida della sua cavalleria. I di lui abiti forati vennero da una palla (1). Un indovino avovagli predetto in parte i prefati avvenimenti; e da iudi in poi ebbe somma fede nell'astrologia. Non è da dubitare che Vittorio Amadeo non si fosse mal suo grado impigliato nella lega con la Francia e con la Spagna. Ei vedeva con terrore la casa di Borbone serrare i di lui stati fra il Delfinato ed il Milanese, e sebbene maritate avesse le sue due figlie al duca di Borgogna ed a Filippo V, entrò in negoziazioni con la casa d'Austria e coi potentati marittimi. La corte di Francia fu avvertita delle sue pratiche; ed il duca di Vendôme ebbe ordine di fare disarmare le milizie del duca di Savoia, ch'erano sotto i suoi ordini,

(1) Gli storici francesi, sincerchè fanno sentire che in tale battaglia Vittorio Amadeo si condusse con quell'intrepidità che gli era naturale, dicono che si compiacque in segreto della vittoria riuscita a seconda della sua politica particolare. Certo è che Villeroy, battuto per sua propria colpa, ispirava a Luigi XIV ingiuriosi sospetti contra il suo alleato, e dispettava- le ei pure di continuo, credendo, dice Voltair, che un favorito di Luigi XIV fosse molto più che il sovrano d'uno stato mediocre. Tal era l'insolente sua presunzione che, parlando di Vittorio Amadeo, ostentava di chiamarla *Signor di Savoia*.

in numero di quattromila uomini (1). Il duca di Savoia, sdegnato per tale affronto, fece tenere guardati a vista gli ambasciatori di Francia e Spagna, fece arrestare tutti i Francesi che passarono pei suoi Stati, e sequestrare tutti i magazzini che vi avevano. Le Memorie contemporanee narrano che arrestò così in onta al diritto delle genti, più Francesi che Vendôme non gli avesse disarmato soldati. Agli 8 novembre, conchiuse un'alleanza con l'imperatore Leopoldo, l'Olanda e l'Inghilterra; gli fu promesso il Monferrato, con Alessandria, Valenza, la Valcesia e la Lomellina, nonché un sussidio di ottanta mille ducati al mese, finchè durasse la guerra. Il conte Guido di Stahremberg riuscì con un'ardita ed inaspettata mossa, di condurgli l'esercito imperiale, ai 13 gennaio 1704, ed a provvederlo di cavalleria di che difettava. Il duca di Vendôme che riceveva rinforzi ancora più considerevoli, poté intraprendere e condurre a fine parecchi assedi, senza che Vit-

torio Amadeo si sentisse forte abbastanza per attraversarlo. Tale principe lasciò prendere successivamente Vercelli, Susa, la Brunetta, Ivrea, Aosta, ed il forte di Bard. Alla metà d'ottobre, Vendôme incominciò l'assedio di Verrua, fortezza sul Po, che si stimava imprendibile. Per buon tratto di tempo il duca di Savoia si mantenne a Crescentino, dall'altra parte del fiume, per rinfrescare la guarnigione; ne venne alla fine cacciato da Vendôme, il primo marzo 1705, ed ai 10 del mese stesso Verrua dovette rendersi. In Savoia, Montmelliano bloccato da un anno e più si rese finalmente, e tale fortezza venne smantellata. Il castello di Nizza era assediato dal maresciallo di Berwick; dopo cinquanta cinque giorni di trincea aperta, il marchese di Carraglio, che n'era comandante, capitolò (ai 4 gennaio, 1705), ed il castello fu demolito sino alle fondamenta. Il duca di Feuillade faceva immensi apparecchi per l'assedio di Torino. Vittorio Amadeo, che vedeva necessariamente cadere tutte le sue fortezze, nè dubitar poteva che Luigi XIV non avesse intenzione di rovinarlo per sempre, mandò tutta la sua famiglia a Genova, ed egli pure, dopo di avere provveduto Torino di quanto uopo era perchè la capitale sostener potesse un lungo assedio, si pose a Cuneo, al fine d'essere in istato di provvedere alla sua liberazione. Al conte Daun, ed al marchese di Carraglio era commessa la difesa di Torino; due cento bocche da fuoco portavano la desolazione in tale città. La Feuillade intanto, più tosto che stringer l'assedio, dava la caccia al duca di Savoia, il quale, sottraendosi di ritirata in ritirata, andò finalmente a commettersi alla fedeltà di quei Barbeti appunto, ossia protestanti della valle di Luzerna, che da lui e dai suoi antenati erano stati sì crudelmente perseguitati. Frattanto il

(1) Tale operazione fu messa ad effetto presso Mantova, ai 28 settembre 1702, senza veruna resistenza. Luigi XIV scritto aveva al duca di Savoia il seguente biglietto: « Signor re, poichè la religione, l'onore della vostra propria firma nulla valgono tra di noi, mandò il duca di Vendôme mio cugino a dichiararvi le mie volontà; egli vi darà ventiquattr'ore di tempo per determinare ». Il duca rispose nello stesso numero di linee: « Signore, le minacce non mi spaventano; però quei provvedimenti che più mi concernano riguardo all'indegno procedere usato verso le mie soldatesche. Non ho d'uopo di spiegarmi meglio, nè voglio ascoltare proposizione di sorta ». Di fatti non s'era alcun trattato sottoscritto con la corte di Vienna, quando tale violenza fu usata alle soldatesche del duca di Savoia; ma non è da porsi in dubbio che non avesse interrotto negoziazioni coi nemici della Francia. Allorchè scoppiò la rottura, tre mesi dopo, Luigi XIV pubblicò una specie di manifesto col titolo di *Lettera del re di Francia al papa Clemente XI*, nella quale ve ne sono tutti i particolari. E' probabile che per ordine del prefato principe siasi pubblicato in Francia, contemporaneamente, un volume intitolato: *Maneggi segreti del duca di Savoia*.

principe Eugenio era calato in Italia con l'esercito imperiale per soccorrere Torino; ma fermato da Vendôme a Montechiaro, non poteva appressarsi. Luigi XIV incaricò avendo Vendôme del comando dell'esercito di Fiandra, gli sostituì in Italia il duca d'Orléans, La Feuillade e Marchin. Il principe Eugenio profitò dell'esitazione prodotta da tali mutamenti; passò l'Adige alla Pettorazza ai 6 luglio, ed il Po a Polesella ai 17 del mese stesso. Avanzando quindi lungo la destra di tale fiume, mentre i francesi tenevansi lungo la sinistra incontrò sulla fine d'agosto il duca di Savoia che conduceva tutte quelle genti regolari che rimanevagli. Unitisi, sorpresero nella valle di Susa un convoglio francese che somministrò loro viveri e munizioni, di che cominciavano a penuriare, ed ai 7 settembre assalirono i francesi nelle loro trinciere. L'ostinazione del marchese di Marchin, che volle attendere l'assalto nelle linee, fu cagione della rovina dell'armata francese (*Vedi ORLÉANS*). Il numero de'morti, de'prigionieri, de'cannoni e delle bandiere, la ricchezza del bottino d'ogni sorta resero tale vittoria tanto utile, quanto gloriosa (1). Vittorio Amadeo recuperò

in breve tempo la massima parte de'suoi Stati e delle sue fortezze. Chivasso, Ivrea, Trino, Verrua, Crescentino, Asti e Verelli aprirono le porte. Alessandria si rese ai 21 ottobre, e Casale ai 16 novembre, mentre il principe Eugenio sottometteva il Milanese all'arciduca il quale prendeva il nome di Carlo III di Spagna. Valenza, la Lomellina, e la Valsesia date furono quindi al duca di Savoia per effetto dei trattati; e Luigi XIV, perdendo la speranza di recuperare l'Italia, ne ritirò le sue soldatesche mediante una capitolazione sottoscritta a Milano, ai 13 marzo 1707. Il duca di Savoia ed il principe Eugenio, volendo in ricambio portar la guerra nel paese nemico, desideravano di penetrare in Francia pel Delfinato. Gli Inglesi gli obbligarono a dirigere l'assalimento loro contro Tolone. Vittorio Amadeo fu dinanzi a tale piazza ai 26 luglio 1707; ma il maresciallo di Tessé aveva così bene provveduto alla sua difesa, che gli alleati, dopo d'aver perduta molta gente, furono costretti a ritirarsi. Prima che finisse la campagna, presero ancora la città ed il castello di Susa. L'imperatore aveva promesso d'unire Vigevano col suo territorio agli Stati di Savoia;

(1) Si considerava in Francia la caduta di quella capitale siccome il forzato scioglimento della guerra. Luigi XIV desiderava, con una specie di passione, di veder distrutta tale estremo asilo d'un principe ardito come, io l'ho pare dell'inforsuato, da non temere la di lui potenza. Si profuse tutta per accelerare i lavori dell'assedio: non si erano mai fatti, dice il marchese di Feuquières, sì grandi apparecchi. Vittorio Amadeo, dal canto suo, non aveva risparmiata precauzione alcuna per la difesa della sua capitale. V'andò per notte e giorno per più mesi. Sin dal principio dell'assedio, offrì nel suo palazzo ricovero a tutti quelli di cui la case esposte erano al fuoco del nemico; non cessò di mostrarli dovunque s'era qualche pericolo. L'ardito suo contegno e la serenità del suo volto mettevano sicurezza nel meno intrepidi. I volontari affluivano nella milizia cittadina. Siccome le linee non coprivano interamente la collina ed il ponte del Po, li

duca, alla guida d'un drappello eletto, sortiva in persona ogni giorno per molestare gli assediati. Tocch la metà delle sue brame quando vide il maresciallo di la Feuillade abbandonare l'assedio per mettersi ad inseguirlo, con la speranza d'impadronirsi della sua persona. Sicuro di scappargli mediante la celerità della sua mossa, lo trasse da Montcalier a Carignano, da Carignano a Carmagnola, poscia nelle montagne di Meoduri, in quelle di Canoe e di Solazze, dove i Francesi perdettero la speranza d'aggiungerlo. In tali scorritture, Vittorio Amadeo giunse a gettar soccorsi nelle piazze di Canoe, Ceva e Cherasco, che resistevano ancora, ed impedì che soccombessero. Presso Casale, venne accerchiato da una ragguardevole schiera capitanata dal marchese d'Anhalt, e durò fatica a mettersi in salvo. Il maresciallo di La Feuillade dopo tre settimane d'inviti correvvi, rientrò nella sua linea, ed il duca, nel giorno stesso, rientrò in Torino, dando così poso do-

ma dacchè vedevasi padrone del Milanese, non voleva più abbandonarne nessuna porzione. D'altronde Vittorio Amadeo dichiarò, sul principio del 1708, che non sarebbe uscito in campo prima d'essere soddisfatto. Gli Inglesi però e gli Olandesi lo indussero finalmente a mettersi alla guida del suo esercito, nel mese di luglio; fece primamente un tentativo sulla frontiera di

per bersagliare di nuovo il suo avversario. Andò ancora a postarsi a Bibiana, sull'ingresso della valle di Luserna, dove il duca di La Feuillade gli corse dietro; ma il principe si nascose nelle montagne, delle quali conosceva i menomi rigiri. Così rallentò i progressi dell'amedeo di Torino. Senonchè i viveri venivano meno in una città tanto popolosa; la disertazione vi progrediva fra le truppe svizzere e tedesche; da ultimo, infeste malattie cominciarono a manifestarsi. Luglio era scorso, ed il duca non poteva più aspettare la sua salvezza che da un pronto soccorso. Sapeva che il principe Eugenio adoperava in ogni modo di farsi strada per liberarlo. Ma quarantamila Francesi vittoriosi infino allora gli attraversavano il passo. Finalmente, con perla non meno che rapida mossa, il generale dell'imperatore tragittò l'Adige ed il Po, quindi oltre procedendo tra quest'ultimo fiume e le falde dell'Apronzone, arrivò al Tanaro ai 28 agosto, a la tragitta sopra ponti tenti fatti costruire dal duca di Savoia. Vittorio Amadeo erasi mosso in persona ad incontrarlo, per dipingergli il vero stato delle cose, e concertarsi seco lui intorno a quelle che rimanevano da fare. Era tempo d'approssimarsi; larghe braccia dato avevano addito a furiosi assalti, e Torino era alla stretta. Tutti gli occhi erano volti al colle di Superga, dove apparir dovevano i segnali di soccorso. Furono scorti alla fine ai 4 sett. Giunti sulle prefate alture, i due principi, in un girar di ciglio vista la posizione de' nemici, formarono tutto il modo di assalirla. Fu concepito che l'esercito, forte di quarantamila combattenti, avrebbe nella domani passato il Po su due ponti, e riuscito alle spalle delle linee nemiche, appiccata avrebbe la battaglia (Vedi EUGENIO ed ORLANS). Il giorno stesso della vittoria, il duca di Savoia ed il principe Eugenio ritirarono in Torino, al suono delle campane, allo strepito d' cannoni, e fra le acclamazioni d'un popolo ebbro di gioia. Andarono a smontare dinanzi alla chiesa metropolitana di san Giovanni, dove l'arcivescovo intonò il Te Deum. Vittorio Amadeo, riconoscendo la protezione del cielo, fondò annue solennità pel giorno della Natività della Madonna, in cui tale grande vittoria era stata riportata.

B—p.

Francia (1); quindi si rivolse contro le fortezze de la Pérouse, Exilles e Fenestrelle, e le tolse tutte tre ai Francesi, dopo non lungo assedio. Durante l'anno 1709, sempre più malcontento della corte di Vienna, non fece impresa di rilievo; il conte Daun avanzò molto in Savoia, fino ad Annecy; ma ripassò i monti all'approssimarsi del verno. Il medesimo generale volle nel 1710 penetrare nel Delfinato per la valle di Barcelonnette, e ne fu impedito dal maresciallo di Berwick. La campagna del 1711 terminò in guisa non meno inconcludente; la Savoia fu invasa nell'estate dagli Austriaci, ed evacuata all'approssimarsi dell'autunno. Vittorio Amadeo non faceva più niuno sforzo per secondare i suoi alleati. Anna regina d'Inghilterra volle profittare, nell'anno 1712, del suo malcontento, per indurlo ad una pace separata, e gli offerse il regno di Sicilia. Vittorio Amadeo, che ambiva sopra tutto il titolo di re, volendo che tale corona gli venisse accordata col consenso di tutti i potentati, mandò i suoi ambasciatori al congresso di Utrecht. Il trattato che fu sottoscritto in tale città agli 11 gennaio 1710, gli assicurò la restituzione della Savoia, delle valli di Pragères, d'Exilles e Fenestrelle, del castello Delfino e della contea di Nizza; finalmente Filippo V gli cedette l'isola ed il regno di Sicilia, e lo riconobbe per suo successore, se non avesse lasciato discendenti legittimi. Tali convenzioni vennero confermate così

(1) Vittorio Amadeo, avendo a sua disposizione una schiera di genti austriache unite alle sue piemontesi, penetrò nell'Alto Delfinato, e per poco non sorprese Briançon; ma il maresciallo di Villars, ch'eragli a fronte, lo costringe a rientrare in Piemonte. Benchè anzi la sua ritirata dal Delfinato così tanto pericolosa quanto quella era stata dalla Provenza nell'anno precedente, il che fece dire a Vittorio Amadeo che *faceva era entrare in Francia, ma difficile uelirne.*

B—e.

trattati di Madrid dei 10 giugno, e d'Utrecht dei 13 agosto 1713 (1). Ai 22 settembre del suddetto anno, Vittorio Amadeo assunse solennemente a Torino il titolo di re di Sicilia, e diede quello di duca di Savoia a suo figlio primogenito; Vittorio Amadeo, già principe di Piemonte. L'ammiraglio inglese Jennings lo condusse a Palermo, dove sbarcò ai 10 ottobre, e fu in-

coronato, con la novella regina, ai 24 dicembre, dall'arcivescovo di Palermo. Tale acquisto era più glorioso per la casa di Savoia che vantaggioso per i suoi sudditi; il trasporto della corte in un'isola lontana e agiata aveva un considerabilissimo dispendio che aggravò il peso delle imposizioni sul Piemonte, nel momento in cui la pace doveva fargli sperare qualche alleviamento. In seguito Vittorio Amadeo volle mantenere la prerogativa reale e le antiche costituzioni che rendevano la prefata isola quasi indipendente dalla corte di Roma; d'altra parte, il clero e gli ordini religiosi sostenevano le pretese del papa. Vittorio Amadeo bandì tutti coloro che non vollero assoggettarsi al tribunale ecclesiastico che chiamavasi della *Monarchia*; istituito sino del tempo del re Ruggiero. Clemente XI abolì tale tribunale, fulminò censure contro gli agenti del potere sovrano, e scaghiò l'interdetto sopra parecchie chiese di Sicilia. Più di quattrocento ecclesiastici rifuggirono a Roma; le corti di Versailles e Madrid che sostenevano Vittorio Amadeo, non poterono vincere la fermezza del pontefice. Mentre il novello re lottava contro tali difficoltà, ebbe la sciagura; ai 22 giugno 1715, di perdere pel rainolo il suo primogenito, chiamato, come lui, Vittorio Amadeo; e poiché gli indovini accertato lo avevano che sarebbe guarito, rivolse tutta la sua collera contro i medici, che avevano lasciato perire una vita cui gli altri conservare volevano. Il suo secondogenito Carlo Emanuele prese allora il titolo di principe di Piemonte. Frattanto il cardinale Alberoni, reso avendo alla Spagna un inaspettato vigore, adoperava di ripensare con le armi o per tradimenti quella parte dell'antica monarchia spagnuola che tolte aveva a Filippo V il trattato d'Utrecht. Nel mese d'agosto 1717, la sua

(1) L'Inghilterra metteva allora l'incalzamento di tale principe fra le politiche sue combinazioni; conservava perfino di dargli io meno la Spagna e le Indie, se Filippo V anteponeva di conservare i suoi dritti alla corona di Francia, purchè però il duca rinunciasse ai vecchi stati della sua famiglia. Luigi XIV, allora maltrattato dalla fortuna, vedendo la monarchia spagnuola prossima a fuggire di mano a suo nipote, non era alieno dal consentire a quest'ultima proposta. Dietro la sua risposta, la regina Anna chiamò a sé il conte Maffei, uno dei ministri del duca di Savoia al congresso di Utrecht, e gli promise di far cadere in podestà del suo padrone la metà del patrimonio di Carlo Quinto. Fece di più, sottoscrisse in precedenza con lui un trattato di commercio fra l'Inghilterra e la Spagna. Tale trattato doveva esser fatto pubblico subito che Vittorio Amadeo fosse sbarcato nel nuovo suo regno, dove trasportarla doveva una flotta inglese. Ma non andò guari che tutta mutò d'aspetto. La vittoria abbondante dei bandiere dei nemici della Francia; la divisione entrò fra essi. Allora il ministro piemontese credendo che non era di rimandare alla splendida speranza che lo regalato aveva il suo padrone, si contentò di domandare per lui la Sicilia, di cui pareva che la regina d'Inghilterra potesse ancora disporre. Anna aderì ardentemente a tale proposta, e s'impegnò in iscritto di procurare al duca di Savoia quel compenso che indicava. Luigi XIV avrebbe piuttosto voluto vedere Vittorio Amadeo re di Lombardia e capo dell'Austria. Finalmente nella primavera del 1713, fu conclusa la pace d'Utrecht, preludio del trattato di Rastadt, che mise fine nell'anno susseguente ai lunghi e sanguinosi conflitti cagionati dalla nuova cessione di Spagna. Il duca di Savoia vi guadagnò la Sicilia, alla quale andava unito il titolo di re, oggetto delle sue ambizioni; e venne rimesso in possesso di tutto quello che la Francia tolse gli aveva da dieci anni in poi. Tutte le prefate concessioni erano di somma importanza per la sua casa. Il suo territorio venne considerabilmente ingrandito dalla parte del Delinato e da quella della Lombardia; ed il Monferrato, causa di tante guerre, gli venne consegnato tutto intero. Da ultima, il suo diritto eventuale alla corona di Spagna fu solennemente riconosciuto.

flotta conquistò la Sardegna sugli imperiali. Nell'inverno susseguente, negoziò con Vittorio Amadeo per assillire d'accordo il Milanese. Ma tale pratica ad altro non serviva che ad addormentare il monarca in una falsa fiducia. Ai 30 giugno 1718, la flotta spagnuola comparve dinanzi a Palermo; tale città fu costretta ad arrendersi indilatatamente, il castello non resistette lunga pezza; Catania e Messina furono prese di poi. Vittorio Amadeo, non essendo in grado di difendere il regno che gli era stato dato, ricorse all'imperatore ed ai potentati marittimi. Il primo non volle combattere pel vantaggio altrui; domandò che la Sicilia gli fosse restituita per essere riunita al regno di Napoli, ed offerse soltanto a Vittorio Amadeo, in ricambio, le sue pretensioni sulla Sardegna. Il prefato monarca fu costretto d'accettare tale vantaggioso cambio, ed entrò nella quadruplica alleanza contro la Spagna, con l'imperatore, la Francia e l'Inghilterra. Però ebbe poca parte negli avvenimenti militari; la Sicilia, perduta dai suoi generali, fu riperata da quelli dell'imperatore, e la disgrazia d'Alberoni, disposto avendo Filippo V alla pace, accettò il trattato di Londra, ossia la quadruplica alleanza, con una dichiarazione fatta all'Aja ai 17 febbraio 1720. Nel mese d'agosto, l'isola di Sardegna fu consegnata al re Vittorio Amadeo dal principe d'Ottaiano che riceveva l'aveva dagli Spagnuoli in nome dell'imperatore. Nel 1722, Vittorio Amadeo ammogliò l'unico suo figlio con la principessa palatina Anna Cristina di Sultzbach; ed essendo morta tale principessa ai 12 marzo susseguente, lo ammogliò di nuovo, nel 1724, con Polissena Cristina di Assia-Rheinsfeld. Ai 25 marzo del predetto anno, perdette sua madre che toccata aveva l'età d'ottant'anni. Le differenze tra questo princi-

pe e la corte di Roma, a cui aveva dato origine la giurisdizione pontificale in Sicilia, non vennero composte che nel 1727 dal marchese d'Ormea, il più abile ministro del re di Sardegna. Del rimanente, tale monarca schivava di prender parte nelle negoziazioni che potevano condurre ad una nuova guerra. Limitandosi alle cure dell'amministrazione, aveva dato ai suoi Stati un corpo di nuove leggi; aveva istituito un'università a Torino, e riformate nel tempo stesso tutte le scuole secondarie; aveva messo le sue finanze in un ordine ammirabile, protetto il commercio, e fatto fiorire le arti; abbellita la sua capitale, e resa inespugnabile, mercè immensi lavori, la fortezza della Brunetta (1), quando finalmente, giunto all'età di sessantaquattro anni, pose ad effetto, ai 3 settembre 1730, un disegno che fu creduto già fermato da lungo tempo. Rinunziò in favore di suo figlio Carlo Emanuele, quella corona che portata aveva con tanta gloria. Detto venne che tale rinunzia fosse conseguenza degl'imbarazzi in cui

(1) Si può dire che nell'arte del governo interno tale principe non fu superato. Aveva ereditato sette milioni di rendita, frutto della saggia amministrazione di suo padre, e, ponendo le fondamenta d'un progressivo miglioramento, raddoppiò tale rendita. Per vero, da una quarantina d'anni, lo stato erasi ingrandito d'un terzo, e la sua popolazione era cresciuta in una proporzione ancora maggiore. Concesse alle fabbriche di panni ed ai perfezionamenti delle sete grandi incoraggiamenti, e chiamò, massime dall'Olanda, con gravi dispendii, operai, i quali salì fecero l'industria al più alto grado nei suoi stati. Fece comporre un codice di leggi saggissime, che prese il suo nome; ed assoggettò la nobiltà all'eguale compartimento delle imposte (*Pedi Camra*). I suoi regolamenti sulla pubblica istruzione rinanimarono l'amore degli studi solidi. Sebbene non fosse doto, proteggeva le scienze e le lettere; amava gli artisti d'ardito concepimento. Finalmente, Vittorio Amadeo istituì a Torino il collegio delle provincie, ristabilì quello dei nobili, ed adoperò soprattutto con molta cura di ristaurare l'università.

posto l'aveva la sua politica fluttuante fra la Francia o l'Austria, e che essendosi troppo sollecitato di conchiudere trattati, cui gli tornava conto di non mandare ad effetto, rimase impigliato ne' suoi stessi lacci, nè poté uscire dall'imbroglio, nel quale erasi posto, altrimenti che per tale disperata risoluzione. La falsità di sì fatta asserzione fu recentemente comprovata da scrittori non meno gravi che bene informati. D'altronde di nulla simile havvi indizio negli originali dispacci di Vittorio Amadeo a' suoi ministri a Parigi, Vienna o Londra, nell'epoca di cui si tratta. Tre sovrani, in un intervallo di tempo piuttosto breve, avevano rionziato la corona: Cristina, Casimiro e Filippo V. Vittorio Amadeo, per imitazione forse, o per sazietà di potere, determinò parimenti di rinunziare quella corona reale che da sì lungo tempo era stata l'oggetto dell'ambizione della sua casa. Un'altra risoluzione da parte sua fu come un preludio di questa. Vedova da quattro anni, non volle nè rimanere senza compagna, nè cercare un'altra sposa in una casa sovrana. Ad imitazione di Luigi XIV, cui, malgrado la loro inimizia, piacevagli di prendere per esemplare, sposò segretamente la vedova del conte di san Sebastiano, damigella d'onore della regina madre, ch'era stata l'oggetto delle prime sue inclinazioni. Tale dama era stata creata dama d'onore della principessa di Piemonte, ed alloggiata presso le stanze del re. S'altra e destra quanto mai, prese allora sopra di lui sommo ascendente, ed egli sposolla sì 2 agosto, un mese prima della sua rinunzia. Ell'aveva cinquant'anni. Vittorio Amadeo chiamato a sè il figlio suo, gli dichiarò la sua intenzione di rinunziare. Carlo Emanuele, maravigliato, gittasi alle ginocchia di lui e lo aringò di rangiare risoluzione; ma Vittorio è irre-

movibile; quei contrasti di filiale rispetto non fanno che raffermarlo nel suo disegno. Sceglie per esemplare l'imperatore Carlo Quinto, o vuole che il medesimo cerimoniale sia osservato per la sua rinunzia. Ai 3 settembre 1730, invita al palazzo di Rivoli i cavalieri dell'Annunziata, i ministri, i presidenti delle corti supreme e tutti i grandi, senza che alcuno, tranne il principe di Piemonte ed il marchese del Borgo, sia informato dell'oggetto di tale straordinaria convocazione. Formata l'assemblea, il re impone silenzio, ed il marchese del Borgo legge ad alta voce l'atto col quale Vittorio Amadeo rinunzia al trono, e rimette il potere sovrano a Carlo Emanuele suo figlio unico, ordinando a tutti i suoi sudditi d'obbedirgli. Tale dichiarazione era fondata sugli stessi motivi espressi da Carlo Quinto: l'età avanzata, qualche indisposizione, il desiderio di mettere un intervallo fra le sollecitudini del trono o la morte. Tutta l'assemblea rimase attonita; alcuni si sciolsero in lagrime; giacchè tale principe, temuto da tutti i suoi sudditi, era amato dai più. Dopo d'averlo in tale ultima scena del suo regno mostrato quel contegno solenne e fiero ch'eragli naturale, non usò più che affabilmente con tutti quelli che gli stavano intorno, parlando a tutti i grandi, e non ragionando con loro che della fedeltà cui dovevano al nuovo re loro. Passato quindi nelle stanze della principessa di Piemonte cui dichiarò regina, le presentò la contessa di san Sebastiano: «Figlia mia, le disse, ti presento una dama che vuole sacrificarsi per me. Ti prego d'usarlo qual che riguarda verso di lei o verso la sua famiglia». Non verbò per sè che una rendita di cinquanta mila scudi, e donò il marchesato di Spino alla contessa di san Sebastiano, la quale ne prese il nome. Partì ai 4 settembre per la Savoia scel-

ta da lui per ritirarsi, con un solo legno, quattro servi, un cameriere, e due cuochi. Basta, diceva egli, per un gentiluomo di provincia. Nell'istante della sua partenza, Carlo Emanuele gli palesò nuovamente il desiderio che la sua rinunzia non fosse assoluta. « Figlio mio, rispose » Vittorio Amadeo, l'autorità su- » prema non comporta divisione. » Potrei disapprovare quello che tu » fossi per fare, e ciò sarebbe male; » è meglio non pensarvi più ». Arrivato in Savoia, Vittorio Amadeo occupò da prima la casa di campagna del marchese di Villers, a Saint-Alban presso Chamberi. Il giovane re si fece per lungo tempo un dovere di quotidianamente informarlo degli affari del governo; mandò anzi più d'una volta i suoi ministri oltre i monti per conferire con lui, ed averne consiglio; ma tale rispettoso ossequio non guari dopo ebbe termine (*Pedi OAMEA*). Carlo Emanuele si recò due volte a visitare suo padre. La seconda di tali visite fu breve; ei lo trovò pensieroso ed imbarazzato. Attribui tale cambiamento alle conseguenze d'un assalto d'apoplessia, sofferto recentemente dal vecchio. Lo lasciò dopo tre giorni, e si condusse con la regina alle acque d'Evian, dove divisava di passare qualche settimana. Vittorio era già noiato del peso dell'ozio suo, e la marchesa di Spino, donna ambiziosissima, gli aveva messa in capo l'idea di nuovamente impadronirsi del governo; laonde prese subitamente la determinazione, profittando dell'assenza del giovane re, e di prevenirlo a Torino, e di rimettersi in possesso del trono. Nell'istante in cui era per partir di soppiatto, un giovane ecclesiastico nominato Michon, che aveva per accidente udito un colloquio fra il re Vittorio e la marchesa, erasi con somma diligenza recato ad informare il re Carlo ad Evian. Il giovane monarca, un'ora dopo il ricevimen-

to dell'avviso monta a cavallo, e accompagnato da un seguito poco numeroso, valica il piccolo san Bernardo, ed arriva nella capitale nel giorno appunto in cui suo padre smontava al palazzo di Rivoli. Vittorio senti dai poggi d'Arillana il cannone che annunciava l'arrivo di suo figlio, e ne fu vivamente turbato. La domane Carlo Emanuele si recò da lui. Tale abboccamento dei due re fu imbarazzato, anzi un po' triste d'ambe le parti. Vittorio Amadeo essendosi lamentato che l'aria della Savoia era contraria alla sua salute, suo figlio ordinò immediatamente che il palazzo di Moncalieri venisse apprestato per riceverlo. In tutta la corte recessi, per ordine del re Carlo, a fargli omaggio. Ma fece egli nel tempo stesso spiare le azioni ed i passi tutti di suo padre, ed in breve si venne in chiaro che questo era agitato da un profondo disegno. Colpi soprattutto il cambiamento di modi e di tratto nella marchesa di Spino. Quando ella visitò la regina, prese una sedia simile a quella della principessa. Vittorio, conoscendo le disposizioni dei principali della corte, giunse perfino a domandare al ministro del Borgo l'atto della sua rinunzia, incaricandolo di notificare a suo figlio la sua determinazione di ripigliare le redini del governo. Il ministro confuso e perplesso oltre modo, non osando però d'esporsi con un rifiuto alla collera del vecchio monarca, promise di portargli l'atto suddetto nel dì susseguente. Ma appena fu partito, Vittorio si pentì d'essersi aperto in tale guisa. A mezzanotte, presa repentinamente un'altra determinazione, montò a cavallo, ed accompagnato da un solo domestico va a presentarsi alla porta della cittadella e vuole che gli venga aperta. Il barone di san Remigio governatore, nega assolutamente d'introdurlo. Deluso nella sua aspettativa, il principe torna a

Moncalieri con grande dispetto, mentre appunto, dietro la dichiarazione del marchese del Borgo, il re aduna i suoi ministri e tutti i grandi. Tutto manifestasi in tale consiglio, e si delibera unanimemente che dopo è d'assicurarsi della persona di Vittorio Amadeo. Il re con le lagrime agli occhi e con mano tremante sottoscrive l'ordine, ed il marchese d'Ormea s'avvia per mettersi ad effetto. Lo precede una compagnia di granatieri capitanata dal conte de La Pérouse; altre genti investono il palazzo di Moncalieri. Salgono la scalinata, atterrano le porte, e s'impadroniscono di tutti i famigli; finalmente penetrano nella camera dove il re stava a letto con la marchesa di Spino, la quale lanciassi mezzo nuda verso una porta per fuggire. Vien presa e cacciata in una carrozza che prende a galoppe la strada del castello di Ceva, scortata da cinquanta dragoni. Tutto il prefato rumore non potè svegliare il re Vittorio, di cui il sonno era abitualmente quasi letargico. Il cavaliere di Solar prende la di lui spada ch'era sopra una tavola, mentre il conte de La Pérouse apre le cortine del letto, e svegliatolo, non senza fatica, gli dichiara che ha ordine d'arrestarlo, e gli presenta tale ordine sottoscritto di mano di suo figlio. Il vecchio in furia, avvilaneggia quelli che gli stanno d'intorno e nega di restarsi. Vien preso a forza, e portato, così ravvolto nelle coperte, fino alla carrozza che lo attendeva nella corte, ed ivi posto in mezzo ad un gruppo d'ufficiali e soldati. Vedendo il vecchio loro padrona caduto in tale avvillimento questi ultimi incominciavano a mormorare, quando il conte de La Pérouse esclama: « Da parte del re silenzio, sotto pena di morte ». Cessano le grida; raddoppiasi il passo. Vittorio riconosce nella corte uno dei reggimenti di dragoni che s'era altra volta segnalato sotto gli occhi

sui; vuole sringarlo: uno strepito di tamburi soffoca la di lui voce. Viene non senza fatica posto in carrozza, e le milizie, formando tutt' all'intorno una specie di battaglione quadrato, lentamente s'avviano verso il palazzo di Rioli. Il principe visse più mesi in tale specie di prigione, custodito rigorosamente. Gli accessi di collera ne quali diede nei primi giorni facevano temere per la sua vita, laonde non gli si lasciava in potere cosa alcuna che forir lo potesse, o somministrargli i mezzi di scrivere; e le guardie ed i domestici suoi ebbero ordine di non rispondere alle sue domande che con una profonda inchinazione di capo. Quando divenne un po' più tranquillo, la vigilanza fu meno severa; e dietro la domanda fattane da lui, lo si ricondusse al palazzo di Moncalieri. Finalmente si rassegnò; ma rimase silenzioso e triste. Si fece di tutto per addolcire l'amarezza della sua situazione; parecchie persone furono destinate a tenergli compagnia, a gli venne restituita la marchesa di Spino. Gli si somministrarono libri, ma non gli si comunicò nessuna notizia; non gli era permessa la lettura delle gazette. Tutta la sua curiosità, nei preli della guerra del 1733, si fermò sullo stabilimento dell'infante don Filippo in Italia. Quando il cavaliere Salmatoria, il quale non lo lasciò fino alla morte, ebbe la permissione di fargli sapere tale avvenimento, egli esclamò: « Oh caso mia! hanno fermata la tua perdita ». Vittorio Amadeo non rivede mai suo figlio. Morì a Moncalieri, ai 31 ottobre 1732, con grandi sentimenti di pietà. Sua moglie si chiuse in un convento di religiose a Carignano. Tale principe era veramente nato per governare. L'amore del suo dovere, l'abitudine e la facilità del lavoro, gli rendevano agiata tale assunzione. La sua passione dominante era quella di veder tutto, di regola-

tutto da sé, di far che tutto cedesse alle sue mire, alle sue opinioni; voleva soprattutto, ed era quello che ambiva maggiormente, che non si potesse attribuire che a lui solo la buona condotta degli affari, ed il buon successo delle più difficili imprese. Aveva sortito dalla natura nel più alto grado l'amore dell'ordine e lo spirito del particolareggiare. Essenzialmente economo, mise in voga per lungo tempo l'economia in tutte le classi della nazione. Era una delle sue massime politiche che fosse uopo di trar qualche profitto dal male che impedir non si poteva. Esattissimo nell'adempimento dei propri doveri, voleva da tutti una ugual puntualità. In un viaggio che fece a Chamberi, convocò il senato sotto la sua presidenza; ed essendosi accorto di qualche negligenza per parte di parecchi senatori, li rimosse inesorabilmente. Di statura media ma svelta e ben composta, aveva libero ed alto il portamento, fisionomia animata, e lineamenti risentiti. Era sobrio, e semplice nel vestire. Come la più parte de' principi del suo tempo, ebbe qualche amante, ma non si lasciò dominare da nessuna. Più tosto destro e politico che grande generale, non rifiutò nella guerra che pel valor personale; ma seppe sempre riparare con la scaltrita ed abile sua diplomazia le conseguenze delle sue sconfitte; e dopo il regno più agitato, dopo d'aver tante volte veduta la sua potenza nel maggior pericolo, è rimasto nella storia il più grande fra i principi della sua schiatta, e quegli che più efficacemente conferì al suo innalzamento.

S. 8.—1.

VITTORIO (AMADEO III), re di Sardegna, figlio di Carlo Emanuele III, nacque a Torino, si 26 di giugno 1726, e per tempo deliziò il re suo padre con la vivacità del suo spirito e con la facilità dei suoi studi. Esprimevasi e diporta-

vasi con grazia, manifestando genio per la bella letteratura; ma nel tempo stesso palesava una troppo grande facilità d'indole e troppa benevolenza per la mediocrità. Fece nel 1745 la sua prima campagna allato al padre suo, ed intervenne alle battaglie di Cuneo e Bassignana. La sua predilezione per i militari fece credere che fosse per avere lo spirito guerriero de' suoi maggiori. Tale giovane principe era generalmente amato, grazie alla bontà ed affabilità sua; ma la condizione di principe ereditario fu per ciò appunto più difficile per lui, reguando un re geloso della propria autorità. Vittorio Amadeo visse in tale condizione fino all'età di quarantasett'anni, senza mai deviare da' suoi doveri. Il suo matrimonio con l'infante di Spagna, figlia di Filippo V, accadde in virtù d'uno degli articoli segreti del trattato d'Acquisgrana. Ebbe il titolo di duca di Savoia fino al suo avvenimento al trono, sul quale ascese ai 20 febbrajo 1773. Religioso, temperante, esente da ogni vizio, il uovello re era sempre stato figlio rispettoso, buon padre o buon marito. Appena strinse lo scettro, attese a gradi innovazioni nell'ordinamento dello sue milizie. Venti anni di pace dato avevano all'esercito piemontese un aspetto quasi gotico, ed usanze che non convenivano più alla tattica nuova. Impaziente di mandare ad effetto i suoi disegni, Vittorio Amadeo diede nel 1776 una nuova organizzazione alle sue truppe; e dopo tredici anni d'esperimento, lo cambiò ancora nel 1786. Nullameno, tale esercito che agevolmente potevasi far ascendere a quarantacinque mila uomini in tempo di guerra, non aveva ancora nè regole fisse di disciplina, nè principii di tattica, nè abitudine dei grandi movimenti strategici. L'Europa godeva, per verità, d'una tranquillità perfetta; e tutto indicava a Vittorio Amadeo

un regno pure tranquillo. Volendo mettere a profitto tale avventurosa quiete e dedicare il suo regno ad utili istituzioni, fece erigere la fortezza di San Vittore di Tortona, sui fondamenti posti da Carlo Quinto, e terminare la cittadella d'Alessandria; fondò un'accademia reale di scienze, l'accademia di scultura e pittura; fece costruire l'osservatorio di Torino, illuminare con magnificenza le strade della capitale, e disporre fuori del suo recinto, pubbliche sepolture, col nome di *Cenotafi*. La città di Nizza, della quale fece riparare e scavare il porto, crebbe del doppio, mercè le sue cure, in estensione e popolazione, come pure Carouge alle porte di Ginevra. Fondava così nelle due estremità de' suoi stati due nuove città, due floride colonie, era un'idea che lusingava singolarmente l'amor proprio di tale principe. A Chamberi fece riedificare il vecchio palazzo ducale, e fabbricare un teatro. Abbellì i bagni d'Aix; innalzò, con grave dispendio, delle dighe per rettere nel letto loro l'Arve ed il Rodano, ed abolì i pedaggi in tutta la Savoia. Questa provincia, nella della sua famiglia, fermava specialmente la sua attenzione. Vi fece un viaggio nel 1775 con la regina ed i figli suoi, nell'occasione del matrimonio del principe di Piemonte, erede del trono. Aveva di fresco maritate due delle sue figlie coi fratelli di Luigi XVI, ed il principe di Piemonte con una sorella di tale monarca. Vittorio Amadeo, nel visitare il più antico patrimonio della sua famiglia, sentì eccheggiare intorno a sé le benedizioni del popolo, e ne fu vivamente commosso. In Piemonte, i cuori erano meno aperti ai sentimenti affettuosi. Non si vide colà senza pena Vittorio Amadeo gittarsi senza cautela nelle braccia d'un potentato che tante volte messa aveva la sua casa sull'orlo del precipizio. Vi si diceva altamente

che le somme profuse in Savoia ed a Nizza non avrebbero fatto, in caso di rottura, che eccitare i Francesi maggiormente ad impadronirsene; che quanto vi si seminava sarebbe stato mietuto da altre mani. Bisognava pure le prodigalità del re; dicevasi che nulla più rimaneva dei risparmi lasciati da suo padre. Due milioni di dote, dati dalla Francia alla principessa di Piemonte, non erano bastati per le spese di nozze! Il re s'aveva aggiunti altri due milioni, ricavati dalla vendita del palazzo dei Celestini a Lione, ch'era un'antica proprietà della casa di Savoia. A tali mormorazioni, a tali sinistre conghietture, la storia deve opporre de' fatti onorevoli. Vittorio Amadeo non aveva imposto al suo popolo alcun nuovo oneroso balacelo; i suoi viglietti di stato circolavano al pari, non solo in Piemonte, ma in Savoia, dove il loro corso non era obbligatorio; anzi erano presi per contante a Lione, che traeva dal Piemonte le sete necessarie alle sue manifatture. In una parola, il credito del governo sardo era rimasto intatto; e l'agricoltura ed il commercio non erano mai stati in sì grande attività nel Piemonte, a Nizza ed in Savoia. Perciò non gli errori di Vittorio Amadeo scossero il suo trono; fu uno straniero commovimento; fu una fatalità cui possibile non gli era nè di prevedere, nè di superare. Appena scoppiò la rivoluzione francese del 1789, uno dei fratelli di Luigi XVI, suggerito dai popolari furori, riparlò con sua moglie nella corte di Torino. Tale principe fu indi a poco seguito dai suoi figli, da suo fratello e da un numero grande di gentiluomini francesi. Vittorio Amadeo detestava i principii, e specialmente i primi effetti della prefata rivoluzione. Non volle accettare per ambasciatore de Sémonville che gli era stato inviato dai primi motori d'essa, o vedendosi poco dopo minaccia-

to, mandò rinforzi in Savoia ed a Nizza. Quando vide la rivoluzione farsi pericolosa e minacciare le limitrofe sue provincie, vi spedì nella primavera del 1792, nove genti, ma in numero troppo scarso per resistere ad un'aggressione, e soverchio per non dar soguo d'ostili intenzioni. Ma nè Vittorio Amadeo nè gli altri re che avevano da stringersi in alleanza non erano apparecchiati a sostenere la guerra; e già stavano per essere prevenuti dai loro nemici. Verso la fine di settembre, la Savoia e la contea di Nizza vennero invase, e la città d'Oneglia saccheggiata. La ritirata delle truppe sarde fu precipitosa, anzi vergognosa. Il re ne fu addoloratissimo. Avava, nel corso d'un mese, perduto un quarto de' suoi Stati. Nessun trattato gli prometteva l'assistenza dell'Austria, nè i sussidi dell'Inghilterra. Costretto a mendicare soccorsi dalle prafate due corti, era posto alla discrezione loro, con l'erario vuoto e con truppe scoraggiate. Le parti occupate del suo territorio tanto erano travagliate dal contagio rivoluzionario, che sollecitarono d'essere unite alla Francia; e tosto la nuova repubblica francese fu cresciuta di due dipartimenti. Determinato avendo di salvare a qualunque costo quello che degli Stati suoi rimanevagli, Vittorio Amadeo si limitò sulle prime a difendere i monti, e strinse vivamente l'Austria perchè movesse in suo aiuto; ma non poté averne che una schiera ausiliaria di sei mille uomini. Non avendo, in conseguenza d'una pace di quarantagquattr'anni non interrotti, nè ufficiali, nè soldati sperimentati, si vide costretto d'affidare la direzione delle sue forze a generali austriaci, i quali n'ebbero quasi l'assoluta disposizione. D'altro canto, l'Inghilterra limitavasi a promettergli un anno snecidito di duecento mille lire di sterlini, finchè fosse durata la guerra, e col patto d'numeq-

tare l'esercito. Vedendo che uopo gli era di provvedere da sè ai mezzi di difesa, Vittorio Emanuele s'affrettò di mettere tutto il suo esercito in condizione di guerra. Levò nuovi reggimenti svizzeri, crebbe l'artiglieria sino a cinque mila uomini, e alle sue milizie leggiero aggiunse tre mille a più soldati franchi. Formò con tutti i prefati elementi una forza nazionale di sessanta mila uomini, animati da uno spirito eccellente. Si ristabilirono, nelle Alte Alpi, una parte delle trinceramenti eretti nella guerra del 1743. Le fortezze del Piemonte non erano mai state sì ben provvedute. L'arsenale di Torino pareva inestimabile. Finalmente, sul principiare del 1793, Vittorio Amadeo poté contemplare con qualche sicurezza l'insieme de' suoi mezzi di resistenza. Il triste risultato della spedizione francese inviata contro l'isola di Sardegna gli parve di buon augurio. Le circostanze generali non gli erano meno propizie. Il supplizio di Luigi XVI aveva sollevata la maggior parte dell'Europa; ed affrettata essendosi la Convenzione nazionale a pubblicare l'indipendenza dei popoli, l'Inghilterra, la Spagna, Napoli, l'Olanda e la Germania erano in procinto d'unire le armi loro con quelle della Prussia e dell'Austria, per reprimere tale provocazione. Incoraggiato dalla prefata colleganza, in apparenza sì formidabile, Vittorio Amadeo determinò d'operare offensivamente. Già le truppe sarde erano segnalate per animosa resistenza in parecchie occasioni, massime a Riva ed a Lautibion, dove i generali francesi Brunet e Serrurier erano stati rispinti. Ma il disegno offensivo per riconquistare in uno il ducato di Savoia e la contea di Nizza non corrispose al bel principio della campagna. Il generale in capo austriaco, il barone di Vins, non si mise in movimento che nel mese d'agosto. Niz-

za o *Superga* (1), vela a dirà *Vittoria o morte!* esclamò, partendo per l'esercito, Vittorio Amadeo, pieno ancora d'ardore in onta ai ghiacci dell'età. Ma gli mancava il talento militare e la politica energia dei suoi maggiori. In balia ai generali austriaci, che dirigevano le faccende della guerra nel Piemonte, con dolore li vide lasciare che prevalessero da ultimo, del pari che in Fiandra e sul Reno, le armi della nuova repubblica. Le invasioni in Savoia e nella contea di Nizza non essendo sostenute, nè spinte con vigore, Lione e Tolone ricaddero sotto il giogo del potere rivoluzionario; e già Vittorio ebbe a pentirsi d'aver troppo ciecamente dato retta ai consigli d'un generale prosuntuoso qual era il barone di Vins. Non era da porsi in dubbio, secondo avvisi certi, che i Francesi non avessero intenzione di prendere in ricambio l'offensiva per introdursi nel Piemonte per le montagne di Nizza e per le sorgenti del Tanaro. Assalendo alle spalle le posizioni che Vittorio Amadeo difendeva da due anni, potevano render nulli in un istante mezzi di resistenza ch'erano effatto illusori per vano motivo della neutralità di Genova. Invece di provvedere a tale stringente pericolo, fu giudicato miglior espediente a Torino, di riposare sulla prefata neutralità e sulla linea di Savourges, che, guernita di sette mila uomini, muniva la convalle di Tenda. Ai 6 aprile 1794, i Francesi diedero un assalto generale su tutta la fronte della linea, ed innumerevoli colpi di cannone s'udirono. Tale fragore non aveva però altro oggetto che di coprire un grande movimento che facevasi da tergo lungo la riva del mare, alla volta di Genova. La maggior parte dell'esercito francese piegò e sinistrò verso il

punta di Novi, pel quale s'entra nella valle del Tanaro e da questa nel cuore del Piemonte. Tali notizie sparsero in breve lo spavento a Torino; e già, dietro ai primi assalimenti, tutta la valle del Tanaro era stata abbandonata dagli Austro-Sardi, i quali s'erano raccolti sotto il forte di Ceva. La resa di Savourges, che aperse le porte alla prima intimazione, crebbe il terrore. Cento mila Francesi coprivano già le cime de' monti; poichè nel tempo stesso che s'erano impadroniti del colle di Tenda e delle valli del Tanaro, avevano occupata la più parte dei gioghi delle Alpi occidentali. La posizione trincerata del piccolo San Bernardo era stata presa, nonchè quella del Moncenisio, e del forte di Mirabone, nella sommità della valle di Luzerna. Il loro esercito principale, forte di quarantamila uomini, che dalla valle del Tanaro minacciava il Monferrato e l'Albigiano, riceveva quotidiani rinforzi. Gli Austro-Sardi non avevano da opporgli che venticinquemila uomini, postati fra Ceva e Demont, i quali però rinforzati vennero da diecimila Austriaci. A tale attività dei Francesi, per rendersi padroni di tutte le sommità, successe una repentine immobilità. Si pensò che aspettassero, per precipitarsi nella pianura, il segnale dei traditori, loro aderenti, in Piemonte, sconcertati dalla fermezza della corte di Torino, la quale moschetter feco i due comandanti dei forti di Savourges e Mirabone. La notizia della caduta di Robespierre sopravvenne e diradar il nembo; il colpo fatale che minacciava il Piemonte, rimase sospeso. I Francesi, dopo alcune fazioni senza effetto, sebbene vivissime, si limitavano ad allontanare gli Austro-Sardi da Savona, e ad assicurarsi il possedimento di tutte le vie che mettavano a Nizza, Savona e Genova. Il cader delle nevi più presto dell'usato co-

(1) Tombe reali del re di Sardegna.

strinse ambe le parti a mettersi per tempo a' quartieri d'inverno. Sebbene Vittorio Amadeo fosse in una posizione più angusta di quella dell'anno precedente, dovette chiamarsi fortunato d'aver veduto il nemico costretto a ritirarsi malgrado la superiorità delle sue forze, senza aver potuto impedirgli di veruna delle sue piazze forti. Dopo tre anni di guerra, il Piemonte era ancora intatto; ma principali cagioni di tale vantaggio erano state le irresolutezze dei generali francesi, per la caduta di Robespierre e per la scoperta di qualche interna cospirazione. La setta rivoluzionaria aveva de' fantori nel Piemonte, in tutte le classi della società, tranne i soldati ed i villiei, dei quali gli affettuosissimi sentimenti verso la persona del re erano indubitati. Nelle classe mezzana, e sino fra la nobiltà, Vittorio Amadeo trovava il maggior numero di censori e malecontenti; mentre, per difendere appunto i beni e le prerogative di tale classe d'uomini ingrati o perversi, aveva egli dato l'esempio delle personali privazioni, mandando ella zecca la sua argenteria, e vendendo i suoi equipaggi da caccia. Non aveva risparmiato, nell'esercito, nè la sua persona, nè i figli suoi; e mentre esponeva il venerando suo capo ai rischi della guerra, le principesse sue nuore, sepolte in una profonda solitudine, non avevano cessato d'invocare il cielo per la salvezza dello Stato, con preghiere ed opere buone. Ma il pericolo si faceva di dì in dì più stringente; e la stessa corte di Vienna tremava di vedere invaso il Milanese. Allora mandò alcuni rinforzi, dei quali però i suoi generali non seppero far buon uso. Non ottennero, dopo un principio alquanto luminoso, nel 1795, alla guida di sessantacinquemille uomini, che parziali ed insignificanti vantaggi; e pure le forze loro superavano d'un terzo quelle dei Fran-

cisi. La campagna prolungavasi per tal modo con leggieri fazioni o con una totale immobilità, quando ai 24 novembre il generale Schérer, del quale l'esercito era cresciuto di tutte le genti inviate prima contro la Spagna, prese l'offensiva su tutta la linea, e guadagnò contro il barone di Vins la battaglia di Loano. Contento d'aver ristabilito le sue comunicazioni con Genova, Schérer prese i quartieri d'inverno nella valle del Tanaro e nell'Alta Bormida, ritornando così la sua armata in quelle stesse posizioni che occupava nell'aprirsi della campagna. Se in Francia fu biasimato per non avere profitto più interamente della vittoria, il barone di Vins fu biasimato più fortemente ancora, e più giustamente, per avere terminata toccando una rotta e con una ritirata vergognosa una campagna che aveva dato motivo a tante speranze. Quindi ogni fiducia d'esser salvati dall'Austria fu perduta; e lo spirito pubblico peggiorò a Torino sensibilmente. Vi si asseriva apertamente che el re altro partito non rimaneva che quello di seguire l'esempio dato dalla Spagna, dalla Toscana e dalla Prussia, le quali avevano conclusa con la repubblica francese la pace separatamente. Tale opinione fu espressa anche in presenza del re; e v'ebbe da indi in poi nel suo consiglio, come in tutti gli altri gabinetti, la fazione della guerra e la fazione della pace. La prima si appoggiava ad alcune proposizioni fatte dal ministro francese a Genova (1), che non erano però suscettive d'una seria negoziazione. Avendo vinto la fazione della guerra, si fermò meglio essere, come dice Machiavelli, cedere alla forza che alla paura della forza. Avevasi inoltre avuta contezza delle intenzioni della Francia, determinate di fare, in

(1) Villars,

quell'anno, un colpo decisivo in Italia. Il re in conseguenza fece partire per Vienna il marchese di Saint-Marsan ed il barone di La tour, incaricati di dichiarare all'imperatore che sarebbe egli stato costretto a dar orecchi alle proposte del nemico comune se gli alleati non lo sovvenivano con mezzi proporzionati all'imminenza del pericolo. Il re non trascurò di sollecitare l'assistenza de' piccioli potentati d'Italia, instando perchè cooperassero alla difesa comune, almeno con qualche sussidio. Il papa promise, ma non ebbe tempo di effettuare le promesse. Il re di Napoli promise anch'egli ventimille uomini, e non ne mandò che due mila cavalli: ma grandi rinforzi giunsero dalla Germania; ed al generale de Vins sostituito venne il barone di Beaulieu, del quale meglio fondata era la militare riputazione. Il nuovo generale, ed il barone di Colli, comandante delle truppe piemontesi, si concertarono, e formarono il disegno di tagliare la linea del nemico sul punto di Savona. Ma tale disegno venne tosto attraversato dall'impeto del nuovo capo dell'esercito francese. Era questi Buonaparte; il quale, prendendo l'offensiva, espugnò il passaggio degli Apennini, dopo rari combattimenti; separò gli Austriaci dai Sardi, e cacciando questi ultimi con la spada nello scos sulla strada di Ceva e Mondovì arrivò alle porte di Cherasco, e minacciò Torino. Tale incredibile celerità mise la capitale in costernazione e spavento. In quel momento di disordine e confusione Cherasco che arera due mila uomini di guarnigione, sostenuti fuori da parecchi grossi di esercito, e che era un punto importante per rannodarsi e resistere, aperse le porte senza trar colpo. Beaulieu, che moveva in somma fretta per riparare l'enorme fallo d'essersi separato dal suo alleato, diede volta abbando-

nando a sè stesso il Piemonte. Non è da dubitare che in tale occasione la precipitata evacuazione di Cherasco non sia stata preparata dai fautori della pace o dai secreti aderenti della Francia. Il re, vedendo il generale abbattimento, e circondato inoltre da perfidi consigli, ingiunse al capo del suo esercito di accostarsi alle mura di Torino; e mandò al generale Buonaparte chi proponesse una sospensione d'armi. Non potersi ottenerla che mettendo la sua corona in balia della Francia rivoluzionaria. Dimenticava così interamente l'esempio de' suoi maggiori, i quali nelle più sfortunate guerre avevano con ogni cura evitato di sottoporsi al giogo della Francia e dell'Austria. D'altronde non erano ancora disperate le cose. Nessuna fortezza era in potere dell'oste francese. Non era essa penetrata in Piemonte, che per una stretta gola, mancava di grossa artiglieria; e tale prima invasione non era certamente che una sorpresa. Se, rannodando le sue truppe ed armando la sua capitale, il re, secondato dai principi suoi figli, si fosse ritirato in fretta verso il Ticino, dando dappertutto il segnale della resistenza, nessun dubbio v'ha che la massa della nazione piemontese armata sarebbe per la patria; e quale esempio non sarebbe stato pel rimanente d'Italia! Ammettendo pure che il Piemonte fosse stato occupato, il re presto o tardi rimpetrato l'avrebbe, con l'aiuto de' suoi alleati e del fedele suo popolo (1). Troppo presto obblì che spesso ripetuto arera, nel partire da Torino per recarsi all'esercito di Nizza, nel 1793, che si sarebbe seppellito plut-

(1) Specialmente nel 1799, epoca in cui la sua presenza essendo ostacolo al disegno dell'Austria sul Piemonte, prevenuto avrebbe forse le fatali conseguenze del malcontento della Russia, che voleva ristabilire il re di Sardegna, e ne aveva dato l'ordine al suo generale in capo Szwarcow (Fedi questo nome).

tosto, come Priamo, sotto le rovine del suo palazzo, che venire a trattato coi rivoluzionari. Ma la crisi era troppo forte per Vittorio Amadeo. Cedette a pusillanimi consigli, che perdere lo dovevano. La sospensione delle ostilità non fu ottenuta che dando in mano a Buonaparte, quasi piazze di mallevagia, Cuneo e Tortona. Subito il giorno dopo, il prefato generale, sicuro d'aver disarmato il Piemonte, mosse ad inseguire gli Austriaci. Dall'armistizio in poi, Vittorio Amadeo, circondato da soldatesche francesi nella sua capitale, fu esposto a tutti i rigori ed a tutte le violenze del Direttorio della francese repubblica; e tale novello governo gl'impose leggi più dure, condizioni più severe di quelle a cui principe alcuno di Savoia avesse mai piegato, in verun tempo, per parte dei re di Francia. Il cuore di Vittorio Amadeo ne fu oppresso di tristezza, ed i suoi popoli furono a parte del suo dolore. Regnava la costernazione; si gemeva sul presente, si tremava pel futuro. Tale infelice principe non sopravvisse che sei mesi alla summentovata funesta capitolazione. Il fine della sua vita intorbidato venne da affliggenti riforme, da penosi imbarazzi di finanze; e gli ultimi giorni d'un regno prospero per tanto tempo, scorsero nelle lagrime e nelle umiliazioni d'ogni sorta. Colpito d'apoplessia a Moncalieri, ai 15 ottobre 1796, morì nel giorno susseguente, senza avere ricuperati i sensi, e venne seppellito a Superga, dove riposavano i suoi maggiori. Tale principe che non ebbe mai né favorita né favorito, visse sempre in perfetta unione con la regina sua moglie. Sopravvisse più anni a tale principessa, e compose l'epitafio che doveva essere scolpito sulla sua tomba. N'ebbe cinque figli e quattro figlie, cioè: Carlo Emanuele, principe di Piemonte, che gli successe. (*Vedi* questo nome nel

Supplimento); Vittorio Emanuele V, duca d'Aosta, del quale tratta l'articolo seguente; Carlo Felice, oggi regnante; finalmente il duca di Monferrato ed il conte di Maurienne. Dei prefati principi, Carlo Felice è il solo vivente.

B—P.

VITTORIO EMANUELE I,
II, III e IV. *Vedi* SAVOIA.

VITTORIO-EMANUELE V,
(GASTONE GIOVANNI NEPOMUČENO), re di Sardegna, figlio ultimo di Vittorio Amadeo III e di Maria Antonietta Ferdinanda, infanta di Spagna, nato ai 24 luglio 1759, ebbe nascendo il nome di duca d'Aosta. Tale principe fu grave da giovine, mostrò per tempo un' inclinazione assoluta per le armi; e fu promosso, nel 1780, al grado di capitano generale. Comandò sempre nei campi d'esercizio che il re formava spesso; massime verso il fine del suo regno. Il principe di Piemonte, erede della corona, eh'era unito con la sorella di Luigi XVI, non avendo avuto figli, il re pensò ad ammogliare il duca d'Aosta. La mano di Maria Teresa d'Austria, figlia dell'arciduca Ferdinando, governatore del Milanese, fu chiesta ed ottenuta; ed il secondogenito di Vittorio Amadeo sposò tale principessa ai 21 aprile 1789. Tutto prosperava nella monarchia piemontese; ed il vecchio monarca pareva che finir dovesse il suo corso vitale in profonda pace, quando la francese rivoluzione del 1789 sopravvenne e turbò il riposo di tutti gli stati. Il duca d'Aosta si dichiarò fortemente contrario ai novatori; e posto alla guida delle truppe Sarde, diresse i primi loro sforzi contro i Francesi, nel 1792. Quando si trattò, nell'anno susseguente, di riprendere la Savoia e la contea di Nizza, gli venne commessa la direzione delle truppe che, d'accordo con la divisione del maggiore generale austriaco Strassoldo,

sperar doveva sul Vero, alla volta di Nizza, mentre il duca di Monferrato fosse penetrato in Savoia per la valle di Aosta e pel Montecenisio. In sul primo apparire del duca d'Aosta tutto piegò dinanzi a lui. Assalendo in persona il villaggio di Gilletta, passò il colle di Vial, corse lungo i limiti orientali della Provenza, superò i posti di Deltorre e Boyon, e si presentò alla foce del Varo. Ma non venne sostenuto da forti riserve, come aveva domandato. Pure aveva battuto i Francesi a Gaudola, e tagliando la loro ala destra, era per riprendere Nizza; ma il conte di Sant'Andrea, che doveva occupare il posto d'Utele, venne respinto, e tale rovescio mise il duca d'Aosta in necessità di ritirarsi. Le lentezze del generale austriaco de Vins avevano, più eh' altro, dato tempo ai repubblicani di organizzarsi e di opporre una resistenza che non si aspettava. Da quell'istante le ostilità nelle Alpi marittime ripresero l'aspetto che avevano avuto precedentemente, quello d'una guerra tirata in lungo. L'offensiva non riuscì meglio in Savoia; e videsi per tal modo andare svaniti tutti i disegni d'una campagna ch'esser poteva decisiva, attesa i mezzi straordinari che raccolti aveva il re di Sardegna, e la strettezza in cui ridotti erano i repubblicani francesi, assaliti contemporaneamente su tutti i punti e da tutti i potentati. La campagna del 1794 fu ancora più funesta, poichè i Francesi per poco non penetrarono in Piemonte per la valle del Tanaro; nè il duca d'Aosta ebbe frequenti occasioni di segnalarsi in essa, dochè i soli generali austriaci regolarono le loro operazioni. Nullameno verso il mese di agosto 1795, il barone di Vins ordinò il principe a tentare una diversione sul Monte Genèvre, al fine di impedire alle truppe francesi di rifluire contro di lui dalla parte di Savona. Quantunque ben iden-

le mosse fatte tardi non sortì nessun effetto. Ai 24 novembre, il generale Schérer guadagnò contro il barone di Vins la battaglia di Loano, nella quale soltanto le genti piemontesi non vennero prese in mezzo. Già il legame della europea colleganza era rotto per l'abbandono della Spagna, della Prussia e della Toscana. Ma Vittorio Amadeo rimaneva irremovibile nella sua lega con l'Austria. Considerabili rinforzi gli arrivavano dalla Germania. Avevasi perfino determinato nella corte di Torino di lasciare il funesto sistema dei cordoni, e di operare finalmente in massa. Ma la subita invasione di Buonaparte sconcertò tutto. Con una serie di rapide mosse e di fazioni tanto lietamente succedutegli quanto bene immaginate, superati gli Appennini, il suddetto generale separò gli Austro-Sardi, inondò la pianura, e giunto alle porte di Torino, dettò a Vittorio Amadeo le condizioni d'una pace disastrosa. Invano il duca di Aosta opinò fortemente nel consiglio, per la continuazione della guerra. Sei mesi dopo Vittorio Amadeo ascese nel sepolcro, lasciando la sua corona mutilata e spezzata al principe di Piemonte, il quale ai 16 ottobre 1796 prese il nome di Carlo Emanuele IV (Vedi questo nome nel Supplemento). Soggiogato, oppresso dalla Francia, il nuovo re cooperò forzatamente alla conquista del rimanente dell'Italia fatta dai Francesi; ma verso la fine del 1798, approssimandosi una nuova guerra, essi determinarono di spogliarlo interamente, e di costringerlo a rinunziare. Non tanto temevano del re, quanto del duca d'Aosta; sendochè tale principe era stato sempre denominato come nemico della pace, e nutriva implacabile odio contro la Francia repubblicana. Lo credevano anzi capace di tentare qualche grande impresa. L'ordine d'arrestare il re con tutta la sua famiglia, se ne-

gato avesse di sottoscrivere la sua rinunzia, era già stato dato. Il generale Clausel, incaricato dal generale in capo Joubert di tale delicata commissione, volle primamente assicurarsi della persona del duca di Aosta; ma dietro le rimostranze del re e della regina non insistette; volle soltanto che il duca sottoscrivesse anch'egli la rinunzia di suo fratello; il che fu fatto dal principe nei seguenti termini: « Garantisco che non metterò alcuna impedimento a questo atto ». Da quel punto in poi fu libero al re ed alla sua famiglia di ritirarsi in Sardegna. Nel frattempo, il governo francese aveva statuito che il re, il duca d'Aosta e gli altri principi suoi fratelli, venissero condotti prigionieri in Francia; ma quando tale ordine arrivò, tutta la reale famiglia era già alle porte di Parma. Di là il re ed i principi si recarono a Firenze, dove il granduca fece loro quelle accoglienze che richiedevano ad un tempo il grado e le sventure loro. Nel principio del 1799, Vittorio Emanuele partì da Livorno per la Sardegna coi suoi fratelli, ed arrivò al 3 marzo a vista di Cagliari. Ivi fece una pubblica protesta contro la violenza che costretto l'avevano ad abbandonare i suoi Stati del continente. Il governo francese irritato per essersi lasciati scappare tali ostaggi, dipinse, in una specie di manifesto, il duca d'Aosta come un altro Vecchio della montagna, che cassato non aveva d'ordinare l'assassinio dei Francesi a bande di sicari da lui dirette. Nel 1799, gli Austro-Rossi essendosi impadroniti del Piemonte, il duca d'Aosta lasciò l'isola di Sardegna, e si recò in Italia col re suo fratello, il quale confidava di rientrare in Torino; ma la cosa andò altrimenti. Laonde Carlo Emanuele, disgustato del mondo, rinunziò nel 1802 il trono di Sardegna, al quale ascese il duca d'Aosta col nome di Vittorio Emanuele V. Tale principe,

che soggiornato aveva successivamente a Firenze, Roma e Napoli, rimase in quest'ultimo regno, e non si recò in Sardegna che nel mese di febbraio 1806. Fece allora spiccare, nella stretta sfera de' suoi Stati, quello spirito d'umanità e giustizia eh'era inerente ai principi della sua schiatta. Affezionato era singolarmente all'isola di Sardegna, e durante tutto il tempo della sua residenza, non cessò di perfezionarvi l'amministrazione, e di migliorare la condizione del popolo. Numerosi editti vi regolarono la polizia, ed assicurarono l'ordine e la tranquillità. Credè un supremo consiglio di revisione ed una commissione per l'estinzione dei debiti dello Stato. Incoraggiò la coltura degli olivi, de' gelsi e delle praterie artificiali. L'isola fu divisa in quindici ripartimenti, e ciascuno dei quali il re prepose un prefetto. Vittorio Emanuele, secondando le primiere sue inclinazioni, mise molta importanza nel crearsi un esercito: formò sei reggimenti di cavalleria, e quindici di fanteria provinciale, attendendo altresì allo faccende della marina, per la quale fece nuovi regolamenti. Tali tentativi di miglioramento non ebbero però al tutto quel buon esito che se ne sperava. Perdendo il Piemonte, il principe perduta aveva la miglior parte delle sue rendite, e dall'isola di Sardegna poco ritrar potevasi. Sebbene la sua neutralità fosse stata riconosciuta, il rinnovamento della guerra fra l'Inghilterra e la Francia lo pose in nuove inquietudini. Non potendo reggersi che mediante i sussidi dell'Inghilterra, Vittorio Emanuele fece unico scopo della sua politica il conservarsi indipendente; con un piccolo nerbo di soldati, si mantenne nella sua isola, mentre i più sublimi troni crollavano dinanzi agli eserciti di Napoleone. Ma tutt'ad un tratto tale uomo straordinario divenne, con la sua caduta, uno de'

più grandi esempi delle vicissitudini della fortuna. I re collegati e vittoriosi giudicarono in fine che non potevano ristabilire l'ordine in Europa se non sulle vecchie basi; e, grazie al trattato di Parigi, Vittorio Emanuele ricuperò una parte della Savoia, la contea di Nizza, il Monferrato, il Piemonte, e tutta quella parte di Lombardia che acquistata avevano Vittorio Amadeo II e suo figlio Carlo Emanuele. Lasciata la regina in Sardegna col titolo di reggente, il prefato principe si recò ne' suoi Stati di terraferma, e fece il suo reingresso in Torino, ai 20 maggio 1814. L'inattesa restaurazione della monarchia piemontese lusingò il giusto orgoglio della nazione, e ne colmò i voti. All'arrivo del re, si manifestò il più vivo entusiasmo. Vittorio Emanuele trovava più che il patrimonio dei padri suoi; non appena ebbe ripassati i monti, che il congresso di Vienna gli assegnò il paese di Genova. Tale principe segnò il suo ristabilimento con atti d'una vera politica restaurazione. Riconobbe i debiti aboliti dai governi rivoluzionari, o restituì i beni e le rendite alle corporazioni. La sua sollecitudine si volse quindi a quelli de' suoi sudditi che accompagnato l'avevano nel suo esiglio, dopo d'aver combattuto per la sua corona. Un editto fissò il compenso che fu concesso a tutti i migrati spogliati nella contea di Nizza e nella Savoia, e la più parte degl'impieghi vennero dati ad uomini rimasti fedeli; quanto al resto, il governo fu ristabilito sulle vecchie basi. Non v'ebbe eccezione che pel paese di Genova, dove il re si riservò di fare delle modificazioni adattate ai costumi e bisogni d'un popolo, cui alcune concessioni importanti in fatto di commercio consolar non potevano della perdita della sua indipendenza. Un esercito affatto nuovo venne organizzato; le piazze, il materiale dell'artiglieria,

che s'erano sparite, vennero di nuovo in mano create novellamente senza nuove imposte e senza imprestanze. Così Torino, non guari prima sede d'una prefettura francese, ed il regno di Piemonte, da quindici anni cancellato dalla carta dell'Europa, ricomparvero con l'antico loro splendore, con le istituzioni, il culto, la nobiltà, la milizia, il tesoro, l'amministrazione loro. Quattro milioni e mezzo d'abitanti, sopra un suolo generalmente fertile, dove i grandi possidenti conservata avevano la loro influenza, formavano la base della potenza piemontese. Torino venne abbellito, ingrandito; e superbe strade s'apersero in tutti i versi. Per ultimo, il monarca che presa aveva francamente la morale per base del suo governo, erasi dichiarato ristoratore dei nazionali diritti, capo della nobiltà o padre de' suoi popoli. Si circondò, è vero, con preferenza, di tutti gli antichi suoi servitori; ma da buon re, accolse tutti quelli che dalle circostanze od anche dalla loro inclinazione erano stati spinti nella fazione rivoluzionaria, e parevano ravvedersi di buona fede. Se la sua podestà rimase assoluta, come quella de' padri suoi, la sua giustizia fu però illuminata, e paterna la sua amministrazione. Quanto alla politica, il suo gabinetto aveva incominciata la sua novella esistenza con qualche differenza con l'Austria, o già la vicinanza di tale potentato parevagli più seria cosa che quella della Francia. Ma repentinamente l'Europa ricadde nelle primiere agitazioni. Buonaparte, evaso dall'Isola d'Elba, s'era rimesso alla guida della nazione francese, o già minacciava la tranquillità di tutti gli Stati. Le truppe sarda convenendo tosto con le austriache presero l'offensiva verso Chamberi e Grenoble. Quello stesso movimento che atterrò in breve Murat e Napoleone, rimise i re di Francia e di

Napoli sui loro troni, e raffer-
mò sul suo Vittorio Emanuele. La
Francia gli restituì col secondo trat-
tato di Parigi quella parte della Sa-
voia che conservata aveva con qual-
lo del 1814. I suoi diritti di prote-
zione sul principato di Monaco ven-
nero pure trasferiti a Vittorio Ema-
nuele. Dugento mille anime rien-
trarono così sotto la podestà sarda,
e tutto procedette in breve, nella
prefata monarchia, verso il bene-
essere e la prosperità. V' ebbero, nel-
l'anno stesso, fra il gabinetto di
Torino e quello di Vienna, nego-
ziazioni per l'adempimento di quel-
l'articolo del trattato di Vienna,
per cui le piazze forti del Piemon-
te e della Savoia dovevano essere
ristabilite. Fosse uegligenza, fos-
se difetto di mezzi, i lavori a-
vanzarono poco; si determinò di
dar loro più attività. Ma in mez-
zo a tutti gli elementi d'una ge-
nerale prosperità, una specie di
disagio e fermento molestava tut-
to il corpo sociale europeo; appar-
iva evidente che tutte le fazioni na-
te nel seno della francese rivoluzio-
ne eransi nuovamente organizzate
nelle contrade che ricovrati aveva-
no i vecchi governi. Verso la fine
del 1819, fu dato il segnale nella
Spagna, e già il primo febbrajo
1820 lo stendardo d'una militare
ribellione ivi fu inalberato. Il dise-
gno generale era d'abbassare i re,
col pretesto di riforme, e sottopo-
nendoli al giogo d'una democratica
costituzione, simile a quella che
condotto aveva Luigi XVI sul pa-
tibolo. Il contagio erasi esteso al
Piemonte, massime fra i giovani
militari sempre più accessibili alle
innovazioni. A detta loro, tale re-
gno era senza legislazione fissa ed
in una specie di barbarie. Del rima-
nente, Vittorio Emanuele non era
alieno dal prestarsi a miglioramen-
ti che distrutto non avessero la mo-
narchia nelle sue basi. Nel mese di
 febbrajo 1821, il conte di Balbo,

ministro dell'interno, assoggettò al
consiglio una idea di nuova legisla-
zione, ed il re emanò un editto note-
volissimo pel quale, ricordando l'e-
sempio de' suoi maggiori, attenti a
consultare l'esperienza ed i voti de' loro
popoli, dichiarava la sua deter-
minazione d'introdurre de' miglio-
ramenti nella legislazione. Col pre-
fatto editto pure creò una giunta
superiore, incaricata d'esaminare
le leggi vigenti, le già proposte, e
quelle che avrebbero potuto esser-
le presentate, per farne un corpo
d'istituzioni conformi ai bisogni
del popolo ed ai lumi del secolo;
finalmente, con un'ulteriore pub-
blicazione del 3 marzo, tutti i ma-
gistrati e tutte le autorità del regno
invitate vennero a giovare la giun-
ta de' lumi loro. Ma era forse pru-
dente il metter mano a riparazioni
nell'istante appunto in cui vedeva-
si scrollato l'edifizio? Fra i più fe-
deli servitori della corona erano di-
verse le opinioni su tale argomento.
Secondo alcuni di sanissimo gindi-
zio, l'ordinanza reale preparatoria
delle riforme schiuso avrebbe in
Italia il varco alle rivoluzioni, cui
destinata era a prevenire. Corsero
ancora alcuni mesi di quiete. Sul
principio d'agosto, l'ambasciatore
di Spagna domandò la mano della
principessa Maria Teresa, secondoge-
nita del re, per l'infante Carlo
Luigi, principe ereditario di Luc-
ca. Tale matrimonio fu celebrato
per procura a Torino, ai 15 agosto.
Il re, condur volendo in persona la
giovane principessa al suo sposo,
s'imbarchò il primo settembre a Ge-
nova, e dopo d'aver soggiornato
pochi dì a Lucca, tornò nella sua
capitale. Dovunque fu accolto con
dimostranze di rispetto ed amore;
ma in mezzo a tali acclamazioni si
notarono delle grida toriere della
procchia, ch'era già scoppiata in
Spagna, in Portogallo e nell'estre-
mità meridionale dell'Italia. La
gioventù piemontese dava orecchio

a straniere suggestioni, e tutto indicava che uguali commozioni stasano per manifestarsi a Torino. Frattanto il re aveva ordinato ai suoi ministri d'esaminare e maturare il progetto che recar doveva mutazioni alla legislazione e ad alcuni reati del governo; e dal mese di novembre in poi si attendeva al lavoro con molta assiduità. Mentre però si adoperava così di riparare l'antico edificio, i rivoluzionari, stretti dal bisogno di fare una diversione a pro dei Carbonari di Napoli, minacciati dall'Austria di tutta la sua potenza, fecero di tutto perchè scoppiasse la sedizione. Velenosi scritti vennero diffusi, ed in essi rappresentavasi che le armi dell'Austria erano destinate a sottomettere l'Italia; si ricordarono memorie tali, che mancar non potevano d'inspirar tutti gli animi; finalmente si tentò d'irritare perfino il re contro la corte di Vienna. Ma Vittorio Emanuele era troppo religioso, manutentor dei trattati. I faziosi, lusingarsi non potendo d'indurlo ad ostilità contro i suoi alleati, ricorsero ad altri mezzi. Nel principio di gennaio 1821 l'affiliazione piemontese prese l'aspetto d'una vera congiura; ebbe due rami principali: quello dei fautori della carta francese con una camera di pari, e quella dei partigiani d'una rivoluzione alla spagnuola, con una camera unica ed un fantasma di re, sulle basi stesse e con gli stessi elementi come a Madrid, a Napoli ed a Lisbona. Quest'ultima setta, più numerosa, avendo dalla sua le segrete società, non poteva non rimaner superiore. La fazione aristocratica, ossia quella delle due camere, la era inferiore, non in talenti e ricchezze, ma in audacia ed attività. Tale fazione era d'altronde contrariata dai reali nemici di qualsiasi forma costituzionale. I conciliaboli, le misteriose conferenze, i madeggi

si moltiplicavano; era evidente che approssimavasi una crisi; solo il governo nulla vedeva, nulla intendeva. Tale è la sorte di tutti i timidi insafatte crisi: tutti i consigli, tutte le rimozioni divergono inutili. Senza avvedersene il governo piemontese era sull'orlo d'un precipizio. Agli 11 gennaio fuvi tra gli studenti dell'università un primo movimento che represso venne dalle milizie. Il popolo non vi prese parte alcuna; tale avvenimento lasciò negli animi un fermento d'irritazione, che sviluppossi in occasione dell'arrivo del conte di Bubna; si credette che tale generale austriaco fosse incaricato di domandare l'occupazione di alcune fortezze ed altre garanzie nell'istante che l'esercito austriaco stava per internarsi nella penisola. Il governo di Sardegna era in tale condizione, quando ebbe dal gabinetto francese i primi avvisi della trama che ordivasi fra Parigi, Torino, Madrid e Napoli. Si allegò a spiegazione di tale sollecitudine della polizia francese in favore d'una monarchia straniera ed assoluta, il dispetto di vedere che il maneggio per cui doveva la corte francese prevalere in Torino, stava per essere sventata dalla congiura dei Carbonari. Di fatto, mentre a Parigi adoperavasi in ogni guisa d'imporre la carta francese a Vittorio Emanuele, i democratici sperando in celerità, sventavano que'disegni tutti. Il marchese di Priez, il cavaliere di Perrou ed il principe di La Cisterne, messi gravemente in compromesso nelle comunicazioni fatte alla corte di Torino, vennero arrestati, ed il sequestro d'una parte delle loro carte fece scoprire qualche filo della trama. Come mai tutti i prefati indizi non illuminarono il governo piemontese? e se fu illuminato, come mai non fece nessun efficace provvedimento? La cospirazione non era più dubbiosa; ella proseguiva

apertamente, ed i ministri di Vittorio Emanuele erano soli nel dubbio e nell'esitazione. L'Austria aveva di fatti domandata qualche garanzia, mentre il suo esercito era per muovere contro i rivoltosi di Napoli. Il re, confidentissimo nell'antica fedeltà de' suoi sudditi, persuaso che far poteva capitale di quella delle sue milizie e di tanti ufficiali che tutto dovevano a lui, non bilanciò a rispondere che certo era della loro obbedienza, e che l'operazione di Napoli non sarebbe stata turbata. Fuor che tale principe si fosse obbligato verso l'Austria di non fare novità alcuna nei suoi stati. Frattanto la scoperta di alcune delle fila della trama divenne un vivo stimolo pei cospiratori; e si concertarono in conciliaboli per non differir oltre l'esplosione. Rifiutato avendo il generale Gillenga di mettersi alla guida de' sediziosi, quattro de' capi principali di essi, Santa-Rosa, Collegno, Lizio e Carlo Asiari, fecero al principe di Carignano (6 marzo) la proposizione diretta di costringere il re Vittorio Emanuele a fare delle concessioni, vale a dire a mutare la forma del governo, ed a romper guerra all'Austria. Il popular movimento doveva essersi in tale modo: ma il principe andò, per quanto si dice, a rivelare la congiura al re, senza però nominargli i rei, e provide in modo che fece andar vuota la trama per quel giorno. Tuttavia, siccome le sue ramificazioni stendevansi sino ad Alessandria, nessun ostacolo impedì che scoppiasse in tale città; e nella sera del 9 marzo i congiurati s'impadronirono della cittadella, inalberarono lo stendardo della ribellione, e pubblicarono la costituzione di Spagna. Alla prima notizia di tale sedizione, Vittorio Emanuele si recò da Moncalieri a Torino, e convocò i suoi ministri ed il suo consiglio. Dopo una lunga

deliberazione, si estese una dichiarazione reale di cui era scopo principale quello di smentire le voci sparse dai capi degl' insorti, che l'Austria aveva domandato il licenziamento delle truppe, e l'occupazione delle fortezze. Aveva il re intenzione di porsi alla guida della sua guardia, e della guarnigione di Torino e di muovere contro Alessandria, riputata allora centro della insurrezione. La guarnigione di Torino prese aveva le armi, e schierata ell'era sulla piazza Reale e su quella del castello; tutte le soldatesche mostravano ottime disposizioni. Gli abitanti, sapendo che il re doveva presentarsi ad esse, si condussero in folla sulla piazza del castello, al fine d'accogliere il loro sovrano con acclamazioni. Agli 11 di marzo tutti gli ordini erano dati per tale rassegna, quando un adunamento di studenti e carbonari si formò fuori della Porta Nuova, e si unì ad una compagna della legione leggiera, che diede il segnale della defezione. Peraltro tale attruppamento che si recò a san Salvario presso Torino, non montava in tutto a trecento uomini, male armati. L'apparizione delle truppe della guarnigione avrebbe bastato per disperderlo. Potevasi disporre del reggimento di Piemonte, la fede del quale era perfettamente sicura, che stava, a cavallo, sulla piazza del castello. Già il cavaliere di Revel, governatore di Torino, aveva ordinato ai carabinieri e ad alcuni drappelli della guardia di marciare verso la Porta Nuova, con intenzione di dar addosso ai faziosi. Il governatore e tutta la città speravano che il re fosse per montare a cavallo e farsi vedere alle sue truppe; ma repentinamente la porta del palazzo viene chiusa, il principe non monta più a cavallo, e prima che il governatore potesse muovere alla volta dell'assembramento i carabinieri

e le altre milizie ebbero ordine di retrocedere. Chi ritenne il re? Chi gli diedo il consiglio di tenersi chiuso nel suo palazzo? Fu incapacità, debolezza, od una sollecitudine troppo viva per la persona del monarca? Certo è che chi ritenne Vittorio Emanuele fu la cagione immediata della momentanea riuscita della rivoluzione; furono vili o perfidi consiglieri, se, per dissuaderlo d'operare, profittarono delle disposizioni del prefato principe, il quale, come Luigi XVI, non voleva versare il sangue de'suoi sudditi. Nullameno l'attrupamento di Porta Nuova, vedendo che il popolo non rispondeva alle loro voci, e sgomentandosi solo per l'immobilità dei reggimenti fedeli, si avviò verso Alessandria, dove i ribelli avevano il loro centro di nozione. Il solo partito che rimaneva era allora evidentemente che il monarca movesse contro tale centro della ribellione; ma temevasi che lo scarso numero d'Austriaci disponibili non bastasse contro lo scoppio di quel furore di rivoluzione che fermentava da tre anni in Italia; si stimò che il sollevamento fosse generale. Nel consiglio il ministro della guerra, Alessandro di Saluzzo, opinò che si persuadesse il principe di Carignano di prendere, nel cospetto delle truppe, un'attitudine decisiva o tale da rigettare le insinuazioni dei cospiratori sulle disposizioni dell'erede del trono. In quel punto il marchese di Saint-Marsan, ministro degli affari esteri, arrivò da Lubiana, dove erano adunati i monarchi della Santa Alleanza; ei rose conto al re dell'unanimo loro determinazione di reprimere con la forza dello armi tutti i rivoluzionari, o di far marciare contro Napoli un esercito imponente. Da tale istante, tutto il consiglio s'accordò intorno al partito che prender si doveva. Il re l'approvò; però ch'egli poteva ancora far tutto quello che stimato si fosse necessario alla sal-

vezza della monarchia. Dietro il parere de' suoi ministri, mostrò ferma intenzione di condurra, con la maggior parte della guarnigione di Torino, contro Asti, ed indi contro Alessandria. Tutte le disposizioni si fecero in conseguenza, nella notte dagli 11 ai 12 marzo, e si estesero due dichiarazioni che il re sottoscrisse; ma i cospiratori, che sapevano tutto quello che nel consiglio avveniva, operavano essi pure dal canto loro. Nella prefata notte appunto, la capitale s'empì di fautori e di strumenti di turbolenze; e nella mattina susseguente, l'aspetto di Torino era al tutto cangiato. Però il vero popolo di tale città era sempre lo stesso. I primi motori voluta avrebbero una costituzione alla foggia di Francia, vale a dire due camere ed i pari; ma vedendo come poca e scarsa era la loro forza, l'infertilità dei lor tentativi e la fedeltà del Piemontese, aggravarono i propri torti, collegandosi coi carbonari. Così rafforzato, in faccia ad un governo timido e irresoluto, il partito della ribellione si mostrò più audace; o tutto parve disperato. La guarnigione della cittadella essendo stata formata da traditori, i faziosi erano concertati nella notte per inalberarvi lo stendardo della rivolta. La domane, verso il mezzogiorno, nell'istante in cui stavano per uscire le due dichiarazioni reali, il cannone annunziò la sorpresa della cittadella; ed il trono di Vittorio Emanuele fu rovesciato. Il comandante Desgenays, vittima della sua fedeltà, era caduto sotto il ferro degli assassini. Le milizie, che non erano a parte della trama, sorprese e compresse, non poterono nemmeno far uso delle armi loro. Il chimérico timore di esportare la sua capitale al bombardamento, e di fare spargere il sangue de'sudditi suoi, occupava allora tutta la mente del monarca. Si si figurò la cittadella caduta in potere dei sediziosi,

la piabaglia nella via Nuova, e la ribellione che prende un aspetto minaccioso. Allora si determinò in consiglio che non venissero affissi i due bandi reali. Già i faziosi sigificati avevano di volare la costituzione di Spagna e la guerra con l'Austria. Il re non poteva sottemettersi a tali condizioni. Per questo, d'altro canto, che la sua resistenza cagionato avrebbero più gravi sciagure, ricorse alla rinunzia. Secondo l'autore della *Rivoluzione piemontese*, che fu uno dei più importanti personaggi che l'abbiano avuto parte (1), tale rinunzia perdatte lo Stato; ed il principe fu ingannato da malvagi consiglieri. Tradito da quelli appunto che testè aveva di benefici ricolmi, e promettere non volendo quello che una intenzione aveva di mantenere, quelle cose che ripugnava alla sua coscienza, Vittorio Emanuele rinunziò ad una corona cui non avrebbe continuato a portare che per dare motivo alla guerra, all'invasione de' suoi stati ed al male de' suoi sudditi. La fortunata assenza del duca del Genovese, suo fratello (2), il quale recato era in incontro al re di Napoli, a Modena, ed il fortuito accidente che sospese il suo ritorno, salvarono la monarchia piemontese. Il re giudicò che la sua rinunzia conservati avrebbe i diritti della corona; che se per lo contrario non si fosse dispogliato d'un simulacro di reale dignità, se avvilito si fosse con promesse e concessioni, se abbassato si fosse a fingere, servito avrebbe d'istrumento ed appoggio alla ribellione. Per tutti i prelati motivi Vittorio Emanuele sottoscrisse, al 12 marzo 1821, la minuta della sua rinunzia. I di lui servitori gli rappresentarono allora la necessità d'aver a sua disposizione una somma di denaro; e lo in-

duarono anzi a raddoppiare quella della quale provvedersi doveva. Il ministro delle finanze gli presentò l'ordine per tale oggetto. Mazzanotte era suonata: *Ho rinunziato*, disse; *non ho più facoltà di sottoscrivere*. Gli si osservò, che la minuta non era l'atto stesso; che inoltre, siccome non l'avrebbe sottoscritto che ai 13, quest'ultima data dovevasi apporgli. Allora soltanto acconsentì a sottoscrivere il mandato del tesoro destinato ad uso suo. Nell'assenza del duca del Genovese, eletta il principe di Carignano reggente del regno, non riservandosi che il titolo di re ed una pensione d'un milione di lire. Dacchè l'atto fu sottoscritto, il governatore di Torino e tutti i ministri, non eccettuato uno solo, presero d'accordo la risoluzione di dimettere le proprie cariche. Un piccolo numero di servitori fedeli non aveva abbandonato il palazzo ne' giorni 11 e 12 marzo. Avevano vegliato per due intere notti presso il gabinetto del re, aspettando la di lui risoluzione. Non poterono che fargli conoscere la loro devozione; ed ai 13 marzo, alla cinque della mattina, lo accompagnarono alla sua carrozza, versando lagrime. « Non è questa una migrazione, disse loro; tornerò fra voi, come quando era duca di Aosta, e non avrò più le pene, le cure del trono ». S'allontanò da Torino con la regina, due principesse ed un seguito di venti carrozze circa, scortato da un reggimento di cavalleria, comandato dal generale Giffenga, e con intenzione di recarsi a Nizza. Il viaggio fu ritardato da una indisposizione che lo ritenne a Tenda, a Sospello ed a Lescarana. Tale principe raccolse sul suo passaggio numerosi contrassegni di dolore e rispetto. Determinato d'entrare a Nizza senza strepiti e senza clamori, vi arrivò il dì 21 di marzo alle undici della sera. La sua sola presenza vi contenne i rivoluziona-

(1) Il conte di Santorre di Santa Rosa.

(2) Carlo Felice, oggi re di Sardegna.

zi, i quali agitavansi per mettersi in relazione con quelli di Torino e d'Alessandria. Già la sua rinunzia concertata aveva i capi della ribellione. Benchè caduto avesse a' voti loro, il principe di Carignano mandata aveva, per via di corrieri, la sua commissione al duca del Genovese. Tale principe accettò la corona; ma disse di prendere il titolo di re sin tanto che suo fratello, posto in una situazione perfettamente libera, potuto avesse fargli conoscere tale esser realmente la sua volontà. È noto che se la contro-rivoluzione s'è poi fatta, in meno di cinque giorni, a Torino, fu perchè Carlo Felice ardì mostrare i denti alla rivoluzione, ed incoraggiò francamente la fedeltà. Vittorio Emanuele, durando nella sua prima intenzione, e fondandosi sugli stessi motivi, confermò la sua rinunzia, ai 19 aprile, con un nuovo atto, del quale non poté più essere sospetta la sincerità. Allora soltanto il fratello di tale principe, cedendo ad un voto sì liberamente e positivamente espresso, notificò il suo avanzamento al trono. Vittorio Emanuele non rimase lungo tempo a Nizza; si recò da prima a Modena; e nell'anno seguente (agli 8 giugno 1821) arrivò improvvisamente a Torino. I due sovrani erano soli a parte del segreto di tale viaggio. Carlo Felice gli andò incontro fino a Montcalieri; e l'abbracciando fu assai commosso. Vittorio Emanuele si recò ad abitare il palagio di Montcalieri, ed in tale quieto ritiro passò gli ultimi anni della vita. Ivi morì ai 10 gennaio 1824, dopo alcuni giorni d'una malattia della quale i sintomi s'aggravarono subitamente. Tutti gli onori della sovranità resi furono alla sua spoglia mortale; ed essa venne deposta nella basilica reale della Superga. Carlo Felice pianse sinceramente sulla tomba d'un fratello che aveva anteposto di cedere a lui i suoi diritti

pintosto che piegare dinanzi alla ribellione.

B—r.

VIVANT (FRANCESCO), canonico di Parigi, nato in tale città nel 1663, fu dottorato in teologia nella casa a società di Sorbona, nel 1688, e divenne parroco di Saint-Leu e di Saint-Gilles nel 1697. Il cardinale di Noailles lo fece poi canonico della cattedrale, penitenziere e gran vicario; lo prese per commensale, e gli diede la sua fiducia fino al tempo in cui l'abate Dorsanne e gli amici suoi precipitarono il prelato in una serie di azioni tanto per lui funeste quanto per la pace della chiesa. Allora l'abate Vivant fu fatto decano della collegiata di Saint-Germain-l'Auxerrois; tornò in grazia al cardinale dopo la morte dell'abate Dorsanne nel 1728, e fatto venne ufficiale e grande vicario. Mons. di Vintimille, successore al cardinale di Noailles sulla sede di Parigi, gli conservò i prefati titoli; ma nel 1730 l'abate Vivant rinunciò al suo decanato di Saint-Germain-l'Auxerrois, e divenne gran cantore di Notre-Dame, quando il fratello suo che aveva tale dignità fu nominato suffraganeo di Strasburgo. Il gran cantore era il secondo dignitario del capitolo, ed aveva una giurisdizione importante sui maestri e sulle maestre di scuola della capitale, sulle case di pensione, e sui ripetitori dell'università. L'abate Vivant morì il 30 di novembre 1739 di 70 anni. È citato per aver avuto molta parte nel metale compilato sotto l'episcopato di Mons. di Noailles; gli si attribuisce, fra altre cose, la più parte delle prose che vi si leggono. L'abate Jacopo Boileau, fratello di Despréaux, pubblicato avendo, nel 1710, un libro latino *De re beneficiaria*, in favore della pluralità de' benefici, l'abate Vivant lo confutò in uno scritto del medesimo titolo, 1710, in 12. Dupin nella sua *Bibliotheca ecclesia-*

stica pose un ragguaglio di tale opera di Vivant. Questi è pur autore d'un scritto che ha il seguente titolo: *Della vera maniera di cooperare alla riunione della chiesa anglicana*, o esame di vari passi dei libri di La Courayor, 1728, in 4.to. — VIVANT GIOVANNI, fratello maggiore di Francesco, fu alcuna volta confuso con questo (1); era pur egli ecclesiastico e dottore di Sorbona, e sindaco della facoltà di teologia quando insorse la faccenda del caso di coscienza nel 1703. Siccome tale cooperò ai provvedimenti fatti contro ai sottoscrittori. Il cardinale di Noailles lo fece cancelliere della chiesa di Parigi. L'abate Vivant ebbe molta parte nei passi fatti nel 1728 per istaccare il cardinale di Noailles dal partito che abusava del suo nome. Divenne nella stessa epoca gran cantore in sostituzione dell'abate Dorsanne; ma godette poco di tale dignità, essendo stato fatto vescovo di Paros, *in partibus*, e suffraganeo di Strasburgo. Consecrato in tale qualità gli 8 di ottobre 1730, si recò a dimorare in Strasburgo per esercitarvi il ministero episcopale nell'assenza del cardinale di Rohan, e vi morì il 16 di febbrajo 1739, di 79 anni.

P—C—T.

VIVARÈS (FRANCESCO), incisore, nato nel 1709, nella villa di Saint-Jean de Bruel nel Rouergue, andò giovanissimo a Londra per farvi il mestiere d'un suo zio che era sartore; ma il pittore italiano Amironi, con cui fece conoscenza, gl'ispirò il genio delle arti, gli diede lezioni di disegno e lo persuase d'applicarsi all'incisione. Vivarès ottenne molto plauso negl'intagli di paesetti, ed ammirar fece sopra ogni cosa la finezza del suo frappeggiare e la ricchezza de' suoi fon-

di. Wallet non lavorava mai senza aver sott'occhio alcuno de' suoi intagli che sono numerosissimi. Incise parecchi dipinti in comune con Daughet, detto Poussin. Un fatto piuttosto straordinario nella vita di tale artista è questo, eh'ebbe tre mogli le quali gli partorirono 33 figli. Morì nel 1780. Z.

VIVENS (il cavaliere FRANCESCO DI), disceso da un'antica famiglia del Béarn, nacque nel castello di Vivens presso Clairac nell'Agenois, li 11 di luglio 1697, studiò nel collegio di Guienna a Bordeaux, ed andò in Inghilterra presso ad un zio di cui era erede. Fu quella l'epoca d'un pieno mentamento in lui d'idee e di oggetti di meditazione. D'allora in poi non si occupò più che di scienze fisiche e matematiche, d'economia politica e di morale. Redde in patria, dopo un'assenza di sei anni ch'egl'impiegò nel visitare l'Inghilterra e l'Olanda, si fermò per alcun tempo a Parigi, dove si logò coi dotti e soprattutto con l'illustre Mairan. Il soggiorno che vi fece gli accrebbe a tale la passione per lo studio ed il genio di viaggiare, che per dedicarsi assolutamente richiese uno fratello d'accettare una donazione di tutt'i suoi beni, riservatosi una pensione che il massimo disinteresse aveva determinata. Non avendo potuto vincere in tale proposito la delicatezza fraterna, tornò a Clairac: vi si ammogliò. Divenuto possidente in uno de' più fertili distretti dell'Agenois si rese famigliar la teoria e la pratica dell'agricoltura, e fece non solamente conoscer primo nel paese in cui abitava i migliori metodi agricoli, ma incoraggiò tanto coi consigli quanto con l'esempio le piantagioni di gelsi e la cultura de' bachi da seta, di cui i prodotti considerabilmente aumentarono in tale contrada. La sua dimora fu ad un tempo e santuario delle scienze, ed asilo dell'umanità

(1) Anche nel Diz. di Moreri del 1759, in cui distinto non è esattamente ciò che appartiene a ciascheduno dei due fratelli.

sofferente. Vi si trovavano uniti alla pratica di tutte le virtù il brio dello spirito, il sapere profondo, il delicato gusto. Montesquien, Guasco, Venuti, Romas e Raulin (*Vedi tali nomi*) si piacevano a trovarvisi insieme. Puossi vedere nell'opera postuma di Romas, intitolata *Expedienti a preservarsi dal fulmine nelle case*, pagina 150, le attestazioni del cavaliere Vivens, che non poco contribuirono a fermar l'opinione dell'accademia delle scienze di Parigi, allorchè ella giudicò, il che non si saprebbe mai ripeter troppo, che Franklin e Romas, uno a Filadelfia, l'altro a Nersa, inventato avevano simultaneamente il corno volante elettrico. De' lavori letterari che dischiusero al cavalier di Vivens l'accesso a più accademie, citeremo: I. *Sogno d'un uomo dabbene*, che fu considerato come esemplare di spiritosissimo scherzo ed ingegnoso; II. *Saggi di fisica*, pubblicati nel 1746, in 12, oggi giorno tanto più antiquati, che l'autore vi professava il cartesianismo di cui restò sempre fautore; III. *Nuova teoria del moto*, Londra, 1749, in 8. vo; IV. *Discorsi sulla tolleranza civile e religiosa*, delicatissimo soggetto a que' tempi, e cui la più fervente filosofia poteva sola dare in allora il coraggio di trattare; V. *Osservazioni sull'agricoltura e sul commercio della provincia di Guienna*, 1758, 1760, 1762, nelle quali havvi la prima idea di molti miglioramenti in fatto d'economia politica e di governo generale, ora riconosciuti ed ammessi; VI. Una serie d'*Osservazioni meteorologiche* molto particolarizzate, incominciate verso l'anno 1739, e continuata con esattezza estrema fino al momento in cui la mano dell'autore, agghiacciata dall'età, ricusò di servirlo. Cessò egli di vivere il 20 di aprile, 1780. Vivens era non solo versato nelle scienze fisiche e matematiche, sapeva pure l'ebraico, il

greco, il latino, l'italiano e l'inglese; scriveva la lingua sua materna con precisione, e possedeva soprattutto le grazie e la leggerezza dello stile epistolare. La fisionomia sua annunziava la serenità della sua anima; la semplicità de' suoi abiti, quella de' suoi costumi. Quest'articolo è tratto da una Notizia biografica indiritta alla società reale d'agricoltura di Parigi da de Saint-Amana, che ottenne una medaglia d'oro nella sessione del 18 d'aprile 1819.

Z.

VIVES (GIOVANNI LUIGI), uno de' maggiori dotti che prodotti abbiano le Spagne, nacque a Valencia in marzo 1492, imparò la grammatica in patria, la dialettica a Parigi, le umane lettere a Lovanio, professò le belle lettere in quest'ultima città e contò nel numero de' suoi discepoli G. de Croi, arcivescovo di Toledo. Vives legato aveva amicizia con Erasmo e Budeo (*Vedi questi nomi*). Quantunque meno spirito avesse del primo, e minor dottrina del secondo, fu tenuto com'essi, uno de' maggiori dotti del suo secolo, ed i prelati tre nomini illustri formarono una specie di triumvirato nella repubblica delle lettere. Vives, mentre ancor era a Lovanio, designato fu uno de' primi membri del collegio *Corpus Christi*, in Oxford, dal fondatore di tale scuola. Erasmo intrapreso avendo le sue edizioni latine delle opere dei padri della chiesa con commenti, Vives prese per sè la *Città di Dio* di sant'Agostino, la finì nel 1522, e la dedicò ad Enrico VIII re d'Inghilterra. Ma ne' commenti suoi v'erano de' passi troppo arditi, e troppo liberi che censurati vennero dai dottori di Lovanio. I frati ed i domenicani soprattutto lo screditarono con molta amarezza. Vives rispose loro nel suo *Discorso sui vecchi interpreti della Città di Dio*. Accusato venne allora d'eme

pietà e d'eresia. Avevano allora che Enrico VIII, lusingato dell'ossequio mostratogli da Vives, lo chiamò alla sua corte, e gli affidò per alcuni anni l'educazione della principessa Maria, allora unica sua figlia. Tanto conto egli faceva del dotto spagnuolo, ch'espressemente andava a Oxford con la regina sua moglie per intervenire alle sue lezioni. Ma usato avendo Vives disapprovare a voce ed in iscritto il divorzio, di cui Arrigo minacciava Caterina d'Aragnona, fu carcerato d'ordine di quel monarca iracundo e disputico, passò sei mesi in prigione e non ne uscì che per lasciare Londra e l'Inghilterra. Egli fece un viaggio in Spagna, e tornato nelle Fiandre, fermò stanza a Bruges, vi si ammogliò, ebbe parecchi figli, vi compose le più delle sue opere, e vi morì il 6 maggio 1540, secondo il suo epitafio riferito da Nicéron che non lascia nessun dubbio in tale proposito. Il di lui titolo è secco e duro, quantunque non manchi di purezza, e la sua critica non è sempre giusta. Alcune anzi delle numerose sue opere altro non sono che indigeste compilazioni de' passi raccolti sotto differenti capi, senza gusto e senza scelta. Ve ne ha l'intera lista nel catalogo manoscritto dei libri stampati della libreria del re a Parigi, e nel tomo XXI delle Memorie di Nicéron. Noi staremo contenti a citare i principali: I. *Colloquia sive Exercitatio latinae linguae, Freigii notis illustrata*, Norimberga, 1532, in 8.vo. I prefati dialoghi furono tradotti in francese da Gugl. Cuzman, Anversa, 1571, in 8.vo; da B. Jamin, Parigi, 1578, in 16; e già erano stata tradotte da Egidio di Honsteville, Lione 1561, in 8.vo; II. *Epistolae duae de initiis studiarum, et ratione daceudi; Ad veram sapientiam introductio; Satellitium animi, sive Symbola*, oc. Anversa, 1531, in 8.vo, Leida, 1532, e Ban-

les, 1541. L'Introduzione alla sapienza o la picciola morale di Vives tradotta venne in francese da D. Bulteau, Parigi, 1670. Già ve ne erano due versioni: fatte nel secolo decimosesto, una di Gugl. Paradin e l'altra di J. Colin.; III. *Dialectices libri 17*, Parigi, 1550, in 4.10; IV. *In Ciceronis Samnium Scipianis enarratio, cum notis*, Basilea, 1544; V. *In Virgilii Bucalica interpretatio potissimum allegarica*, Parigi, 1548, in 4.10; VI. *Veritas fucata, sive de licentia poetica*, Lovanio, 1523, in 4.10; VII. *De concordia et discordia in humano genere*, Lione, 1532, in 8.vo; VIII. *De subventione pauperum*, libri due: 1.° *De subventione privata*, 2.° *De publica*, Lione, 1532, in 8.vo; IX. *De Mahomete et Alcorano censura, cum Mahumetis Alcorana lat. a Bibliandro*, 1550; X. *De conditione vitae Christianorum sub Turca libellus*, ivi; XI. *Idem libellus, cum Sadaleti oratione de Bello in Turcas*, 1538, in 8.vo; XII. *Epistolarum Farraga*, Anversa, 1556, in 8.vo; XIII. *Epistolae cum epistolis Melancthonis et Thom. Mori*, Londra, 1642, in foglio; XIV. *Cum Erasina de civilitate morum*, 1537, in 8.vo; XV. *S. Augustini libri de Civitate Dei, ad vetera exemplaria callati, additis commentariis*, Basilea, 1570, in fogl.; XVI. *De epistolis scribendis libellus; cum Lippha Brandolino*, 1549, in 8.vo; XVII. *Et cum epistolarum conscribendarum methado a Sambuco*, 1552, in 8.vo; XVIII. *Epistola de ratione studii puerilis, cum rudimentis grammat.*, 1536, in 4.10, composto ad uso della principessa Maria; XIX. *De corruptis artibus tomi tres*, opera citata da Brucker come una delle migliori di Vives; XX. *Praelectio in Georgica Virgilii*; XXI. *In Suetonium quaedam*; XXII. *De initiis, sectis, et laudibus philosophiae*, libro 1; XXIII. *Anima senis, sive Praelectio in*

Ciceronis librum de Senectute; XXIV *De temporibus quo natus est Christus*; XXV *De officio mariti*; XXVI *De communione rerum ad germandos inferos*. Le prefate opere tutte e parecchie altre sono state raccolte nell'edizione di tutte le opere di Vives, pubblicata a Basilea, 1555, a volumi in foglio. Fatta ne fu a Valenza in Spagna, nel 1782, un'altra edizione per cura dell'arcivescovo di tale città, Sabian Fuero. Gli scritti di Vives dimostrano a parere di Bruckero, spirito vigoroso, estesissima cognizioni in filosofia, rara sagacità nello scoprire gli errori de' filosofi antichi e moderni, in particolare di Aristotile e de' suoi partigiani. Il giudizio di Moroff non gli è meno favorevole.

A—T.

VIVIANI (VINCENTO), uno dei maggiori matematici del secolo diciassettesimo, nacque a Firenze il 5 d'aprile 1612, d'una famiglia patrizia. Il p. Sebastiano di Pietra-Santa, Francescano, suo maestro di logica, detto arcodogli non esservi miglior logica della geometria, egli si applicò subito allo studio di tale scienza, e vi fece progressi sì rapidi, che in capo ad alcuni mesi fu in grado di spiegare senza alcun soccorso, il quarto libro degli *Elementi* di Euclide. Galileo, vecchio e cieco gli rivelò i più profondi misteri della geometria, e Viviani tanta stima concepì in breve del suo maestro che tenne sempre pel maggiore de' suoi titoli di gloria, quello di essere stato l'ultimo allievo di Galileo. Dopo la morte di tale grande uomo si pose sotto la direzione del famoso Torricelli (*Vedi questo nome*), cui riguardò pel secondo suo maestro. Di soli 24 anni egli era, allorchè imaginò di riparare alla perdita del trattato *De locis solidis* d'Aristotele il vecchio. Altra guida non avendo che un solo passo di Pappo Alessandrino, gli fu necessario d'indovinare ciò che Aristotele aveva detto o ave-

va potuto dire. Per questa ragione intitolò la sua opera *Divinatio in Aristoteum*. Domestiche faccende, delle malattie, e le varie commissioni che date gli vennero dal granduca di Toscana, non gli permisero allora di terminare sì bel lavoro. Ne' troppo bravi suoi coj, Viviani attese ad un'altra opera dello stesso genere, poichè trattavasi ancora d'indovinare. Apollonio Pergeo (*Vedi questo nome*) aveva raccolto in otto libri tutto quello che gli antichi geometri scritto hanno intorno alle sezioni coniche. Stimavansi perduti gli ultimiquattro libri; ma sapevasi che nel quinto Apollonio trattava delle linee rette più grandi e delle più corte, vale a dire dei quesiti che oggi chiamansi *de maximis et de minimis*. Tale libro ei si propose di restituire, in mezzo alle continue distrazioni che lo tormentavano. Il suo lavoro era già molto avanzato, quando nell'anno 1656 il medico Borelli (*Vedi questo nome*) scopersse nei manoscritti della biblioteca Laurenziana a Firenze una traduzione esatta dell'opera d'Apollonio (1). Borelli, innamorato dalla sua scoperta, ottenne dal granduca la permissione di portare il manoscritto a Roma, e lo fece tradurre in latino dal dotto matronita Abramo Echellensis. Tale versione, terminata nel mese d'ottobre 1658, fu stampata nell'anno susseguente. Ma Viviani, non avendo voluto perdere il frutto delle sue ricerche, aveva avuta la precauzione di far constare che non aveva mai conosciuto la esistenza dell'arabo manoscritto, e che d'altronde non conosceva la lingua araba; e quando la stampa delle due opere diede ai geometri il destro di paragonarle, si conobbe, dice Fontenelle, che Viviani avea più che indovinato, e ch'era ito più in là d'A-

(1) Stimavasi che tale volume contenesse gli otto libri dell'opera d'Apollonio; ma si mancava l'ultima.

pellonio nel prefato argomento. Un fatto così glorioso estese per tutta Europa la riputazione di Viviani. I principi della casa de' Medici furono solleciti a gara di colmare di benefici il geometra che onorava coi suoi talenti la patria, e Colbert, dietro proposizione di Chapelain (*Vedi questo nome*), lo iscrisse nella lista dei dotti stranieri, ai quali Luigi XIV faceva sentire i benefici effetti della sua munificenza. Il granduca Ferdinando fatto aveva successivamente Viviani suo geometra, maestro di matematica dei paggi, e professore nell'accademia di Firenze; lo fece quindi suo primo ingegnere, e nel 1662 gli commise di regolare, con Cassini (*Vedi questo nome*) delegato del papa, le contese relative al corso della Chiana. Il progetto che presentarono per antivire le inondazioni di tale fiume rimase ineseguito; ma i due grandi nemini, tratti da reciproca stima, si legarono d'invincibile amicizia; e profittarono dell'occasione che gli aveva uniti per fare insieme astronomiche osservazioni, ricerche di storia naturale e sine d'antichità. Nel 1666 il granduca dispensò Viviani dal suo ufficio d'ingegnere, al fine di lasciargli comodo di terminare le opere nelle quali lavorava da lungo tempo. Senza perdere di vista la restituzione d'Aristeo, attendeva allora ad un Trattato della *Resistenza dei solidi*. Supte avendo che Aless. Marchetti (*Vedi questo nome*), il traduttore di Lucrezio, studiava intorno allo stesso soggetto, volle tentare di vincerlo in prestezza; ma altre occupazioni gli impedirono di dar l'ultima mano all'opera. Quello di Marchetti nasci nel 1669, e divenne fra i due concorrenti il soggetto d'una discussione nella quale il vantaggio fu di Viviani, più dotto geometra dell'emulo suo. Aveva egli presa la penna contro Marchetti per assicurare a Galilei il possedimento d'alcune

delle sue scoperte. Parimente per la gloria del suo maestro, nel 1674, pubblicò l'opera seguente: *Quinto libro degli Elementi d'Euclide, ovvero la scienza universale delle proporzioni spiegata colla dottrina di Galileo*. Vagginnae, col titolo di *Diporto geometrico*, la soluzione d'una dozzina di problemi preposti da un anonimo di Leida, cui risolae mediante l'analisi antica, con molta maggiore semplicità ed eleganza che non si sarebbe potute fare mediante l'algebraica analisi. Tale opera è molto notabile, dice Montucla, per copia di rilevanti particolarità intorno alla persona ed agli ultimi anni di Galileo ed alla vita di Torricelli, come pure intorno alle opere loro condotte a fine e divise (*Vedi St. delle matematiche*, II, 93). Alcuni problemi proposti da Corniers, proposte di Ternant, caduti essendo nel 1677 in mano a Viviani, ne pubblicò la soluzione col titolo: *Enodatio problematum universis geometris propositorum*, ec., Firenze, in 4.to con una dedicatoria alla memoria di Chapelain, nella quale mostra rincrescimento di non aver trovata prima occasione di provargli la sua riconoscenza per tutto ciò che fatto aveva in suo vantaggio. Viviani, nella sua prefazione, manifesta molta ripugnanza per tali maniere di scientifici enimmii che d'ordinario non si propongono, se non da que' che son certi d'averne la chiave. Nullameno, nell'anno 1692 fece inserir negli *Acta eruditorum Lipsiens.* col nome *A. D. Pio Lisci, pupillo geometra* (1) il problema della *Folla quadrabile*, di cui Leibnizio, Bernoulli ed il marchese di l'Hôpital trovarono subito la soluzione in un'infinità di maniere; ma, secondo Montucla, la spiegazione fattane da Viviani supera in certi aspetti quelle dei suoi

(1) Anagramma di *Fortissimo Galilei discipulo*.

competitori (Vedi *Storia della matematica*, II, 94). Membro dell'Accademia del Cimento, di quella degli Arcadi e della società reale di Londra, fu nel 1699 ammesso nell'Accademia delle scienze nella classe dei soci stranieri; e Luigi XIV gli fece offrire la carica di primo astronomo. Viviani si scusò d'accettarla per affezione alla patria, come aveva già rifiutato le offerte di Casimiro re di Polonia; ma ciò non tolse che sentisse viva gratitudine pel gran principe, che ivi coi benefici a cercarlo, sebbene nato non fosse suo suddito; e si palesò in ingegnosa foggia nell'iscrizione: *Aedes a Deo datae*, che pur fece sullo facciata del palazzo ch'eretto aveva coi doni di Luigi XIV. Era una bella allusione al primo nome del re, ed alla maniera con cui quella casa era stata acquistata. Viviani non aveva dimenticato il suo primo maestro nella pianta del prefato edificio; il busto in bronzo di Galileo è sulla porta, ed il suo elogio, o piuttosto tutta la storia della sua vita, in siti appositamente a tale fine pratenti (Vedi Fontenelle, *Elogio di Viviani*). Tale grande geometra impiegò il rimanente della sua vita nel compimento della *Divinazione d'Aristeo*, cui dedicò a Luigi XIV, e morì colmo d'onore e di gloria a Firenze, ai 22 settembre 1703, in età di ottantadue anni. Fu seppellito in Santa Croce, non lungi da Galileo. Un sepolcro marmoreo vi accoglie unite dal 1735 in poi, le spoglie venerabili del discepolo e del maestro. Oltre le opere già citate, Viviani scrisse: I. *De maximis et minimis geometrica divinatio in quintum conicorum Apollonii Pergaei nunc desideratum*, Firenze, 1659, in fogl. gr., rarissimo; II *Formazione e misura di tutti i cieli con la struttura e quadratura esatta dell'intero e delle parti d'un nuovo cielo ammirabile, ed uno degli antichi delle volte regolari degli architetti,*

ivi, 1692, in 4. to. Viviani si limita alla esposizione delle sue proposizioni, e ne omette le dimostrazioni. Qualche anno dopo, il p. Grandi (V. questo nome) si applicò a ricercarlo, e le pubblicò col titolo: *Geometrica divinatio Vivianeorum problematum*; III *De locis solidis secunda divinatio geometrica in quinque libros injuria temporum amissos Aristaei senioris geometricae*, ivi, 1701, in fogl. Uopo è convenire, dice Montucla, che si ridurrebbe tale volume a poche pagine, servendosi dell'analisi algebrica. L'autore l'aggiunse la pianta e la descrizione delle sue case; IV *Euclidis i dodici libri degli elementi piani e solidi, tradotti, spiegati ed illustrati*, ivi, 1769, 11 tom. in 12; V *Alcune Lettere nella Vita dell'autore*, scritta da Fagnoni, e nei *Codd. mss. della librer. Nani*. Si sa che Viviani composto aveva col titolo di *Geometria moralis* un Trattato, nel quale applicava, per quanto si può, la geometria alla morale cristiana; ma nel si trovò fra i suoi manoscritti. Si possono consultare, intorno a tale grande geometra, gli *Elogi* di Fontenelle, le *Memorie* di Nicéron, tom. xxiv; il *Dizionario* di Chaussepié, e finalmente la *Storia della letteratura italiana* di Tiraboschi, VIII, 258-64. Una medaglia coniatà in suo onore è figurata nel *Museum Mazzuchellianum*, II, tav. 145.

W—s. .1

VIVIEN (GIUSEPPE), pittore francese, nato a Lione nel 1657, si recò a Parigi in età di venti anni, al fine di perfezionarsi nelle arti del disegno, di cui avute non aveva sino allora che mediocri lezioni. Fortunatamente essendo stata presentato a Lebrun, ebbe da tale artista alcuni consigli, che tosto mise a profitto. In breve fu annoverato tra i primi pittori di ritratto. Sebbene le sue opere ad olio gli avessero meritati onorevoli suffragi, applicossi

con ogni cura a cercare nel pastello una forza di colorito e certi effetti che non ancora saputo avevasi trarre da tale genere di pittura. La sua riputazione ne errebbe a tale, che i più grandi personaggi dell'Europa vollero avere lavori a pastello di sua mano. Dotato di facilità e d'arditezza d'esecuzione tali che pochi esempi se n'erano veduti, rappresentava intere famiglie, in piedi e di grandezza naturale, e trovava modo di aggruppare così fino a dodici figure in uno spazio, nel quale pittori ordinari non avrebbero potuto collocare che quattro o cinque personaggi; quindi non si può fare a meno di contarlo fra gli artisti del secolo di Luigi XIV che meglio intesero la composizione. Le più notevoli sue opere furono la *Famiglia di Monsignore* (chiamato il grande Dellino), e la *Famiglia elettorale di Baviera*, quadro destinato a riconciliare fra loro i membri di tale casa sovrana, cui politici interessi divisi tenevano da lungo tempo. Allorché questo ultimo quadro, intorno al quale Vivien lavorava aveva diciott'anni, fu terminato, l'autore, che già da Luigi XIV n'era stato complimentato, volle recare egli stesso l'opera sue in Germania. La presentò, di fatti, all'elettore di Colonia, principe della casa di Baviera, ma pochi giorni dopo soggiacque ad una fluxione di petto (5 dicembre 1734) nel palazzo elettorale di Bonn. Vivien non fu del novero degli artisti che s'ebbero a lagnare della fortuna. I suoi talenti vennero sempre pagati con liberalità. Il re gli aveva concessa una pensione, con un alloggio gratuito nel Louvre e nei Gobelins. L'accademia reale di pittura ammise lo aveva nel suo seno nel 1701, e quindi eletto consigliere. Finalmente era primo pittore degli elettori di Baviera e di Colonia. Le memorie contemporanee parlano di lui come d'un uomo di vivace ed allegro spirito,

che col suo disinteresse erasi conciliata la stima generale. Ai quadri che citati abbiamo sono da aggiungere quelli che compose per la sua recessione nell'accademia (il ritratto di *Roberto di Cotte*, architetto che fece la facciata di San Rocco, e quello dello scultore *Girardon*); i ritratti d'*Andrea Hameau*, di *Niccolò Blampignon*, dottori di Sorbona (intagliati da G. Edelinck), della contessa d'Arco, del re di Spagna *Filippo V* (intagliati da *Cornelio Vermeulen*), di *Giuseppe Clemente di Baviera*, elettore di Colonia, e dell'abate *Bignon* (incisi da *Benedetto Audran*). Le opere di Vivien sono divenute rare. Si sa che la pittura a pastello, già andata in disuso, non resiste gran fatto alle ingiurie del tempo. Noi ci ricordiamo d'aver veduto a Versailles qualche quadro di tale artista; ma il museo del Louvre non ne ha nessuno. Sebbene la riputazione di Vivien sia diminuita da lungo tempo, sempre però gli si fa la dovutagli giustizia riconoscendo che non pittore di ritratto lo avanzò quanto a scienza di disegno, freschezza di colorito, esattezza di rassomiglianza e scelta d'imitazione.

F. P.—r.

VIVONNE (LUIGI VITTORE DI ROCHECHOUART, conte, poi duca di MORTEMART e ni), uno de' più prodi signori e più spiritosi della corte di Luigi XIV, del quale fu paggio d'onore (1), nacque ai 15 agosto

(1) Il p. Anselme, ordinariamente si esalta, dice che Vivonne fu il solo paggio d'onore di Luigi XIV. Tale asserzione è smentita dai positivi ragguagli che vi sono in questo particolare nelle memorie ancora inedite di Luigi Arrigo Lombé di Brionne (*Feuillet de Brionne*), delle quali Barrière, uno degli editori della *Raccolta delle memorie della Rivoluzione*, prepara la pubblicazione. Tale letterato mi ha volentieri comunicati i preziosi manoscritti delle prefate Memorie che metteranno in chiaro molto le cause segrete degli eventi del regno di Luigi XIV, dal suo avvenimento al trono insino al 1682; ma per non parlare che

1636. Mentre l'educazione degli altri paggi d'onore del giovane re era molto trascurata, sebbene tutti fossero stati messi nel collegio dei Grasseins, il duca di Mortemart, padre di Vivonne, gli diede in casa un precettore, sotto il quale, più fortunato de' suoi compagni, fece quei progressi che l'hanno poi reso sì celebre in corte e nella città per l'inesauribile copia de' suoi motti (1). Dacchè fu in età di portar l'armi, andò a militare in Fiandra, come volontario, sotto Turenna, e si segnalò nell'assalto delle linee d'Arna, nella presa di Landrecies e Condé (1655), e nell'assedio di Valenciennes, cui l'esercito francese fu costretto di levare. Bussy-Rabutin, che fu poi nemico di Vivonne, fa giustizia nelle sue *Memorie* alla bravura con cui si condusse tale giovane signore dinanzi Condé. La cavalleria francese, uscita a foraggiare, fuggì alla vista dei nemici pel cattivo esempio di Campferrant, che comandava il reggimento del re. Non rimase presso Bussy, per far fronte al nemico, altri che Vivonne, il duca di Coaslin, e Mani-

camp, tutti tre capitani nel profecto reggimento. Promosso al grado di maestro di campo, partì per l'Italia nel 1663, e militò nell'armata navale comandata dal duca di Beaufort, ammiraglio di Francia. Nell'anno susseguente, venne impiegato in qualità di maresciallo di campo, sotto gli ordini di tale capo, nella spedizione contro Gigeri, nel regno d'Algeri (Vedi Francesco di Beaufort), nella quale sosteneva per commissione la carica di generale delle galere, che spettava al marchese di Créquy. Essendo stata dichiarata la guerra alla Spagna nel 1667, si rese distinto in Fiandra, sotto gli occhi del re, negli assedi d'Ath, Tournai, Douai, Lille, ed in tutte le occasioni di tale memoranda campagna. Dopo la pace d'Aquisgrana, comparse alla guida d'una squadra dinanzi Algeri, e costrinse la reggenza a fare con la Francia un trattato per la sicurezza del commercio. Ebbe quindi il comando delle galere, con le quali partì, in qualità di generale della Chiesa, e con la flotta capitanata dal duca di Beaufort, per recar soccorso all'isola di Candia. Dopo la morte di tale principe, Vivonne salì sul vascello ammiraglio. Quando nel ritornare passò per Roma, il papa Clemente IX gli diede i più distinti contrassegni della sua stima, e l'onore del gonfalone della chiesa con facoltà di portarlo nelle sue armi, egli e la sua posterità. Nell'anno medesimo (1669), dietro la dimissione del maresciallo di Créquy, fu provveduto della carica di generale delle galere cui sosteneva da due anni senz'averne il titolo. Tale dignità lo costrinse a fermare dimora a Marsiglia. Allora strinse con la marchesa di Grignan certe relazioni d'amicizia che pare sieno state alquanto fortunate, ove se ne giudichi dalle lettere della Sévigné, nelle quali è trattato in generala con poca benevolenza, malgrado il titolo di *mio amico*

del fatto di cui si tratta, la testimonianza di Loménie di Brienne è tutto più decisiva quanto che fu egli pure paggio d'onore di Luigi XIV insieme col marchese di Coaslin, col conte Duplessis-Praslin, col marchese di La Châtre, con Carlo Francesco Loménie di Brienne, poscia vescovo di Coutances, e da ultimo col giovane marchese di Vivonne. Come poi conciliare un fatto così preciso con quello che dice, nelle sue *Memorie*, La Porte, primo cameriere di tale monarca, ancora minore? Secondo lui, non si diede paggio d'onore al re, e ciò perchè de' giovani senza discrezione avrebbero potuto dire al giovane principe, che egli era il padrone, il che poteva attraversare le mire d'Anna d'Austria e del cardinale Mazzarino (p. 255). La cosa è vera dal 1644 in poi, e, poco nella quale i paggi d'onore di Luigi XIV cessarono d'esserlo, come vedesi nelle *Memorie* di L. A. di Brienne; dal 1642, epoca nella quale il Desluc parlò fra le mani degli uomini fino al 1644, aveva avuti que' sei paggi d'onore che nominò abissimamente sopra.

(1) Tratto dalle *Memorie* inedite di L. A. Loménie di Brienne, citate nella nota precedente.

Vivonne, che gli dà per lo più. Nel 1672, rottasi guerra agli Olandesi, intervenne al famoso passaggio del Reno. Il suo cavallo di battaglia, chiamato Giovanni il Bianco, fece in mezzo al fiume un passo falso che per poco non rovesciò nell'acqua il suo padrone. « Piano, piano, Giovanni Bianco, disse tranquillamente Vivonne, vorresti far morire in acqua dolce un generale del re in galere? » Nel medesimo istante, lo colse nella sinistra spalla un colpo di fuoco, del quale non guarì mai più, colpo che lo costrinse a portar sempre il braccio fasciato; però sopportava allegrementemente tale sciagura. La de Sévigné narra a tale proposito un aneddoto molto piacevole. Vagheggiava egli la bella de Ludres, di cui era innamorato anche il cavaliere di Vendôme. Quest'ultimo volle battersi con Vivonne, il quale era allora nella sua camera, sofferente pel braccio, e riceveva i complimenti di tutta la corte; poichè in tale faccenda tutti erano in favor suo senza divisione. « Io, Signori, dice, io battermi! » può egli benissimo battermi se vuole, ma lo sfido a fare ch'io abbia voglia di battermi: si faccia rompere la spalla, se gli facciano diciotto incisioni, e poi... (stimandosi che sia per dire e poi ci batteremo, osserva la Sévigné), e poi noi ceceoderemo; ma scherza egli di voler tirarmi contro? Vedi bell'animo; sarebbe lo stesso che tirare contro una porta di strada (1). Mi pento d'avergli salvata la vita nel passaggio del Reno: non voglio più fare di simili azioni, senza aver prima l'oroscopo di quelli per cui lo faccio. Avreste mai creduto che l'avessi io rimesso in sella perchè e' mi dovesse poi passare il petto? »

(1) Allusione che faceva Vivonne stesso alla cinghia sua grovaccia.

Durante la campagna del 1673, militò nuovamente in Olanda, e si segnalò nell'assedio di Maestricht. Il re ricompose i di lui meriti dandogli il governo della Champagne, nel 1674. Indarno sollecitato aveva l'impiego di colonnello generale degli Svizzeri rimasto vacante, nel 1673, per la morte del conte di Soissons. Fu allora mandato in Provenza, dietro la notizia che gli Olandesi mandavano soldatesche nel Mediterraneo: dappertutto stabilì la sicurezza del commercio. Gli abitanti di Messina, sollevati contro gli Spagnuoli, implorata avendo l'assistenza di Luigi XIV, tale monarcha spedì loro Vivonne con valido soccoro. Il generale delle galere battè la flotta nemica, ed entrò vittorioso in Messina ai 28 aprile 1675. Tale successo gli fruttò molta gloria; e soprattutto molte adulazioni. Siccome viveva nella più intima familiarità con Despréaux, gli scrisse di fare e di mandargli qualche cosa che lo consolasse delle triste arioghe che costretto era a sentire. Allora il poeta gl'invì, nello stile di Balzac ed in quello di Voiture, due lettere, cui supposevasi che tali autori scritte avessero dall'altro mondo. Tale ingegnoso scherzo fu molto applaudito. Il re comprese Vivonne nella promozione degli otto marescialli di Francia dei 28 giugno dell'anno suddetto, dopo la morte di Turenna. La Sévigné falla dunque allorchè ripete, dietro alla Grignan, che fu eletto per *previsione* di quello che far doveva a Messina, poichè il suo ingresso in tale città fu anteriore di un mese e più alla sua promozione. Sì, v'ebbe parte il credito di madama di Montespan; ma negarsi non può che meritato egli si fosse tale favore con reali servigi. Havvi, nelle *Mémoires per servire alla storia di Luigi XIV*, un curioso aneddoto intorno a ciò. « Il re aveva fatta insieme con Louvois, dice l'abate di Cho-

« sì, la lista di quelli che onorar vo-
 « leva col bastone di maresciallo di
 « Francia. Si recò quindi presso
 « madama di Montespen, la quale
 « frugandogli nelle tasche ne prese
 « la prefata lista, e non vedandovi
 « de Vivonne, suo fratello, montò
 « in una collera da sua pari. Il re,
 « che in faccia non le poteva resi-
 « stere, disse che Louvois erasi cer-
 « tamente dimenticato di metterne-
 « lo. *Mandate subito a chiamarlo,*
 « dissegli ella con tuono imperioso,
 « e lo sgridò come va. Si mandò a
 « chiamare Louvois; ed avendogli
 « il re detto molto blandamente che
 « senza dubbio egli si era dimentica-
 « to di Vivonne, il ministro s'in-
 « ghiottì l'accusa, e confessò d'aver
 « fallato. Vivonne messo tenne sul-
 « la lista; la dama fu accbetata, e si
 « contentò di rimproverare a Lou-
 « vois la sua negligenza in una cosa
 « che la toccava sì depresso. " D'
 « Aubigné, fratello di madama di
 « Maintenon, il quale non aveva po-
 « tuto esser fatto maresciallo median-
 « te il credito di sua sorella, e ripu-
 « tava un' ingiustizia il rifiuto del re,
 « non poteva perdonare a Vivonne
 « che stato fosse più di lui fortunato,
 « ed il manifestò un giorno con mol-
 « to garbo. Giocava alla bassetta, e
 « metteva sulle carte mucchi d'oro
 « senza contare. Vivonne entrando
 « nella sala esclama: " Non v'è che
 « d'Aubigné il quale giocare possa
 « così di grosso. Si veramente, ri-
 « spose questi di botto, perchè ho
 « avuto il mio bastone in danaro. "
 « L'abate di Choisi riferisce un altro
 « tratto che potrebbe far dubitare del
 « merito di Vivonne come generale,
 « se le persone mordaci fossero sempre
 « buoni giudici. Scrivendo da Messi-
 « na al re, scriveva la lettera con le se-
 « guenti parole: " Abbiamo bisogno
 « di 10,000 uomini per sostenerci. "
 « Diede il dispiaccio da sigillare a Du
 « Terron, intendente dell'esercito, il
 « quale dopo le parole di dieci mille
 « uomini aggiunse: e d'un generale.

Non può negarsi per altro che se
 in tale spedizione Vivonne andò
 debitore di molte ai talenti di Du-
 quesne, non mancò di coraggio nè
 d'attività. Dopo il primo suo in-
 gresso in Messina, condusse l'oste
 dinanzi Agosta, e se ne rese pa-
 drone. Tornò a Messina ai 28 ago-
 sto, e fu costretto di rimanervi per
 contenere il popolo già malcontento
 dei suoi difensori. In tale interval-
 lo Duquesne riportò sugli Olandesi
 e Spagnuoli vinti, due vittorie na-
 vali (8 febbrajo e 12 marzo 1676).
 Essendosi ristabilita la quiete in
 Messina, Vivonne aggiunse alle sue
 conquiste alcune altre piazze, e bat-
 tè gli Spagnuoli ai 30 marzo. Due
 mesi dopo, capitinando in persona
 l'armata navale, avendo però Du-
 quesne sotto i suoi ordini, mise la
 loro flotta dirimpetto Palermo e s'
 impadronì, in ottobre e novembre,
 di Taormina, della Scaletta e d'al-
 tre città; ma come nota l'autore del
Secolo di Luigi XIV, " La gloria
 « acquistata in Sicilia costava trop-
 « pi tesori. In conclusione, i Fran-
 « cesi uscirono da Messina nel men-
 « tre che si stimava che fossero per
 « rendersi padroni di tutta l'isola.
 « Si biasimò assai Luigi XIV d'a-
 « ver fatto in quella guerra impre-
 « se che non sostenne, ec. " La Se-
 « vigné non dà un'alta idea della
 condotta di Vivonne a Messina, e
 pare che la Grignon gliela avesse
 rappresentata coi più sfavorevoli
 colori: " Non farei fine, dice la Se-
 « vigné, se descrivere vi volessi
 « quanto m'abbia divertita il vostro
 « episodio di Messina; . . . ma che
 « cosa è mai divenuto quel valore
 « di chi prestava altre volte tanto
 « vampo quand'era giovane? Il
 « principe mi pare come il conte di
 « Culagna nella *Secchia*; e quanto
 « alla figura non è egli appunto
 « quale si dipinge il suono nell'A-
 « riosto, o quale Despreaux rappre-
 « senta la mollezza nel suo *Leggio*?
 « Sennonchè, figlia mia, non si

« può vivere a lungo in tale stato: « né custodirò più accuratamente il « ritratto che sue ne fate; è di Mi-
« guard. « Senza dubbio la madre e
la figlia parteciperanno della preoccupazione del loro cugino Bussy-Rabutin, contro il maresciallo di Vivonne, suo personale amico. Una fondata taccia in cui pare che Vivonnesia incorso, è d'aver chiusi gli occhi sugli eccessi che commettevano i Francesi verso i Siciliani. Le dame della più distinta classe non erano salve dai loro insulti. Quindi una moltitudine d'assassinamenti d'ufficiali francesi, quindi i malcontenti che rafforzavano di dì in dì il partito spagnolo. Dato alla mollezza ed ai piaceri, ad onta del deplorabile stato della sua salute, pareva che il viceré di Sicilia autorizzasse in certo qual modo l'indisciplina delle sue genti. Tornò in Francia nel principio dell'anno 1677. Morto essendo sino dal 1675 il duca di Mortemart, suo padre, esercitò l'ufficio di primo gentiluomo della camera. Quindi innanzi visse da cortigiano voluttuoso, amico delle lettere, e disposto a piacere al padrone senza bassezza. Divenne allora uno dei più intimi suoi familiari. Ecco come lo dipinge Saint-Simon cui non s'accuserà certo d'essere proclive all'indulgenza: « De Vivonne dotato di spirito arguto lo « divertiva senza poter farsi teme-
« re. Il re ne faceva volentieri cen-
to piacevoli narrazioni (1); in-
oltre era fratello di madama di
« Montespan, titolo di somma effi-
« cacia comunque contrario parebbe
« il fratello alla condotta della so-
« rella ». Voltaire, in parecchi luo-
ghi delle sue opere, mette il duca
di Vivonne nel numero di quegli

uomini della corte che più avevano
buon gusto e lettura. Il re diceva gli
un giorno: « Ma a che cosa giova
« il leggerlo? » Vivonne, che ogno-
ra scherzava primo sull'eccessiva sua
grassezza, ed era di buon colorito,
rispose: « La lettura fa allo spirito
« quello, o sire, che fanno alle mie
« guance le vostre pernici ». Del
pari che le sue tre sorelle, le signo-
re di Montespan, di Thianges e di
Fonterrault, scriveva, se crediamo
all'autore del secolo di Luigi XIV,
con particolare leggerezza e grazia.
Faceva anche versi, e per giudizio
di Boileau, potuto avrebbe farne di
eccellenti, ove se ne fosse dato pen-
siero (1). La sua amicizia per tale
grande poeta e per Molière non è
uno de' minori suoi titoli alla sti-
ma della posterità. L'amabile fa-
migliarità che regnava nelle loro
relazioni è abbastanza provata dal
seguito passo d'una lettera che gli
indirizzava Despréaux, dopo la li-
berazione di Messina: « Sareste voi
« il primo eroe che insuperbir non
« facesse una somma prosperità?
« Siete ancora quello stesso grande
« signore che veniva a pranzare ap-
« po un miserabile poeta, e vi por-
« tereste ancora senza vergognar-
« vene i nuovi allori vostri sino al
« secondo ed al terzo piano (1)? »
Il maresciallo di Vivonne andava
pure molto spesso da Molière, e vi-
veva con lui, dice Voltaire, come
Lelio con Terenzio. Il suffragio
dei cortigiani fini e delicati conso-
lava Despréaux delle critiche ingiuste
che a' suoi versi facevansi purchè,
dice nella sua settima Epistola
Qu'à Chantilly Cend' les souffre quelquefois,
Qu'Enguien en soit touché; que Colbert et Viranne,
Que La Rochefoucault, Marsillac et Pomponne,
.....
A leurs traits délicats se laissent pénétrer.

(1) Duchesny, Boileau, pag. 123, Amsterdam, 1742.

(2) Si può vedere, da questa lettera appunto, come Vivonne non era partigiano di Chapelain nè di Quinault, e che nella famosa questione degli antichi e dei moderni opinava con Despréaux.

(1) Leggesi ancora nei due manoscritti già citati delle Mémoires di L. A. di Brionne che Luigi XIV « amava i frizzi e gli arzigogoli, e che il maresciallo di Vivonne e d'Armaigne grande scudiere, trovato avevano, con la copia delle faccie, il mezzo di piacerli ».

Il duca di Vivonne, nel 1672, aveva presentato Boileau a Luigi XIV, il quale sino dal primo colloquio gli offerì una pensione di due mila lire. Secondo l'autore della *Bolacana*, rendeva maggiormente ligio tale poeta del maresciallo, la circostanza che nei siti in cui gli faceva no più impressione le sue poesie, egli o le di lui sorelle versavano grosse lagrime, per dinotare l'eccezione della gioia loro. Quindi non può dubitarsi che tale famiglia intendesse, in quel verso dell'ottava sua Epistola:

Que plus d'un grand m'aima jusques à la tendresse.

Le raccolte contemporanee sono piene di bei detti attribuiti a Vivonne (1). Il re, che divertivasi di motteggiarlo, dissegli un giorno in presenza del duca d'Aumont, il quale pare era notabilmente grasso: « Voi ingrossate ad occhio veggente; non fate esercizio. — Ah! sire, non è una maldicenza, replicò il mordace maresciallo, non passa un giorno che io non faccia almeno tre volte il giro di mio cugino d'Aumont ». Pareva che tutto promettesse al duca di Vivonne la più bella vita. Di cinquantadue anni era giunto omai all'apice degli onori, ricco, amato dal suo padrone, aveva un figlio che dava di sé lo più bello speranza, a cui dal re stato era concesso il diritto di sopravvivenza a tutti gl'impieghi di suo padre; ma Luigi di Vivonne, tale unico figlio, morì in età di venticinque anni, il 3 aprile 1688. Erasi reso distinto nelle due spedizioni d'Algeri, in quella di Cadice ed in quella di Genova. Fu compianto da Luigi XIV e da tutta la corte. Il re gli aveva donato un milione, secondogli spo-

sare una figlia di Colliert, della quale ebbo due figli o tre figlie. Il duca di Vivonne seguì suo figlio nel sepolcro ai 15 settembre di quell'anno stesso, dopo una dolorosa malattia, conseguenza de' suoi eccessi non meno che delle sue ferite. « Ei morì in un istante, dice madama di Sévigné, in un profondo sonno, e sia detto fra noi, marcio sì dell'anima come del corpo ». Di tutti Vivonne non era riputato molto buon cattolico. Bussy-Rabutin, rispondendo a sua cugina, non fa di tale signore un panegirico più edificante. « La morte di Vivonne, » dice egli, non mi ha sorpreso nè turbato. Mo l'aspettava già, che una malattia contratta a Napoli, trascurata nei principii e forse rinnovata a Parigi, gli avrebbe tolto d'invocciarlo. Quanto al digiuno nostro, dopo una stretta amicizia, che fu tra lei e me, e le mio disgrazie me l'avevano fatta perdere; e tanto l'aveva io tenuto in poco conto, che non gliene feci rimprovero alcuno; lo riputavo però uomo di spirito o di coraggio, ma di pessimo cuore ». Quegli che si esprimeva così non mostrava di averlo migliore gran fatto. Non si saprebbe dire oggi di sopra che cosa si fondasse tale malvolenza dichiarata di tutti i Rabutins contro un uomo che da' suoi contemporanei fu trattato più favorevolmente. Il soprannome di *Gros Crève* che gli dava madama di Sévigné non era d'ottimo gusto; e Vivonne che ontriva per lei una vera affezione, ed erano mal corrisposto, fu meglio ispirato nel dare alla madre di mad. di Grignan il soprannome di *Maman mignonne*. Aveva molta tolleranza e bontà per una cosa intorno a cui i grandi signori non ordinariamente: mai schizzinosi. Avvedutosi un giorno in un capitano di cavalleria che si faceva chiamare il cavaliere di Rochebonart, gli disse: « Poi che ab-

(1) Vedi *Ménagiana*, *Bolacana*, ec., e le *Lettere di mad. di Sévigné*.

« biamo lo stesso nome, ditemi, si-
 guore, se siam parenti ». L'ufficia-
 le rispose: « Non ho l'onore d'ap-
 partenere a voi, monsignore; ma
 volendo scegliermi un nome, ho
 stimato di non poterne prendere
 uno più bello del vostro. — Te-
 netevi pur quello che scelto ave-
 te, ripigliò il maresciallo, sono
 troppo sensibile alla preferenza
 che gli avete data sopra altri più
 illustri ancora che potevate attri-
 buirvi del pari ».

D—A—A.

VIZZANI (ENNA), in latino *Vigianus*, medico, nacque nel 1643 a Bologna d'una famiglia patrizia, che produsse un numero grande di uomini di merito. Praticò l'arte sua con applauso, e professò con lustro nell'accademia della sua nativa città, logica, filosofia e medicina. Morì ai 4 di settembre 1692, in età di 53 anni, e fu seppellito nella chiesa di s. Domenico, con un onorevole epitafio. Hanno vi alcuni suoi consulti (*Consilia medica*) nella Raccolta di Giu. Lautenbach, Francfort, 1695, in fogl.— **VIZZANI** (Pompeo), storico, era della famiglia del precedente. Orlandi lo qualifica *famoso e classico scrittore*; non fa però alcun cenno della sua vita. Si sa che Pompeo morì nel 1607. È noto principalmente per la *Storia di Bologna*, in dodici libri. I dieci primi, stampati a Bologna nel 1596 e nel 1602, in 4.to, finiscono con l'anno 1530; i due seguenti, che contengono la continuazione fino al 1599, non furono pubblicati che dopo la morte dell'autore, nel 1608. Fu ristampata a Milano, nel 1611, in 4.to. Il sesto libro nel quale Vizzani tratta dell'origine della famiglia Bentivoglio ha, in tutte le edizioni, differenze notabili. L'abate di Rothelin (*Vedi questo nome*) comunicò tale osservazione a Lenglet-Dufresnoy il quale la inserì nel *Metodo per istudiare la storia*, edizione in 12, tomo XI, pagina 453. Pompeo

Vizzani fece inoltre una traduzione italiana dell'*Asino d'oro* di Apuleio, Bologna, 1607, in 8.vo; Venezia, 1612, pure in 8.vo; e spesso ristampata poscia (*Vedi Paitoni, Bibliot. dei Volgarizzatori*, 1, 86). Un *Compendio di filosofia naturale*, 1609; da ultimo, secondo Orlandi, Pompeo è autore d'una *Descrizione* anonima della città di Bologna, pubblicata nel 1602 (*Vedi le Notizie degli scrittori Bolognesi*, 238). — **VIZZANI** (Carlo Emanuele), nato verso il 1617 a Bologna, s'impadronì molto delle lingue greca e latina, della filosofia e della giurisprudenza, e fu provveduto della cattedra di logica nello studio di Padova. Costretto ad attendere ad una lite, di cui l'esito era molto rilevante per la sua famiglia, dimise la cattedra nel 1644, e si recò a Roma, dove il papa lo elesse avvocato concistoriale, poscia assessore del Santo Uffizio, referendario d'ambe le segnature, e finalmente canonico di san Pietro. Tali onori divennero per lui un nuovo motivo d'emulazione; ma le eccessive fatiche gli alterarono la salute, e morì nel 1661 in età di quarantatré anni. Venne seppellito nella chiesa di san Pietro, dove si vede il suo epitafio, riferito da Papadopoli nell'*Historia gymn. Patavini*, 1, 370. Le sue opere sono: I. *Epistola graeca latina super captum Helenae depictum a Guidone de Reno*, Bologna, 1633, in 4.to. E, come si vede, la descrizione del quadro di Guido, rappresentante il ratto di Elena; II. Una traduzione latina d'*Ocello Lucano*, corredata d'un dotto commento, Bologna, 1646, in 4.to; Amsterdam, 1661, pure in 4.to; III. *De mandatis principum; et de officio eorum qui in provincias cum officio mittuntur*, Amsterdam, 1656, in 4.to; IV. Un *Panegirico* della regina Cristina di Svezia. Lasciò manoscritti vari *Trattati* di filosofia. Vizzani era membro dell'accademia degli

Incogniti di Venezia e dei Gelati di Bologna.

W—s.

VLADIMIRO il Grande, primo czar che siasi fatto cristiano, è onorato dai Russi come l'apostolo della loro nazione, ed uno de' più gloriosi loro sovrani. Tale principe, nato a suo padre Svientoslav da una concubina, ebbe, vivente quel monarca, in appanaggio Novogorod. Essendo stato messo a morte suo fratello Oleg da Jaropolk, ch'era succeduto al padre, Vladimiro rifuggì presso i Vareghi, popoli settentrionali, noti pure col nome di Norvegi o Normanni. I suoi antenati, Rurik, Sineous e Trouvor, erano avventurieri normanni. Dopo d'aver stata fatta per due anni nelle imprese di tali popoli guerrieri, di cui il nome metteva terrore in tutta l'Europa; ne uni una schiera sotto la sue insegne, cacciò i luogotenenti di Jaropolk, e disse loro: « Andate ad « evvertire mio fratello che muovo « contro di lui, e che si disponga a « combattere ». La provincia di Polotzk aveva governatore un guerriero varego, chiamato Rogvolod, di cui la figlia, Rogneda, era promessa a Jaropolk. Vladimiro la domandò in isposa; essendogli stata negata, marciò contro Polotzk, s'impadronì di tale città; fece mettere a morte Rogvolod co'suoi due figli, e sposò Rogneda. Dopo tale impresa mosse contro Kiow, dove Jaropolk si chiuse; non osando tentare la sorte d'una battaglia. L'assedio poteva tirar in lungo; Vladimiro ricorse alla perfidia. Un traditore da lui guadagnato persuase Jaropolk che gli schiattati erano in procinto di tradirlo; e tale principe si ritirò a Rodnie, piccola piazza situata alla foce della Ross nel Dnieper. La capitale dell'impero si rese a Vladimiro, il quale, per mezzo del prefato cortigiano, insinuar fece a suo fratello di recarsi da lui. Un ufficiale, di cui gli annali russi conservarono il no-

me, *Variojko*, impiegò tutti i mezzi per dissuadere il suo principe; in onta delle sue istanze, questi si condusse a Kiow. Vladimiro aspettavalo nel palazzo del padre loro, dove lo fece viltmente assassinare (980). I Vareghi, che aiutato lo avevano a commettere tale fratricidio, diventavano troppo potenti; e avrebbero data la legge a Vladimiro; ma tale principe saputo aveva interessar per sé gli Slavo-Novogorodiani, i Tchudi ed i Krivitchi. I fieri Normanni, di cui negavasi di aderire alle pretese, non istimandosi i più forti, domandarono licenza di andar ad offrire il servizio loro all'imperatore d'Oriente, ciò che Vladimiro accordò subito, informando sotto mano l'imperatore, e pregandolo che non permettesse a tali pericolosi ospiti di rientrare in Russia. La granduchessa Olga, ava di Vladimiro (*Vedi Olga*), ricevuta aveva il battesimo a Costantinopoli (955); ma il nipote di tale principessa e Svientoslav, suo padre, rimasi erano ligi alle superstizioni nazionali, per le quali Vladimiro mostrò un zelo ancora più ardente quando fu padrone dell'impero. La dea Peruna aveva la prima sede fra le divinità dei popoli Slavi; egli lo fece erigere una ricca statua, cui collocò presso il suo palazzo. Oltre la principessa Rogneda, tale monarca aveva altre tre mogli; ebbe da esse i principi Isislav, Mstislav, Yaroslav, Mstislav giovane, Boris e Gleb. Le quattro prefate mogli dimoravano con lui a Kiow, ed in altre tre residenze teneva, secondo l'uso dei principi d'Oriente, ottocento concubine. Tale sfrenato amor dei piaceri non estinse nel suo cuore l'ardore guerriero ch'ereditato aveva da suo padre Svientoslav. Nel 981 invase la provincia della Gallizia, di cui s'erano i Polacchi impadroniti sotto il regno di suo padre e di suo fratello. Nell'anno 982 e nel seguente, sottomise i Wis-

tyczani o Wiatitchi, ch'eransi ribellati, e ridusse i Jadzwingowiani, popoli selvaggi che abitavano le foreste situate fra la Lituania e la Polonia. Più tardi estese le sue conquiste al nord-ovest, fino verso il mar Baltico. Gli apparteneva la Livonia, come pure la Curlandia ed una parte della Finlandia. Tornato a Kiow, e celebrar volendo le sue vittorie con solenni sacrifici, fece trarre a sorte i giovani d'ambo i sessi, di cui il sangue esser doveva versato sull'altare de' suoi dei. La sorte era caduta sopra un giovane varego chiamato Giovanni; suo padre Teodoro, ch'era cristiano, siccome lui, tenevalo stretto nelle braccia, esortando il popolo ad abbandonare i suoi dei sanguinari; venne immolato insieme con suo figlio. Ambidue sono onorati come gli ultimi che patito abbiano il martirio in Russia. I Radimitchi, che abitavano sulle rive del Bug e della San, fino allora tributari di Kiow, eransi dichiarati indipendenti. Vladimiro marciò contro di loro. Uno de' suoi generali, soprannominato *Coda di Lupo*, piombò sopra di essi, e si sottomisero. « Da tale epoca in poi, dice Nestore, scrittore quasi contemporaneo, andiamo superbi del proverbio che dice: I Radimitchi tennero le Coda di Lupo ». Un'altra conquista chiamava l'ambizione di Vladimiro verso l'Oriente. Nel corso del settimo secolo, i Bulgari orientali lasciate avevano le rive del Don per sottrarsi al giogo che il khan dei Kozari voleva loro imporre. Stanziati essendosi sulle sponde del Volga e dalla Kama, e datti al commercio, avevano relazioni con tutti i popoli dell'Oriente. Le ricchezze loro tentarono il grande principe; scese egli con la fanteria giù pel Volga, mentre la cavalleria dei Turchi o Turcomani (1)

(1) Quest'è la prima volta, che gli Annali russi fanno menzione dei Turchi o Turcomani.

avanzò verso la riva destra del fiume. I Bulgari furono vinti; ma uno dei generali russi esaminata avendo la calzatura dei prigionieri, o veduto che portavano stivali, disse a Vladimiro: « Costoro son troppo agiati; non vorranno mai esserci tributari; andiamo piuttosto a cercare popoli che portino *lopti* » (calzatura fatta con la scorza di tiglio, ed usata dai paesani russi). Vladimiro gradì tale osservazione; accettati ricchezze presenti fermò pace coi Bulgari, i quali fecero un giuramento, notabile per semplicità. Giuriamo, disse, di mantenere la nostra parola insino a che la pietra galleggi, ed il lupolo scenda in fondo al mare; Vladimiro allontanata aveva Rogneda sua prima moglie. Tale principessa, nei trasporti del suo geloso furor, tentò, dicono gli annali contemporanei, di privare di vita il suo sposo, il quale, sotivenutala, le ordinò di mettersi sopra un sontuoso letto, coi suoi abiti da nozze, e di aspettare ivi la morte. Suo figlio Isiaslaw lo fermò, mentre avanzavasi per colpire la madre del giovane principe. L'occo da tale atto Vladimiro assegnò, nel governo di Vitepsk, un patrimonio a Rogneda ed al figlio suo, i quali vi edificarono la città di Isiaslaw. Siamo finalmente arrivati all'epoca che maggiormente conferì ad illustrar Vladimiro. Fosse persuasione, fosse politica, aveva presa la determinazione di farsi cristiano. Gli ambasciatori che mandò a Costantinopoli per tale motivo gli vanterono la magnificenza dei templi, il raccoglimento del clero, la ricchezza delle vesti sacerdotali, il canto dei cori, il silenzio del popolo, da ultimo la santa e misteriosa maestà delle cerimonie: tali racconti finirono di convincerlo; e sebbene i popoli vicini, gli Ungaresi, gli Svedesi, i Norvegi e gli Slavo-Polacchi, Moravi o Boemi, avessero, in quel torno, adottato il rito latino, determinò di

aderire alla comunione greca. Mancando però ambiziosi, disegni a tale grande faccenda, ideò di conquistare, per dir così, la religione di Gesù Cristo, e di ripavere i sacri suoi dogmi, soltanto qual premio della vittoria. Raccolta nel 988 una numerosa armata, arrivò per mare sotto le mura di Cherson città greca, di cui reggevasi ancora le rovine presso Sebastopoli in Tauride (1). Tale città era capitale d'una repubblica, che sotto la protezione dei greci imperatori reggevasi con le proprie leggi. Rialzata essendo con lustro, dopo la caduta dei Tartari, godeva tranquillamente dell'opulenza che procuravale il suo commercio in tutti i porti del mar Nero. Gli abitanti patavano determinati a difendersi fino all'ultima estremità; ma avevano fra di loro un traditore, chiamato Anastasio, il quale lanciò nel campo russo una freccia con le seguenti parole: « Carate dietro di voi, a levante; vi troverete i canali che provvedono d'acqua la città ». Tale avvertimento pur troppo giunse là dov'era indirizzato; e poco andò che gli abitanti, affiniti dalla sete, si sottomisero a Vladimiro. Fatto il suo ingresso a Cherson, mandò a dichiarare agl' imperatori greci, Basilio e Costantino, che voleva avere in isposa la giovane principessa Anna, loro sorella, e che in caso di rifiuto mosso avrebbe contro Costantinopoli. I due imperatori spaventati risposero: che se si faceva cristiano potuto avrebbe divenir loro cognato. Vladimiro replicò che aveva presa da sé la determinazione di farsi cristiano; ma che pretendendo di non farne una condizione del suo matrimonio, domandava, che prima di tutto gli si mandasse

la principessa. Anna fu colta da terrore vedendosi costretta a dar la mano ad un principe che dicevasi essere selvaggio e feroce; ma la politica asiegna da lei un grande sagrificio. S' imbarcò con alcuni ecclesiastici greci, con un seguito numeroso, e fu ricevuta a Cherson con la dimostrazione della gioia più viva. Gli abitanti la riguardarono siccome un angelo sceso dal cielo a proteggerli. Se credesi ai cronisti contemporanei, quand' ella giunse, il fiero Vladimiro aveva una malattia che gli si era con tanta violenza appiccata agli occhi, ch' ei non poteva più discernere gli oggetti. Dietro le esortazioni della principessa, si fece battezzare, e ricuperò la vista nel medesimo istante. terminate vennero la cerimonia del suo battesimo; ed il matrimonio fu celebrato nella chiesa di s. Basilio, eretta sulla grande piazza di Cherson, fra il palazzo che occupava Vladimiro e quello in cui Anna era stata alloggiata. Preso il nome di Basilio o Vassili. La solennità di tale giorno ebbe inoltre per le cerimonie del battesimo cui riserverò nella prefata chiesa tutti i battenti ed i primi uffiziali dell'esercito. Vladimiro riconoscente mandò a Costantinopoli alcune genti, mediante le quali Basilio vinse il ribelle Foca, e ristabilì la calma nel suo impero. Il principe russo fece di più: avendo dato ordine che si costruisse una chiesa a Cherson, e rinunciando a' suoi diritti di conquistata, restitui la città alla protezione degl' imperatori greci. Tornato a Kiov, accompagnato dagli ecclesiastici che Anna seco aveva condotti da Costantinopoli, fece rompere ed ardere gl' idoli. La statua di Peruna, attaccata alla coda d'un cavallo, e battuta con verghe, fu gettata nel Dnieper. Nel dì susseguente, si pubblicò che tutti gli abitanti, qualunque ne fosse l'età e la condizione, dovevano farsi battezzare.

(1) Non dee confondersi tale antica città con Cherson o Echeron, città che fu fondata soltanto nel 2378, sulla riva destra del Dnieper, ventisei leghe lungi dalla foci di tale fiume nel mar Nero; essa dà il nome al governo, di cui è capitale.

Nel giorno indicato, il popolo si recò in folla sulle rive del Dnieper; e tutti essendo entrati nel fiume ricevettero il battesimo per asperzione. Vladimiro costrutta ch'ebbe una chiesa in legno sul luogo dove sorgeva prima la statua di Peruna, mandò architetti greci che ne origessero un'altra in pietra, sul sito stesso dove, sei anni innanzi, Teodoro e suo figlio riceverta avevano la corona del martirio. Sacerdoti greci si sparsero nelle provincie, per predicarvi il Vangelo. Un numero grande d'abitanti si fecero battezzare. Altri rimasero ligi al paganesimo, il quale sino al duodecimo secolo regnò in alcune parti della Russia. Non volendo usare sopra di loro violenza verso i suoi sudditi, Vladimiro provvide ad istruirli. I sacri libri, che nel nono secolo erano stati tradotti in lingua slava da san Cirillo e Metodio (1), erano certamente noti ai Cristiani dimoranti a Kiow. Ma di tali fedeli era picciolo il numero; ed il popolo pagano era digiuno affatto d'istruzione. Vladimiro istituì per giovani scuole pubbliche, nelle quali apprendere dovevasi la lingua liturgica o sacra. Tale benefizio parve allora una novità sì terribile che spesso fu mestieri impiegare la forza per condurre i fanciulli a tali scuole. Furono vedute alcune madri, persino no-

gli ordini superiori, piangere nella sciagura dei figli loro, considerando la scrittura, come un'arte pericolosa, inventata dagli stregoni. Vladimiro, ripartito avendo il suo impero in governi, mandò il proprio figlio Yaroslav suo luogotenente a Novogorod, Ysiaslaw a Polotsk, Boris a Rostov, Gleb a Mourom; Sviatoslaw nel paese dei Drzewliani, Vsevolod a Vladimiro la Wolbinia; Mstislav a Tmoutocakan, e Sviatopelk, suo nipote adottivo, a Tourrov, oggidì nel governo di Minsk. Tale ripartizione che ci fa conoscere l'estensione dell'impero, ingrandito dalle conquiste di Vladimiro, si trasse dietro, morto che fu tale principe, le più funeste conseguenze. Inviando i figli suoi ne' loro appanaggi, diede, per verità, ad essi savii consiglieri. Contottocò, vivente lui peranche, ebbe il dolore di dover combattere uno di loro. Determinato di proteggere la Russia meridionale contro le correrie dei Piecsynogoviani (1), fondò sopra la Desna, l'Oster, il Trubege, la Sula e la Stroggha, alcune città, e popololle di Slavo-Novogorodiani, di Krivitchi, di Tehudi e di Viatitchi. Circondò di mura Biogorod, di cui fece una delle favorito sue residenze. Ebbe nel 993 coi Crovati o Crobati, che abitavano le frontiere della Transilvania e della Gallizia una guerra della quale non si conoscono le circostanze. Mentre occupavasi di tale ponte delle sue frontiere, seppe che i Piecsynogoviani, passati la Sula, avevano invaso il principato di Kiow. Accorse e gl'incontrò sulle rive del Trubege. Un nuovo Golia, che, per quanto riferiscono le cronache russe, ogni giorno recavasi ad insultare il campo di Vladimiro, fu atter-

(1) Da Vladimiro in poi, i Russi hanno due lingue: una è il russo volgare, l'altra è la lingua dotta, ecclesiastica o liturgica. Nella prima usavano, al tempo di Vladimiro, a poco dopo, il codice che va col nome di lui, il poema eroico sulle geste d'Igor, ed i romanzi della cavalleria russa. La lingua dotta, creata dai due missionari Slavi è il dialetto di Tessalonica, misto con l'illirico e con la slava serviana. In questa seconda lingua fu recata la Bibbia in Russia, e sono scritti i loro libri liturgici. Al fine d'agevolarne lo studio, Pietro il grande fece pubblicare, da Teodoro Policarpa, direttore della stamperia reale, un Dizionario, nel quale era spiegata in greco ed in latino, Mosca, 1704 in 4. to. Fu stampato a Mosca nel 1794, un altro Dizionario in cui la lingua liturgica è spiegata in russo volgare. Nella lingua Russica Nestore, il padre della storia russa, scrisse la cronaca.

(1) Così si scrive in slavo-russo il nome di quegli antichi popoli, che sono i Cosacchi d'oggi. La parola Petchenegue, usata dagli autori bizantini, annovera nella traduzione di Karamzin non è esatta.

ratò da un giovane russo, piccolo di statura, che fatta aveva prova di forza e bravura, prendendo bufali furiosi, come Davide aveva altravolta atterrati leoni. In memoria di tale avvenimento, Vladimiro fece costruire, sulle rive del Trubege, nel sito in cui era accaduto il combattimento, una città cui chiamò Pereyaslaw, ossia *Città della vittoria*. Il giovane vincitore e suo padre, che condotto avevano a Vladimiro, furono innalzati al grado di boiardi. Verso l'anno 996, compiuto essendo il tempio dagli architetti greci eretto a Kioff, il principe donò alla nuova basilica gli ornamenti e vasi che aveva portati via da Cherson, come soll trofei della vittoria. Per mantenimento del tempio, che chiamasi ancor oggidì *chiesa della Decima*, assegnò la decima parte de' suoi beni, ed i suoi successori, in occasione del loro avvenimento al trono, dovevano impegnarsi con giuramento di soddisfare a tale fondazione, di cui il documento è deposto negli archivi della chiesa. Ne celebrò la dedizione con un convito, al quale invitò i poveri di Kioff. In un'altra guerra eh' ebbe contro i Piecyngowiani, scappò come per miracolo ad un grande pericolo. A fine di sciogliere il voto che fatto aveva in tale occasione, edificò a Vasilav, sulla Stagna, una chiesa in onore della Trasfigurazione del Nostro Signore. Ne celebrò la dedizione con una festa, della quale gli annali russi notano la magnificenza, osservando che vi si bevettero trecento botti d'idromele, ed i convitati passarono con lui otto giorni seduti a mensa. I poveri vi furono trattati splendidamente. Rientrato a Kioff, Vladimiro diede un altro pranzo egualmente sontuoso; da tale epoca in poi, le tavole del palazzo erano, anche lui assente, riccamente imbandite ad aperte a tutte le persone distinte che v'erano nella capitale.

Un giorno, racconta Nestore, i convitati che bevute avevano largamente, si lagnavano fra di loro che allamensa di sì gran principe servirl dovessero di encchiai o forchette di legno. Vladimiro, quando ciò seppe, ne fece tosto venire d'argento: « Non già con oro ed argento, » disse, avrò ufficiali e generali fedeli; ma ho bisogno di loro per procurarmi oro ed argento. » Era il padre del poveri; l'ingresso del palazzo era sempre aperto per loro: « Ma, diceva egli, i malati non possono venire da me. » Quindi mandava per la città vettore cariche di pane, carne, pesce, frutta, miele ed altro, e le distribuzioni facevansi nelle case. I suoi servitori andavano di strada in strada, gridando a nome suo: « Dove sono i poveri ed i malati? ». Tanto il Vangelo mutato aveva il cuore di tale principe, per l'innanzi sì duro, feroce, voluttuoso. Quelle parole di Gesù Cristo: « Beati i misericordiosi, poichè otterranno misericordia », avevano fatta sopra il principe sì grande impressione, che la sua bontà diveniva dannosa agli interessi dello stato. Aveva abolita la pena di morte, nè puniva più l'omicidio che con una multa. Il numero dei malfattori essendo cresciuto terribilmente, gli vennero fatte forti rimostre: « Temo la collera di Dio », rispose. Nullameno, dietro nuove istanze, ristabilì la pena capitale. Nel 997 essendosi recato a Novogorod; i Piecyngowiani, profittando della sua lontananza s'inoltrarono fino sotto le mura di Bielogorod, ma ne levarono l'assedio come seppero che Vladimiro appressavasi. Durante il suo regno, tale principe ebbe sempre parte nei politici avvenimenti della Norvegia, donde usciti erano i principi Vareghi, suoi antenati. Oloso rifugiò in Russia. Essendo ritornato in Norvegia, ed avendone cacciato Erico, questi se ne vendicò assalendo

le coste settentrionali della Russia, sebbene dovesse in breve abbandonarle a fronte di forze imponenti. Nel 1011 Vladimiro perdette la principessa Anna sua moglie, di cui il cielo erasi servito per guadagnarlo al Vangelo. Nel 1014 seppe che Yaroslav, quello de' suoi figli che da lui era stato fatto luogotenente a Novogorod, ribellata contro suo padre, chiamato aveva in soccorso i Vareghi. Dopo ch'ebbe mandato contro tale suntuoso figlio il prediletto figlio suo Boris, morì a Beresov, senza aver regolata la sua successione (1015). I cortigiani vollero tenere occulta la morte di Vladimiro, al fine di dare a Boris il tempo d'arrivare; ma la trista nuova si sparse prontamente, ed il dolore fu comune nella città. Il corpo del monarca fu deposto a canto a quello della principessa Anna, mentre l'armata, il popolo, e soprattutto i poveri, facevano risuonar nel tempio le grida del loro dolore. Vladimiro aveva usurpato il trono mediante un fratricidio; ma espìò in alcun modo il suo delitto con le sue gesta, e più ancora con le virtù di cui diede l'esempio dopo la sua conversione. Aveva allargato le frontiere dell'impero russo, e protetto l'impero greco. Fu desso che fondò le prime scuole in Russia. Fabbricò varie città, e diede all'impero istituzioni civili e giudiziarie. Un codice antico che gli è attribuito, ma che sembra posteriore al suo secolo, sottrae alla giurisdizione secolare gli ecclesiastici, i religiosi, gli ospitali, e quelli che curavano gl'infermi. Qualunque affare che aveva relazione con tali persone e con tali stabilimenti dipendeva dai vescovi, i quali, nelle città della loro diocesi, prendevano cognizione dei pesi e delle misure, delle cause relative ai matrimoni, alle atregherie, agli avvelenamenti, all'idolatria o ad altri reati commessi nell'ordine civile. In quell'epoca, il clero russo aven-

do per lui, come nel resto dell'Europa, una certa superiorità d'istruzione, era cosa naturale che s'arrogasse le attribuzioni che presuppongono alcuna scienza. La fama si è piaciuta ad esaltare la gloria di Vladimiro ed a diffondere lo splendore del suo regno. Gli annali scandinavi, islandesi, bizantini ed arabi parlano delle sue imprese; in Russia le tradizioni popolari vantano la splendidezza de' suoi banchetti, e la forza più che umana degli eroi ch'ebbero parte a' suoi trionfi. In quei canti volgari, troviamo principalmente Dobienia di Novogorod (zio della infelice Rogneda); Alessandro *dalla medaglia d'oro*; Ilia Murometz, Rakhday, che solo assaliva trecento guerrieri, Yan il conciatore di pelli, ch'era lo spavento dei Pieczyngoviani, ed altri prodi cavalieri. Certamente non si può scrivere la storia con tali canti popolari; nondimeno osservando lo spirito di due secoli che si seguono assai da vicino, in regioni non poco lontane l'una dall'altra, è facile di riconoscere una certa analogia tra Carlomagno e Vladimiro; per le gesta loro, pel loro amore alle scienze, poi loro lavori nell'amministrazione, i prefati due principi hanno meritato una bella sede nei romanzi della cavalleria, nei canti del popolo, e nei fasti della storia.

G—r.

VLADIMIRO, figlio primogenito di Yaroslav, granduca di Kiow, aveva soli sedici anni, quando fu eletto da suo padre governatore di Novogorod, e duca di quella provincia (1038). Suo padre essendo inteso a far la guerra ai Lituani, il giovane principe marciò contro i Finni o Finlandesi, cui soggiogò; ma in quel paese sterile, i soldati avendo dovuto abbandonare i loro cavalli, la peste si sparse tra gli abitanti, e Vladimiro fu sollecito a rientrare in Russia (1040). L'anno appresso, una circostanza fortuita

porre a tale principe l'occasione di mostrare il suo coraggio con più splendore. Dopo che Vladimiro il Grande si era unito con una principessa greca, il commercio tra i due imperi era divenuto attivissimo, e la più perfetta intelligenza aveva regnato tra Costantinopoli e Chiovia. Una violenta contesa essendo insorta tra alcuni mercatanti delle due nazioni, ed un Russo, di chiari natali, essendo stato ucciso, il granduca Yaroslav chiese soddisfazione; non avendo potuto ottenerla, fece marciare suo figlio Vladimiro alla volta di Costantinopoli, e gli diede per primo luogotenente Wychata, generale che si era acquistata una grande riputazione. La Grecia ricordandosi quanto aveva già sofferto, e sentendo la propria debolezza, l'imperatore Costantino Monomaco mandò incontro a Vladimiro ambasciatori per assicurarli che desiderava la pace, e che avrebbe fatto punire gli autori degli eccessi di cui la Russia aveva da querelarsi. Il giovane principe rispose con arroganza, e seguì il suo viaggio. Costantino, dopo d'aver ordinato che s'imprigionassero dei Russi che si trovavano nel territorio dell'impero, uscì della sua capitale alla guida della sua flotta, intanto che la cavalleria costeggiava la spiaggia. Fece nuove proposizioni a Vladimiro, il quale allora consentì alla pace, a condizione che si distribuissero tre libbre d'oro ad ognuno de' suoi soldati. Per sola risposta Costantino fece avanzare tre delle sue galere, le quali, avendo penetrato in mezzo alla flotta russa, arsero alcuni vascelli col mezzo del fuoco greco. I Russi levarono l'ancora per campare dall'incendio, ma una tempesta li sorprese, e parecchi dei loro navigli troppo leggeri furono inghiottiti o spinti contra il lido. La nave su cui era Vladimiro affondò; egli sarebbe perito se uno de' suoi ufficiali non avesse sposta la vite

per farlo entrare nel suo palischermo. Ristabilita la calma, sei mila Russi accampati sulla spiaggia, e che si vedevano senza navi, senza vettovaglie, presero la risoluzione di ritornare per terra in Russia. Wychata prevedeva i pericoli da cui erano minacciati, e volle esserne a parte; tutto che n'ebbe ottenuto il permesso da Vladimiro, si mise alla loro testa. Arrivato in Belgaria, fu assalito da un esercito greco, e fu compintamente battuto; ottocento uomini campati dalla strage furono con Wychata condotti a Costantinopoli, dove l'imperatore fece loro cavare gli occhi. Vladimiro, più fortunato, non le navi che la tempesta aveva risparmiate, e piombò sopra una piccola flotta greca cui accerchiò; si abbordarono, e dopo un combattimento disperato, ventiquattro galere greche furono prese o arse; l'ammiraglio restò ucciso. Vladimiro ritornò a Kiev con un ricco bottino ed un gran numero di prigionieri. Tala guerra è l'ultima che i Russi abbiano intrapresa contro la Grecia; dopo d'allora Costantinopoli non ha più veduto la loro flotta nel Bosforo. Vladimiro era fratello della principessa Anna, la quale sposò Enrico I, re di Francia. Morì verso l'anno 1052 a Novgorod, e fu sepolto nella chiesa di Santa Sofia, cui aveva fatta fabbricare.

G—Y.

VLADIMIRO II, detto *Monomaco*, pronipote di Vladimiro il Grande, nato nel 1053 dal granduca Vsesvolod I, è, tra i granduchi di Russia, il primo che abbia preso il titolo di czar o d'imperatore, e che abbia portato le insegne della dignità imperiale. Fin dalla più tenera gioventù, tale principe si segnalò pel valore, saggezza ed elevatezza d'animo. Preso parte a tutto ciò che si fece di grande sotto i suoi predecessori, Iziaslao, suo zio, Vsesvolod, suo padre, e Svientopolk,

suo cugino. Trovasi dunque v'erano pericoli da affrontare e gloria da acquistare. Militò primamente sotto Boleslao II, re di Polonia. Aveva imparato a conoscere tale principe e le sue virtù guerriere durante la spedizione del 1068 e 69. Combattè sotto i suoi vessilli nell'impresa che Boleslao fece nella Slesia contra il duca di Boemia (1076). Nel 1078 Vladimiro, seguito da Svientopelk, suo cugino, entrò nel principato di Polotak, per punire l'ambizioso Vseslao. Redde a Tschernoigow, carico di spoglie, diede un sontuoso banchetto ai principi russi, ed offerse a Vaszvolod, suo padre, un presente di centocinquante libbre d'oro. Era appena ritornato a Smolensko, suo appanaggio, che riseppe come i principi Oleg e Boris avevano cacciato da Tschernoigow suo padre Vaszvolod. Egli accorse tosto, ed espugnò le opere esterne della città. S'appiccò un combattimento sanguinoso; ed il granduca Iziaslao, che aveva unito le sue truppe a quelle di Vladimiro, restò fra i morti (1078). Vaszvolod, che successe a suo fratello maggiore nel granducato e nell'autorità sovrana, diede a Vladimiro in appanaggio i principati di Tschernigow e di Smolensko, con l'obbligo onorevole di proteggere la Russia con le sue armi e col suo coraggio. I nemici si mostravano dappertutto, di dentro e di fuori. Informato che Vseslao aveva sorpreso Smolensko, Vladimiro vi corse; ma trovò la città in fiamme. In vendetta devastò le terre di Vseslao, e piombò sopra Minak, la saccheggiò e ne condusse via gli abitanti. I Vistitchi, i Komani e i Cosacchi devastavano le frontiere; egli piombò su di essi, e riprese loro il tutto bottino (1083). Posteriormente, una mano d'avventurieri cacciato avendo il principe Yaropolk dal suo appanaggio, Vladimiro accorse in suo aiuto, e lo ristabilì. Ma l'ingrato principe essendosi di-

chiarato contra il suo benefattore, Vladimiro lo punì, impedendosene della sua città capitale, e lo ridusse a chiedere la pace. Frattanto Vaszvolod, indebolito dall'età e dalle inquietudini che gli davano le continue calamità della Russia, sentendo avvicinarsi l'ultima sua ora, fece in tutta fretta chiamare Vladimiro, e spirò tra le braccia di tale degno figlio (1093). Era facile a Vladimiro di succedere a suo padre; egli cesse generosamente l'autorità sovrana a Svientopelk, dicendo: «Suo padre Iziaslao ha regnato prima del mio; il granducato gli appartiene prima di me.» Messa ch'ebbe sul trono il nuovo granduca, si ritirò a Tschernigow. La discordia regnava tra i principi russi, tanto che i Kumani spingevano le loro devastazioni fino alle porte di Chiovia. Un nipote del grande Vladimiro, il principe Oleg, si era vilmente congiunto ai nemici della sua patria, per desertarla; e la Russia meridionale era esposta a tutti i disastri. «Le nostre città sono deserte, racconta il vecchio Nestore; si vedono ovunque i villaggi in fiamme; le chiese, le case, i granai non sono più che mucchi di cenere; i cittadini spirano sotto il ferro dei nemici, o attendono la morte con ispavento; i prigionieri carichi di catene, senza vesti, senza calzatura, sono strascinati dai barbari in regioni lontane; si dicono gli uni agli altri, piangendo: *Io sono d'una tale città russa; io sono d'una tal villa!* Non si scorgono più nelle nostre praterie nè cavalli, nè bestiami: i campi sono coperti d'erbe; le bestie feroci popolano in presente i luoghi disabitati dei cristiani.» Tali sventure tutte procedevano dalle dissensioni dei principi. Sulle istanze di Vladimiro, si raccolsero (1097) a Lubetch, sulle sponde del Dnieper. Ivi, avendo promesso d'obliare ogni risentimento particolare, giurarono che avreb-

bero unite le loro forze contra i Kumani. Tale riconciliazione permise a Vladimiro di fare apparecchi di guerra. Credendosi all'ordine, persuase ai principi d'assalire il nemico comune. Piombarono inopinatamente sui Kumani, e riportarono una vittoria compiuta. Il loro capo e diciannove koni restarono nel campo di battaglia. Uno di essi, fatto prigioniero, offriva a Vladimiro un ricco riscatto; il principe trasportato dall'ardore della pugna, obliò la sua grandezza naturale, e fece sotto i suoi occhi trucidare quel capo fiero. Si liberò un gran numero di prigionieri russi, e s'incominciò a ricostruire le città che erano state distrutte. Nel 1108 i Kumani si erano sparati nelle campagne di Pereiaslaw e di Luboy; Vladimiro, i suoi figli ed i principi russi vicini unirono le loro forze, entrarono nella Sula, quantunque fosse il 12 di gennaio, ed avendola varcata a nuoto assalirono sì vivamente i barbari, che questi fuggirono in disordine fino al Korol. Vladimiro aveva fare dei sacrifici politici all'infelice condizione della Russia. Nel 1095 aveva dato ai Kutamani suo figlio Swientoslaw in ostaggio. Egli lo tolse loro dopo esser un colpo dei più arditi. Dopo l'ultima vittoria del 73 gennaio, domandò le figlie dei due kan in matrimonio pe' suoi figli, sperando d'assicurare con tali parentadi la durata della pace ch'era stata conchiusa. S'ingannò, e fu costretto di ripigliar le armi per andar a punire que' popoli erranti. Ai 26 di febbrajo, giunto sulle sponde della Vorkla, raccolse l'armata, e le fece giurare sul crocifisso, che tutti morrebbero, se fosse d'uopo, sotto i vessilli di Cristo. Si arrivò sul Don, cantando cantici sacri. Quessuy fu risparmiata, essendo gli abitanti di tale città venuti incontro all'esercito per offrirgli vino, idromele e pesce; quella di Sugrow fu incendiata. Ai 24 di marzo Vla-

dimiro celebrò la festa dell'Annunziazione con una vittoria luminosa riportata sui barbari. Rientrò in Russia, colmo di gloria e di bottino, conducendo seco una moltitudine di prigionieri. Tali gesta diffusero il nome di Vladimiro in tutta l'Europa. Il granduca Swientopelk essendo morto (1113), una dieta generale raccolta a Kiev inviò deputati a Vladimiro, per offrirgli il granducato, come al più degno tra i principi russi. Egli rifiutò un'altra volta, offrendo di sostenere un altro principe il quale, secondo lui, vi aveva maggior diritto. Quando si riseppe tale risposta a Kiev, le plebe si sollevarono e s'abbandonò a tutti gli eccessi. Si fecero a Vladimiro novelle istanze, alle quali non potè resistere; fu ricevuto in quella capitale tra le acclamazioni del popolo, ed ogni cosa ripeté nell'ordine di prima. Volendo dare alla Russia una festa ad un tempo nazionale e religiosa, che contribuiva a consolidare la pace interna, fece annunziare che le reliquie dei santi Boris e Gleb sarebbero state trasferite in una chiesa nuovamente costrutta in loro onore; Si accorse dalle provincie più lontane, e la moltitudine era tale che per farsi un passaggio, Vladimiro che non voleva guardia intorno a sé, ordinò di gettare al popolo pellicce a mano e al fine d'allontanarlo; per tre giorni trattò a proprie spese i poveri e gli stranieri. Allorchè l'ultima sedizione di vampo, il popolo inferito aveva contra i giudei, i quali, profitando delle pubbliche sciagure, opprimevano e tormentavano i loro debilitati. Per rimediare a tale calamità, Vladimiro radunò parecchi uomini saggi, e diede il loro consiglio pubblico contra l'usura una legge che fu aggiunta al codice di Yaroslav, suo avo. Risoluto di dedicarsi annuamente all'amministrazione interna, affidò a suo figlio il comando degli eserciti; Matisslaw marciò sou-

tra i Tchudi o Livoniti e tolse loro la città d'Olempé (testa d'orso). Vizevolod, il più giovane intraprese contra i Finlandesi una spedizione che riuscì fatigosissima, non avendo trovato in quella gelida regione di che pascere i cavalli e la gente. Il principe Giorgio o Youri procedendo all'inghi: lungo il Volga, rientrò nel principato, carico di bottino, dopo d'aver castigato i Bulgari d'Oriente. Yaropolk, il terzo fra tali principi ottenne brillanti vantaggi sul Den; tolse ai Kumani tre della loro città, e ritornò con un numero grande di prigionieri. I Piecingoviani, i Torquies gli altri antichi popoli che i Kumani avevano cacciati dalle rive del mar Nero e da quelle del Den, erravano nelle provincie della Russia meridionale; Vladimiro li forzò a fermare stanza sulle sponde del Dnieper, dove sono conosciuti sotto il nome di Klobuki, o Circassi. Nel 1116 inviò suo figlio Viascheslao contra l'impero greco; le turbolenze interne sopravvenute in Oriente diedero probabilmente causa a tale spedizione di cui le particolarità sono poco note. Il principe Leone, figlio dell'imperatore Diogene e genero di Vladimiro, essendosi impadronito delle sponde del Danubio, l'imperatore Alessio Comneno l'aveva fatto assassinare a Dorostol. Per vendicare tale morte e per conservare i diritti che il giovane principe Basilio, figlio di Leone e nipote di Vladimiro, poteva avere, questi mandò verso Andrianopoli un'armata la quale s'impadronì della Tracia. Alessio, sbigottito, fu sollecito di spedire a Kiov dei doni preziosi, tra gli altri un crocifisso fatto con legno della vera croce, la cassa di corniola cui adoperava l'imperatore Augusto, la corona, la catena d'oro e la collana che portava Costantino Monomaco, avo di Vladimiro. Il metropolitano d'Efeso, incaricato d'offrire tali doni,

avendo persuaso il magnanimo principe a far la pace, si trasferì con lui nella cattedrale di Chievia, dove collocò sul suo capo la corona imperiale, pubblicandolo *Czar della Russia*. Si conserva ancora a Mosca la corona chiamata *Beretta d'oro di Monomaco*, la catena, il globo imperiale, lo scettro e gli antichi ornamenti, di cui si fregiava il sovrano della Russia nel giorno della loro incoronazione. Giusta il trattato di pace, la vedova di Leone ritornò presso suo padre Vladimiro, ed il principe Basilio entrò al servizio della Russia, in cui si segnalò. Gleb, principe di Minsk, avendo ridotto in ceneri una città vicina, Vladimiro volle arrestare tali primordii di guerra civile, marciò in persona contro di esso principe, lo fece prigioniero e lo condusse a Kiov, dove morì in prigione. Gli abitanti di Novogorod la Grande essendosi sollevati, Vladimiro li ridusse all'obbedienza; e volle che i principali d'essi si recassero a Kiov per domandar perdono. Tolse loro il diritto di cui godevano, di scegliere il loro governatore. Dopo d'aver regnato tredici anni a Kiov, Vladimiro Monomaco sentendo avvicinarsi il suo ultimo istante, si fece trasportare vicino alla chiesa ove riposavano le reliquie di san Boris, ed ivi spirò ai 19 di maggio 1126. Fu generale il dolore allorchè il suo corpo venne deposto nella chiesa cattedrale di Santa Sofia. Tale principe è celebre per la bontà del suo cuore, per la sua liberalità e per la grandezza del suo animo, molto più ancora che per lo splendore delle sue vittorie. « Disarmava i suoi nemici, dicono gli annalisti di quel tempo, comandoli di beneficii, e gli godeva l'animo in rimandarli arricchiti de' suoi doni. » Scrisse di propria mano gli ultimi suoi consigli a' suoi figliuoli; e tale monumento della storia russa è stato conservato. Si potrebbe paragonarlo alle le-

wioni che cento quaranta quattro anni dopo san Luigi diede a' suoi figli prima di morire. Vladimiro incomincia il suo testamento dicendo; che suo avolo Jaroslaw gli aveva dato il nome di Vladimiro, ed il nome cristiano di Basilio o Vassili; che suo padre e sua madre l'avevano soprannominato *Monomaco come potendò batterli solo contra molti.* « Figli miei, continua egli, lodate Iddio ed onoratelo soprattutto con la vostra beneficenza. Non dimenticate i poveri; pensate che i beni vi vengono da Dio, e ch'egli ce li ha conferiti solo per poco tempo. Servito da padri agli orfani. Giudicate voi stessi la causa delle vedove, e vogliate affinché gli uomini potenti non opprimano i deboli. In tempo di guerra, siate vigili e servite d'esempio ai vostri generali. Non vi date al riposo che dopo d'aver veduto se le guardie sono al loro luogo; sovente si perde il soldato, perchè non si veglia per lui. Quando visiterete le provincie, abbiate l'occhio aperto sulla vostra gente, acciocchè non facciano danno agli abitanti. Non trascurate nessuna occasione d'istruirvi; mio padre Wsewolod, senza essere uscito di Russia, parlava cinque lingue; gli stranieri ammirano in noi il fatto genere d'istruzione. Non vi caricare senza esservi prostrati tre volte dinanzi a Dio, e la mattina prima che s'alzi il sole, andate alla chiesa a tributargli l'omaggio de' vostri primi pensieri. Ciò praticava vostro avo. Io m'era abituato a fare da per me ciò che avrei potuto ordinare al mio servo. Alla caccia, alla guerra, il giorno, la notte, mi trovavano sempre il primo pronto ad operare. Ho fatto ottanta imprese, senza le spedizioni meno importanti. Ho concluso diciannove trattati di pace coi Polovitchi; ho restituito loro almeno cento dei loro principi, ch'erano miei prigionieri; ne ho fatto porre a morte

più di altri duecento. Nessuno viaggiava rapidamente quanto io. Partendo la mattina da Tschernigack, era a Kiow avanti vespero. Andando con mio padre alla caccia, nelle foreste più fitte, ho sovente afferrato dei cavalli selvatici, coi attaccava insieme con le mie mani. Quanto volte non son io stato rovesciato dai bufali, percorso dalle corna dei cervi, e calpestato dall'alce! Un cinghiale furioso mi strappò la spada dalla cintura; non orro avendo fatto cadere il mio cavallo sotto di me, lacerò la mia sella. Figli miei, conducetevi da prodi; non paventate la morte, nè le bestie selvagge. La protezione del cielo è pe' coraggiosi. » Vladimiro fece costruire un ponte sul Dnieper ed un altro sulla Kliasma; fondò la città, ch'egli chiamò Vladimiro-Zalevski; ingrandì le fortificazioni di Novgorod e di Ladoga. Aveva sposato in prime nozze una principessa inglese, figlia del re Aroldo, che perì combattendo contro Guglielmo il Conquistatore. La sua terza moglie gli sopravvisse, e lasciò morendo cinque figli, che formavano il nostri parentadi nella Svezia, in Norvegia ed a Costantinopoli.

G—T. A.

VLADIMIRO (ANDRÉOWITZ), cugino del Czar Dmitri-Donskoi, fu acclamato sul campo di battaglia *Vladimiro il Prode*, e meritò tale nome per la sua lealtà, pel suo valore, e per la parte gloriosa che prese nella liberazione dell'impero allora invaso dai Tartari. Dopo la morte d'Iwano II, Vladimiro, suo nipote, avrebbe potuto far valere i suoi diritti alla sovranità; ma non vedendo che il bene della patria, comprese che la Russia non poteva essere salvata in altro modo che istituendo un ordine costante di successione, secondo il quale il figlio primogenito succedesse a suo padre, là dove dai primordi della monarchia il successore era il più attento

pato della famiglia. In tale guisa, seguendo i nobili impulsi del suo animo, obbliando sè stesso, obbliando i suoi figli, fece, nell'anno 1364, con Dmitri suo cugino, figlio primogenito d'Ivano II, un trattato tanto osservabile pe' suoi felici affetti quanto per la sua semplice brevità. « Giuriamo, vi dicevano i due principi, io, Vladimiro, d'onorare io voi, Dmitri, il titolo di gran principe; avrò per voi i sentimenti d'un figlio, obbedirò al vostro potere supremo, e vi farò giungere, come a mio sovrano, il tributo del Kan di Tartaria, fin tanto che ciò mi spetta per conto d'appannaggio. Io, Dmitri, m'impegno verso voi, Vladimiro, giuro che non vi farò torto, e che in ogni circostanza vi mostrerò l'affetto d'un fratello maggiore. » La città di Kiow essendo stata saccheggiata ed arsa dai Tartari, i granduchi di Russia avevano formata la loro residenza a Mosca. Tale città, che era fabbricata tutta di legno, fu distrutta nel 1366 da un incendio; allora Vladimiro stimolò il granduca a fare del Kremlin una cittadella, ed a fabbricarla di pietra. I Tartari ed i Mogoli avendo indebolito la loro potenza con le dissensioni interne, si cominciava a resistere loro; si sperava di potere in breve scuotere onnipamente il loro giogo sotto cui si gemeva da oltre un secolo; ma in caso di sconfitta, importava di avere un luogo di sicurezza in cui salvare gli avanzi dell'impero. Nella primavera del 1367 furono poste le fondamenta del Kremlin; ed i preparamenti essendo stati fatti in segreto, si lavorò in fretta ad erigerne le mura. La circostanza erao stringenti; però che la Russia aveva allora un altro formidabile nemico, Olghierdo, granduca di Lituania. Tale principe bellicoso, dopo d'aver tutto guasto e desolato da Vilna fino a Mosca, andò fino a tre volte ad insultare il Kremlin. La morte

lo sorprese nel 1372, e la Russia avendo meno a temere da' suoi figli disuniti tra loro, Vladimiro ed il granduca tennero che le circostanze fossero favorevoli per rifiutare il tributo ai Tartari, e per armare contro di essi. S'avanzarono nel 1378 fino sulla Weja, ed abbattutisi nei barbari riportarono su di essi una vittoria segnalata. Il feroce Mamai radunò le sue truppe, e marciò verso il Don per vendicare tale primo affronto. Il figlio primogenito d'Olghierdo, Vladislao Jagellone (*V. JAGELLON*), divenuto poi re di Polonia, s'intendeva coi barbari, sperando che avrebbe diviso con essi la Russia. I due principi russi risolsero di piombare sui Tartari, di combatterli, e d'impedire l'unione che dividevano di fare coi Lituani. Lo scontro seguì nei campi di Kulikow, agli 8 di settembre 1380. Vladimiro, che comandava il corpo di riserva, si pose in imboscata in una foresta. Essendo piombato inopinatamente sopra i Tartari, sparse il disordine nelle loro file; Mamai, che osservava il combattimento da un'eminenza, gridò, dicono gli annualisti russi: « Quant'è potente il Dio dei cristiani! » S'inseguirono i Tartari fino alla Metcha, dove si fece una nuova carneficina, non essendo il fiume guadoso che in pochi siti. Dopo tale inseguimento Vladimiro ritornò sul campo di battaglia, e si pose sotto il vessillo nero del granduca. Dmitri non comparendo, lo fece cercare; fu desso trovato sotto un albero, oppresso di stanchezza e di onorevoli ferite. Ripigliò animo, quando udì che i Tartari erano compintamente battuti. L'armata gli diede il nome di *Donskoi* o *Vincitore del Don*, e suo cugino fu acclamato *Vladimiro Andreiowitz il Prode*. Per l'importanza dei risultati, i Russi hanno paragonato la vittoria di Kulikow a quella di Pultava. La nuova se ne sparse prontamente in tutto l'im-

pero, e vi eccitò una gioia che sarebbe difficile di esprimere. Si diceva: « Finalmente la grande *orda* è distrutta, essa non potrà più rialzarsi; il sangue dei Cristiani sparso sulle sponde del Don sarà l'ultimo sacrificio; lo sdegno del cielo dev'essere placato, e l'indipendenza della Russia è assicurata. » Jagellone, che s'avanzava per prendere in mezzo i Russi, udendo gli avvenimenti del Don, si ritirò con tanto precipizio, che la cavalleria russa non poté raggiungere la sua retroguardia. I principi russi commisero un fallo che stava negli usi di quel tempo. Non avendo truppe assoldate, permisero a quelle che avevano arrelate nei loro domini d'abbandonare le bandiere, e dieci anni erano appena scorsi, allorchè i Mogoli, ristorate le loro perdite, s'avanzarono sotto la condotta di Toktumisch; devastando ogni cosa. Siccome sembrava difficile di far resistenza a Mosca, i due principi ne uscirono al fine di molestare i nemici da tergo. Dopo un assedio di quattro giorni, il 27 d'agosto 1382 Toktumisch entrò in Mosca, e la diede in preda alle fiamme ed al furore del soldato (1). Vladimiro, che erasi chiuso in Wolock, piombò inaspettatamente sul retroguardo dei Tartari, cui malmenò sì forte, che sgombrarono in tutta fretta Mosca, senza aver potuto impadronirsi del Kremlin. I due principi rientrarono insieme nella capitale, e furono compresi d'errore, vedendo in quale stato era ridotta. Le vie erano gremitte di cadaveri; avendo i barbari squartato più di ventimila abitanti, non avevano risparmiato che la gioventù d'ambo i sessi, cui cacciavano dinanzi a sé come un branco di fiere. Oleg, principe della casa regnante, aveva vil-

mente secondato il nemico; Vladimiro fu spedito contra l'infido principe che si sottomise nel 1385. Vladimiro accompagnò il granduca nella sua spedizione contra la città di Novogorod alla quale fu accordata la pace, ma a condizioni sommamente rigorose. Dmitri, sentendo che le sue forze s'indebolivano, fece segretamente suggerire a Vassili, il primogenito de' suoi sei figli, di fuggire dall'*orda* o' era in ostaggio da tre anni (V. Vassili II); il giovane principe giunse felicemente a Mosca. Al fine di prevenire le turbolenze e le discussioni, il giorno dell'Annunziazione 1389, Vladimiro coi alcuni adulatori avevano rappresentato come pentito delle concessioni fatte da venticinque anni, si recò presso Dmitri ed il giovane Vassili allora in età di diciassette anni, gli abbracciò ambedue teneramente in segno di perfetta concordia; ed al cospetto dell'alto clero e dei boiardi, sottoscrissero un trattato in cui è detto: « Io, Vladimiro, giuro che vi onorerò, voi, Dmitri, come padre mio; voi, Vassili Dmitriewitz, vi riguarderò come fratello mio maggiore; voi, Giorgio Dmitriewitz (il secondogenito), come mio pari, e voi, quattro giovani figli di Dmitri, sarete miei fratelli cadetti. Se la Provvidenza differisse di liberarsi dal giogo dei Tartari, m'impegno di dividere tutti i pesi e di pagare la dodicesima parte del tributo del Kan ». Conformemente a questo secondo trattato sì memorabile, l'ordine della successione fu irrevocabilmente stabilito. I sei figli di Dmitri erano chiamati, ciascuno nel suo ordine, alla successione dell'impero, ed i nipoti non dovevano più, come un tempo, cedere il retaggio al loro zio; Dmitri ebbe la contentezza di sopravvivere alcune settimane a tale felice avvenimento. Ai 18 di maggio, avendo preso per la mano il giovane Vassili, lo presentò come

(1) Nello stesso mese d'agosto, 430 anni dopo tali avvenimenti disastrosi, nel 1812 il Kremlin e la capitale dei russi hanno provato altre terribili calamità.

suo successore a Vladimiro, agli altri suoi figli ed ai boiardi dell'impero, e rese l'ultimo sospiro. Il giovane Vassili non aveva ancora fatto nulla per meritarsi la fiducia della nazione, avendo passato i begli anni della sua gioventù in mezzo ai barbari ed in un'abbiezione che aveva della schiavitù; erasi Vladimiro invece sì altamente illustrato, l'armata gli aveva dato sul campo di battaglia un nome sì glorioso, che si temerono novelle turbolenze dopo la morte di Dmitri. Ma Vladimiro tenne francamente le parti di Vassili, come aveva lealmente difeso il padre, Tamerlano essendosi avanzato contro Mosca nel 1395, Vladimiro restò nella capitale per difenderla dai barbari, i quali piegarono verso Azow, per saccheggiare tale città, ricca pel commercio che faceva con l'Oriente e l'Occidente. Essi ritornarono nel 1408 sotto la condotta d'Edigeo. Vladimiro, incaricato di difendere nuovamente Mosca, ne fece abbruciare i sobborghi; ma dopo d'aver sostenuto un assedio di tre settimane, acconsentì a dare tre mila rubli ad Edigeo il quale avendo senza dubbio altre ragioni per contentarsi d'una sì modesta somma, levò l'assedio, e si ritirò carico d'un immenso bottino, e conducendo seco un grande numero di schiavi. Vladimiro, penetrato da dolore all'aspetto delle calamità che desolavano la sua patria, morì nel 1410. Fino a che l'impero dei Russi durerà, essi non oblieranno mai che tale principe, sì degno di regnare, diede primo l'esempio d'una generosità troppo poco comune, e che, rinunciando ad un diritto invalso da più secoli, volle servire sotto gli ordini de'suoi nipoti, ai quali avrebbe potuto comandare. La corona conserva con rispetto ne'suoi archivi il suo testamento, del pari che i suoi trattati con Dmitri e Vassili.

G—s.

VLADIMIRO, palatino di Cracovia mostrò in un'epoca di lotte e di disastri, un coraggio ed un'abnegazione di sè stesso degni de' più bei secoli di Roma e della Grecia. Nel 1241 i Tartari Mogoli, avendo saccheggiata ed arsa Chiovia, s'avanzarono verso la Polonia per devastarla, e di là estendere la desolazione nel cuore dell'Europa. Essendosi sparsi dal Dnieper fino al Bug, distrussero le città che si trovavano sul loro passaggio, ed eccezione di Kamieniec-Podolski, cui conservarono per raccorvi il loro bottino, e rchiudervi gli schiavi. In breve invasero la Gallizia, passarono la Vistola, e s'appressarono fino a sette miglia da Cracovia. Stanchi di carnificina e di preda, ritornarono indietro per avviare il bottino ed i prigionieri alla volta di Kamieniec. Gli abitanti compresi da terrore si salvarono nelle foreste. Boleslao, detto il *Casto*, duca di Polonia, si teneva vilmente chiuso in Cracovia. Il suo palatino, il prode Vladimiro avendo raccolto con fatica una piccola armata, lo ispirò il suo zelo ed il suo coraggio; e piombò sui Tartari, cui disfece o pose in disordine; ma dopo un secondo combattimento, i barbari, divenuti più furiosi per tale resistenza, ricomparvero con nuove forze. Gli abitanti, animati dalle esortazioni di Vladimiro, avevano ripreso coraggio; ed ai 18 di marzo 1241, al levar del sole, il valoroso palatino piombò sui barbari, i quali, dopo d'aver perduto parecchi dei loro capi si ritirarono in disordine. I Polacchi cantavano vittoria; ma assaliti da nove genti furono costretti di ritirarsi nuovamente nelle loro foreste, dopo prodigi di valore. Il duca Boleslao spaventato fuggì in Ungheria (K. BOLESLAO). Ad esempio del codardo sovrano, la nobiltà e gli abitanti si dispersero. Vladimiro non potendo difendere Cracovia, i Tartari, che trovarono la

piazza deserta, vi appiccarono fuoco. Tutto essendo devastato, mossero verso Breslavia. Di tale parto della Slesia era sovrano Enrico II, principe di grand'animo, il quale del pari che Vladimiro non aveva disperato della salvezza della patria. Il palatino di Cracovia, che non poteva allontanarsi, gl'invio suo figlio Suliavlo con le truppe di cui poteva far senza. Ai 15 d'aprile 1241 i due capi, Enrico e Suliavlo, schierati in battaglia presso Liegnitz, sulle sponde della Nissa, attesero i barbari, i quali s'avanzavano mandando grida di furore. Dopo un combattimento glorioso, Suliavlo cadde vicino a Enrico, il quale fu presto anch'egli attornito e trucidato dai barbari. Il mascello fu tale, ch'essi inviarono a Kamienice parecchi sacchi pieni d'orecchie dei loro nemici. Si gittarono poscia sulla Moravia, e si unirono alle truppe che saccheggiavano l'Ungheria. Boleslao ritornò a Cracovia; ed il suo palatino l'aiutò a ristore le sue perdite. S'ignora l'epoca della morte di Vladimiro.

G—r.

VLAMING (PIETRO), nato ad Amsterdam al 29 marzo 1686, coltivò con lusso la letteratura antica e la poesia olandese. Aveva peculiare talento per l'Idillio. Pubblicò nel 1711, col suo amico Giambattista Wellekens, una raccolta molto stimabile, col titolo di *Ricreazioni poetiche*. Vlaming attendeva negli anni suoi a preparare edizioni accurate di buone opere, quali furono: I. *Lo Specchio del cuore* ed altre *Poesie morali* di Spiegel (Enrico, figlio di Lorenzo) (*Vedi* questo nome). Lo corredò di un buon commento, d'una biografia interessante, e d'una traduzione della tavola di Cebete (1723); II. *La Rettorica* di Davide Van Hoogstraten (1725). Stampò, nel 1730, una traduz. dall'italiano dell'*Arcadia* di Sanazzaro, con la Vita di tale poeta, del quale

aveva già pubblicato: *Opera latine scripta*, unitamente ad altre poesie della scuola moderna d'Italia, Amsterdam, 1728, in 8.vo. Fu editore di *Michaëlls Hospitalit' carmina*; Amsterdam, 1732, in 8.vo. Vlaming aveva molto lavorato ad una Storia e descrizione della città d'Amsterdam. Aveva raccolti, per tale impresa, considerabili materiali; ma l'imatura sua morte, nel 1733, ne impedì la pubblicazione (*Vedi* WROONER).

M—ow.

VLASTA, ammazzone della Boemia, diede soggetto, nell'ottavo secolo, ad una delle più straordinarie pagine della storia. La principessa Iribussa, che morì nel 735, aveva scelto alcune giovani distinte per forza e destrezza nei militari esercizi; ed aveva loro commessa la guardia della sua persona. Dopo la di lei morte Vlasta, ch'era primaria tra le prefate giovani Boeme, le raccolse sul monte Widowle e le ercittò a levarsi in armi. Al fine di provare le forze loro, piombarono sopra un podere vicino, cui trascelsero per farvi uno stabilimento militare. Erressero sul monte Widowle un forte ch'esser doveva il centro del nuovo impero. Przemislao, duca di Boemia, avuta notizia di tale primo tentativo, inviò alle amazzoni uno fra i signori del suo seguito. Esse gli tagliarono il naso e le labbra, gli tratterono indi in modo più barbaro ancora, e lo rimandarono concesso così senz'averlo ascoltato. Tali eccessi furono in breve noti per tutta Europa; e dappertutto vedevansi le donzelle abbandonare i genitori, le mogli i mariti, i figli, per andare a mettersi sotto la condotta di Vlasta. Costei fece erigere dicimetto a Wissegrad un altro forte, che si chiamò *Dieuin* ossia *castello delle zitelle*. Di là si spandevano le amazzoni nella campagna, portando il ferro ed il fuoco. Le persone tutte che non erano del sesso loro veniva-

no crudelmente mutilate o scannate. Un grosso di milizie spedite contro di loro da Przemislaw furon messe in fuga; e Vlasta rientrò vittoriosa in Dierwin, dove distribuì ricompense a quelle fra le sue compagne ch'eransi rese distinte. Sette d'esse ebbero ognuna una collana d'oro, ricompensa che Vlasta dava con le sue mani, quando conferiva l'ordine della virtù militare. Pubblicò un Codice, del quale i tre ultimi articoli stativano ch'era vietato agli uomini di portare le armi, sotto pena di morte; che non avrebbero potuto andare a cavallo altrimenti che tenendole unite e pendenti sul sinistro fianco del cavallo; chi ardito avesse di montare in altro modo sarebbe stato punito di morte; gli uomini, a qual si fosse classe appartenessero, dovevano condurre l'aratro, e fare tutti i lavori, mentre le donne avrebbero combattuto per essi; le donzelle si sarebbero scelte da sé i mariti, e sarebbe stato punito di morte colui che avesse rigettato la scelta loro. Tali furon le disposizioni la Boemia per otto anni. Finalmente dopo d'aver inutilmente tentato di ricondurre le prefate fanatiche alla ragione, Przemislaw mosse contro il forte di Widowit, e lo prese d'assalto. Le giovani che lo difendevano furon fatte a pezzi, nessuna voloto avendo rendere le armi. Allorchè seppe tale notizia, Vlasta ordinò che si facesse a Dierwin un sacrificio agli dei, e sull'altare accendendosi ventiquattro prigionieri, a fine di placare i mani delle amazzoni che cadute erano sì gloriosamente. Le amazzoni s'avventarono sopra le infelici vittime, e ne ricevevano il sangue in coppe incantate. Uscivano quindi da Dierwin, mettendo grida di rabbia; e dopo di aver venduta cara la vita, perirono tutte con le armi in mano. Un trovatore breton, Dalcille, raccolse nel principio del secolo decimoquarto le nazionali tradizioni in-

torno a Vlasta ed alle sue compagne, e le espose in versi slavi, con una semplicità e con una decenza che troppo vennero trasandate dal poeta d'un'altra contrada, Ariosto, quando parlò delle Amazzoni della Grecia. Vedi l'articolo DALAMURE, il Viaggio in Germania e Polonia, dell'autore del presente articolo, Parigi, 1816, e la Storia di Boemia, del gesuita Pubitschka, Praga, 1770, in 4 to, vol. 1, p. 243.

S—r.

VLERICK (PIETRO), pittore, nacque a Courtrai, nel 1539. Suo padre era procuratore, ma veduta l'inclinazione che aveva il figlio suo per la pittura, non volle opporsi, e l'acconciò con Guglielmo Gorellaert, pittore a guazzo, dal quale partitosi indi a poco si pose presso Carlo di Ypres, di cui vantavasi dappertutto il disegno e la maniera di dipingere. Seppe profittare delle lezioni di tale artista, sebbene questi, coi mali suoi trattamenti, lo costringesse fra breve a lasciarlo. Tornò presso suo padre, il quale l'accolse duramente, e volle che andasse altrove a cercar fortuna. Recossi da prima a Malines, dove alcuni pittori a guazzo lo impiegarono nel dipingere cartocci d'ornamenti; tale genere gli parve troppo ristretto; si condusse ad Anversa, e vi s'acconciò con Giacomo Flore, dopo d'aver copiato ad olio, per far vedere di che era capace, un quadro del *Serpente di bronzo*. Determinò poco appresso di recarsi in Italia, e scelse Venezia per meta del suo viaggio. Il Tintoretto prese a ben volergli, e teneva in sì gran conto il di lui talento che volle dargli la mano di sua figlia; ma non istimandosi a sufficienza perito nell'arte sua, Vlerick desiderava di veder Roma, e le altre città d'Italia; sicchè rifiutò. A Roma attese a studiare l'antico con la massima attività; nulla fuggiva alla sua intelligenza; e disegnò a penna tutte le vedute del corso

del Tevere, con una libertà che ricordava la maniera di Enrico di Cleff. Dipinse puro nella prefata città parecchi quadri ad olio ed a guazzo, che piacquero molto, e sue sono le figure che adornano i paesetti dipinti da Girolamo Mazzoni a Tivoli pel papa Pio IV. A Napoli fece le più belle vedute di Pozzano-
lo e de' suoi dintorni. Lasciata l'Italia, sermò dimora finalmente nella sua patria, dove ebbe da tutti gli artisti quell'accoglienza che meritavano i suoi talenti. Fra i quadri che dipinse dopo il suo ritorno, citansi i *Quattro Evangelisti*, *Giuditta* che taglia la testa ad Oloferne, ed un *Crocifisso* fra la Madonna e san Giovanni. Fino a lui i pittori rappresentato avevano Cristo steso sulla croce, diritto; egli fu il primo che lo rappresentasse sostenuto soltanto dai chiodi che ne trafiggono le mani, e pendente con tutto il peso del corpo. Si riscontra in tutte le sue opere la maniera del Tintoretto, cui non abbandonò mai. Riusciva egregiamente anche nella prospettiva e nell'architettura: Ebbero scolari Van Mander o Luigi Enrico di Courtrai. Nel 1569 fermò stanza a Tournai. Ma lungi dal trovare collà quel riposo, al quale aspirava, vi fu fatto prigioniero, ed ebbe la sventura di perdere di peste tre figlie che aveva; egli pure soggiacque a quel flagello nel 1581, non avendo ancora quarantacinque anni.

P—s.

VLIERDEN (LAMBERTO DI), nato ad Heristalle, presso Liegi, nel 1564, studiò ad Aix la Chapelle ed a Colonia, o corse l'aringo dell'armi; ma parecchie ferite e la sciagura di cadere due volte prigioniero lo disgustarono d'uno stato in cui si era posto senza riflessione. Redutto d'una campagna in Boemia, cantò in versi latini le geste de' suoi commilitoni. Havvi nella Raccolta delle sue poesie un poema tutto fuoco ed energia, sulla vittoria di Pra-

ga, riportata da Ferdinando II, nel 1620. Viste di famiglia lo costrinse a studiare le leggi, sacrificando il suo genio per la poesia. Fece in esse rapidi progressi, fu licenziato a Lovanio nel 1590, e gli acquistarono grande nome nel foro, una naturale eloquenza, la perfetta conoscenza delle leggi, ed una probità ad ogni prova. Si ritirò dopo di aver corso l'aringo forense per quarantanove anni, e morì verso il 1640. Le principali sue opere sono: I. I *Panegirici d'Ernesto e di Ferdinando di Baviera*, l'un dopo l'altro vescovi di Liegi; II *Dell'Elezion e dell'Incoronazione dell'imperatore Ferdinando*, con alcune altre poesie; III *Trattato sulle trentadue tribù degli artigiani della città di Liegi*; IV *I Fasti magistrali della città di Liegi*; V *Storia della città di Liegi*; VI *Editto e Trattati sulle monete che furono usate nel paese di Liegi dal 1477 fino al 1623*; VII *L'Ercole belgico*, ossia *Storia del conte di Bucquoy*. Tutte le prefate opere, scritte in latino, furono stampate a Liegi. Due figli di Vlierden corsero parimente l'aringo del foro. Il maggiore pubblicò in versi elegiaci l'elogio funebre del conte di Bucquoy, che suo padre composto aveva in prosa.

T—n.

VLIET (GULIELMO VAN), pittore, nato a Delft nel 1584, discendeva dall'antica e nobile famiglia di Vander Voort. Coltivò dapprima il genere storico, e vi si rese distinto con una maniera facile e larga; ma l'amore del guadagno ne lo sviò, o gli fece intraprendere di dipingere il ritratto, in che ebbe molto grido. Morì nell'eb. 1642. — Enrico Van Vliet, suo nipote ed allievo, dipinse con pari merito la storia, il paese e la prospettiva. Le figure di cui ornava i quadri, di quest'ultimo genere sono nella maniera d'Emanuele di Wit. Tutti i suoi dipinti di tale

specie hanno un'espressione vera, e son lavorati con sveltezza: i diletanti li tengono in pregio; ma, ad esempio di suo zio, abbandonò tale genere di pittura, e si diede al ritratto, nel quale si perfezionò sotto Mirevelt. — Stimansi in particolare i suoi *chiari di luna*. Il Museo del Louvre aveva di tale artista una *Testa di giovane vestito di nero con gorgiera*, dipinta sul legno, nella quale oltre al buon gusto del disegno eravi un colorito vigoroso molto ed armonico; venne ritolta nel 1815. — Giangiorgio Van Vliet, incisore olandese, lasciò eccellenti stampe, fra le quali *San Girolamo in una caverna*, *Lot e le sue figlie*, di Reinbrandt.

P—s.

VLITIUS (GIOVANNI) o VAN VLIET, filologo, del quale non si conosce positivamente nè il luogo, nè l'anno della nascita; soltanto stimasi che avesse cinquantasei anni quando morì a Breda verso l'aprile del 1666. Aveva passati i primi suoi anni all'Aja, dove forse sortì pure i natali. Giusta tutti gli indizi fu educato con molta solerzia nelle letterarie discipline, coltivò massimamente con frutto la letteratura antica e la poesia latina, ed ebbe relazione non solo nella sua patria, ma in Inghilterra ed in Francia con gli uomini più distinti. Adry scrisse intorno a lui, col mezzo del *Sylloge epistolarum* del padre Hurmano secondo (*Mag. encycl.*, dicemb. 1806), una Notizia biografica estesa e curiosa, che però Hoeufft nel suo *Par-nassus latino-belgicus*, pag. 173, reputa zeppa d'errori (*erroribus scatens*). Vlitius fece un viaggio in Inghilterra nell'inverno del 1641. Ivi si diede molto a' piaceri della caccia, insieme con alcuni giovani signori letterati al par di lui, i quali divertivansi leggendo gli antichi autori che trattano di tale esercizio, come Senofonte, Oppiano e più di tutti Grazio. Allora formò il dise-

gno d'un lavoro sopra quest'ultima. Dall'Inghilterra passò in Francia, munito d'ottime lettere di raccomandazione; e vide spesso a Parigi Dupuy de Bonilland, Petau, nonché il padre Merseuoe, che dava un corso di lezioni sulla teoria della musica. Rulncee in patria, attese al suo Grazio, cui, giusta una lettera che scriveva agli 11 aprile 1642, proponevasi di pubblicare *cum commentibus suis*, vale a dire con Nemessiano e Calpurnio; e pubblicò, nel 1645, *Jani Vlitii venatio novuutiqua*, Leida, presso Elzevir, in 18, di 491 pag. L'opera era dedicata al principe d'Orange. Deditò alla regina Cristina, nel 1653, *Auctores rei venaticae antiqui, cum commentariis Jani Vlitii*. «Non è questa, dice Adry, un'altra edizione, come fu creduto, e come anche Vlitius creder faceva, soltanto vi si è cangiata la data, i preliminari ed il frontispizio». Solo vennero aggiunte nel fine quarantadue pagine di *secundae curae*. Vlitius stimò di dovere un tributo letterario alla regina Cristina, la quale nel mese di giugno 1651 avevalo fregiato d'un ordioe di cavalleria; e lo fece con poca fatica. Nel 1647 aveva pubblicato *Quinquatruum Bredanarum descriptio, sive in augurationem Athenaei Arausiaci poema*. Tale poemetto, inserito in un volumetto io 4. to, di 287 pagine, in mezzo a vari componimenti relativi all'inaugurazione del prefato collegio, vi occupa le pagine comprese fra la 229 e la 264. Il suddetto collegio, fondato a Breda nell'anno 1646, dal principe d'Orange, Federico-Enrico, fu chiuso, per mancanza d'auditori, sul finire del 1668. Nel 1651, il principe d'Orange elesse Vlitius membro della magistratura di Breda, con titolo di caocelliere. Pare che non affidasse a subalterni la tenuta dei registri municipali; giacchè vi sono ancora negli archivi di Breda quattro grossi volumi in fo-

gliodi deliberazioni e risoluzioni, nitidamente scritti di mano di Vlitius. Nel mese di dicembre dell'anno suddetto gli fu commesso d'accompagnare a Londra, in qualità di segretario, la straordinaria ed infruttuosa ambasciata degli Stati generali, Domestiche moltiplicate traversie l'afflissero poscia. Perdettero successivamente tre figlie; e dopo d'essere stato innamoratissimo di sua moglie, se ne divorziò. Non troviamo che cosa avvenisse d'un figlio ch'egli ebbe, di cui fu padrino Carlo II durante il ritiro in cui visse per sei mesi tale principe nel castello di Breda (1660). Il divorzio di Vlitius lo avvolse in liti di famiglia, delle quali disastrosissime gli furono le conseguenze. Ebbe il dolore di vedersi vendere d'ordine de' tribunali, la casa, i mobili e la biblioteca; e poco sopravvisse a tante avversità. Appena qualcheduno si presentò, dice Gronovio, per accompagnarlo all'ultima sua dimora (*Syll. epist. ut supra*, tomo III, p. 254). L'erudizione di Vlitius era estesa e variata. Indica in una lettera a Nicolò Einsio (1646), ch'è tutto intento alla lettura dei Padri. In quel torno di tempo ebbe una vivissima disputa con Wallius a proposito dell'incenso, che usano i cattolici nel servizio divino. I suoi amici di scuola, e Nicolò Einsio in particolare, gli rinfacciano le bella passione ch'ebbe per la lingua olandese e per le analogie d'essa lingua con gli antichi idiomi del Settentrione. Einsio gli scrive: *Vlitio antiquitatis utriusque, tam barbarae quam eruditae, peritissimo*. Ei risponde: *Heinsio, viro, uti latinae graecaeque antiquitatis indagatori studiosissimo, ita patrii avitque sermonis incurioso*. Nel 1651, attendeva ad un lavoro sulla giurisprudenza antica. « Mi propongo » (scrive) di ricercare la culla della giurisprudenza, i progressi, lo stato florido, gli abusi e la deca-

denza di essa. Voglio fissare l'età » di ciascun giurconsulto, nel che » inesattissima nella Vita di Eavero » è Lampiridio, ed esaminare » inoltre se il Testulliano di cui esistono opere sia quello appunto » del quale ci rimangono frammenti nelle Pandette ». Nel 1654, Vlitius scrive che lavora intorno ad una *Storia di Breda*. Ebbe pel suo Grazio una vivissima disputa con Gaspare Barthius e con un discepolo di lui, chiamato Mattia Lagius. Oltre le pubblicazioni già citate, havvi pure di Vlitius: I. *Sylvae Bredanae*, in numero di due. Hoenft si duole di non averle vedute, e noi pure di ciò con lui ci dogliamo; II. Un'opera sul diritto di successione, secondo le consuetudini della città e del distretto di Breda (in olandese); III. Un *Atmanaccodi Breda*, per l'anno 1664, notevole per ricerche di filologia olandese e per una raccolta di *Proverbi frisani*, quelli appunto che comentati furono da Hoenft nel 1815; IV. *L'Orazione domenicale in venti idiomi germanici o settentrionali*, in seguito al suo *Diritto di successione*; V. Una nuova edizione del *Glossario gotico* di Francesco Junius, in seguito al *Vaugel* in lingua gotica, Dordrecht, typis et impensis Junianis, 1665, 2 volumi in 4.to. In fronte al secondo volume, v'ha un poema latino altrettanto lungo di Vlitius, indirizzato al conte di La Gardie, ministro di stato svedese, e ricco d'erudizione settentrionale; VI. Delle Poesie latine stimat. Sono stampate separatamente, o sparse in varie opere. Un' Ode saffica, inedita, raccolta venne nelle *Deliciae* di Van Santen, fascic. VIII, pagina 181. Ha 34 strofe, la data del 1658, e l'indirizzo *Ad amicos Hagienes et Leidenses*. Vlitius fece pure de' versi olandesi ed italiani; VII. Scrisse ad Einsio, in giugno 1653, che, tocco dall'orrendo e recente macello dei

Valdesi scritto aveva in olandese sull'origine loro, e sulla non alterata trasmissione dell'evangelica dottrina nelle loro valli; VIII Fatto aveva utili comunicazioni a Nicolò Einsio per la sua edizione d'Ovidio. P. Burinano secondo possedeva una Raccolta manoscritta di Vlitius, col titolo d'*Evagrii* (in latino *Adversaria*), e ne produsse un saggio nella sua Antologia latina, t. 1, p. 544. La sua Raccolta intitolata *Sylloge epistolarum* contiene un carteggio composto di cinquanta-cinque lettere fra Vlitius e Nicolò Einsio.

M—on.

VOECHT o VOECHTIUS (Eosio), storico, nato verso la fine del secolo decimosesto, nella Campine, piccolo paese dipendente dal vescovado di Liegi, entrò giovane nell'ordine dei canonici regolari Premonstratensi e pronunciò i voti nella badia d'Everbeur (*Averbodiam*). Eccitato dall'esercizio di Gottofredo Wendelin (*Vedi* questo nome), suo compatriotta, dal quale ebbe utili consigli, impiegò gli ozii suoi nello studio della storia e delle antichità della sua patria. La stima di cui godeva fra i suoi confratelli gli meritò la carica di provvisore, coi sostenne per quarantacinque anni. Morì ai 13 giugno 1653 nella badia d'Everbeur, dove conservaronsi le sue opere in manoscritto. Foppens (*Bibl. belgica*) cita le tre seguenti: I. *Historia episcopatum totius mundi*; II. *Commentarium de jure abbatum*; III. *De comitatu Lossensi in Tungrina et Taxandria*. L'abate Ghesquière inserì in parte quest'ultima opera negli *Acta sanctorum Belgii*, t. 299.

W—s.

VOEL (GIOVANNI), nato nell'anno 1541 a Vieux-le-Moncelot, battaggio di Gray, entrò nella regola di Sant'Ignazio, in età di diciott'anni, e professò l'umanità in vari collegi, specialmente a Lione ed a

Dole, dove sostenne l'ufficio di rettore. Nel 1591 mandato dai suoi superiori a Tournon, unì la cattedra di lingua greca a quella di rettorica, e morì il 10 marzo 1610, in età di sessantanove anni, con riputazione d'abile professore e di perfetto religioso. Scrisse: I. *De ratione scribendi epistolas utilissimae praeceptiones*, Dole, 1586; Tournon, 1601; Lione, 1619, in 12; ristampato in seguito all'opera; II. *Artificium generale texendae seu componendae orationis*, Dole, 1589, in 8.vo; Bresein, 1613, in 8.vo, e col titolo: *Exercitium synteycum discursivi judicii*, etc.; Friburgo in Brigovia, 1603, in 8.vo; III. *Explanationes artificiosae aliquot epistularum familiarium Ciceronis*, Tournon, 1606, in 8.vo; IV. *De horologiis sciothericis*, ivi, 1608, in 4.to. È un ristretto della gnomonica di Clavio, molto più intelligibile (*Vedi* Montucla, *Storia delle matematiche*, t. 730); V. *Index in Breviarium romanum ad conciones formandas optissimus*, ivi, 1609, in 16; Magenza, 1614, in 12; VI. *De oratore libri 11 ex Cicerone potissimum collecti*, Lione, 1610, in 8.vo. È una specie di Commento del trattato dell'Oratore; l'abate d'Olivet ne inserì varii passi nella sua bella edizione di *Cicerone*; egli narra (*Pref.*, p. 16), che il p. Voel lasciate aveva manoscritte parecchie opere sopra Cicerone, fra le altre l'esame delle sue *Orazioni*, di cui si faceva molto conto.

W—s.

VOET (GISEBERTO), teologo olandese, insigne pel suo sapere non meno che per l'indole sua intollerante e molesta, nacque ad Heusde, ai 3 marzo 1593, e fece ottimi studi nell'università di Leida. Esercitò il ministero evangelico nella sua nativa città fino al 1634, epoca in cui l'illustre scuola d'Utrecht, che fu convertita in università soltanto due anni dopo, lo chiamò per inse-

gnare la teologia e le lingue orientali. Voet fu, massima contro gli Armigiani ed i Remonstranti, ardente difensore dell'ortodossia stabilita nel sinodo di Dordrecht, e tutta la sua vita fu un combattimento contro quelli che, per non pensare come lui, gli parevano nemici della verità. L'amarezza del suo zelo esalò particolarmente contro la persona e la filosofia di Cartesio. Quest'uomo illustre, che dimorava allora in Utrecht, fu trattato da Voet, talvolta da gesuita mascherato (*Jesuitaster*), tal'altra da ateo. Sostenne anzi quest'ultima accusa dinanzi al magistrato, e veder si possono i particolari delle odiose sue persecuzioni nella *Vita* di Cartesio, scritta da Baillet. La chiesa romana aveva essa pure in Voet un foribondo avversario. Le sue dispute con Coccejio, professore a Leida, furono cagione per più d'un secolo della divisione dei teologi olandesi in *Coccejiani* e *Voetiani*, specialmente divisi d'opinione intorno all'origine ed istituzione del sabato, allo scopo allusivo dell'insieme ed al senso tipico di tutte le particolarità dell'antica alleanza, ossia dell'economia mosaica, ec. Gli altri punti espiati di morale o di dottrina controversi da Voet, riguardano l'autorità dei magistrati in materia di religione e di disciplina ecclesiastica, l'usura, gli spettacoli, i giuochi di rischio, i pronostici delle comete. Fra i suoi avversari notansi inoltre Samuele Desmarets, Wolszogen, Regius, Schoockins, Loigi Dmonlin, Oosterga ec. Tale vita si agitata non tolse a Voet di giungere sino agli ottantasette anni, dei quali quarantadue furono impiegati ne' suoi doveri accademici. Era intervenuto per una settimana al sinodo di Dordrecht, e notasi che sopravvisse parecchi anni a tutti gli altri membri di tale assemblea, la quale fu tutt'altro che scuola di carità e di pace. Le principali sue opere sono: I. *Se-*

lectae disputationes theologiae, 5 volumi in 4.to, Utrecht ed Amsterdam, 1648-1669; II *Politica ecclesiastica*, 4 volumi in 4.to, Amsterdam, 1663-1676. Può si vedere la lunga enumerazione delle altre, quasi tutte del genere polemico, nel curioso articolo di Gaspare Burmanno intorno a Voet nel suo *Trajectum eruditum*, pagina 396 426. Vedi pure Mosheim, *Storia ecclesiastica*, tomo v, pag. 431-438.

M—ON.

VOET (PAOLO), figlio del precedente, nato, come suo padre, ad Heusde, ai 7 giugno 1619, professò successivamente in Utrecht la logica, la metafisica, la lingua greca ed il diritto civile, ed ivi morì il primo agosto 1677. Scrisse: I. *Della Note dotte ed eruditissime sopra il poema greco di Mosco, degli amori di Ero e Leandro; sopra Erocliano; sopra Callimaco; II De duellis licitis et illicitis*, Utrecht, 1646, in 12; III *Harmonia evangelica*, Amsterdam, 1654, in 4.to; IV *Theologia naturalis reformata*, Utrecht, 1655, e 1657, in 4.to; V *De usu juris civilis et canonici in Belgio unito*, Utrecht, 1657, in 12; VI *De statutis eorumque concursu*, Amsterdam, 1661, in 12; VII *Disquisitio juridica de mobilibus et immobilibus*, Utrecht, 1666, in 8 vo; VIII *Jurisprudentia sacra*, Amsterdam, 1668, in 12; IX *Commentarii ad institutiones juris*, Gorcum, 1668, in 4.to, 2 volumi; X *Alenni scritti polemici in difesa di suo padre*; XI *Una Storia dell'origine e dei progressi della famiglia dei conti di Brederode*, scritta in olandese e tradotta in francese. — VOET (Daniele), fratello del precedente, nato ad Heusde, ai 31 dicembre, 1629, professò la filosofia nell'accademia d'Utrecht, e pubblicò dei compendi di fisica, di pneumatica, *Meletemata philosophica et Physiologia, sive de rerum natura libri vi*, Amsterdam, 1661, e con no-

te di Gerardo di Vries, Utrecht, 1688, in 8.vo. Morì ai 26 luglio 1660. — **VOET** (Giovanni), figlio di Paolo, nato ad Utrecht ai 3 ottobre 1647, professò successivamente il diritto ad Herborn, poscia ad Utrecht e da ultimo a Leida, dove morì agli 11 settembre 1714. Scrisse: I. *De jure militari*, Utrecht, 1670, in 8.vo; II *De familia exercituum*, ivi, 1673, in 8.vo; III *Compendium juris*, Leida, 1683; IV Alcune Aringhe accademiche, ed uno scritto polemico in favore di suo avo; V *Commentarius in Pandectas*, Leida, 1698, 2 volumi in foglio, frequentemente ristampato. Tale Comentario gli meritò di aver sede tra i primieri giureconsulti. — **VOET** (Giovanni Eusebio), poeta e medico olandese, si rese distinto nei generi lirico e sacro. Le sue *poesie edificanti* uscirono a Dordrecht nel 1768, in 8.vo, e vennero ivi ristampate con alcune postume, nel 1780. Avvi inoltre di lui un *Trattato del gusto spirituale*. Voet ora ispettore dei dazi di consumo all'Aia, dove morì nel 1778. De Vries lo menzionò onorevolmente nella sua *Storia della poesia olandese*, tomo II, pagine 238-243, ma antepone le prime sue produzioni alle ultime, nelle quali a parer suo, appare un po' troppo della linea, ed hanno una tinta di misticità.

M—ON.

VOGEL (GIANGUOLIELMO), mineralogista, nato ai 14 marzo 1657, a Ernstruda, nel ducato di Coburgo, studiò a Gotha, e si alloggiò presso un ricettore di pubblici denari, il quale gli diede lezioni sulla storia naturale. Avendogli la lettura ispirato amore pei viaggi, lasciò la sua famiglia nel 1678, e si recò in Olanda. Messosi al soldo della compagnia delle Indie orientali, come minatore ed assaggiatore, sbarcò ai 13 settembre 1679 a Sumatra. Impiegato nelle miniere di Sillidase Tambangh, vi si rese distinto per zelo,

e ne fu fatto direttore nel 1682. Tale impiego richiedeva intelligenza e bravura. Le miniere erano difese da opere cui spesso gli abitanti assalivano; e Vogel si trovava dovunque era necessaria la sua presenza. Benchè fosse in buona condizione, tormentavalo però il desiderio di rivedere la patria, e fece a tal fine sì calde istanze, che nel 1687 gli venne permesso d'imbarcarsi e di tornare in Europa. Nel 1690 era direttore delle miniere in Sassonia, e da tale epoca in appresso ebbe mai sempre le più onorevoli cariche in tale amministrazione. Morì ai 17 luglio 1723, lasciando le seguenti opere: I. *Giornale de' miei viaggi in Olanda e nelle Indie orientali* (in ted.), Francofort e Lipsia, 1690; seconda edizione, 1696, in 12. Una terza edizione che uscì nel 1704 essendo stata tosto esitata, ne pubblicò una quarta ad Altenburg, 1716, in 8.vo. È divisa in tre parti: nella prima leggesi il viaggio dell'autore in Olanda e nelle Indie orientali, con la descrizione dei luoghi ch'ebbe occasione di visitare. Descrive nella seconda parte lo stato delle miniere da lui dirette in quelle contrade, ed i loro prodotti; nella terza parla del suo ritorno in Olanda e Germania; II *Esemplare per tutti i conti che è possibile di dover esigere* (in ted.), Gotha, 1694; III *Le Indie orientali antiche e moderne*, Gotha, 1812, in 8.vo. Dopo la morte dell'autore, si trovò io manoscritto: 1.° tre libri in foglio che trattano della costituzione dei principati di Sassonia-Gotha, Sassonia-Coburgo e Sassonia-Meiningen. Vi si leggono preziosi ragguagli, da lui attinti negli archivi di essi principati; 2.° due libri pure in foglio sulle *Monete*; furono prestati al ministro d'un principe di Sassonia, non nominato, il quale non istimò opportuno di restituirli. — **VUGEL** (Rodolfo Agustino), professore di

medicina nell' università di Göttinga, nato il primo maggio 1724 ad Erfurt, comprese ne' suoi studi tutti i rami della storia naturale, della medicina, e si dedicò più specialmente alla chimica. Pubblicò un libro classico, di cui fatte vennero copiose edizioni, col titolo: *I Institutiones chemiae, ad lectiones academicas accommodatae*, Göttinga, 1755, in 8.vo; *Il Sistema minerale*, Lipsia, 1762 e 1776, che ottenne egual lode; *III Sulla patologia serisse: Praelectiones de cognoscendis et curandis corporis humani affectibus*, Göttinga, 1772, in 8.vo, ristampate nel 1784, con una prefazione, da Tissot, e tradotte in tedesco, Lipsia, 1780, in 8.vo. *IV Biblioteca di medicina*, opera periodica, cui pubblicò dal 1751 fino al 1771, fa conoscere tutto quello che nacque in luce in quel tempo sulla scienza medica.

G—V.

VOGEL (CRISTOFORO), compositore di musica, nacque a Norimberga nel 1756; dopo d' avere studiata in Germania l' arte musicale sulle opere di Hase e Grann, si recò a Parigi verso il 1776, epoca in cui i capolavori di Gluck fatta avevano una rivoluzione nella musica drammatica, e rigenerato il primo teatro lirico di Francia. Vogel sentì infiammarglisi l'ingegno nell' ascoltare le opere di quel grande maestro, del quale meditò i dotti partiti, e si propose di camminare sulle tracce di una tanta guida. Sennonchè, dopo lunghi rifletti, soltanto ai 5 settembre 1786 gli riuscì di far rappresentare la sua opera del *Vello d' oro*, di cui le parole erano parimente il primo saggio d' un giovane autore (Deriaux). Tale saggio, che ebbe nove rappresentazioni, fece augurar bene dei talenti del compositore. Per verità la parte di Giasone fu giudicata debole e monotona; ma taceva ell' era che più sul poeta cadeva che sul musico. Si

fece giustizia al merito di parecchi pezzi, in cui Vogel, mostrando un talento originale, cessava di trarsi dietro alle podate di Gluck. Dedicò il suo partito a tale grand' uomo, il quale nella sua risposta così diceva: « Sopra le altre qualità spicca il talento drammatico, e di questo mi congratino con voi di tutto cuore. E un talento tanto più raro quanto che il dovete non alla natura, ma alla natura. » Gl' incoraggiamenti che Vogel avuto aveva dal pubblico pareva che fermato l' avessero in un aringo, nel quale sperava cogliere nuove palme. Prese ancora per compagno de' suoi lavori il presuto poeta, e serero insieme l' opera di *Demofoonte*, della quale la *sinfonia*, capolavoro musicale, suonata venne ripetutamente col massimo plauso nel concerto olimpico, e fece raddoppiare l' impazienza che avevasi di sentire tale tragedia lirica. Ma Vogel disonorava il suo talento e rovinavasi la salute con eccessi d' intemperanza, in che sovente trascorrono i musici e massime i tedeschi. Una febbre maligna lo rapì ai 26 giugno 1788, in età di trentadue anni. Dopo la sua morte, si rimise sul teatro il *Vello d' oro*, con mutamenti, col titolo di *Medea a Colco*; ma non fu rappresentata che tre volte. *Demofoonte*, messo in iscena ai 22 settembre 1789, ebbe ventiquattro recite. Tale fortunato successo, frutto dei progressi che Vogel fatti aveva nel genere drammatico, diede occasione a vivi rammarichi per la perdita del giovane suo compositore che Gluck chiamava figlio suo primogenito. La *sinfonia* specialmente ottenne tutti i suffragi: essa venne ripetuta nel primo giorno a richiesta del pubblico. La riuscita del *Demofoonte* sarebbe stata maggiore ove stato non fosse di poco rilievo il poema, e se non l' avesse preceduto un' opera similmente intitolata, di Marmontel e Cherubini, che

era stata rappresentata nello stesso teatro ai 5 dicembre 1788. Per tale concorrenza, il *Mercurio*, compilato allora da Marmontel e da' suoi amici, fu pieno d'elogi per l'opera di Vogel, e Grimm, partigiano di Marmontel ed anti-gluckista, tratta piuttosto male, nella sua *Correspondenza*, il giovane compositore tedesco e la sua musica. Nullameno l'opera, eh' ei preferiva, rappresentata sole otto volte nel primo suo apparire, non fu più riveduta sulla scena. Non sappiamo a quale delle due composizioni s'applichi il bisticcio che corre di que' giorni: *Six des mois font un'opera*; *Démophon est un opéra*. I dilettanti sovranganti dell'effetto che produsse nel Campo di Marzo, nel 1791, in occasione della funebre cerimonia pegli uffiziali uccisi a Nancy, la famosa *sinfonia* del *Demofoonte* di Vogel, suonata da dugento istrumenti da fiato, accompagnati, d'intervallo in intervallo, da dodici *tamtam*. Adattata al ballo di *Psiche*, crebbe effetto ad una delle più belle scene di tale composizione coreografica. La giusta riputazione di tale capolavoro musicale gli meritò per lungo tempo l'onore d'essere suonato in tutti i teatri fra due rappresentazioni, nei giorni di grande spettacolo, e nelle più brillanti accademie di musica.

A—T.

VOGELWEIDE (GUALTIERO DI), uno de' sei *minnesinger* che nel 1206 ebbero parte nella poetica tenzone tenuta nel castello di Wartburg, nel cospetto del langravio di Turingia e della sua famiglia, nacque a Vogelweide, castello de' suoi maggiori posseduto in Turgovia (Svizzera). Giovane si recò presso il margravio d'Austria, ed essendosi fatto conoscere coi suoi canti poetici passò la vita conducendosi da una corte all'altra. Malcontento di Filippo, re dei Romani, entrò negli stipendi del suo compositore,

Ottone, margravio di Sassonia. Era nella corte d'Ermanno, langravio di Turingia, che tenne aveva le parti d'Ottone, allora quando tale principe disfatto venne da Filippo, presso il quale Vogelweide s'intromise per riconciliarlo col suo benefattore Federico II. Essendo questi giunto all'impero, Vogelweide fu in sommo favore appo' di lui. Nullameno tornò a visitare Leopoldo, margravio d'Austria, il quale non meno che il principe Federico, suo figlio, lo colmò di buoni uffizi e di regali. La corte di Vienna era allora scuola di cortesia, e favorito soggiorno delle Mus. Ma dopo la morte di Leopoldo, Federico suo successore abbandonato essendosi alla foga delle sue passioni, i poeti ne disertarono la corte. Gualtiero di Vogelweide si recò presso Ulrico duca di Carintia, il quale gioi d'avere seco un *minnesinger* di sì alta riputazione. Di là Gualtiero si condusse a Parigi, a Constantinopoli ed in Terra Santa. Se il poema che stimasi essere stato da lui composto in onore di Dietrich, conte di Katzenelnbogen, è in effetto di lui, sarebbe stato vivo ancora nel 1250, il che difficilmente può suppersi, avvegnachè nel 1206 fu uno dei primari campioni nella poetica tenzone di Wartburg. Certo è che ritornò e morì nel suo castello di Vogelweide. Amico d'Arrigo, langravio di Meissen, lodò tale principe che teneva a gloria l'associarsi coi *minnesinger*, e compose parecchi canti in onore di Gualtiero. Questi conosciuto aveva a Vienna Videler (V. questo nome) ossia Reinmar maggiore, del quale visse amicissimo, e pianse la morte in un commovente *Compianto*. Le poesie di Vogelweide hanno una certa elevatezza che fa vedere l'uomo averzeo a convivere coi grandi. Le lodi, quando ne dà loro, sono distribuite con diligenza e con misura. Tenerli sono i suoi lamenti, e ne' suoi canti ricorre

spesso al pensiero la patria sua, che pure essere stata amata da lui sinceramente. Lo di lui poesie, che esistono manoscritte nella biblioteca Vaticana, in quelle di Parigi, Jena e Weingarten, furono pubblicate da Manessen, nella sua *Raccolta* (Zurigo, 1758), sopra il manoscritto della Biblioteca reale di Parigi; ed a Muller, della sua *Raccolta*, Berlino, 1784. Gleim pubblicò: *Poesie ad imitazione di Gualtiero di Vogelweide*, Berlino 1779, in 8.vo, con la vita di Gualtiero. Usci, nel 1822, dalla libreria di Cotta (Stuttgart e Tubingen) una dissertazione nella quale L. Ulland esamina, dietro gli scritti di Vogelweide, le varie circostanze della vita di tale poeta, e le relazioni di essa con gli avvenimenti di quell'epoca. Tale importante produzione lega la biografia di Vogelweide e la pubblicazione de' suoi canti poetici, con la storia contemporanea dell'Europa.

C—V.

VOGLER (VALENTINO ENRICO), figlio d'un professore di medicina nell'università d'Helmsaedt, nacque in tale città nel 1622, fece i primi studi sotto la direzione di suo padre, praticò la medicina a Francofort sul Meno, ad Oppenheim, e fu fatto, nel 1652, professore nella sua nativa città, dove morì nel 1677. Le sue opere sono: I. *Dissertatio de chyli generatione*, Helmsaedt, 1656, in 4.to; II. *Diaeteticorum commentarius, cum disputatione de vi imaginationis in pestilentia producenda*, Helmsaedt, 1667, in 4.to; III. *De naturali in bonarum doctrinarum studio propensione, delectu, ingeniorum, studiorum horumque corruptelis, earumque causis, dissertationes quinque*, 1672, in 4.to; IV. *Physiologia historiae passionis Jesu Christi, nempe de angore, sudore, spinea corona, vino myrrha condito et aceto felico, itemque de solis obscuratone,*

siti, hyssopo, aceto, clamore, repentina morte, terrae motu, humonibus ex latere fluentibus et conditura corporis, Helmsaedt, 1673, in 4.to. Vogler fa prova in tale opera più di pietà che di sapere, e difficile sarebbe trovarvi oggi di qualche cosa utile alla scienza; V. *De valetudine hominis cognoscenda liber*, Helmsaedt, 1674, in 4.to; VI. *De rebus naturalibus et medicis quarum in Scripturis sacris fit mentio, commentarius*, Helmsaedt, 1682, in 4.to; VII. *Universalis introductio in notitiam ejusque generis bonorum scriptorum*. Tale opera, lasciata imperfetta dall'autore, fu pubblicata, nel 1691 e 1700, Helmsaedt, in 4.to, con osservazioni e giunte di Meibomius. — **VOGLER (GIAN-FILIPPO)**, nato a Darmstadt nel 1746, fu medico del principe di Nassau, e praticò la medicina a Weilbourg, dove morì nel 1802. Lasciò parecchi scritti, in latino ed in tedesco, sulla medicina e sulla botanica, cui fece stampare a Wetlar ed a Marburg.

Z...

VOGLI (GIOVANNI GIACINTO), medico, nato a Bologna ai 20 aprile 1697, studiò la medicina nell'università di essa città, poscia a Firenze dove fu addetto per qualche tempo all'ospedale di Santa Maria. Visitò quindi la Marca d'Ancona e l'Umbria, al fine di perfezionare ivi le sue cognizioni, e tornò in patria, dove ferivvi dimora, e si fece conoscere con varie ricerche sulla generazione, a cui molto allora applicavasi l'Italia, tanto sugli animali ovipari, quanto sui vivipari. Il risultato delle sue sperienze, compie pure le idee che formate si era intorno alla maniera con cui si compie tale funzione, sono soggetto d'una dissertazione intitolata: *De anthropogenia dissertatio anatomico-physica*, Bologna, 1718, in 4.to. Indi a poco, Vogli ne pubblicò un'altra sul fluido mercurio: *Fluidi mer-*

vari historia, Bologna 1710. Vi asserisce a torto che il principio d'azione del sistema nervoso è un fluido della natura stessa dell'aria, somministrato dalle membrane del cervello, e che tale organo non ha parte nella sua produzione. Nelle fine dell'opera vi sono alcune osservazioni, delle quali una sola appartiene con esclusiva all'autore: concerne un feto senza testa (*Vedi Portal, Storia dell'anatomia*, iv, 518). I profeti scritti acquistaron a Vogli, mentr'era ancora nel fior dell'età, una vasta riputazione. Fu ammesso in qualità d'aggregato nel numero dei professori d'anatomia dell'università di Bologna, e gli fu commesso di stendere una notizia dei membri di tale università, come pure dei loro lavori. Vogli fece con distinzione tale lavoro, e lo pubblicò in italiano col titolo di *Tavolette cronologiche della storia degli uomini che onorarono l'università di Bologna coi talenti o con gli impieghi*, Bologna, 1716, in 4.to. Tale opera contiene la storia dell'accademia di Bologna, durante il secolo decimosettimo, e i primi venticinque anni del decimottavo. Per essa Vogli fu ricevuto nell'istituto di Bologna. È noto che composto aveva un Corso intero di medicina che formar doveva 3 vol. in 4.to, e che preparava un altro Trattato della generazione dell'uomo e degli animali vivipari, ma queste ultime due opere non vennero pubblicate. Vogli morì a Bologna ai 23 giugno 1762.

N—HE.

VOIGT (Gottardo), teologo e fisico, nacque a Dulitsch (*Delitium*) nella Misnia, nel mese d'aprile 1664, d'un negoziante il quale nulla trascurò per procurargli i vantaggi d'una solida educazione. Splendidi furono i di lui studi; li terminò con alcune tesi, cui sostenne con lustro nell'accademia d'Altenburg. Non aveva che ventiquat-

tro anni, quando, per raccomandazione de' suoi amici, fu fatto dal duca di Mecklenburg, rettore della scuola di Gustrów, impiego che esercitò nel più distinto modo. Nel 1778 si dottorò nella facoltà di teologia; ed indi a poco accettò la carica di rettore del ginnasio San Giovanni di Amburgo. Primaticce infermità, conseguenze d'un'applicazione troppo assidua, lo costrinsero in breve a dimetterla, e morì ai 7 luglio 1682, in età di quarantott'anni. Rodolfo Capelle ne recitò la funebre orazione. Le opere che lasciò sono prova d'un'immensa lettura e della varietà delle sue cognizioni. Dobbiamo limitarci a citar qui le principali: I. *Curiositates physiologiae*, ec., Gustrów, 1668, in 8.vo; Lipsia, 1698, in 12. L'autore tratta in esse meno da fisico che da erudito della palingenesia o risurrezione degli animali e delle piante; del canto del cuco; della riproduzione delle vipere o del nutrimento del camaleonte. Tali differenti oggetti sono soggetto d'altrettanti capitoli particolari; II *Disseratio physica contra nivis albedinem*, ivi, 1609, in 8.vo; III *Deliciae physicae etc.*, Rostock, 1671, in 8.vo; tale opera può riputarsi una continuazione delle *Curiosità fisiche*. Nel primo capitolo, Voigt s'ingegna di dare una plausibile spiegazione d'un fatto riferito da vari storici: che fu veduto il cadavere d'un nome assassinato agitarsi e le ferite gittar sangue, posto che fu dinanzi all'occisore. Forse invece di spiegare un fatto di tale natura sarebbe stato meglio di negarlo; ma pare che Voigt avesse propriamente genio per le cose singolari. Nei susseguenti capitoli, tratta delle lagrime del cocodrillo; degli oroscichiotti; dell'attramento (*amor*) che vuol la pecora senta pel lupo; dei pesci volanti petrificati; della treggenda o adunanza degli stregoni nel sabbat; IV *Vita Constantini Magni diapu-*

tatione historica descripta, ivi, 1675, in 4.to; V *Antiquitates Graecorum nondum christianorum ecclesiasticae ex scriptoribus vetustissimis erutae*, ivi, 1678, in 4.to; VI *Latinitatis corruptae atque incorruptae iudices*, Amburgo, 1686, in 8.vo; opera postuma, ristampata a Marburg nel 1694, ed a Osabruck, 1715, pure in 8.vo; VII *Thyriasteriologia sive de altaribus veterum christianorum liber postumus*, Amburgo, 1709, in 8.vo. Gianalb. Fabricio fu editore di tale opera; v'aggiunse uou *Specimen* del Tesoro delle antichità ebraiche ed ecclesiastiche, che divideva di pubblicare, per unirlo al Tesoro delle antichità greche e romane di Grevio e Gronovio (Vedi questi nomi). Il voto di Fabricio appagato non venne che trenta e più anni dopo da Biagio Ugolini (Vedi questo nome). L'opera di Voigt è preceduta dalla sua vita e dalla lista delle sue opere. Fra quelle che rimasero manoscritte, si distingue un *Lessico* delle antichità romane; un *Trattato* di logica ed alcune *Miscellanea* di filosofia e di fisica.

W—3.

VOIGT o VOGT (GIOVANNI), detto distintissimo nell'Alemagna, nacque a Beverstaedt ai 5 agosto 1695, e morì ai 28 agosto 1765 a Brema, dov'era ministro protestante. Fra i numerosi suoi scritti notansi: I. *De patria Constantini Magni*, Wittemberg, 1716, in 4.to; II *Historia litteraria Constantini Magni*, Amburgo, 1720, in 8.vo; III *Storia della riforma della chiesa d'Horneburg* (in ted.), Stade, 1725, in fogli; IV *Bibliotheca haeresiologica*, Amburgo, 1723 e 1729, 2 vol. in 8.vo; V *Catalogus historico-criticus librorum rariorum*, Amburgo, 1732, in 8.vo. Di tale opera ch'è assai stimata, furono fatte sino al 1793 cinque edizioni; VI *Monumenta inedita*, Brema, 1740. o 1752, 2 vol. in 8.vo. Tale scritto

è relativo alle antichità ed alla storia della città di Brema. Sonovi i titoli delle varie produzioni di Voigt in Hirsching ed altri biografi tedeschi.

G—r.

VOIGT (GIOVANNI CRISTIANO), medico tedesco, nato ai 22 novembre 1725, studiò a Lipsia, e per l'alta sua statura ebbe la disgrazia d'esser posto, a mal suo grado, nel reggimento della guardia dell'elettore di Sassonia. Seppe mettere ciò a profitto per introdursi nella farmacia della corte e nella scuola militare. Durante le campagne del 1742 al 1745 si rese utilissimo negli ospitali militari, ma essendo stato ferito nella battaglia di Kesselsdorf, ottenne il congedo, e si recò nel 1746 all'università d'Erlangen, per terminarvi il suo corso di medicina. Si fece in progresso conoscere vantaggiosissimamente in tutta la Germania, come medico e come scrittore, e morì a Culmbach ai 28 giugno 1810. Ecco alcune delle sue opere quasi tutte in tedesco: I. *Guarigione d'una gotta rientrata*, Thurnan, 1756, in 8.vo; II *Circolare sulla materia del vaiuolo e sulla sua inoculazione*, Kups, 1759, in 8.vo; III *Intorno all'elettricità ed a' suoi effetti, spiegati dietro alla materia luminosa*, Kups, 1760, in 8.vo; IV *Metodo certo per impedire le difformità che può cagionare il vaiuolo*, Kups, 1765; V *Sulla febbre epidemica che nel 1770 e 1771 desolò la Germania*, Schwartzbach, 1771, in 8.vo; VI *Delle forze della natura negli animali, nell'istante della generazione, massime relativamente alle api*, Schwartzbach, 1778; VII *Delle api e loro malattie*, Culmbach, 1797, in 8.vo.

G—r.

VOIS (RENATO DI), nato a Poitiers nel 1665, entrò nell'ordine dei Carmelitani, e prese il nome di Teodorico di San Renato, col quale

è principalmente noto. Dopo d'aver sostenuto l'impiego di commissario apostolico in Inghilterra, e quello di commissario generale dei Carmelitani in Francia, rinunziò alle dignità monastiche per darsi interamente allo studio ed agli esercizi della vita religiosa fino alla sua morte accaduta a Parigi nel 1728. Pubblicò: *L'Annotazioni storiche in occasione della santa ossia miracolosa di San Giovanni in Grève*, Parigi, 1725 e 27, 2 vol. in 12. Un passo della Storia degli Ebrei di Basnage, nel quale quest'ultimo detto si burla del aumentato miracolo, diede occasione tale opera. Hannovi discussioni critiche e storiche sui miracoli in generale. I documenti giustificanti che corredano il suddetto trattato lo rendono pregiato. Il *Giustificazione della Chiesa romana sulla riordinazione degli Inglesi episcopali*, Parigi, 1728, 2 vol. in 12. L'autore confuta la *Dissertazione* del p. Courayer sulle *Ordinazioni anglicane*. Solida è la sua opera, e corredata di originali documenti.

T—D.

VOISENON (CLAUDIO ENRICO FUSÉ DI), nacque nel castello di Voisenon presso Melun, agli 8 gennaio 1708. La nascita e le inclinazioni sue lo chiamavano a diventare un cospicuo ufficiale; ma la debolezza della sua costituzione, e la poca fortuna che sperar poteva, come cadetto di famiglia, indussero i suoi genitori a farlo entrare in religione; e fu un cattivo prete. Il genere del suo spirito pareva che lo destinasse a primeggiare nella letteratura leggiera, ma la primaticcia facilità di ottenere applausi guastò il di lui talento; e non riuscì che mediocre poeta per essere stato troppo presto uomo in moda. In età d'undici anni, indirizzato avendo a Voltaire un'epistola, n'ebbe la seguente piacevole risposta: « Voi amate i versi: vi predico che ne farete di

« graziosi: siete mio allievo e venite a trovarmi. » Ebbe tale principio un'aspirazione che non venne manco per mezzo secolo e più. Voisenon aveva venti anni quando un'avventura di società gl'ispirò l'idea d'un atterello in verso, intitolato la *fortunata somiglianza* (1), che venne rappresentato dagli eroi stessi del soggetto. L'applauso di quel primo saggio lo fece ardito di aspirare ai suffragi del pubblico; e recitar fece ai 14 ottobre 1739, sul teatro francese, la *Scuola del mondo*, commedia allegorica in tre atti in verso, che parve fredda e noiosa, in che l'autore stesso convenne con onorevole franchezza nella sua prefazione. Quanto al prologo intitolato l'*ombra di Molière*, il pubblico l'aveva accolto con più favore, e Voisenon non esitò di dare, un mese dopo, sullo stesso teatro, un altro atto episodico in versi, intitolato il *Ritorno dell'ombra di Molière*, nel quale faceva ingegnosamente la critica della sua *Scuola del mondo* e di varie altre opere drammatiche. In tale critica si rispondeva sì poco, che alcuni giornalisti ingannati intrapresero la sua difesa, non sapendo che lo vendicavano di lui stesso. Non ostante il desiderio de' suoi, non aveva ancora preso il collarino, allorchè un'avventura che sembrava doverlo allontanare da tale vocazione affrettò il momento del suo ingresso negli ordini; ebbe un duello con un ufi-

(1) Mod. di Turpin, editrice di tutte le Opere di Voisenon, s'inganna in dove, nella sua Notizia su tale autore, gli attribuisce un'altra commedia di società, composta in quel torno appunto di tempo, intitolata la *Sta supposta*. Di tale commedia fu autore De Chazet, padre della duchessa di Choiseul-Praslin, e come Voisenon medesimo dice nelle sue lettere pubblicate nel 1809, insieme con la corrispondenza di Favart, Voisenon ritoccò soltanto tale commedia nel 1761 perchè venisse rappresentata nel giorno di San Luigi, nel teatro della duchessa di Praslin, ch'era allora alle acque di Cambray.

etale cui aveva offeso con uno scherzo, e ferì il suo avversario; ma riconoscendosi l'aggressore, si rimproverò sì vivamente tale azione, che risolse alla fine di appagare la sua famiglia. Una grave malattia da cui fu assalito lo confermò in tali disposizioni. « Era quella una bella occasione, dice il conte di Lauraguis nelle sue *Lettre a Madame* ***, po' suoi genitori di parenti, pei vecchi amici della sua famiglia, di ridurlo a pentimento, fors' anche di farne un sant' uomo di mende, e quindi un santo vescovo di corte. E'cole piato, corato, accarezzato, un po' ammonito, ed in breve talmente annoiato, che per finirlo, si confessò tanto pubblicamente quanto si volle, per l'edificazione generale. « Entrò dunque nel seminario, e lasciò la lettura d'Orazio e di Tibullo per quella dei santi Padri. Siccome allora bastava un'alta nascita per fare un rapido cammino nella Chiesa, Voisenon appena ordinato prete divenne grande vicario di m. Henriot, vescovo di Boulogne, suo parente, che gli commise di fare le sue pasterali (1739). Lo stile epigrammatico del giovane abate fu censurato con tanta amarezza in uno scritto anonimo, che se ne rintracciò l'autore: esso fu scoperto e messo in prigione. Il grande vicario, che non aveva nessuna parte nella prigione, gli fece rendere la libertà incontante. L'autore fu sollecito di andarle a ringraziare; « Voi non mi dovete nessun ringraziamento, » gli disse Voisenon, in presenza del vescovo; tocca a me di farvene d'avermi avvertito che le verità del Vangelo esigono da quelli che le annunciano uno stile più semplice, modi più nobili e più gravi. Io non avrei dovuto obbligarvi e vi prometto di far uso de' vostri consigli. « Morto il suo parente nel 1741, gli fu offerta la

sede vacante, ma egli supplicò il cardinale di Fleury di fare un'altra scelta. « Eh! come, diceva, vuoi che io conduca una diocesi, se io tanta fatica a cendurre me stesso? « Il cardinale, per ricompensare il disinteresse di Voisenon, gli conferì l'abbazia *du Jard*, la quale non esigeva da lui nè residenza, nè doveri superiori alle sue forze. Fin da quel momento si diede liberamente al suo genio pel mondo e pei piaceri. Voltaire lo introdusse nella società della marchesa du Chastelet, la quale concepì pel giovane abate una viva affezione, « Madame du Chastelet non aveva nulla d'occulte per me, dice Voisenon ne' suoi *Aneddoti letterari*; io restava spesso a quattr'occhi con essa fino alle cinque della mattina; e non vi era altro che l'annistà più vera che ioterrenesse le nostre veglie. Ella dicevami talvolta che era interamente staccata da Voltaire. Io non rispondeva nulla; tirava fuori uno degli otto volumi (delle Lettere che Voltaire le aveva scritte), e leggeva alcune lettere; io scorgeva i suoi occhi belli di lagrime; chiudeva prontamente il libro, dicendole: « Voi non siete guarita. L'ultimo anno della sua vita, io feci la stessa prova, ella le criticava; allora fui convinto che la guarigione era operata. Ella mi confidò che Saint-Lambert era stato suo medico. « (F. SAINT-LAMBERT). In breve partì per la Lorena, accompagnata da Voltaire; e questi indirizzò da Luneville a Voisenon varie lettere le quali danno a credere che le conferenze nettissime della marchesa con l'abate non fossero state affatto platoniche: una di tali epistole cominciava da queste parole: *Mio caro abate bertone* (4 sett. 1749). Lungi d'offendersi di tale scherzo, Voisenon si faceva un piacere di comunicare le lettere che riceveva da Voltaire, e nulla forse carat-

terizza meglio la depravazione dei costumi in quel tempo. Era uno dei membri più assidui di quella brigata d' amabili epicurei che si radunavano ora dal conte di Caylus, ora da madamigella Quinault-Dufresne, celebre attrice (V. tale nome). Ognuno vi pagava la sua quota con qualche opera faceta in prosa o in versi; e la raccolta di tali composizioni facili, di cui le più non presentano in oggi che un gergo inintelligibile ed allusioni di cui la traccia è perduta, ottenne in quel tempo grande voga, e fu ristampata fino ne' paesi osteri. I *Bals des bois* e le *Fêtes roulantes* che si leggono in quella raccolta appartengono all' abate di Voisenon. Erano una critica delle feste date dalla città di Parigi in occasione del primo matrimonio del Delfino figlio di Luigi XV con un infante di Spagna. Tale produzione non è altro che una lascivia di spirito; l'autore v' impiega il linguaggio delle piazze, ma non aveva la naturalezza che sola fa perdonare tale cattivo genere. Voisenon era pure sommamente assiduo in casa del duca de La Vallière, il quale non era mai tanto contento come quando l' amabile abate faceva laghe dimore nella sua deliziosa residenza di Montrouge. Perciò Voltaire, nel suo malizioso scherzare, non chiamava più Voisenon che il nostro *grand elemosiniere, monsignore il vescovo di Montrouge*. Gl' indirizzò anzi in quel tempo i seguenti versi che corsero tutto Parigi:

Vous êtes prêtre de Cythère :
Consacrez, bénissez, chantez
Tous les vœux, toutes les beautés
De la maison de La Vallière ;
Mais tûpi dans les voluptés,
Vous ne songez qu'à votre plaisir.
Vous passez les nuits et les jours
Avec votre grosse bergère,
Et les légitimes amours
Ne sont pas votre ministère.

Gli applausi che Voisenon aveva ottenuti nel teatro, prima di ricevere

il sacerdozio, lo incitavano a rientrare in tale aringo; ma l'ex gran vicario di Boulogne esitò per due anni. Alla fine madamigella Quinault vinse i suoi scrupoli, ed egli diede al teatro degl' Italiani nel 1744 i *Matrimoni assortiti*, commedia in tre atti ed in versi, la quale piacque. Nessuno ha più severamente che l'autore stesso criticato l' affettazione di stile che regna in tale opera. Tuttavia vi si osservano parecchi tratti brillanti, ed una parte scritta a modo dell' antica commedia in cui era permesso di ridere alcuna volta (Dizionario drammatico). Madamigella di Quinault somministrò a Voisenon il soggetto dei migliori de' suoi drammi, la *Coquette fixée*, in tre atti ed in versi, recitata sulle scene degl' Italiani nel 1746, e che ebbe ventitre rappresentazioni consecutive. Si trova in tale opera ciò che si cercherebbe invano nello altre opere drammatiche dello stesso autore: una tessitura, caratteri ben delineati, ed alcuni brani egregiamente scritti. Si può giudicare da ciò che cosa Voisenon avrebbe potuto essere, se lo sfrenato suo amore dei piaceri gli avesse lasciato l'agio di meditare le sue opere. Ha scritto parecchie altre commedie che ebbero non poca voga, tra le altre il *Ridestarsi di Talia*, la *Giovane Greca*. Lavorò altresì per l' Accademia reale di musica, ed i suoi drammi l' *Amore e Psichè*, *Ila e Zeli*, *Giove e Calisto*, messi in musica da Mondonville, furono sommamente applauditi, e sovente rappresentati. Ha composto in oltre alcuni Oratorii per le accademie di musica spirituali della quaresima. I più conosciuti sono i *Farori di Saul* e gl' *Israeliti sulla montagna d' Oreb*. Voltaire, in una lettera all' amabilissimo e volubilissimo vescovo di Montrouge, lo complimenta su tale pastorale istroelitica. Gli oratorii dell' abate di Voisenon ebbero il merito di riprodur-

ta in Francia il genere rispettabile delle composizioni tratte dalla Scrittura; e senza elevarsi alla semplicità maestosa del suo modello, ebbe almeno la saggezza d'evitare, in tali drammi religiosi, l'affettazione di stile che gli era ordinaria; ma Favart spinge tropp'oltre la compiacenza allorchè vanta l'abate di Voisenon siccome degno emulo di Metastasio (1). Fu in quel tempo attribuita all'autore della *Coquette fixée* una grande parte, in quasi tutte le opere di Favart, e si è altresì accusato il licenzioso abate d'aver vissuto coi madama Favart in un' intrinsechezza scandalosa: ciò almeno attestano le Memorie contemporanee, e particolarmente il Carteggio di Bachaumont, compilato in casa di madama Doublet, matrigna di Voisenon (*Vedi Doublet*). A tale testimonianza si possono aggiungere le stesse lettere di Voisenon, pubblicate alcuni anni sono nelle *Memorie e Corrispondenza epistolare* di Favart, già citate. Nulla havvi di più inconveniente che il tenore di quelle epistole scritte da un prete ad una commediante: sorprenderà forse in oggi, che tali facczie indecenti fossero direttamente comunicate allo *scrittorio* di madama Doublet, per raccomandazione di Voisenon stesso; poi, giravano per le brigate della città e della corte. Dalle stesse lettere risapppiamo pure che l'abate non viveva che d'indigestioni; non parla in esse che giubilante dei buoni pranzi che deve fare: *Sono sì gonfio di pasticceria che non ne posso più, io mi ammazzo a menso, mi empio fino alla gola*; tali sono le confessioni schiette che si ripetono ad ogni pagina. Confessa egli stesso che quelli che lo vedevano mangiare non potevano capire come

uno sì minuta persona avesse uno stomaco sì grande. Finalmente racconta che un secondo pasticciere, mosso dal grido della sua fama, è andato a por bottega a Cautères. « V'ha, dice egli, emulazione tra i due artisti. Io mangio e giudico; ed il mio stomaco paga le spese ». In mezzo a tali lepidiezze si trova un' epistola edificante indirizzata al figlio di Favart prossimo a fare la sua prima comunione; Voisenon gli raccomanda soprattutto d'evitare le persone date alla dissolutezza. Del rimanente, la vita che l'abate conduceva in casa dei coniugi Favart è stata descritta nel modo più ingenuo, in una canzone che si crederebbe dettata dalla malvagità, se non si sapesse ch'essa fu composta dai coniugi stessi per la festa di Voisenon nel 1755:

Le soir, d'un conte libéral
Il écrit quelques pages;
Il dit ses heures le matin
Et baise les images.
En attendant que le matin
Le rousse ou l'échoué,
Il a le bréviaire à la main,
Et ce Claude est bien Claude.

Tali versi dicono altresì che Voisenon *arrossiva di far versi*; ma che ne faceva per venti autori, i quali usandò della sua condiscepolanza se ne andavano *da lui la mattina a predare*, e del suo spirito facevano bottino. Vi si scorge altresì che, come tutti gli abati che facevano versi, era mal veduto da Boyer, già vescovo di Mirepoix, preposto al conferimento dei benefici (*V. Bernis*); finalmente che vittima d'un ciarlaiuno si rovinava per comperare dell'acqua detta oro potabile. Si crederebbe difficilmente, se tutte le Memorie contemporanee non ne facessero fede, che Voisenon in mezzo alle dissipazioni d'una vita dissoluta era tormentato dagli scrupoli d'una devozione di cui non si poteva contrastare la sincerità. In una grave malattia fece una confessione gene-

(1) *Vedi il Carteggio letterario di Favart col conte Durazzo (lettera dell'12 maggio 1761).*

rale: « Né di piccoli peccati io mi vi accusava, ma ben veramente del contrario », diceva ai suoi amici, ricordando loro tale circostanza della sua vita. Il suo confessore gli negò l'assoluzione; allora egli s'indirizzò al papa, ed il buon padre divenne più trattabile, come Voisenon stesso racconta in una poesia stampata con le *Lettere di L.-B. Lauraguais a madama* ***:

Le bon père ma dit qu'il était fort content,
Mais point du tout surpris de voir l'un des quarante
Se soumettre humblement au conseil de Tracte;
Et, professant enfin la foi du charbonnier,
A Dieu comme à César présenter son bouquet.

Alla fine, ottenne l'assoluzione ed alquanto indulgenze, a patto che desse mille scudi alla Santa Sede, sei mila lire ai poveri, e che dicesse ogni mattina il breviario senza mancare. L'esattezza del penitente in adempir tale obbligo, in mezzo di disordini d'una vita pubblicamente dissoluta, diede occasione ad aneddoti de' più bizzarri. A traverso l'ilarità con cui ostentava di parlare della sua singolare devozione, si scorgeva però l'invincibile spavento che gli ispiravano le pene dell'inferno. Era in esse tutta la sua religione. Troppo debole per avere passioni, ebbe piuttosto tendenze che forti inclinazioni; e, privo di carattere, cercava con eterne faccende di distrarsi dallo scandalo della sua condotta. La debolezza della sua complessione, la gracile struttura di tutta la sua persona, corrispondevano abbastanza all'idea che si può formare del suo carattere; e come ha detto un contemporaneo, *ha passato la sua vita a morire d'asma*. Non v'era più da far capitale delle sue malattie che di qualunque altra cosa sua. Oggi era in punto di morte, e la domane all'Opera. Un giorno essendo in villa, si trovò sorpreso da uno de' suoi agguati abituali. Fu creduto vicino a morire, e si addormentò frettolosamente a cercare il

parco per comunicargli; ma intanto che si portava il viatico, il malato uscì per una porta di dietro e corse alla caccia. Fu nel mese di luglio 1762 che Voisenon concorse per l'accademia. I suoi titoli erano piuttosto tenui; però che non si poteva mettere in tale novero che le due commedie, i *Mariages assortis* e la *Coquette fixée*. Lesue Novelle licenziose in cui l'oscurità è messa in calembourgs (1), secondo l'espressione di Laharpe, avrebbero dovuto essere per lui ragioni d'esclusione; ma l'accademia, che aveva da non molto respinto dal suo seno, a cagione d'un'Ode troppo celebre, un grande poeta, altronde uomo di mondo (*Vedi Piron*), chinò gli occhi sugli scritti licenziosi d'un candidato uomo di chiesa. Piron era povero, senza protettori; i suoi Epigrammi gli avevano fatto molti nemici, il suo talento ancora più invidiosi. Voisenon per lo contrario era uomo di condizione, ricco di

(1) Tali Novelle furono stampate e vendute nascostamente, cioè, il *Saitano Mitropoof*, Londra (Parigi), 1746, ristampato nel 1760; *Zeimi e Zelmaide* (1747), inserita in oltre nel *Gabinetto delle stori.* t. 37, p. 407; la *Storia della Felicità, Temidoro*, Amsterdam, 1751. La novella di Temidoro fa parte della raccolta detta di Casati. *Tout mieux pour elle*, novella piacevole, Linci, 1760. Nell'ultima edizione de' suoi *Anacreti*, Barbier dice che tale componimento è attribuito a Voisenon. Ma si afferma, aggiunge, che l'opuscolo fosse la prima produzione di Colonne. Tale congettura è tanto più probabile, quanto che Favart e mad. de Tencin ebbero e legataria de' suoi manoscritti, donna *Tout mieux pour elle* come cosa di lui solo. Favart, nel suo *Catálogo letterario* ecc. ante Darnet, entra in questo proposito in particolare che toglie ogni spazio di dubbio. L'autore (di *Tout mieux pour elle*), uomo rispettabile pe' suoi costumi non meno che pel suo stato, die'egli, fu obbligato di fare tale trascrizione di spirito in pignone per condiscendenza verso una dama di quacchè qualità, la quale aveva richiesto da lui un'opera nel genere di *Mitropoof*, del *Sapfo*, del *Bijoux indiscrets*, ec. Egli non s'aspettava che tale faccenda volesse mai in luce: essa comparisce, ed io ne sono l'innocente cagione. Io era possedere del mio manoscritto. Un beccone di libraio me lo rubò sei anni sono. Più avanti, Favart aggiunge che, per suo consiglio, Voisenon ha scritto al duca di Chiseul per far sopprimere l'edizione.

trenta mila lire di rendita; era amato dai ministri e dai grandi, i quali trovavano in lui un compiacente di buona compagnia: era in possesso di cantare la favorita del monarca; ed i suoi *Vers polissons* (1) erano sempre ben accolti. Non aveva mai fatto satire; ed il suo talento non poteva eccitare l'invidia. In somma, *tutte le potenze lo volevano* (2) senza nemmeno eccettuare Voltaire, il quale, benché esiliato a Ferney, aveva ancora influenza sulle scelte dell'accademia. L'autore del *Misapops* fu dunque chiamato a seggio vacante dell'autore di Radamisto. Non ostante la concorrenza dell'abate di Radonvilliers, precettore dei figli del Delfino, non ebbe una sola lava nera contro di lui, e lo stesso giorno della sua elezione, i suoi amici sparsero in tutto Parigi il suo ritratto a stampa, con questi versi, attribuiti a Favart:

L'aimable successeur du sombre Crébillon,
D'un genre opposé s'illustre sur la scène.
Les critiques du goût ont élu Voisenon,
Les courtisans Thalie en pleurant Melpomène.

Al 22 di gennaio 1763 recitò il suo discorso di ricezione. Diversi tratti brillanti, ma affettati, uno stile più poetico che oratorio, un elogio del trattato di Versailles, cui l'opinione pubblica condannava anche allora; una descrizione del tempio della *Falsa gloria* dell'armi, opposta alla descrizione della *Vera gloria*, frutto felice della pace: ecco ciò che si osserva in tale orazione. Tuttavia essa fu sommamente applaudita; e l'allegoria dei due templi piacque tanto all'autorità, che

(1) Si trovano nelle *Mémoires de Bachaumont*, in data del 5 di gen. 1765, dei *Vers polissons* di Voisenon, indirizzati a mad. di Pompadour, a nome del principe di Guise, che aveva regalato a quella favorita un anello guarnito di diamanti. Tali lusinghiere osennoidi, aggiunge il compilatore, hanno piaciuto infinitamente alla corte.

(2) *Mémoires secrets*, medesima data.

nelle feste date per la pace, tale concepimento, degno d'un architetto scappato dal collegio, fu mandato ad effetto in fuochi d'artificio; il che diede origine a facezie sul genere di spirito di Voisenon e sul suo nome di famiglia, *Fusée* (razzo). Nella sua risposta, scritta altronde piuttosto male, e di cui Voltaire si hurla, il duca di Saint-Aignan, direttore dell'accademia, non lasciò d'aggiungere un correttivo all'elogio obbligato del nuovo membro. Gli diceva: « Non che le amenità delle vostre produzioni, nè tampoco tutta la voga che esse hanno avuta, avessero bastato a farci risolvere, ma perchè, non ignorando che avete saputo occuparvi più utilmente, abbiamo concepita la fiducia che quindi innanzi si i frutti prevaleranno ai fiori. » Con tale genere d'occupazione più utile, il duca di Saint-Aignan indicava alcuni lavori storici di cui Luigi XV aveva incaricato Voisenon, per formare il cuore e lo spirito dei principi suoi nipoti, assegnandogli per tale lavoro una pensione di sei mila lire. Voltaire si era maneggiato caldamente per l'elezione accademica del suo vecchio amico. « Io sono assai contento dell'ammissione dell'abate Voisenon nella nostra accademia, scriveva al cardinale de Bernis (febbraio 1763). » E di spirito grazioso e d'una giocondità utilissima nei riformatori eterni del Dizionario. « La lettera con la quale il patriarca di Ferney complimentò direttamente Voisenon sul suo discorso di ricevimento è divenuta famosa. Ivi tale grand'uomo che si mostra talvolta sì piccolo, disprezza ingiustamente se stesso, per aver occasione di deprimere Corneille e Crébillon: Dopo d'aver detto che dopo e prima di Racine non si è fatta nessuna buona tragedia, rimprovera a Voisenon il fiorellino di cui aveva onorato Crébillon. » Voi sapete bene,

« briccon che siete, egli aggiunge, » che le tragedie di Crébillon non » valgono niente. « Tali fatti provano che il nuovo accademico, non ostante la tenuità de' suoi titoli, aveva per altro alcuna importanza letteraria. Doveva una riputazione acquistata con sì poca fatica alla persuasione del pubblico che non avesse voluto dare col suo nome se non la più debole metà del suo spirito e del suo talento, per lasciarne la maggior parte al suo amico Favart. Tale opinione acquistò tanto più facile credenza, quanto che questi, modesto e poco bramoso di fama, comunicava volentieri le sue produzioni a Voisenon. Madame Favart s'ingenera anch'ella di scrivere sotto il nome di suo marito; di modo che, delle opere fatte tra essi, non sapendo bene ciò che doveva rimanere a ciascuno, il pubblico assegnava la miglior parte all'abate, il quale negò sempre con lealtà, chechè detto ne abbia L'abbe de Voltaire. Le negazioni erano riguardate come un effetto della modestia e del disinteresse dell'amistà. Tale opinione sembrava poi vie maggiormente fondata in vedere che Voisenon non faceva nessun tanto de' propri scritti, e che la sua penna era sempre al servizio degli autori che andavano a consultarlo. Egli arricchiva sovente le loro opere di tratti brillanti, a cui dava il modesto titolo di *paquets de vers*. Perciò in quel tempo fu riputato autore principale delle migliori opere di Favart, come la *Fata Urgela* (1758); *Soliman* o *le Tre Sultane* (1761); *Annetta e Lubino* (1762); *l'Inglese a Bordeaux* (1763); *le Feste della pace* (medesimo anno); *Citera assediata* (1765); *Isabella e Gertrude* (medesimo anno); *i Mitiatori* (1768). Tutte le Memorie contemporanee parlano di tale comunità di lavoro tra Favart ed il suo amico. Quelle di Bachaumont attestano che se il primo faceva l'ossatura era l'abate

quello che vestiva la bambola (1), vale a dire che componeva la maggior parte dei versi. Voltaire esa di ciò convinto egli pure, ed è nota l'Epistola graziosa che indirizzava a questo, in proposito d'Isabella e Gertrude:

J'étais un artiste inutile
Qui languissais dans mon canton;
Un bon jardinier de la ville
Vient de greffer mon sauvignon, etc.

Non valse a Voisenon di rispondere che *que' graziosi versi a lui indiritti avrebbero immortalato Favart*; non gli valse in occasione dello stesso dramma che gli aveva dedicato il suo amico, dire: *Tes succès sont à toi*:

Ton esprit en a tout l'honneur,
C'est mon cœur seul qui les partage,

Voltaire fu persistente non meno che il pubblico; e nel suo Carteggio parlando d'una rappresentazione d'*Annetta e Lubino* sul suo teatro a Ferney, si esprimeva così: « Ho riconosciuto in tale dramma l'abate di Voisenon, è il suo migliore, a mio parere: non v'ha ch'egli solo che possa avere tale grazia. » Marmontel pure, attribuendo allo stesso tale melodramma tratto da una delle sue novelle, e rappresentato sotto il nome di Madame Favart, fece contro di loro alcune strolche di cui la malizia traspariva fin nel titolo: *Chanson nouvelle à l'endroit d'une femme auteur dont la pièce est celle d'un abbé* (2). Tuttavia (si poco bisogna

(1) Vedi le *Memorie segrete* (di Bachaumont); le *Lettere di Louvagnais* già citate, le *Lettere di mad. Du Deffant*, e la raccolta d'anecdotes intitolata *Parigi, Versailles e le Provincie*.

(2) Dopo ciò è piacevole il leggere una nota inserita nelle *Memorie e corrispondenza di Favart*, in cui l'abate Cosca (Fedi tale nome) che era famigliarissimo dei colleghi Favart, si esprime così: « Si riconosce appieno Favart in *Annetta e Lubino*, in *Solt-*

fidar talvolta nelle opinioni che sembrano le più fondate) è certo che Voisenon non ebbe nessuna parte nella composizione d'*Annetta e Lubino*; e che di tutti i drammi citati più sopra, egli non fu in società con Favart che per alcune scene dei *Mietitori*, ed alquanto versi della *Fata Urgela*, cui aveva rifatti dopo d'aver veduto che Favart aveva per pigrizia trascurato di cambiarli, come gli aveva suggerito in seguito alla prima rappresentazione. Si cita a proposito dei *Mietitori* un detto di Voisenon che ottenne favore soprattutto fra i Giannsenisti. Rimproveravasi all'autore d'aver profanato la Sacra Scrittura, mettendolo in iscena un simile soggetto: « Di che si lagnano? diceva gainamente l'abate; non è l'Antico Testamento che l'autore ha avuto in mira, ma una novella del p. Bernuyer. » Tale gesuita in effetto è accusato da gravi dottori d'aver fatto un romanzo della *Storia del popolo di Dio*. Comunque sia, l'arcivescovo di Parigi chiese la sospensione delle rappresentazioni di tale dramma; il governo sospese soltanto la vendita degli esemplari. Voisenon non aveva avuto da principio nessuna parte alle *Feste della pace*, intermezzo composto da Favart in occasione del trattato di Versailles. Fig dalla prima rappresentazione esso provò una caduta meritata. La platea si sdegnò udendo chiedere da alcuni paesani se vi era stata guerra, e dire che non se n'erano avveduti stante la tranquillità ed agiatezza di cui non avevano cessato di godere nei loro abituri. L'abate vedendo la cattiva accoglienza che si faceva a tale dramma, disse uscendo: « Almeno non si dirà questa vol-

ta che l'ho fatto io, essendo la prima volta che lo vedo. » Fu creduto sulla parola, poichè era incapace d'un atto sleale; nondimeno sembra che in seguito, prestando all'amico la sua penna compiacente, avesse alcuna parte negli avveduti cambiamenti che nelle rappresentazioni susseguenti risorger fecero tale opera. Fu allora che ottenne per Favart una pensione di mille lire in ricompensa della graziosa commedia dell'*Inglese a Bordeaux*. Del rimanente, se non si può decidere in modo positivo oggigiorno vedendo certe opere di Favart che cosa gli appartiene, e che cosa può essere di Voisenon, è almen certo che tutto quello che indica un talento naturale e vero dev'essere attribuito al primo, e che si può assegnare al secondo tutto quello che scopre studio ed affettazione, senza negargli tuttavia una finezza d'ironia, una delicatezza di pennello, e quei modi ingegnosi che ricordano lo stile delle pastorali di Fontenelle. Voisenon allora conduceva una vita tanto felice quanto può esserlo quella d'un uomo di mondo, il quale, senza pensare alla posterità, non coltiva le lettere che per diletto proprio. I suoi frizzi, ripetuti di bocca in bocca, gli avevano acquistato altronde un genere di celebrità di cui appariva più vago che della gloria letteraria. Nella rappresentazione del *Cercle di Poissinet*, commedia di cui alcune scene sono scritte nel tenore della buona compagnia d'allora, quantunque il prefato autore non la frequentasse, Voisenon esclamò: « Ah! il briccone ha ascoltato alle porte. » In una malattia grave, il suo confessore l'aveva fatto acconsentire ad abbruciare i suoi manoscritti; un suo amico ne lo rimproverava: « Non v'adirate, » esclamò Voisenon, *Favart ne ha le copie.* « Fu sempre molto assiduo alle sessioni dell'accademia, dove si faceva osservare per la finezza

« non ostante l'opinione d'un mucchio di facchini che hanno la mania di esser compositori in fatto di stile, dicendo che quello dei suddetti due drammi appartiene all'autore di Voisenon. »

del suo gusto e pel vivace suo brio: perciò Voltaire chiamava lui e Favart *i conservatori del brio francese*. Voisenon fu incaricato di compimentare a nome dell'accademia il principe ereditario di Brunswick, nel 1766, e due anni dopo il re di Danimarca. Egli aringò in versi i due illustri viaggiatori, e lo fece con pari spirito e convenienza. Ai 4 di marzo 1771, ricevè come direttore, mons. vescovo di Selins, Roquelaure; e la sua aringa fu un motteggio continuo, di cui ogni frase fu interrotta dalle risa e dagli applausi del pubblico. Il nuovo accademico, di cui il discorso non aveva prodotto nessun effetto, e di cui la vita privata aveva alcuna analogia con quella di Voisenon, gli disse nascendo: « Voi vi siete ben tollazzato sul mio conto, signor abate, ed avete molto to divertito il pubblico. — Ah! » *monsignore*, rispose Voisenon, *io non sono che Crispino rivale del suo padrone.* « Alcuni giorni dopo (21 marzo) in occasione del ricevimento del principe di Beauvau e dello storico Gaillard, adoperò nelle sue due risposte lo stesso stile, gli stessi sarcasmi, lo stesso frizzar che la prima volta. « La sua faccia da simia, è detto nelle *Memorie secrete*, sembrava dare ancora più malizia a' suoi frizzi, ed egli ha sostenuto a meraviglia la parte d'arlecchino che assunto si era di fare, secondo le sue proprie impressioni a' suoi confratelli che gli rimproveravano la poca gravità de' suoi discorsi. » A fronte di tali cose ridicole, nessuno voleva male all'abate di Voisenon; era anzi generalmente amato, perchè non aveva mai usato del suo credito che per favorire i letterati. Aveva fatto dare una pensione a de Belloy: incoraggiò ne' suoi principii il poeta Desmahis: protesse da prima Palissot il quale, per propria confessione, trattò male con l'abate di Voisenon. Allorchè il *Giornale dei dot-*

ti, sostenuto dal duca di Choiseul, intentò causa agli autori della *Gazette letteraria*, protetti dal duca di Praslin, Voisenon, prevedendo il danno che tale dissidio avrebbe potuto fare alle lettere, impiegò tutto il suo credito presso i due ministri per fare una riconciliazione. Fu veduto nel 1765 adoperarsi con lo stesso zelo in favore dell'oppresso fra una brigata di Fréron con madamigella Clairon. Il duca di Duras aveva fatto chiedere il critico nel Fort-l'Évêque, per vendicare la commedia che si era creduta offesa nell'Anno letterario. Voisenon scrisse al prefato signore una lettera assai calda, e seppe anche indurre l'altiera e vendicativa Clairon ad accordar grazia al suo nemico. Già dato aveva egli pure l'esempio di tale oblio delle ingiurie. « La sua anima dolce per natura, non sentiva le amarezze della satira e della critica. Si lasciava dominare dalla sua tendenza, nemica di ogni contesa letteraria. Nel caso che le sue opere fossero state criticate, egli avrebbe consultato il censore; dove la sua persona fosse stata presa di mira, avrebbe perdonato (1). » Un poeta gli portò un giorno una satira amara contro di lui, e fu tanto imprudente da chiedergli il suo parere. « Signore, gli disse Voisenon, vi sono alcuni falli in questa opera, permettetemi che li corregga. » Poi mettendosi allo scrittoio, cancella, polisce, aguzza parecchi dardi, ne aggiunge de' nuovi; finalmente scrive in cima: *contro l'abate di Voisenon*, e rendendo con la stessa flemma la satira all'autore: « Io la credo a dovere adesso, voi potete farla correre, essa mi farà del danno. » Tale moderazione disarmò il satirico, il quale gittò il componimento sul fuoco, e diven-

(1) Risposta di Roquelaure direttore dell'Accademia francese, al discorso di recitazione di monsignor di Bolagelin, arcivescovo di Alai.

ne amico di quello che sapeva vendicarsi con tanta mansuetudine. Quando il duca di Choiseul cadde in disgrazia, Voisenon perdè tutte le sue pensioni, ma siccome, unicamente dedito a divertire i grandi signori, non abbracciava nessun partito, profitto dell'accesso che aveva appo il maresciallo di Richelieu per cattivarsi la benevolenza del duca d'Aiguillon nemico dei Choiseul. Era altronde amato dall'abate Terray ch'era suo padrino. Perciò ricoperò in breve ciò che aveva perduto. Il duca d'Aiguillon lo fece eleggere ministro plenipotenziario del principe vescovo di Spira. Fu in tale occasione che Duclos gli disse questo motto sì giusto: « Mi rallegro, mio caro confratello, avrete alla fine un carattere. » Sfortunatamente Voisenon restò ligio al suo ch'era di non averne; diventò il poeta di madama Du Barry, com'era stato quello di madama di Pompadour. Le sue relazioni intime col cancelliere Maupeou, allorchè i parlamenti furono soppressi, spiacquero a molti: fu sospettato d'aver prestata la sua penna a quel ministro, per difendere tale risoluzione. Si citava anzi come suo il quarto supplemento della *Gazette di Francia*, scritto sotto l'influenza del cancelliere. Sarebbe certamente molto ingiusto di ascrivergli il delitto d'aver approvato il colpo di stato eseguito dal suddetto ministro; ma egli mancò assolutamente di dignità in una festa data in casa della duchessa di Valentinois, ai 16 di novembre 1774, ed alla quale intervenivano la contessa Du Barry, il cancelliere e d'Aiguillon. Recitato venne un intermezzo di cui si accusò Voisenon d'essere stato autore. La composizione terminò con varie strofe ingiuriose ai parlamenti e lusinghiere per Maupeou. Egli assisteva alla festa, e vi si condusse con una leggerezza deplorabile in un vecchio; giunse sino a far coro coi

cantori; poi disse ironicamente, ed in modo da essere udito da tutta la brigata, che tali strofe venivano da Châteloup, luogo d'esilio del duca di Choiseul, già suo protettore. È giusto il dirlo che ha costantemente negato tali imputazioni, ma non gli si è creduto. Comunque sia, i suoi migliori amici s'allostano da lui. I Choiseul, dal fondo del loro esilio, si lamentarono della sua ingratitude; lo spirito di parte, che non conosce l'indulgenza, non mancò d'esagerare i suoi torti, e ciò che avremmo appena osservato in un altro fu condannato in lui senza remissione. Il duca d'Orléans, che l'aveva sempre accolto con bontà, non volle vederlo; allorchè andò per fargli la corte. Il principe di Conti gli voltò anch'egli le spalle quando si presentò da lui. « Ah! » mio principe, esclamò l'abate, io non son contento, veggio che non mi trattate da nemico. — Perché? » chiese sua Altezza. — Perché non vi gli avete mai voltato le spalle. « Tale motto fece sorridere il principe, ma Voisenon s'accorse facilmente che non era più veduto con egual occhio. « Ebbene! diceva a' suoi amici, non vedrò più i principi: essi non ne saranno più allegri; io non ne sarò più tristato. » Non fu meglio accolto da' suoi confratelli nell'accademia. Vedendo che nessuno gli volgeva la parola, volle entrare in spiegazioni; e siccome gli accadde di dire *qu'on lui prêtait* che gli si attribuivano molte sciocchezze: *Tanto peggio, signor abate*, interruppe vivamente d'Alembert, *non si presta che ai ricchi.* Uscendo dell'accademia, andò in una casa dove gli si domandarono novità: *Non ne so alcuna*, rispose; *sono stato all'accademia, non mi hanno detto nulla.* In tale guisa scherzava egli ateso sulle sue disgrazie. Viveva sempre pubblicamente con madama Favart; la morte di tale attrice, dopo una crudele

malattia, lo privò di quanto aveva di più caro al mondo. « Prete di mestiere, dissoluto per abitudine, e credente per paura, è detto nelle *Memorie secrete*, ha fatto tutto ciò che bisognava per mettere dinanzi a Dio l'anima della sua amante. Siccome ella era attaccatissima alle 15,000 lire di rendita che le fruttava il suo mestiere di commediante, faceva difficoltà di aderire alla rinunzia al teatro cui la Chiesa esigeva. » Voisenon ottenne dai gentiluomini di camera, che dati fossero alla sua amica i suoi stipendi a titolo di pensione; ma ella non godette di tale favore: morì alcuni giorni dopo (aprile 1772). Fu allora che Voltaire indirizzò a Voisenon la sua poesia intitolata: *Giovanni che piange e Giovanni che ride*. L'abate vi rispose con alcuni versi mediocri, nei quali deploreava l'indebolimento della sua vista e la morte di madama Favart. L'indecenza con cui ostentava il suo dolore impudico scandalizzò gli uomini religiosi, e atomacò fin gli indifferenti. In breve una nuova occasione rese manifesta la vanità del suo carattere. Il duca d'Aiguillon e la contessa Du Barry avevano di recente formata contra il cancelliere una specie di lega che divise in due la corte. Per unire i loro partigiani, il ministro e la favorita si diedero vicendevoli feste. In un intermezzo di cui Voisenon fu riputato autore, parve di riconoscere alcune maligne allusioni contro Maupeou, indicato sotto l'emblema d'un serpente nero. Il cancelliere furioso fece amari rimproverii all'abate, il quale, pochi mesi prima, messo erasi in compromesso per piaggiarlo. Voisenon morì nel castello de' suoi padri ai 22 di novembre 1775. Vi si era recato alcuni mesi prima, al fine, egli diceva, di trovarsi a livella con la sepoltura de' suoi avi. Vedeva appressarsi il termine della sua vita con calma, e

quagli che aveva riso di tutto scherzò pure con la morte. Quando gli fu recato il feretro di piombo che aveva ordinato, disse ad uno de' suoi servi: *Quello è un abito che non ti verrà la tentazione di rubarmi*. Il cardinale di Lynes, suo confratello nell'accademia, lo assistette ne' suoi ultimi momenti. Voltaire, ad inchiesta della contessa di Voisenon, cognata dell'abate, fece per lui quest'epitafio:

Ici gli on pleint frêle
Voisenon, frère de Chaulieu.
A sa muse vive et gentille
Je ne prends point dire adieu;
Car je m'en vais au même lieu
Comme cadet de la famille.

Si seppe dopo la sua morte che Voisenon spendeva in carità segrete una parte del suo avere che era piuttosto considerevole. Aveva fatto rifabbricare, a proprie spese, la chiesa di Voisenon; aveva lasciato di che riparare le case de' suoi vassalli in caso d'incendio (1). Ebbe successore nell'accademia, monsignor di Boisgelin, arcivescovo d'Aix. Oltre le opere drammatiche, e le novelle di cui si è parlato, abbiamo di Voisenon: I. *Diverse poesie foggievoli* piene di grazie, ma troppo neglette; ed in tale genere è tanto inferiore a Chaulieu quanto Chaulieu lo è a Voltaire; II. *Aneddoti letterari*, di cui i personaggi si trovano disposti per articoli separati; tali articoli assai brevi contengono più tratti di spirito ed epigrammi, che aneddoti curiosi; III. *Alcuni Frammenti storici*, di poco momento, quantunque il duca di Choiseul avesse aperto ad ogni autore il deposito degli affari stranieri per attorgervi materiali (2). L'abate di Voi-

(1) Vedi l'Elogio di Voisenon, per Favart, ed il Discorso già citato di monsignor de Beaupré, vescovo di Senlis.

(2) La parte più importante del simil fatto allora dall'abate di Voisenon era un compe-

non aveva fatto legataria di tutti i suoi manoscritti la contessa di Turpin ch'egli chiamava suo segretario. Ella se ne fece editrice e pubblicò nel 1781, con una vita dell'autore, la quale non è che un panegirico, le *Opere tutte* di Voisenon, 5 vol. in 8.vo. Ve ne sono quattro di troppo; e Laharpe, il quale con ragione riduce ad un picciolo libro in diciottesimo tutte le baggelle letterarie di Voisenon, dice che in quella voluminosa edizione lo spirito di tale poeta somiglia ad una farfalla schiacciata in un tomo in foglio. Meu e Guo, Grimm pretende che l'abate avrebbe dovuto contentarsi d'essere uomo di mondo, senza mai fare stridere i torchi. La sua *Coquette fixée*, i suoi *Mariages assortis*, una scelta de' suoi *Aneddoti letterari*, i suoi *Discorsi accademici*; finalmente alcune delle sue Lettere, tratto dalla *Memorie di Favart*, farebbero un'abbastanza grazioso volume. Voisenon recava nella società, dice Laharpe, quell'estrema giocondità che trova da ridere, e che fa ridere di tutto; in modo di galanteria scherzosa più in voga allora che in oggi; molta dose di spensieratezza o di brio, che n'era la conseguenza, ed il tanto lento delle triviali faccende piuttosto che quello delle arguzie. Con una faccia da simia, pareva che ne avesse la leggerezza e la malizia, e le donne se ne prendevano spesso come d'un uomo senza conseguenza. Non si esaminava se la sua maniera d'essere nella società appartenesse alla frivolezza di spirito ed alla debolezza di carattere; sembra che nel mondo si abbia bisogno di amenità più che di

virtù (1). Laharpe va troppo oltre quando aggiunge che l'amenità dell'abate di Voisenon gli teneva vece di tutto. Certamente non aveva la morigeratezza del suo stato; ma l'ecclesiastico che, appunto per questo, ebbe la probità di farsi giustizia ricusando l'episcopato, non era un uomo spregevole. Con molto spirito, non fu perciò meno, nelle relazioni dalla vita privata, quel che si chiama un buonissim'uomo. I suoi difetti, come l'esser piaciuto il suo genere, sono cose che appartengono al secolo in cui egli visse. E anzi presumibile che se viresse in presente, Voisenon, senza nulla perdere dell'amenità sua, si studierebbe di farsi meglio apprezzare come prete; però che oggidì nessuno penserebbe a fare d'un autore licenzioso un ecadêmico; d'un facitore di drammi per musica un istoriografo; d'un prete dissoluto il rappresentante d'un principe-vescovo; finalmente le oscenità di *Temidore* e di *Misapouf* troverebbero ancora meno per editore una donna di sì alta qualità come la contessa di Turpin. — Il conte di Voisenon, fratello primogenito dell'abate, fu luogotenente generale dagli eserciti del re. Era ricchissimo, ed

(1) Nel suo *Carteggio* già citato, Laharpe parla dell'abate di Voisenon con un auto che deve recar sorpresa. Di fatto, come riconosce Grimm: « L'abate *Misapouf* è un certo che di gaglioffo e di omabile, che non s'ha modo d'andar veramente in collera con lui ». Laharpe sega, ma senza prova, l'aneddoto seguente che si trova nella *Notizia* sopra Voisenon, della Turpin, del pari che nell'elogio di tale poeta, per Favart. Voltaire avendo letto a Voisenon la sua *Merope*, questi diede in esclamazioni d'ammirazione. « Edimè! dice Voltaire, i commedianti me l'hanno ar ora rifiutata. — Ah! barbari! grida Voisenon ». E tutto eccorre alla loro adunanza, fa loro sentire mille bellezze che non avevano scorte, e gli sfarzò a fargli veder del loro primo giudizio. Con buon-pace di Laharpe rende abbastanza verisimile tale aneddoto, la circostanza che *Merope* era la prima tragedia senza amore che si fosse presentata ai commedianti francesi. Non solamente i commedianti, ma vari letterati insorse- ro in quel tempo contro tale innovazione.

dia delle *Memorie di Saint-Simon*. Tale parte del suo lavoro gli fu rubata, e soltanto nel 1788 un indagatore di manoscritti, compendiando i santi di Voisenon, o piuttosto di Chevalier, suo segretario, la vendè ad un libraio, che fece comparire in 3 volumi in 8.vo tale infame compilazione (Vedi *SAINT-SIMON*).

avrebbe potuto vivere felice pel suo carattere e per la stima di cui godeva, senza le stravaganze di sua moglie, la quale si rese famosa per le sue galanterie, pel suo spirito e pe' suoi capricci. Nipote di madama Dublet (Vedi tale nome), di tutti i dotti che frequentavano la casa di sua avola, ella non amava che i medici. Conservò un genio sì forte per la loro arte, che stimossi chiamata ad esercitarla; e, per disgrazia dei suoi vassalli, non era d'altro occupata, allorché erano malati, che d'amministrar loro rimedi sovente assai male immaginati. Si cita tra le vittime della sua singolare mania l'abate Laugier, il quale era in concetto d'aver con la contessa un legame dei più intimi. I dottori del collegio di medicina di Parigi, non osando contro d'un'empirica di sì buon casato ricorrere all'autorità, si contentarono di berlezzarla. Effettuando la famosa recensione d'Argante, immaginarono d'inviare all'abate di Voisenon dei diplomi di dottore; e di farle credere ch'essi l'avevano eletta presidente del loro collegio. Onde meglio persuaderla, fecero fare un cartino ad alcuni esemplari del *Giornale dei dotti* (marzo 1734, pag. 573, in 12), e v'inserirono un processo verbale in forma di tale supposta ammissione. Il bello è che altri giornalisti, a cui tali esemplari col cartino arrivarono, resero conto della nuova senza capirvi malizia. L'abate di Voisenon, ch'era a parte del segreto, indirizzò a sua cognata de' graziosissimi versi in tale occasione.

D—A—N.

VOISIN (GIUSEPPE DI), dotto cultore della letteratura ebraica, nacque a Bordeaux verso il 1610 d'una famiglia antica nella magistratura. In età di vent'anni ottenne una carica di consigliere nel parlamento di quella città; ma i doveri del suo impiego non potendo accordarsi colla sua inclinazione per lo

studio, la dimise, ed entrò nel sacerdosio. I suoi talenti per la sacra eloquenza avendolo fatto conoscere, il principe di Conti lo erede suo capellano. Nel 1660 pubblicò con l'approvazione dei vicari generali della diocesi di Parigi, una traduzione francese del *Messale romano*. Il cardinale Mazzarini, per nuocere al cardinale di Retz, fece insinuare al papa Alessandro VII che tale traduzione era stata pubblicata per preparare gli animi al cambiamento della liturgia, e che non si tarderebbe a dire la Messa in francese. Laonde il papa ebbe ordine di denunciare tale versione all'assemblea del clero. Ai 7 di dicembre 1660, essa fu condannata dai vescovi di Francia: ai 12 di gennaio seguente, fu messa all'indice a Roma; e finalmente un decreto del consiglio di stato, del 16 dello stesso mese, ne ordinò la soppressione. Contuttociò il breve del papa non fu portato al parlamento, e le lettere potenti non furono registrate. Bossuet osserva che non si ebbe in Francia nessun riguardo a tale breve, e che convenne per l'istruzione dei nuovi cattolici, spargere migliaia d'esemplari della Messa in francese (*Lettera a suo nipote*, 4 maggio 1699). L'abate di Voisin non si lasciò intimidire dal numero de' suoi avversari. Pubblicò diversi scritti, nei quali dimostrò la purezza delle sue mire; e finì col convincere quelli stessi che gli erano più contrari. Dopo la morte del suo protettore, visse nel ritiro, dividendo i suoi ozii tra lo studio e gli esercizi di pietà. Morì nel 1685. Le sue opere sono: I. Una traduzione latina della *Disputa cabalistica* del rabbino Israele Ben-Moisè, sull'anima, corredata di note, Parigi, 1636, in 8.º; II. *Theologia Judaeorum*, ivi, 1647, in 4.º; III. *Disputatio theologica orthodoxa de sanctissima Trinitate adversus disceptationem haeretici antitrinitarii anonymi* (Guglielmo Enrico

Worst), ivi, 1647, in 12; IV *Liber de lege divina secundum statum omnium temporum ab Adamo ad Christum, et regnante Christo, ex Hebraeorum sensu*, ivi, 1659, in 8vo; V *Alcune dotte Osservazioni sul Pugio fidei* del p. Raimondo Martin, pubblicato da Boquet, vescovo di Lodève, e dal consigliere di Maussac (*Fedi MAUSSAC e MOISÉ BEN NACHMAN*), Parigi, 1651, in fogl. Essc furono conservate nell'edizione di tale opera pubblicata da Giovanni Benedetto Carpov, Lipsia, 1687, in fogl. Tali opere tutte di Voisin sono citate con lode dai più dei dotti che hanno scritto sopra tali materie (1); VI *Liber de jubilaeo secundum Hebraeorum et Christianorum doctrinam*, Parigi, 1655, in 8vo; VII *Commentarius in Novum Testamentum*, ivi, 1659, 2 vol. in 8vo. Tale Commento tratto da sant' Agostino, non si estende che sul primo capitolo del vangelo di san Matteo; VIII *Messale romano*, secondo il regolamento del concilio di Trento, latino e francese, Parigi, 1660, 5 vol. in 12. Tale versione è stata ristampata più volte. L'edizione del 1752, 8 vol. in 12, è la migliore; IX *La Traduzione e spiegazione del Messale in lingua volgare*, autorizzata dalla sacra Scrittura, dai concili, dai santi Padri e dagli usi della Chiesa gallicana (1661), in 4to; X *Osservazioni sopra una censura pubblicata dalla facoltà di teologia di Parigi contra la traduzione del Messale*, 1661, in 4to; XI *La settimana Santa tradotta in francese*, Parigi, 1662, in 12. Voisenon non fece che obbedire agli ordipi della regina pubblicando la sua versione, e non si vede che il clero siasi data la briga di far

eseguire i suoi antichi bandi contra le versioni dei libri sacri e della liturgia in lingua volgare; XII *Difesa del Trattato del principe di Conti, riguardante la commedia e gli spettacoli*; o confutazione d'un libro intitolato: *Dissertazione sulla condanna de' teatri* (per l'abate d'Aubignac), Parigi, 1671, in 4to. Voisin aveva avuto parte nel trattato del principe di Conti (*Fedi* tal nome); era giusto che lo difendesse contra le censure d'un avversario che aveva aspettato la morte dell'autore per dichiararsi. La difesa di Voisin è piena d'erudizione ecclesiastica, e di ricerche sui ginocchi e gli spettacoli degli antichi. L'autore ha messo in principio del volume un compendio della Vita del principe di Conti. Vedi le *Lettere sugli spettacoli*, per Desprez de Boissy, seconda parte, ed il Dizionario di Moreri, edizione del 1759, in cui l'abate Goujet ha inserito una Notizia abbastanza estesa sopra Voisenon. Cr. Sax, nel suo *Onomasticon* (iv, 541), lo chiama per errore Giacomo, e gli dà mal a proposito il titolo di *senator burdigalensis* (consigliere del parlamento di Bordeaux), poichè non l'aveva più da lungo tempo, nel 1650, in cui pubblicò il suo Trattato *De lege divina*, la sola opera che Sax cita di tale scrittore.

L—R—E—W—S.

VOISIN (CATHERINA DES HARAS, vedova MONVOISIN, conosciuta solamente col nome di LA), indovina, famosa per la sua trista fine, era levatrice a Parigi nel secolo decimosettimo. L'esercizio della sua professione non somministrandole i mezzi d'appagare il suo genio per la dissolutezza, imaginò, come tante altre, di speculare sulla credulità publica, e si mise a fare le carte ed a tirare gli oroscopi. Riconciliò gli amanti, fece rinvenire le robe perdute, indicò i tesori nascosti, e vendè segreti per conservare l'avvenen-

(1) Seldén, *Uxor hebraica, et lib. de Synedrta*. Murin, *Exercit. biblia. part. 2*. Adriano Echellenc, *Hist. arab. Marione de Cost.* Fita del p. Merenne, *Colomien, Gallia orientalis*. Letong, *Biblioth. sacra*.

za della gioventù, per rendersi invulnerabili, per guadagnare al gioco, ec. L'affluenza delle persone, anche delle più alte classi, che andavano a consultarla, era tale, che lasciò in breve il suo cattivo alloggio per prendere una casa, dov'ebbe un guarda portone, dei lacchè, e tutte le comodità che i progressi del lusso potevano omai permettere in quel tempo. Tale mania di brillare fu la causa della sua rovina. Le rivelazioni fatte dalla marchesa di Brinvilliers (*Fedi* tale nome), nel momento del suo supplizio, tenevano Parigi in cupe inquietudini. Tutte le morti repentine erano creduto effetto del veleno, ed il governo raddoppiava d'attività per rassicurare gli animi. La Voisin, sospetta per natura, fu accusata di spacciare in segreto dei veleni, che allora si chiamavano *Polveri di successione*. Ella fu arrestata, nel 1679, e chiusa nella Bastiglia, con quaranta suoi complici, tra i quali si cita la Vigoureux e suo fratello, ed un prete chiamato Stefano Guibourg Cocuvrit, detto Lesage. Interrogata sulle persone che frequentavano maggiormente la sua casa, nominò la duchessa di Bouillon, la contessa di Soissons ed il maresciallo di Luxembourg (*Fedi* tali nomi). Certamente sperava con ciò di por termine a tutte le inquisizioni; ma non fece che prolungare la sua prigionia. Mentre era nella Bastiglia, Tomaso Corneille e Visé fecero rappresentare col maggiore applauso l'*Indovina* o *madama Jobin* (1). Era una grave inconvenienza il produrre sulle scene tale sciagurata prima che fosse giudicata; ma almeno gli autori non accolsero le voci sparse contro di essa; e nel loro dramma,

che è pieno di brio; *madama Jobin* o la Voisin non è che una raggiratrice la quale cerca di corbellare. Frattanto i sospetti d'avvelenamento prendevano ogni giorno più consistenza. Agli 11 di febbrajo 1680, istituita fu una camera ardente nell'Arsenale, per giudicare la Voisin ed i suoi complici. Tutti furono condannati a pene più o meno gravi (1). La Voisin sola, riguardata come la più rea, fu condannata a morte. Lasciamo ora parlare madama di Sévigné, testimone di tutto ciò che racconta. « La Voisin riseppe la sua sentenza il lunedì (13 febbrajo); cosa straordinaria! La sera disse alle sue guardie: come, non faremo *media nocte*? Ella mangiò con esse a mezza notte per capriccio, però che non era giorno di magro; bevve molto vino; cantò venti brindisi. Il martedì, ebbe la tortura ordinaria, straordinaria; aveva destinato, e dormì ott'ore. Fu confrontata *sur le matériel* con varie persone. Cenò la sera e ricominciò, tutta infranta com'era, a fare la dissoluta con scandalo. Ne fu fatta vergognare, e le fu detto che avrebbe fatto assai meglio di pensare a Dio, e di cantare un *Ave maris stella* o un *Salvè* che tutte quelle canzoncchie: ella cantò l'uno e l'altro in ridicolo, poi dormì. Il mercoledì passò del pari in confronti, in istravizzi e canzoni. Finalmente il giovedì (12 febbrajo) non si volle darle che un brodo, di che brontolò temendo di non avere la forza di parlare a quei signori. Andò in carrozza da Vincennes a Parigi; soffrse dell'affanno e fu imbarazzata; si volle farla confessare;

(1) Tale dramma fu rappresentato per la prima volta al 29 di nov. 1679; ebbe quarantasetta rappresentazioni fino al 10 di marzo 1680. Storia del teatro francese dei fratelli Parfait, xv, 165.

(2) « La Voisin, dice Voltaire, la Vigoureux e suo fratello, il prete, che si chiamava anch'egli Vigoureux, furono arsi con Lesage, sulla Gève, » *Secolo di Luigi XIV*, c. xxvi. Ma Gayot di Pitaval dice che La Voisin sola fu aruciata, *Camera celebré*, t. 43o; ed il suo racconto è confermato dalla testimonianza della Sévigné.

ma tiravano. Alle cinque fu legata; e con una torcia in mano comparve nella carretta vestita di bianco. E quella uba foggia d'abito per chi dee esser arsa; ella era assai accesa in volto, e si vedeva che respingeva il confessore ed il crocifisso con violenza. Nella cattedrale non volle mai pronunciare la ritrattazione; ed alla Grève si dimenò quanto poté per non uscire della carretta; ne fu tratta a forza; fu posta sul rogo; seduta e legata con ferri, indi coperta di paglia; ella bestemiò molto; respinse la paglia cinque o sei volte; ma alla fine il fuoco s'accrebbe, fu perduta di vista, e lo conerì sono nell'aria presentemente. Ecco la morte di madama Voisin, celebre pe' suoi delitti e per la sua empietà. In una lettera del 6 marzo, madama di Sévigné scrive a sua figlia: « Si afferma che il confessore della Voisin ha detto che ella aveva pronunciato *Gesù Maria* in mezzo al fuoco: fors'è una santa! » Si racconta che La Fontaine, che aveva contratto amicizia con la Voisin, era assente da Parigi durante il di lei processo. Ritornato si presentò al domicilio di essa e chiese sue nuove, ed udì che quel giorno stesso era stata abbruciata sulla Grève. Il ritratto della Voisin è stato intagliato da Coypel in fogl., con quattro versi in fondo, ed in 4.to.

W—s.

VOISIN (il cancelliere). Vedi VOISIN.

VOITURE (VINCENZO), bello spirito del secolo decimosettimo, che i suoi contemporanei per cortesia chiamando *de Voiture*, nacque in Amiens nel 1598. Suo padre era un ricco mercante di vini, che seguiva la corte, giuocava forte, e s'imbandiva buona mensa; e, siccome spesso tali due prerogative hanno avvicinate le condizioni, era ammesso nella società dei grandi, e vi sapeva stare. Era grande intendet-

te di picchetto, e dal suo nome è derivato il termine di *carrière de Voiture*, che è ancora d'uso in tal giuoco. Educato a sì fatta scuola, il giovane Voiture si avvezzò di buon'ora nelle maniere della corte, e non si può dubitare ch'ei non dovesse in gran parte la sua riputazione letteraria alle sue fortune ed alle sue grazie come uomo di mondo. Fu educato a Parigi, e frequentò successivamente i collegi di Calvi e di Boncourt. Nelle raccolte stampate del primo di quei due collegi si trovano due poesie del giovane Voiture, l'una in versi latini, l'altra in versi francesi, sulla morte di Enrico IV, in data del 1612. Lo stesso anno si pubblicò un'altra sua poesia latina, intitolata *Hymnus Virginis seu Astreae*. Finalmente nel 1614, delle Stanze indiritte a Monsieur (Gastone), fratello del re, lo fecero conoscere ad esso principe, il quale in seguito lo colmò di beneficii. I suddetti furono i soli componimenti di Voiture pubblicati in vita sua. Fin da giovinetto fu assai ben veduto dalle dame della corte; e, se un certo aneddoto riferito da Menagio non è falso, la sua salute non ne trasse que' vantaggi che n'ebbe la sua fortuna. Ammesso in casa Rambouillet, dove Giulia d'Angennes, dopo duchessa di Montausier, teneva, ugualmente che sua madre, lo scettro del bello spirito o piuttosto del cattivo gusto, Voiture divenne l'eroe di quella società. Possedeva un talento straordinario per divertire i grandi, intendendo a meraviglia il motteggio, e sapendo rallegrare i più seri ragionamenti, senza dar nel burlesco, genere ignobile ch'era stato molto in voga sotto l'ultimo regno. Usava nel gran mondo una nobile arditezza temperata di dolcezza e polita civiltà, che lo metteva a pari co' più alti personaggi; quindi fu amato ed onorato dai grandi oltre la sua condizione. Parve che i più illustri protettori

fecessero a gara di aiutare la sua fortuna con maggior zelo. Il conte d'Avaux, il cardinale di La Valette, il conte di Guiche, il maresciallo di Schomberg, Chavigny, il presidente di Maisons, ec., erano i protettori o piuttosto gli amici di Voiture. Ebbe altresì parte nella più intima familiarità del giovane duca d'Enghien. Il conte d'Avaux, del quale Voiture era stato condiscipolo nel collegio di Buncours, ed il cardinale di La Valette furono i primi che lo produssero alla corte. Divenne introduttore degli ambasciatori di Gastone duca d'Orléans, di cui fu sì poco degno di stima il carattere politico, sebbene, nel suo interno, fosse uomo amabile, eccellente padrone, bramoso di accerchiarsi di letterati, d'artisti, e capacissimo d'apprezzarli. Durante le discordie di tale principe col re suo fratello, Voiture accompagnò Gastone in Lorena, a Bruxelles e nelle Linguadoca. Le sue lettere con la data di Nanci fan prova come goffa stimasse egli la corte di Lorena in confronto del palazzo di Rambouillet. « Comunque galante sia la corte di Lorena, scriveva egli a Giulia d'Angennes, mi vi trovo solo così come otto mesi fa quando viaggiava nella Beauce; e mi sovengo d'aver veduto qualche volta miglior compagnia ne' rigagnuoli di Parigi di quella che finora m'è occorsa nella camera della duchessa. Le ore che il marchese chiama della mia digestione durano dalle mattina fino alla sera per me, e riesco sì noioso in compagnia, che Chaudobonne va in collera ». Voiture, in alcune altre lettere, principalmente scritte a madama Paulet, sua amica, fa una gustosa descrizione della vita militare a cui fu costretto alloraquando nel 1632 lasciò Bruxelles ed accompagnò il duca d'Orléans, che rientrò in Francia a mano armata. « Ho camminato dodici giorni, di-

ce, senza fermarmi da mattina a sera ». Mi sono trovato in luoghi in cui non si ricordano i più vecchi d'aver veduto mai letto. E per rinfrescarmi, sono ora in un esercito di cui i più robusti son lassi. Contuttociò vivo ancora, nè veggo qui alcuno che stia meglio di me. Appena giunto mi son fatto arrolare, col mezzo di de Chauvonne, in una compagnia di Cravati, e posso dirvi senza vanità che nessuno vi si comporta meglio di me. Io non ho ancora rapita, nè moglie nè fanciulla, perchè mi sentiva un po' stanco del viaggio, nè gran fatto saldo in sulle gambe, laonde tutto quello che ho potuto fare fu di metter fuoco a tre o quattro case (1) ». Dalla Linguadoca, Voiture fu da Gastone mandato in Spagna, per ottenere dal duca d'Olivarez soccorso contro il re di Francia. La facilità, l'eleganza con cui parlava la lingua castigliana l'avevano guidato nella scelta. Pare che tale negoziazione non avesse grandi conseguenze, ed in una lettera, con la data di Madrid, 13 marzo 1633, Voiture ci fa sapere che l'irresolutezza di Monsieur ne fu la principale cagione. Comunque sia, il nostro poeta riuscì mirabilmente d'insinuarsi nell'animo d'Olivarez, il quale prese a stimarlo assai. Tale ministro piacevasi di ragionare con lui; sotto i di lui auspicii l'inviato di Gastone fece un viaggio di curiosità nel mezzogiorno della Spagna; e fino sulle coste di Barbaria (1633). Le lettere nelle quali Voiture descrive il suo soggiorno nella Spagna e la sua corsa in Africa sono certamente fra le migliori che scritte abbia. Contengono particolarità di molto rilievo, e sono scritte in

(1) Lettera del 17 giugno 1632, scritta dal porto d'Isigny-sur-Loire, cui stava per passare l'esercito di Gastone dopo d'aver commesso grandi stragi.

istile naturale merito che di raro s' incontra nel rimanente della sua corrispondenza. Scrivendo a madamigella Paulet dallo costo di Barberia, termina, sottoscrivendo *Potiture l'Africano*, un'epistola piena d'allusioni ingegnose ai romanzi della cavalleria, de' quali erano grandi leggitori i frequentatori del palazzo di Rambouillet. « Dopo d'aver veduti i palagi del re di Granata, » dice, « la dimora degli Abencér- » raji, ho voluto vedere il paese di » Rodomonte ed Agramante, e cono- » scere la terra donde uscirono que' » due grandi nomi ». La sua lettera a Chaudubonnet su Granata e sull'Andalusia è un capo-lavoro. Lo stesso dir si può di quella che scrisse da Madrid a Puylaurens, confidente di Gastone, per lagnarsi della forzata prolungazione del suo soggiorno in Spagna. Tale epistola è un esemplare di nobile e delicata lode. Venne finalmente l'istante, in cui dopo d'aver passati quindici e più mesi nella Spagna, superò gli ostacoli politici che lo attraversavano, ed ebbe la permissione di partire. Quando prese commiato da Olivarez, tale ministro gli ripeté due volte: « Non dimenticate di scri- » vermi; se non sarà d'affari, saran- » no almen belle cose ». Non era esente da pericolo il suo ritorno; passar non poteva per la Francia senza rischio del capestro, come dice egli appunto nelle sue lettere. S' imbarcò pertanto a Lisbona nel mese di dicembre 1633, con pericolo di cadere in mano dei corsali che infestavano quei mari. Siccome la nave che lo portava era carica di zucchero, scrisse in tale occasione, il più detestabile faccia: « Se giun- » go a salvamento, dico in una let- » tera a madamigella Paulet, arri- » verò confettato, e se per avvan- » ta faccio naufragio con essa alme- » no mi sarà di consolazione mori- » re in acqua dolce ». Arrivato sano e salvo a Douvres, visitò Londra

e tornò a Bruxelles, dove ripigliò il suo servizio presso il duca d'Orléans, il quale, per raccomandazione di MANANI, lo ricompensò con una pensione di trenta mille lire (1). Essendosi il prefato principe riconciliato nel 1635 col re suo fratello, Voiture, senza mancare alla gratitudine verso il suo antico padrone, si giovò della protezione del cardinale di La Valette per entrare in grazia presso Richelieu. La lettera che scriveva intorno alla presa di Corbie fatta a danno degli Spagnuoli lo rese soprattutto gradito a tale ministro, il quale teneva in molto pregio il suffragio d'uno de' più begli spiriti del tempo suo. In essa Voiture sollevandosi ad alte considerazioni politiche loda il cardinale con verità insieme e nobiltà. Il nome di colui al quale è indirizzata fu passato sotto silenzio dal discreto editore della corrispondenza; ma non è da dubitare che fosse un famigliare del duca d'Orléans, cui l'autore indur voleva ad imitare l'esempio suo: « Aprite gli occhi, vi supplirei, » a tanto lume, diceva; non lasciate » più a lungo un uomo che tanto » gode nel vendicarsi de' suoi nemi- » ci, e cessata di voler male a quel- » lo che sa volgere il male a glo- » ria sua, e lo sopporta al coraggio- » samente. Abbandonate la parte vo- » stra prima che essa v'abbandoni, » ec. « La lettera finisce con alcuni consigli indirettamente dati al cardinale. « Saggio com'è, soggiunge- » va, conobbe dopo tante esperien- » ze che cosa è il meglio, ed ei vol- » gerà i suoi disegni a rendere que- » sto stato il più fiorente di tutti, » dopo d'averlo reso il più formida- » bile. Mirerà ad una specie d'uni- » versale che è più bella di tutte le » altre, quella di farsi il migliore ed » il più caro in un regno, non già

(1) La lettera che Voiture scrisse in tale occasione alla principessa non è che un impasto di complimenti insipidi e rovinati.

« il più grande ed il più temuto ... »
 Dopo di avere presentata la medesima idea in tutti gli aspetti che può comprendere l'amministrazione d'un grande stato, Voiture chiudeva dicendo che allora il ministro *conosciuto avrebbe quanto è più dolce cosa sentire le lodi nella bocca del popolo, che in quella dei poeti*. Tenevasi in continuata corrispondenza di lettere col cardinale di La Valette; e tale parte delle sue lettere contiene alcune allusioni agli avvenimenti militari contemporanei. Quello però che monta massimamente, è di vedere l'intima familiarità che il genio delle lettere, sempre così onorevole pei grandi signori, aveva introdotta fra il figlio del mercante di vino della corte, e l'erede dell'orgoglioso duca d'Espernon. Non era certamente un uomo sì poco stimabile, come d'ordinario lo si rappresentava, quel La Valette al quale un bello spirito scriver poteva, nell'istante in cui esso generale faceva che gl'Imperiali levassero l'assedio di Magenza e quello di Due-Ponti: « Dite la verità: quanto è che non pensate se i quattro ultimi libri dell'Eneide siano o no di Virgilio, o se il Formione sia di Terenzio? Non v'interrogherei tanto liberamente; ma sapete che nei trionfi i soldati sono avvezzi a scherzare con gl'imperatori, e la gioia della vittoria dà certe libertà che non si ardirebbe mai di prendersi. » In un'altra epistola Voiture diceva: « Metterò nelle mie lettere quanto più latino mi sarà possibile, poi- chè mi dite che non ne leggete più fuori che in esse; ed in verità sarebbe peccato che lo dimenticaste. Sia come si vuole, m'offro d'iosegnarvelo nuovamente quest'inverno. Vi mostrerò i passi più belli di Virgilio, d'Orazio o di Terenzio. Vi spiegherò i più difficili, e vi farò conoscere le segrete grazie e le più riposte bel-

lezze di quegli autori. In una par-
 rola, vi renderò quello che pre-
 stato m'avete. » Voiture fu man-
 dato a Firenze, nel 1638, per noti-
 ficare al granduca la nascita del fi-
 glio di Luigi XIII. Tale viaggio non fu senza pericolo; giacchè il Piemonte, per cui dovette passare, era ed infestato dai masnadieri del paese, e pieno di truppe spagnuole; ma il poeta esprimevasi io italiano con tanta facilità che in due luoghi dov'eravi guarnigione spagnuola, fu preso per un gentiluomo savoiar-
 do. Volendo preservarsi dai ladri, si mise sotto la guardia loro. « Vorrei che m'aveste potuto vedere oggi in uno specchio, dice in una let-
 tera a madamigella di Rambouillet. M'avreste veduto nelle più spaventevoli montagne del mon-
 do, in mezzo a dodici o quindici dei più orribili uomini che vede-
 re si possano; de' quali il più inno-
 cente ne ha ucciso da quindici o venti; son tutti neri come dia-
 voli, ed hanno capelli lunghi fino alla metà del corpo; ognuno d'essi ha due o tre cicatrici sulla faccia, un grande archibugio sulla spalla, e due pistole e due pugnali alla cintola ... Avreste avuto certamente paura veggendomi fra tanti signori, ed avreste creduto che stessero per tagliarmi la gola. Temendo che mi derubassero m'era fatto scortare da essi. Scritto aveva la sera al loro capitano, che venisse ad accompagnarmi e che si trovasse sulla strada per cui passar dovea, come fece, e n'andai salvo con tre pistole. Ma più ch'altro, vorrei che veduto aveste la ciera di mio nipote (Piscesane) e del mio servitore, i quali stimavano che condotti gli avessi al man-
 cello. » Da Firenze, dove fatti gli furono grandissimi onori, Voiture si recò a Roma, in cui pare che la primaria sua cura fosse di sollecitare per una lite della casa di Rambouillet. Fu accolto con particular bon-

tà dal cardinale Barberini. Redue
 in Francia, accompagnò il re a Gre-
 noble, dove il principe erasi recato
 insieme con Richelieu per conferire
 con la duchessa di Savoia. Nell'anno
 stesso Voiture perdette il cardinale
 di La Valette; ma la morte del suo
 protettore sembra che non nuocesse
 alla sua fortuna. Seguì la corte
 nel viaggio ch'essa fece ad Amiens
 nell'anno susseguente. Scrivendo da
 tale città a madamigella di Rambouillet, le fece una descrizione al-
 quanto spiritosa della monotona vi-
 sta del monarca. « M'accade talvolta,
 » le dice, d'annoiarmi, di stare tre
 » ore continue nella camera del re,
 » nè mi diverto ragionando con
 » Libero, Compiègne e venti eltri
 » galantuomini ch'io non conosco,
 » i quali mi affermano che sono un
 » bello spirito e che hanno veduto
 » opere mie. Oggi ho veduto Sua
 » Maestà ginocarsi all' *hoc* tutto il
 » dopo pranzo, nè per tanto sono
 » più allegro; così pure non mi re-
 » ca estrema gioia l'andare regolar-
 » mente tre volte per settimana al-
 » la caccia della volpe, sebbene vi
 » siano sempre cento cani e cento
 » corni che fanno uno spaventevole
 » strepito, ed entrano terribilmente
 » nelle orecchie. Insomma, mada-
 » migella, i piaceri del maggiore
 » tra i principi del mondo non mi
 » divertono niente. « Due anni dopo
 » accompagnò il re ed il suo mini-
 » stro a Lione, ad Avignone, a Nur-
 » bona, a Nîmes, e le lettere che scris-
 » se da tali diverse città alla prefata
 » madamigella di Rambouillet, con-
 » tengono alcune allusioni ai grandi
 » oggetti politici di tale viaggio. Nel-
 » la prima, con la data di Lione, par-
 » la delle paura eh'ebbe Richelieu di
 » percolare andando all' in giù pel
 » Rodano. « Sua eminezza non vuo-
 » le affogare, dice, perchè ciò non
 » creerebbe ai disegni che ella ha sul
 » Rossiglione. « In tale viaggio scris-
 » se a Chapelain una lettera che di-

venne famosa, come monumento di
 cattivo gusto. « Certamente, gli di-
 » ce, quando mi fo a pensare che
 » scrivo al più giudizioso uomo del
 » secolo nostro, all'artefice della co-
 » rona imperiale, al trasformatore
 » della lionessa, al padre della Pol-
 » zella, mi « fanno irti i capelli in
 » testa, per modo che paio un ric-
 » cio. Se non che quando penso
 » che questa lettera è indirizzata al
 » più indolgente di tutti gli uomi-
 » ni, allo scusatore di tutti i falli, al
 » lodatore di tutte le opere, ad una
 » colomba, ad un agnello, ad un
 » montone, mi si stendono i capelli
 » tutt'ad un tratto sì che somiglio
 » ad una gallina bagnata, nè vi te-
 » mo più che un'acca. « Per altro
 » appunto in tale lettera v'è la prova
 » che Voiture esercitava presso al car-
 » dinale d'una specie di patrocinio in
 » favore dei letterati suoi confratelli,
 » e che per le sue mani passar faceva-
 » no le poesie che mandavano al mi-
 » nistro. Morto Luigi XIII e Richelieu,
 » Voiture trovò un altro protet-
 » tore zelante nel conte d'Avaux, ed
 » ebbe parte al favore del cardinale
 » Mazarini. Al titolo di maestro di
 » casa del re s'aggiunse in breve quel-
 » lo d'interprete degli ambasciatori
 » appo la regina. Un giorno fece dire
 » ad un ministro straziato certe bella
 » cose che non entravano nel suo di-
 » scorso. Venendone fatta osservazio-
 » ne a Voiture, ei replicò inquietato:
 » *Se non lo dice, deve dirlo.* In qua-
 » lità di maestro di casa del re accom-
 » pagnò fino a Peronne la regina di
 » Polonia, Maria di Gonzaga, la qua-
 » le onorava la sua benevolenza.
 » Ottenne pure varie pensioni. Final-
 » mente il conte d'Avaux, divenuto
 » *controllore*, generale delle finanze,
 » gli diede il titolo di suo primo scri-
 » vano, con appuntamenti che som-
 » mavano a ventimille lire, e dispen-
 » sa da ogni incombenza. Quindi Voi-
 » ture fu egli solo riccolto di più gra-
 » zia che non n'ebbero tutti i grandi

ingegni del secolo di Luigi XIV presi insieme; facile ad indovinarsi è la ragione. I grandi non istinano mai di potere far troppo pei begli spiriti che li divertono; e Voiture ne aveva il talento in sommo grado. Nulla era paragonabile alla seduzione del suo commercio; le dame in ispezialtà ne erano invaghite; e parecchie d' illustri natali, non giudicarono d' offuscarli manifestandogli una viva passione. Ostentava d' esser uomo da avventure galanti; e benchè lo si abbia accusato di non avere mai veramente amato, come provar potrebbero le sue *Lettere amoroze*, nelle quali parla soltanto lo spirito, gloriavasi d' aver fatto dichiarazioni d' amore con ogni sorta di persone, dalla più alta condizionale fino alla più bassa; e, come Sarrasin disse di Voiture, *dallo scettro fino al bacolo*, e *dalla corona sin al cuffiolto*. Gli godeva l'animo, che il si eredesse favorito da tutte le sue amanti. Nullameno alcuni biografi asserirono che il suo commercio con le belle fu sempre innocente; asserzione che poco si concilia con la nascita d' una figlia naturale, cui Voiture lasciò. Tale uomo, così caro alle dame, era però tutt' altro che bello, ed egli stesso si prese cura di fare il proprio ritratto in una lettera che indirizza ad una sconosciuta sua amata. « La mia statura, dice, è di due o tre dita minore della mediocre. Ho la testa bella anzi che no, con molti capelli grigi; gli occhi dolei, ma un po' stravolti, ed il viso scempio alquanto. » Per tale fisonomia così ingrata quando la conversazione e la voglia di piacere non ne animavano i lineamenti, gli accadde un giorno una disavventura molto piacevole, ch' è raccontata nella *Menagiana*. Era, col principe di Condé, presente ad una tesi che sostenevasi nel collegio di Navarra; due de' membri si misero a farsi

heffa del suo aspetto basso e citta-
dinesco, e lo sconcertarono siffatta-
mente che Voiture, il quale aveva
sempre pronta la risposta, non seppe darne loro alcuna. Sarrasin che
nella *Pompa funebre di Voiture*
descriasse sotto il velo dell' allegoria
le minime particolarità della vita
del suo eroe, rappresenta in mezzo
al carteggio: « trenta amorini ci-
vili i quali non sentono mai
« quelle passioni che mostrano. » Li
descrive in atto di portare una
parte degli onori della pompa;
« quale il vaso, quale lo specchio, e
« quale le mollette; e degli altri chi
« i pettini di tartaruga, chi le sca-
« tole di polvere, chi le pomate,
« e le essenze e gli olii e le saponet-
« te e le pastiglie e tutto il rima-
« nente delle armi che servito ave-
« vano nelle conquiste del grande
« Voiture... » Bravene persino non,
aggiunge Sarrasin, che incipriavasi,
ed un altro che si faceva dei cerchi
intorno agli occhi col colore di che
usava Voiture negli ultimi suoi
tempi per « ringiovanirsi i capelli
« e la barba. » Nessuno sapeva me-
glio di lui prendere con le dame d'
alto grado quel tuono di galante li-
bertà che regnava nella corte della
regina Anna d' Austria. Talo prin-
cipessa essendo a Ruel, scorse Voi-
ture che passeggiava in atto penoso
nei giardini; gli domandò a che
cosa pensasse, e poco dopo il poeta
le recò quattro stanze che, per esse-
re improvvisate, sono forse i migliori
versi che fatti abbia. Sono inoltre un
monumento dell' arida familiarità
che Anna d' Austria permetteva a
quelli che avevano l'onore di avvi-
cinarla quando sapevano delicata-
mente adulare la sua civetteria. Pen-
sava, le dice il poeta,

Je pensais que la destinée,
Après tant d' injustes malheurs,
Vous a justement couronné
De gloire, d' élat et d' honneurs :
Mais que vous étiez plus heureuse

Lorsque vous étiez amoureux,
Je ne veux pas dire amoureux,
La rime le veut toujours (1).
Je pensais (nous autres poètes
Nous pensions extravagamment)
Ce que dans l'humeur où vous étiez
Vous feriez, si dans ce moment
Vous aviez dans cette place
Venir le doc de Buckingham,
Et lequel serait en dignité
Du due ed du perr Vincent.

Con questo nome, di *padre Vincent*, Voiture giudicava sè stesso, e non il confessore della regina, come vuole Labarpe nel suo *Corso di letteratura*. Tale principessa di fatto aveva l'uso di chiamare così il prete pel suo nome di battesimo, Pinchesne, editore delle Opere di Voiture, non ardi di pubblicare tale componimento, certo per riguardo alla madre di Luigi XIV, la quale, come disse spiritosamente tale monarca, *era almeno figlia d'una grande regina* (2). Essa ci venne conservata nelle Memorie di madama di Motteville: « La regina, dice tale dama, non se ne offese, e stimò i versi tanto belli, che li tenne per lungo tempo, nel suo gabinetto ». Per la maniera con cui Voiture adempiuto aveva alle varie sue diplomatiche commissioni, sarebbe egli facilmente ascenso ai più alti impieghi, se voluto avesse applicare agli affari; ma la passione del giuoco e l'amore dei piaceri lo alienavano mai sempre da qual si fosse occupazione assidua, e gl'impedirono, anchè come letterato, di sviluppare il suo ingegno, e d'indirizzarlo a più sublimi ed utili fini. L'uomo pertanto che grazie al facile ed ingegnoso suo spirito doveva, insieme con Balzac, cooperare al perfezionamento della lingua, non seppe che gittare i suoi talenti in macchine coserelle di so-

cietà. Senza dubbio, la sua esistenza sociale ne rimase più dolce e più lieta; ma, come tutti gli autori i quali altro non cercano che la voga del momento ed i facili plausi, ottenere non doveva che una gloria passeggera; e dopo d'essere stato l'uomo alla moda, l'oracolo del suo tempo, è caduto quasi nell'oblio. La passione del giuoco tiranneggiavalo in guisa che faceva spesso perdite infinitamente superiori alla sua condizione. Una volta perdetto presso Monsieu, fratello del re, millequattrocento luigi in una sola sera. Avendo bisogno di due cento luigi per compiere la somma, scrisse nei seguenti termini al suo amico Costar: « Mandatemi, vi prego, prontamente due cento luigi che mi occorrono per compiere la somma di millequattrocento che ho perduto ieri sera. Sapete che non giuoco meno sulla vostra parola che sulla mia. Se non gli avete, cercateli ad imprestito: se non trovate alcuno che ve li voglia prestare, vendete tutto quello che avete, anche il vostro buon amico, Pancre; poichè che mi occorrono assolutamente due cento luigi. Vedete con quale impero parla la mia amicizia; lo fa perchè forte la vostra, eh'è debole ancora, direbbero. Vi supplico di prestarmi due cento luigi, se potete farlo senza incomodarvi. Vi domando perdono se vi tratto così liberamente ». Costar gli fece la seguente risposta: « Non avrei mai creduto di poter tanto piacere per sì poco denaro. Poichè voi giuocate sulla mia parola, io terrò sempre un fondo per disimpegnarla; vi assicuro inoltre che un mio parente ha sempre mille luigi dei quali posso disporre come se fossero nel vostro scrignetto; non vorrei però esporri con questo a qualche perdita ragguardevole. Un mio amico dicevami ieri che il quondam suo avere era stata

(1) Voltaire, in una lettera alla presidente de Berniers fa a questa dama una bellissima applicazione di questi quattro ultimi versi.

(2) Tale aneddoto si trova in una copia manoscritta delle Memorie di La E. Lamoignon di Brienne, che ci sia abbiamo nella notizia del maresciallo di Villeroy.

« il migliore amico che avesse nel mondo: vi consiglio di custodire il vostro; e vi rimando la vostra obbligazione. Mi sorprenda che trattiate così con me, dopo quello che vi ho veduto fare l'altro giorno per Balzac ». Queste due lettere, monumento della più tenera amicizia, valgono esse sole tutta la Raccolta delle Epistole di Voiture e Costar, nelle quali ciascheduno di que' begli spiriti fa per lo più gare d'antitesi e d'insipidi componimenti (1). Per intendere il fine della risposta di Costar, uopo è sapere che alcuni giorni prima, Balzac mandò a domandare a Voiture quattro cento scudi in prestito. Questi ahurì subito la somma, e prendendo l'obbligazione sottoscritta di cui era latore il servo di Balzac, scrisse sotto: « Io sottoscritto confesso di dovere a Balzac la somma di ottocento scudi pel piacere che mi ha fatto di chiedermene in prestito quattrocento ». Diede quindi tale obbligazione al servo, acciocchè la portasse nuovamente al suo padrone. Siffatto procedere era ordinario molto in Voiture. Il marchese di Pisani, che onoravalo della sua amicizia, perduto aveva giuocando tutto il suo denaro, e le sue bagaglie (1643), all'assedio di Thionville. Voiture gli mandò sollecitamente cento doppie; ma per non offendere la delicatezza di tale signore, si valse del seguente ingegnoso trovato: « ... Figurandomi che come io giuocai per voi a Narbona, voi forse giuocato abbiate per me a Thionville, e che in nome mio abbiate raddoppiata la posta, vi mando cento doppie, in deduzione della perdita che potete aver fatta per

(1) Mad. di Genlis, nel tomo vi delle sue Memorie, cita sostanzialmente tale aneddoto, tutto per avere occasione di far processo al suo secolo, dicendo che tali modi di procedere parrebbero oggi molto goffi, come se in ogni tempo non si vedessero ripetersi presso a poco gli stessi vizi e le stesse virtù.

me ». Tale linguaggio d'una nobile e confidente amicizia s'incontra pure nelle lettere che Voiture scriveva alla marchesa di Sablé: « Ora che sono certo che voi avrete qualche sostanza, meno ancora di prima mi curo d'averne io ». Con tale nobile condotta giungeva a mettere una specie d'eguaglianza nella sue relazioni coi grandi. Qualche volta però mancava al suo dovere con essi; o piuttosto essi non consentivano mai di dimenticarlo con lui la differenza dei grandi. Una sera che si giuocava ai proverbi nell'albergo di Rambouillet, Voiture, che godeva nome di primeggiare nei giuochi di spirito, propose un proverbio che non piacque alla compagnia: « Questo non val niente; spillatocene un altro », gli disse madama Desloges, alludendo molto trivialmente al mestiere del padre di Voiture. Questo bello spirito aveva pel vino un'invincibile avversione, fosse per effetto della naturale sua costituzione debole, fosse perchè tale liquore gli ricordava troppo spiaccevolmente gli eterni motteggi dei cortigiani intorno alla sua nascita: laonde il maresciallo di Bassompierre diceva: « Il vino che fa crescere il cuore agli altri fa tramortire Voiture ». Un giorno che il poeta era a tavola con alcuni giovani uffiziali, il barone di Blot, uno d'essi, gli fece il seguente improvviso col bicchiere in mano:

Quey, Voiture, tu dégoûtes !
Hors d'icy : mangrabi de toi,
Tu ne vaudras jamais ton père,
Tu ne vauds du vin, ni n'en boy.

Voiture rispose con due sonetti, di cui il motto principale, *un buveur d'eau*, torna ad ogni stanza con infinita grazia; nel secondo vi sono que' versi di cui non invecchiò la bellezza:

Vénus, d'Amour la gracieuse mère,
Naquit de l'eau sur les bords de Clitave,
Ainsi son fils fervoit surfont
Un buveur d'eau.
Il entend mieux ses lois et son mystère,
Il sait jouir, et, discret, sait se taire; ay

Anche al padre di Voiture rincresceva l'eccessiva di lui temperanza: era solito dire che gliel'aveva cangiato la ballia, e prediligeva suo fratello minore, il quale, buon commensale e buon militare, fu ucciso nella guerra di Germania, militando per Gustavo Adolfo. Se Voiture era sensibile agli scherzi con cui lo si bersagliava intorno alla sua nascita, non per questo aveva il difetto d'arrossir di suo padre. Quando tornò di Spagna, scrisse ad uno dei suoi protettori appo il duca d'Orléans. « Se mai il sole od il mare od i corsari (devo temere di tutto ciò) accorciassero il mio viaggio e la mia vita, vi prego umilissimamente, signore, d'aver cura di mio padre, facendogli ottenere la sopravvivenza a me, ec. ». Non però mancava di vanità: anzi ne aveva in sommo grado, fino al ridicolo, come glielo rinfaceva la marchesa di Sablé, dicendogli: ch'era donna per la vanità. « Se Voiture fosse stato della nostra condizione, dicea inoltre il principe di Condé, non si sarebbe potuto sopportarlo. » Boileau, se crediamo a Montchénay, autore della *Bolacana*, istava tale bello spirito come esempio di questa verità, che non deesi giudicare dell'indole degli autori dagli scritti loro. Secondo lui, mentre di Balzac la società era tutta dolcezza e bel garbo, ebbene facesse paura di praticarlo attesa la penosa affettazione del suo stile; Voiture, di cui gli scritti danno una sì ridente idea de' suoi costumi, faceva il sovrano d'ogni suoi eguali: avvezzo com'era a frequentare altezze, non si teneva in freno che coi grandi. Un giorno messa in oblio tale via massima, offese con vivaci frizzi un signore della corte: questi voleva ch'ei mettesse mano alla spada; ma il bello spirito, che non era prode, disarmò il suo nemico con la seguente arlecchinata: « La partita non è eguale, disse; voi siete gran-

de ed io piccolo: voi animoso ed io poltrona; volete uccidermi voi: ebbene, mi do morto ». Nella società di Rambouillet, era permessa la galanteria in parole, ma l'amore no. L'autore di tante lettere galanti, indirizzate a Giulia d'Angennes, davale un giorno mano per discendere uno scalino; volle egli trascorrere fino a haciarle il braccio; ma essa gli manifestò con tale serietà come le dispiacesse tanto ardire, che gli tolse la voglia di prendersi un'altra volta simile libertà. In quell'epoca nella quale la lingua francese, non ancora fissata, tendeva però rapidamente verso la sua perfezione, la città e la corte erano sovente discordi intorno al significato d'una parola; e quando la disputa prolungavasi, si appellava alla decisione dell'accademia francese, di fresco istituita. Tale fu, per esempio, quella giocosa contestazione insorta nel 1638 nel palazzo di Rambouillet, se dir si dovesse *muscardins* o *muscadins*. Voiture fece contro quelli che volevano *muscardins* il seguente epigramma, che non s'incontra in veruna edizione delle sue Opere:

Au siècle des vieux *piardins*,
Sont courtois, sont *ciardins*,
Ennus de cœur on *ciardins*,
Prononcièrent toujours *muscardins*,
Et *balardins* et *laidardins*,
Même on dit que dans ce temps-là
Chacun disoit rose *muscarde*;
J'en dirois bien plus que cela;
Mais par ma foi je suis *musarde*,
Et même en ce moment *mus*,
Que l'on m'apporte nos *panards*.

Allora nelle parole mettevasi tutta l'importanza della letteratura; e lo stanza che scrisse Voiture in risposta al *Lamento delle consonanti che non hanno l'onore d'entrare nel nome di Neuf-Germain*, di Patrice, poeta addetto com'esso alla casa di Gastone d'Orléans, non ebbe meno splendida voga della sua famosa Lettera a mademigella di Rambouillet sulla parola *car*, che

volevasi bandire dalla lingua francese. La più parte delle sue Lettere al suo amico Costar versano sopra significati di parole. Puossi riguardare Voiture siccome uno di coloro che più conferirono al perfezionamento della lingua francese, e per giudicare sommamente del suo merito, per farsi ragione dell'alta importanza letteraria che meritò di godere, uop'è collocarsi nel tempo in cui visse; uop'è ricordarsi che le sue Lettere scritte furono nei trent'anni che precedettero le *Provinciali*, primo esemplare che sia uscito in prosa francese, prima del quale niente può trovarsi che sia irripetibile. Per tale titolo di riformatore della lingua, Voiture meritò, come pure Balzac, d'essere membro dell'accademia francese, nella quale fu connumerato correndo il 1634. Quando morì, tale dotta compagnia vesti gramaglia, onore che fatto non venne poscia a nessun accademico. Voiture aveva talento insigne per le lingue. I suoi versi latini non sono inferiori a quelli di nessuno fra i suoi contemporanei. Durante il suo soggiorno in Spagna, ebbe la gloria di vedere attribuite a Lopez di Vega alcune stanze che composte egli aveva in lingua spagnuola. Non riuscì meno nella poesia italiana, e l'accademia degli Umoristi di Roma, annunciando le di lui stanze nello stile del Guarini, gli mandò, nel 1638, lettera di socio (1). Affatto ignaro della lingua greca, soleva scusare la sua ignoranza con uno scherzo che pare molto insipido, sebbene non isdegnassero i suoi contemporanei di

(1) Vedesi in una lettera di Voiture a Costar, che non già durante il suo soggiorno a Roma fu eletto accademico umorista, come afferma l'autore del primo supplemento di Morari; se si fosse dato la briga di leggere le lettere di quello del quale faceva la biografia, avrebbe evitato tale sbaglio, e massime il fallo d'accusare d'errore Péliisson, Tison de Tillet e gli altri biografi che non l'avevano commesso.

porlo nelle loro raccolte come spottegma. Diceva che ogni francese, per parte di Franco, discendeva da Ettore, e che aveva egli odiato sempre i Greci, come nemici de' padri suoi. Un motto di miglior gusto è l'applicazione del famoso epigramma di Marziale sulla lentezza di un barbiere, cui Voiture fece a Vaugelas, suo amico, che mise trent'anni nel ritoccare la sua traduzione di Quinto Curzio. « Non finirete mai più, gli diceva, poi- ché venendo la lingua nostra a cangiare, mentre ne forbite una parte, sarete costretto a rifare tutte le altre: *altera lingua subit* (1). » Si ragionava nel palazzo di Rambouillet di macchie nuovamente scoperte nel disco del sole: « che notizia abbiamo? » gli domandò la marchesa. « Signora, » rispose, corrono triste voci intorno al sole. « Tale genere di frizzi ed equivoci, nel quale riusciva a maraviglia, poco andò che bandito venne dall'alta società. Molière primo il darise nelle *Preziose ridicole*. Il che fece dire a La Bruyère: « Voiture e Sarrasin eran nati pel loro secolo; e comparvero in un tempo, in cui pareva che fossero attesi. » Le Lettere e Poesie di Voiture non furono stampate lui vivente. Pinchesne pubblicò, nel 1649, le Opere di suo zio, in un vol. in 4.to, in due parti, la prima contenente le sue Lettere a varie persone e le sue lettere amorose; la seconda le sue poesie; tutto prece- duto da una Prefazione o piuttosto da un Elogio di Voiture. Lo spaccio di tale pubblicazione fu sì rapido, che se ne fecero due edizioni in sei mesi. Altre quattro, tanto in 4.to che in 12, uscirono dal 1650 al 1656, sempre con giunte. Finalmente Pinchesne pubblicò ancora, col titolo di *Nuove Opere di Voi-*

(1) Dice Marziale *Altero barba rubit*.

ture, una trentina di *Lettere inedite* e la *Storia d'Alcidali e Zelide*, romanzo di cavalleria, che non è finito; una Lettera di Costar su tale produzione, ed un brano dell' *Blasio* del conte d'Olivarez. La continuazione d'Alcidali, fatta da Desbarres, uscì a Parigi nel 1677. Harvi tale continuazione, unita per la prima volta con tutte le Opere di Voiture, nell'edizione stampata a Parigi, nel 1713, 2 vol. in 12. Finalmente nell'edizione del 1729 furono aggiunti componimenti latini e francesi che Voiture fatti aveva da giovane; ma non occorrono più in quella del 1747, parimente in 2 vol. in 12. Non si potrebbe immaginare la premura con la quale il pubblico accoglieva la raccolta delle sue opere. Era vantato da tutti i letterati qual primario ingegno del secolo suo. Detto sarebbesi che il lustro delle cariche e del credito che goduto aveva da vivo rifletteva ancora sulla letteratura sua, riputazione. V'era gara d'onore d'imitarlo. Era il colmo della gloria per Sarrazin e per Benserade l'esserli paragonati. Notissima era la questione degli *Uranisti* e dei *Giobbelini*; così chiamavansi nella corte due cabale che eransi formate in occasione del sonetto d'Urania fatto da Voiture, e di quello di Giobbe fatto da Benserade. La duchessa di Longueville (*Vedi* questo nome) era con le marchese di Montausier e di Sable in testa al partito di Voiture. Questo partito scagliava sempre contro l'opposto i più mordaci tratti. I Giobbelini più moderati indirizzarono alla prefata principessa un epigramma o piuttosto un madrigale, che chiudeva così:

Le destin de Job est étrange,
D'être toujours persécuté;
Tantôt par un démon, et tantôt par un ange.

Nullameno la questione riscaldeva: si ogni di più, quando il principe di Conti, capo dei Giobbelini, sep-

pe da equo arbitro disarmare i combattenti col seguente giudizio: *Uno* (il Sonetto di Voiture), disse,

L'un est plus grand, plus élevé,
Mais je voudrais avoir fait l'autre.

Busharpe, non giudicando buono nè l'uno nè l'altro, critica massimamente quello di Voiture, e gli appicca la sentenza di Baileu contro que' rimatori freddamente amorosi che non sanno mai far altro che adorare la loro prigione, ec. Da la preferenza al sonetto di Benserade, nel quale, ad onta di due fianchi emistichii, evvi almeno un pensiero fino e spiritoso. Intorno allo stesso tempo si guerreggiò sul Parnaso, pel merito generale delle Rime di Voiture, cui Tomaso di Girac (*Vedi* questo nome) criticate aveva in una dissertazione latina: Costar prese a difendere l'amico suo, e puossi vedere nella notizia intorno a tale accademico (*Vedi* il suo nome) la lista dei varii scritti di cui fu origine tale piato che non guari dopo degenerò in disputa personale. Bayle entra in molti particolari su tale proposito (1). Ricorda, fra gli altri curiosi aneddoti, un tratto che prova tutto il fanatismo dei partigiani di Voiture. A Roma, dice, nel tempo del poeta Lucilio, alcuni giovani cittadini correavano le strade menando colpi a quelli che non gustavano i di lui versi. Per effetto di simile intolleranza, i critici del bello spirito del palagio di Rambouillet si videro minacciati di militari esecuzioni. Tale aneddoto parer potrebbe apotribo, se non avesse per garanti che gli avversari di Voiture; ma il più zelante suo difensore, Costar appunto, allega con entusiasmo tale specie di *dragonada* letteraria. «Comunque fosse, questa la

(1) *Dizionario storico critico*: note dell'articolo Tomaso, signore di Girac.

se preoccupato in favore dell'amico suo, non aveva potuto nella sua difesa far a meno di convenire che l'editore delle Opere di Voiture mancato avea di discernimento nella scelta delle sue lettere. Di fatto, se pubblicate le avesse lo stesso autore, « è probabile che ne avrebbe tolta qualche cosa »; ma Pinchesne, come Costar fa sentire alquanto dopo, era caduto in un errore ordinario anzichè agli editori, i quali antepongono « di usare diligenza » nel raccogliere tutti i cangiamenti del loro autore, più presto che « giudizio nello sceglierli bene ». Pinchesne non osservò alcun ordine nella serie delle lettere di suo zio; la più parte sono senza data; ad alcune anzi la mise falsa, pose fin sotto il 1636 le lettere che Voiture scrisse dall'Italia, in occasione della nascita di Luigi XIV, il quale non venne al mondo che nel 1638. Pinchesne fu inoltre costretto di sostituire enigmatiche stellette ai nomi delle persone alle quali indirizzate erano parecchie epistole, e delle quali facevasi menzione nel loro contenuto; alcuna volta pure levò interi passi; e ben si vede che per le più importanti lettere tutte le suddette precauzioni parevano necessarie. Danneggiato così giunse a noi il carteggio di Voiture, poichè nessun editore si diede la briga di riparare i falli di Pinchesne. Perciò, a meno che non si voglia ingolfarsi in penose ricerche, la più parte delle allusioni ad aneddoti che esse contengono, sono divenute inapplicabili. Appuntò dopo d'aver fatte tali ricerche, impossibile ci torrà di sottoscrivere a quella sentenza di Voltaire intorno alle lettere di Voiture: « Ell'è una cosa frivola, due » toni di lettere nei quali una sola » non havvene che sia istruttiva, » non una che venga dal cuore, non » una che dipinga i costumi del » tempo ed i caratteri degli uomini. « Sono da eccettuare da si ri-

gorosa sentenza almeno mezze delle prefate lettere, fra le altre quelle che Voiture scrisse durante il suo soggiorno nella Spagna ed il suo viaggio in Barbaria, la famosa sua epistola sulla presa di Corbia, e quasi tutte quelle a Chaudubonne, Puy-laurens ed al cardinale di La Valette; ciò in quanto concerne la scrittura dei costumi del tempo e quella de' caratteri. Parecchie delle sue lettere alla marchessa di Sablé, al marchese di Pisani, a de Chaudubonne, a Costar fanno vedere che sapeva tanto esprimere quanto sentire la vera amicizia. Rispetto alla più parte delle sue Epistole a madamigella di Rambouillet, a madamigella Paullet, non contengono per verità una parola che venga dal cuore; ed altrettanto dir si può di tutte le sue lettere dette *amoroze*, le quali non sono che freddamente galanti; ma non deesi dimenticare che questi ultimi scritti, i quali ci paiono oggidì detestabili, giovarono alla riputazione dell'autore più di quelle sue lettere che noi stimiamo degne di lode; uopo è di considerare che sono state ammirate siccome capolavoro dai contemporanei di Voiture, e che almeno havvi in esse l'espressione della società in cui visse. Ciò è quanto puossi richiedere dalla letteratura d'un secolo, massime quando la lingua non è ancora formata. Di fatto le più cattive facezie di Voiture non toccano che di certi a proposito di cui occupavansi società illustri alquanto, poichè la famosa sua lettera del carpión e del luccio, tanto vantata nel suo tempo, lodata anche da Boileau, altro non è che il risultato d'uno scherzo spiritoso nel quale figurato avea il principe di Condé appunto col nome del *Luccio* e Voiture con quello del *Carpión*. Scriveva, dice l'autore della *Chevreauna*, a persone delle quali si studiò avea l'indifferenza, « l'amore ed il genio: faceva valere, » perciò, fino le bagattelle, fino gli

« equivoci ed i proverbi che cade-
 « vano nell'ordinaria conversazio-
 « ne. » Sono appunto tali partico-
 larità quelle, che rendono tuttavia
 sofferibile la lettura delle sue lette-
 re alle dame che frequentavano il
 palazzo di Rambouillet. Agevolmen-
 te si avrebbe il vantaggio sopra i
 detrattori di Voltaire, se citar si vo-
 lesse tutto quello che contengono d'
 ingegnoso quanto al posiero, ed al-
 trasi di naturale, di elegante e di
 spontaneo nello stile; ma si dareb-
 be con ciò in un fallo molto differe-
 nte da quello in cui diede Voltaire,
 il quale attese a citare soltanto i
 passi più difettosi. Una sola lettera
 trovò grazia appo lui, quella che
 Voltaire indirizzava al presidente di
 Maisons in proposito d'un affare che
 gli raccomandava. « Non ha esse,
 « dice Voltaire, il merito di quella
 « che Orazio scrisse a Tiberio in
 « un caso pressochè simile; ma ha
 « esse pure le sue grazie ad il suo
 « merito. » Un altro pregiudizio
 invalso sopra Voltaire, e di cui l'ori-
 gine risale ad alcune parole fuggita
 di bocca a Boileau e raccolte nella
Boileana, è che la più breve delle
 sue lettere costava a Voltaire quin-
 dici giorni di lavoro. Ciò non s'ac-
 corda con la vita dissipata d'un bel-
 lo spirito che consumava la notte
 nel giuoco e di giorno nera, secondo
 « madamigella di Monteville, il di-
 « vertimento degli stanzini di quel-
 « le dame che facevano professione
 « di tenere buona compagnia. »
 Quelli che ripeterono tale ciarlatan-
 zia non fecero attenzione che le lettere
 scritte da Voltaire durante i suoi
 viaggi, e di cui l'editore ne ha o-
 messa la data, si succedono spesso
 da un giorno all'altro; che spesso
 anzi due o tre scritte furono nello
 stesso, nè sono le più brevi nè le
 meno piacevoli: pionsi dira altresì
 che sono le migliori, dacechè Voltaire
 non aveva allora agio d'aguzzarsi
 per fare il bello spirito falso. In se-
 guito alle sue lettere havvi un brano

d'elogio del conte duca d'Olivarez:
 l'autore lo compose quando tornò
 di Spagna; non ancora fatto aveu
 pace con Riebelieu, e facilmente
 si vede, nelle lodi di che è prodigo
 al ministro di Filippo III, la satira
 indiretta del ministro di Luigi XIII.
 Quanto a letteratura, tale brano è
 notevole per fermezza e correzione
 di stile. Il romanzo d'Alcidali e Zo-
 lida non è senza rilievo; fu detto
 che il massimo suo diletto era di
 non essere stato finito dall'autore.
 Considerato come poeta, Voltaire
 non ha titoli gran fatto imponen-
 ti; troppo spesso sono trascurati
 i suoi versi, e non è più il tem-
 po in cui la critica diceva intorno
 all'autore del sonetto d'Urania:
 « Disprezza le regole, ma da me-
 « stro, come vero uomo che stimasi
 « superiore ad esse, e idegnerebbe
 « di contenersi per osservarle. »
 Molto più ancora lontano da noi è
 il tempo, in cui il severo Boileau
 ardiva di sentenziare:

(rom.)

Qu'à moins d'être au rang d'Horace ou de Vol-
 On rampe dans la fange avec l'abbé de Peré.

Vero è che più tardi il legislatore
 del Parnaso, incominciando a fran-
 carsi dai pregiudizi ai quali ceduto
 aveva da giovane, seppe esprimere
 più giustamente il carattere di tale
 bello spirito, nei seguenti versi in-
 dirizzati all'*Equivoque*:

Le lecteur ne sait plus admirer dans Voltaire
 De son froid jeu de mots l'insipide figure;
 C'est à regret qu'on voit cet auteur si charmant,
 Et pour mille beaux traits vanté si justement,
 Chez toi toujours cherchant quelque fausse aiguë
 Présenter au lecteur un pensés ambiguë,
 Et souvent du faux scot d'un proverbe affecté
 Faire de son discours la piquante beauté.

Ma non è esatto il dire, come asserì
 Voltaire, che Despréaux da vecchio
 si rimosse interamente dalla sua sti-
 ma per Voltaire, e che ritrattò al-
 lora gli elogi che aveva largamente
 fatti: se ne veda la prova nella
 lettera che Boileau scriveva a Carlo

Perrault, nel 1700, quando aveva quasi sessantacinque anni. « Con quasi battimenti di mano, diceva, non furono ricevute le opere di Voiture, di Sarrasin e di La Fontaine? »⁽¹⁾ Più innanzi parla dell'*infinito garbo* delle elegie di Voiture (1). Dopo Boileau, G. B. Rousseau non temette di dire:

Apprends de moi, surveillance écolier,
Que ce qu'on passe, encore qu'avec peine,
Dans un Voiture, ou dans un La Fontaine,
Ne peut passer, malgré ses beaux discours,
Dans les cœurs d'un rimeur de deux jours.

Un letterato, di cui l'autorità come critico è più imponente di quella di Rousseau, l'abate d'Olivet nella *Storia dell'accad.*, non risparmiò gli elogi al bello spirito del palazzo di Rambouillet; di che Voltaire gli fa rimprovero nelle sue lettere. Del rimanente, due composizioni di Voiture trovarono grazia appo tale grande scrittore, il quale, in onta alla sua superiorità, si compiacque di annientare la reputazione di tanti: sono le stanze alla regina Anna d'Austria, e l'Epistola al grande Condé, in occasione d'una malattia che l'assalse dopo la campagna del 1643. Parecchie fiato Voltaire le cita come esemplari di buon gusto, delicatezza e garbo. Egli pure non disdegnò, in un'epistola al re di Prussia, d'imitare il contrasto tanto bene espresso da Voiture fra la morte sul campo di battaglia, e quella che sopravviene ad un uomo nel suo letto; que' versi tanto noti di Voltaire:

Et qu'on plombe dans un tube enlissé par des sept,
Peut casser d'un seul coup la tête d'un héros,

sono con altri venti un'imitazione di questo tratto di Voiture:

(1) Qui cade di ricordare il seguente ingegnoso rilievo di Deumen, nel *Discorso preliminare* della sua edizione di Boileau: « Despréaux, egli dice, fece loro meno onore con le sue lodi, che torto co' suoi esempi ». Loro, si scrisse a Voiture, Buzan e Benserade.

Et qu'on pea de plomb peut casser
La plus belle tête du monde.

Certamente massime per tale componimento, che contiene uno scherzo tanto convenevole e tanto grazioso intorno alla morte; Péllisson lodò in Voiture « quella dolce melanconia che cerca senza posa di alleggrarsi (1) ». Pure sullo stesso argomento disse Palissot: « Vi si nota con piacere quella decente e nobile familiarità, che un letterato, il quale abbia pratica di moriendo, può prendere con un grande principe: da Voiture in poi, nessun cosa mai più sconciamente di Voltaire in tali delicate convenienze ». Voiture rimise in voga le ballate, i terzetti ed i *rondeaux*, caduti in disuso dopo che alla poesia giocosa e festevole di Marot e Mellin di Saint-Gelais succeduto era il genere grave e serio di Malherbe e de' suoi imitatori. I suoi *rondeaux* sono esemplari in sì fatto genere: in essi soltanto non cade mai in quelle negligenze che sconsigliano le altre sue poesie. Quello di cui il motto principale è *En bon Français*, è una satira ingegnosa di quegli oppositori, *frondeurs*, che nel preteso loro amore per la Francia, si facevano spagnuoli. Un altro *rondeau*, che onora il nome insieme e lo spirito di Voiture, è indirizzato al maresciallo di Bassompierre, allora chiuso nella Bastiglia. Havvi in esso il seguente filosofico-pensamento:

Vous connaissez et voyez sagement
Tout ce qui brille et qui n'est que de verre;
Vous possédez la paix durant la guerre;
C'est être heureux et libre entièrement
Dans la prison.

Tale sonetto e parecchi altri dello stesso poeta valgono almeno quello d'*Urania*. Le sue elegie sono tirate

(1) Prefazione delle opere di Sarrasin.

in cui puossi lodare il *molte atque facitum* a fronte d'imperdonabili negligenze ed affettazioni. Voiture introdusse nella letteratura francese le romanze alla foggia spagnuola. Parecchie delle sue canzoni, dolcemente allegre, alcuni de' suoi *vaudevilles*, animati da una malizia senz'amarezza, hanno certo del merito nel loro genere. Si può citare fra le canzoni quella che incomincia dalla quartina:

Les demoiselles de ce temps
Ont depuis peu beaucoup d'amants,
On dit qu'il n'en manque à personne,
L'année est bonne.

Havvi nella raccolta delle sue Opere un grazioso *vaudeville* sull'aria dei *lanturlu*, allusiva a qualche avvenimento della *Fronde*. Non vi fu inserito un *vaudeville* ancora più saporito, cui Boileau decantava siccome uqo dei più perfetti che avesse mai sentiti; n'è soggetto la levata dell'assedio di Lérída fatto dal grande Condé. Dopo d'aver fatto dire al principe che *son dada demeura court à Lérída*, il poeta soggiugne:

Ils sont revenus nos guerriers,
Le front pra chargé de lancers:
La couronne en est trop chère,
Laisse la, laisse l'andré, laisse la, à Lérída,
La victoire a demandé:
Est-ce le prince de Condé?
Je le prends pour son père, ec. (1).

Uopo è che qui diamo fine a citazioni che non consonano col nostro disegno, rese però necessarie dall'ingiusto oblio nel quale cadute sono le opere di Voiture, sebbene il suo nome sia sopravvissuto, quasi per essere berenghio dopo Voltaire a critiche eccedenti. Troppo facilmente sonosi dimenticati i meriti resti di tale scrittore verso la lingua. Sen-

nonchè in progresso Palissot e Sallatier adoperarono con maggiore equità; ma Laharpe oltrepassò la severità di Voltaire, e fra i critici del nostro tempo Dussaulx andò ancora più oltre di Laharpe. Secondo lui le opere di Voiture « non sono più altro che un oggetto d'osservazione, di studi e di curiosità per letterati ». E' da credersi che se tale letterato, invece di torre il prefato giudizio bello e fatto da Laharpe, fatto avesse egli stesso uno studio particolare di quel Voiture che, giusta le sue espressioni, « metteva diamanti sulla sua veste da camera, » trovato avrebbe nel letame di Ennio più perle che non si sarebbe aspettato. Del rimanente il bello spirito di casa Rambonillet incontrò due giudici più imparziali ed indulgenti, in due scrittori di cui il suffragio letterario è di molto peso. Jay, nella *Storia del ministero del cardinale di Richelieu* (tom. II. p. 356) fa il seguente giudizio: « cenno sopra Voiture, che mi pare letto abbia attentamente: « Non si può « trebbe negare a Voiture spirito ed « anche ingegno; abbonda di pen- « sieri fini, di sottili osservazioni; « ma di raro si contiene nei limiti « fissati dal buon gusto. Manca so- « vente di naturalezza, e tale difetto « viene massimamente dall'abbon- « danza delle immagini le quali de- « vono essere distribuite con savia « economia. Devesi nullameno con- « fessare che Voiture è il più cor- « retto prosatore del tempo suo. Ha « meno pompa ed elevalenza di Bal- « zac; ma più vasto è il suo spirito, « e più sicuro il suo giudizio ». Campenon, in una notizia composta per la *Galleria francese*, la quale altro difetto non ha che d'essere troppo succinta, fa parimente l'omni- « bus giustizia ad uno dei padri della francese letteratura ». Le opere di Voiture furono tradotte in italiano, in spagnuolo ed anche in inglese. Fu fatta scelta sovente

(1) E' noto come il padre del grande Condé fosse uno dei più mediocri principi che al suo mal stait. Non era riputato nemmeno vo- joroso.

delle sue lettere e delle sue poesie, tanto per lui separatamente, quanto per raccolte generali. Le sue *Poesie scelte* si trovano nel tomo v della *Raccolta dei poeti francesi da Villon in poi*, Parigi, 1692, e nella *Biblioteca poetica* di Fort de La Morinière, tomo 1, Parigi, 1746. Vedesi una Scelta delle sue Lettere e Poesie in un volumetto molto sostanzioso, intitolato: *Opere scelte di Marot, Malherbe, Voiture e Segrais*, con una Notizia intorno a ciaschedun autore, un volume in 12, Parigi, 1810. Eransi pubblicate in Parigi, nel 1779, le *Opere scelte di Voiture*, un volume in 12. La scelta comechè piuttosto copiosa, è fatta giudiziosamente. Finalmente le *Lettere scelte di Voiture e Balzac* furono pubblicate, nel 1817, con una notizia molto inesatta intorno ai due prefati scrittori, ed un discorso preliminare alquanto ridicolo, nel quale, abusando del privilegio degli editori, l'autore di tale raccolta mette senza misura Voiture e Balzac a paro con Pascal e madama di Sévigné. Madamigella di Scudéry, nel terzo volume del suo romanzo di *Ciro*, rappresentò molto ingenuamente, se crediamo a Pellisson, l'elogio e l'ideale di Voiture nella persona di Callicrate. Il suo ritratto, posto in fronte alle sue Opere nel 1649, era tenuto per molto somigliante.

D—R—A.

VOLATERRANUS (RAFAELE). Vedi MAFFEI.

VOLCKAMMER (GIANGIACOMO), medico e botanico, nato a Norimberga nel 1616, e morto in tale città nel 1693, dedicò la sua vita alla pratica dell'arte sua, allo studio della natura, e pubblicò, col titolo di *Flora noribergensis*, un catalogo delle piante che crescono nei dintorni della sua nativa città, e di quelle che vi vengon coltivate nell'orto dei medici. Di tale opera fat-

te furono due edizioni, di cui l'ultima, ch'è molto accresciuta, è del 1718, in 4.to, con figure molto bene disegnate. Avvi inoltre di tale dotto: I. Una *Lettera* nella quale combatte l'esistenza dei lieviti dello stomaco; II. Un *Trattato* sul ciocalo, ed uno sull'opobalsamo. — **VOLCKHAMMER** (GIAN-CRISTOFORO), medico e botanico della prefata città, pubblicò col titolo di *Noribergensium Hesperidum*, Norimberga 1708-14, due parti in foglio, un'opera molto stimata sulla coltura degli aranci e dei cedri, in seguito alla quale evvi un *Trattatello* sull'arte d'ornare i giardini, e di farvi degli orologi solari mediante la disposizione dei boschi, ec.

Z.

VOLCKMANN (GIANGIACOMO), letterato, nato ad Amburgo ai 17 marzo 1732, si diede con frutto a studiare la storia e la geografia, e pubblicò in tedesco: I. *Nuove lettere storiche e critiche sull'Italia*, Lipsia, 1770, 3 vol. in 8.vo; e 1777, seconda edizione; II. *Nuovo dizionario geografico*, Lipsia, 1778, in 8.vo; III. *Viaggio in Inghilterra*, ivi, 1781, 4 vol. in 8.vo; IV. *Viaggio in Scozia ed Irlanda*, ivi, 1785, in 8.vo; V. *Viaggio in Francia*, ivi, 1787, 3 volumi in 8.vo. Ha tradotto in tedesco le *Vite dei più celebri pittori*, di d'Argenville; la *Raccolta de' viaggi*, di Barrow; il *Viaggio di Baltimore in Oriente*; Knud Leem sui *Laponi*; il *Viaggio di Deschamps nei Paesi Bassi*; le *Rivoluzioni d'Italia*, di Denina; il *Viaggio d'Young in Irlanda*; le *Lettere di Sestini sulla Sicilia e la Turchia*; il *Viaggio di Bruce per iscoprire le sorgenti del Nilo*; il *Viaggio di Townsend nella Spagna*. Pe' suoi lavori letterari, Volckmann si vide in istato d'acquistare successivamente le più ricche terre delle vicinanze, e, avidissimo di danaro, non cessò di lavorare fino alla sua morte che avvenne ai 22 di lu-

glio 1803, a Tschortan, podere cui possedeva presso Lipsia.

G—Y.

VOLKELIUS (GIOVANNI), teologo sacciniano del secolo decimosettimo, nato a Grinma in Misnia, esercitò il ministero del suo culto in varie chiese del suo paese. Ebbe con diversi dotti un commercio epistolare indefesso, e pubblicò parecchi scritti, di cui il più celebre è intitolato: *De vera religione*. Era dapprima in cinque libri. Crebbe l'accrebbe d'un Trattato sull'esistenza e su gli attributi di Dio. Ridotta così a compimento a beneplacito degli intendenti, l'opera comparve in sei libri a Racovia, nel 1630, dopo la morte di Volkeliu. I Blaeu la ristamparono in 4.to, Amsterdam, 1642; ma i magistrati fecero sequestrare l'edizione; quattrocento esemplari furono arsi. Il libraio editore si vide condannato ad una multa di mille dugento franchi. Nuovi magistrati non tardarono ad annullar la sentenza dei loro antecessori, e Blaeu non pagò la multa. Una traduzione olandese uscì a Rotterdam, nel 1649; e per meglio raccomandarla, non si mancò d'annunciare sul titolo, che era la stessa opera di cui l'originale era stato dato alle fiamme. Ma essa non era stato per anche ristampato, quando Samuele Desmarets, professore di teologia a Groninga, lo fece ricomparire testualmente nella sua *Hydra sacciniana expugnata*. È questo un raro tratto di buona fede in un confutatore, però che non si può supporre altro motivo in Desmarets. Il tomo II, intitolato: *Anti-Volkeliu*, è in data del 13 agosto 1654. Abbiamo pure di Volkeliu: I. *Dissolutio nodi gordii*, a Martino Smigleccio, jesuita, nexi; II. *L'autore del Nodo gordiano avendo replicato*, Volkeliu pubblicò a Racovia nel 1613, in 8.vo, *Responsio ad vanom refutationem Dissolutionis nodi gordii a Smigleccio nexi*; III

Locis communes. Si consulti la *Storia del saccinismo* (del padre Anastasio, religioso piepus), Parigi, 1723, in 4.to, pag. 405 e seguenti, e Bayle.

M—ON.

VOLKOFF (TEODORO), poeta e commediante russo, nato a Kostroma nel 1729, era figlio d'un mercatante di quella città, alla morte del quale la vedova di lui si rimaritò con un certo Polonschkin, ch'era proprietario d'una miniera di salnitro e di solfo a Jaroslaw. Questi, avendo scoperto nel giovane Teodoro dell'intelligenza, ed una inclinazione vivissima per la musica, lo inviò a Mosca a studiarla in pari tempo che la lingua tedesca. Volkoff non tardò a proporsi d'acquistar anche cognizioni nelle scienze e nelle arti. In età di quindici anni, sapeva la geometria, traduceva dal francese, dall'italiano e dal tedesco in lingua russa, e disegnava bene nei generi più difficili. L'attività del suo spirito e la sua facilità di concepire destavano sorpresa. Sembrava che potesse intraprender tutto con la certezza di riuscirvi. La cattedrale di Resan possiede ancora una Cena dipinta da lui; ed egli ha lasciato un buon numero d'altri suoi quadri. Ma soprattutto nella sua qualità d'attore e d'autore drammatico dobbiamo considerarlo. Riduce nella sua famiglia, e rammentando quanto avesse amato fin dalla puerizia i trastulli della scena, per la quale aveva sin d'allora esercitato la sua penna in segreto, radunò una piccola brigata dell'età sua, e diede dinanzi ad un picciol numero di spettatori a Jaroslaw parecchie rappresentazioni dei drammi composti da san Demetrio di Rostoff. Nel 1746 si recò a Pietroburgo per accendere ad alcuni affari di suo suocero. Intanto che n'era occupato, fece conoscenza con pittori, musicisti ed altri artisti di merito, tutti stranieri alla Russia, ma soprattutto con gl' Ita-

liani addetti al teatro della corte. Non lasciava passare nessun giorno senz'andare a teatro, prendendo istruzioni, disegni, modelli, finalmente non trascurando nulla di ciò che giudicava necessario per formare una buona compagna d'attori, radunati in un luogo gradevole e comodo. Ritornato a Jaroslavl, convocò alcuni amici, e comunicò loro quanto aveva veduto a Pietroburgo, nonchè il suo progetto di recitare con essi la tragedia e la commedia. L'entusiasmo che l'animava avendo in breve acceso anche i suoi giovani compagni, egli cominciò del provarsi nella sua stanza, tra attori soltanto. Aveva preferito la scelta dei drammi tradotti in lingua russa. A poco a poco Volkoff introdusse della gente in casa sua. Si prese diletto alle sue rappresentazioni, ora gravi ed ora burlesche. Venne lodato, inanimato, come essendo l'anima, il modello e l'unico motore di quella ristrettissima compagnia. Non andò guari che la fama di simili modeste rappresentazioni in una provincia lontana ed in casa d'un semplice privato, sostenute da giovani e quasi da ragazzi piuttosto che da uomini, risanò fino a Pietroburgo, dove s'incominciava ad occuparsi di simili esercizi. Volkoff fece fabbricare un teatro dove mille persone stavano comodamente sedute. Ivi egli fu architetto, macchinista, decoratore, poeta ed attore in una volta. I primi drammi recitati furono: la *Clemenza di Tito*, l'*Incoronazione d'Eudossia*, ed altri, ch'erano tutti tradotti. Le tragedie di Soumorokoff (*Vedi* tale nome) comparvero precisamente in quel torno, ed ottennero in breve a Jaroslavl una voga paragonabile a quella che avevano avuta in corte, negli appartamenti stessi dell'imperatrice Elisabetta dove erano rappresentate da dilettanti dell'alta società. La principessa chiamò Volkoff presso di lei con tutti i suoi

attori, nei primi mesi dell'anno 1752. Essi cominciarono col recitare al cospetto d'Elisabetta il dramma del pescatore ed alcune composizioni del celebre poeta ansidetto, tra gli altri, *Koreff*, *Sinav* e *Truvor*, *Amleto*, ec., con grande soddisfazione di tutta la corte e delle persone più ragguardevoli di Pietroburgo. Frattanto, ad oggetto di perfezionare i commedianti di Volkoff nella lingua e nelle belle lettere, l'imperatrice li fece entrare nella scuola dei cadetti. Il loro direttore, il quale non aveva ancora ventiquattro anni, metteva il suo tempo a profitto meglio che gli era possibile, dandosi a' suoi studi prediletti, e facendo andar del pari l'utile e l'amenò. Costrasse un teatro di buirattini a filo che gli riuscì perfettamente. Nel 1756, Elisabetta avendo chiamato Soumorokoff alla direzione del nuovo teatro pubblico russo ch'ella aveva di recente istituito, Volkoff ne fu fatto primo attore. Allora soltanto si stipendiarono attrici; poichè prima erano uomini che facevano le parti di donna. Fu da quel momento che Volkoff incominciò a mostrarsi in tutto il suo lustro. Ammirato da' suoi compatriotti, fu per giustamente applaudito dagli stranieri. Rimangono di lui alcune graziose poesie. Non potè che principiare un'ode alla gloria di Pietro il Grande, avendo appena il tempo di scrivere le cose indispensabili, tanto era sovraccaricato di faccende. Nel 1759, l'imperatrice lo inviò a Mosca per fondarvi un teatro nazionale, ed avanti il termine d'un anno vi era riuscito. Come avvenne l'esaltazione di Caterina II al trono, nel 1762, ricevè da tale sovrana lettere di nobiltà ed una terra con vassalli, in guiderdone del suo zelo e della sua buona condotta. Tale onore non pregiudicò alla passione che Volkoff aveva pel teatro. Recitò ancora a Mosca la parte d'*Oskolde* nella tragedia di

Zemira. Era in quella città, allorchè gli fu ingiunto di preparare per l'incoronazione una festa che doveva consistere in una grande e magnifica mascherata, fattasi ai 2 di febb. 1763. Egli ne aveva ideato il modo, prescritto i vestimenti, ed indicato il luogo e la messa. In somma era il creatore ed il primo agente di quello spettacolo vantato nelle gazzette di tutta l'Europa, ed al quale egli aveva dato il nome di *Trionfo di Minerva*. Non mai, dicono le relazioni contemporanee, si vide più lusso e splendore. L'oro, i diamanti, e tutte le pietre preziose che la corte ed i grandi dell'Impero sfoggiarono per tale festa, erano superiori a ciò che si può dire. Volkoff, avendo a cuore che tutto seguisse senza confusione, correvà a cavallo, vestito in semplice divisa, sorvegliava il corteggio, e faceva eseguire gli ordini che aveva previamente dati. Il freddo lo colse; una febbre catarrale, tosto spiegata, si degenerò in febbre putrida, ed ai 4 d'aprile morì nel trentesimoquinto anno dell'età sua, generalmente compianto. I suoi funerali, dice Leclerc nella sua Storia della Russia, ebbero la pompa di quelli che si fecero a Garrick, sedici anni dopo, nella città di Londra. Una grande parte della nobiltà vi intervenne in abito di gramaglia, ed accompagnò fino al monastero d'Andronieif il feretro di quel nuovo Roscio, vero fondatore del teatro russo. Volkoff accoppiava un criterio profondo ad una somma penetrazione; è raro di trovare altrettanti doni naturali, e prerogative morali unite in un sol uomo, poichè era attore pieno di merito, poeta ameno e facile, buon pittore, valente musicista, scultore intelligente, distinto in tutti i generi di studio ai quali si era dedicato.

L—R—E.

VOLKYR o VOLCYRE (Nicolò), signore di Serouville (1), soprannominato il *Poligrafo del parco d'onore* (2), nacque verso il 1480, a Bar-la-Duc, d'una famiglia distinta dell'ordine del cittadini. Compiuti gli studi a Parigi, vi ricevè il grado di dottore in teologia; ma non si dice che si sia fatto religioso. Attese soprattutto a perfezionarsi nella cognizione delle antiche lingue, nelle quali si rese non poco valente. Antonio, duca di Lorena e di Bar, suo sovrano, lo scelse per segretario; ed ai 12 di maggio 1510 o 1511 gli confidò la nobiltà, in guiderdone de' suoi buoni e leali servizi. Volkyr seguì esso principe, l'anno 1515 nella sua spedizione contra i Luterani d'Alasia, e ne scrisse la storia. Ritornato a Parigi per farvi stampare alcune opere, si assunse, ad istanza di Wechel, di tradurre in francese gli scrittori dell'*Arte militare*. Morì al più tardi nel 1542, poichè le sue armi furono date, lo stesso anno, a Giovanni di Radon. Essi erano d'azzurro col cigno d'argento, avendo per cimiero un ramo di quercia carico di ghiande (*Vedi la Biblioteca di Lorena*). Si conosce di lui: I. *Enchiridion musices de gregoriana et figurativa atque contrapunctu simplici percommode tractans*, senza data, in 4.to got., fig., opera rarissima, ignota ai migliori bibliografi; II. *La piccola Raccolta del poligrafo, istruttiva*

(1) Secondo Lacroix du Maine, Volkyr era di Serouille in Spagna, e la chiama in latino *Cervetulus*. La Moynot confessa che non intende nè il latino *Cervetulus*, nè il francese *Serouille*. Il presidente Bouhier congettura che Volkyr fosse di Xères de la Froloira nell'Andalusia, e che di Xera, nome latino di Xeres, abbia fatto Serouille alla francese, (*Observ. sulla Bibl. di Lacroix du Maine*). Era, o andava a cercar novità lontane una spiegazione facile. Serouille (*Saroris, villa*) è un villaggio presso Bar, di cui Volkyr comprò il feudo dopo che fu fatto nobilito.

(2) È un allusione alla carica di segretario del buon duca Antonio, cui donata per Parco d'onore.

c morale, fatta in latino ed in francese, sopra gli elementi delle lettere, comandamenti della legge, orazione dominicale e sermone delle ceneri (1), per due principi di riputazione, Francesco, delfino di Vienna, e Francesco di Lorena, marchese di Pont-à-Mousson, 1523; III *Trattato nuovo della degradazione ed esecuzione attuale di Giovanni Castellan, fatta a Verc in Austrasia, il xii.^o giorno di gennaio* (2); con un'orazione alla fede; terminato di stampare ai 25 d'agosto (1525), in 4.to got. di 64 pagine, rarissimo. Secondo il p. Calmet tale opuscolo è stato ristampato a Parigi, 1534, in 8.ro, e 1539 in 4.to; IV *Storia e raccolta della trionfante e gloriosa vittoria ottenuta contro i sedotti ed ingannati Luterani miscredenti del Paese d'Aulays (l'Alsazia), ed altri, da Antonio, duca di Calabria, di Lorena e di Bar, nel 1525*, Parigi, 1526, in fogl. got. L'autore dedicò tale opera al dotto Budé. Se ne custodisce nella biblioteca del re di Francia un esemplare in pergamena, fregiato di nove miniature (*Vedi il Catalogo di Van-Præet*, v, 38); V *Epitome compendioso in versi omonari degl'imperatori, re e duchi d'Austrasia*, Parigi, 1530, in 4.to. Alcuni bibliografi ne citano un'altra edizione, Parigi, senza data, in 4.to got., di cui il titolo differisce alquanto da quello ora riferito. In seguito alla Cronaca dei duchi d'Austrasia, si trovano altri due opuscoli di Volkyr; l'uno, intitolato *Quinternier*, è una specie di romanzo; l'altro, *Singularità del Parco d'onore*, contiene, tra lo al-

tre cose, curiose particolarità sull'arte di fabbricare il vatro; VI *Flavio Vegezio*, del fatto di guerra e fiore di cavalleria, libri quattro; *Frontino*, degli stratagemmi, specie e sottigliezze di guerra, libri quattro; *Eliano*, dell'ordine ed istruzione delle battaglie, libro uno; *Modesto*, dei vocaboli dello cose da guerra, libro uno; similmente cento venti storie concernenti le cose di guerra, unite a Vegezio; tradotte fedelmente dal latino in francese, dal Poligrafo, ec., Parigi, Wechel, 1536, in fogl., di 320 pagine, got., fig. in legno. Tale volume è sì raro, che Bourdon de Sigrais non potè trovarlo in nessuna delle biblioteche di Parigi (*Vedi la Prefazione della sua traduzione di Vegezio*). Volkyr ha dedicato tale versione a Francesco, delfino di Francia. Nel prologo ci fa sapere che « da certi giorni in qua ha condottato a termine la traduzione di *Vitrivio*, architetto, sperando di farla ricevere dalla gente dotta e perita in tal arte, prima di darla fuori e pubblicarla. « Ella non è venuta in luce; VII *Commentario di Paolo Giovio, delle Imprese dei Turchi*, origine del loro impero, le Vite di tutti gl'imperatori, ordine e disciplina della milizia e cavalleria turca, tradotto dal latino, Parigi, 1540, in 4.to; VIII *Trattato della fisonomia*, tradotto in latino, da M. Michele Lescot, ivi, 1540, in 16.

W—s.

VOLLENHOVE (GIOVANNI), dottore in teologia e successivamente pastore della chiesa riformata di Zvroll e dell'Aja, fioriva nel secolo decimosettimo. Merita d'essere annoverato tra i buoni poeti olandesi. Vondol lo chiamava suo figlio, come se avesse sperato di avere un continuatore in lui. Mostrava solamente rincrescimento che fosse ecclesiastico; però che era stranamente preoccupato contra i teologi della chiesa riformata. Il più bel titolo

(1) Tale sermone era stata predicata da Giovanni Glapion, francescano, sul quale si trova una notizia nella Biblioteca di Lacroix da Malone.

(2) Tale edizione ebbe luogo al 12 di gennaio 1524 (vecchia stile), vale a dire 1525, come si canta presentemente (*Vedi Giovanni le CHATELAIN*).

di Vollenhove all'immortalità è un poema intitolato *il Trionfo della croce*. Il talento descrittivo vi regge col merito dello stile e con l'elevatezza delle idee. Noi ne abbiamo sott'occhio un'edizione in 4.to, Aja, 1750; ma non è certamente la prima. Altre poesie sacre sono unite a tale capolavoro del loro autore. Ha altresì pubblicato una raccolta di *Poesie*, in Amsterdam, 1686, in 4.to. Vi si distinguono di belle traduzioni dal latino e dal greco: *Alcuni Sermoni* di Vollenhove sulla *Gloria dei giusti* furono pubblicati a Leida, 1713, in 4.to. Tale autore è apprezzato come poeta da de Vries nella sua *Storia della Poesia olandese*, tomo 1, pag. 252 e seguenti.

M—ON.

VOLNEY (COSTANTINO-FRANCESCO CASSEROUX, conte di), dell'accademia francese, nacque ai 3 di febbrajo 1757, a Craon nell'Angiou. Suo padre, chiaro avvocato in quella provincia, non volle lasciargli portare il nome di Chasseboeuf che era stato per lui stesso una sorgente di mille dispiaceri: gl'impose quello di Boisgrais, sotto il quale il giovane Costantino-Francesco studiò nei collegi d'Ancein e d'Angers, e fu dapprima conosciuto nel mondo; più tardi, nel momento della sua partenza per l'Oriente, Boisgrais lasciò tale nome per assumere quello di Volney cui doveva illustrare. Arbitro delle sue esizioni nell'età di diciassette anni, e godendo di mille e cento lire di rendite provenienti dalla successione di sua madre, si recò a Parigi per dedicarsi allo studio dell'alte scienze. Sentendo ripugnanza per la professione d'avvocato, che suo padre avrebbe voluto che facesse, parva appigliarsi sulla prime alla medicina che conveniva meglio al suo spirito osservatore; se non che la sua indole speculativa lo induceva a disdegnare la pratica. Non aveva vent'anni, che si diletta-

vo a penetrare segreti della natura, ed a scaprire le relazioni che possono esistere tra il morale ed il fisico. Si dava in oltre allo studio delle storie e delle lingue antiche. Essendogli toccata un'eredità di sei mila lire, risolse di andar a visitar l'Egitto e la Siria. Prevedendo la fatiche ed i pericoli d'un tale viaggio, si preparò per un anno intero, abituando il suo corpo ai più violenti esercizi ed alla più dura privazione. Si mise finalmente in cammino a piedi; con una valigia sulla schiena, un fucile in ispalla, e sei mila lire in oro, nascoste dentro una cintura. Egli stesso, nella prefazione del suo *Quadro del clima e del suolo degli Stati Uniti d'America*, rende conto delle impressioni cui provò: « Allorchè nel 1783, dic'egli, « partii di Marsiglia, ciò seguiva di « mia piena volontà, con quell'ale- « crità, quella fidanza in altrui ed « in sé che ispira le gioventù: le- « scieva allegramente un paese d'ab- « bondanza e di pace, per andar a « vivere in un paese di barbarie e « di miseria, senz'altra cagione che « d'impiegare il tempo d'una gio- « ventù inquieta ed attiva, a procu- « rarmi cognizioni d'un genere nuo- « vo, e ad abbellire per esso il re- « stante della mie vita d'un'aureola « di considerazione e di stima ». Giunto in Egitto, si chiuse per otto mesi in un convento di Cofti per impararvi l'arabo. Tosto ch'è fu in istato di parlare tale idioma comune all'Egitto ed alla Siria, visitò quelle due regioni con più vantag- « gio che non aveva ancora fatto nes- « sun viaggiatore. Dopo un'assenza di circa quattro anni, ritornò in Francia, e pubblicò la sua relazione col titolo di *Viaggio in Egitto ed in Siria*. Tale opera la quale fino del suo apparire fece cadere le Lettere meno veridiche di Savary sull'Egitto, passò fin d'allora nel *capolavoro del genere*; ed i 40 anni che sono corsi dopo non hanno fatto che confermare

quel giudizio. Nelle sue descrizioni, ne' suoi racconti, Volney si accosta dai sentieri battuti: « Non dice per dove è passato, ciò che gli è accaduto. Quali impressioni ha provato. Evita con cura di mettersi in iscuola; è un abitante dei luoghi, che gli ha lungamente e bene osservati, che ne descrive lo stato fisico, politico e morale. L'illusione non sarebbe compiuta, se si potesse supporre in un vecchio Arabo tutte le cognizioni, tutta la filosofia degli Europei che si trovano congiunte alla maturità in un viaggiatore di venticinque anni (1) ». Tale maniera di viaggiare, e soprattutto di descrivere i viaggi, era quella d'Erodoto, di cui Volney aveva sì attentamente letto le opere. Al par di lui ha voluto unire alla descrizione dei paesi il racconto delle loro rivoluzioni politiche. Alcuni però facendo a Volney la stessa ingiuria che eruditi superficiali facevano allora allo storico greco, dubitarono della fedeltà de' suoi quadri; ma fu un assai bel trionfo per lui, allorchè dieci anni dopo quarantamila Francesi andarono a visitare da conquistatori « quella terra antica » ch'egli aveva corsa senza compagno, senz'armi, senz'appoggio. Tutti riconobbero in Volney un osservatore esatto, illuminato, una guida sicura e la sola che non gli abbia mai ingannati (2). Allora scomparvero tutti i dubbi; e si poté, senza taccia di preoccupazione, riguardare Volney come il continuatore di Erodoto; si può aggiungere, come il suo vindicatore. Di fatto, egli reintegrò la gloria di quello storico, rettificando i falsi giudizi che n'erano stati dati. Prima di passare per tale gloriosa prova, il *Viaggio in Egitto ed in Siria* aveva fruttato al suo autore il suffragio dell'im-

peratrice Caterina II che gl'invio una medaglia d'oro in attestato della sua soddisfazione; ciò fu nel 1787. L'anno appresso, Volney pubblicò alcune *Considerazioni sulla guerra dei Turchi coi Russi*. Le cognizioni positive che aveva acquistate nel suo viaggio gli furono di sommo giovamento in tale scritto politico: egli provò in esso che, se aveva giustamente veduto di per sé stesso l'impero ottomano, aveva avuto esatte notizie sui mezzi della Russia. Gli avvenimenti hanno chiariti veri quasi tutti i suoi presagi sull'incremento di quello stato. Parlava altresì dell'aggregazione degli *Stati Veneti all'impero d'Austria*. Non obbiava tampoco gl'interessi della Francia nella grande contesa, e soffermavasi soprattutto al progetto d'appropriarsi l'Egitto, per contrappesare l'ingrandimento della Russia e dell'Austria; ma vi scorgeva numerosi ostacoli: « Primieramente, die' egli, bisognerà sostenere tre guerre, la prima per parte della Turchia la seconda per parte degli Inglesi la terza finalmente per parte dei naturali dell'Egitto, e questa, sebbene in apparenza la meno formidabile, sarebbe la più perigliosa se una truppa di Franchi osasse sbarcarevi, Turchi, Arabi, paesani s'armerebbero contro di loro; il fanatismo terrebbe luogo d'arte e di coraggio; » era un fare dieci anni prima la storia della spedizione d'Egitto. Perciò quando Volney fece ristampare le sue *Considerazioni*, nel 1808, tale scritto ottenne gli stessi suffragi che nella sua novità. Gli era stato rimproverato vivamente di non aver preveduto la pericolosa influenza che l'espulsione dei Turchi dall'Europa darebbe alla Russia. Questo fu il principale argomento che fece valere contro di lui il diplomatico Peyssonel nel suo *Esame critico delle Considerazioni sulla guerra dei*

(1) Notizia sopra Volney per Darn.

(2) Relazione della spedizione d'Egitto, del generale Bessier.

Turchi. La diplomazia europea sapeva assai malgrado a Volney di certe rivelazioni che allora potevano essere tacciate d'indiscrete: ma non si derise il titolo del suo opuscolo chiamandolo *Inconsiderazioni*. Dopo il suo ritorno in Francia, guidato da quel desiderio d'esser utile che fu il movente di tutta la sua vita, Volney scorse quanto si poteva fare per perfezionare l'agricoltura nell'isola di Corsica; ma sapeva che presso i popoli dominati da antiche abitudini, non havvi altra dimostrazione, altro mezzo di persuadere che l'esempio. Aveva risoluto di comperare una terra in quel paese, e di tentare esperienze sopra tutte le colture ch'egli credeva di potervi introdurre, siccome la canna in zucchero, l'indaco, il cotone, il caffè, ec. L'utilità delle sue mire indusse il governo francese a crearlo direttore dell'agricoltura e del commercio di quell'isola; ma altre incombenze lo ritennero in patria. Quando nel 1789 fu fatta la convocazione degli Stati generali, fu eletto deputato del terzo ordine della giurisdizione d'Anion. Dietro un'osservazione che fece Goupil de Préfalon, fu sollecito a rinunziare l'impiego che aveva avuto dal governo (29 gennaio 1790) professando la massima che non si può essere mandatario della nazione, e dipendente per un salario da que' che l'emmiñistrano. Nella ringhiera dell'assemblea costituente Volney si mostrò quel ch'era apparso nelle sue opere, quel che doveva essere in tutte le circostanze della sua vita politica, sotto la licenza popolare, sotto l'impero, come dopo la restaurazione: amico dichiarato delle libertà pubbliche, settatore delle idee nuove, nemico di tutti i culti stabiliti, ma nemico dagli eccessi popolari. S'ei maledice il despotismo in un solo, non gli fa grazie, allorchè lo accusa in parecchi. In cento luoghi gli manifesta la sua avversione

per la licenza e per gli eccessi dei fautori della rivoluzione di cui fu anch'egli la vittima. Lo vediamo combattere in diverse guise, sanguinari novatori del 1793; qui, con l'arme del sarcasmo e dell'ironia, esale gl'insensati che volevano applicare ad una popolazione di trenta milioni d'uomini i codici oligarchici di Atene e di Sparta; là, si contenta di lanciare questo tratto originale e penetrante: moderni Licurghi, voi parlate di pane e di ferro: il ferro delle picche non produce che sangue, non si ha pane che col ferro degli aratri (1). « Tuttavia bisogna convenire che prima d'aver veduto i delitti del 1793, Volney si mostrò, nell'assemblea costituente, avversario più zelante che previdente, di ciò che riguardava l'antico governo: come tanti altri non seppe arrestarsi nella via dell'opposizione legale al governo. Tale torto d'uno spirito eminentemente sperulativo non è sfuggito d'occhio agli spiritosi autori della *Galleria degli Stati Generali* (F. CHAMPENAZ). » Egli è di tratto brusco, ha l'anima franca, la fisiognomia aperta, il carattere deciso, il cuore sensibile, dicono essi. O natura, perchè ti sei tu fermata in sì bel cammino? Perchè non aggiungeresti tanti benefizi un veder più sicuro, uno spirito più giusto? « Le sue prime parole nell'assemblea furono per combattere l'opinione di Malouet il quale aveva proposto di chiudersi in sessione segreta, al fine di non deliberare al cospetto di stranieri. Volney notò tale espressione di *stranieri*, come ingiuriosa ai cittadini, ai fratelli che gli avevano eletti deputati; ed in generale si dichiarò contro ogni specie di deliberazione segreta. Fu uno dei primi a promuovere l'or-

(1) Discorso di Laya citato qui appresso.

guagliesione delle guardie nazionali, e la divisione della Francia in comuni ed in dipartimenti. Creto venne segretario ai 23 di novembre 1790. Nelle discussioni che insorsero allorchè si agitò la proposta d'accordare al re l'esercizio del diritto di pace e di guerra, Volney si dichiarò per la negativa e finì col proporre l'articolo seguente, che fu ammesso: « La nazione francese » s'interdice fin da questo momento d'intraprendere nessuna guerra » tendente ad accrescere il suo territorio. « Allorchè vi fu discussione sulla vendita delle terre nazionali, Volney pubblicò nel *Monitore*, alcune riflessioni nelle quali considerando la questione sotto l'aspetto politico, stabiliva i vantaggi della divisione delle proprietà. Il suo intimo legame con Cabanis gli procurò frequenti relazioni con Mirabeau il quale, in una discussione concernente il clero, dovette a Volney la sua apostrofe sì famosa *sulla finestra di Carlo IX*. Venti deputati assediavano la ringhiera; di tal numero era Volney che teneva un discorso in mano: « Mostratemi ciò » che avete a dire, disse Mirabeau... » Questo è bello, sublime, soggiunse dopo d'aver scorso il manoscritto; ma con una voce debole ed una fisionomia tranquilla non si trae partito da sì fatte cose; datele a me ». Volney s'accosentì, e Mirabeau fuse nel suo eloquente discorso improvvisato, il passo suaccennato, che produsse un sì grand'effetto. Decesi a Volney la giustizia di ricordare ch'egli s'avvide presto come il bullone della maggioranza andava troppo oltre, e come anche si sforzò di reprimerla. Alla fine d'una delle sessioni più procellose, propose di convocare le assemblee elettorali, affinchè procedessero ad una nuova elezione di deputati, appoggiando tale proposta sulla considerazione che i membri d'un'altra assemblea non avendo preso parte

nelle prime discussioni sarebbero meno animati gli uni contro gli altri, e che così sarebbe loro più facile di ricondurre i Francesi a sentimenti d'unione e di pace. Tale proposizione, accolta sulle prime con entusiasmo, non fu vinta nella deliberazione. In mezzo a' suoi lavori legislativi, Volney concorse nell'anno 1790 per un premio che aveva proposto l'accademia delle iscrizioni sulla *Cronologia dei dodici secoli anteriori al passaggio di Serse in Grecia*; e quantunque nessun'altra opera fosse stata inviata, non ottenne il premio, ma la sua Memoria fu inserita da Naigeon nel Dizionario d'antichità dell'Enciclopedia metodica. Nel mese di settembre 1791, Volney presentò l'assemblea del suo libro intitolato *le Ruine o Meditazioni sulle rivoluzioni degli imperi*. L'idea prima di tale opera era stata concepita nello studio di Franklin. L'autore si mette in scena sulle rovine di Palmira; ed ivi si dà e profonde meditazioni sulla distruzione di tanti imperi a cui la loro colossale potenza sembrava promettere un'eterna durata, e che nondimeno hanno obbedito a quella legge di natura la quale vuole che tutto perisca. Nella stessa opera Volney stabilisce la necessità della tolleranza religiosa, riconosciuta in oggi da tutte le menti illuminate; nè difende con meno eloquenza i diritti imperscrutabili dei popoli e dell'umanità. Allorchè parla in seguito della diversità delle opinioni religiose sì opposte in apparenza, quantunque sembrino, secondo lui, tutte derivate da una medesima fonte, si scorge che il libro dell'Origine dei culti di Dupuy, sebbene ancora inedito, era perfettamente conosciuto da Volney: però che prende nelle idee jero-astronomiche di quello scrittore, il quale non ha fatto che rinnovare, per erigerle in sistema, nozioni che si trovano nel libro dei

Saturnali di Macrobio. Finalmente si è rimproverato all'autore delle *Rovine* d'aver attribuito alle diverse religioni caratteri sì quali i loro settatori non le ravviserebbero sempre. Le *Rovine* sono contutto ciò tenute per una delle produzioni più notabili della moderna letteratura francese. Sciolta che fu l'assemblea costituente, Volney fece un passo che gli attirò le lodi del partito dominante ed i sarcasmi del partito contrario. L'imperatrice Caterina essendosi dichiarata nemica della Francia, egli rimandò al barone di Grimm la medaglia d'oro che aveva ricevuta da quella principessa cinque anni prima. « Se io » l'ottenni dalla sua stima, a lei la » restituisco per conservarla, « diceva egli nella lettera che accompagnava la restituzione. Grimm gl'indirizzò da Coblenza (primo gennaio 1792) una risposta tutta piena di sarcasmi, d'ingiusta personalità, e scritta con uno stile talmente mordace che si è potuto attribuirlo a Rivarol (1). Nel 1792, accompagnò Pozzo di Borgo in Corsica, dove era chiamato da alcuni abitanti che vi esercitavano una grande influenza, e che invocavano il soccorso de' suoi lumi. Egli sperava di effettuare, come semplice privato, le migliorazioni agricole che quattro anni prima aveva sperato di farvi

come amministratore. Fece fare a sue spese degli esperimenti di coltura nella terra della Confinia, che aveva comperata presso Ajaccio; e tutto prometteva a' suoi sforzi i più felici risultati, allorchè le turbolenze che Pasquale Paoli suscitò in quell'isola costrinsero Volney ad allontanarsene. La sua terra, ch'egli chiamava le sue *Piccole Indie*, fu posta all'incanto dallo stesso Paoli che gli aveva dato poc'anzi la assicurazione della sua amicizia. Durante il suo soggiorno in Corsica, Volney fece la conoscenza di Buonaparte, il quale era ancora semplice ufficiale d'artiglieria. Egli presentò fin d'allora ciò che avrebbe potuto diventare quel giovane ambizioso; ed alcuni anni più tardi, avendo udito in America che il comando dell'esercito d'Italia era stato affidato a lui: « Per poco che le circostanze secondino, disse Volney » al cospetto di parecchi rifuggiti » francesi, sarà la testa di Cesare » sugli omeri d'Alessandro. « Reduce a Parigi, nel mese di marzo 1793, Volney ebbe a soddisfare ai quesiti del Consiglio esecutivo e della giunta di difesa generale sui mezzi militari e sulle disposizioni politiche degli abitanti della Corsica. Meditava una descrizione compiuta di tale porzione importante, e troppo poco nota, della Francia; e fin d'allora pubblicò nel *Monitore* (del 20 e del 30 marzo) un *Ragguaglio sullo stato della Corsica*. Mentre faceva conoscere la condizione morale e politica di quell'isola, si lagnava, sia direttamente, sia per via d'insinuazione, di Paoli e di Saliceti, coi quali non era andato d'accordo. Benchè in tale scritto cerchi di tener lontano ogni sentimento di stizza e d'ambizione malcontenta, tale stizza traspare in ogni frase. Ecco altronde come egli chiude tale ragguaglio: « Quanto all'ammissione » nel Consiglio del dipartimento, » dove l'interesse nazionale mi pre-

(1) Questo è un punto di fatto cui non s'ha da decidere il dotto bibliografo Barbier, nell'avviso che precede la ristampa che fece nel 1823 di tale risposta ch'era divenuta rarissima. Si era astenuto d'inscriverla nel supplemento cui aveva pubblicato del *Carteggio di Grimm*. Si ripugnava alla sua delicatezza, dice egli in tale *Avviso*, d'affiggere un dono sì ragguardevole come Volney. Oggi eh'ei non è più, si arde di poter compiere gli opuscoli di Grimm. Volney lascia bastanti filiti alla propria lica stima, per vendicarlo de' sarcasmi d'un vecchio amico cui le circostanze più straordinarie avevano trasformato in implacabile nemico. Barbier ha perimente ristampato la lettera di Volney. Un'altra risposta satirica a tale lettera fu data in quel tempo sotto il nome di Petrobel.

« scriveva d'arrivare, si crederà difficilmente in Francia che mi rincresca d'essere stato respinto da un paese ove le ragioni pubbliche del mio sfavore farono di essere stato in concetto d'eretico, come autore delle *Ruine*, e d'esploratore a titolo di Francese ». Ma Volney non tardò a provare che s'era innanzi andato a cercare in Corsica la *pace agricola*, avrebbe trovato assai meno ancora la calma necessaria all'uomo di lettere nella Francia allora preda di tutti i flagelli dell'anarchia. Nondimeno pubblicò *La legge naturale o Catechismo del cittadino francese* (forma in 16, 1793), uno dei migliori trattati di morale che siano stati pubblicati in qualunque lingua. Le idee ne sono stringate, lo stile n'è fermo e conciso: vi si scorge quella scelta severa e quella proprietà d'espressioni di cui i filosofi della scuola di Pascal e di Condillac hanno dato l'esempio. Nella raccolta delle opere di Volney, il secondo titolo di tale opera importante; sebben di scarsa mole, ha fatto luogo a questo: *Principii fisici della morale*. Di fatto, l'autore ha saputo dimostrare che la morale è una scienza, per dir così, fisica e materiale, soggetta alle regole ed ai calcoli delle scienze esatte; e che non ha altro scopo che la conservazione ed il perfezionamento della specie umana. Un biografo ha detto che fu per provare come non era degno della qualificazione d'eretico, che Volney ritornato di Corsica pubblicò tale operetta. È più giusto l'osservare che essa non instabilisce nulla né pro né contro la cattolicità di Volney; ma prova almeno che non era ateo: però che il primo carattere ch'ei riconosce nella legge naturale è d'essere « l'ordine costante e regolare col quale Iddio regge l'universo ». Un'incalzazione ben diversamente pericolosa non tardò a colpirlo. Tutti gli uomini onore-

voli che nell'assemblea costituente avevano secondato coi loro voti e coi loro sforzi l'istituzione d'un nuovo ordine di cose, avevano all'fine aperto gli occhi sulle conseguenze d'una rivoluzione tanto mal compresa da principio da' suoi autori quanto da' suoi avversari. Gli uni avevano totalmente cambiato principii; altri, più costanti nelle loro opinioni, si contentavano di disapprovare le funeste conseguenze che se n'erano dedotte. Volney fu di questi: invariabilmente ligio alle dottrine professate nel 1789, amava il governo repubblicano, biasimava soltanto la licenza ed i delitti del 1793. Egli usò dichiararsi contro gli avvenimenti del 31 maggio. Carcerato allora come partigiano della *podestà regia*, mentre non ha guari era stato accusato d'essere giacobino, restò dieci mesi in prigione, e riacquisì la libertà soltanto dopo il 9 thermidor. Era giunta allora quell'epoca consolante della rivoluzione in cui l'orrore ispirato da colpevoli eccessi riconduceva tutti gli animi e fino la Convenzione anch'essa a peccieri d'ordine: si facevano sforzi per rialzare le rovine dello stato sociale, si domandavano alle lettere consolazioni, e si attese ad organizzare la pubblica istruzione. Allora fu istituita la scuola normale destinata a formare professori, ad introdurre i migliori metodi, e l'unità delle dottrine (1794). A Volney fu data la cattedra di storia; e le sue lezioni, che attiravano un immenso concorso di uditori, sono divenute uno de' più bei titoli della sua gloria letteraria. Nemico di quello spirito di certezza che secondo lui è il maggior ostacolo ai progressi d'ogni scienza, vuole che lo spirito d'investigazione il più severo presieda alle ricerche storiche: presenta in tale proposito idee nuove e giustissime; ma le condizioni che esige per instabilire una verità sono tante, che bisogna inferirne che

esistono in fatto di storia assai poche verità irreprovevoli. Nessuno contrasterà la verità di tale asserzione; ma Volney dà evidentemente, a parer nostro, nel paradosso, allorchè, cercando di scollare il rispetto per la storia, afferma ch'essa è una delle sorgenti più feconde dei pregiudizi e degli errori umani. E ora, bisogna convenirne, una tesi non poco bizzarra che s'imponesse un professore di storia, quella di affermare così che non vi fosse storia. Tuttavia le sue lezioni, che furono stampate più volte, offrono utili soggetti di meditazione, e le idee del professore, spogliate di ciò che hanno d'assoluto, possono guidare a risultati positivi. Costretto ad interrompere le sue lezioni per la soppressione della scuola normale, Volney, troppo giovane ancora per condannarsi al riposo (aveva appena trentott'anni), risolse d'andar a visitare gli Stati Uniti. Egli stesso ci fa conoscere in quale disposizione d'animo intraprese quel grande viaggio. Dopo ricordati i sentimenti di contentezza, di speranza e di gloria che l'animavano nel 1783, allorchè parti per l'Oriente, continua così: « Nell'anno III, invece (1795), allorchè m'imbarcai all'Havre, il feci col diavolo e l'indifferenza che in generale danno lo spettacolo e l'esperienza dell'ingiustizia e della persecuzione. Triste del passato, impensierito dell'avvenire, andava con diffidenza presso un popolo libero, a vedere se un amico sincero di quella libertà profanata trovasse per la sua vecchiaia un asilo di pace di cui la Europa non gli presentava più la speranza. Tali tristi presentimenti non si avverarono sulle prime: quegli ch'era stato amico di Franklin non poteva esser ricevuto con indifferenza da Washington, il quale diede pubblicamente a Volney onorevoli contrassegni della sua fiducia ed amicizia. Non andò

del pari la cosa con John Adams che venne eletto nel 1797 presidente degli Stati Uniti. L'autore delle *Reflexions* aveva eriticato francamente il libro della *Difesa delle Costituzioni degli Stati Uniti*, ch'esso magistrato aveva pubblicato alcuni mesi avanti la sua promozione. « Io aveva, dice Volney, aderito al giudizio d'uno dei migliori revisori inglesi, il quale, trattando tale libro di compilazione senza metodo, senza esattezza di fatti e d'idee, aggiunge che la crederebbe anche senza scopo, se non ne sospettasse un segreto, e relativo al paese difeso, cui il tempo solo potrà svelare. Ora, interpretando il mio autore, io pretendeva che tale scopo fosse di cattivare, con un'adulazione nazionale, il favor popolare ed i suffragi degli elettori; quando il fatto ebbe dimostro ch'era vera la profesia, il profeta non fu obliato. « Di fatto il presidente del congresso non tenne ad onore di obliare le ingiurie del pubblicista americano; e Volney che aveva risoluto di fermare stanza negli Stati Uniti, si vide obbligato di partirne nella primavera del 1798. Un'epidemia d'astio era insorta contra i Francesi, come dice egli stesso, e tutto faceva prevedere una rottura aperta tra le due repubbliche. « Fui supposto, aggiunge ancora Volney, d'essere l'agente segreto d'un governo di cui la scure non aveva cessato di colpire i miei simili: s'immaginò una cospirazione per la quale io avrei (io solo Francese) tramato, in Kentucky, di tradire la Louisiana al Direttore (che nasceva appena), e ciò quando testimoni numerosi e rispettabili... potevano attestare che la mia opinione... era che l'invasione della Louisiana sarebbe stata un falso calcolo politico, ec. « È da osservare come nel mentre che Volney si trovava esposto alle persecuzioni dal

congresso riferibilmente all'occupazione di quel paese, aveva pur nemici i diplomatici francesi i quali gli rimproveravano di professare l'opinione che la Luigiana non convenisse sotto nessun aspetto alla Francia. Aveva avuto parimente una contesa letteraria al suo arrivo in quell'America, dove non era andato per altro che per cercare la pace. Il dottore Priestley (*Vedi tale nome*), che allora era in quel paese, aveva pubblicato un opuscolo intitolato: *Osservazioni sui progressi dell'infedeltà, con osservazioni critiche sugli scritti di diversi increduli moderni, e particolarmente sulle Rovine di Volney*. Aveva anzi indirizzato a quello cui alludeva in tale guisa, il suo opuscolo accompagnato d'un biglietto di sfida; procedere che metteva Volney nella necessità di rispondere. Priestley aveva trattato il suo rivale da ateo, da ignorante, da cinese e da ottentotto. Il dotto francese seppe conservare nella sua difesa tutti i vantaggi che gli davano i torti del teologo inglese; non oppose alle villanie di lui che una fredda ironia, temperata dall'urbanità francese e sostenuta dal linguaggio della ragione. Rifiutò altronde la *disfida teologica* del dottore, « perchè », diceva, nessuno al mondo ha diritto di domandarmi conto delle mie opinioni religiose ... perchè » supponeudo ch'io abbia l'opinione che voi m'attribuite non voglio impegnare la mia vanità a » disdirsene mai, nè togliermi il » mezzo di convertirmi un giorno » dietro più ampie informazioni ». Tale lettera, in data di Filadelfia 3 marzo 1797 fu tradotta in inglese sotto gli occhi dell'autore, e pubblicata in quella città lo stesso anno. Ritornato in Francia, Volney fu sollecito di rinunciare alla successione di suo padre che era morto, in favore di sua matrigna per la quale aveva sempre avuto sentimenti di

figlio. Nella sua assenza era stato iscritto tra i membri dell'Istituto di recente formato; e fino al ristabilimento dell'accademia francese, si trovò associato alla classe delle scienze morali e politiche, sezione dell'analisi delle sensazioni e delle idee. Ai 18 brumaire, secondò con ogni sforzo i risultati di quella giornata. È credibile anzi che sia stato del numero dei personaggi che prepararono quella rivoluzione: era allora in stretta relazione col generale Buonaparte. Sul cominciare dell'anno 1794, aveva egli distolto l'ambizioso giovane, allora privo del suo grado, dall'andare a cercar servizio sia in Turchia, sia in Russia. Buonaparte aveva tentato di tutto per essere reintegrato; nulla era riuscito, Volney fece che si trovasse a colazione in casa sua con Laréveillère-Lépeaux; la conversazione di Buonaparte sorprese tale deputato, il quale lo presentò il dì dopo al direttore Barres, per la protezione del quale l'ufficio deposto ricuperò il suo grado. Dopo il 18 brumaire Buonaparte, il quale non si mostrò mai ingrato, divisò di associarsi Volney per collaga nel consolato, ma questi non accettò. Rifiutò dal pari il ministero dell'interno, e si lasciò soltanto eleggere senatore. Partigiano sperimentato d'una saggia libertà l'autore delle *Rovine* non si sentiva disposto a diventare il compagno, ancora meno l'istromento di un nuovo Cromwell. La discrepanza delle loro opinioni, si manifestò principalmente in proposito del clero al quale il primo console si preparava di rendere una parte della sua influenza. Aleno tempo dopo Volney, in un consiglio segreto, non si dichiarò meno fortemente contro la spedizione di san Domingo, di cui prevedeva tutti i disastri. Non tardò ad accorgersi che la sua austerità franchezza dispiaceva, e che non era accolto più alle Tuileries con la

stessa cordialità; ma egli non se ne prese pensiero. Finalmente allorché Buonaparte volle cambiare la dignità consolare con la corona imperiale, l'austero senatore si fece lecito di dirgli che *sarebbe stato meglio rimettere i Borboni*. Iuvì anzi la sua rinuncia di membro del senato; ma tale rinuncia, che menò tanto romore in Europa, non fu accettata. Cedendo alle sollecitazioni affettuose del nuovo sovrano, obbedendo altronde ad un senatusconsulto il quale dichiarava che il senato non avrebbe ricavato la rinuncia di nessuna de'suoi membri, Volney continuò a sedere in quell'assemblea ma fece sempre parte con Lanjuinais, Cabanis, Desmets de Tracy, Collaud, Garat, ec. di quella debole minorità che s'opponereva invano a quei senatusconsulti oppressivi, con tanta servilità consentiti. Buonaparte ostentava di parlare con disdegno dei senatori discrepanti, e li chiamava *ideologi*, uomini *speculativi*, senza nessuna conoscenza degli affari. Volney si lasciò altresì fregiare del titolo di conte, e di comandante della legione d'onore; ma poco toccò da tali onori tutti, in alcun modo obbligati, si applicò più che mai a'suoi studi prediletti. Nel 1803 pubblicò il *Quadro del clima e del suolo degli Stati Uniti d'America*. Vi si trova delineata da mano maestra la pianta topografica di quella vasta regione: tale pittura è ad un tempo severa e brillante: l'esposizione del sistema dei venti è ammirabile per la verità originale delle osservazioni, come sotto l'aspetto dello stile. Si può dire altrettanto della descrizione del salto di Niagara. Lo studio che l'autore aveva fatto della medicina, gli dà il vantaggio di potere, da osservatore profondo, giudicare del clima, fare le analisi delle proprietà dell'aria, e delineare in alcuna guisa la statistica medica di quel paese. Ivi, come nel suo *Viaggio in Oriente*, Volney non interviene

mai il lettore delle sue avventure personali. Soltanto però coll'affrettare molti pericoli aveva visitato le cupo foreste dell'America; e le persone che hanno vissuto nella familiarità dell'illustre viaggiatore l'hanno udite raccontare in tale proposito delle particolarità che non avrebbero mancato di accrescere il diletto delle sue relazioni. Solamente in alcune prefazioni gli accade talvolta di parlare di sé. Quello del suo *Quadro degli Stati Uniti* contiene soprattutto preziose particolarità sulla persecuzione che aveva provata in tale repubblica. Si può dire che, in quello scarso numero di pagine dettatogli dalla coscienza, si è in alcun modo rivelato a'suoi lettori: vi si trova tutta la nobiltà dell'animo suo. Ricordando la voga strepitosa del suo *Viaggio in Siria*, aggiunge che sarebbe forse stato più prudente, più idoneo al suo amor proprio di scrittore, di non iscrivere più affatto; ma, soggiunge, m'ha parso che aver fatto bene un giorno non fosse una ragione di non far nulla il restante della vita; e come n'ha dovuto la maggior parte delle consolazioni dell'avversità al lavoro ed allo studio, siccome debbono i vantaggi della mia condizione presentarsi alle lettere ed alla considerazione dei suoi intelletti, ho desiderato di presentar loro un ultimo tributo di gratitudine, un'ultima testimonianza di zelo. Si puri sensi risplendono ancora in una lettera cui scriveva ad uno dei suoi più intimi amici, in proposito degli onori che gli erano stati dati non cerchi. n'lo sono sempre lo stesso, scriveva egli, un po' come Giovanni La Fontaine, che passava il tempo come viene, ed il mondo come va; non ancora ben avvezzo a sentirmi chiamare signor conte; ma ciò verrà coi buoni esempi. Ho per altro le mie armi ed il mio saggello, di cui vi

« regalo: due colonne assoliche rinate, d'oro, basi della mia nobiltà, sormontate da una rondinella emblematica (fondo d'argento) : « uccello viaggiatore, ma fedele, « che ogni anno viene sul mio fucino a cantar primavera e libertà. » Egli si tenne il più delle volte lontano, sotto l'impero, dal corso de' pubblici affari, e non compariva in senato che rarissime volte. Abitava, in via La Rochefoucauld, una piccola casa con alcune tesse di orto; ma tale modesta dimora conveniva alla nobile semplicità delle sue abitudini. Ivi, lungi dal fasto e dal rumore del gran mondo, Volney non era più che letterato. Passava i suoi giorni nello studio più ostinato. « L'esame e « la giustificazione della Cronologia d'Erodoto, numerose e profonde investigazioni sulla storia dei popoli più antichi, tennero allora occupato tale dotta, il quale aveva osservato i loro monumenti e le loro tracce nei paesi ch'essi avevano abitati » (1). Volney ha sviluppato le sue idee in cronologia in vari scritti pubblicati in diverse epoche. Abbiamo veduto più sopra che se n'era occupato nel 1790: egli diede una nuova forma al suo antico lavoro col titolo di *Supplemento all'Erodoto di Larcher*, Parigi, 1808, scritto in cui molte cose stanno raccolte in ottanta pagine. Col soccorso delle Tavole cronologiche fatte da Pingré, ed uso dell'accademia delle iscrizioni, per dieci secoli avanti l'era cristiana, l'autore stabilisce con una precisione rigorosa, all'anno 625 avanti tale era, l'eclissi centrale solare che, secondo il racconto di Erodoto fu altra volta predetta da Taleto (2).

(1) Notizia sopra Volney per Daru.

(2) Vedi l'articolo sopra tale Eclissi, dei marchesi de Fortia, di cui le idee in cronologia hanno più d'una volta modificato quelle di Volney, col quale la vicinanza e la conformità di studi s'erano messe in frequentissima relazione dal 1803 in poi.

L'esame ed il confronto d'alcuni passi dello storico greco bastano al critico per dinotare con pari certezza l'anno 557 come data precisa della presa di Sardi e della caduta della monarchia lidia. Da tali due date bene comprovate discorre agevolmente tutta la cronologia dei re medi e dei re lidii. La dimostrazione sembra senza replica, a giudicarne dalla risposta stessa che vi ha fatta Larcher. Costretto a difendere Erodoto contra quel comentatore, considerandolo assai da vicino l'autore del *Supplemento* ci fa vedere un'estrema chiarezza in quella stessa serie cronologica, in cui Larcher non aveva scorto che tenebre. Felice Volney, se si fosse astenuto da inconvenienti personalità contro l'accademico di cui aveva ragione di lagnarsi! Continuò lo stesso lavoro sull'opera intera d'Erodoto; e l'anno appresso (1809) pubblicò su tale argomento una nuova *Dissertazione* col titolo di *Cronologia d'Erodoto*. Le prefate due opere unite dall'autore nel secondo tomo delle sue *Ricerche nuove sulla storia antica*, furono ristampate nel 1814 (2 volumi in 8.vo) senz'altro cambiamento che la soppressione d'alcune personalità contra il dotta Larcher, verso il quale Volney non si mostrò più giusto che Larcher anche verso lui. Le *Ricerche nuove sulla storia antica* si compongono altresì dell'esame delle antichità della Persia, della Giudea, della Babilonia, ec. Volney impugna apertamente la testimonianza dei Libri sacri, e li discute con pari libertà che le fonti della storia profana. È chiaro quanto sia difficile di seguirlo sopra quel terreno, in cui si è trovato in opposizione con gli scrittori di tutte le comunioni cristiane. Nondimeno il suo rischioso zelo pel rimovimento assoluto delle venerabili basi della storia del mondo gli ha suggerito idee originali. La stessa osservazio-

na s'applica a' suoi immensi lavori sulla semplificazione delle lingue orientali, soggetto importante, che aveva già occupato il sommo ingegno di Leibnitzio. Partendo da questa verità che i differenti segni del linguaggio debbono rappresentare i diversi suoni, Volney aveva concepita l'idea d'un alfabeto unico. Il mazzo consisteva in aggiungere un piccolo numero di segni indispensabili all'alfabeto romano, e ad assoggettarli le lingue dell'Asia. Tale unità alfabetica era già, per studiarla, una difficoltà di meno. Volney voleva in oltre applicarla agli idiomi orientali una parte delle nozioni grammaticali che noi abbiamo acquistate sulle lingue europee. Agevolando così lo studio delle lingue asiatiche, aveva in mira di agevolare le relazioni del commercio. Quella era già una grande mira politica; ma cercava altresì nello studio analitico di tali lingue un nuovo mazzo per risalire fino all'origine dei popoli più antichi. Pretendeva, dai diversi caratteri de' loro idiomi, di giudicare delle loro cognizioni in morale, in legislazione, in letteratura; però che i segni che un popolo ammette nella sua favella sono necessariamente quelli delle sue idee. Non appartiene che agli uomini versati nella lingue orientali d'apprezzare sotto l'aspetto tecnico la possibilità ed i vantaggi di tale sistema. Gravi obiezioni sono state indirizzate da orientalisti come Langlès a Silvestre de Sacy. a Volney, il quale ha loro risposto con critiche piuttosto calde; ma ha avuto per sé il suffragio poco equivoco dell'accademia di Calcutta, la quale, lasciando da parte le passioni dei governi, lo iscrisse nel numero dei suoi membri, l'anno 1798, nel bollare della lotta tra la Francia e l'Inghilterra. Volney ha sviluppato il suo sistema in quattro opere; la prima, intitolata: *Semplificazione delle lingue orientali, o metodo nuovo e facile*

d'imparare la lingua araba, persiana e turca con caratteri europei, fu pubblicata nel 1795. L'epigrafe tratta dalla *Città di Dio* di s. Agostino, dà un'idea sufficiente dello scopo del libro: « La diversità delle lingue, sono parole del suddetto padre della Chiesa, è un mezzo di separazione fra gli uomini; e tale è l'effetto della prefata diversità, ch'ella rende nulla la comunione perfetta d'organizzazione data loro dalla natura ». Il discorso preliminare è riputato un suo detto di stile. Volney, di cui la vastamente considerava tutti i soggetti dai punti di veduta più elevati, vi predicava fin d'allora il sovvertimento intero del sistema di colonie dell'Europa, l'affrancamento di tutta l'America, e la formazione di nuovi stati di cui fosse destino il correre, rivali degli antichi, l'Oceano atlantico. Dieci anni dopo, egli inserì fece in varie raccolte un *Rapporto fatto all'accademia celtica sull'opera russa del professore Pallas: VOCABOLARI COMPARATI DELLE LINGUE DI TUTTA LA TERRA*, Parigi, 1805. In tale rapporto egli si propone di provare come il *Vocabularia totius orbis* composto dal dotto suddetto per ordine dell'imperatrice Caterina non può servire per vocabolario universale, essendo l'alfabeto russo troppo imperfetto per tale uso, e come un alfabeto universale resta ancor da trovare. Quattordici anni più tardi Volney fece tener dietro al summentovato rapporto un lavoro ben altrettanto importante per la semplificazione delle lingue: l'*Alfabeto europeo applicato alle lingue asiatiche*, opera elementare utile ad ogni viaggiatore in Asia, Parigi, 1819. Nell'epistola dedicatória all'accademia di Calcutta, l'autore scende a particolari rilevantissimi sugli sforzi che gli costò e sugli ostacoli che dovette vincere per far che prevalesse il suo sistema. Finalmente terminò

di svilupparle in un'opera uscita nel 1820, alcuni mesi dopo la sua morte, ma di cui egli riveduta aveva tutte le prove di stampa. Il titolo di tale libro è questo: *l'Ebroico semplificato*, un volume in 8. vo. Per compiere la lista dei vari scritti di Volney sullo studio dello lingue citeremo altresì: 1.° *Vocabolario della lingua dei Miami* (popolo selvaggio dell'America); il quale fa continuazione al *Quadro del clima e del secolo degli Stati Uniti*; 2.° *Discorso sullo studio filosofico delle lingue*, letto all'accademia francese in una sessione particolare (1819); 3.° due *Lettere al conte de Lanjuinais sull'antichità dell'alfabeto fenicio* (1819); 4.° *Viste nuove sull'insegnamento delle lingue orientali*, stampate per la prima volta nel 1826, nel volume 8. vo di tutte le Opere di Volney. Scorgesi dalle date di tutte le prefate opere, come l'idea di rappresentare nazioni separate da immenso distanzo o da idiomi sì diversi, cessato non aveva di occupargli la mente per venticinque anni. Chè mai egli ha temuto non venissero quei saggi di cui veduto aveva tralasciargli l'utilità, interrotti dopo la sua morte e con la gelida mano con cui correggeva l'ultima sua opera, vergò il testamento che istituisce un premio annuo di 1200 franchi per la continuazione de' suoi lavori. Farsi utile agli uomini mediante i progressi della scienza fu il pensiero di tutta la sua vita, la quale venne sì bene caratterizzata da chi disse ch'ella fu ad un tempo *nomade ed enciclopedica*. Di fatto lo più delle sue opere presentano l'unione ben rara dell'utilità pratica, e d'un concepimento originale. Metter pur vuoi in tale numero i suoi *Questi di statistica ad uso di viaggiatori*, stesi nel 1795 sotto gli auspici del governo francese, per guida nelle osservazioni loro agli agenti diplomatici; ristampati vennero nel

1813. Volney aderito aveva il primo d'aprile 1814 alla deposizione di Buonaparte del quale prevedeva da lungo tempo la caduta; il 4 del seguente giugno fu fatto pari da Luigi XVIII. Non fu nel numero de' pari erenti da Buonaparte nei cento giorni; perciò dopo la seconda restaurazione, egli continuò ad aver sede nella camera ereditaria. Non parlò mai dalla ringhiera impedito dalla debolezza della sua voce; ma nel dar voto apparve fedele ai principii che professati aveva per tutta la vita. Del rimanente la dignità di cui era insignito conferì a dare un'importanza al tutto particolare ad un'opera ch'egli pubblicò nel 1819, allorchè trattossi per un momento di consacrare Luigi XVIII. Tale libro ad un tempo di erudizione e d'occasione aveva questo titolo: *Storia di Samuele inventore della consacrazione del re*, seguita da una serie di *lucubrazioni di pubblico diritto sulla cerimonia dell'unzione reale*. L'autore, discutendo il *Libro di Samuele* con la massima libertà, rappresenta Samuele come un impostore, Saul come lo strumento cieco dell'ambizione d'un prete, Davide come un ambizioso. La *Storia di Samuele* fece grandissima impressione, ed affermarsi che il monarca, a cui Volney aveva voluto dare una lezione indiretta, lesse tale opera con piacere. Da lungo tempo riconosciuto aveva il pericolo delle opinioni esolute; la sua condotta il giorno 18 di brumaire, e la docilità con cui si sottomise al senatoconsulto che non ammise la di lui rinuncia, ciò provano a bastanza. In uno degli ultimi suoi anni, disse con la sincerità di vero filosofo ad un amico che seco congratulavasi in proposito della sua lettera a Caterina II: « io me ne pentii. Se innvece d'irritare quei dei monarchi che mostrate avevano dispo-

« avessimo mantenute quelle disposizioni con una politica più savia » ed una condotta più moderata, la « libertà avvenuta non si sarebbe » in tanti ostacoli, nè avrebbe costato tante sangue ». Dieci anni prima della sua morte sposata aveva la de Chasseboeuf, sua cugina. Tale unione fra essi era stata identica fino dalla loro giovinezza; ma la vita errante di Volney vi aveva messo ostacolo, e la de Chasseboeuf contratto aveva un altro matrimonio. Allorchè la cugina sua rimase vedova, Volney lo propose la sua fortuna e la sua mano, e tale parentado ch'era stato la speranza degli anni suoi primi gli divenne la consolazione degli ultimi suoi giorni. Aveva appena sessantatré anni allorchè morì il 25 d'aprile 1820, ma una malattia di vesica che moriva gli si era durante i suoi viaggi per le arene dell'Oriente, e l'indossò suo studiare durante tutto il corso della sua vita, l'avevano fatto invecchiare per tempo. Il carattere suo grave e serio presa aveva specialmente negli ultimi anni una tinta risentita e misantropica. Puro conservò sino alla fine quella sensibilità dell'animo la quale sembra ancora più preziosa quando s'accoppia a modi rigidi e stizzosi. Avvenso a nulla spendere per sé, era predigo nel soccorrere il merito indigente, e nel conferire con pecuniari sacrifici ai progressi della scienza. Dopo il suo matrimonio aveva dovuto lasciare la modesta sua abitazione in via la Rochefoucauld. Comperò un palagio in via Vangirard, notabilissima soprattutto per un giardino di molta estensione. Spese considerabilmente nell'abbellir quel soggiorno, non che lo stato della salute sua sperava gli facesse di godere a lungo; ma come diceva agli amici suoi, piacevasi di provvedere ai piaceri d'una sposa destinata a sopravvivergli. Le sue esequie in san Sulpizio, onorate furono con le

cerimonie di quella religione di cui aveva sì a lungo oppugnati i dogmi e di cui non demandò i conforti: fu sepolto nel cimitero del p. Lachaise. Laya, direttore dell'accademia, erò sul di lui feretro con parole da saggio; prezzava in esso perfettamente la bell' indole del defunto. Tre mesi dopo (20 agosto 1820), l'elogio di Volney fatto venne dinanzi all'accademia da de Pastoret suo successore. La risposta di Laya fu uniformemente insignificante per l'abilità e per la franchezza con cui giudicò della persona e delle principali opere dell'autore delle *Rovine*. Darn, esecutore testamentario di Volney, detto aveva il di lui elogio il 20 del precedente giugno nella camera dei pari. Tale elogio inserito venne nel *Monitore*, nella *Rassegna enciclopedica*, fu poi ristampato in fronte all'edizione in 18 delle *Rovine* e tradotto venne in inglese ed in ispannuolo (1). Finalmente una *Notizia della Vita e degli scritti di C. F. Volney*, di Adolfo Bossange, leggesi in fronte all'edizione di *Tutte le opere di Volney*, pubblicata da Bossange, 8 vol. in 8.vo, Parigi, 1820-1826. Indicate abbiamo tutte le opere di Volney, tranne lo *Stato fisico della Corsica*, pubblicato la prima volta nell'edizione del 1826, e che è indipendente affatto dal *Rispetto sullo stato attuale della Corsica*. Volney era cooperatoro della *Rassegna enciclopedica*. Inserirò pure alcuni scritti nel *Monitore* durante la rivoluzione, fra altri il processo verbale dalla pretesa Confe-

(1) J. F. Bodin il quale riguardò Volney, come l'uomo il più illustre che prodotto abbia l'Angli sotto l'aspetto letterario, dà di lui un esteso Raggugliamento, con otto sue lettere inedite (Ricerche sopra Angers e sul Basso Angio, c. 39 e 40); ma non faceva la medesima giustizia al suo carattere, il che fu origine ad una polemica nel *Journal des Débats*, tra la Volney e Bodin, il quale si è deciso con ritratto, col promettere di prendere nuove informazioni (settembre 1823).

*rensa di Buonaparte e di parecchi Mufil ed Imani nell'interno della grande piramide. Tale supposizione, in che il direttorio fu preso molto a gabbo, indusse in errore più d'un biografo di Napoleone (Monitor del 7 frimaire an. vii). Nel 1788 Volney aveva pubblicato a Rennes un foglio intitolato la *Sentinel-la*. Incisi vennero parecchi ritratti somiglianti di Volney; il migliore è quello di Alessandro Tardieu, da un bellissimo busto di David.*

D—N—N.

VOLOGESO I, o **PELASCH**, 23.^o re dei Parti, succedette senza opposizione l'anno di G. C. 50 o 51 al padre suo Vonone II, quantunque questi avuto l'avesse da una concubina greca. Farsi volendo ligi i fratelli suoi Pacoro e Tiridate, nonchè rimeritarli della loro condiscendenza, diede al primo il regno di Media e l'Armenia al secondo. Ma questi a lottar ebbe con Radamisto il quale se n'era impadronito dopo che fatto ebbe perire Mitridate suo zio, e coi Romani vincitori di quest'ultimo che dato essi avevano re agli Armeni (*Vedi FARASMANE I*, e *TIRIDATE I*). Vologeso si trovò trascinato in tali guerre. Vincitore di Vardane, uno de' suoi figli eh' erasi ribellato, non potè difendere l'Armenia dall'invasione de' Romani. Fu vinto da Corbulone e costretto, nell'anno 55, a rinnovare l'alleanza de' suoi predecessori con gli eterni nemici de' Parti, sotto la dura condizione d'inviare a Roma parecchi ostaggi illustri. La rivolta de' popoli dell'Adiabene contro il re loro fatto, che abbracciato aveva il giudaismo, diede occasione a Vologeso di mettersi in cammino per recarsi ad impor loro un nuovo re: ma fu presto in necessità di accorrere in soccorso de' propri stati cui nell'assenza sua devastavano i Dai ed i Saqui. Cacciati tali barbari e ripristinata la quiete, intese a ricovrar l'Armenia ed a toglierla a Tigra-

VI, il protetto de' Romani. Mentre Tiridate secondato da Monese, generale della cavalleria de' Parti, e da Monobazo figlio del re d'Adiabene, invase l'Armenia, Vologeso in persona tragittò l'Eufrate per far una diversione nella Siria. Ma dietro le rimostanze di Corbulone, mandò legati a Roma a discentervi i suoi diritti sull'Armenia ed acconsente a levar l'assedio di Tigranocerta. Lo ricomincia ritornati che furono gli ambasciatori cui Nerone congedati aveva senza dichiarar loro le sue intenzioni. Corbulone li costringe a rivaliar l'Eufrate, ma più fauste succedevangli le cose nell'Armenia, i generali suoi battono Cesennio Peto, lo stringono da presso in Aramossata e l'obbligano a fermare per capitolazione di lasciare sgombrata l'Armenia, restituendo tutte le piazze da lui prese ed il fatto bottino. Malgrado tali prosperi eventi, Vologeso conchiude con Corbulone un altro trattato che, restituendo l'Armenia ai Romani, stabiliva il corso dell'Eufrate per limite dei due imperi. Ottenne nondimeno per suo fratello il titolo di re di Armenia a patto che recato si sarebbe a Roma per ricevervi la corona di mano di Nerone, il che avvenne nell'anno 60. Invitato da tale imperatore di recarsi a meritare con ugual commissione l'amicizia dei Romani, Vologeso rispose in termini insultanti. Tuttavolta visse in pace con Nerone, ed anche rammaricossi della sua morte. Senza romper la pace, mostrò la stessa alterezza sotto i successori di quell'imperatore, ma quando seppe che Tito figlio di Vespasiano, conquistata Gerusalemme, s'avviava verso la Mesopotamia, gli mandò una corona d'oro, e rinnozzò la tregua coi Romani. L'anno 72 gli Alani, popolo Scita, gittati essendosi sulla Media e sull'Armenia, da cui scacciarono i fratelli di Vologeso, questi domandar fecero a Vespasiano uno de' suoi

figli per compiacere i suoi eserciti, e cacciar via i barbari. L'imperatore che offesa era dell'alterigia di Vologeso rimase sordo alla sua domanda. Tale rifiuto avrebbe potuto rompere la buona armonia che da più anni regnava tra i due imperi, ma Vologeso morì poco tempo dopo verso l'anno 61. Regnato aveva circa 30 anni con pari prudenza e fermezza. Gli successe Artabano IV, che verisimilmente era suo figlio.

A—T.

VOLOGESO II, vigesimosettimo re dei Parti, succedette senza opposizione l'anno 121 di G. C. al padre suo Cosroe, sotto il di cui regno le guerre civili scollate avevano il trono degli Arsacidi. Avrebbe potuto la potenza loro riemperare la sua forza ed il suo splendore, se la prudenza e le pacifiche disposizioni di Vologeso fossero state retaggio agli ultimi re della stirpe. Questi, l'anno 123, rinnovò l'alleanza coi Romani e recatosi in Siria vi ebbe un abboccamento con l'imperadore Adriano, per appianare qualunque difficoltà e ratificare il trattato. L'inutilità delle sue ricriminazioni contro le ostili imprese di Farnasane re d'Iberia, la perdita dell'influenza sua sull'Armenia, cui la morte del cugino suo Partamaspatte lasciata aveva senza re: il rifiuto del trono d'oro degli Arsacidi del quale Adriano promessa aveva la restituzione, indur non poterono Vologeso a rompere la pace. Comperò la ritirata degli Alani che il minacciavano di novella invasione, e morì nel 148, dopo un regno di 28 anni.

A—T.

VOLOGESO III, figlia e successore del precedente col quale il confusero il più degli autori, accese al trono verso l'anno 149. Le pieghe che Traiano fatto aveva all'impero de' Parti erano quasi cicatrizzate, e se que' popoli, dopo trent'anni di pace, serbavano per anche memoria

61.

de' mali che l'ultima guerra coi Romani aveva cagionata all'Oriente, la serbavano soltanto per desiderio di vendicarsene. La tranquillità del regno d'Antonino il Pio ridestò l'audacia e l'ambizione loro. Lungi dall'imitare l'esempio di suo padre, Vologeso III rinnovò le sue pretese sull'Armenia. I principi Arsacidi che la governavano, quantunque pauperi dei re Parti erano sotto la protezione de' Romani ed eletti da essi. Vologeso invase tale regno l'anno 161, scacciò d'Artassata il re Soemo, e vi fece coronare Cosroe. D'accordo con un principe ch'eragli devoto, sorprese e scannò le guardie romane, e tagliò a pezzi l'esercito di Severiano sul campo di battaglia in cui Traiano vinto aveva Partamaspatte. Ma una lunga serie di sinistri annichilò in breve le speranze che tali vantaggi suscitato avevano nei Parti. Lucio Vero, associato all'imperio da Marc'Aurelio, fermò residenza in Antiochia, vi raccolse tutte le legioni dell'Oriente, e ne formò due eserciti sotto il comando di Cassio e di Stazio Prisco. Patecchie vittorie riportate sui Parti nel corso di quattro anni dai prefati due generali vendicando la gloria del nome romano: l'uno costringe Vologeso a ritirarsi nel cuore del suo regno, s'inoltra fino a Seleucia e Ctesifonte, ed abbraccia tali due città, il secondo riprende Artassata e riduce a sommissione l'Armenia e la Mesopotamia. I soprannomi di *Medici*, di *Partici* e di *Armenici* che presero i due principi, resero solenni la loro vittorie con disdoro di Vologeso. Secondo Tillemont tale principe fu deposto l'anno 165. Costantino Manasse afferma che fu preciso verso il medesimo tempo. Due medaglie prodotte da Vasilant danno argomento di credere che Mopse fosse sostituito a Vologeso, il quale in capo ad un anno ricovrò il soglio, e lo tenne fino al termine de' suoi giorni. Leoguerus

11

si limita a dire che tale monarca, dopo i sofferti rovesci, visse in pace il resto del suo regno, di cui non assegna il fine. Visconti ha dimostrato che Vologeso III regnò fino al 190 a 191. Le medaglie di Vologeso gli danno una barba maestosa ed una fisionomia nansia d'indole altiera e feroce. Gli succedette Vologeso IV.

A—r.

VOLOGESO IV, successore e probabilmente figlio di Vologeso III, l'anno 190 o 191 di G. C., si dichiarò due anni dopo in favore di Pescennio Negro, il quale pressa aveva la porpora romana, e disputava l'impero a Settimio Severo. Vologeso per altro non somministrò soccorso niuno a tale ambizioso, ma profitto delle turbolenze dell'impero romano per invadere la Mesopotamia, cui soggiogò interamente ad eccezione di Nisibe. I soldati di Negro, disfatto e morto che fu il capo loro, s'involarono alla vendetta di Settimio Severo, ritirandosi presso ai Parti, ai quali impararono l'uso delle armi romane. Tale imperatore recatosi in Siria, l'anno 198, mosse contro i Parti lungo il corso dell'Eufrate. Aveva nel suo campo un fratello di Vologeso, il quale era stato dato in ostaggio; ed è probabile che le pratiche intavolate mediante esso principe agevolarono i prosperi successi delle armi romane. I re dell'Armenia e dell'Osroene si sottomisero. Vologeso aveva fatto evacuare Babilonia e Seleucia, le quali vennero in podestà de' Romani. Rivalicato il Tigri si chinò in Ctesifante, in cui sostenne un assedio non meno arduo per gli assalitori che rigoroso per gli abitanti. Come s'avvide ch'era inutile una più lunga resistenza, fuggì con alcuni cavalieri. Quella capitale fu presa e saccheggiata la terza volta in un medesimo secolo. Vologeso regnò fino all'anno 207-208. Tale monarca a cui Erodiano dà impro-

priamente il nome di Artabano, fu confuso da parecchi storici con un altro Velogeso pure Arsacide, a cui Settimio Severo accordò una parte dell'Armenia.

A—r.

VOLOGESO V, uno de' figli di Vologeso IV, contese il trono al fratello suo Artabano V. L'imperatore Caracalla vedeva con piacere prepararsi dalla discordia la caduta del solo potentato che preciso avesse il volo alle aquile romane. Il timore d'un'invasione straniera mise accordo alla fine fra i due fratelli, i quali si divisero l'impero l'anno 212. Artabano conservò la Media, l'Adiabene e le province settentrionali, e Vologeso possedette gli avanzi delle vecchie capitali sul Tigri, la Susiana, la Persia e le altre regioni meridionali. Minacciato fu tale principe d'una guerra coi Romani, per aver dato asilo a due personaggi che l'imperatore richiedeva siccome transfugi, Antioco di Cilicia e Tiridate d'Armenia. Il re de' Parti li consegnò, e Caracalla si volse ad assalire Artabano cui vinse mediante la più nera perfidia (*Vedi l'art. ARTABANO IV*, che deve essere Artabano V, ed in cui mal a proposito riferiti vengono alcuni fatti relativi a Vologeso IV). Il Persiano Ardeschir Pabekan e Artaserse, fondatore della celebre dinastia dei Sassanidi, approfittando delle turbolenze e del decadimento dell'impero dei Parti, ribellar fecero la Persia, ed i primi suoi colpi dirizzò contro Vologeso, il quale dopo una guerra disastrosa perdette la vita nel Kerman verso l'anno 219 o 220. Il fratello suo Artabano soccombette nel 226, e fu l'ultimo degli Arsacidi che regnasse sui Parti (*Vedi ARSACIDI*). Devasi al detto Visconti la genesi di Vologeso V, e gli si debbono i lumi che hanno rischiaramento la fine della storia dei Parti. *Vedi Iconografia greca*, tomo III, pag. 127 e 134.

A—r.

VOLPATO (GIOVANNI), incisore, nato a Bassano nel 1733, fece da prima con sua madre il mestiere di ricamatore, ed in età di 21 anni mutò l'ago nel bulino. Senz'altro maestro che il proprio ingegno, incise parecchi soggetti, e li pubblicò sotto il nome travisato di *Jean RINARD*, che equivaleva con poco di vario al suo. I primi suoi saggi stupir fecero i più valenti professori, ed il celebre Bartolozzi, il quale allora era impiegato nelle officine della casa Reimondini a Venezia, si piacque d'iniziarlo a tutt'i segreti dell'arte sua. Volpato allora intagliò molti quadri di Piazzetta, Maiotto, Amiconi, Zuccarelli, Ricci, ec.; poi andò a Roma, in cui ebbe ancora maggiori occasioni di perfezionarsi e di far risulgar l'abilità sua. Una compagnia di dilettanti idento aveva di far incidere di nuovo, e magnificamente le pitture di Raffaello, uno de' più belli erasmanti del Vaticano; e di tutti gl' incisori che presero parte in tale assunto, Volpato fu senza contraddizione quello che si fece più distinguere. Raffaele Morghen era nel numero de' suoi allievi: Volpato ne conobbe e ne apprezzò il talento, ed anzi che sentirne gelosia, fece ogni suo potere per dargli celebrità. Roma va deliratrice a Volpato della brillante scuola d'incisione ch'ella possiede oggi: non che in allora mancasse di eccellenti artisti; ma i rilevanti intagli ch'egli pubblicò misero in alcuna guisa tale arte in moda, ed eccitarono una lodevole emulazione fra que' che la coltivavano. Perito nel trasportare sul rame il carattere del disegno, netto e puro nel maneggiare il bulino, esperto nelle preparazioni dell'acqua forte, intelligente nell'incisione a punta secca, Volpato conseguì presso che sempre per le sue stampe, forza, precisione, effetto ed energia. L'eccellenza in lui del gusto non appariva soltanto nell'incisione. Favellava di tutte le

arti del disegno con una giustezza ed una chiarezza sorprendenti (*Vedi GUATANI, Mem. sulle belle arti, tomo II, pag. 82*). Corra col suo nome un'opera intitolata: *Principii del disegno tratti dalle migliori statue antiche*, Roma, 1786, in fogl., con atlante di 36 stampe. Pubblicò pure dei disegni in miniatura che mediante i colori danno altresì un'idea più perfetta degli originali, e perfezionò le stampe dipinte ad acquarello. Volpato morì a Roma il 21 d'agosto 1802. La celebre Angelica Kauffmann lo dipinse in età di 67 anni, e tale bel ritratto inciso fu dappoi in mirabil modo dal di lui genere Raffaele Morghen. Antonio Canova che affezionato gli era pel doppiu vincolo dell'amicizia e della gratitudine, esprime tali sentimenti in un monumento di marmo eretto a Volpato nella basilica de' Santi Apostoli a Roma: rappresenta l'amicizia in sembianza d'attilia donzella, assisa dinanzi al ritratto del celebre artista di cui piange la perdita, e che adorna all'aveva d'un serto di fiori. — Giovanni Batista **VOLPATO**, nato a Bassano nel 1633, fu, ove si creda al suo panegirista Chiappani, ad un tempo eccellente pittore, filosofo, matematico e metoposcopo. Si potrebbe qualificarlo anche per anatomico, dachè piacevasi nelle dissezioni de' cadaveri, al fine d'instruirsi per principii dell'origine e degli usi de' muscoli. Nell'usir dall'adolescenza preso aveva l'abito di chierico, ma il depose poco dopo per la pittura. Abitò Vicenza, Padova e Venezia, ed andò a morire nella natia sua città nel 1706. Volpato ha pur messo alla luce il *Corriere dei dilettanti in pittura*, Vicenza, 1685, in 4.to. Ha lasciato in oltre un numero grande di scritti elementari e ragionati sulle arti del disegno, i quali furono di grande soccorso a Verci, e dei quali Algarotti anch'esso, il quale s'impadroniva piuttosto facilmente

delle idee altrui, non ha disdegnato di profittare. Ma considerandolo come pittore, i quadri che ha dipinti nella chiesa dell'Angelo Custode, nel Duomo, e nella villa Rezzonico, non danno grande idea dell'abilità sua in fatto di disegno e di colorito. E' considerabile il numero delle sue composizioni, ma in tale genere soprattutto è vero il dire che il più ostinato lavoro non arriva mai a tener vece dell'ispirazione di natura. Volpato morì nel 1706.

M—G—N.

VOLPI (GIOVANNI ANTONIO), è il più distinto de' membri della sua famiglia che si acquistaron nome nelle lettere e nel commercio de' libri. Nacque il 10 di novembre 1686 a Padova, in cui suo padre era speziale, e fece brillanti studi presso ai Gesuiti. S'era già fatto conoscere per diversi saggi accademici, allorchè intraprese nel 1717, insieme col fratello suo Gaetano (*Vedi l'articolo che segue*) di fondare una stamperia ed un negozio di libri in grande, a cui assicuraron lunga e prospera esistenza mediante l'unione de' loro lavori siccome editori. La casa ch'eressero è divenuta celebre col nome di *Libreria Cominiana*, o *Volpi Cominiana*, dal nome dell'abile stampatore che i fratelli Volpi presero per socio (1). Giovanni Antonio attese principalmente alle edizioni delle opere di letteratura antica e moderna, mentre il di lui fratello quelle dirigeva de' libri di morale e di pietà. Rivide con diligenza il testo di molti classici, e li corredò di note, di prefazioni, &c. Le più di tali edizioni furono accette con favore dai dotti. Distinte vennero parecchie delle sue Notizie

biografiche aggiunte alle opere di Dannazzaro, Navagero, Orsato, &c. Si fece onore con un discorso accademico in italiano, da lui composto nel 1723, sul seguente quesito proposto da Vallisieri in seno dell'accademia de' Ricovrati: *Se ammetter si debbano le donne alla coltura delle lettere e delle arti*. Composto avendo un certo numero di poemetti latini, per diverse occasioni, ne pubblicò la raccolta: *J. Antonii Vulpii carminum libri tres*, Padova, 1725, in 4.to. Il resto del titolo indica vari supplementi che aggiunse alle prefate poesie: sono essi alcune sue prose, e saggi poetici di parecchi suoi amici, G. Cheezzi di Vicenza, Fr. Zappati di Bologna, Matt. Bordegato di Padova, e Domenico Lanzarini di Macerata. Infine l'ultima parte di tale pubblicazione comprende delle poesie latine composte nel secolo decimosesto da due fratelli Volpi della stessa famiglia dell'editore. Uno di nome Giovanni Antonio, come il suo discendente, era stato vescovo di Como, amico di san Carlo Borromeo, ed uno de' padri del concilio di Trento. L'altro nominato Girolamo, lasciato aveva eleganti poesie. *Vedi su tale raccolta il Giornale de' letterati d'It.*, t. xxxvi, pag. 476, ed il *Suppl. act. erud. Lips.*, sect. 9, t. ix, pag. 365. L'università di Padova diede nel 1727 a G. Antonio. Volpi la cattedra di filosofia. Pubblicò egli parecchi de' suoi discorsi annui d'apertura delle scuole, in favore della filosofia d'Aristotile; indi tradusse dal greco il *Dialogo di Zaccaria lo Scolastico*, filosofo cristiano e vescovo di Mitilene, contro i peripatetici del suo tempo, che attribuivano l'eternità al mondo, 1734, in 4.to. A tale dialogo succedono delle miscellanee latine in prosa ed in versi. Egli successe, nel 1735, al celebre Lazzarini nella cattedra d'eloquenza latina, e fu due anni dopo pubblicatore d'un testo di

(1) Giuseppe Comino, nato a Cittadella presso Pavia, dedicò l'intera sua vita a secondare i Volpi nell'impresa loro, e morì verso il 1762. Il figlio suo Angelo Comino continuò a dirigere il negozio di libri creato da tale associazione.

Catullo diligentissimo, ed arricchito di eccellenti commenti sulla versificazione, sulla mitologia e sulle antichità. Tale lavoro accolto venne con molta lode; e la città di Verona, patria di Catullo, coniar fece in tale occasione una medaglia d'oro che aveva da un lato gli stemmi municipali, dall'altro il busto del dotto editore (*Vedi il Mus. Mazzucch.*). Fino dal 1710 aveva pubblicati Catullo Tibullo e Propertio uniti con brevi note. Nel 1749 uscì a parte il suo Tibullo e nel 1754 il suo Propertio, edizioni non meno stimato che quella di Catullo. I principali autori ai quali dedicò simili cure, oltre que' già nominati sono Dante, Petrarca, Poliziano, Alamanni, Rucellai, Lucrezio, ec. Egli trattò in varie dissertazioni degli argomenti di critica letteraria, per esempio, della natura e de' caratteri dell'ingegno poetico, della tragedia, della satira ec.; di più un soggetto di archeologia in un trattatello sopra un Diptico d'avorio (specie di taccuino o tavolette antiche) di cui occupati erano i dotti a quell'epoca: *Divinatio in diptychum eburneum vaticanum, ec. ad rem uxoriam ut videtur pertinens*, 1750, in 8.vo. Un poemetto in lode della *Solitudine*, cui stampò l'anno dopo, gli fu cagione di alcune contese per vari passi satirici, in cui un professore dell'università di Padova tenne che dinotata fosse la sua persona. Tale poemetto in stanze è intitolato: *Polinnia ovvero i frutti della solitudine*, Padova, 1751. Parve all'autore per amor della quiete di dover ritirare dalla circolazione quanto più numero di copie gli fu possibile e di abbracciarle. Tale caso ridusse a circa 16 copie l'edizione originale; e ne ha fatto pei bibliofili un oggetto di ricerche tanto più curioso che delle ristampe clandestine fatte ne vennero nel 1798 e 1799, oltre quella pubblicata nel 1783 dell'erede del Volpi: Giannantonio for-

mata aveva in sua casa un' accademica adunanza, nella quale si applicava ad incoraggiar le disposizioni de' suoi giovani discepoli. Fabroni e Torelli tennero ad onore d'essersi stati membri di quell'adunanza, e Spolverini vi si recava per sottomettere al giudizio di Volpi i passi più belli del suo poema sulla coltivazione del riso. L'alterazione della vista salute ottenere gli fece dal senato di Venezia il titolo d'emerito, conferitogli ne' termini più onorevoli. Divenne cieco negli ultimi suoi anni, e giunto che fu all'età di 80, morì d'apoplezia il 25 d'ottobre 1786. L'urbanità de' suoi costumi edrispondeva a quel genio appassionato per le lettere che il guidò nel laborioso arringo da lui corso, e che egli stesso caratterizzò nel seguente epigramma:

*Utile me puerum doctarum forma sororum:
Idem ego, fato iubent, uxor amore tenet.
Sic poterant iuvenes ad nostrum dicere bustum:
Quam illi vixit, fuit tam tibi longus amor.*

Era membro di parecchie accademie, di quelle fra altre della *Crusca* e degli *Arcadi*. Fabroni gli dedicò un articolo nelle sue raccolte biografiche.

V—G—R.

VOLPI (GARTANO), fratello del precedente nacque a Padova il 15 di giugno 1689, e per tempo fattosi ecclesiastico, si dedicò allo studio della teologia. Forse più che il fratello cooperò alla direzione materiale dell'istituto loro tipografico, ed adoperò con molto zelo, sia nel dirigere le edizioni di opere morali e teologiche, sia nel sovrapvedere la tiratura di alcuni libri divenuti rari piuttosto oggigiorno, come Boezio del 1711; l'*Aminta* del Tasso del 1712; le *Vite* di Dante e Petrarca per Leonardo d'Arezzo 1717; il *Poliziano* del 1749 e 1751; ed un'egloga di Baldi 1749. Per 40 anni dal 1717 al 1756 i due fratelli non cessarono i lavori dell'officina che ave-

vano aperta. Nel ritirarsi Gaetano pubblicò il seguente catalogo: *La libreria di Volpi e la stamperia Cominiana illustrate con utili e curiose annotazioni*, 1756, in 8.vo, rarissima. Tale opera il mostra valente e datto bibliografo. La parte del prefato libro, *Libreria de' Volpi*, ec. che concerne le pubblicazioni cominiane, fu ristampata più estesa e con osservazioni ad ogni articolo dall'abate Fortunato Federici, e col titolo d'*Annali della tipografia Volpi-cominiana*, ec., Padova, 1809, in 8.vo, con un supplemento.

V—G—N.

VOLPINI o VOLPINUS (GIOVANNI BATISTA), medico d'Asi nel Monferrato, vi esercitò l'arte sua con riputazione molta, e morì verso il 1714 nella nativa sua città, di più che 70 anni. Fantore esaltato, dice Sprengel, della dottrina chimiatrica, messa in voga da Silvio e Van-Helmout, egli erige gli acidi in cagione generale delle malattie, e per conseguente decide che non si debbono combattere altramente che con gli alcali. Esclude assolutamente il salasso anche nella pleurite, in cui si contenta di amministrar l'oppio; finalmente biasima le idee degli antichi sulla derivazione della rivulsione (*Storia della medicina*, traduzione francese di Jourdan, v. 88). Sono opere di Volpini: *I. Haemophobiae triumphus sive Erasistratus vindicatus, ubi veterum phlebotomiae scopi ad trutinam revocantur*, Lione, 1697, in 12, raro. Sorreggendosi del nome d'Erasistrato (l'edi tale nome), giustifica la sua pratica ed impugna caldamente quella di alcuni suoi confratelli; *II Spasmologia sive clinica contracta*, ec., Asti, 1710, in 4.to. Tale opera è il riassunto della dottrina di Volpini. Quantunque fra molti errori, contiene buon numero d'utili cose. Vi biasima l'abuso de' rimedi eroici e combatte la superstizione de' giorni critici, del

pari che la cieca credenza negli oroscopi tratti dall'esame delle urine e delle esplezioni alvino del malato. — **VOLPINI** (Giuseppe), medico e fratello del precedente, pubblicò la raccolta de' suoi opuscoli con questo titolo: *Opere medico-pratiche e filosofiche*, Parma, 1726, in 4.to. Tale volume contiene sei trattati. Il primo indiritto a Vallisneri, è una teoria nuova delle malattie cagionate dai vermi, del pari che una confutazione del sistema d'Andrey (P. questo nome) sulla generazione dei medesimi. Nel secondo l'autore indica tutt'i mezzi ch'egli stima più espedienti a distruggerli o a preservarsene. Contiene il terzo un'opposizione del sistema de' vermi spermatici; il quarto la difesa degli ovaristi; il quinto l'esposizione della pratica dell'autore, ed il risultato delle sue osservazioni; finalmente nel sesto si discorre l'uso e l'abuso dei vescicanti e degli epispastici in generale.

W—S.

VOLTA (ALESSANDRO), fisico, divenuto sì universalmente celebre per la scoperta dell'apparato elettromotore, nacque a Como, nel 1745, di nobile ed antica famiglia. Però che per tempo assai un'inclinazione vivissima lo traesse allo studio delle scienze fisiche e chimiche, particolarmente dell'elettricità, però che in una dissertazione latina, *De vi attractiva ignis electrici*, ch'egli nel 1769 intitolò al padre Beccaria, si scorge come sei anni prima, quindi di diciotto anni, era già in corrispondenza di lettere con Noel su tali materie. In generale è curioso d'osservare, che degli uomini divenuti celebri per alcuna scoperta sperimentale, moltissimi, e noi diremmo volentieri quasi tutti, si avvennero in tale buona fortuna relativamente ai soggetti indagati per cui sentita avemo costantemente una predilezione lunga e perseverante, e siccome dicera Newton,

pensandovi sempre; risultato facile a comprendere ove si avverta che in fisica ciò che rinvien si vale d'ordinario meglio di ciò che cercasi, però che la natura studiosa, ed agitata diciam così dai nostri sperimenti ci presenta sempre meraviglie di molto superiori alla debil nostra previsione. Del rimanente quella prima dissertazione di Volta non contiene altro che una spiegazione imperfettissima de' fenomeni elettrici, ed è da notarsi, che in generale Volta non ha mostrato mai ne' suoi scritti quel carattere filosofico, quello spirito che rende capaci di fondare rigorose teorie, quantunque la perpicacia sua il guidasse assai lungi e con sicurtà grande nella deduzione de' fatti a cui poteva tener dietro sperimentalmente. Così dagli sperimenti eh' egli nel 1775 fece sulla facoltà isolante che acquista al legno l'imbevibilità d'olio, il condussero alla costruzione dell'elettroforo e portatore d'elettricità, perchè di fatto tale apparecchio è come un deposito permanente ed inesauribile, da cui ad ogni istante trar puossi l'elettricità di cui si ha d'uopo per un'infinità di sperienze. Ingegnosi e continuati tentativi di perfezionare tale strumento il condussero, nel 1782, alla scoperta di un altro apparato di ben maggiore importanza cui denominò il *condensatore elettrico*, e per mezzo del quale le più minime quantità di elettricità, allorchè emanano da una sorgente che le può produrre costantemente di mano in mano che ne vengono tolte, vanno a fissarsi ed a condensarsi in un disco conduttore in virtù dell'attrazione momentanea d'un'elettricità di varia denominazione, alla quale vengono sottratte, allorchè rendere si vogliono sensibili e sottoporle all'osservazione. Ma, cosa singolarissima, e che non deve essere dimenticata nella storia delle scienze, i prefati due apparecchi, il condensatore e l'elettroforo, erano

stati, per dir così, preveduti, e posta la teoria loro, più di 20 anni prima nell'opera di Aëpinus intitolata *Tentamen theoriæ electricitatis et magnetismi*; mentre Volta che sicuramente gli scopri da sè medesimo, ma per cui non furono se non se combinazioni d'esperienza, Volta non li riferì mai alla vera loro teoria. Egli le proprietà loro attribuì, e durante l'intera sua vita ad un'attenzione realmente materiale dell'elettricità d'intorno a corpi ch'egli denominava *atmosfera elettriche*, e da cui le più profonde discussioni coi fisici geometri, Coulomb e Laplace, non valsero a dissuaderlo mai. Per un altro effetto di quella piega della sua mente che il rendeva insensibile al rigore matematico, non comprese mai che il suo elettroscopo a paglio, il quale era uno strumento perfettamente fatto per rendere sensibili la presenza e la natura delle elettricità sviluppate ne' corpi, fatto non era per misurare l'intensità loro con esattezza, nè dar poteva sotto tale aspetto indicazioni comparabili, a cagione della composizione eccessiva delle attrazioni da cui risultavano i suoi effetti in apparenza semplicissimi. In vano si volle far comprendere a Volta la superiorità, noi diremo anzi la necessità matematica del metodo tenuto da Coulomb per ottenere tali misure, fondamento di tutta la scienza. Dopo ciò è forse da stupirsi se, negli scritti suoi stampati, egli discusse l'importanza di tale metodo qualificandolo meno diretto di quello di cui erasi valso, quantunque queste ultimo non fosse altro per vero che un'approssimazione imperfettissima (1). Si può farsi una giustissima idea di tale combinazione singolarissima ch'eravi in lui della più delicata finezza nel condurre gli

(1) *Metacologia elettrica*, lettera anonima, pag. 71, tomo 1, parte II, della *Raccolta di tutte le opere di Volta*.

sperimenti o della totale mancanza di rigore astratto, soprattutto leggendo la sua dissertazione sui conduttori elettrici inserita nel tomo 1 delle sue opere; però che in essa, mediante una serie di esperienze benissimo combinate, egli gradatamente arriva a riconoscere l'influenza generale della forma di que' conduttori sulla conservazione e sullo sperdimento dell'elettricità, del pari che sul vigore delle loro scariche, e nondimeno le idee vaghe che fatte si era sulle pretese atmosfere elettriche lo allontanano da qualunque determinazione precisa; egli non fissa nessuno degli elementi rigorosi a tale quesito importante; mentre lo stesso soggetto essendo stato trattato da Coulomb, puro sperimentalmente, ma con uno spirito matematico, ne risultò la fissazione, e per sempre, di leggi esatte, assegnanti con misura precise, la distribuzione dell'elettricità in equilibrio sulla superficie de' corpi di forme indifferenti, sia perfettamente, sia imperfettamente conduttori, da cui si può dedurre l'influenza di tale forma nella costruzione degli apparecchi elettrici, la vera spiegazione del potere del ponte per accelerar la trasmissione dell'elettricità, del pari che le leggi del suo disperdimento pel contatto dell'aria, o lungo sostegni imperfettamente isolanti, cose tutte che Volta ha ricercate, ma che appena vide tralucergli, mentre le precise esperienze di Coulomb, analizzate mediante il calcolo matematico, danno di ciò una cognizione la più intima come la più piena. Le sue ricerche sull'influenza dell'elettricità nella meteorologia risentirono egualmente di tale mancanza di rigor matematico. Anzi in tale soggetto, forse ancora oggi giorno troppo complicato per essere accessibile, gli sfuggì la scoperta principale, quella della vera causa che produce lo svilupparsi o il non svilupparsi

dell'elettricità nella evaporazione dell'acqua, universal sorgente e la più generale de' fenomeni elettrici dell'atmosfera. Andrebbe di molto errato chi pensasse, che noi, nell'esprimere tale opinione sui lavori di Volta, avessimo la più lontana idea di mal prezare il vero suo ingegno; no per certo, ma sì quella di ben caratterizzare tale ingegno e di far bene comprendere in che cosa consistesse; però che quando si studio filosoficamente la storia delle scienze, si riconosce presto l'errore di quell'illusione che ci fa cercare nel medesimo uomo un' unione ideale di qualità intellettuali che egli non ha possedute, e di cui l'incoerente accozzamento se esistito avesse, piuttosto che giovare, nociuto avrebbe alle sue scoperte. Cercar d'essi soltanto di ben vedere ciò che di fatto egli fu, per quali doti proprie era distinta la sua mente sì che il mettessero in grado di produrre le combinazioni o le scoperte che il resero celebre. Il nostro scutimento sul conto dell'ingegno di Volta è sì forte e sì profondo, che stimiamo di dover appena far cenno di alcuni particolari strumenti da lui immaginati, o de' quali l'uso divenne generale in tutt' i gabinetti di fisica e ne' laboratori di chimica, quali sono l'endiometro elettrico, e la lucerna ad aria infiammabile, disposizioni ingegnose non v'ha dubbio, e le quali esser non potevano idente da altri che da un provetto ed abile sperimentatore, ma che in fondo sono puramente applicazioni meccaniche semplicissime di principii altronde conosciutissimi. Noi ci affrettiamo di passar alla grande scoperta dello svilupparsi dell'elettricità pel mutuo contatto dei corpi, principio assolutamente nuovo ed impreveduto cui Volta riconobbe mediante una sagacità somma, che egli mise in piena luce con una serie di esperienze tanto abilmente che saggiamente condot-

te, e da cui dedusse un' applicazione sì fausta a sì straordinaria eh' ella è pure, se ciò è possibile, una scoperta più grande che il principio stesso da cui derivava. E quello il vero, il grande titolo di Volta all'immortalità, e l'importanza sua propria, del pari che le immense conseguenze le quali ne derivarono per le scienze, esigono che da noi sia fatto compiutamente conoscere; tanto per sè stesso, quanto per le circostanze che ne furono l'occasione. Tali circostanze non nasquero da Volta, ma da Galvani, allora professore di fisica a Bologna, come Volta l'era da 15 anni a Pavia, però che tale cattedra gli era stata conferita nel 1774, e l'epoca di cui parliamo è quella del 1789. Galvani per far indagini sull'eccitabilità degli organi muscolari mediante l'elettricità in movimento, impiegava rannocchi di fresco uccisi e scorticati, de' quali tagliava la colonna dorsale per isolare e denudare i nervi lombari, dopo di che univa tali nervi mediante un filo metallico ricorrendo a uncinco per appendere il complesso al conduttore della macchina elettrica di cui si valeva per eccitarli. Avvenne per caso che un giorno appese così parecchi cadaveri di rannocchi con quegli uncinetti di rame ai ferri d'un poggino. Nello stesso momento i piedi e la gamba loro scuotevano; le quali posate erano così in parte sul ferro, si misero in convulsione spontanea. Galvani aveva sull'elettricità idee teoriche imperfettissime, e la natura stessa dell'applicazione che farne voleva, del pari che la tendenza delle sue esperienze prova che un'ultima evidenza la piena sua ignoranza in tale proposito. Ma egli s'ebbe abbastanza ingegno d'osservazione per riconoscere tale fenomeno impreveduto condottogli sott'occhio dal caso, e per accorgersi eh'esser doveva importante. Adoperò di fissare le circostanze necessarie per riprodurlo, il

che egli fece con pari ardore ed abilità; e quantunque la poca sua cognizione delle vere leggi dell'elettricità lo condusse quasi inevitabilmente a farne una falsa idea, quella d'un'elettricità nuova e peculiare ai corpi viventi, eh'egli chiamò in conseguenza *elettricità animale*; ciò non tolse eh'egli essi ne preparasse i caratteri più spiccati che far la dovevano interpretar meglio. Non fu per altro nè facil nè comune cosa tale interpretazione, però che l'elettricità animale, propagata per la meraviglia di nuovi fenomeni, fu dapprima accolta con entusiasmo da tutta l'Italia. Ma Volta, a cui famigliare era da lungo tempo l'infinita varietà delle azioni elettriche, costante oggetto de' suoi studi, munito d'altronde di strumenti delicati che indicar ne potevano la menoma traccia, ed anche fino ad un certo punto misurarne l'intensità, Volta non tosto ripetute ebbe la speranza di Galvani, vi scopri indicazioni affatto diverse e dir puossi che lo stesso esso, nel far succedere agli effetti della influenza elettrica, provveduta avesse in alcuna guisa a mettere sulle tracce della causa loro vera. Vedendo come le convulsioni non si ottenevano che di rado con un arco composto di un solo metallo, e solamente allora che l'irritabilità era ancora vivissima, mentre eravi certezza di riprodurlo e molto più a lungo mediante un arco composto di metalli eterogenei, Voltaabilmente ne conchiuse che il principio d'irritazione aveva sede ne' metalli; e siccome tale principio esser doveva necessariamente di natura elettrica, poi che la trasmissione di esso impedita veniva da tutte le sostanze che intercettano l'elettricità, fu condotto a pensare che il solo contatto de' metalli eterogenei sviluppar doveva una quantità d'elettricità debolissima, la quale, trasmettendosi a traverso gli or-

gani del renocchio, quando compievansi la catena, produceva in quegli organi eminentemente irritabili le convulsioni che osservata aveva Galvani. Volta dimostrò la verità di tale induzione con esperienze positive e dirette, per mezzo delle quali rese sensibile tale debole elettricità accumulandola nel suo condensatore. Processi così fino a riconoscere che tale modo di svilupparsi dell'elettricità, pel semplice contatto, non si applicava soltanto ai metalli, ma a tutt'i corpi eterogenei, quantunque con gradi d'intensità diversissimi secondo la natura loro; e giunto a scoprire tale principio generale, se ne valse con infinito ingegno nella costruzione d'un apparecchio nuovo, il quale altro non era che l'applicazione di esso immediata, ma che ne presentava gli effetti indefinitamente ingranditi. Tale apparecchio in oggi conosciuto universalmente ed impiegato in tutte le parti delle scienze fisiche, col nome di Pila di Volta, colonna elettrica, o apparato elettromotore, è meglio caratterizzato da quest'ultima denominazione che da qualunque altra, perchè di fatto il poter suo consiste nell'eccitare una corrente elettrica continua a traverso i corpi conduttori che s'interpongono fra i suoi poli. Si trovò essere tale corrente il più attivo agente di scomposizione e di composizione che la chimica abbia mai posseduto, il che ha condotto a congetturare con somma verisimiglianza che lo svilupparsi delle azioni elettriche è una delle condizioni di que' fenomeni, se pure non n'è il principio. Da ciò provennero una moltitudine di scoperte tanto importanti quanto inesatte, di cui il primo onore esser deve riferito a Volta, però che non si avrebbe mai potuto farla senza l'ammirabile invenzione del suo apparecchio. Le prime ricerche di Volta sullo svilupparsi dell'elettricità nel contatto dei corpi, furono

da lui indiritte alla società reale di Londra nel 1792, un anno dopo la pubblicazione dell'opera di Galvani sull'elettricità animale. Alla società stessa egli nel 1800 indirizzò pure la grande scoperta dell'apparato elettromotore; egli nel 1794 ricevette la medaglia d'oro di Copley per le importanti sue scoperte. Durante tale periodo di tempo, la Francia separata da tutte le altre nazioni dalla guerra esterna, si trovava, per dir così, fuori del movimento della civiltà generale. Ella non conobbe tali grandi scoperte che dopo la conquista dell'Italia fatta da Buonaparte nel 1801. Volta fu allora chiamato a Parigi dal vincitore, ed egli ripeté le sue esperienze sullo svilupparsi dell'elettricità per contatto, in presenza di una numerosa commissione di membri della classe delle scienze dell'istituto. Accolte vennero con tutta l'ammirazione che meritavano, e fatto ne venne un rapporto particolarizzato che fu inserito nelle Memorie della compagnia. Il primo console che presiedeva alla sessione, propose di conferire a Volta la medaglia dell'Istituto in oro, per ringraziarlo di tale comunicazione importante, e d'allora in poi lo colmò di distinzioni, facendolo eleggere deputato dell'università di Pavia ai comizii di Lione, indi creandolo membro del collegio dei Dotti, poi senatore, e finalmente conte. Certo tanti favori mostravano al mondo in quale alta stima il primo console tenesse le scienze, e come per cosa di altissimo rilievo considerasse il mantenere fra i popoli quelle comunicazioni intellettuali che propagano rapidamente i lumi sempre crescenti di una civiltà sempre attiva. Parve nondimeno, alquanto più tardi, che tale liberalità di sentimenti non fosse più così decisa, però che sotto il governo imperiale i dotti francesi furono di bel nuovo appartati dai loro confratelli d'altri paesi a tale

che forse venire non potevano da Londra un semplice giornale di fisica e di chimica, quantunque chiesta ne avesse istantemente la permissione Berthelot, il quale era uno degli amici personali dell'imperatore. Comunque fosse, Volta, divenuto senatore e conte, si tenne in un riposato ozio meritatogli dalle grandi sue scoperte, e cui ebbe vventura che conservato gli venisse con tutt' i pecuniari suoi vantaggi, allorchè la parte d'Italia da lui abitata tornò sotto l'austriaco reggimento. La classe delle scienze dell'Istituto l'aveva scelta nel 1802 per uno de' suoi soci stranieri. Potrebbe indur stupore che nulla prodotto avesse dopo quella grande epoca che s'ebbe di celebrità, ma dicasi che verso la fine della sua vita la di lui mente indebolita non gli permise più d'occuparsi della scienza. Si sparse il 6 di marzo 1816, in età di 81 annee, lasciando nella scienza un nome che la scoperta dell'apparato elettromotore rende imperibile. Tutte le sue opere pubblicate vennero a Firenze, nel 1816, 5 volumi in 8. vo. Tale raccolta è preziosa per la fedeltà con cui vi si trova la successione delle sue idee sugli oggetti più importanti de' quali tale nonno illustre si occupò nel lungo corso della sua vita.

B—T.

VOLTAIRE (FRANCESCO-MARIA AROUET DI), nacque a Châtenay, villa presso Sceaux, il 20 di febbrajo 1694, di Francesco Arouet, già notaro del Châtelet, e tesoriere della camera dei conti, e di Margherita d'Aumont, d'una famiglia nobile del Poitou. Egli venne al mondo sì debole che non fu di dargli l'acqua, nè potè essere tenuto al fonte battesimale che il 22 novembre dallo stesso anno nella parrocchia di Saint-André-des-Arts. Dir poessì che l'irreligione l'accollse all'uscir dalla culla. L'abate di Châteauneuf, suo padrino, quegli che fatto erasi un alle-

vadera della sua credenza dinanzi alla chiesa, fu il primo suo maestro nell'incredulità. Ninon, di cui il prefato abate fu l'ultimo amante, chiesto avendogli un giorno del suo figlioccio, *cara amica*, le rispose, *egli ha un doppio battesimo, e gli si vede bene, però che ha soli tre anni, e pur sa tutta la Moissade a memoria*. Su tale empio poema, attribuito a Gian Batista Rousseau, l'abate gli aveva fatto imparare a leggere. Messo fu nel collegio di Luigi il Grande, che era allora diretto dai Gesuiti. In fra gli studi ed i trastulli dell'infanzia, il vivace e temerario suo spirite già rompesa in arguzie di cui l'audacia stupir faceva i suoi camaratti ed atterriva i suoi maestri. Il padre Lo Jay, reggente di retorica gli predica con dolore che divanato sarebbe lo *stendardo del deismo in Francia*. Alcuni leggieri versi che fatti aveva in collegio, essendo stati divulgati pei crocchi, Ninon desiderò di vederlo; Châteauneuf a lei il condusse; la pischiero le spiritose risposte del fanciullo a cui ella lasciò in testamento una somma di 2000 franchi per comperar i libri. Come uscì di collegio, il padre suo, che far di lui voleva un magistrato, lo mandò alla scuola di legge: gli venne presto a noia la giurisprudenza, e il modo piuttosto con cui ell'era insegnata; e da quel momento determinò di dedicarsi interamente alle lettere. Mentre la devozione del vecchio re costringeva tutt' i volti a coprirsi con una maschera d'ipocrisia o almeno di convenienza, alcuni nominali distinti pel grado e per lo spirito, vaghi di vesti e di voluttà, esenti da ogni pregiudizio e liberi da ogni credenza, trovavano gusto d'insultare in segreto in tutto ciò che pareva esser rispettato intorno ad essi, alla religione cioè, al governo, ed ai buoni costumi. Negli eleganti loro baccanali travisavano con delicatezza, censuravano con ille-

rità, e proferivano la bestemmia con grazia. Nati tutti per essere sostenitori dello stato o della chiesa, erano principi, grandi signori, preti; v'erano il principe di Conti, il duca di Vendôme ed il gran priore suo fratello, il duca di Sully, il marchese di La Fare, l'abate di Chaulieu, l'abate Courtin, l'abate Servien, l'abate di Châtenonneuf. Quest'ultimo il quale far voleva assolutamente del figlioccio suo ciò che allora chiamavasi un onest'uomo, introdotto l'aveva fin dal collegio in tale società, vera scuola di depravazione, di licenza e di buon gusto. Ivi egli si educò a quell'arte inventata da Voiture e da lui perfezionata, di lusingare i grandi senza bassezza, di esser famigliare senz'insolenza e libero senza sfrontatezza. Un giorno che il principe letto aveva de' versi da lui composti, Voltaire esclamò: *Siamo noi qui tutti principi o tutti poeti?* Un'altra volta in un'ugual occasione egli disse: *Monsignore, voi sarete un grande poeta; - bisogna che io vi faccia dare una pensione dal re.* Quelle relazioni si attraenti non lo distoglievano interamente dal lavoro: stava allora scrivendo la sua tragedia d'*Edipo*. In quel torno (1712), concorreva dinanzi all'accademia francese ad un premio di poesia di cui un particolare aveva somministrato l'argomento ed il denaro. L'argomento era la decorazione del coro della cattedrale in adempimento del voto di Luigi XIII. Il premio fu dato ad un componimento notabile soltanto per la vergognosa ignoranza dell'autore, che opponeva de' poli ardenti a dei poli ghiacciati. Così Voltaire prodursi trattando un soggetto religioso, ed era vinto da un poeta senza talento (*Pedi Du Jarry*). Suo padre, come narra egli stesso, lo tenne per uomo perduto come riceppe che faceva versi, e frequentava allegre brigate. Per isvellerlo da tali pericolose abitudini, partir il

fece per l'Olanda (1713), in qualità di paggio del marchese di Châteauneuf, ambasciatore di Francia presso alle Provincie Unite. Eravi allora all'Aia una dama Du Noyer, che rifuggita vi era per andar lena da suo marito e si era fatta protestante. Viveva ella di raggi e di libelli. Voltaire s'innamorò d'una delle sue figlie e ne fu chiamato. La madre credendo che il mezzo più espedito a trar partito da quell'avventura, fosse il farle molto rumore, ne mosse doglianza presso all'amante e fece stampare il carteggio del duo amanti. Voltaire, rimandato alla sua famiglia, volle far che la morale ed anche la religione giovassero ai suoi amori. Persuaso pertanto a de'vescovi ed a de'gentili, che non era di far tapire e ricondurre in Francia la giovane Du Noyer, per salvarla dall'eresia e separarla da una madre, la quale non poteva far altro che corromperla: tale edificante progetto non venne eseguito. Dorò Voltaire molta fatica a tornare in grazia di suo padre. Questi che desolato età della licenza di spirito e dell'eccessiva dissipazione del più giovane de' suoi figli, non meno affliggevasi del pertinace giansenismo del suo primogenito: *Ho, diceva, per figli due pazzi, uno in prosa, l'altro in versi.* Voltaire disperando di placarlo volle andare in America, domandando, per uccisa grazia, che prima di partire gli fosse permesso di abbracciare le ginocchia paterne. Il padre s'intenerì, perdonò, e collocò uno figlio presso un interveniente in via Perdue, vicino alla piazza Mambert. Quale condizione per colui che poco prima era chiamato il *famigliare dei principi*! Eravi nel medesimo studio Thiriot, uomo vago di versi, di teatrali spettacoli e di piaceri. Voltaire si legò presto con lui d'amicizia di cui gli diede sino alla fine utilissimi contrassegni, ma a cui Thiriot è accusato di aver servito

troppo freddamente e di averla anche tradita. La pratica del foro pochi aveva incentivi per un intelletto a cui repugnato aveva la giurisprudenza. Voltaire uscì dallo studio di Alain, ed il padre suo contristavasi ognora più in vedere che determinar non si poteva a niente di solido. De Caumartin, amico di casa, ed intendente delle finanze, propose di condurlo per qualche tempo alla sua terra di Saint-Ango, promettendo che ritornato non ne sarebbe senz'averci fatto scelta d'una condizione. La sorte deciso aveva altrimenti. Abituato nel campestre palazzo de Caumartin padre, il quale da giovane frequentato aveva de' signori della corte di Enrico IV e degli amici di Sully. Il vecchio nel parlare con entusiasmo al giovane Voltaire del buon re e del suo degno ministro gl'ispirò il soggetto dell'*Enriade*. Nè ciò fu tutto: narrandogli i raggiri della vecchia corte di cui era istrutissimo, gli suggerì l'idea e gli somministrò i primi materiali del *Secolo di Luigi XIV*. Tale monarca era morto di recente. Alle adulazioni profuse durante un lungo regno sottentrarono vili satire o indecenti. L'età di Voltaire, e l'opinione già troppo bene fondata di malignità che di lui avevano, fecero sospettare che autor fosse di uno di tali componimenti il quale finiva così:

J'ai vu ces maux, et je n'ai pas vûgi ans.

Fu una doppia ingiustizia. Nè i veri erano suoi, nè degni erano di esserlo. Ciò non toglie che fosse messo nella Bastiglia in cui restò più d'un anno. Egli vi abbassò l'*Enriade* e terminò l'*Edipo*. Il reggente convintosi della sua innocenza, gli restituì la libertà. Uno dei cortigiani di tale principe, il marchese di Nocé, assunto erasi di presentarglielo nell'uscir di prigione. Aspettavano in un' anticamera che venisse la volta loro per essere introdot-

ti. Un turbine terribile scoppiò sopra Parigi. Voltaire, guardando il cielo, esclamò dinnanzi ad una moltitudine di persone: *Se vi fosse un reggente che governasse là sopra, le cose non andrebbero peggio*. De Nocé presentandosi al reggente, gli disse: *Monsignore, questi è il giovane Arouet che voi traeste dalla Bastiglia, e che vi rimanderete; o si mise a raccontargli il fatto*. Il reggente ne rispose sgaugheratamente, ed assegnò una gratificazione al giovane poeta che gli disse: *Riagrazio V. A. R. di voler prendersi cura della mia sussistenza, ma la prego di non incaricarsi di alloggiarmi*. Allora mutò egli il suo nome di Arouet in quello di Voltaire; « Fui, dicea, troppo infelice sotto al primo mio nome; voglio vedere se questo mi riuscirà meglio ». La tragedia di *Edipo* fu recitata nel 1718, ed ottenne grandissimi applausi. Il padre di Voltaire presente ad essi, gli permise alla fine di essere poeta. In una delle recite ed in una delle più tragiche scene, Voltaire comparve sul proscenio tenendo in mano lo strascico del sommo sacerdote. La marescialla di Villars domandò chi fosse quel giovane, certo nemico dell'autore che faceva quella cattiva buffoneria. Detto le venne ch'era l'autore in persona. Ella se lo fece presentare nel suo palco, e lo invitò a frequentar la sua casa. Voltaire ne innamorò perdutamente, e fu passione doppiamente infuata però che non'ottenne nulla, e perdetto un tempo considerabilmente ch'egli deplorò sempre. Amico degli autori d'un politico raggio che fu sventato, cadde in sospetto di avervi avuta parte, e fu esiliato da Parigi. Ottenne di tornarvi per far recitare la sua tragedia d'*Artémira* (1720), la quale fu oltraggiosamente fischiate. Due anni dopo accompagnò in Olanda madama di Ruelmoude. Passando per Brusseles

si recò a visitare Rousseau, di cui allora ammirava il talento e compiangeva gl' infortuni. I due poeti vi diedero nelle prime mille contrasegni d'affetto. In quelle visite un maestro benevolo accoglieva un discepolo rispettoso. Rousseau cesse a Voltaire la sua *Ode alla posterità*: *Amico mio*, gli disse questi, *è una lettera quest'ode che non arriverà mai al suo indirizzo*. Voltaire alla sua volta, lesse al vecchio poeta la sua *Epistola ad Urania*, e l'autore di tanti empî epigrammi gli rispose caldamente l'empietà di quello scritto. Si separarono fatti irconciliabili nemici. Redde in Francia, Voltaire andò a soggiornare per qualche tempo nel palazzo di Maisons, per finir ivi la sua *Enriade*. Vi corse due volte rischio della vita. Gnarito appena da un viaiuolo che fatto aveva disperar dei suoi giorni, si metteva in cammino per Parigi, allorchè il suolo della camera donde uscito era sprofondò, logoro da un fuoco che covava da due giorni e distrusse una parte del palazzo. *Mariana* fu rappresentata (1734), nè risarcito fu il sinistro d'*Artemira*. Era il dì dell'Epifania. Nel momento che Mariana appressa alle labbra la tazza in cui il re suo marito fatto le avea mescolare il veleno, un burlone della platea gridò: *La regina beve*. Tale scherzo impedì che si finisse la recita, e costrinse l'autore a mutare lo scioglimento. Voltaire desioso di pubblicare finalmente l'*Enriade*, adunò in casa del presidente de Maisons alcuni amici di gusto delicato e difficile per farne loro lettore canto per canto. Un giorno la docilità dell'autore non potè reggere contro la severità de' giudici. Perdettero la pazienza e gittò il manoscritto sul fuoco. Il presidente Henault non lo salvò dalle fiamme che a costo d'un bel paio di manichini di merlo. Mentre Voltaire differiva a pubblicare il poema, per renderlo

più degno di sè e del pubblico, l'abate Desfontaines se ne procurava una copia, v'insertiva de' versi satirici di suo conio, e lo faceva stampare in due siti a proprio vantaggio col titolo la *Lega*. Voltaire se ne adirò giustamente, ma il poema, imperfetto e sfigurato pur come era, gli fruttò tante lodi, che agevolmente perdonò l'infedeltà che gl'egli aveva procurati. S'interpose anzi alcun tempo dopo, per far uscire da Bicêtre l'abate Desfontaines, accusato d'un vizio infame, il quale allora non era che troppo comune. L'abate divenne d'allora la più nemico di Voltaire, e cominciò poco dopo a molestarlo con critiche malevole. Nel tempo stesso che le edizioni dell'*Enriade* diffondevano ovunque la gloria dell'autore, svegliavano esse contro di lui il zelo de' cortigiani e de' preti. Gli uni gli opponevano come atto sedizioso, l'aver fatto Coligny un grand' uomo, gli altri gli rimproveravano di aver ridesti ed abbelliti gli errori del semipelagianismo. Poco vi volle che non soggiacesse all'affronto di una censura ecclesiastica. Si ricusò il privilegio per la stampa, ed il giovane re, non ne accettò la dedica (1). È di quell'epoca (1735) l'*Indiscreto*, breve commedia poco comica, ma rimasta superiore forse a tutto ciò che l'autore fece dappoi in tale genere. Continuava Voltaire a convivere coi grandi: il brillante loro commercio gli lusingava l'amor proprio, e deliziavalo stesso il suo gusto per l'eleganza del vivere, delle maniere e del favellare. Avvenne caso e crudel caso, che gl' imparò in breve, come non si entra impunemente in familiarità con essi, e come nella società loro vi sono più pericoli che piscieri. Un

(1) L'epistola dedicatoria, cui ignorerei ch'esistesse, venne in luce in un libro in 8vo, intitolato *Cose inedite di Voltaire*, pubblicato nel 1820.

giorno pranzando dal duca di Sully, egli combattè con poca misura un'opinione del cavaliere di Rohan-Chabot altiero uomo ed indegno ad un tempo de' suoi natali cui disonorava con vili azioni, e locri d'usuraio. *Chi è, disse il cavaliere, quel giovane che parla sì forte? È uno*, gli rispose Voltaire, *che non trascura un gran nome, ma che sa far onore a quello che porta* (1). Alcuni giorni dopo, mentre Voltaire pranzava nuovamente dal duca di Sully, gli si annunziò che alcuno stava aspettandolo alla porta del palazzo. Egli vi corre. Da una carrozza da nolo un uomo, allegando di dovergli comunicare una cosa importante, lo prega di voler salirvi e sedere un istante presso di lui. Nell'atto che Voltaire disponevasi a salire, l'incognito l'afferra per la parte anteriore dell'abito, ed un altro di dietro lo percuote con cinque o sei colpi di verga. Il cavaliere di Rohan che stava cinque o sei passi lunge nella sua carrozza, gridò: *Basta*. Col cuore gonfio di rabbia, Voltaire torna presso al duca di Sully, gli narra il fatale evento, e lo scongiura di assistergli a vendicare un oltraggio che sembra ricadere sullo stesso duca. Questi ricusa. Voltaire, indignato, esce dal palazzo, giurando che mese non vi avrebbe più piede. Tale giurato risentimento fu cagione che il personaggio di Sully sparve dall'*Enriade*, e che sottentrovvi in sua vece quello di Mornay. Ma Voltaire disdegnando di chieder vendetta ai tribunali, o disperando di ottenerla, deliberò di farsi giustizia da sé. Si tenne chiuso, imparando ad un tempo la scherma per disputar la vita, e l'inglese per vivere fuori di Francia, se la sorte del combattimento costretto lo

avesse ad allontanarsi. Quando tenne d'essere in grado di misurarsi col suo nemico, lo sfidò con termini del massimo disprezzo. La sfida fu accettata per la domani. Nel frattempo la famiglia informatane fece contro Voltaire de' passi che avrebbero potuto rinscir infruttuosi se non si fosse mostrata al Duca, allora primo ministro, una quartina in cui il giovane poeta faceva ad un tempo una dichiarazione d'amore ad una donna amata dal duca, e scagliava un epigramma contro la di lui persona. Venne preso e chiuso per la seconda volta nella Bastiglia; vi fece un soggiorno di 6 mesi. Nell'istante che ricuperò la libertà gli fu intimato l'ordine di uscire dal regno, donde traggittò nell'Inghilterra. Poco dopo di esservi giunto tornò segretamente a Parigi per cercare d'incontrarsi col suo nemico. Non essendo ciò succeduto, e temendo di essere scoperto, rivalicò prontamente lo stretto. L'Inghilterra a quell'epoca era travagliata da un'irreligiosa dogmatica la quale facevasi appoggio d'un'erodizione erronea, d'una critica temeraria e d'una metafisica insidiosa. Erano i tempi dei Wolston, dei Toland, dei Tindal, dei Chubb, dei Collins, dei Bolingbroke. Fino allora considerato discepolo degli epicurei del Tempio e dei burioni della corte del reggente, l'empietà di Voltaire non era stata che di arguzie; i dogmi ed i misteri ispirato non gli avevano per anche se non frizzi. Alla scuola de' filosofi inglesi egli imparò a dar ragioni della sua incredulità. Ne' discorsi, negli scritti loro, egli attinse tutt'i fatti a tutti gli argomenti di cui si vale in seguito a combattere il cristianesimo, non dismettendo però di assalirlo con le faccie, genere di guerra che meglio si affaceva al suo ingegno, e più che altri riuscì dovea coi leggeri suoi compatriotti. Imprigionato due volte senza soggetto e senza

(1) Altri riferiscono così la risposta di Voltaire: *Io sono il primo del mio nome, e vol l'ultimo del vostro.*

giudizio, poi sbandito dal suo paese per un eccesso intollerabile di autorità, parrebbe che l'odio pei governamenti arbitrari avesse dovuto accompagnar Voltaire presso agl'Inglese, e rafforzarsi all'aspetto d'un popolo giustamente superbo delle civili sue libertà; ma non pare che la faccenda andasse così. Il dispotismo del potere lo concitavano meno che l'impero della sua religione; scrivere imponemente contro di essa era quasi la sola libertà cui vagheggiava. Quindi studiò più la filosofia degl'Inglese che la costituzione loro, e frequentò più volentieri gl'increduli che i Whig. Del pari la tragedia di *Bruto* immaginata nell'Inghilterra fu piuttosto una rimembranza di collegio, che un'ispirazione venutagli dai luoghi su cui gitato l'aveva la sua fortuna. L'erede, il discendente d' Enrico IV, disdegnato aveva la dedica dell'*Enriade*, Voltaire accettar la fece da una regina assisa sul trono cui tenuto aveva Elisabetta. « È mio destino, disse, come il fa quello del mio eroe, di essere protetto da una regina d'Inghilterra. » Tale edizione dell'*Enriade*, la prima di cui stato fosse publicatore egli stesso, fatta venne per associazione. Il prodotto che fu rilevante si considera come fondamento della grande ricchezza a cui giunse. Il soggiorno suo nell'Inghilterra fu di tre anni. Vi acquistò una profonda cognizione della lingua e della letteratura del paese, e dalla bocca d'un uomo che passati aveva parecchi anni presso Carlo XII re di Svezia, raccolse que' fatti che gli servirono per comporre la storia di tale monarca avventuriere; finalmente vi abbozzò quelle *Lettere filosofiche*, altrimenti detto *Lettere inglesi*, di cui la raccolta, publicata alcuni anni più tardi, gli attirò una delle più violente persecuzioni che abbia mai provate. Il tempo mitigata aveva l'amarezza della sua afflizione, e sc-

data la violenza del suo risentimento. Gli amici suoi il richiamavano a Parigi, e con essi s'accordava per ricondurvelo la sua inclinazione. Vi tornò. Per qualche tempo, alloggiatosi in un oscuro sobborgo, vi menò una vita oscura e quasi nascosta, occupato alternativamente di lavori letterari e di speculazioni di finanze. Impiegato avendo del denaro in un lotto che il contrôleur generale Desforts istituito aveva per liquidare i debiti della città, vi fece molte vincite e rascosse delle grosse somme. S'interessò poi nel commercio di Cadice, e comperò grani in Barbaria, operazioni nelle quali non ebbe minor fortuna. Finalmente Paris Duverney gli diede, ne' viveri dell'esercito d'Italia, un interesse che gli fruttò pressochè 800 mila franchi. Si fece una rendita considerabile collocando i suoi capitali vitalizialmente. Vero è che de' grandi signori ai quali prestato aveva, parecchi non pagarono o mal pagarono gli arretrati, ed altri gli consumarono il capitale; ma risarcir sapeva tali breccie, e dopo di aver molto perduto, molto donato, molto speso, alla fine della sua vita si trovò ricco di 160 mila lire di rendite, tanto perpetue che vitalizie. Morì la celebre attrice Leconteur, e ritenuta le venne la sepoltura (1730). Voltaire fece in tale proposito un breve componimento poetico che spirava tutta la libertà, tutto l'ardimento inglese, e che denunziato venne al guardasigilli. Temendo di essere chiuso una terza volta nella Bastiglia, finse di tornare nell'Inghilterra, e rifuggì a Rohan sotto il nome d'un signore inglese. Ivi attese con grandissima segretezza a dare alle stampe la storia di Carlo XII, di cui era stata impedita una prima edizione dopo di averla consentita, e le *Lettere filosofiche*, per le quali non poteva venir in capo all'autore di chieder privilegio. Reduco a Parigi, quando fu dissipata

la procella, recitata fece *Bruto* (1730) che non piacque gran fatto. Due anni dopo rappresentar fece *Erisile*, la quale riuscì ancor meno, e *Zaira* che piacque prodigiosamente. Nello stesso anno compose per Rameau l'opera di *Sansone*, di cui si temette di non dover permettere la rappresentazione: si temette di veder profanare, sulla sconsigliata maestosa dell'Accademia reale di musica, un soggetto sacro di cui gli attori dell'opera buffa italiana facevano nello stesso tempo un'imitazione burlesca in una farsa indecente. L'apparizione del *Tempio del Gusto* sollevò contro Voltaire una violenta tempesta (1733): que' giudizi vivi, ricisi arditi, e nuovi allora, sui primi scrittori della Francia, parvero tante bestemmie, e l'intolleranza letteraria giunse ne' suoi furori, sino a chiedere al governo la punizione del colpevole. *Adeleide de Guesclin* fu rappresentata in mezzo a tale scotramento (1734), e non piacque. All'interrogazione di Vendôme: *Sei tu contento, Coucy?* un burlone rispose, *cussi, cussi*; ed il pubblico convenne nel parere di quello che aveva risposto. La stessa tragedia, diciotto anni dopo (1752), fu applaudita col titolo di *Amalia o il duca di Foix*, quantunque l'autore non avesse fatto che guastarla, o tredici anni più tardi (1765), riapparso col primo suo titolo e nel pristino suo stato, ottenne tutt'i suffragi: giudizi contraddittori ed incoerenti de' quali Voltaire si prese la libertà di ridersi alcun poco. Le *Lettere filosofiche* che Voltaire fatto aveva stampare segretamente a Rouen, e delle quali aveva prudentemente tardata la pubblicazione, si sparvero col suo nome per la cupidia infedeltà d'un librisio. Questi fu messo in prigione; l'autore minacciato d'esilio, non poté evitarlo che fuggendo, e l'opera, condannata in sua vece, fu arsa di mano del carnefice. Verso quel tem-

po l'*Epistola ad Urania*, uscita da una cartella, e moltiplicata dai torchi, diedo nuovo soggetto di malcontento al governo. Disconfessò Voltaire lo scritto, o l'attribuì all'abate di Chaulieu, morto da parecchi anni: menzogna utile forse alla sua sicurezza, ma nociva per certo al suo onore, e che inoltre trar non poteva in errore nessuno. Qualunque opera di sua mano era sospetta, o tale preoccupazione di leggero induceva a giudicarlo colpevole. La *Morte di Cesare*, già da due anni messa in iscena, in un teatro di collegio, fu stampata nel 1735; parve ella troppo repubblicana, e ne fu proibita la pubblicazione. L'autore in quell'occasione non badò minimamente al divieto, e lasciò spacciar l'edizione. Ma il suo componimento non poté essere rappresentato se non otto anni dopo sul teatro della commedia francese (1743). Voltaire, per dar tempo a tutte le nubi ammassate sul di lui capo di dissiparsi, stimò necessario d'assentarsi da Parigi per vari anni. Ebbe anche per un istante l'idea di abbandonar per sempre la Francia; ma vel ritenne la marchesa du Chastelet, con la quale stretta aveva una relazione che durò fino alla morte di tale donna celebre. La du Chastelet ricreata aveva un'educazione diversa da quella del suo sesso; ella sapeva perfettamente il latino, ed aveva studiate la geometria e la metafisica con abbastanza frutto, per tradurre Newton, analizzare Leibnizio, disputar con Mairan, e non ottenere che per alcuni voti di meno soltanto un premio proposto dall'Accademia delle scienze. Del rimanente vaga era oltre modo di ben vestire, del giuoco, de' teatri, di latta «mensa» e di tutti gli altri piaceri. Era densa uno strano composto di femmina e di dotto. Voltaire s'avvenne in lei nella società, e si affezionarono mutuamente. Troppi fatti hanno rivelato omai

la natura di quel legame, perchè il voler dissimularla oggigiorno non fosse delicatezza inutile e ridicola; ne soffrirebbe la veracità di questo racconto, e le pubbliche convenienze non vi guadagnerebbero nulla. Voltaire e madama du Chastelet furono amanti. Stanebi erano de' circoli frivoli, in cui perdevano molto tempo, delle partite di biribisso in cui perdevano molto denaro, e delle cene in cui prendevano frequenti indigestioni, quando le nuove procella che minacciavano Voltaire da ogni parte, immaginar loro fece di ritirarsi a Cirey, podere situato sui confini della Champagne e della Lorena. In tale solitudine più intimo essendo il commercio loro intellettuale, si penetrarono, diciam così, l'un l'altro, e fecero fra sè permutamento di gusti e di occupazioni. Passando i suoi giorni con un poeta ch'ella amava, madama du Chastelet, malgrado la sua geometria e forse anche a dispetto della sua organizzazione, tolse a piacersi nelle poesie: ella lesse i primi scrittori d'Inghilterra e d'Italia, di che imparata aveva di fresco la lingua con meravigliosa facilità. Dal lato suo Voltaire, per meglio comprendere ed ammirare di più la sublime Emilia, si gittò con ardore nello studio delle scienze. Vi prese gusto, e tenne per un momento che fossero la vera sua vocazione. Gli *Elementi della filosofia di Newton* (1) furono uno de' primi frutti

della ritirata sua vita (1738). L'abitudine di diffidar delle sue opere e di escluderle, messe aveva radici tanto salda, che ricusato gli venne il privilegio per la stampa di tale opera. Vero è che il cancelliere d'Aguesseau era cartesiano, e che nella debolezza egli cadde d'usare l'autorità sua a proteggere i suoi pregiudizi di scuola. L'accademia delle scienze aveva proposto per soggetto di premio la natura e la propagazione del fuoco; Voltaire e l'amica sua concorsero, furono vinti dall'illustre Eulero, ed ottennero conforto ad una disfatta la quale nulla certo aveva di umiliante, che i loro scritti inseriti fossero nella raccolta de' premi. Comparvero nuovamente dinanzi all'accademia, non come concorrenti, ma come avversari, nella disputa sulla misura delle forze vive: l'accademia approvò lo scritto di Voltaire che difendeva Newton contro Leibnizio, difeso contro Newton da mad. du Chastelet. La passione di Voltaire per le

Francie. I librai d'Olanda, presi da impazienza di non ricevere la fine dell'opera, terminar la fecero de suo matematico del paese loro, di cui fuo a questo giorno fatto non mi venne di scoprire il nome. Il matematico olandese fece delle correzioni e delle aggiunte al capitolo 23.mo (*Teoria del nostro mondo planetario*), ed aggiunse i capitoli xxiv (*Della luce visibile, delle comete e delle stelle fisse*), ed il xxv (*Della seconda ingegnosità del movimento de' satelliti e de' fenomeni che ne dipendono*). Il tutto fu pubblicato col nome di Voltaire. Questi se ne lagab. Allorchè rivida e rilesse il libro, nel 1741, Voltaire levò via i capitoli del matematico olandese e vi sostituì tre nuovi che aveva composti (i xxi, xxi e xiv della terza parte), e ne quali fra altre cose scrive la Teoria del mondo planetario (vi parla della luna, di Mercurio, di Giove e di Saturno). I primi tre capitoli, importantissimi per vero, non vi sono che in tre o quattro edizioni di tutte le opere di Voltaire. Nella altre quant'ave sono, non solo non faranno omessi, ma vennero omessi anche que' fabbricati dal matematico olandese, i quali almeno empivano no vuoto. Fra le edizioni in cui havvi tale omissione, lodicherb la edizione la 8.a, di Cramer, l'edizione in 4.to, la due edizioni concernate, le due edizioni di Kehl, e tutte le ristampe fatte fin a questo giorno (febbraio 1822).

A. B.-T.

(1) Lalande, il quale parla di tale opera nella sua *Bibliografia astronomica*, si contenta di dire che le edizioni del 1741 e 1742 degli *Elementi* sono molto diverse dalla prima la quale è del 1738. I seguenti sono alcuni particolari sconosciuti in tale opera di Voltaire. La pubblicazione del *Mondano* costritte avendo l'autore a partire dalla Francia sulla fine del 1736, egli rifuggì in Olanda, e dar volendo a quel viaggio un motivo alibi che il vero, immaginò di far imprimere in Amsterdam i suoi *Elementi* ne quali lavorava da più anni: giàta era la stampa al 23.mo capitolo quando Voltaire ammalò; volle poi guadagnare tempo e tornò in

scienza si era fortunatamente calmata, ond'egli tornò alle lettere per non lasciarle più irai. A Cirey egli compose *Alzira*, *Zalima*, *Maometto*, *Merope* ed il *Figliuol prodigo*, terminò il *Discorso sull'uomo*, preparò il *Secolo di Luigi XIV*, e radunò i materiali del *Saggio sui costumi e sullo spirito delle nazioni*. Ivi pure condusse a termine quel poema troppo famoso, cui sempre condannavano la religione, la morale e l'amor patrio, quel poema che troiti poteva creargli fama, lo tormentò in vita e disonorò la sua memoria. Da poco tempo Voltaire abitava Cirey; allorchè un giovane principe destinato a far un giorno rifulgere sul trono ogni maniera di talenti, l'erede del regno di Prussia, gli scrisse per attestargli la sua ammirazione, e pregarlo di essergli maestro nell'arte di pensare e di scrivere (1736). Da quel momento strinsero il principe ed il letterato un legame a cui dar non si può il nome d'amicizia, ma ch'ebbe nel suo corso, parecchi de' caratteri d'una passione, le collere, le contese, le rotture ed i rappacificamenti. Due anni dopo (1738), Voltaire stanco delle incessanti molestie dell'abate Desfontaines, spacciato siccome scittò dal cavaliere di Mouhy, uno di que' giovani, cui alcuni acudi dati di tempo in tempo facevano sue creature e suoi strumenti. Dal peso de' colpi da cui scottavasi percosso, l'abate non esitò a riconoscere il braccio che occultavasi; rispose con la *Voltaireomania* (1738), altro libello, pubblicato anch'esso siccome opera d'un giovane avvocato, e nel quale la vita ed il carattere del poeta diffamati venivano indegnamente. Nessun'aggressione conseguì in egual modo Voltaire. Fu sommo il furor suo, e gli si alterò fin la salute. Dopo sei mesi di violenti risoluioni, le quali sventuratamente distruggevasi le une le altre, una

dichiarata rittirazione ottenuta dall'abate Desfontaines mediante il luogotenente di polizia mise fine a quella deplorabile faccenda. Mentre Voltaire metteva a repentaglio la dignità sua in contese scandalose, ed in compromesso la sua quiete con imprudenti produzioni, madama de Chastelet vegliava su di lui, cercava di preservarlo dagli altri e da lui medesimo, senza ribacirvi sempre, ed attendeva a scongiurare almeno le tempeste ch'ella non aveva potuto impedire di formarsi. Uopo è dirlo in sua lode: meno dominata dalla sua fantasia che Voltaire, più padrona del suo spirito, più avvezza soprattutto a que' riguardi ch' esige la prudenza ed a quelle convenienze di che è maestro l'uso del gran mondo, ella seppe fino ad un certo punto contenerlo entro termini che prima e dopo della relazione loro gli accade troppo spesso di oltrepassare; lo preservò da molti pericoli, gli risparmiò molti falli, e dirizzò il suo intelletto verso lavori veramente degni di lui. Tale commercio in cui la Du Chastelet procedeva con tanta effusione d'affetto, e Voltaire riteneva tanti vantaggi, non era immune, a grande divario, da procelle: il turbarono con frequenza violenti alterchi, di cui rimbottava da lunghe lo scoppio, dando villozzo ai maligni. Non era ben certo che la felicità aridesse loro in una vita esposta a tante aggressioni da fuori, sì poco pacifica nell'interno: ma una specie di necessità li teneva come incatenati l'uno all'altra. La dimora di parecchi anni che Voltaire fece a Cirey non fu continua. Ora gli affari suoi il chiamavano a Parigi, ora i suoi timori il facevano fuggire in terre straniere. È difficile di rinvenir la traccia de' prefati viaggi, de' quali alcuni furono clandestini. Una volta lo scandalo cagionato dalla pubblicazione del *Mondano* (1736), costrinse Voltaire a tramutarsi in O-

landa con un uomo supposto. Un'altra volta andò a Bruxelles (1740), ed ebbe la fortuna di comporvi una lite la quale durava da 60 anni tra la famiglia du Chastelet e quella di Honsbruck. Morto che fu Federico Guglielmo (1740), Federico II sollecitò Voltaire, ch'era a quell'epoca in Fiandra, di andare da lui. Un picciolo castello del ducato di Cleves fu il luogo del primo lorq' abboccamento. Il principe reale composta aveva una confutazione di Machiavelli, ed incaricato aveva Voltaire di farla stampare; il primo suo desiderio come divenne re fu di sospendere la pubblicazione di tale opera, di cui si apparecchiava a smentire i principii con le sue azioni. Voltaire non avendo potuto ritogliere il manoscritto al libraio v' indebolì almeno un buon numero di passi, e l'*Anti-Machiavello* uscì alla luce (vedi Federico). Rinita che fu tale faccenda, Voltaire si portò a Berlino. Siccome Federico ne partiva per andare al conquisto della Slesia, Voltaire tornò a Bruxelles, poi andò a Lilla, e vi mise in scena *Maometto* (1741). Crebillon, scelto da lui stesso per censore della tragedia, aveva ricusato di approvarla. Dopo che recitata fu a Lilla ottenne Voltaire dal cardinale di Fleury, che il fosse pur' anche a Parigi. Alcune persone non temerono di scorgere il dolce e benefico legislatore dei Cristiani nel barbaro fondatore dell'islamismo, che ordina un parricidio, e promette all'assassino in guiderdone un incesto. Il cardinale arrendendosi a que' clamori consiglia Voltaire di ritirare la sua tragedia. Tre anni dopo (1745), Voltaire la fece stampare, e la dedicò al papa Benedetto XIV: il pontefice, meno preoccupato o più destro, gli diede lodi, medaglie e la sua benedizione. Più tardi (1751) d'Alembert accordò l'approvazione ch'era stata ricusata da Crebillon, e *Maometto* ricomparve sul teatro dov' eb-

be la più lieta accoglienza. Il cardinale di Fleury morì (1743). Voltaire che aspirava a succedergli nell'accademia, fece recitare *Merope*, la quale riuscì luminosamente. L'autore fu chiamato sul proscenio: specie d'onore di cui quello era il primo esempio, e che dappoi fu tanto prostituito. Venne condotto per forza in una loggia dov'erano la marescialla di Villars e sua nuora, si volle che questa lo abbracciasse, e l'ordine della platea fu eseguito. Il pubblico, l'accademia, il re stesso avevano indicato Voltaire come quegli che doveva succedere al cardinale; ma Boyer, già vescovo di Mirepoix, non lo volle. Si collegò col conte di Maurepas, da lungo tempo geloso della celebrità di Voltaire; ed essi trovarono, non senza fatica, un prelato (1) ch'ebbe il coraggio di soppiantare l'autore dell'*Enriade*, di *Zaira* e di *Merope*. Fu quella la seconda volta che Voltaire lottava senza frutto alle porte dell'Accademia. Frattanto la Francia era minacciata dall'Austria e dall'Inghilterra. Il ministero impvid segretamente Voltaire presso Federico, per iscandagliare le sue disposizioni e renderle favorevoli ai Francesi. La specie di persecuzione mossagli da Boyer servì di pretesto a tale gita. Per meglio colorire la cosa, e per vendicarsi, andava dovunque spargendo ed attizzando sul vescovo sanguinoso belze. Questi ne fu informato, e si lagò al re che Voltaire lo spacciasse per uno sciocco nelle corti straniere. Il re gli rispose che a quella era una faccenda convenuta, e che non bisognava che vi bagnarasse. Voltaire, essendo riuscito bene nella sua missione, ritornò in Francia per renderne conto: otto giorni dopo, la favorita del re fece scacciare il ministro che ne lo aveva

(1) L'arcivescovo di Sens, dopo cardinale di Luynes.

incaricato, ed il servizio restò senza ricompensa. Egli aveva tentato un momento il mestiere di cortigiano nell'epoca delle nozze del re; lo ripigliò in occasione di quelle del Delfino. Ad inchiesta del duca di Richelieu, compose, per le feste di Versailles, la *Principessa di Navarra*, commedia-ballo, in cui l'eroico; il tenero ed il burlesco non sono felicemente uniti (1745). Lo stesso anno scrisse per celebrare le vittorie del re in Fiandra, il *Poema di Fontenoy*, sfornito d'immaginazione, di poesia, e faticosamente verseggiato; scrisse altresì il *Tempio della Gloria*, dramma per musica, la sua più debole opera in un genere in cui è sempre rimasto inferiore; non solo a se stesso, ma agli altri. Dopo la rappresentazione, s'appressò alla loggia del re; e con quell'ingegnerosa libertà che lo aveva sì ben giovato in altre circostanze, disse: è contento *Traiano*? Il re meno lusingato dal parallelismo che offeso dalla familiarità, non rispose nulla. In quel torno, madama di Pompadour era successa, come favorita del re, a mad. di Châteauneux. Voltaire l'aveva conosciuta, allorché ancora soltanto ambiva quel posto, tanto invidiato quanto vergognoso; ma fu lusingata dalle sue moine spiritose, e si mostrò disposta a giovargli. Pel di lei mezzo ottenne il premio de' suoi servigi di poeta della corte, il breve d'istoriografo di Francia, ed una carica di gentiluomo della camera del re, carica ch'ebbe la permissione di vendere, e di cui il titolo ed i privilegi gli furono conservati. Fu giudicato degno allora d'entrare nell'Accademia francese (1746), dove successe al presidente Bouchier. Il suo discorso d'ammissione fece epoca e rivoluzione in tal genere d'eloquenza, quasi sempre dedicata prima di lui alla fastidiosa ripetizione degli stessi elogi. Si fatti titoli, favori, onorevolezze doppiarono la rabbia de' suoi invidiosi, i quali se-

vero piovera sopra di lui un diluvio di satire indecenti. Un suonatore di violino dell'Opera, chiamato Travenol, era uno dei più ardenti distributori di tali libelli. Voltaire, che non sapeva abbastanza sprezzare le più miserevoli offese, ebbe la debolezza di querelarsi, e la mala sorte d'ottenere che Travenol fosse imprigionato. Gli esecutori dell'ordine presero sbaglio, e misero in prigione il padre pel figlio. Voltaire, desolato dell'abbaglio, fece tutto per ripatarvi tosto; ma il vecchio senza lasciarsi piegare dalle sue scuse, gli mosse una lite per riparazione e la vinse. Tale litigio gli cagionò molto rammarico, e gli fece altresì molto danno nell'opinione del pubblico. Tuttavia non si vede che le disposizioni della corte fossero per anche mutate a suo riguardo. Il ministro degli affari stranieri impiegò più d'una volta la sua penna; a lui dato venne l'incarico di scrivere il manifesto del re di Francia in favore del pretendente. La sua fortuna di corte fu tanto poco durevole quanto le opere che gliel'avevano procurata. Si persuase a madama di Pompadour che avrebbe fatto una cosa per lei gloriosa nel proteggere il vecchio Crébillon, che le veniva rappresentato come un bell'ingegno semplice e modesto, ingiustamente eclissato da un bello spirito vago ed indiscreto. Crébillon fu chiamato alla corte, dove fu fatto rappresentare con impeto straordinario il suo *Catilina*, di cui la riuscita era previamente concertata; e si fece stampare il suo Teatro al Louvre, nel momento stesso in cui si negava tale distinzione al poema della *Enriade*. Voltaire ne concepì un violento dispetto. Lasciò Versailles per Sceaux, che era una corte anch'essa, ma di cui la sovrana non aveva la stravaganza d'autoporgli un barharo poeta. Colà egli concepì il disegno d'una vendetta tanto nobile quanto a lui facile;

tolse a rifare e superare le tragedie del rivale che gli veniva opposto, incominciò con *Semiramide* (1748), che dapprima non fu accettata per una cabala violenta. In seguito, rifecce *Elettra* in *Oreste*, *Catilina* in *Roma salvata*, e sventuratamente *Atreo* nei *Pelopidi*, ed il *Triumvirato* nel dramma dello stesso nome. Non lasciò a Crébillon che *Idomeneo*, *Serse* a *Pirro*, che non meritavano d'esserli prosa, e *Radamisto* ch'era troppo difficile di portargli via. Dopo *Semiramide*, fece recitare *Nanine* (1749), la quale non fu allora che assai mediocrement gustata. Da Cirey, Voltaire e madama du Châtelet andavano di trotto in tratto a far la loro corte al re Stanislaw. In uno di tali soggiorni a Luneville, essi fecero conoscenza di Saint-Lambert. Madama du Châtelet fece per lui un'infedeltà a Voltaire, il quale non fu possibile di dubitarne, tanto i loro amori furono imprudenti. Madama du Châtelet s'accorse presto ch'era incinta. Nell'età sua e nella sua situazione, ell'era una doppia sventura. Voltaire sapeva bene ch'ei non era autore di quella gravidanza, ed il marchese du Châtelet non poteva esserlo; si giuocò per farglielo credere, una commedia di cui le particolarità non possono essere qui rapportate (*Vedi* le Memorie di Longchamp). Sulla fine della gravidanza, madama du Châtelet fece con Voltaire una nuova gita a Luneville. In capo ad alcune settimane partorì, e, sei giorni dopo, ella non viveva più. Voltaire, quantunque innocente di tale morte, ne fu scontentissimo e scrisse i più vivi rimproveri a colui che n'era colpevole. Un anello con segreto, in cui il ritratto di Saint-Lambert succeduto era al suo, che era sottentrato a quello del duca di Richelieu, gli avrebbe svelato ogni cosa, se tutto non avesse già saputo. Il marchese du Châtelet era presente a tale scoperta. *Signor mar-*

chese, gli disse Voltaire, ecco una cosa di cui non dobbiamo vantarci nè l'uno nè l'altro. Voltaire tornò a Parigi, e, per distrarsi dal suo dolore, ricorse al lavoro, mezzo che non gli era mai fallito. Ebbe in casa sua un teatrino, dove provò le tragedie *Oreste* e *Roma salvata*, prima di darle ai commedianti. Lekain gli fu presentato in tale occasione. L'accidente aveva avvicinato due nomi cui una felice analogia di qualità sembrava avere fatti l'uno per l'altro. Voltaire divenne il poeta di Lekain, e Lekain l'attore di Voltaire: ognuno di loro dovette all'altro una parte della sua gloria. *Oreste* fu rappresentato (1749); era la seconda lotta contra Crébillon, ed altresì la più difficile: la vittoria parva incerta; alla fine si decise in favore di Voltaire. *Roma salvata*, recitata tre anni dopo (1752), nell'assenza dell'autore, non piacque sulle scene quanto merita, e quanto piace leggendola; ma nessuno fece a tale dramma l'ingloria di preferirgli *Catilina*. Federico aveva inutilmente disputato Voltaire a madama du Châtelet. Non avendo più rivale, rinnovò le sue istanze e le sue lusinghe; e Voltaire, ritornato libero, non ebbe la forza di rigettare la proposta d'un nuovo servaggio. Nondimeno esitava ancora a lasciare la sua patria ed i suoi amici, per trapiantarsi nell'età sua sotto un cielo rigoroso, poco congenito alla sua complessione infermiccia. Ma gli capitò alle mani certi versi in cui Federico faceva del giovane Baccard d'Arnaud un talento *nella sua aurora*, che veniva a consolare il mondo di Voltaire nel suo occaso. Bisogna, disse Voltaire, che il re di Prussia sappia che non tramonto ancora; e parte per Berlino (1750). Federico gli diede a Potsdam un appartamento sotto il suo, tavola, carrozze, la chiave di ciambellano, la croce del merito e venti-

mila franchi di pensione. Aggiungasi, a tante distinzioni e tanti vantaggi, un' intesa libertà, nessun altro dovere da adempierci che di rivadere e correggera gli scritti dal re, e, alla fine d' una giornata spesa nel lavoro, delizioso esse, dove Federico, deponendo il peso della corona, sembrava divenuto il più amabile degli uomini. Voltaire stimò per alcun tempo d' aver trovato l' indipendenza e la pace in una corte, ed un amico in un re. L' illusione non fu lunga. I letterati francesi cui aveva trovati a Berlino, e che non avevano mai goduto d' un favore uguale al suo, divennero gelosi di lui. Di tutti que' begli spiriti, il geometra Maupertuis, presidente dell' accademia di Berlino, era il più vano, il più invidioso, il più offeso dalle preferenze accordate a Voltaire, e pareva non attendere che il destro di provargli l' odio suo. Da un altro canto, Federico era re, era autore; il suo orgoglio di monarca e la sua vanità di poeta lo rendevano doppiamente sensitivo, doppiamente irritabile; motteggiatore spietato, i suoi sarcasmi duri ed amari non risparmiavano nessuno, e le rappresaglie più timida incontravano la severità d' un padrone offeso. Si cominciò dal seminare tra Federico e Voltaire germi di diffidenza e di scontentamento, riferendo dell' uno all' altro discorsi che avevano tenuti o ch' erano loro attribuiti. Federico aveva detto, parlando di Voltaire, se piuttosto non gli si faceva d' ira; *Lasciate fare, la malarancia si sugge, e se ne gitta via la scorza quando se n' è succhiato il sugo*; e Voltaire, negli accessi d' impazienza che gli cagionava l' assunto fastidioso e delicato di correggera i versi d' un re, aveva, dicen, lasciato scappare più d' una parola mortificante per l' amor proprio del poeta coronato. Tali relazioni, vere o false, non trovano che troppa credenza. Federico

era troppo fiero per lagnarsene, ma aveva altresì troppa vanità per obliarlo. Voltaire ebbe con un ebreo di Berlino una spiacevol lita (1751), in cui era accusato, tra le altre cose, d' aver sostituito dei piccoli castoni a dei più grossi in un deposito di pietre preziose che l' ebreo gli aveva dato in cauzione: Federico, fingendo di voler lasciare alla giustizia piccio e libero corso, ingiunse a Voltaire di tenersi lontano dalla sua corte, fin tanto che la causa non fosse giudicata. Essa lo fu in vantaggio di Voltaire il quale ritornò a Potsdam e parve rientrare in favore. Intanto La Beaumelle era comparso a Berlino, preceduto da un libro in cui parlava di Voltaire con una leggerezza piuttosto indecente, il che non gl' impedì d' andare a fargli e di chiedergli il suo appoggio. Si rise molto, alle cene del re, e di quel libro bisarro e di quella stordita condotta. Maupertuis riferì tali scherzi a La Beaumelle, ed ebbe cura di metterli tutti sul conto di Voltaire, a cui fece del giovane irascibile e presuntuoso un implacabile nemico. Maupertuisench' esso ebbe in quel tempo (1752) una disputa col matematico Koenig, sopra un problema di meccanica, quello della *minima azione*. Voltaire, che amava Koenig, prese le di lui parti contro Maupertuis, di cui aveva soggetto di lagnarsi; e Federico difese il presidente della sua accademia di cui gli piaceva di ridere, mentre non voleva che altri se ne beffasse. Voltaire ne' suoi opuscoli non vi badava. La *Distribuzione del dottore Akakia* soprattutto doveva metter Maupertuis in una indelebile derisione. Il re, a cui Voltaire l' aveva comunicata, ne chiese il sacrificio e non l' ottenne. Voltaire, profittando d' un privilegio accordato per un' altra opera, diede la *Distribuzione* alla stampa. Federico volle che tutti gli esemplari gli fossero consegnati, e gli abbru-

ciò di propria mano al fuoco del suo cammino. Ma un esemplare, probabilmente riservato dall'autore, aveva presa la via dell'Olanda; ed in breve una nuova edizione, sparsa in tutta la Germania, la fece ridere alle spalle del presidente. Federico allora fece abbruciar l'opera per mano del carnefice. Voltaire, irritato di tale procedere, che gli parve più degno del sant'ufizio che d'un principe filosofo, restituì al re la sua chiave, la sua croce ed il decreto della sua pensione. Federico gli rimandò tutto, e ne avvenne una riconciliazione la quale non era sincera nè da una parte nè dall'altra. Voltaire domandava d'andar a prendere le acque di Plombières, con la promessa formale di tornare e la ferma risoluzione di non mantenerla. Federico, dopo alquanto rifiuti derisori ed indugi di cattivo augurio, accordò la permissione, mettendovi per condizione un ritorno sul quale non calcolava. Si separarono alla fine per non rivedersi più (1753). Il soggiorno di Voltaire in Prussia era stato di tre anni. Vi aveva pubblicato (1752) il *Secolo di Luigi XIV*. La Beaumelle poco tempo dopo ne fece una seconda edizione, corredata di note assai oltraggiosse per l'autore, il quale se ne vendicò con un *Supplemento* in cui versava a piene mani il disprezzo sopra La Beaumelle. Da Berlino, Voltaire si trasferì a Lipsia dove ricevè da Maupertuis una diatriba ridicola, a cui rispose con mordacissimi sarcasmi; e da Lipsia andò a fare la sua corte alla duchessa di Sassonia-Gota, ad istanza della quale intraprese gli *Annali dell'Impero*, triste frutto della condiscendenza, e forse la sola delle sue opere che abbia annoiato il lettore. Da Gota partì per Strassburgo, passando per Francoforte. Ve lo attendeva un'avanzata, un trattamento vessatorio ed umiliante, che gli lasciò nell'anima una rimembranza di vergogna e di

rabbia cui nulla potè mai emendare. Federico gli aveva fatto dono della Raccolta delle sue poesie, stampata segretamente in pochissimi esemplari, e distribuita ad alcuni favoriti dei più intimi. I nemici che Voltaire aveva lasciati in Prussia persuasero troppo di leggeri al re che, possessore d'un volume in cui v'erano tratti satirici contro regnanti e personaggi potenti, non avrebbe mancato di farne uso per vendicarsi. Alente satire contro Federico, che si aveva avuto cura d'attribuire a Voltaire, dopo la sua partenza, avevano disposto il monarca a temer tutto dalla malizia del poeta. Nel momento in cui Voltaire stava per montare in carrozza per lasciare Francoforte, un certo Freytag, residente del re di Prussia in quella città, si presenta a lui, accortosi da due o tre nomini, e gli rimanda l'*OEuvre de poësie* del re suo signore. Il prezioso libro era rimasto a Lipsia con altre robe: Voltaire fu obbligato di sottoscrivere la promessa di restare in ostaggio a Francoforte, fino all'arrivo della cassa dov'era rinchiuso. Il volume essendo stato consegnato a Freytag, Voltaire naciva di città per continuare la sua strada, allorchè il residente, sotto i più meschini pretesti, lo fece arrestare e condurre prigioniero in un cattivo albergo, insieme col suo segretario e con sua nipote mad. Denis, che gli era andata incontro. Ogni genere d'oltraggio fu loro profuso: vennero svillaneggiati, spogliati delle loro robe, costretti fino a vuotare le loro tasche. Furono segregati e guardati a vista da alcuni soldati con la baionetta in canna. Nuovi ordini essendo giunti da Berlino, venne loro restituita la libertà, non che gli effetti loro, meno una parte che fu distrutta; e Voltaire dovette per soprammercato pagare le spese di cattura e di prigionia. Scappato da Francoforte, andò a passare tre settimane a Ma-

gonza; per asciugare, diceva, i suoi abiti bagnati dal naufragio. Si arrese poscia all' invito dell' elettore palatino, che lo ritenne quindici giorni in mezzo alle feste più brillanti. Fidalmente, dopo un mese o mezzo di soggiorno a Strasburgo, andò ad abitare Colmar, città cui preso in avversione come seppe che, quattro anni prima, vi erano stati abbruciati in pubblica piazza diversi esemplari del Dizionario di Bayle, ma in cui si trovavano uomini istrutti del diritto pubblico di Germania; i soccorsi dei quali gli erano necessari per compiere i suoi *Annali dell' Impero*. Quella città era altronde un punto limitrofo della Germania e della Svizzera, dove poteva attondere in sicurezza il risultato delle pratiche che mad. Denis faceva a Parigi, per assicurarsi se poteva torrarvi senza troppo disagiarsi al governo. Fecce a Colmar un primo soggiorno di circa dieci mesi. Frattanto (1754) un librario d' Olanda, nelle mani del quale era capitato un manoscritto informe del *Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni*, l' aveva pubblicato col titolo di *Compendio di storia universale del sig. de Voltaire*; o soppressioni fatte a bella posta, rendevano diversi passi di talo libro assai ingiuriosi pei re e pei protti. Voltaire fece venire da Parigi il vero manoscritto; ed un processo verbale di confronto, eretto a sua inchiesta da un notaio, mise in evidenza la cattiva fede o la maligna intenzione dell' editore olandese. Frattanto le nuove che riceveva da Parigi erano lontane dall' essere soddisfacenti, e fu informato che i Gesuiti, onnipotenti allora in Alsazia, spiavano i suoi passi per denunciarli. In talo frangente, imaginò di far pubblicamente le sue devozioni; e fu detto nello cone di Parigi che aveva fatto la sua prima comunione. Ciò fu quanto vi guadagnò. Lasciò Colmar per

andare a Plombières; ma avendo sentito per viaggio che Manpertuis vi prandeva le acque, temè la pubblicità ridicola che il loro incontro non avrebbe mancato di produrre; e si formò nella badia di Senones, dove passò più di tre settimane presso il p. Calmet, il quale tentò di convertirlo; e ereditò anzi d' esserne venuto a capo. Se non era divenuto devoto; si era almeno fatto benedettino, ed aveva profittato della ricca o dotta libreria della badia, per fare una copiosa messe di storici transunti. Da Senones andò a far visita a d' Argental a Plombières; poi, accompagnato da mad. Denis, che era andata a raggiungerlo, ripartì per Colmar, dove restò ancora tre o quattro mesi. Avendo ottenuto alla fine la certezza che la sua presenza a Parigi non sarebbe gradata al re; risolse di andare a prendere lo acque d' Aix in Savoia. Passando per Lione vide con giubilo l' antico suo amico, il maresciallo di Richelieu; e fu accolto freddissimamente dal cardinale de Tencin: Non era lo scrittore irreligioso, era l' uomo in disgrazia della corte, che il prelate temeva di ricevere a pranzo da lui. I Lionesi risarcirono ampiamente Voltaire dello freddezza politiche del loro arcivescovo. Tronchin, cui aveva consultato passando per Ginevra, avendolo distolto d' andare ad Aix, ebbe alcuna voglia di fermar dimora nella città di Calvino; ma non tardò ad accorgersi che il rigore dei riformati non gli sarebbe stato più favorevole che il zelo dei cattolici. Abitò da principio alternamente Monrion, sul territorio di Losanna, e le *Delices*, su quello di Ginevra (1755-57); ma in capo ad alcuni anni (1758), trovandosi troppo vicino alle aiazioni tante politiche quanto religiose della repubblica ginevrina, comperò Tournay e Ferney, due terro del paese di Gex, tra le quali divideva il suo soggiorno. Alla fine

fermò stanza a Ferney. Fin allora aveva errato di luogo in luogo, non avendo quasi mai domicilio stabile, ed abitando quasi sempre in casa altrui. Tale genere di vita conveniva alla mobilità inquieta del suo carattere, e soprattutto allo stato di timore in cui lo teneva continuamente la temerità de' suoi scritti. Ferney fu il termine del suo vagare. Colà passò gli ultimi suoi vent'anni. Le sue abitudini erano sempre state quelle d'un uomo ricco, amante dei comodi e dei godimenti cui l'oro procura. A Ferney, il suo vivere fu quello d'un opulento e magnifico signore. Fece asciugar paludi, e dissodare terreni sterili. In luogo d'un miserabile borgo, di cui le dirocce capanne ricettevano appena alcuni agricoltori senza lavoro, sorse una piccola città, dove ridenti case, costrutte a sue spese, erano abitate da abili operai, i quali mandavano lontano i prodotti della loro industria. La chiesa era piccola e rovinosa: egli la fece ricostruire de' suoi danari, con disegno più vasto e di miglior gusto. Sostenne e terminò egli stesso tutte le liti che il fisco o la chiesa muovevano a' suoi vassalli; ed ottenne per essi i privilegi e le esenzioni più vantaggiose. Il suo palazzo, cui aveva fatto fabbricare di pianta, fu ornato di giardini de' quali si diletta-va a dirigere la coltura. Una mensa copiosa e bene imbandita, una numerosa servitù, appartamenti d'un' elegante semplicità e carrozze sempre pronte, ne rendevano il soggiorno comodo ed ameno agli stranieri. Un teatro su cui egli pure recitava talvolta, e dove di quando in quando venivano a mostrarsi i primari attori della capitale, attirava in folla la buona compagnia da Ginevra e dai contorni; e sovente una grande eoa, seguita da uno splendido ballo, riteneva al palazzo fino al di seguente quella moltitudine di spettatori. Voltaire prendeva parte

di buon garbo a tutti quei divertimenti; ma non vi si abbandonava. Contento di farne godere gli altri, e d'averne un po' gustato, come per accrescerne il pregio, si ritirava nel suo studio e ripigliava i suoi lavori. Pei filosofi sparsi in Europa, Ferney era divenuta la città santa, come la Mecca pei Musulmani. Bisognava almeno una volta in vita faroe il pellegrinaggio. Begli spiriti e grandi signori, uomini di toga e di chiesa, donne qualificate, fin de' principi si recavano a Ferney da ogni banda, per far la loro corte al Patriarca. Egli si sottraeva alla meglio a tali lusinghevoli importunità, misurando la durata delle sue apparizioni e la graziosità della sua accoglienza sul grado o la fama del personaggio, talvolta rifiutando di mostrarsi, o non mostrandosi che per manifestare della stizza. Finalmente, era riuscito a vivere solitario, tranquillo e laborioso in mezzo alla folla, allo strepito ed alla dissipazione. Assai mancava però che tale vita fosse senza perturbazioni o senza inquietudini: la sua vivacità e la sua impudenza continuarono a suscitargli spiacevoli brighe. Era cosa rara assai che un signore di parrocchia non avesse lite col suo parroco, o anche col suo vescovo; Voltaire non poteva fare eccezione. Il precipizio con cui fece demolire la vecchia chiesa non permise che le formalità usitate in simile caso fossero osservate; nello stesso tempo una grande croce di legno, collocata dinanzi alla porta maggiore, fu atterrata di suo ordine con una prontezza poco decente ch'egli aveva incoraggiata, dicevano, con parole meno decenti ancora; finalmente un giorno, invadendo la prerogativa della curia, gli antò in mente di fare ai parrochiani adunati nella chiesa una specie di sermone sul furto. Tali irregolarità tutte assunsero facilmente un colore d'empietà. Il parroco si laguava

al suo vescovo, e quasi denunciava Voltaire ai tribunali, al governo, al clero. In uno di que' frangenti, ebbe ricorso ad uno spediente che succeduto gli era già poco bene; si comunicò nella chiesa di Ferney, volendo, egli diceva, adempiere i suoi doveri di cristiano, d'ufficiale del re e di signore di parrocchia. L'anno appresso (1769), sentendo che il vescovo di Annecy aveva fatto divieto ad ogni prete della sua diocesi di confessarlo, d'assolverlo e di comunicarlo, si pose in fatto, fece l'ammalato ed il moribondo, sostenne al suo chirurgo che aveva la febbre a ghielo persuase, si fece dare l'assoluzione da un cappuccino cui aveva colpito di terrore, domandò l'Eucaristia a titolo di viatico, minacciando in caso di rifiuto, di querelarlo al parlamento, si comunicò nella sua stanza, a ne fece immanentemente standere dichiarazione dal notaio del luogo. Tali atti di religione furono riguardati dai filosofi di Parigi come atti di viltà; e gli uomini pii li videro con orrore come altrettante scene sacrileghe. Nel suo ritiro di Ferney, Voltaire eccitava più che mai la disapprovazione del governo e del clero, pubblicando di continuo, e sotto mille forme diverse, scritti contrari alla religione. Finchè visse a Parigi, o nutrì la speranza di ritornarvi per finirvi i suoi giorni, la sua ampiezza non si manifestò che per intervalli; serbava slessa misura, ed assumeva ora il velame d'un dubbio artificioso, ora la maschera d'una giocondità folle ed inconsiderata. Allorchè si vide come esiliato per sempre dalla capitale, la sua empietà divenne sistematica, affermativa, perseverante, acanita e pressochè frivola. Una dimora donde poteva in pochi istanti andare a collocarsi sotto protezione straniera; non facilitò in gran parte mobile, che poteva seguirlo ovunque volgesse i suoi passi; finalmente il numero eguora

crescente de' suoi seguaci, di cui alcuni addevano nel consiglio stesso del re, tali erano le cause della sua sicurezza. Bisogna aggiungergli la sua vecchiezza, per la quale attendeva dagli altri un rispetto ch'egli stesso non aveva, e la sua fiducia nella decenza del governo, di cui non cessava di provocare lo sdegno, senza giungere a farlo scoppiare. Parlando molto delle sue infermità cui esagerava, e della sua morte cui dava a credere sempre vicina, riusciva a stornare risoluzioni rigorose cui l'opinione, già onnipotente, avrebbe potuto tacere ad un tempo di crudeli ed inutili. Le sue opere irreligiose comparivano sempre, è vero, sotto nomi sia inventati, sia d'onimi che non vivevano più o vivevano in altri luoghi; e, quando erano a lui attribuiti, non mancava mai di negarle, anche con giuramento. Ma non si poteva pur raffigurarlo, ed egli stesso sarebbe stato afflitto di non esserlo. Le supposizioni, le negazioni erano soltanto per forma. Si sarebbe detto che erano convenute tra lo scrittore e l'autorità: desiderosa questa di non usar rigore, amava che le desse il mezzo di crederne dispensata. In tale guisa Voltaire procedeva, pressochè a fronte scoperta, alle scopre da lui medesimo annunciato, l'intera distruzione della religione cristiana. Le più gravi inquietudini che abbia mai avute, quelle che lo inseguirono nel ritiro come nel mondo; gli furono cagionate dalla *Pucella*, meno perchè tale poema assaliva violentemente la religione e la decenza, che per esservi insultati potenti personaggi occasionalmente. Si può dire che, se non ebbe rimorsi d'averlo fatto, n'ebbe almeno vivi e spesso pentimenti. L'aveva composto, egli diceva, soltanto per divertirsi e divertire alcuni amici. Si può erederli in tale punto: pareva che si fosse premunito egli stesso contra la tentazione di

farlo mai stampare, portandovi l'inverecundia della licenza e dell'empietà ad un segno che ne rendesse la pubblicazione impossibile in qualunque paese disciplinato. Ma ciò non bastava: in tale opera, nata per restar segreta, era andato deponendo i tratti della sua vendetta contro alcune persone cui non osava pubblicamente colpire. Per tal modo, Luigi XV vi era punito della freddezza che gli aveva sempre mostrata; e madama Pompadour delle preferenze che aveva avuto un momento per Crébillon, suo rivale. Alcuni signori, coi quali teneva un carteggio amichevole, vi erano marchiatosi essi pure come viziosi o ridicoli. Aveva donato copie parziali o intere del poema ad uno scarso numero d'amici intimi, raccomandando loro di non privarsene mai. Ma, comunicazioni indiscrete, infedeltà, letrocini furono commessi; e quindi la tranquillità sparve per lui. Di continuo ed in qualsivoglia luogo ci risiedesse, gli giungevano avvisi da Parigi, che la *Pulcella* vi correva manoscritta, e che stava per essere stampata: lo fu all'ultimo con tutte le sue empietà, tutte le sue licenziosità, tutte le sue oscenità, e ciò che assai più lo sbigottiva, con tutti i suoi tratti imprudentemente satirici. Ebbe ricorso allora alle sue armi ordinarie, alle negazioni, alle amare querele contra i falsificatori. Al fine di rovinarlo, diceva, avevano sfigurato uno scherzo innocente, interponendovi bestemmie contra la religione eh'egli aveva sempre rispettata, ed ingiurie contra le persone eh'egli maggiormente onorava ed amava. Alcuni veri d'assai cattivo gusto, quindi ne ha fatti talvolta, ma come non soleva farli, furono da lui con gran rumore additati siccome incontrastabili prove di falsificazione. Finalmente con lo scopo di prevenire la rinnovazione di tali scene disonore, deliberò di pubblicare egli stesso un'edizione del

suo poema (1762), purgata di ciò che oltraggiava maggiormente la religione, di ciò che offendeva i re, le loro favorite ed i loro cortigiani. Dopo la guerra fatta al cristianesimo, lo contese, le vendette letterarie furono la cosa in che più si affaccendò la vecchiezza di Voltaire. Per un effetto naturale degli omaggi è delle adulazioni di cui era continuamente oggetto, il suo amor proprio, in ogni tempo assai sensitivo, era divenuto di tanta irritabilità che degenerava facilmente in vero furore. Un mezzo secolo di felici successi e di fama aveva stancato i di lui invidiosi: il numero n'era assai diminuito; quello de' suoi ammiratori aumentava incessantemente; ed in generale gl'intelletti si erano avvezzi a riconoscere la superiorità de' suoi talenti. Ma quella febbre continua d'empietà, di cui ogni accesso era contrassegnato da qualche opuscolo scandaloso, gli suscitava quotidianamente nemici di un'altra specie, più numerosi ancora e soprattutto più pericolosi. Non era più la sua gloria eh'egli doveva da essi difendere, ma la sua considerazione morale, la sua quiete, la stessa sua sicurezza. Il suo odio contro di loro s'accresceva di tutto quello ch'ei portava alla causa di cui essi erano i campioni. L'invettiva grossolana, la buffoneria cinica, l'alterazione dei testi, la diffamazione delle persone, la calunnia finalmente, tutto gli pareva legittimo contra tali avversari. I suoi amici più indulgenti hanno conordevemente deplorato le vergognose cullere nelle quali trascorrevano contra tutti quelli che si provavano di vendicare la rivelazione o la morale, da lui oltraggiate in venti opere. Cadde talvolta nello stesso eccesso verso quelli che meritavano maggiormente il suo risentimento per la rabbia e la malignità delle loro critiche letterarie. Fréron, La Beaumelle e tanti altri, mandati alle galere nel poema della

Pulella, e l'autore dell'*Anno letterario*, posto in scena, nel dramma della *Scozzese*, come spione o delatore salariato, sono trattati con una rappresaglia che non è certamente autorizzata da nessuna offesa fatta all'amor proprio. Fece miglior guerra a Lefranc de Pompignan. Questi nel suo discorso di recezione nell'Accademia francese, parlando d'una setta di scrittori nemici del trono e dell'altare, aveva troppo chiaramente dipinto Voltaire ed i letterati che lo riconpescavano per capo. Tale insulto, di cui se non altro l'occasione ed il luogo erano scelti male, poichè Voltaire e parecchi di tali scrittori appartenevano all'Accademia, attirò sull'autore un diluvio di motteggi, in cui la sua riputazione fu come sommersa (1760). Di tutte le contese di Voltaire, la più affliggente fu quella ch'ebbe con G.-G. Rousseau. Egli non ebbe mai nemico che per ingegno ed infortunj meritasse più riguardi, di cui i torti fossero più lievi o più scusabili, e contra il quale tuttavia l'odio suo fosse più crudele e più accanito. Meno attempato di Voltaire, Rousseau l'aveva dapprima onorato come maestro; e ne aveva ricamate lodi lusinghiere, alle quali si mescolavano alcuni scherzi, senza amarezza. Voltaire, vedendo quanto un tale uomo potesse valere pel partito filosofico, gli perdonava allora tutti i trarimenti della sua ragione e del suo gusto; e mirava senza esserne soverchiamente importunato, il rivo splendore della sua celebrità nascente. Rousseau essendo perseguitato per l'*Emilio*, Voltaire gli offerse asilo: la sua proferta fu rigettata con un'asprezza bestiale. « Io non vi amo, » gli scriveva Rousseau; voi avete corrotto la mia repubblica col darle spettacoli. » Fin d'allora la *Professione di fede del vicario savoiardo* perdè tutta la sua importanza, tutto il suo merito agli occhi di

Voltaire, il quale non vide più nell'autore che un declamatore senza buona fede, un solista senza pudore, ed uno scrittore senza talento. Avendo inutilmente tentato di calmare alcune disensioni mezzo politiche e religiose, che erano insorte nella città di Ginevra, trorrò bello di beffarsi dei due partiti; e, nel poema di cui tale guerra civile gli somministrava il soggetto ed il titolo (1768), si trasportò fino a ritrattare Rousseau, allora bandito da Ginevra come da Parigi, con le invettive più atroci, ed a rinfacciargli le sue sventure, la sua povertà, fino le sue infermità. L'odio che l'aveva male consigliato, lo ispirò più male ancora; non aveva mai espresso più odiosi sentimenti in più detestabili versi. Cure, labori, azioni più nobili occupavano una parte di quell'attività che la solitudine e gli anni sembravano avere raddoppiata. Una ragazza povera, del sangue di Corneille, fu raccomandata alla sua generosità (1760). Era, diceva egli stesso, un pargolo ad un vecchio soldato, l'occasione d'esser utile alla figlia del suo generale. Mademoiselle Corneille, chiamata a Fernel, vi ricevette un'educazione decente ed anzi cristiana. Voltaire poteva, con le sue proprie liberalità, assicurar la sorte di quella cui aveva adottata; ma volle piuttosto ch'ella sembrasse non dovere il suo collocamento che ai capolavori del grande uomo di cui portava il nome, e che in alcun modo Corneille stesso dotasse la sua pronipote. Il ricavo dei *Comenti sopra Corneille* valea a maritarla con un giovane gentiluomo dei cospiratori. Un vecchio calvinista, Calat, era non ha guari perito dell'orribile supplizio della ruota, siccome convinto d'aver dato la morte a suo figlio, per impedirgli d'abbiurare (1762). Voltaire rifiutò di credere alla possibilità fisica e morale del delitto, e redde nella condanna uno di que crudeli errori eha

le preoccupazioni religiose hanno troppo spesso commessi. Raccogli la famiglia, la eccita a chiedere la revisione del processo, impiega il suo eredito, i suoi amici ed il suo danaro, infiamma il zelo de' suoi avvocati, e tratta egli stesso la causa, in venti scritti, presso il tribunale della pubblica opinione. Il processo è rimandato al consiglio del re; la sentenza del parlamento di Tolosa è annullata; la memoria di Calas è reintegrata; e la vedova di lui, i suoi figli, cui un odioso pregiudizio condannava all'infamia, dopo che non ingiusta confisca gli aveva condannati alla miseria, furono onorati dei contrassegni della beneficenza reale. Dopo tale processo, si avrebbe detto che Voltaire era destinato a togliere alla morte, o almeno a riscattare dal disonore, tutte le vittime degli errori della giustizia. Nel momento stesso in cui Calas saliva sul patibolo, un altro protestante della stessa provincia, Sirven, era condannato alla stessa pena per lo stesso delitto. Sua figlia era stata chiusa in un convento per convertirla. Ella fugge e si getta in un pozzo. Il padre, accusato d'averla anegata, si sottrae con la fuga all'esecuzione della sentenza contro di lui proferita. Voltaire assume la sua difesa con un ardore cui non valgono ad intiepidire dieciott'anni di resistenza o d'inerzia per parte dell'autorità. Il tempo ed i suoi affari conducono le cose al punto che lo sfortunato non teme più di presentarsi dinanzi allo stesso tribunale che ha sentenziato Calas, e ne ottiene la sua assoluzione. Un onesto cittadino di Saint-Omer, Monthailly, era perito sulla ruota, come reo d'aver strangolata sua madre, di complicità con sua moglie; ed il supplizio di questa era stato differito soltanto perchè erasi dichiarata incinta (1770). Voltaire, senza che il suo odio contra la religione cattolica potesse animarlo in tale circostanza in

cui nulla di religioso era frammischiato, ma guidato da uno scetticismo onerevole per l'umanità che gli faceva rigettare tali orribili accenti di parricidio, ottenne che il processo fosse riveduto o la sentenza riformata. L'innocenza del marito e della moglie fu riconosciuta; ma non si potè rendere ad uno la vita che gli era stata tolta, nè all'altra lo sposo di cui l'avevano orfata. Un luogotenente generale che aveva militato nell'India con onore, il conte di Lally, fu decapitato con circostanze atroci, per sentenza del parlamento di Parigi (1766). La parzialità mostruosa del processo, l'ingiustizia del giudizio e la barbarie dell'esecuzione concitarono l'anima di Voltaire, di cui l'indignazione si esalò in una quantità di scritti, senza potersi calcolare. Non gli fu dato di far riparare tali atrocità giudiziarie in ciò che avevano di riparabile; ma ebbe almeno morendo la consolazione d'applaudire ad un figlio eloquente che ciò ottenne, e meritava che tale vittoria gli fosse stata riservata. Due giovani militari, in Abbeville, erano accusati d'aver insultato, con azioni e con parole, ai più sacri oggetti della pubblica venerazione. Tali colpevoli eccessi, di cui la follia dell'età loro, la licenza del loro stato e l'ebbrezza della gozzoviglia attenuavano il delitto, e di cui un anno di severa prigionia sarebbe stato per certo la punizione sufficiente, li fecero condannare al supplizio dei parricidi. L'uno d'essi morì nei tormenti; l'altro era fuggito (1766). Voltaire insorse contra tanta barbarie; ma, in tale spaventevole affare, la sua voce non potè avere la forza o l'audacia nata: Era come implicato anch'egli nel processo; una delle sue opere aveva figurato tra quelle che si tacciavano d'aver corrotto la mente ed il cuore di que' giovani sfortunati. Egli si contentò di denunciare al pubblico la ferocia del

giudici, e di procurare un avanzamento nell'esercito prussiano alla vittima ch'era loro fuggita di mano. La riparazione di vari torti meno disgustosi, poichè attentavano non più alla vita ed all'onore degli uomini, ma soltanto alla loro libertà o alla loro fortuna, fu pur frutto dell'infaticabile zelo di Voltaire: fece restituire a certi giovani gentiluomini del paese di Gex, i loro beni di cui i Gesuiti si erano impadroniti; preparò la felice riuscita della strana lite ch'ebbe a sostenere il conte di Morangies contra un falso prestatore, aiutato da falsi testimoni; ed avendo sollecitato inutilmente sotto Luigi XV l'affrancazione dei servi del Monte Jura, ebbe almeno la gloria d'aver promosso l'editto di Luigi XVI, il quale abolì la schiavitù in tutti i domini del re. Combattere la religione senza posa, far la guerra a que' che la difendevano, difendere auch' egli la propria gloria contro coloro che l'assalivano, e soccorrere o vendicare le innocenti vittime della giustizia umana, tante fatiche, tante cure diverse erano lontane d'assorbire tutto il suo tempo. Ne' suoi ultimi ventidue anni, passati in seno della ritiratezza, produsse più opere meramente letterarie, che molti scrittori anche laboriosi, non ne hanno scritto nell'intero corso d'una lunga vita. Diede l'ultimo polimento al *Saggio sopra i costumi e lo spirito delle nazioni*; compose la *Filosofia della storia* (1765), per servire di introduzione a quella grand'opera; scrisse la *Storia dell'impero di Russia sotto Pietro il Grande* (1753-65), per compiacere alle imperatrici Elisabetta e Caterina II, e la *Storia del parlamento di Parigi* (1749), per vendicarsi delle inquietudini che quella corte gli aveva date. Più tardi (1771), lo stesso parlamento fu disciolto. Ligo all'odio che contro di esso nutriva, Voltaire applaudì alla sua distruzione; ma con ciò

si fece accusare d'ingratitude verso il suo antico benefattore, il duca di Choiseul, il quale, difensore della antiche corti di giustizia, era esultato con esse, nella sua lotta contra due uomini detestati, il duca d'Anguillon ed il cancelliere Maupeou. Fu quella una delle vicende più difficili della vita di Voltaire, ed una delle più amare che afflizzioni. Incominciato a Colmar e compiuto alle Delices, l'*Orfano della Cina*, ottenne un successo il quale, incerto dapprima, fu in breve assicurato per sempre (1755). Cinque anni più tardi (1760) comparve *Tancredi*. Dopo d'aver brillato in tale dramma, d'uno splendore che ricordava i giorni di *Zaira*, e mandato ancora alcune scintille in *Olimpia* (1764), l'ingegno tragico di Voltaire si estinse e sparve interamente in una troppo lunga serie d'opere languide e degenerate. Il chiusatore di Corneille aveva obliato *Pertarito*, *Otione*, *Agesilao*, *Attila*, *Pulcheria*, *Surena*. Fece il *Triunvirato* (1764), gli *Sciti* (1767) e *Sofonisba* (1774), che non poterono reggersi sulla scena; i *Guebri*, le *Leggi di Minosse*, *don Pedro* ed i *Pelopidi*, cui non osò presentare al teatro, o ch'ebbero il dispiacere di vedere rifiutate; per ultimo *Irene*, cui vide recitare morendo (1778), ed *Agatocle*, che fu rappresentato il giorno anniversario della sua morte (1779). Di quattro commedie, opere della sua vecchiezza, due comparvero sul teatro di Parigi, la *Scossese* (1760), che ebbe, siccome satira ribattante, una felice riuscita di cui ha conservato una parte come dramma commovente; ed il *Diritto del signore* (1762), il quale, non ricordando *Nanine* che per mostrarsi assai inferiore, ricevè dal pubblico l'accoglienza più severa; le altre due commedie, *Charles* ed il *Depositario*, non furono offerte che al pubblico compiacente o poco difficile del teatro di Ferney. Le summentovate numerose produ-

zioni, più o meno importanti, più o meno felici, lasciavano ancora a Voltaire degl' intervalli di ozio, cui riempivano mille composizioni leggiere. Tali passatempi della sua solitudine e della sua tarda età sono i più de' suoi romanzi in prosa, quasi tutte le sue novelle in versi, e quella moltitudine d'epistole e di satire, che volando in tutti i luoghi, circolando in tutte le suoni, occupavano continuamente Parigi d'un uomo che l'aveva da sì lunga pezza lasciato, e ne abitava a sì grande distanza. Voltaire aveva ottantaquattro anni d'età; venti erano trascorsi da che dimorava a Ferney allorché madama Denis, la quale vi si annuoviava assai mise tutto in opera per indurlo a fare una gita a Parigi. Egli partì per quella città ai 6 di febbrajo 1778, vi arrivò ai 10, e smontò dal marchese di Villette (*Fedi VILLETTE*), sulla ripa che oggidì ha il suo nome. Ebbe il dolore di sentire che Lekain, suo attore prediletto, era stato sepolto il dì innanzi. La corte ed il clero soprattutto non videro con occhio favorevole la sua presenza nella capitale; ma tutti i filosofi e tutti i letterati, molti grandi signori e donna di alto affare, si affrettarono d'andar a fargli onaggio. L'Accademia di cui era l'ornamento, e la Commedia di cui era il sostegno, gl'inviarono una deputazione. Tante visite che bisognava pur ricevere, alcune che si teneva in debito di restituire, una rappresentanza continua, l'obbligo quantunque facile per lui, d'essere sempre amabile e spiritoso, quella moltitudine che di continuo empieva il suo appartamento, quel popolo che seguiva dappertutto la sua carrozza mandando grida d'acclamazioni, finalmente le prove della tragedia d'*Irene*, tali cause tutte unite di fatica e di commozione diedero un crollo fatale ad un corpo indebolito dagli acciacchi e dall'età. Una violenta

emorragia fece temere per la sua vita. Fin dal suo arrivo, in parecchi ecclesiastici questi per zelo, quelli per ambizione, aveva desiderio di adoperarsi alla sua conversione. Uno di essi glielo aveva anzi dimostrato con istanze sì calde che avevano quasi il carattere della violenza e della follia. L'abate Gauthier, cappellano degl'Incurabili, che aveva poc'anni riconciliato con la Chiesa il vecchio abate di Lattaignant, prete poco edificante, e canoniero per lo meno voluttuoso, gli aveva offerto, in caso di bisogno, la sua assistenza spirituale. Allorché si giudicò in pericolo di morte, Voltaire esclamò: *Non voglio che il mio corpo sia gittato sul letamaio*, e chiamò l'abate Gauthier. L'abate ottenne da lui una dichiarazione in cui diceva che voleva morire nella religione in cui era nato, e che domandava perdono a Dio ed alla Chiesa delle offese che poteva loro aver fatte. Nondimeno il parroco di san Sulpizio si lagò di non essere stato chiamato, Voltaire gli scrisse una lettera piena de' più grandi riguardi po'suoi natali, pel suo ministero e per le sue virtù; ed il pastore gli rispose da prete ad un tempo urbanissimo e pieno di carità. L'emorragia essendo cessata, Voltaire cessò di pensare alla Chiesa, e si volse al teatro. La tragedia d'*Irene* era stata rappresentata: aversi applaudito non il dramma, ma l'autore; ed un rispettoso silenzio aveva tenuto vece dei contrassegni di scontentamento che l'avrebbero fatto palese in un'altra circostanza. Fu agevole di persuadere al vecchio che aveva ottenuto nuovi applausi; volle goderne in persona; ed il giorno dell' sesta rappresentazione, dopo d'essere stato ad una sessione dell'Accademia, dove ricevuto aveva inusitati onori, andò alla Commedia, in cui l'attendeva un'acoglienza tale che non ne ottenne mai più luminosa il monarca idolo del suo

popolo o il guerriero salvatore della sua patria. Tra un dramma e l'altro, il suo busto, collocato sul teatro, fu coronato da tutti gli attori. Portato sulla braceia degli spettatori fino alla sua carrozza, fu accompagnato fino a casa da una folla ebbera d'entusiasmo, che faceva risuonare l'aria del suo nome e del titolo delle sue opere principali. Il corteggio aspettò tuttavia per acclamare la *Pulcella*, che fosse giunto nella corte del palazzo. Colà Voltaire, volgendosi al pubblico, esclamò: *Voi volete soffocarmi sotto le rose!* Egli diceva troppo vero. Aveva veduto la sua apoteosi prima della sua morte, e la sua morte doveva tenerlo dietro assai d'avvicino. Aveva diviso di fare soltanto un soggiorno di alcuni mesi a Parigi; ma madama Denis, sbigottita dall'idea di ritornare a Ferney, mise ne' suoi interessi certe persone bramosie di fare in ogni occasione gli onori di Voltaire, e, per dir così, di trafficare la sua gloria a loro profitto. Fu impiegata la destrezza, l'astuzia, fin la menzogna per ritenerlo a Parigi. In breve non sa n'ebbe più bisogno. Il lavoro straordinario a cui si diede per adempire l'impegno che aveva assunto di rifare la lettera A del Dizionario, o l'uso immoderato del caffè per mantenersi in un certo stato d'eccitamento, fecero rivivere, con nuova forza, una stranguria a cui era stato soggetto; ricorse allora ad una preparazione d'oppio per calmarne i dolori, e ne prese in dosi troppo forti. Da quel momento, il suo spirito parve abbandonarlo, o non risparve che per intervalli assai brevi. L'abate Mignot, suo nipote, andò a chiamare il parroco di san Sulpizio o l'abate Gauthier. Una nuvola d'oscurità e di contraddizioni attornia gli ultimi momenti di Voltaire. Intanto che la prudenza dei parenti o dei veri amici si sforzava d'attenuare lo scandolo, il zelo della religione e

quello dell'incredulità parvero oppor d'accordo per aumentarlo: a senso dell'uno e dell'altro, Voltaire non poteva esser morto con abbastanza empietà. Ciò che sembra certo è questo ebbe richiesto dal parroco di san Sulpizio di dichiarare se riconosceva la divinità di Gesù Cristo, egli disse, voltandosi dall'altra parte: *Lasciatemi morire in pace.* Secondo altri, disse: *In nome di Dio, non mi parlate più di quell'uomo.* Questa antitesi sacrilega è poco verisimile, stante l'estremo suo indebolimento allora di corpo, e di spirito. Comunque sia, il parroco, volgendosi verso l'abate Gauthier, disse con prudente moderazione: *Voi vedete bene ch'egli non ha più la testa a segno.* Voltaire spirò ai 30 di maggio 1778, alle ore undici ed un quarto della sera, in età di ottantaquattro anni, tre mesi e dieci giorni. Il parroco di san Sulpizio ricusò di seppellirlo, ma permise di trasportarlo in un altro luogo. Il corpo fu imbalsamato, messo tutto vestito in una carrozza e trasportato all'abbazia di Scellières, di cui l'abate Mignot era commendatario. Appena era sepolto in una delle cappelle della chiesa, che il priore ricevè dal vescovo di Troyes il divieto di sotterrarlo. Non era più tempo. Il priore fu deposto; ed il corpo di Voltaire rimase nel suo ultimo sito, fino al giorno in cui ne fu tratto per ricondurlo trionfalmente nella stessa città donde era stato portato via in segreto, dodici anni avanti. — Il tratto più caratteristico, più distintivo dell'ingegno di Voltaire è quella facilità, quella flessibilità che si piegava ai generi più opposti, che passava senza sforzo dalla prosa alla poesia, dal famigliare al sublime, dal faceto al serio, dal semplice racconto dei fatti all'invenzione epica, tragica o romanzesca, finalmente dalle speculazioni della filosofia, e dai calcoli fino dell'algebra, ai frizzi più

vivaci dell'allegria, ed ai più ridenti capricci dell'immaginazione. Tale dono meraviglioso, congiunto all'insaziabile ambizione di lode di cui riarso, ed all'infaticabile attività d'uno spirito di cui pareva che le forze riprendessero vigore appunto nella fatica che le sposse, permise a Voltaire di tentare tutte le vie della celebrità letteraria, e gli acquistò il soprannome di scrittore universale. Tale ambizione non fu sempre felice. Superiore in parecchi generi, Voltaire è mediocre in alcuni altri, e ve ne ha altri pure in cui la sua estrema inferiorità non potrebbe essere negata. Qui tutto è degno d'ammirazione, il soggetto, la composizione e lo stile; là v'è da biasimare la forma sola; altrove è il fondo della dottrina che devi condannare; più oltre, la materia e l'esecuzione sono egualmente riprovevoli. Talvolta lo scrittore presta alla religione ed alla morale l'appoggio della sua intelligenza sublime e l'ornamento del suo seducente linguaggio; più spesso le assale e le offende. In molte delle sue opere, procura alla ragione ed al gusto i più vivi ed i più puri godimenti; in altre produzioni, sembra compiacersi d'offenderli, di ribellarli l'uno all'altro. Ora che un mezzo secolo sulle ceneri passò di tale uomo prodigioso, si crederebbe che dovesse essere ugualmente facile di dare o di sentire un giudizio imparziale sopra i suoi scritti e la sua persona. Varie cagioni, di cui la spiegazione non sarebbe qui opportuna, fanno temere che sia altrimenti. Non è raro d'abbattersi in uomini di contraria opinione, i quali vi avvertono che oggidì non è prudente di dire di Voltaire o altrettanto bene o altrettanto male quanto se ne può pensare. La verità, l'interesse pubblico, l'onore soprattutto che si vorrebbe male a proposito frammischiare in sì fatta questione, non s'accomodano a tali

riguardi di circostanza. Noi dunque diremo francamente e pienamente il parer nostro tanto sullo scrittore quanto sull'uomo, senza prenderci pensiero dei fanatici e degli intolleranti dei due lati, de' quali gli uni balzano di furore, tosto che si ardisce d'osservare che Voltaire non fu esente nè da errori ne' suoi scritti, nè da torti nella sua condotta, e gli altri fremono d'indignazione, quando non si teme di riconoscere in lui un immenso talento, accompagnato da alcune virtù. — Di vent'anni, intraprese di dare un'epopea alla Francia. Incominciò il suo poema sotto l'influenza d'un pregiudizio funesto, quello che de Malczieu esprimeva in queste parole: *I Francesi non hanno la testa epica*. Egli ebbe la mala sorte di crederci, ed eseguì timidamente un tentativo ardito. La tendenza filosofica del secolo che incominciava contrarii certamente anch'essa a raffreddare la sua immaginazione. Il cristianesimo permette di credere che gli angeli ed i demoni, sostanze incorporee, abbiano talvolta vestito forme palpabili, ed abbiamo avuto commercio con gli uomini, quelli per aiutarli al bene, questi per ispingerli al male. Disdegnando o temendo d'impiegare tale meraviglioso somministrato dalla religione, Voltaire ebbe ricorso alla fredda allegoria: personificò, fece operare e parlare la discordia, il fanatismo, la politica e la verità, vale a dire pure astrazioni (1). Nè questo è il solo difetto

(1) Voltaire convenne talvolta dell'opinione di quelli che gli rinfacciavano d'aver profanato l'allegoria al meraviglioso della religione. Occupato a correggere il suo primo canto scriveva a Thérèse: « Voi sapete che allorché Enrico IV aveva dichiarato ad Enrico III che non voleva andare in Inghilterra, Enrico III gli replicava per indurlo. Tutto quel dialogo faceva lunghe le narrazioni. Io sostituii un'immagine a quello fine di narrazione. Ho fatto apparire al mio eroe il suo demone tutelare che i cristiani chiamano Angelo Custode. Ne ho fatto il ritratto

dell'*Enriade*. Il disegno manca d'unità; l'azione di grandezza, di colore, di movimento. I fatti sono troppo poco sviluppati ed i personaggi troppo poco operosi. Alcune macchine tolte ai poemi dell' antichità sono ridotte a proporzioni meschine, e non producono che deboli risultati. L'episodio degli amori di Enriou e di Gabriella, oltre che non ha verun legame con quanto precede e quanto segue, è d' una voluttà comune, priva di dignità e quasi di decenza. Il poema intero, bisogna pur dirlo, è impresso di non so quale freddezza ed aridità che possono bensì talvolta lasciar adito ad ammirare, ma che allontanano quasi sempre il piacere più vivo delle commozioni, e non permettono al lettore più perseverante di tener dietro al poeta, senza molte interruzioni, fino all' estremità della sua lunga corsa. Rincresce di non trovare nell'*Enriade*, di quei quadri variati di costumi locali, o di quelle ridenti descrizioni della natura campestre, che in Omero ed in Virgilio ricreano il lettore animato dalle passioni o commosso dai pericoli de' loro personaggi. *Non v' ha neppure*, diceva l' abate Delille, *erba per nutrire i cavalli, nè acqua per dissetarli*. Tale arguzia è una critica giustissima. Voltaire, che incominciò l'*Enriade*, come dice egli stesso, *senza sapere che cosa fosse un poema epico*, lavorò nel suo tutta la vita; ma non ebbe il coraggio o il potere di riformare il suo sistema e di rifare il suo disegno. Non s' appigliò che alle imperfezioni ed alle bellezze peculiari, per correggere le une ed accrescere le altre, ed un di presso come quell' architetto, che invece di fare le fonda-

menta poco solide d' un edificio e di cambiarne la distribuzione viziosa, credrebbe di mascherare tali difetti essenziali moltiplicando gli ornamenti. Una lunga e magnifica narrazione, belle descrizioni, felici episodii nel genere terribile, commovente o grazioso, eloquenti concioni, ritratti pieni di vigore e di verità, tanto più necessari quanto che i modelli si fanno meno conoscere per le loro azioni e poi loro discorsi, ammirabili tratti in cui sono descritti i profondi artifizii della politica italiana, il saggio equilibrio dei poteri che formano la costituzione inglese, e fino le più ineffabili oscurità de' nostri più tremendi misteri, ecco ciò che sarà eternamente vivere l'*Enriade*. L'*Enriade* è ancora l' epopea francese; ella sarà sempre, ebbene avvenga, un capolavoro di versificazione nobile, elegante e pura. — Voltaire, che aveva tentato di lottare con Omero e col Tasso, ebbe l' ambizione di rivaleggiar con l' Ariosto. La *Pulcella* fece le delizie delle imprudenti generazioni che vidaro ridando la depravazione dei costumi, la distruzione delle più salutari dottrine, e la vergognosa umiliazione del paese, fino a che una catastrofe terribile, universale sopravvenne a trarle violentemente dalla loro molle incuria. Ma oggidì che la morale ha ripreso il suo impero, che il Vangelo ottiene il rispetto anche di quelli che hanno la mala sorte di non credere le verità che insegna, e che l' onore della patria è divenuto l' oggetto d' una delle più ardenti passioni del Francese, qual voce tra i suoi concittadini oserebbe alzarsi per la difesa d' un poema dove la religione ed il pudore sono indegnamente oltraggiati, dove senza rispetto pel sesso femminile, pei ser-vigi, per la gloria e per la sventura, l'eroina che liberò la Francia dalla dominazione inglese, e perì sopra un rogo eretto da coloro ch' ella at-

te più brillante e più amabile che ho potuto;
 te ho spargato in pochi versi stringati e concisi
 te la dottrina d' gli Angeli che Iddio ci dà per
 te vegliare su noi: ciò, a mio credere, è assai
 te più epico.¹¹

va vinti, è contaminata d'infamie sì mostruose, che la penna la quale s'accinge a vituperarle, s'arresta dinanzi all'impossibilità d'esprimerle? Chi poté spingere Voltaire a sì reo disegno? Non fu certamente allora l'amor della gloria, ed il desiderio degli applausi; però che il suo poema, quale fu da lui sulle prime concepito e scritto, non poteva essere prodotto alla luce del pubblico; e, quando il bisogno di allontanare il pericolo che attirava su lui un'edizione surrettizia lo costrinse a farne egli stesso una che la smentisse, ne fece sparire, d'assai mal grado, precisamente le stesse cose che l'avevano più allettato, e di cui maggiormente s'applaudiva: di fatto per contentar sè stesso egli rimava ridendo i canti della *Pulcella*, e per soddisfare, almeno in segreto, quella mania d'empietà licenziosa alla quale il timore delle persecuzioni gl'impediva di dare sfogo ne' suoi pubblici scritti. Si sollevava d'una violenza necessaria, con quella libertà clandestina di porre nel suo poema l'espressione del suo disprezzo per le cose sante, e d'immolarlo alle riss d'un picciol numero d'amici, complici delle sue opinioni. Era per lui, mi si perdoni il paragone, quel buco nel quale il barbiere del re Mida andava a seppellire il segreto pericoloso che lo gravava. La censura morale ha quasi tutto da biasimare nel poema della *Pulcella*: la critica letteraria ha dal canto suo molto a riprendervi. Quando si pensa alla brillante e seconda immaginazione del cantore di Ferrara, a quella composizione d'un genere sì nuovo e sì vago, mediante la quale molte azioni diverse, legate e subordinato tra esse, alternativamente sospese e riprese, irritano ed appagano a vicenda la curiosità, e formano di mille avventure intrecciate un tessuto meraviglioso, in cui la curiosità non cambia ad ogni istante d'oggetto

che per accrescersi incessantemente, si è quasi umiliato dell'enorme distanza a cui Voltaire, in tale proposito, è rimasto dal suo esemplare. L'azione del suo poema è nulla; non è che una serie, un ammannichiamiento d'episodi appena connessi gli uni agli altri, di cui ha potuto, a suo talento, invertir l'ordine, aumentare o diminuire il numero. La verisimiglianza morale vi è offesa ad ogni pagina: i personaggi, sempre degradati, e motteggiati sè medesimi di continuo, parlano tutti lo stesso linguaggio ironico che loro è suggerito da un poeta derisore; e tale specie di scherzo, troppo falsa per non esser fredda, troppo prolungata per non essere pesante, casca talvolta nella più ignobile scurrilità. Le usanze, i costumi locali non vi sono meglio osservati; e la cronologia (senza parlare d'una considerazione d'un altro ordine e d'una gravità più grande), la cronologia vi è violata tanto che, sotto Carlo VII, diversi scrittori conosciuti del secolo decimottavo sono condotti alle galere, e liberati dal re, essi derubano in riconoscenza di tale beneficio. L'equità, da cui nessun motivo ci dispensa, obbliga a dire che tale poema, per tanti riguardi mostruoso, è sparso di particolarità graziose, di bellezze pittorescamente poetiche; di versi scintillanti di spirito e di brio, e che, in nessun altro luogo forse, Voltaire ha fatto prova d'un estro satirico sì felice e sì sostenuto. Aggiungiamo che avendo tolta all'Ariosto l'idea di cominciare tutti i suoi canti con una specie di prologo che ne prepara il soggetto, sembra in tale riguardo riprendere su lui il vantaggio che gli cede in vari altri: ciascuno de' suoi esordi è un modello compiuto di grazia ingegnosa e di festività delicata. — L'opera di Voltaire che dee maggiormente sorprendere è senza contraddizione il poema della *Guerra ci-*

vile di *Giocasta*; però che v'ha mancanza totale di talento ed anche di spirito: di cinque canti non poco lunghi, non si è mai potuto citare più che una dozzina di versi. Io non so quali contesse avessero agitata la città presso la quale aveva fermato stanza. Egli ebbe la mala sorte di vedervi la materia d'un poema. Tale triste soggetto abbassò il poeta al suo livello. Motteggiando la stolta importanza di que cittadini i quali credevano di vedere l'universo attento alle loro contesse, Voltaire non s'avvide che facevasi partecipe del loro ridicolo, poichè parve credere che il restante dell'Europa preso avrebbe alcun diletto nella pittura di quelle miserabili querele. Ma, bisogna dirlo, vi trovava un'occasione di sfogare il suo astio contro di Gian-Giacomo Rousseau; egli la colse, e fece torto a se solo: giusto castigo che ricorre sovente l'odio e che non lo corregge. — Nessun poema meritò meglio che il *Poema di Fontenoy*, d'essere chiamato una *Gazzetta rimata*. Non è altra cosa, ed era difficile che fusse diversamente. Voltaire compose tale opera in fretta, dietro le prime relazioni nunzio della vittoria. Ad ogni nuovo corriere, pubblicava un'edizione nuova, contenente le particolarità che risapute aveva di fresco. Siccome allora si era fatto cortigiano, o cercava spoggi per giungere al favore, tutti gli uomini di buona nascita, che avevano figurato nella battaglia, facevano una necessaria comparsa nel poema; e l'autore s'applaudiva meno forse d'aver trovato un bel verso, che d'aver potuto far entrare un gran nome in un verso mediocre. — Voltaire corteggiò tutta le Muse; ma si può dire che fu particolarmente dedito al culto di Melpomene. Incominciò il suo aringo poetico con una tragedia, e lo terminò del pari. Uscendo di collegio, osò lottare contra un capolavoro di Sofocle, e, ciò che allo-

ra poteva apparire ancora più ardito, tentare un soggetto in cui Corneille non aveva fallito: l'*Edipo* di tale grand'uomo scomparve dal teatro per far luogo a quello d'un fanciullo. Le tragedie di Voltaire sono in numero di ventotto. Sarebbe impossibile di farne qui un esame, per quanto poco particolarizzato che fosse. Dre bastarci di caratterizzare il talento del poeta in sì fatto genere, di mostrare in che l'autore di *Zaira* si avvicina o s'allontana dagli altri maestri della scena tragica, e d'assegnare il grado che deve avere fra essi. *Edipo*, come dice generosamente La Motte, prometteva un degno successore di Corneille e di Racine; ma tale promessa tardò alcun tempo ad effettuarsi; e forse perchè con troppo ardore da principio tolse a seguire i passi di due grandi poeti, Voltaire dilazionò il momento di collocarsi loro allato. L'imitazione della maniera di Racine si mostrò fino all'affettazione nelle sue tre prime tragedie, *Artémira*, *Erifile* e *Marianna*. Tale triplice tentativo non rinìi troppo. Imitò più felicemente Corneille nel *Bruto* e nella *Morte di Cesare*. Volendo mettere i Romani sulla scena, qual migliore modello poteva seguire? Ma finalmente fece *Zaira*; e da quel momento prese sede tra i poeti veramente originali. Divenne capo scuola anch'egli, creando una maniera sua propria, e di cui tutte le sue opere portano da quella in poi l'impronta. *Zaira* di fatto è forse il capolavoro, e certamente è il tipo della tragedia che si può chiamare *volteriana*. Ivi brillano nel massimo splendore quelle stesse prerogative particolari dell'ingegno tragico di Voltaire che si ritrovano, più o meno fulgide, nei suoi altri soggetti appassionati, e di cui la traccia stessa si lascia scorgere nei soggetti più severi, voglio dire il patetico, gli affetti, la veemenza, l'espansione, il trasporto,

in somma tutto ciò che partendo da un'anima ardente e da un'immaginazione mobile, si comunica rapidamente all'immaginazione ed all'anima dello spettatore. Non vi sono nè i disegni variati e fortemente concepiti di Corneille, nè i suoi tratti sublimi ed inopinati; nè vi sono tampoco i disegni agghioglieri. Voltaire componeva con una celerità che il suo ardore e la sua facilità di produrre spiegano di leggieri. Vivamente impressionato di un soggetto tragico, non prendeva il tempo necessario per disporre regolarmente e solidamente tutte le parti. Ne metteva ancora meno nell'esecuzione dell'opera. Da ciò, nelle sue migliori tragedie, l'inconfondibile miglianza di certi pezzi, la fragilità di certe leve; da ciò altresì quei modi prosaici, quelle improprietà frequenti, che sconsigliano i suoi tratti più belli, e quella mancanza di precisione che talvolta indebolisce i più vigorosi. Ma da quante solide e brillanti bellezze non sono tali imperfezioni compensate e coperte! Quella stessa prontezza a concepire ed a scrivere, cagione di varie specie di errori, è altresì una sorgente di vezzi, di grazie e di seduzioni. Il lettore si sente rapito dallo stesso movimento che trasportava l'autore; è agitato dalle stesse passioni eh'ei risentiva per dipingerle, e cui dipingeva con una rapidità che non permetteva nè al suo pensiero nè alla sua espressione d'intiepidirsi. È soprattutto affascinato da quell'abbagliante facilità che, lasciando dietro a sè alcune negligenze cui non ha presa cura nè d'evitare nè di correggere, corre alla sua meta, spargendo con profusione tutte le ricchezze dell'immaginazione, del sentimento, dello spirito e della lingua. Un'altra cosa caratterizza felicemente le belle tragedie di Voltaire, ed è l'attenzione ch'egli ha

avuto di congiungerne i soggetti ad epoche memorande, a grandi rivoluzioni politiche o religiose. *Mao-metto* ci ritrae la fondazione dell'islamismo, di quel culto ch'è divenuto la religione di grande parte dell'universo. *Alzira* ci fa in alcun modo assistere alla conquista del Nuovo-Mondo. *Zaira* ci riporta a quelle crociate che precipitarono l'Occidente sull'Oriente per la liberazione del gran sepolcro. *L'Orfano della Cina* ci mostra il più antico degli stati incivili soccombente sotto i colpi d'un Tartaro feroce, *Bruto* ci fa vedere la culla sanguinosa della repubblica romana; o la *Morte di Cesare* quella dell'impero che s'innalzò sulle sue rovine. Voltaire, legando interessi privati a quelle catastrofi, aumenta l'importanza d'ogni soggetto, apre al pensiero un orizzonte più vasto, sviluppa un più maestoso apparato di rappresentanza, e trova occasione di sfoggiare quei quadri istruttivi in cui i costumi delle diverse nazioni e le consuetudini dei diversi secoli passano sotto gli occhi dello spettatore. Si deve altresì lodare Voltaire d'avere, più che alcun altro poeta, sparsa nelle sue tragedie, di quelle nobili ed affettuose massime d'umanità e di morale universale, le quali con tutte le menti elevate consonano e con tutti i cuori sensitivi. Ma qui l'abuso sta assai vicino all'uso; ed il poeta non l'ha sempre evitato. I suoi personaggi sono talvolta troppo sentenziosi, ed è egli sovente che parla per bocca loro. — La commedia è non dei generi in cui Voltaire riuscì meno. Non seppe imaginare caratteri o punti comici. Seppe ancora meno far parlare i suoi personaggi, ed attribuir loro di quei discorsi di buona fede, in cui la loro passione, la loro debolezza, si tradisce senza che il sapiano. Il suo spirito, essenzialmente derisorio, non vedeva nei ridicoli che si provava di mettere sulla scen-

na, che soggetti di motteggi, occasioni d'arguzie; e quelle arguzie, que' motteggi erano da lui messi in bocca di coloro stessi che li meritavano. Tale metodo gli è riuscito in alcuni poemi satirici, dove non tirava a conseguenza, poichè non vi si trattava che d'eccitare il riso a spese de' suoi nemici. Ma la commedia ha altre leggi: ella aspira a produrre illusione; o non potrebbe conseguirla violando una delle prime condizioni della nostra natura morale, quella vanità che ci acceca sui nostri propri difetti, o almeno e' impedisce di confessarli, quando veniamo a conoscerli. La giocondità maliziosa di Voltaire, che soleva esser di sì buon gusto, è, quasi sempre, nelle sue commedie falsa, amorfosa, burlesca, ed anche grossolana: i suoi personaggi ridicoli sono caricature, e le loro faccende scurrilità. Bisogna ch'egli stesso sentisse come il dono del comico gli era negato; però che gli sostitui sovente la qualità più contraria al genere, ma in pari tempo la più analoga alla sua indole, il patetico. *Nanina*, il *Figliuol prodigo* e la *Scossese* hanno principalmente piaciuto pel merito del patetico. In tale guisa il poeta che si belfò tanto del comico piagnoloso, infedele alla sua teoria nella pratica, non fece che versare pianto sulla scena destinata al riso. — Ammiratore passionato più che valente imitatore di Quinault, Voltaire ha scritto dei drammi seri per musica, ne ha scritto anche di giocosi, come se fosse stato necessario che nessuna delle forme sotto le quali può mostrarsi il talento drammatico avesse dovuto restargli straniera. Hayvi in *Pandora* ed in *Sansone*, più invasione e più stile che in molti melodrammi più felici; ma questo genere ha una poetica particolare, alla quale, bisogna confessarlo, un sommo ingegno si piega non poco difficilmente. Dalla

lieve voga dei drammi di Voltaire, sarebbe dunque ingiusto l'inferir nulla contra il suo ingegno: non sarebbe nemmeno giusto d'inferirne nulla contra il genere. Nelle arti proprie dell'ingegno, nulla è spregevole che il cattivo, perchè il cattivo solo è facile. — Perchè dobbiamo noi favellare delle odi di Voltaire? Egli ne ha fatto una ventina; e le ha fatte sì cattive, che oio soltanto basterebbe a spiegare la ragione del suo odio contro G.-G. Rousseau che ne faceva d'egregie, se tale odio non avesse ancora altre cause ben notorie. Nel dramma, Voltaire, trasformato diciam così in ciascun de' suoi personaggi per la potenza mobile della sua immaginazione, s'innalza agevolmente al sublime della passione o del sentimento. Nell'ode, ritornato egli stesso, non aggiunge che difficilmente il sublime dei pensieri e delle immagini, e fa più fatica ancora a sostenervisi. Il suo volo è più che ineguale: dalle altezze poetiche dove sembra che talvolta il porti un entusiasmo che si è prescritto, ricade tosto nella regione inferiore, dove la sua ragione filosofica si compiace. Giudica quando bisognerebbe sentire; discorre dove bisognerebbe dipingere. I suoi movimenti sono capricci, ed i suoi contrasti disparità. Non è raro che da una strofa nobile ed affettuosa esca uno strale satirico, che rassomiglia ad un fischio in mezzo ad una bella sinfonia. Aggiungasi che la facilità rapida del suo couperre non poteva essere che uno scoglio in un genere di poesia che ha troppa importanza ed è troppo breve ad un tempo, perchè la perfezione non vi sia richiesta, ed il quale, tracciando gran parte del suo pregio dalla cura con cui le parole sono scelte e collocate, dall'armonia stessa dei suoni che le compongono, dal felice intrecciamento dei metri, e dalla dovizia numerosa delle rime, non può essere, per gl'ingegni più fecondi,

che il prodotto d'un lavoro lento ed ostinato, secondato da tutte le qualità dell'immaginazione, del criterio, del gusto e dell'orecchio. — Fuori del genere drammatico, il talento poetico di Voltaire era temperato: laonde è riuscito in ciò che chiamai poema filosofico. Non ha la profondità, la concatenazione rigorosa e l'energica concisione di Pope, con cui ha voluto rivaleggiare, cui ha imitato sovente, e che due volte ha confutato; non ha tampoco, come quegli sistemi arditi, generati da una lunga meditazione. La sua logica è poco calzante, e la metafisica superficiale. In somma, la sua filosofia è volgare: v' hanno in essa poche verità morali che non si possano chiamare luoghi topici. Ma difonde sopra materie di ragionamento, una chiarezza che sempre non hanno, ed un'amenità di cui sono ancora più spesso prive. Trattati di sentimento, belle descrizioni dei fenomeni della natura, dei metodi delle arti, e delle scoperte nelle scienze, abbelliscono opere didattiche, di cui il tessuto è sempre debole ed imperfetto senza dubbio, ma dove il movimento delle idee è libero e naturale, e di cui lo stile ha nel suo andamento la scioltezza e la flessibilità più graziosa. Alcune conseguenze false o perniciose, tratte da principi veri e salutari; alcune rimembranze amare delle sue contese, molto inopportune in scritti che dovrebbero spirare onninamente calma filosofica; finalmente, alcune disparità cagionate dal passaggio subitaneo troppo dal serio al faceto, o dal nobile al familiare, ecco, con un picciol numero di negligenze inseparabili da una composizione sempre soverchiamente rapida, i soli difetti che lasciano scorgere all'occhio attento del critico, il *Poema sulla legge naturale*, il *Poema sul disastro di Lisbona*, ed i sette *Discorsi sull'uomo*. — Voltaire ha fatto un rilevante nu-

mero di novelle e d'epistole. Le sue novelle non sono ingenuamente diffuse e licenziose come quelle di La Fontaine. Il fondo n'è generalmente filosofico, benchè d'una morale poco severa; la forma n'è elegante ed ingegnosa. Le epistole hanno più varietà, più movimento che quelle di Despréaux, e le idee ne sono meno circoscritte; manca però assai che siano d'una composizione sì saggia, d'un'esecuzione sì regolare, d'un verseggiare sì dotta. Le epistole della sua vecchiezza hanno un fascino che sembra mancare alle altre: per la facilità alquanto trascurata, un po' prosaica anzi, ma sempre vivace, leggiadra e piccante, nessuna opera, nelle sue forme, ricorda meglio la maniera spedita d'Orazio, e ciò ch'egli intendeva con queste parole: *sermoni propiora*. — Il più satirico dei poeti non poteva mancare di scriver satire. Voltaire ne ha composto alcune, o almeno posti vennero sotto questo titolo alcuni componimenti che non l'hanno, ma in cui sembra aver avuto più particolarmente per fine di motteggiare o d'ingiuriare i suoi nemici. Appena sotto tale aspetto si potrebbero distinguere da una quantità d'altri scritti che appartengono ad altri generi; però che, com'è noto, in ogni genere di scrittore, a proposito di tutto ed a proposito di nulla talora, Voltaire non cessava di versare il ridicolo o l'obbrobrio sopra coloro che avevano avuto la sfortuna di eccitare il suo facile sdegno. Sovente ci diverte a loro spese con quella malizia ingegnosa, di cui l'austera morale o l'esatta giustizia possono mormorare, ma che la decenza ed il buon gusto non saprebbero condannare, perchè, risparmiando l'onore, ella fa guerra soltanto all'amor proprio, e non è che l'esagerazione scherzosa d'un ridicolo innocente. Ma sovente altresì ci affligge per lui stesso per quel cieco furor, che gli fa

oltrepassare tutti i limiti, lo spoglia d'ogni buona fede, d'ogni criterio, d'ogni pudore, e lo trasforma fino a privarlo interamente di spirito. — Nella poesia leggiera, Voltaire non ha eguale, e que' che si sono a lui più avvicinati, ne sono disgiunti da un immenso intervallo. Tale genere, che non si può definire, di cui le forme, i soggetti ed i modi sono variati all'infinito, che il più delle volte nasce dalla circostanza e brilla per la sua opportunità, è tutto ciò che poteva esservi di più analogo allo spirito vivace, pronto, pieghevole e facile di Voltaire. Le più delle poesie che si chiamano *fuggevoli* non s'indirizzano al pubblico: destinate ad una sola società, limitate talvolta ad una sola persona, consentita era loro una libertà, un effusione di pensiero e di stile, a cui la convenienza generali non s'accomoderrebbero sempre; ma v'hanno certi riguardi particolari cui del buon soprattutto osservare, e di cui la conoscenza non può appartenere che agli scrittori dotati d'un tatto sicuro e delicato, tatto che da Voltaire era posseduto in supremo grado. Le fine allusioni, i paragoni insipettati, i contrasti curiosi, l'arte di parlare scherzosamente delle cose serie e seriamente delle cose scherzose, l'arte più difficile di lodare senza scipitezza e di motteggiare senza amarezza; finalmente, tutto ciò che lo spirito, la grazia, il buon gusto naturale ed i bei modi acquistati col frequentare il gran mondo, possono dar pregio a dei nonnulla graziosi, si trova unito nelle poesie *fuggevoli* di Voltaire. Non è forse esagerazione il dire che Voltaire, quand'anche non fosse conosciuto che per tali ingegnosa bagattelle, sarebbe ancora uno de' più sorprendenti fenomeni della letteratura francese. — Chiudiamo questa rassegna dei poemi di Voltaire, con un'occhiata rapida sul suo stile, nei generi elevati e seri. La chia-

rezza perfetta, l'esatta convenienza tra le idee ed i termini, l'eleganza senza studio, e la nobiltà senza enfasi, ne sono le qualità dominanti. Ma è da notarsi che tale scrittore tanto audace nel pensiero, fu sempre un po' timido nel fatto della dizione. In lui tanto è rara l'arditezza de' modi ellittici, delle espressioni create e delle colleganze di parole, quanto è frequente in Racine ed anche in Despréaux. Ciò proviene indubitabilmente da questo, che, trascinato dall'eccessiva sua facilità, non istudiava gran fatto i versi, e troppo, in generale, trascurava gli artifizi del linguaggio. Fors'anche, comunque fosse poeta ed esserlo volesse, non poté andare immune dall'influenza antipoetica dei paradossi di Fontenelle e La Motte nel tempo de' primi suoi lavori, quando dominava tale influenza in tutta la letteratura. Comunque sia, splendido, colorito, efficace molto è il suo stile. Sopra tutto è molto dilettevole; e tale diletto massimamente è riposto nel rapido e vero movimento delle idee, nel facile e grazioso maneggiar delle espressioni. Fu tacito d'ecceedere nell'antitesi: tale figura, a cui induce la forma equilibrata del verso eroico francese, era d'altronde naturale in uno spirito fertile d'acconci paragoni; e forse ne largheggiò un poco di fatto. Voltaire, sempre nemico troppo dell'accuratezza e del moderarsi, meritò pure un'altra taccia, ed è l'ultima, quella d'aver con troppa impazienza portato il giogo della rima, e di averlo in parte scagliato lunge da sé. Ebbene torto, non v'ha dubbio: le difficoltà appunto fanno un'arte; nè dovesi evitare e nè meno alleggerire quelle che mentre crescono il merito dell'artista, procurano un piacere di più al conoscitore. — In poesia, quasi tutti i generi furono trattati da Voltaire; pochi sono altresì in prosa i generi, ne' quali non siasi esercitato. Lo considereremo

era come storico, come romanziere, come filosofo e come critico. Il re soldato, al quale fece troppo onore chiamandolo *l'Alessandro del Settentrione*, ebbe in lui uno storico ancor più vivace, e massimo più fedele di Quinto Corzio. La *Storia di Carlo XII* è scritta con una rapidità che sembra eguale a quella delle geste dell'eroe. La verità, in tale narrazione, ha talvolta aspetto di favola, come ne ha la leggendria. Alcuni lettori ne presero abbaglio e trattarono l'opera di romanzo, perchè gli aveva divertiti dipingendo loro avventure, in realtà romanzesche. L'autore ebbe in favore della verità sua, la più irrepugnabile testimonianza, quella del virtuoso Stanislao, amico e commilitone di Carlo XII, sollevato dalle di lui vittorie su di un trono da cui lo precipitarono poi le di lui disfatte. — Voltaire, molto più tardi, scrisse la *Storia dell'impero russo sotto Pietro il Grande*, monarca legislatore e guerriero che, avente battuto da Carlo XII, imparò a batterlo alla sua volta, e gli restituì a Pultava tutte le lezioni che avuto ne aveva. Il regno di quel principe che, primo uscendo dalla barbarie per trarne i suoi sudditi, con l'arrecare ad essi tutte le arti utili che condotto s'era a cercare e praticare in persona fuori del suo impero, fondò insieme l'indipendenza del suo potere e la grandezza del popolo suo; tale regno era soggetto più degno del pennello della storia che non fossero le correrie dell'avventuriero coronato, il quale, abbandonata la sua capitale in età di diciotto anni, senza più rimettervi il piede, fece e disse e re, anzi ch'esserlo egli, e morì sopra un parapetto colpito dal fuoco, incerta lasciando l'Europa se fosse la morte sua un accidente di guerra ed un politico omicidio. Ma quando Voltaire dipinse il czar, la sua mano più non era tanto leggera nè tanto ferma, nè erano più d'u-

gnal vivacità i suoi colori. Inoltre l'opera domandata e quasi dettata da due imperatrici che la pagarono di lusinghiere parole e di magnifici presenti, lascia scorger sovente gli interessi riguardi d'un cortigiano là dove la coraggiosa indipendenza d'uno storico veder si vorrebbe. Basterà dire che Voltaire, per non dispiacere ad una zarina più che sospetta d'aver fatto morire suo marito, non ardi giudicare l'azione di un czar che fatto aveva morire suo figlio. — Gli *Annali dell'impero* furono il premio della graziosa ospitalità che la duchessa di Sassonia Gotha, sorella di Federico, concessa aveva a Voltaire, quando uscì dalla Prussia; premio domandato, e conseguito con pari leggerezza. Per pagare tal debito, Voltaire pose mano primamente nei materiali del suo *Saggio sopra i costumi e lo spirito delle nazioni*, fece grandi ricerche pel rimanente, e più ch'altro consultò nomi veratissimi nella conoscenza della storia e delle costituzioni dell'impero germanico. Da tanti lavori e sollecitudini non risultò che una specie di Compendio cronologico, opera fredda ed incolta, esatta però e giudiziosa, ma più fatta per consultarla che per leggerla, e troppo poco dilettevole per riuscire molto istruttiva. — Il *Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni* è l'opera più ragguardevole che uscita sia dalla penna di Voltaire. La intraprese, per quanto volse, a fine di riconciliare con la storia moderna madama du Châtelet, alla quale pareva ch'essa, in ogni pagina, desse a vedere un eccesso di credulità poco filosofica. Le lezioni che scrisse per tale dama meritano tutt'altro che tale rimprovero. Incomincia la sua narrazione dall'epoca in cui Bossuet termina la sua, vale a dire dalla fondazione dell'impero di Carlomagno. Benchè sia suo continuatore quanto ai fatti, è lungi dall'esserlo quanto al modo di con-

siderarli: sono due sistemi affatto opposti. Bossuet, nessuno può dubitarne, voleva la gloria ed il consolidamento della religione cattolica; Voltaire, nessuno ardirebbe di negarlo, ne voleva l'avvilimento, anzi la distruzione. Con sì diverse intenzioni, tenner dovettero un cammino contrario al tutto. Bossuet riferisce all'istituzione del cristianesimo, come a loro unico fine, tutti gli avvenimenti che succedettero dalla creazione del mondo in poi. Voltaire attribuisce al suo incremento, come a vera causa, una grande parte dei delitti e de'mali che desolarono l'universo, dalla fondazione dell'impero d'Occidente in poi. Abituamente scettico nell'esame degli affari meramente umani, Voltaire cessa d'esserlo, subito che il sacerdozio entra in qualche avvenimento. Diviene allora o troppo o troppo poco credulo, secondo che trattasi del male o del bene. Esita a credere le azioni generose e le virtù disinteressate quando a preti siano attribuite; e non dubita dei più enormi delitti, quando a preti siano imputati. I vizi, le debolezze del clero sono per lui argomento di vittoria, di gioia; ne stende il quadro con compiacenza e diletto. Tale parzialità era inevitabile effetto dell'antireligiosa preoccupazione, che non si scompagnò mai da lui, che ispirò un numero grande delle sue opere, e che in quasi tutte le altre lasciò tracce di sé più o meno sensibili. Quella di cui ora parliamo, è scritta nullameno con una riservatezza e decenza d'espressioni da lui pur troppo si dilungò l'autore in progresso. Essa appartiene a quell'epoca della sua vita, in cui, non avendo perduta ogni speranza di tornare a far dimora in Parigi, ne conservava il desiderio, nè torsene voleva la possibilità con produzioni troppo apertamente contrarie alla religione. Il carattere generale dello scrittore è una analista ipocrita, che ostenta di

rispettare ciò che oltraggia, finge di cradere le cose di cui adopera di mostrare l'assurdo, mette in aspetto di dubbio quelle che vuole che più si tenga per certo, e presenta come ipotosi ciò che intende di dare veramente per fatto. L'opera spetta alla critica storica molto più che alla storia propriamente detta. Gli avvenimenti non tanto per sé stessi vi son riferiti, quanto per le riflessioni che ne conseguono. Non sono, veramente parlando, che il fondo sul quale ricama la filosofia di Voltaire. Fedela al suo titolo, attende principalmente a far conoscere i costumi e lo spirito delle nazioni. Nulla conveniva meglio al suo ingegno, tanto abile nel cogliere ciò che v'ha di ridicolo nei costumi, negli usi, nelle opinioni e nei pregiudizi. Da tale fondo scaturiscono in copia singolari corrispondenze, ingegnoso arguzie e tratti d'epigramma. Non tutto però consiste in tale spirito ed in tale stile. Fatti memorabili sono riferiti, celebri personaggi dipinti con nobiltà e gravità. Dalla mano di Voltaire appunto (chi l'crederebbe?) è uscito il più bell'elogio forse che sia mai stato fatto di Luigi IX; e quella Giovanna d'Arco, sì indegnamente oltraggiata dal poeta, quella dessa riceve dallo storico un tributo legittimo d'ammirazione e rispetto. Il *Saggio intorno ai costumi delle nazioni* pare che sia il prodotto d'un'immensa lettura. Fa meraviglia come Voltaire, di spirito così impaziente e delicato, potuto abbia logorarsi su tanti materiali duri ed ingrati, cui non ancora avevano l'erudizione e la critica tratti dalle tenebre loro, e messi sotto la mano degli scrittori. Ma Voltaire leggeva presto a bene; per il che diceva un suo ammiratore ch'egli aveva il dono delle lingue e dei libri in folio. Sbagliò intorno a nomi, a date ed a fatti di mediocre importanza. Forse troppo romore

ne han menato i suoi avversari. In generale, più che inesatto, è appassionato; e meno spesso cade in errore di quello che gli avvenga di volere indurre altrui in errore. Uno dei migliori giudici in tale materia, l'Inglese Robertson, gli fece quella giustizia che gli negavano i suoi compatriotti. Lo biasima di non avere rispettato maggiormente la religione; ma lo riconosce quale storico profondo e dotto. — Il *Secolo di Luigi XIV*, continuazione del *Saggio sopra i costumi e lo spirito delle nazioni*, è, fra tutte le opere storiche di Voltaire, quella che più fu lodata e meno criticata. È un bel quadro che rappresenta un bel regno. L'autore, per dipingerlo, era nel punto di vista più favorevole. Trascorse la prima sua gioventù durante gli ultimi anni di Luigi XIV; e frequentato aveva parecchi di quegli uomini ch'erano stati vicini al monarca e seduto avevano ne' suoi consigli. Ma non fu sollecito di mettere in opera i materiali che aveva raccolti. Nell'età matura, in un'epoca in cui l'entusiasmo prodotto dalle brillanti prosperità di quel regno, e la disistima in che era caduto per le tristi calamità che ne afflissero il fine, erano parimente cessate, dando luogo allo spirito di giustizia, Voltaire in tale opera prese a dipingere un secolo nel quale pareva che le armi, le leggi, l'amministrazione, il commercio, l'industria, le lettere, le scienze e le arti unite avessero tutta la palma loro e fatto presente alla Francia di un immortale serto di gloria. Lo storico ha tanta imparzialità quanta può affarsi con una giusta ammirazione. Se vanta le belle qualità e le grandi azioni del monarca, non ne dissimula nè i falli ch'egli espì con sì nobile confessione, nè le avventure che con sì ammirabile costanza sopportò, nè le miserie del popolo suo cui tanto affliggevasi di non poter alleviare. In tale opera, Voltaire

re fa prova di zelante amor di patria, amore di che troppo vanno secunda alcune altre: ei vi apparisce vero francese, e chi in essa legge sente alterezza di esserlo. Fu biasimato perchè troppo divise in capitoli la sua storia, anzi che prendero ad esemplari quelle larghe composizioni degli storici antichi, in cui la serie degli avvenimenti con arte raggruppasi e con maestà si discioglie, senza posa od interruzione. Facile è giustificarlo di tale taccia datagli similmente pel *Saggio sui costumi*. Gli antichi dipinger potevano a tratti grandi ed in grandi masse. Le poco complicate loro faccende, più da passioni mosse che da interessi, decidevasi vivamente e nel cospetto di tutti, o sulla pubblica piazza o sul campo di battaglia. Risoluzioni dettate dal voto popolare, trattati semplicissimi imposti dal ferro, e dal ferro rotti a vicenda, guerre sanguinose che terminavano con la distruzione o con la conquista d'una nazione, ecco tutta la loro politica interna ed esterna. Fra i moderni, all'opposto, l'interna amministrazione degli stati è una macchina di cui per mille nuovi bisogni sonosi moltiplicati gl'ingegni; il commercio introduce fra i popoli molteplici relazioni, e le relazioni dei governi fra loro sono una scienza misteriosa e veramente occulta, di cui sovente è massimo vanto il parlare nulla dicendo e l'operare facendo nulla. Allora quando nelle scienze d'osservazione troppo numerosi divengono i fatti, forza è creare metodi e distribuzioni. La storia andò soggetta alla legge comune. La moltiplicità degli elementi che la componendo costringe a ricorrere alle divisioni sistematiche. — Il *Compendio del regno di Luigi XV* fa continuazione al *Secolo di Luigi XIV*, ma con grado inferiore di merito ed importanza: è un imperfetto abbozzo, che tien dietro ad

una compita dipintura. Tutti i capitoli non sono fatti contemporaneamente, e si direbbe che non sono tutti della medesima mano. Quelli che contengono le avventure straordinarie del principe Odoardo furono composti nel 1748, e non v'ha dubbio che sono i più curiosi, i più splendidi. È presumibile che Voltaire, testimone di parecchi de' grandi avvenimenti del regno, e stretto con molti de' personaggi importanti che in quelli s'eran veduti aver parte, scritto ne avesse di mano in mano il racconto, e che dopo la morte di Luigi XV, traesse dal suo portafoglio tutti i prefati squarci unendoli in fretta. — Voltaire era stato spesso minacciato di venir processato per la pubblicazione de' suoi scritti contro la religione. Ora parrà volendo la magistratura dei timori che fatti avreagli concepire, scrisse la *Storia del Parlamento di Parigi*, che fu per lui occasione di nuovi timori. Tale opera, nella quale combatteva le pretese di un corteo di giustizia che, mercè un abuso di parole, esser voleva politica podestà, ed esponeva la serie de' giudiziarii suoi errori, nonchè delle usurpazioni da essa fatte a danno dell'autorità reale, tale opera divenir poteva segreta cagione d'una persecuzione a cui non sarebbe mancato pretesto. Atterrito della sua imprudenza, negò a più potere che l'opera fosse sua; e ne disse molto male per farlo credere. Si ereditò tutto il male che ne diceva, e si continuò ad attribuirgliela. — Poche letture sono così allettanti come quella dei *Romanzi* di Voltaire. Essendo meno lunghi delle composizioni che d'ordinario così si chiamano, più volentieri sarebbero da dirsi *Racconti*: parecchi, quanto al genere, somigliano a quelli trasmessi dall'Oriente, ed alcuni sono in parte tolti dalla letteratura inglese. Quasi tutti hanno un fine filosofico. Perciò *Zadig* ha per oggetto di di-

mostrare come la provvidenza ci manda per vie delle quali soltanto a lei è noto il segreto, mentre spesso la nostra ragione limitata e poco sommersa se ne sdegna. *Candido*, quadro terribilmente giocoso delle miserie dell'umana vita, è una confutazione del sistema dell'ottimismo, già più seriamente combattuto dall'autore nel suo poema del *Disastro di Lisbona*; e *Mennone* tende a provare che il proporsi disegno d'essere perfettamente ragionevole è proposta pazzia perfettamente: specie d'errore nel quale per dire il vero troppo di rado cadono gli uomini perchè sia necessario gran fatto di preservarli. I *Viaggi di Scarmantado*, la *Visione di Babuc*, *Micromegas* ec. celano similmente, sotto finzioni d'ordine naturale o maraviglioso, qualche principio di filosofia speculativa, o qualche verità di morale pratica. L'*Ingenuo* non ha tale sorta di scopo morale o filosofico, per cui tutti gli altri sono quasi altrettanti apologhi; ma è una serie d'avventure verisimili, delle quali ciascuna, come ogni avvenimento della vita, porta seco la sua istruzione. La ragione e lo spirito, il giocoso ed il patetico vi sono misti e confusi con quell'arte di facilità e di vaghezza ch'è propriamente la maniera di Voltaire. Per far entrare in un medesimo quadro i costumi in contrasto di più popoli diversi, genere di pittura in cui riusciva egregiamente, Voltaire fa viaggiare lontano gli eroi di quasi tutti i suoi romanzi. Gli oggetti, veduti da uno stentiero, quali sono nel fatto, non quali l'assuefazione li fa parere agli occhi degli abitanti del paese, sono presentati naturalmente nel più filosofico ed efficace loro aspetto: tale è l'artificio delle *Lettere persiane*; tale altresì quello del *Candido*, di *Scarmantado*, della *Principessa di Babilonia*, dell'*Ingenuo*, ec. Occorrono sgraziatamente in tali amene composizioni, alcu-

ne irreligiose allusioni, alcuni frizzi di personale animosità, ed alcuni motteggi da cinico di cattivo gusto, tra specie di pecche, dalle quali può dirsi che nessuna quasi tra le opere scritte dall'autore in vecchiaia va esenta. — Voltaire non volle o meglio non poté rimanere indifferente per cosa alcuna che fosse di pertinenza del pensiero: l'attività del suo spirito si stende a tutto; gli oggetti più alieni dalle sue abitudini, da' letterari suoi geni, eccitarono la di lui curiosità, e ne tentarono l'ambizione. Perciò scrisse di economia politica, di legislazione e di giurisprudenza; perciò trattò della fisica generale, e della storia naturale. Nelle scienze naturali, come nelle politiche, si giovò della viva sua penetrazione e del suo raziocinio per essenza retto. Ma in esse pure le passioni troppo spesso oscurarono e indussero al falso la di lui ragione. Voleva distruggere i vecchi pregiudizii dei popoli, e i suoi mettevano in luogo di quelli. L'odio suo contro i preti non si celsa sempre con bastante accortezza sotto le specie d'un ardente amore dell'umanità; e nella sua passione contro la Genesi, offende qualche volta la sana fisica, mentre stima di non offendere che i sacri libri. I geometri non lo contano nel novero loro; ma vanno superbi dell'omaggio tributato alla scienza loro dall'elevato suo ingegno; e riconoscono che i suoi *Elementi della filosofia di Newton* giovarono alla caduta del *Cartesianismo*, facendo popolari le verità nuove che ne distruggevano il prestigio. — Quando si tratta di Voltaire, la parola *Filosofia* prende un senso ristretto e peculiare; è allora sinonimo esatto d'ineredità in materia di religione. Un giorno il luogotenente di polizia Hérault dette gli avea: *Per quanto scriviate, non verrete mai a capo di distruggere la religione cristiana.* — *Lo vedremo,* rispose. Sono stanco, dis-

se un altro giorno, di sentirli ripetere che dodici uomini bastarono per istabilire il cristianesimo; ha voglia di far loro credere che basta un solo per distruggerlo. Per parte sua non mancò che tale funesto disegno venisse messo in effetto. Poche delle sue opere vi sono in cui la religione non sia assalita; e quasi dir si potrebbe che quelle in cui essa è risparmiata, sono distrazioni od armistizi. Il primo suo assalto fu il più misurato, ed era molto vivo per quel tempo. Parlar vogliamo delle *Leuere filosofiche*, opera in cui, non contento di far conoscere alla Francia la filosofia, la letteratura, la religione ed il governo dell'Inghilterra, discuteva con arditezza degna dei più liberi pensatori di Londra i punti più delicati della metafisica e perfino della teologia, ed incominciava le sue aggressioni contro Pascal, ingegno incomodo a tutti gli avversari della rivelazione. Dall'istante però in cui fermò stanza a Ferney ued meno riguardi ed adoperò con maggiore perseveranza nelle sue ostilità contro il cristianesimo, ed in particolare contro il cattolicesimo. Fu la guerra sua quotidiana anzi perpetua. I trattati ed i libercoli, le disputazioni e le facenzie, gli scritti che dava allo stampo e sino le lettere che affidava alla posta, tutto servivagli d'arme, tutto da lui era impiegato per avvilire e rovinare la religione, animare i suoi nemici, e diffamare i suoi difensori. In tale diluvio d'opere anticristiane, sono da distinguersi per la massa non meno che per la violenza, la *Filosofia della storia*, la *Bibbia comentata*, l'*Esame importante di milord Bolingbroke* e la *Storia dello stabilimento del cristianesimo*. — Ora vediamo Voltaire come critico in materia di letteratura. Non comprendiamo nei suoi lavori in tale genere le numerose sue diatribe contro gli autori che gli davano ombra, o che im-

gnati avevano gli scritti suoi. Non vogliamo qui parlare eba dei giudizi tranquilli e riflettuti che dieda intorno alle produzioni letterarie dei vari paesi e dei vari secoli. Poco profonda è la sua critica, poco filosofica. Di rado risale fino a quei principii della morale nostra organizzazione, sui quali sono fondate le regole di tutte le arti. Manca sovente d'esattezza nei fatti, e qualche volta di aggiustatezza nelle conseguenze che ne trae. Ma in generale le sue decisioni, emanate da un sentimento pronto e sicuro, e rischiarate dai lumi d'una lunga pratica, sono sentenze della ragione appurato e del buon gusto, pronunziate con linguaggio sempre chiaro, preciso, elegante ed ingegnoso. I *Comenti sopra Corneille*, la più ragguardevole delle sue opere di critica, è quella parimente che alle più forti e numerose censure fu occasione. Alcune furono meritate. Non avendo avuto cura di ricorrere alle migliori edizioni di Corneille, il commentatore nota sovente errori che dall'autore vennero corretti. Sovente pare, non ponendo mente allo stato della lingua nell'epoca in cui quegli scriveva, condanna, siccome scorrette o barbare espressioni che allora non erano tali. A meno volte le sue osservazioni, troppo minuziose o troppo severe, pare quasi che fatte vengano da un uomo a cui mal noti siano i privilegi della lingua poetica. Finalmente palesa l'impazienza ed il disgusto che in lui producono le ultime opere di Corneille, in termini eni gli avrebbe dovuto vietare un giusto rispetto pel padre del teatro francese. Contuttociò qualche scrittore fece un più luminoso encomio dell'ingegno che produsse la meraviglia del *Cid*? Chi esprime più eloquentemente un'ammirazione più forte o più franca per tante sublimi bellezze? Dicesi che Voltaire era geloso di Corneille. L'invidia non mette tanto colore nella

lode, e mette più accortezza nel biasimo. D'altronde perchè sarebbe stato geloso di Corneille? Non l'era di Racine. — V'ha una cattedra di scritturelli di Voltaire, coi tutta la scienza bibliografica stenterebbe a disporre in essi, tanto us sono diversi i soggetti, diverse le forme. Per la stessa ragione deve la critica astenersi dal dividerli per farne l'esame; nè può tutti comprenderli in una sola sentenza. Il maggior numero di tali scritti fu congregato dagli editori di Voltaire in forma di *Dizionario*, eni chiamaron *filosofico*. Tale raccolta mostra tutto intero l'uomo, con tutte le sue contraddizioni ed i suoi travimenti, vale a dire con l'esattezza del suo raziocinio e la licenza del suo spirito, con la vastità del suo sapere e l'incertezza de' suoi principii, con le grazie del suo stile e gli errori della sua mente. È Voltaire che s'interessa di tutto, parla di tutto, non già dommaticamente, ma con leggerezza ed espansione, abbandonandosi all'istantanea impressione che da ciascun oggetto riceve la vivace e mobile sua fantasia. Le altre raccolte, chiamate *Miscellanea storiche o letterarie*, contengono molta parte delle rappresaglie spesso eccessive e crudeli che praticò contro i suoi avversari. Fece talvolta troppo onore agli uni; talvolta ingiuria agli altri; e troppo spesso mancò di riguardo verso sè stesso, largheggiando nell'oltraggio grossolano e nella calunniosa invettiva. Spesse heffarsi con grazie d'un pensiero, d'una espressione di cui il ridicolo offeso aveva il giusto suo discernimento o il difettato suo gusto; ma di rado era in suo potere di confutare con moderazione una critica che ferito aveva il suo amor propria. Del rimanente, siccome, nel giudicare di tale uomo così diverso, suscettivo di tante impressioni, e dotato di tante facoltà, nulla si può incontrare di buono o cattivo, di

cui tosto non s'affacci l'esempio contrario; così è impossibile di non riconoscere che gli accade talvolta di punire con franchissimo brio ed ottimo gusto le indiscrete punture o le ridicole rivalità. Pompignan e Mauptuis sono eterni monomanti di tale ginastia, praticata da uno spirito sovrano verso una imprudente o gelosa mediocrità. — Voltaire scrisse un numero incalcolabile di lettere: le scrisse senza accortezza, senza pretensione, e certamente senza pensar che doveissero un giorno essere raccolte e stampate. Ma, conservate da quelli che onoravansi di averle ricevute, divennero una parte considerabile delle Opere sue, e può anche dirsi della sua gloria. Tale corrispondenza, per la sua massa che cresce ancora di giorno in giorno, eccita sulle prime un sentimento di sorpresa; si domanda come quell'uomo che incessantemente teneva occupata la scena e stancava il torchio, potesse in mezzo a tanti lavori trovare il tempo di scrivere un numero sì prodigioso di lettere, mentre parve che tutti gli istanti d'un altro uomo appena vi avrebbero potuto bastare. Nulla prova meglio l'inconcepibile facilità di Voltaire. Tali lettere, accrescendo, se è possibile, la sua riputazione quanto a spirito, lo pregiudicarono gravemente in fatto di considerazione morale. Avremo fra poco da esaminare le taccie di più sorte che affissero alla memoria di lui. Non lo considereremo per ora che nell'aspetto letterario; e, per tale aspetto, alle lodi nostre nessun biasimo andrà congiunto. Or se occorrono alcuni biglietti in cui Voltaire si mostra di sì sua mente che domanda all'abate Mousinot dei parafrasi, degli occhiali e delle mollette da peli non altrimenti che fatto avrebbe un uomo ordinario; e massime quelle lettere sì numerose e sì lunghe a d'Argental, nelle quali difende con un

calore di cui è impossibile non partecipare, i più cattivi passi delle più cattive sue tragedie, e ci affatica colle eterne formole del suo *culto d'imperdulia* per gli *angeli divini*, non v'è lettura più variata, più dilettevole della sua Corrispondenza. Quello stesso qualità di apirito che nella poesia leggera lo rendono superiore ad ogni confronto, lo assicurano di eguale superiorità nel genere epistolare. Non si può profondere, con maggiore facilità e grazia, più punture fine e frizzanti, più arguzie maliziose o barlevoli; parlare agli altri e di loro e di sé con più delicata convenienza; da ultimo, far uso più acconcio delle ricchezze del familiare linguaggio, vale a dire di quelle ellissi tanto favorevoli nel commercio degli intelletti vivi e pronti, di quegli idiotismi e proverbi, che dimostrano gli noi l'indole della lingua, gli altri quella della nazione. — Abbiamo più sopra caratterizzato lo stile poetico di Voltaire. Ci rimane da dare un'idea generale del suo stile in prosa: egli appunto ne porgerà il testo; noi non faremo che svilupparlo. Una donna di spirito erasi condotta a visitarla a Ferney. Ei le domandò a chi si pensava per un posto eh'era vacante nell'Accademia. Si divisa, gli rispose ella, di eleggere de Boisgelin. Ah! ah! soggiunse Voltaire, è un uomo che fraseggia bene; o, so ciò, la dama stima di dovergli fare un complimento sul merito delle sue frasi. *Le mie frasi! le mie frasi!* esclama Voltaire, con sonora voce, *Sappiate, signora, ch'io non ho mai fatto una frase in vita mia, e me ne vanto.* Se per frase s'intende una unione di parole scelte e distribuite con un'arte che sa dello stento e della pretensione, in cui pare che lo scrittore abbia meno atteso alle cose che alle parole, in cui specialmente o una falsa altezza o una falsa energia, snatura ed osaggerà il pensiero, Voltaire faceva giustizia

a se stesso; non si troverebbe una sola frase negl' innumerevoli suoi scritti. Le particolari qualità della sua prosa sono splendida chiarezza, graziosa facilità, elegante semplicità, agilità di movimenti, varietà di modi, perfetta convenienza del tuono col soggetto e dell'espressione con l'idea. Ha novizi certo, ma non inferiore, ma non ineguale; e senza specificarli, basta nominare alcuni de' grandi scrittori aha ne lasciarono esemplari. La Bruyère e Montesquieu, Pascal e Bossuet, Fénelon e Massillon, G.-G. Rousseau e Buffon hanno una foggia di scrivere più energica o più appassionata, o più maestosa o più dottamente elaborata di quella di Voltaire; ed hanno fatta di quella *frasi*, della quale si fortemente difendeva. Voltaire, il quale non aveva naturalmente le profuse diverse qualità, saviamente adoperò di non ostentarle, ed è probabile che non le invidiasse: la parte a lui toccata era tale da contentarsene. Sarebbe tuttavia da desiderare che in certi generi, in certi argomenti la sua dizione fosse un po' più sublime o più vigorosa. Ma non altrimenti che ne veri pare alcuna volta eb' ci non analizza d'esser poeta, direbbesi che nella prosa temo di parere troppo eloquente. Comunque sia, Voltaire merita gratitudine da tutti coloro a quali importa che si conservi nella sua purezza la lingua francese, e che resti fedele all'indole sua. Non solamente rispettò quella e quella in tutti i suoi scritti; ma combattè senza posa il barbarismo e l'affettazione che tentavano di danneggiarla. — Abbiamo primamente fatto un succinto racconto, ma compiuto, della vita di Voltaire; dato abbiamo quindi un sommario giudizio delle numerose sue opere in versi ed in prosa: esamineremo adesso il carattere dall' uomo e la sua opinione, e ne mostre-

mo l'influenza tanto sulle sue azioni, quanto sugli scritti suoi. Di tutti i torti di Voltaire, il più grave certamente, non guardandolo che come un delitto verso la società, è quella empietà di cui fece sì aperta e sì costante professione. Ma tale torto è forse talmente suo, che altri aver non debbono la parte loro di biasimo, sì che la sua venga un poco a scemarsi? Trovò egli la fede stabilita in tutti gli animi, e formò egli da sé il disegno di bandirla? o piuttosto invece, non trovò forse l'incredulità dominante in molti spiriti, nè d'altro fu colpevole che di trasmettere la perniciosa dottrina da lui ricevuta? I fatti rispondono a tali quesiti. Negli ultimi anni di Luigi XIV, il contegno religioso imposto dall'esempio del monarca, produsse il solito suo effetto; di molti empj fece tanti ipocriti, e convertì molti indifferenti in non devoti risoluti. La licenziosa Reggenza fece punire i primi; gli altri apparvero in piena luce; vi si mischiò la moda, e fu buon tuono l'essere senza religione e costumato. Tali opinioni, tali esempi furono l'educazione di Voltaire. Allievo della società in massa alla quale brillò la sua gioventù, ei si fece promotore del secolo suo; ed il suo secolo, troppo bene disposto ad ascoltarlo, bevve avidamente il veleno cui sapeva egli preparare con tutta arte. Non fece dunque che ricevere un'impulsione, cedervi, a darla poi alla sua volta. Ma ebbe il deplorabile vantaggio che arrivando per sessanta e più anni con fecondità sempre crescente, ed una magia che poco veniva meno, rese popolare l'incredulità, e la fece penetrare profondamente nella massa della nazione. Il male però esser poteva arrestato, se non ne' principii, almeno nel progresso. Voltaire era suscettivo di sedizione assai più che di timore. Se Luigi XV avesse potuto vincere quella specie di maleduca-

ch'ebbe sempre per lui, ed uscire da quel fiero silenzio col quale celava la sua timidezza, non v'ha dubbio che con poche parole cortesi, con qualche distinzione lusinghiera, egli avrebbe chiuso e contenuto nei limiti della più stretta circospezione uno scrittore che con tutta la sua filosofia era infinitamente sensibile alle carezze dei potenti. Ma, anziché attrarlo, lo si respinse quand'egli da sé presentavasi ai vincoli in cui tanto agevole era di tenerlo. Non bastava tale imprudenza: quando Voltaire lasciò la Prussia, gli vennero chiuse le porte di Parigi e quasi della Francia. In seno alla capitale, sotto gli occhi dell'autorità e sotto la mano del parlamento, il pensiero soltanto della propria sicurezza e quiete, in un'età prossima alla vecchiaia, avrebbero certamente costretto, se non a rispettare la religione ne' suoi scritti, almeno ad usare con riguardo verso di essa, ed a coprire i suoi insulti contro di lei con que' veli enigmatici che tolgono all'ignoranza di vederli, e permettono all'indulgenza di non notarli. Ma bandito da Parigi sua patria, si trincerò in Ferney come in una fortezza eretta dal nemico sulla frontiera d'un paese che vuole impunemente desolare; e di là per vent'anni, lungi dal potere del quale temeva meno, e dalla società di cui perdeva di vista le convenienze, versò sul regno que' flutti di scritti scandalosi che recarono il disprezzo della religione fino negli ultimi ordini della società. Ardente e pericoloso avversario del cristianesimo, Voltaire non giunse però con la sua incredulità fino a negare l'esistenza d'un cote supremo. Tutt'altro: sostenne tale dogma fondamentale con tutti gli argomenti che potè la sua ragione semministrargli; e meglio che molti luoghi trattati, due de' suoi versi lo stamparono nelle menti come una verità necessaria ed indubitabile.

Fece di più: combattè con energia la desolante ed immorale dottrina dell'ateismo. Non si ardirebbe d'affermare che l'immaterialità e l'immortalità dell'anima, conseguenze quasi rigorose del primo principio ammesso da lui, fossero parimente oggetti per lui di convincimento. Le variazioni e le perpetue contraddizioni della sua mente intorno a tale proposito lasciano indecisa la quistione. — Voltaire che fece sì lunga e dura guerra alla religione cristiana, procacciò sempre con grande ritenutezza rispetto al governo; e severamente biasimava gli scrittori del buon partito, che, non contenti di combattere gli abusi dell'autorità reale, avevano l'imprudenza di metterne sopra i fondamenti. Eppure sarebbe stato scusabile se odiato avesse il potere arbitrario; giacchè ne fu vittima innocente più d'una volta. Ma entrava nella sua politica antireligiosa il rispettare i re, mentre insultava i preti: s'ingegnava di dimostrare a quelli che questi erano i più formidabili nemici della loro potenza; e se non isperava d'averli per ausiliari, confidava almeno d'indurli alla neutralità. Del rimanente, era troppo essenzialmente fautore dell'ordine materiale della società, per non essere partigiano del potere che lo mantiene; ed il suo genio si sforzò per ogni specie di lustru e d'eleganza lo rendeva favorevolissimo alle pompe ed alle profusioni d'una monarchia assoluta. Fu detto con ragione che avrebbe inorridito di quella rivoluzione che sembrava preparato dai suoi scritti, e che quegli appunto i quali lo divinizzarono dopo morte avrebbero fatto cadere la di lui testa sul patibolo, senza rispetto egli allora di che era onusta. Oggidì gli amici della libertà, che non sono nemici della religione, fanno poco capitale della sua filosofia: in tale aspetto, rimane idolo soltanto di quelli che stimano di

amare la libertà perchè detestano la religione. — Voltaire fu accusato avente d'avarizia: tale rimprovero non è minimamente fondato. Non avendo avuto per patrimonio che poco più di quattro mille lire di rendita, sentì per tempo che la ricchezza, procurandogli i godimenti del lusso cui amava, gli avrebbe assicurati i vantaggi dell'indipendenza cui amava più ancora, e determinò di far sì quel che si dice uno stato. Abbiamo già detto quale fu il fondamento del suo, con quali mezzi lo crebbe, ed a qual punto arrivò. Da giovane, il desiderio di aumentare il suo avere, non impedivale di farne uso. Spendeva molto danaro per la sua persona, ne perdeva molto in giuoco qualche volta, e ne prestava, nell'occasione, ad amici che non glielo restituirano; ma sapeva guadagnare più di quello che spender poteva; e tale eccedenza formava risparmi cui aveva l'arte d'ingrossare: deve ammirare la costanza ed abilità con cui regolava l'impiego de' suoi denari. Parve che la sua liberalità crescesse con la sua fortuna. Le di lui nipoti furono mercede i suoi benefici onorevolmente collocate; parecchi giovani scrittori necessitosi avevano da lui piccoli soccorsi cui moderava a bella posta per non favorire in essi l'ingratitude e la sregolatezza; ma soccorsi però che ripetuti soddisfacevano ai più stringenti loro bisogni. A Ferney soprattutto praticò la generosità nel modo più utile agli altri e più glorioso per lui. Considerabili somme, prestate col più modico interesse, e sovente donate dal prestatore, fecero d'una miserabile villetta un borgo fiorente, e procurarono agiatezza agli abitanti, provvedendoli di mezzi d'esercitare la loro industria. Sono questi fatti incontrastabili, nè sono d'avar. Vero è che mad. Denis, in una contesa d'interesse, scriveva a suo zio le seguenti precise parole: *L'avarizia vi trasfig-*

gò; ma mad. Denis, donna spensierata ed avida, confondeva certamente, nel suo furore, l'economia e l'ordine che fondano, conservano e crescono le fortune, con l'avarizia che le limita e le rende sterili. Del rimanente, era dessa quella ultima che avrebbe dovuto tener tale linguaggio, il quale nella bocca di lei suonava ingratitudine somma. Non vogliamo tuttavia negare che in mezzo a tante somme donate al lusso od alla beneficenza, non sia fuggite a Voltaire qualche tratto di parsimonia; ma sono bizzarrie, capricci, ed ei ne aveva in buon numero. Fu detto per lungo tempo che aveva scorticati i suoi libri, e rovinati pubblicando continuamente nuove edizioni delle opere sue, che distruggevano in mano ad essi tutto il valore delle precedenti edizioni: è una vecchia calunnia che non corre più. È provato della sua corrispondenza, che cessò prestissimo di trar lucro per sé dalle sue opere. Quando non le donava ai librai, faceva regalo del prodotto di esse a qualche suo amico o protetto. Lo stesso era de' suoi compunimenti teatrali. — Voltaire era troppo avido di gloria per non vedere con qualche dispetto che spartir con lui si volesse un bene che avrebbe voluto tutto per sé; ma non ci pare che la gelosia affatto sola l'abbia indotto a quegli eccessi d'ingratitudine e di detrazione che attribuiscono con esclusiva a talo motivo. Fu meno geloso del merito di Crébillon, cui conosceva molto inferiore al suo di quello che adegnato dell'ingiusta cabala che ostinavasi a voler che a lui fosse superiore un poeta, che soltanto ebbe qualche raro lampo d'ingegno; e non seppe mai scrivere. Tre scrittori dell'ultimo secolo poterono fargli ombra per sommo ingegno coronato da somma fama: parlar vogliamo di Montesquieu, Buffon e G. G. Rousseau. Ma tutti e tre ebbero verso di lui,

de' torti, de' primi torti che lasciano dubitare se la gelosia fosse il principio della sua inimicizia o del suo mal talento contro di loro. Poteasi credere solamente, che scontento essendo del loro procedere, tanto più in inopportuna lo splendore della loro riputazione; e che meno trovato avrebbe da ridire nelle opere loro, se il pubblico meno le avesse approvate. Rousseau ruppe con lui, e meritò l'odio suo rispondendo con brutali ingiurie a generose offerte di buoni uffici. Quanto a Buffon e Montesquieu soprattutto, palesavano apertamente il poco conto in che tenevano i luminosi suoi scritti. Tale ingiusto disdegno non bastava per eccitare l'avversione di Voltaire, senza che l'invidia vi avesse parte alcuna? e non era anzi tale disdegno cagionato da un po' di gelosia? — Voltaire fu irascibilissimo uomo. Docile anzi che agli avvertimenti dell'amicizia, era più che ricalcitante ai consigli della critica. Se alcuno scrittore osava notare difetti nelle opere sue, o soltanto non ammirarne abbastanza le bellezze, l'offendeva profondamente ed il suo risentimento non aveva misura nè termine. Fu detto, e noi ciò ripetiamo con fiducia, che non fu mai o almeno rarissimamente aggressore, e doveva la faccenda esser così. I suoi primaticci e splendidi successi suscitavano per tempo contro di lui una moltitudine d'invidiosi usuri che speravano assalendo un nome sul quale il pubblico teneva fissi gli occhi, di attirare su di sé alcun dei suoi sguardi. Ma invece di sdegnarli, come gli consigliavano la quiete e la gloria sua, li perseguitò con cieca rabbia che pur troppo ricader fece sopra di lui l'obbrobrio di cui voleva coprirli. Eserciti simili vendette contro uomini veramente stimabili, di cui tutto il delitto era il difendere contro i suoi dileggi una religione ch'era oggetto del loro rispetto. Parebbe che odii di tale

violenza non avessero dovuto durare a lungo. Ma fra i numerosi suoi nemici se ne contano parecchi contro i quali il suo furore non fu pago con venti anni d'ingiurie, nè andarono salvi da' suoi oltraggi nemmeno nella tomba. Tuttavolta non era impossibil cosa disarmarlo: dipingendogli sommessi o sventurati gli uomini che più detestava, si ricacciava a destare in lui qualche moto di generosità o compassione per essi. — Nemico terribile nella collera e perseverante nell'odio, Voltaire fu altresì, checchè se ne abbia potuto dire, amico sincero e costante. In venti luoghi delle opere sue, parla dell'amicizia da uomo che ne sente profondamente tutti i doveri o tutte le dolcezze. Ciò poco sarebbe, se i fatti non corrispondessero agli scritti. L'amicizia che lo univa al presidente de Maisons, a Ciderille, a Formont, a Vauvenargue, a d'Argental, fu tenera e quasi appassionata; quella ch'ebbe per Thiriot fu generosa ed indulgente: tutte ressero alla prova della lontananza, crebbero col tempo, e non finirono che con la vita. Parera che risorbasse per tale sentimento tutto l'ardore d'un'anima cui gli affetti del sangue e nemmeno i trasporti dell'amore non riscaldavano che molto moderatamente. — L'amore dell'umanità parve pure che fosse una delle passioni di Voltaire: esso spira in tutte le opere sue; e nulla autorizza a dubitare che non esistesse nel suo cuore. Senza credere, con alcuni superstiziosi ammiratori di tale nemico d'ogni asperazione, che ogni giorno anniversario di san Bartolomeo la febbre gl'infiammasse il sangue, non può negarsi che alla vista delle acene di barbarie, d'oppressione o d'ingiustizia, di cui pur troppo il mondo è spesso teatro, di generosa indignazione non rinfiammassero l'animo ed il celo suo. Si vide con quale ardore, sovente effraco, instasse per la riparazione

dei sanguinosi errori della giustizia. Deem aggiungere che le lunghe e coraggiose sue rimozioni non mediocrement giovano a mitigare la crudeltà delle antiche leggi penali. — Uno de' più inescusabili suoi torti, quello di cui la sua corrispondenza dà mille tristi prove, è d'aver manifestato alla vera dignità dell'uomo, coi tradire la propria coscienza spergiurando, disconfermando le proprie opere, profondendo lusinghe e carezze nelle sue lettere a quegli uomini appunto che nella stessa data derideva e, peggio ancora, lacerando ne' clandestini suoi scritti alcune delle persone alle quali dava i maggiori contrassegni d'amicizia o considerazione (*Vedi VILLIERS*). Vorrebbe giustificarlo d'aver negato le proprie opere, dicendo che non poteva riconoscerle senza pericolo? Sarebbe questa l'apologia dei malfattori che negano le riminose loro azioni. Se Voltaire avesse avuto nell'anima quel vivo sentimento di onore che sdegna la menzogna come una viltà, nulla scritto avrebbe che avesse potuto costringerlo a mentire: avrebbe molte tristi opere di meno, molte buone opere di più, e la memoria dello scrittore sarebbe più rispettata (i). Il marchese di Thibouville era uomo d'infami costumi; ma dovea Voltaire, nel poema della *Pützellà*, vilipenderlo con quella mano stessa con cui gli scriveva ogni giorno lettere

piene d'affettuose proteste? Perché egli aveva forse un po' troppo ingrandito il merito del *Compendio cronologico* del presidente d'Hénault, doveva avvilaneggiarlo in un libello pseudonimo, e giungere così la perfidia sua raffinata, sino a mandarlo egli stesso al presidente, offrendogli di prendere le sue difese? Ci duole riferire tali cose; ma son vere, non note: tacerle sarebbe tradire il nostro dovere a puro scapito. Non lo taceremo severamente nei giudizi contraddittorii che diede sulle stesse cose, a distanza più o meno grandi di tempo. Tutto cambia intorno a noi, e noi stessi cangiamo: quello che da prima ci pareva degno di stizza diventa oggetto di sprezzo; ed il nostro gusto, fide la nostra ragione vanno soggetti a variazioni. Vera inconseguenza sarebbe l'esser sempre dello stesso parere e di tener sempre lo stesso linguaggio intorno a cose che non sono o non ci paiono più le stesse. Insisteremo ancora menò sopra quelle lettere tanto complimentose che da altre lettere scritte ad altre persone nell'istante medesimo smentite venivano sì atrocemente. Il commercio della vita abbonda egraziatamente di tali falsità. Crediamo soltanto che Voltaire, vogliossimo insieme di piacere e bramossimo di dir male, praticò più spesso ed in maggior grado che altri tale duplicità.

E vero che in tale genere le mancanze degli altri rimangono segrete, mentre quelle di Voltaire furono tutte svelate in una volta mediante una pubblicazione in cui nulla ci risparmiò di tutto quello che s'era potuto raccogliere. Forte dubitiamo che l'uomo più costante nelle sue opinioni e più sincero nel suo linguaggio consentisse, se in cosa fosse possibile, a lasciare che le lettere, i biglietti di tutta la sua vita riprodotti venissero repentinamente con la stampa. — L'organizzazione affatto straordinaria di Voltaire, l'e-

(i) Niente si può dire in tale proposito che più forte sia di quello che Voltaire stesso disse, in un tempo per vero che non aveva ancora la mente di combattere la religione senza forza e senza risparmio. Scriveva a Thibaut nel 1738: « Mi stimo che male adoperi chi in pubblica opera, alle quali gli rimprovererei di porre il proprio nome. Mi vergognerei di sommarmente ogniqualvolta dopo fatto di me negare un'opera della quale io fossi autore; non saprei nelle volte di confessarla per mia, fosse pure calviz, anzi che esser esposto a mentire trenta volte al giorno; e siccome non confesso nulla mi farei molti nemici e non acquiescerei peca giorno, nutrirango di sopra prima del tutto. »

strema sensibilità che lo rendeva suscettivo contemporaneamente di mille diverse ed anche contrario impressioni, l'eccessiva mobilità, che lo faceva in un istante passare dall'allegria alla tristezza, dall'intenorimento al furore, dall'audacia all'abbattimento, spiegano l'uomo ad un tempo e lo scrittore, rendono ragione dello incongruenze della sua condotta, e dello disparità del suo ingegno. La di lui mente era certo la più retta la più sana di cui possa un uomo esser dotato; e l'anima sua, ci piace di crederlo, era naturalmente aperta ai sentimenti generosi: ma alcune passioni, di cui era sorgente un amore della celebrità esultato fino al punto che lo costituiva frenesia, pur troppo spesso turbarono e pervertirono l'uso di tali preziose qualità. V'era in lui come una lotta continua del buono e del cattivo principio. Secondo che l'uno o l'altro era vincitore, faceva azioni lodevoli, o si abbandonava a moti riprensibili; componeva opere degne d'ammirazione, o si lasciava fuggire composizioni degne di sprezzo. Per giudicarlo, non è prender da lui un'ingegnosa allegoria, quella della bella statua formata di tutto ciò che havvi di più prezioso e di ciò che lo è meno, la quale fu prestatata da Babouc all'angelo Ituriel, per fargli comprendere che cosa pensar dovevasi di Persepoli. Si faccia come il genio: si biasimi gli eccessi in cui Voltaire s'è lasciato trarre, si deplorino i mali che fece; ma rendiamo giustizia a quanto aveva di buono e godiamoci dei capolavori che ha creati: insomma, non rompiamo la statua d'un grand'uomo perchè tutto in essa non è oro e diamanti. — Si farebbe un'intera biblioteca delle opere di cui sono soggetto la persona e gli scritti di Voltaire. Ci contenteremo d'indicare le più importanti e più note. La sua vita fu scritta da un numero grande di autori, fra gli altri: 1.

dal marchese di Luchet, 1781, 6. vol. in 8. vo (V. LUCHET); 2.° dell'abate Duvernoy, 1786 e 1797, 1 vol. in 8. vo; 3.° da Mazure, 1821, 1 vol. in 8. vo; 4.° da Paillet de Warcy, 1824, 2 vol. in 8. vo; 5.° da Condorcet: quest'ultima vita fu fatta per esser messa in fronte all'edizione di Kehl. Aggiungesi a tali scritti biografici: 1.° le *Memorie intorno a Voltaire ed alle sue opere*, di Wagnière o Luchamp, suoi segretario (V. WAGNIÈRE), 1826, 3 vol. in 8. vo; 2.° *Mio soggiorno presso Voltaire*, di Collini, 1807, 1 vol. in 8. vo; 3.° *Quadro di alcune circostanze della mia vita*, opera postuma di Chabouat, 1795, 1 vol. in 8. vo. Le opere di critica sono molto più numerose. Basta citare: 1.° gli *Errori di Voltaire*, di Nonotte, 1762, 2 vol. in 12; 2.° le *Lettere di alcuni ebrei portoghesi, sedechi e polacchi, a Voltaire*, dell'abate Guéboe, 1815, 4 vol. in 12; 3.° le *Lettere di Clément a Voltaire sulla letteratura*, 1773 76, 3 vol. in 8. vo; 4.° l'*Esame ragionato delle opere di Voltaire*, di Linguet, opera di cui la seconda edizione pubblicata nel 1817, 1 vol. in 8. vo è corredata di note molto giudiziose di Auzar (V. LINGUET); 5.° l'*Ingegno di Voltaire, prezioso in tutte le sue opere*, di Palissot, che fa parte delle sue opere, 1809, 6 vol. in 8. vo (V. PALISSOT). Abbiamo indicato, a loro luogo, le separate pubblicazioni delle varie opere di Voltaire; non ci rimane più che far conoscere le diverse edizioni delle sue Opere. La prima è in 8 vol. in 8. vo, pubblicata con una prefazione, da Darnand, Dresda, 1749. Ne uscì poscia un'altra, col titolo di *Tutte le Opere*, 30 vol. in 4. to con fig., Ginevra, 1768. Vi si aggiunge d'ordinario la *Corrispondenza*, 15 vol. in 4. to (la stessa edizione, in 45 volumi, col titolo *Parigi*, 1796). *Idem*, 40 vol. in 4. to con fig., Kehl o Basilea, 1773. Fu-

sono corrette dall'autore le prove di stampa. *Idem*, 41 vol. in 8.º, Ginnery, 1775, nota col nome d'edizione contornata. *Idem*, 70 vol. in 8.º, Basilea. *Idem*, 70 vol. in 8.º, Gotha. *Idem*, 100 volumetti in 12 picc., Due Ponti. *Idem*, 70 vol. in 8.º e 92 vol. in 12, Kehl, 1785-89, con le note di Condorcet, Decker e Besenmarchais (V. Ducaoux, nel Supplemento). Chantreaux pubblicò nell'anno 1801 una Tavola di materie per tale doppia edizione, 2 vol. in 8.º. *Idem*, 55 volumi in 8.º, Parigi, Poinso, 1792-1800, con note ed osservazioni critiche di Palissot. *Opere scelte*, 20 vol. in 8.º ed in 12, Didot il vecchio, Parigi. *Idem*, 52 vol. in 18, ediz. stereot. di P. e F. Didot, Parigi, 1809. *Idem*, 20 vol. in 8.º, stereot. d'Herban. Uscirono in questi ultimi tempi parecchie edizioni di *Tutte le Opere*. Le più distinte sono quelle di Desoer, Parigi, 1817-19, 13 vol. in 8.º gr., edizione compatta, con una tavola delle materie di Aless. Goujon. *Idem* di Lefevre e Détéville, Parigi, 1817-20, 42 vol. in 8.º, diretta da P. A. Miger, autore della 'Tavola' delle materie che la termina. *Idem*, di madama Perronneau, Parigi, 1820 e segg., 56 vol. in 12, incominciata con note di Benhot, e continuata da L. Dubois. *Idem*, di Renouard, Parigi, 1820-25, 66 vol. in 8.º, con tavola, di P. A. Miger. *Idem*, di Fortin, Parigi, 1822, 100 vol. in 18, stamp. a Toul; ristampata nel 1827, 75 vol. de' quali diciotto sono usciti. *Idem*, di Plancher, Parigi, 1822-25, 44 vol. in 12. *Idem*, di Lequien, Parigi, 1822-26, 70 vol. in 8.º, e tavola delle materie. *Idem*, di Dupont, Parigi, 1825-27, 70 vol. in 8.º e con tavola delle materie. *Idem* di Dalibon (ora Delangle), con osservazioni e note per cura di una società di letterati, incominciata nel 1824, ed annunciata in 75 vol. in 8.º, in carta vel. gr.; 38 vol. sono usciti. Se ne fa in carta fina ordina-

ria presso i fratelli Baudouin, un'altra tiratura, che giunse alla quarta edizione. *Idem*, di Touquet, Parigi, 75 vol. in 12. Ne sono usciti 68 vol. L'edizione interrotta per qualche anno, ora si prosegue. *Idem*, di Didot il vecchio, Parigi, 1826; annunciata in 70, poscia in 80 distribuzioni, che devono formare un solo volume; 48 ne sono nate.

A—G—A.

VOLTERRA (DANIELE RICCIARELLI, più conosciuto col nome di Daniele ni), pittore e scultore, nacque a Volterra nel 1509. La sua famiglia che insisteva ancora, era una delle più distinte di tale città. Suo padre amò di coltivare il genio che il giovane Daniele manifestava pel disegno. Tre abili maestri insegnavano allora in Siena: erano Giovanni Razzi, soprannominato il Sodoma, Peruzzi e Beccafumi, detto il Moccherino. Daniele frequentò le loro lezioni. Lozzi è d'opinione che sotto quest'ultimo maestro acquistasse quel grandioso che lo avviò a Michel Angelo. Peruzzi, disse, non vedeva che Raffaello; il Razzi non amava che lo stile fiorentino; il solo Beccafumi adoperava di non dipartirsi dalle tracce del Buonarroti. Da lui certamente imparò a fondere il bronzo, arte in cui si rese sì grandemente distinto. Da lui apprese quella maniera di mettere forti opposizioni di tinte chiare ed oscure, cui Daniele usò in molte sue opere. Tuttavia, siccome la storia non fa particolare menzione del Moccherino fra i maestri eh'ebbe, e ad ogni pittore fu sempre libero d'addottare quello stile che meglio all'indole sua conveniva, potrebb'essere che i suoi primi maestri l'avessero spinto in una strada, che o pel genere del suo talento, o per qualche altra circostanza avesse poi abbandonata. Comunque sia, i primi suoi saggi non facevano presentire l'altrezza a cui doveva giungere nell'arte sua. Vedesi in quelli lo stento d'un artista

che indarno si tormenta per produrre qualche cosa di soddisfacente. La prima opera, da cui si presagi il suo merito, fu la facciata della casa Malfei, cui dipinse in chiaro scuro. Dopo tale operazione, si recò a Roma, e vi dipinse ad olio una grande tela rappresentante *Cristo alla colonna*. Tale quadro piacque tanto al cardinale Trivulzi, che il prelato non solo subito il comperò, ma commise all'autore di esso di ornare una delle sue ville, situata fuori di Roma, conosciuta col nome di *Salone*. Daniele dipinse vari grotteschi degni d'osservazione, particolarmente una *Caduta di Fetonte*. Tale fresco fu da Perino del Vaga sì ammirato, che quest'abile artista, il quale aveva bisogno d'un aiuto nei lavori che gli venivano ordinati stimò di non potere far meglio che prenderlo per socio nella pittura della chiesa di Trento. Ricciarelli fece sì bene che Perino lo scelse ancora per terminare la *Figura di san Giovanni*, cui lasciata aveva imperfetta nella cappella del Crocifisso di san Marcello. Allora profitto della circostanza per eseguire di sua propria invenzione le due figure d'evangelisti, *san Matteo e san Marco*. Perino, soddisfatto delle due prefate opere, propose Ricciarelli per dipingere il fregio d'una sala del palazzo dei Massimi. Vi rappresentò parecchi soggetti tratti dalla *Storia di Fabio Massimo*, cui adornò di compartimenti a stucco. Elena Orsini, cui molto piaciuti erano tali diversi lavori, gli commise d'execuire parecchi soggetti della *Vita di sant'Elena*, nella chiesa della Trinità. Per lei dipinse allora quella famosa *Deposizione di Croce*, che dal Poussin era annoverata tra i capolavori della pittura, con la *Trasfigurazione di Raffaello*, e la *Comunione di san Girolamo* del Dominichino. Oltre i numerosi freschi che dipinse in tale chiesa, vi si vede, di sua ma-

nifesto, una quantità di grotteschi ed ornamenti a stucco, che fanno prova della secondità del suo ingegno. Per esprimere la fatica che dorata aveva per tanti lavori di vario genere, dipinse, sopra il *San Francesco di Paola*, un piccolo soggetto allegorico, rappresentante una *Truppa di satiri che pesano in una bilancia piedi, nani, braccia; gambe e teste; ed i membri che non hanno giusta proporzione, li danno a rifare a Michelangelo ed a Sebastiano del Piombo*. Appena terminati aveva tali diversi lavori; il cardinale Alessandro Farnese gli commise d'abbellire con le sue pitture il palazzo recentemente costruito per lui da Antonio di san Gallo. Non si possono troppo lodare i quadri rappresentanti le *Atte geste di Carlo Quinto*, con cui adornò il gabinetto di Margherita d'Austria, figlia di tale monarca, nel palazzo Medici a Navona. È difficile di veder cosa più perfetta. Quando Perino del Vaga morì, il papa Paolo III, per raccomandazione di Michelangelo, che concepita aveva per Daniele forte amicizia, gli affidò la cura di terminare la sala dei Re, nel palazzo del Vaticano. Egli fece sopra le otto parti, che vi sono in tale sala, certe specie di tabernacoli a stucco, nel centro dei quali dipinger voleva ritratti dei re che più efficacemente difeso avevano la Chiesa; ma non potè terminarne che due, avendo la morte del papa suo protettore impedito che desso compimento ai prefati lavori, nè avendo Giulio III, successore di Paolo III, pensato di farli proseguire. Dipinse allora alcuni freschi, ma non furono tanto applauditi, quanto le precedenti opere. Fecce, per Monsignore Giovanni della Casa, alcuni bei quadri, fra gli altri *Davide che uccide il gigante Golia*, dipinto sopra le due facce d'un grande armadio, che vedesi oggidì nel Museo del Louvre. Frattanto morì

essendo Giulio III, Paolo IV, suo successore, fu sollecitato dal cardinale di Carpi di commettere a Daniele di terminare la sala del Re. Il pontefice rispose che più stringeva di fortificar Roma. Allora, merco la raccomandazione del prelado, commesso venne all'artista di fare una delle statue, che ornar dovevano l'ingresso di castel Sant' Angelo. Intorno allo stesso tempo, il cardinale di Montepulciano disegnò di far costruire una cappella a San Pietro in montorio, e commise a Daniele il quadro dell'altare, dei freschi e delle statue. L'artista si recò in conseguenza a Carrara per farvi scelta di tutt' i marmi occorrenti per que' diversi lavori. Passando per Firenze, dove soggiornò per tutta la state, fece in gesso tutte le ammirabili statue di Michelangelo, che adornano la nuova sagrestia della chiesa di san Lorenzo. Aveva condotto seco uno de' suoi scolari, giovanissimo ancora, chiamato Orazio Pianetti, cui tenerezza amava; ebbe la disgrazia di perderlo, e tornato da Carrara, per lasciare un contrassegno eterno della sua amicizia, fece il busto in marmo di Pianetti, da un' impronta fatta sul defunto; e lo collocò, con un epitafio onorevole, nella chiesa di san Michele. Si recò quindi a Volterra e vi dipinse un piccolissimo quadro della *Strage de' Innocenti*, ammirabile pel talento che in esso mostrò, il quale dopo d'essere stato posto nella chiesa di san Pietro, arricchì in seguito la galleria di Firenze. Di là arrivò finalmente a Roma, cui marmi ch'era andato a comperare, ad incominciò la statua di san Michele, destinata per la porta del castello, e quelle che il cardinale commesse gli aveva per la sua cappella. Ma la lentezza eccessiva che metteva in tutte le sue operazioni gl' impediva di dar l'ultima mano ad alcune di tali opere: Paolo IV determinato aveva di far gittar giù il fa-

moso *Giudizio finale* di Michelangelo, del quale alcune parti gli parevano indecenti; Daniele assunse di far che ne sparissero le più evidenti nudità, ed egli ha il merito d'aver conservata una delle più belle concezioni dell'ingegno. Senza alterare niuna delle bellezze dell'originale, tolse al più cieco zelo qualunque pretesto di distruggere tale capolavoro. Mentre era occupato di al fatta operazione, Roberto Strozzi fu mandato a Roma dalla regina Caterina dei Medici, per trovare un artista capace d'eseguire il monumento che eriger voleva alla memoria d' Enrico II suo marito. Strozzi mise gli occhi su Michelangelo; ma questi, indebolito dagli anni, non volle assumersi un'impresa tanto ragguardevole, ed indicò Ricciarelli come quello che meglio saputo avrebbe soddisfare alle intenzioni della regina. Daniele accettò l'offerta, ed imaginò di fare in bronzo la statua equestre del re di Francia. Il cavallo doveva essere fuso d'un solo getto, ed egli doveva soprapporvi la figura del monarca, armato di tutto punto. Fece prima, sotto la direzione di Michelangelo, il modello in piccolo della sua statua; poscia si preparò a fonderla, e richiese a tale effetto i consigli dei più abili fonditori di allora. Tutto era già disposto, quando Pio IV fece dire all'artista che, scelto avevalo per terminare finalmente la grande sala dei Re nel Vaticano, Daniele volle scusarsi allegando, l'impresa che gli era stata commessa dalla regina di Francia, e disse, al papa che tutti avrebbe i cartoni, e lasciata poi a' suoi migliori allievi la cura di dipingerli, facendo però egli di sua mano tutto quello che avrebbe potuto. Il pontefice, malcontento di tale risposta, deliberò di affidare il lavoro a Salviani: tale scelta mosse la gelosia di Daniele, e mediante il cardinale di Carpi, e Michelangelo, ottenne che conser-

vata gli fosse la metà delle pittore della prefata sala. Però nulla vi fece, e tutto occupato della sua statua, incominciò a gittarla. Non riuscì bene, ed allora determinò di ricominciare tutto. Non risparmiò cure e travagli; illuminato della cattiva esperienza che fatto aveva, riuscì finalmente e compitamente a gittare il cavallo; ma le fatiche che aveva sofferto gli cagionarono una fluxione di petto che lo tolse di vita nel 1566, in età soltanto di cinquantasette anni. I suoi esecutori testamentari lo fecero seppellire nella chiesa dei Certosini, e posero sulla sua tomba quella statua di san Michele, che fatta aveva per la porta maggiore del castello. La morte gl'impedì di fare la statua di Enrico II. Il cavallo non fu trasportato in Francia che nel 1639, per ordine del cardinale di Richelieu, il quale ve lo fece condurre per porgli addosso la statua di Luigi XIII, che vedevasi nel centro della Piazza Reale a Parigi, e che fu distrutta nel principio della rivoluzione. Era alta venti palmi e larga quaranta, ed era un sesto più grande di quella di Marco Aurelio. Daniele di Volterra lasciò un numero grande d'eccezionali allievi, fra i quali erano Michele Alberti di Firenze, e Feliciano di san Vito, suoi esecutori testamentari, Giampaolo Mossetti, Marco di Siena, Giulio Mazzoni, ec. Quanto alla sua maniera, nessun pittore s'avvicinò più di lui a quella di Michelangelo; coi consigli appunto di tale grande artista fece il suo capolavoro della *Deposizione di Croce*. Tutto in questa sublime composizione eccita meraviglia. Il Cristo è veramente il corpo d'un uomo appena spirato, che s'incorva mentre lo si distacca dalla croce. Gli Apostoli che attendono al pio ufficio, la Madre addolorata, ed il discepolo prediletto, che contemplano quella scena di desolazione versando lagrime, tutto è espru-

sivo maravigliosamente. Il colorito delle carni e la tinta generale sono affatto storiche, e mostrano più vigore che delicatezza. Vi si scorge un rilievo, un'armonia, una cognizione dell'arte che Michelangelo non possedeva in grado più eminente; e se questi messo avesse il suo nome su tale quadro, il si torrebbe per una delle più belle sue produzioni. A ciò senza dubbio alluder volle Daniele, quando vi dipingeva sotto il ritratto di Michelangelo, con non specchio in mano, come per indicare eh'ei rivedeva lo stesso in tale pittura. Il governo francese volle far trasportare a Parigi tale quadro; ma essendo sopravvenuti gli avvenimenti del 1814 esso rimase a Roma. Il Museo del Louvre non ha di Daniele da Volterra che il *Davide che uccide Golia*. Tale quadro fu per lungo tempo attribuito a Michelangelo, del quale ha tutti i caratteri; ma fu poi restituito al suo vero autore.

P.—S.

VOLTOLINA (GIUSEPPE MIGLIO), poeta latino, nato nel secolo decimosesto a Salò, sul lago di Garda, fu uno dei fondatori dell'accademia degli Unanimi, istituita in tale città nel 1564. Legato della più intima amicizia con Bonifazio (*Fedi* questo nome), scrittore distinto, a lui Voltolina s'indirizza nell'invocazione del suo poema: *De horum cultura libri tres*, Brescia, 1574, rarissimo. Il cardinale Querini fece, nello *Specimen Brixien. litterat.*, II, 259, il ragguaglio di tale poema, di cui metto a pari l'autore coi primari scrittori suoi contemporanei. Se il p. Rapin, dice, conosciuta avesse l'opera di Voltolina, non si sarebbe vantato d'avere primo ardito di trattare in versi il soggetto dei Giardini (*Fedi* WALAFRID STRABONE). In seguito a tale poema evvi una *Egloga* ed un *Endecasillabo*. Voltolina è inoltre autore dell'*Hercules Benacensis*, Bre-

zia, 1575, poema raro quanto il precedente.

W—s.

VOLUMNIO (Tiro), cavaliere romano, immortalato dall'amicizia per M. Lucullo. Dopo la battaglia di Filippi, tornarono ambedue a Roma; e Lucullo, proscritto insieme col rimanente dei partigiani di Bruto e Cassio, fu scannato dai sicari di Marcantonio. Volumnio rimase presso il corpo del suo amico, mettendogli grida di sperate; tratto ai piedi del truce triumviro, « Ordina, gli dice Volumnio, che venga io ricondotto presso il corpo di Lucullo per essere messo a morte, giacchè non devo sopravvivere a lui, io che sono cagione della sua morte, come quegli che lo trassi in questa guerra sì malaugurata ». Volumpio ottenne facilmente la grazia che sollecitava. Raccolse la testa sanguinosa del suo amico, e con gli occhi fissi sopra i suoi, tese il collo alla mannaia del carnefice (anno di Roma, 711, 41 av. G. C.)

W—s.

VOLUSIO. Vedi MACIANO.

VONCK (FRANCESCO), nato verso il 1735, nel villaggio di Lombeek Sainte-Marie, presso Brusselles, di genitori coltivatori, studiò nel collegio dei Gesuiti. Fece con distinzione le scuole di filosofia e diritto nell'università di Lovanio. Il suo primo comparire nel foro di Brusselles non fu senza splendore, ed il suo nome leggevasi tra quelli dei migliori giureconsulti della prefata città, allorché quando l'imperatore Giuseppe II volle fare nelle sue provincie belliche delle innovazioni che incontrarono sì viva opposizione. Tutti i disegni del monarca austriaco non dispiacevano già nel modo stesso a Vonck; ma sì le forme assolute e lo spregio dei privilegi della nazione. Fece conoscere la sua maniera di vedere in un opuscolo in fiammingo che produsse grande

impressione, e divenne in breve l'anima d'una giunta d'opposizione, della quale Vander-Noot (V. VANDER-NOOT, nel Supplemento) era l'agente manifesto. Più ambizioso, più ardente e più proprio a commuovere le masse, questo, sebbene meno istruito e men destro, acquistò maggiore influenza. Si recò a Bradu, verso il 1789, per formarvi, sotto la protezione dell'Olanda, il nucleo dell'esercito *patriotico*, il quale giunse, in dicembre di quell'anno appunto, ad impadronirsi di Brusselles. Divenuto l'idolo del popolo, fece nella prefata città un ingresso veramente trionfale; e Vonck, sebbene membro del congresso supremo, trascurato dal collega e vecchio amico, concepì sino d'allora un malcontento che crebbe di giorno in giorno. Fantore delle idee democratiche, che ancor più forti si fecero in lui per l'esempio di ciò che accadeva in Francia, formò il disegno di scemare il potere della nobiltà e del clero. Giunse a far ammettere i suoi principii, non soltanto dal duca d'Ursel e dal principe Augusto d'Arcemberg, conte di La Mark, ma altresì dal generale in capo Vander-Morsch (Vedi questo nome). Stimava favorevole l'istante per romper apertamente con Vander-Noot; ma questi, che conosceva i disegni de' suoi avversari, s'era messo in condizione di svantarli. Aveva costretto Vander-Morsch a recarsi a Brusselles per render conto della sua condotta; e Vonck, ridotto a cercare precipitosamente un rifugio a Lilla, fu dichiarato *traditore della patria*. In un viaggio che fece allora a Parigi, accolto venne lietamente da alcuni deputati celebri del lato sinistro dell'Assemblea costitutiva. Questo è l'unico frutto che ne colse. Reducé a Lilla, pubblicò una Memoria apologetica, opuscolo in 8.vo. Tale libro, di cui l'edizione quasi intera, mandata a Brusselles, vi fu sequestrata dalla

polizia di Vander-Noot, è divenuto rarissimo. Contiene, del rimanente, più ragionamenti e dissertazioni che fatti. Lo stile n'è diffuso e poco corretto. Alcuni mesi dopo il ritorno degli Austriaci a Bruxelles, Vonck ottenne licenza di ritornarvi (1791); e quell'uomo che dato aveva non guari prima nome ad un partito (*i Vonckisti*) morì colà, nell'aono susseguente, quasi al tutto ignorato. D'animo nobile e disinteressato, ma nemico di ogni ritegno, e difficilmente pieghevole agli usi della società, Vonck amava di passare la vita in mezzo ai libri e ad alcuni intimi amici. Non aveva mai voluto sottomettersi ai vincoli del matrimonio.

ST—T.

VONDEL (GIUSTO VAN DEN), poeta olandese, nato a Colonia il 17 novembre 1587, merita menzione distinta tanto più, quanto meno lo si conosce fuori della sua patria. Sebbene nel risorgimento delle lettere l'Olanda non giacesse immersa in vergognoso sonno, sebbene l'affrancamento del popolo bastava dovesse svegliare gli spiriti nel di lei seno, e spronare gl'ingegni; sebbene uomini di merito sommo non tardassero ad occuparsi d'una nazionale letteratura, e già fatto avessero generosi sforzi in tale onorevole aringo (*Vedi* gli articoli Spiegel, Hooft, Vischer, Cats, ec.), mancava però un punto centrale per dirizzare la comune tendenza verso lo scopo d'una nobile emulazione; ci voleva uno di quegli uomini rari che, scuotendo i ceppi, sollevarsi asperse sopra il comune, e divenir corifeo del Parnaso olandese: tale uomo fu Vondel. I suoi genitori erano della comunione degli anabatisti ossia dei teleiohatisti (denominazione oggidì preferita). Fuggito avevano le religiose persecuzioni, fermando stanza, mediante il commercio di cappelli, prima ad Utrecht, e poco dopo ad Amsterdam;

Uopo è che sino dall'adolescenza, Vondel manifestate abbia disposizioni privilegiata pel commercio delle Muse, poichè in un'epistola in versi, scritta da Firenze, nel 1600, quand'egli non aveva ancora che tredici anni, l'illustre Hooft faceva già menzione di lui come d'un giovane alunno che dava a conoscere che cosa sarebbe divenuto in progresso. Vondel prese moglie in età di 23 anni, e questa assunse la direzione del suo commercio di berrette, al quale egli attendeva ben poco. Non avendo avuto educazione letteraria, deplorava tale moto, ed in età di ventisette anni si diede ad imparare il latino, e quindi il greco. Erasi già reso famigliare il francese; ma aveva bisogno dei due idiomi che soli possono far conoscere gli antichi monumenti della scienza e del buon gusto. Nel 1612 pubblicò una tragicommedia intitolata: *Pasqua ossia la liberazione d'Israello*, produzione informe, del genere di quelle dei Retori di allora, cui condannò all'oblio, sebbene sia stata raccolta nel primo volume del suo teatro. La sua tragedia del *Sacco di Gerusalemme*, che uscì nel 1620, fa vedere notevoli progressi. Ma spiccò un altro volo affatto nel *Palamede*, in cinque atti, pubblicato cinque anni dopo. L'indignazione avealo ispirato. Sotto il velo alquanto trasparente di avvenimenti successi nell'epoca della guerra di Troia, alludeva in essa al giudiziario omicidio di Oldenbarnevelt, incancellabile macchia dello statolderato di Maurizio. Fu necessaria tutta la protezione del magistrato d'Amsterdam per un cittadino tanto distinto, perchè Vondel non fosse punito di tale licenza che con una multa di trecento fiorini. Tale disgrazia non lo disanimò; anzi più cara gli divenne la causa della libertà civile e religiosa, messo entrambe in massimo compromesso negli avvenimenti del 1619 e del

1620. Il colpo di stato statolderiano, nel troppo famoso sinodo di Dordrecht, accese nel più alto grado il patrio suo sdegno. Fecesi apologista esagerato dagli Arminiani ossia Riformanti, condannati nel sinodo:

Vienra causa Ditz placuit, sed victa Catoni.

Il fielo della satira colò abbondantemente dalla sua penna. Archiloco e Giovenale nulla produssero che più ascriva fosse del suo componimento intitolato: *La Strigla*, e d'altrui altri di simil genere. Verso il 1630, lavorava ad un poema epico in dodici canti, di cui l'eroe era Costantino il Grande. Alcune domestiche affezioni e la morte d'una moglie meritevolissima glielo fecero abbandonare. Rinunziando a tale disegno, distrusse tutto il lavoro. Nel 1638 compose la tragedia di *Messalina*. Provavasi il componimento, quando alcune maliziose applicazioni lo fecero proibire. Vondel si salvò dalle conseguenze di tale briga, dando alle fiamme l'opera sua. Nell'anno seguente, la sua tragedia delle *Vergini* (sant'Orsola e le undici mila sue compagne) fu una prova non equivoca della propensione di Vondel per la dottrina della Chiesa cattolica, nella quale con sommo malincuore de' suoi amici entrò due anni dopo. La sua *Maria Stuarda* è fatta sul conio stesso, e gli costò un'altra correzione giudiziaria dicentottanta fiorini, in riparazione del suo dire poco misurato sul conto della regina Elisabetta. Ma eccoci all'apogeo della drammatica yoga di Vondel. L'inaugurazione del nuovo teatro d'Amsterdam, costruito dall'architetto Van Kampen, quello stesso che fece il magnifico palazzo civico di quella vasta città, fu pomposamente celebrata, nel 1637, mediante la rappresentazione d'una tragedia di Vondel, dedicata a Gruzio ed intitolata: *Gisberto d'Amstel*, ossia il *Sacco d'Amster-*

dam e l'Esilio di Gisberto. Presso aveva l'argomento nella storia di tale città e del tredicesimo secolo, ma le particolarità sono essenzialmente fittizie. La scena è parte fuori della città, parto nell'interno, nel giorno di Natale. L'azione incomincia a tre ore della sera, e termina nella mattina del dì seguente. È in cinque atti, con coro, e lo spettacolo, massime nel terzo atto, è religiosamente magnifico in sommo grado. È la messa di mezzanotte nella ricca abazia delle dame di Santa Chiara. Non crediamo che di nessun teatro citar si possa esempio d'una voga nazionale sì costante. Per due secoli quasi, *Gisberto d'Amstel* è sempre rimasto sul teatro. La lingua cangiò; il gusto introdusse altre regole; gli usi, i costumi, la forma del governo patirono modificazioni infinite; e la presente generazione applaude alla musa di Vondel, come la generazione contemporanea, come tutte le successive generazioni. Ciò è perchè il poeta seppe toccare tutte le sensibili corde dell'umano cuore. Non soltanto in Amsterdam, ma dovunque coltivasi in Olanda l'arte drammatica, pare che verso la festa di Natale, vi sia bisogno di rivedere il *Gisberto d'Amstel*. Havvi, se vogliamo, della prevenzione, dell'incapriccio in tale fenomeno; ma v'ha cosa che più sia rispettabile, più interessante di tale entusiasmo? In mezzo alla desolazione del quinto atto, il poeta volge i suoi sguardi all'avvenire e predice alla città d'Amsterdam gli alti suoi destini, che già fulgidi allora presagivano uno splendore ancora più grande. Tale avvedimento impiegato sì opportunamente da Virgilio nell'Eneide, crasi potuto scorgere altresì in un componimento anteriore di Vondel, nelle sue *Vergini*, dove fu ispirato dall'amore alla sua natia città di Colonia (*Pedi'ORSOLA*). La tragedia di talo poeta, in molta par-

ve il trono era vacante dopo le turbolenze che succedute erano alla morte d'Artabazane e di suo figlio Artavasde. Ei vi fu collocato dagli Armeni; ma inseguito da Artabano, non potè mantenersi. Costretto ad abbandonare quasi subito il nuovo suo regno, si ritirò in Antiochia, presso Silano, governatore di Siria. Tiberio, temendo d'irritare i Parti, non volle soccorrerlo. Artabano, padrone dell'impero degli Arsacidi, diede suo fratello Orde per re agli Armeni. Germanico, nipote di Tiberio, scaccia Orde; ma invece di rimettere Vononeso sul trono, vi pone un principe straniero, Zenone, figlio di Polemone, re di Ponto, il quale prende il nome d'Artassia. Avendo Artabano, in una conferenza con Germanico, sulle rive dell'Eufrate, rinnovata l'alleanza dei Parti coi Romani, Vononeso fu sacrificato a politici interessi, o forse alla benivolenza che aveva per lui Pisone, nuovo proconsole di Siria, nemico di Germanico. Trasferito coi suoi tesori a Pompeiopolis, città marittima della Cilicia, dove date gli vennero guardie, tentò di sottrarsi alla loro vigilanza; ma fu assassinato mentre passava il Piramo, nell'anno 19 di G.-C., da un ufficiale che fingendo di lasciarsi corrompere, accompagnato aveva nella sua fuga. La sola medaglia che si conosca di Vononeso I, prova che tale principe s'allontanava dagli usi orientali, anche nel tipo delle sue monete. Ha in testa il diadema ed orecchini, ma non la tiara meda degli Arsacidi. Sul rovescio vedesi la figura della vittoria, con la seguente leggenda, nello stile di parecchie medaglie romane: *Il re Vononeso vinse Artabano*. — Vononeso II, ventesimosecondo re dei Parti, regnava qualche anno dopo in Media, allorchè la morte di suo padre Gondarzo o Gotarseto lo fece salire sul trono degli Arsacidi nell'anno 50 di G.-C.; ma fu costretto

ad abbandonarlo indi a poco a Vologeso I, che dato gli venne per successore.

A—T.

VOPISCO (FLAVIO), uno degli autori della *Storia Augusta*, fioriva nei primi anni del secolo quarto, sotto i regni di Diocleziano e di Costanzo Cloro. Nacque a Siracusa, d'una distinta famiglia. Suo avo e suo padre erano stati intimamente legati con Diocleziano prima che fosse imperatore. Essendosi Vopisco condotto da giovane a dimorare in Roma, vi coltivò le lettere per genio. Ignorasi se mai brigato abbia qualche impiego; ma certo è che godeva una meritata reputazione. Un giorno che intervenuto era alle cerimonie della festa di Cibele, Giunio Tiberiano, prefetto di Roma, scortolo nella folla, lo fece salire nella sua carrozza per ricondurlo a casa. Nel tragitto, la conversazione cadde sulle vite degli ultimi imperatori. Tiberiano lo sollecitò vivamente a scrivere quella di *Aureliano*; o Vopisco avendo finalmente acconsentito, il prefetto fece metterlo a sua disposizione il giornale e la storia delle guerre di tale principe, che conservavansi scritti sulla tela di lino nella biblioteca napiana. Se, come alcuni autori conghietturano, Vopisco si applicò subito a tale opera, «i si prese tutto il tempo necessario per rivederla e perfezionarla, giacchè certo è che non la mise fuori se non che in età avanzata. Tale storia fu molto applaudita; per lo che, senza dubbio, l'autore deliberò di continuare il lavoro scrivendo le Vite dell'imperatore Tacito e di Floriano suo fratello. Avendo nella vita di Floriano colta l'occasione di dire una parola di Probo, si accinse a percorrere agli avvenimenti, soggiungendo: «Se il n faccio, è perchè non si dica, quando la sorte metterà fine ai miei n giorni, che sono morto senz'aver n pagato una specie di tributo alla

« memoria di tale grand' uomo ». Incominciando la Vita di Probo, Vopisco dichiara che non s'è già proposto d'imitare Sallustio, Tito Livio, Tacito ec., ma gli storici che non tanto di scriver bene adoperarono, quanto di scrivere con fedeltà, vale a dire Svetonio, Giulio Capitolino, Elio Lampridio, e pochi altri di cui le opere non sono giunte a noi. Consultò par iscrivere la Vita del prefato principe i registri del portico di porfido, gli atti del senato e del popolo; ed inoltre prese molto delle *Effemeridi* di Turdulo Galliano « rispettabila vecchia », dice egli, e molto probo, il quale m' onora della sua amicizia ». Dedicò la Vita di Probo al suo caro Celso, cui la conformità del nome fece talvolta confondere con grave errore di cronologia con l'Ipocrate latino. Nel terminarla, annunzia che divisa d'esperre in poche parole quanto è noto dei quattro tiranni, *Firino, Saturnino, Procolo e Bonoso*; poi soggiunge: « Se viviamo, parleremo di Caro e » e de' suoi figli ». Tale idea d'un prossimo fine che occupa incessantemente Vopisco, deve far conghietturare che fosse allora malato o vecchio assai. La pubblicazione delle *Vite di Caro e Numeriano e Carino*, fu il termine dei lavori che Vopisco erasi prefissi. La prudenza o la modestia il distolse dall'andar oltre: « Quanto alla storia di Diocleziano, » dice, e dei principi che susseguirono a lui, uopo è d'uno stile più alto del mio ». Vopisco è generalmente tenuto pel più valente fra gli scrittori della *Storia Augusta*. Ha molta erudizione, ed anche maggiore esattezza, ordine e metodo; manca però di critica, e delle altre qualità dello storico. È credulo, come i suoi contemporanei, intorno agli oracoli ed ai presagi. Venera Apollonio Tiano (vedi questo nome); ne racconta vari prodigi, fra gli altri che l'ombra del filo-

62.

sofo apparve ad Aureliano, mentre andava a Tiana, e lo dissuase dal rovinare tale città come ne aveva intenzione. » Vopisco si proponeva di fare, sotto gli auspicii di tale grande uomo, un *Compendio della sua vita*, per estendere di più la notizia di tutte le meraviglie da lui operate; « ma tale proponimento sembra che non venisse messo in effetto. Le *Vite degli imperatori di Vopisco* sono stampate nelle varie edizioni degli *Historiae Augustae scriptores* (vedi *Straziano*), in seguito a quelle di Capitolino, di cui sono la continuazione. Dan.-Gugl. Moller pubblicò: *Dissert. de Flavio Vopisco*, Altdorf, 1687, in 4.to.

W—s.

VORAGINE o VARAGINE

(GIACOMO DI), autore o compilatore della *Leggenda aurea*, nacque verso il 1230 a Varaggio, borgo della costa di Genova, d'un'antica famiglia. Vestito nel 1244 l'abito di san Domenico, si rese distinto per amore de' propri doveri, e per genio di studiare; professò le lettere sacre, in varie case dell'ordine suo con molto grido, e s'acquistò riputazione col suo talento pel pulpito. Eletto nell'anno 1267, provinciale della Lombardia, conservò tale impiego per diciotto anni, dopo di che fu fatto definitore. La stima dei sommi pontefici e dei membri del sacro collegio fu il premio delle continue sue benemerenze verso la Chiesa. Profittò del suo credito per riconciliare i suoi compatriotti con la santa Sede, ed ebbe nel 1288 l'onorevole incarico di togliere l'interdetto fulminato qualche tempo prima contro i Genovesi. Fatto arcivescovo di Genova, nel 1292, tenne ivi un sinodo nel quale furono regolati parecchi punti importanti di disciplina. Intese sempre a riformare i costumi del suo clero, e fece di tutto per mantenere la pace nella sua diocesi. Tale degno prelato morì ai 14 luglio 1298,

15

e fu seppellito, come aveva domandato, nella chiesa dei Domenicani. Flav. Biundo, e dopo lui Filippo di Bergamo narrano che essendosi Giacomo di Voragine presentato, nel primo giorno di quaresima, a Bonifazio VIII, per partecipare alla distribuzione delle ceneri, il pontefice, che il sospettava di favorire la fazione imperiale, gli gittò delle ceneri negli occhi, dicendo: *Memento quia gibellinus es, et cum gibellinis tuis in pulverem reverteris*. Tale fatto è smentito dai migliori critici; e tutti convengono, che se Bonifacio si contenne come si suppone, ciò non può essere stato che verso Porchet, Spinola, successore di Voragine nella sede di Genova, fu quegli che difatto incorse nella disgrazia della corte di Roma. La compilazione delle Vite dei santi meritò più ch'altro a Voragine, la celebrità di che gode tuttavia. È intitolata sì nei manoscritti che nelle prime edizioni: *Historia Lombardina seu Legenda sanctorum*; ma il primo titolo non conviene che al capitolo 176, che continua la Vita di san Pelagio. Nel loro entusiasmo per tale Raccolta, oggi si spregiata, i contemporanei di Voragine non la chiamavano che col nome di *Legenda aurea* che i francesi tradussero in *legenda dorée* (1). Poche opere godettero tanto favore; ma nessuna pure cadde in tanto discredito. Fu ristampata cinquanta e più volte nei secoli decimoquinto e decimosesto, e fu tradotta in quasi tutte le lingue. La prima edizione con data è quella del 1474, senza nome di editore di stampatore; ma se ne conoscono due senza data, cioè reprintate anteriori. Fra le altre edizioni del secolo decimoquinto, ricercasi massimamente quella di Parigi, *Ulrico Gereny*, 1475; quella

di Colonia, 1476, e quella di Norimberga, 1481, tutte in foglio (*Vedi il Dizion. di Laserna Santander*). La *Leggenda aurea* fu tradotta in francese da G. di Vignery (1). Tale versione, riveduta dal padre Buttallier, domenicano, fu pubblicata a Lione nel 1476 in foglio (2), e poscia ristampata a Parigi da Verard nel 1490, 1493 e 1496. Dell'edizione del 1493 havvi qualche esemplare in pergamena. La Biblioteca del re ne ha due: uno è quello che fu presentato a Carlo VIII da Verard; è ricco di belle miniature (*Vedi il Catalogo delle pergamene*, di Van Praet, v, 24). Nicola di Mauverbi fece la traduzione italiana stampata per la prima volta a Venezia, nel 1475 in foglio; se ne conosce qualche copia in pergamena. Fra le rarità bibliografiche, devesi inoltre citare l'edizione della versione inglese, stampata dal celebre Gugl. Cantton, Londra, 1483, in foglio (3). Non riprodurremo qui le tace che tutti i critici danno a Voragine (*Vedi la Prefazione delle Vite dei Santi*, di Baillet, o la *Storia degli autori ecclesiastici*, di Dupin). La sua erudilità, che pare oggi incomprensibile, era comune, quasi senza veruna eccezione, a tutti i suoi contemporanei. Voragine non è inventore delle fole che pubblicò; ei non fece che raccogliere e mettere in ordine quello che altri scritto avevano prima di lui; lungi

(1) Havvi un'altra traduzione francese della *Leggenda aurea*, fatta da Maestro Giovanni Belet; rimase manoscritta.

(2) I curiosi conoscono a tale volume: *Leggenda dei santi novelli* raccolti da Vincenzo storico (Vincenzo di Beauvais) da vari luoghi, i quali santi non sono compresi nella grande *Leggenda*, Lione, 1477, in foglio pic. I traduttori o raccoglitori di tale nuova raccolta sono il prefato G. Battallier e Boisallier dell'ordine dei Domenicani, e Maestro Joliva (Gual. Macho) dell'ordine di sant'Agostino.

(3) Il p. Richard inserì nella sua *Biblioth. la lista di tutte le edizioni che può scoprire della *Leggenda aurea* e de' suoi manoscritti, indicando i gabinetti dove erano allora.*

(1) Ginguené nella sua *Storia d'Italia* osserva che avrebbero dovuto dare *leggenda d'oro*.

del biasimarnelo, è da lodarnelo anzi, perchè, con tale mezzo, preservò da inevitabile distruzione una moltitudine di documenti importanti per la storia. Voragine fece altresì dei *Sermoni* per la quaresima, le *domeniche* e le *feste principali* dell'anno; vennero tradotti in latino e stampati, ogni parte separatamente, nei primi anni del secolo decimosesto, ed anche nel decimosettimo: Havvene una Raccolta in due o tre volumi in foglio, alla quale si unì un'altra opera di Voragine, intitolata *Mariali*, che contiene la lista per sibbeto delle prerogative e perfezioni della Madonna. L'opera di Voragine che meritar può attenzione maggiore dai curiosi è la storia di Genova, *Chronicae genuenses ab origine urbis usque ad ann. 1277*, pubblicata da Muratori nei *Rerum italicarum scriptores*, ix, 1-56. Il dotto editore tolse dalla prima parte tutti i racconti favolosi che Voragine presi aveva dai suoi predecessori; ma riprodusse fedelmente tutta la seconda parte, importante massime per quanto concerne la storia ecclesiastica di Genova, avendo avuto l'autore a sua disposizione tutti i manoscritti di cui aveva bisogno. Sisto di Siena (*Biblioth. Sancta*, iv, 274) e dopo di lui parecchi autori attribuiscono a Voragine la *prima versione italiana della Bibbia*; ma è un errore, ed è noto da lungo tempo che tale versione fu fatta da Nicolò Manerli, traduttore della *Leggenda aurea*. Si troveranno più particolari notizie intorno a Voragine nella *Biblioth. ord. praedicat.* dei padri Echard e Quetif, i, 454, e nella *Storia dell'ordine di san Domenico*, del p. Tournon, i, 583-603.

W—s.

VORST o **VORSTIUS** (Elio ERASMO), medico, nacque a Rotterdam, nel 1565, da una famiglia petrija. Costretti ad abbandonare tale città durante i torbidi che de-

solavano l'Olanda, i suoi genitori lo condussero a Dordrecht, dove incominciò gli studi. Finite ch'ebbe le umane lettere a Leida, studiò la filosofia e la medicina tanto ad Heidelberg, quanto a Colonia, e nel 1586 si recò a Padova per ascoltare le lezioni di Mercuriale, Capivacci o Fabrizio d'Acquapendente. La dolce sua indole e la sua applicazione gli meritavano l'affetto de' suoi maestri, al quale dal canto suo egli corrispose col più tenero amore. Essendo Mercuriale passato dallo studio di Padova a quello di Bologna, Vorst l'accompagnò colà; e profittò di tale occasione per estendere le sue conoscenze frequentando le lezioni d'Aldrovando e Tagliacozzi. Condotta a Ferrara dal desiderio di sentire Catenaco primo medico del duca Alfonso, n'ebbe i contrassegni più gradevoli di stima, ed ottenne, mercè la sua raccomandazione, l'ufficio di medico del vescovo d'Anglona nella Basilicata. Dopo la morte di tale prelato, il marchese Pignatelli prese con sé Vorst, e lo ritenne per un anno a Napoli, dove questi si applicò alla storia naturale ed a ricerche d'antichità. Ritirò finalmente la sua famiglia, dopo un'assenza di dieci anni. Chiamato quasi subito a Delft per praticarvi l'arte sua, strinse amicizia con Gorlaeus (*Vedi* questo nome), antiquario e possessore d'un curioso museo: Indi a poco, Gius. Scaligero gli fece avere una cattedra di medicina, vacante nell'accademia di Leida. Nel 1609 fu sostituito a C. Lecluse (*Vedi* questo nome), come professore di botanica e direttore dell'orto botanico dell'accademia. Sosteneva tale doppio impiego con sommo zelo, fino alla sua morte, che avvenne ai 22 ottobre 1624. P. Censens ne recitò l'orazione funebre. Vorst aveva molta erudizione; ma non scrisse quasi niente. Prometteva un'edizione del Trattato di Calo *de re medica*; e una Raccolta delle osservazioni di

storia naturale e d'antichità, da lui fatte durante il suo soggiorno nel regno di Napoli; e la *Storia dei pesci dell'Olanda*. Le tre prefate opere non furono pubblicate sebbene annunziate da parecchi bibliografi; ignorasi pure se esistano manoscritte. Oltre una *Memoria a Gorlaeus*, stampata in fronte alla *Ductyllotheca*, non v'è altro di Vorst che lo *Orazioni funebri di Lécluse*, Leida, 1609, in 8.vo, di P. Pauw, ivi, 1617, in 4. to. Vi sono delle *Notizie intorno a Vorst in Freber Theatr. viror. illustr.*, pagina 1337, col suo ritratto nelle *Memorie di Nicéron*, tomo xxii, 96, e nell'*Athenae-Batavae* di Meursio, cc.

W—s.

VORST (ADOLFO), medico, figlio del precedente, nacque a Delft ai 23 novembre 1597. Compì con molto frutto gli studi di lettere umane e filosofia a Leida, deliberò di dedicarsi al ministero evangelico; ma determinò, giusta i consigli di suo padre, di correre l'aringo della medicina. Frequentò per sette anni le scuole dell'accademia, e visitò l'Inghilterra, la Francia e l'Italia, al fine di perfezionare le proprie cognizioni mediante la frequentazione degli uomini dotti. Mentre era a Padova ricevette la laurea (1622) dalle mani di Ad. Spigelius. Soggiornò per qualche tempo a Venezia, e tornò in Olanda in compagnia d'Ant. Mocenigo, ambasciadore della repubblica agli Stati generali. Mocenigo, di cui erasi cattivata la benivoglienza durante il viaggio, appena giunto, lo raccomandò sì fattamente che il principe d'Orange lo fece suo medico. Nel 1624, ebbe nello studio di Leida la cattedra delle istituzioni mediche; ma essendo morto suo padre gli successe in quelle di botanica, come pure nella direzione dell'orto botanico. Sostenne tre volte l'ufficio di rettore dell'accademia, e morì di gotta, agli 8 ottobre 1663,

in età di settantasei anni. Vander Linden ne disse l'Elogio funebre. Oltre alcune *Tesi* intorno a vari punti di medicina, e le *Orazioni funebri* di Gilb. Jacobaeus, di Pietro Cunaens e di C. Salmasio (quest'ultima tradotta in francese da I. N. P. Leida, 1663), Vorst pubblicò: I. un'edizione degli *Aforismi* d'Ippocrate, greca e lat., con la versione di G. Obsopon, Leida, Elzevir, 1628, in 16. È rara e ricercata; II *Catalogus plantarum horti academici Lugduno-Batavi*; accessit *index plantarum indigenarum quae prope Lugdunum in Batavis nascuntur*, ivi, 1636, 1642, 1643, 1649, in 24. Non v'è che il nome delle piante senza la sinonimia. Tale Catalogo è divenuto affatto inutile dopo che Boerhaave (V. questo nome) ne fece uno molto superiore per ogni titolo; III *Epistola de obitu J. Meursii*, inserita da Gronovio nel *Thesaurus antiquitatum graecarum*, x, 101; IV *Hannovi quottro Lettere* d'Adolfo Vorst a Nicolò Heinsius, nel *Sylloge* di Burmann, II, 787 92. Vedi l'*Orazione funebre* di Vorst, e le *Memorie* di Nicéron, xxii, 100-104.

W—s.

VORST (CORRADO VON-DEM), teologo protestante, nato a Colonia nel 1569, era figlio d'un mercante di panni lani o tintore, il quale avuto aveva occasione nei frequenti viaggi che faceva in Francia, d'intervenire alle conferenze di alcuni ministri. Sedotto dalla loro dottrina, educò i figli suoi nella religione riformata, cui segretamente professava. Corrado mostrò per tempo cospicue disposizioni per la lettere. Lo regolamento degli affari della sua famiglia costretto avendolo ad interrompere gli studi, impiegò due anni lavorando nello scrittoio di suo padre, ed imparò contemporaneamente il francese e l'italiano per potere assumere il carteggio. Un cambiamento di fortuna messo a-

vendolo in istato di riprendere gli studi, studiò la teologia in Herborn ed Heidelberg, dove pre-ò nel 1594 il grado di dottore. Nel susseguente anno visitò la Germania, la Svizzera o la Francia al fine di perfezionarsi frequentando i dotti, e dappertutto i suoi talenti gli meritavano la stima degli uomini più insigni. Mentre era a Ginevra, diede, pregato da Teodoro Beza, alcune lezioni di teologia, ed i suoi uditori ne furono soddisfatti per modo che vollero dargli il titolo di professore. Il desiderio di ravvicinarsi alla sua patria gl'impedì d'accettare. Nel 1596, fu provveduto della cattedra di teologia nella scuola di Steinfurt; ed il modo con cui sostenne il nuovo suo ufficio estese in breve la di lui riputazione in tutta la Germania. Allora appunto insorsero sospetti intorno alla sua credenza. I di lui nemici lo accusarono d'aver sostenute proposizioni favorevoli al socinianismo; ed il conte di Bontheim, suo protettore, lo costrinse a recarsi in Heidelberg, per giustificarsi dinanzi al consiglio accademico. Le scuse che pose furono ammesse; ma gli venne raccomandato d'essere in avvenire più circospetto. Indi a poco, lo invitarono i Sociniani di Polonia ad assumere la direzione del loro collegio a Lublowitz. Nell'epoca stessa Duplessis Mornay tentò di tirarlo a Saumur; ed il langravio d'Assia gli fece offrire una cattedra a Marbourg, con ragguardevole emolumento. Comunque vantaggioso fossero tali proposte, Vorst non esitò a rifiutarle per affezione alla patria; ed il conte di Steinfurt, maravigliato d'una condotta sì disinteressata, lo compensò di tale sacrificio conferendogli alcuni impieghi. Dopo la morte d'Arminius (*Vedi questo nome*), Vorst scelto viceré per suo successore nello studio di Leida; ma egli accettò tale onore con estrema ripugnanza. Appena giunto a Leida, gli conven-

ne ripulzare gli assalti dei partigiani della vecchia dottrina di Calvino, dei quali era capo Gomar (*Vedi questo nome*), famoso pei suoi litigi con Arminius, ond'ora divisa l'Olanda. Gomar fatto avendo ordinare da parecchi accademici la censura del trattato *de Deo*, recentemente pubblicato da Vorst, lo citò dinanzi agli stati generali per dar conto della sua dottrina. Vorst comparve, ai 27 aprile 1611, al cospetto dei commissari incaricati d'interrogarlo, e dopo d'aver presa notizia delle accuse intentate contro di lui, ottenne una dilazione per rispondere. I Gomaristi, non parendo loro che il processo progredisse tanto prontamente quanto sperato avevano, immaginarono d'interessare il re Giacomo nella condanna di Vorst. Il principe al quale mandarono il trattato *de Deo*, esaminato che l'elibe, lo fece ardere per mano del carnefice a Londra, a Oxford, ed a Cambridge. Tale esempio, dato dal re d'Inghilterra, non poteva che tristamente influire sull'esito del processo di Vorst. La più parte dei sinodi e delle scuole, che fin allora eransi guardate dal pronunziare, si unirono contro il misero professore; malgrado tutto quello che addor potè in sua difesa, venne sospeso da' suoi uffici con decisione dei 15 novembre 1611; e gli fu ingiunto di ritirarsi a Gouda finattantochè fosse stato definitivamente statuito intorno alla sorte sua. Frattanto gli venne lasciata la facoltà di rispondere ai suoi avversari, e Vorst non mancò di profittarne. La decisione dell'affare fu finalmente demandata al sinodo di Dordrecht. Tale assemblea, che non aveva operato se non per influenza dell'ambasciatore d'Inghilterra, con decreto dei 4 maggio 1619 dichiarò Vorst convinto di tutti gli errori che gl'imputavano i suoi nemici; in conseguenza fu deposto dalla sua cattedra, e bandito dall'Olanda, con ordine d'u-

scirne entro il termine di quindici giorni, sotto pena di corporale castigo. Lo sfortunato Vorst rimase per tre giorni nascosto nei dintorni d' Utrecht; non potendo più sopportare sì deplorabile situazione, ottenne dal duca d' Holstein licenza di ritirarsi a Friederickstadt; ma giunto a Tonningen, morì ai 22 settembre di dolore e sfinimento. Secondo Gr. Sand, Vorst sul letto di morte confessò con una professione di fede i principii, dei quali cercato aveva durante tutta la sua vita di giustificarsi (Vedi la *Bibl. anti-trinitar.*, 38). Il duca d' Holstein fece trasportare il corpo di tale teologo a Friederickstadt, dove seppellito venne in una tomba particolare. Giovanni Groevius ne disse l' *Orazione funebre* in fiammingo e Marco Gualther in lat. Vorst lasciò un numero grande d'opere delle quali si leggono i titoli nelle *Memorie letterarie dei Paesi Bassi*, di Paquot, III, 78-86, ed. in fogl. Tutte trattano di punti di controversia al presente dimenticati. Le più note sono: I. *Tractatus theologicus de Deo sive de natura et attributis Dei decem disputationibus*, Steinfurt, 1610, in 4.to, ristampato nel 1616 ad Hanau, pure in 4.to. L'autore di tale opera, dice Forbière, è di mente un po' crasso (1); ma palesa dovunque sincero amore della verità. Le sue opinioni intorno ad alcuni degli attributi di Dio non sono conformi ai dogmi della Chiesa cattolica, e furono condannate dai teologi delle confessioni riformate. Fu accusato d'averle prese da Socino, al quale si avvicina talvolta, sebbene non abbia mai ardito di dichiarare pubblicamente che cosa pensasse della sua dottrina (*Sorberiana*); II *Amica collatio cum Jo. Piscatore*, Gouda, 1613, in 4.to. Nella Raccolta pubblicata da

Fil. Limborch: *Praestant. ac eruditior. virorum epistolae ecclesiasticae*, hanno parecchie Lettere di Vorst. Oltre gli autori già citati, si può consultare il *Dizionario* di Bayle, e le *Note* dell'abate Jolly, ec. Il ritratto di Vorst fu inciso con versi latini di Barée; fu parte dell' *Alma academ. Leydensis*, 1614.

W—s.

VORST (GIULIELMO ENRICO), figlio del precedente, nato a Steinfurt verso la fine del secolo decimosesto, accompagnò suo padre in Olanda, e dopo d'averlo consolato nelle sue disgrazie, divisò seco l'esilio. Le dispute dei Gomaristi e degli Arminiani essendosi calmate, ritornò in Olanda, fu eletto pastore della setta dei Rimostranti a Leida, ed esercitò il suo ministero con bastanta tranquillità per poter impiegare i suoi ora nello studio. Si occupò soprattutto della lettura dei rabbini, di cui tradusse varie opere in latino. Morì verso il 1660. Le sue opere sono: I. *Constitutiones de fundamentis legis R. Mosi F. Maimon* (Maimonide), lat. redditae; addit. quibusd. notulis, ec., Amsterdam, 1638, in 4.to; Franeker, 1684, nella medesima forma; II *Disceptatio de verbo vel sermone Dei, cujus creberrima fit mentio apud paraphrastas chaldaeos, Jonathan, Onkelos et thargum Hierosolymitanum. Irenopoli* (Amsterdam), 1643, in 4.to. E' una confutazione delle note di G. - S. Rittangel sul libro *Jetzirah*, o delle creazioni (Vedi AARAO, ARINA). Rittangel, ebreo convertito e professore di lingue orientali a Koenigsberg, aveva affermato che gli autori delle parafrasi caldaiche hanno conosciuto il Verbo divino. Vorst sostiene che i parafrasti, con la parola *Verbo*, intendono non già il verbo increato e sussistente per se stesso, ma il verbo creato e prodotto pel quale si è fatto conoscere agli uomini. Rittangel rispose a Vorst con un libro in-

(1) *Crassicalum habet ingratum.*

titelato: *Libra veritatis*; e Vorst gli oppose: *Bilibra veritatis et rationis*. Quest'ultima opera che l'autore lasciò manoscritta, fu pubblicata da un sociniano, Amsterdam, 1700, in 4.to, più di quarant'anni dopo la morte dei due avversari; **III** *Chronologia sacra profana a mundi conditu ad annum 5362, vel Christi 1592*; autor. R. David Ganz, ec., Leida, 1644, in 4.to. Vorst non ha tradotto che la prima parte di tale Cronica, e si è contentato di fare transunti della seconda; **IV** *Capitula R. Eliezer, continentia imprimis succinctam historiae sacrae recensionem circiter 3400 annorum, sive a creatione usque ad Mardochei aetatem*, ec., ivi, 1644, in 4.to. Vedi Paquot, *Stor. letter. dei Paesi Bassi*, edizione in fogl., III, 86.

W—3.

VORST o **VORSTIUS** o **VORSTIO** (GIOVANNI), filologo, fu nipote di Giovanni Vorst (1), uno dei ministri che furono chiamati in Anversa per propagarvi i principii di Lutero. Nacque nel 1623 a Wesselburg, villaggio del Dithmarsen (2), dove suo padre era pastore evangelico. Ultimati gli studi, ricovrò nel 1644 il grado di maestro in arti nell'accademia di Witteimberg, ed accompagnò come aio il figlio d'un senatore d'Amburgo, all'università d'Helmstadt, poi a quella di Jena. Alcune dissertazioni sopra diversi punti di critica sacra avendolo fatto conoscere vantaggiosamente, il duca di Holstein-Gottorp gli conferì l'impiego d'ispettore degli allievi che inauteneva nella scuola di Rostock. Vorst esercitò tale impiego quattro anni, e nel 1653 ottenne quello di rettore dell'illustre scuola di Flensburg. Prima di prender-

ne possesso, era stato in Olanda, e vi aveva raccolto testimonianze di stima dai dotti più chiari. Vorst da lungo tempo non conveniva nel sentimento dei Luterani sul dogma della Cena. L'onestà sua non permettendogli d'insegnare ciò che non credeva, rifiutò la cattedra di teologia d'Helmstadt; e, per la stessa ragione di coscienza avendo fatto rinuncia del rettorato di Flensburg, andò nel 1660 a Berlino. L'elettore di Brandeburgo, informato del suo merito, fu sollecito di metterlo alla direzione del collegio di quella città, e lo fece suo bibliotecario. Vorst allora giudicò opportuno di dichiarare la sua vera opinione sulla Cena. Tale passo lo avvolse in violenti dispute coi principali teologi della comunione luterana. Stanco di quelle contese abbandonò finalmente il campo di battaglia a' suoi avversari, per dedicarsi unicamente alla coltura delle lettere. Morì a Berlino, ai 4 d'agosto 1676, in età di cinquantatre anni. Il numero delle opere che ha pubblicate è una sufficiente confutazione della taccia che gli dà Crenio di non aver saputo impiegare il suo tempo. Lo stesso Crenio, e dietro lui alcuni altri autori l'hanno accusato di plagio, perchè non sempre cita le fonti dove ha attinto; ma Crenio fu convinto d'aver copiato Vorst senza citarlo. I suoi scritti di controversia non meritano d'esser tratti dall'oblio. Ha pubblicato delle edizioni di Cornelio Nipote, di Sulpicio Severo, di Valerio Massimo, di Giustino, ec., con dotte annotazioni, ma sono state sorpassate in appresso. Oltre una moltitudine di *Dissertationi* sopra diversi punti di critica sacra, di cui Crenio ha raccolto le più importanti, negli *Opuscula ad historiam et philologiam sacram spectantia*, t. III, IV e V (1), abbiamo di Gio-

(1) Tale ministro luterano ha un articolo nel *Diz. di Chaufepié*.

(2) Paese che ha fatto parte del ducato d'Holstein.

(3) Il *Diction. universel* e *Feller*, copista del p. Chaudon, attribuiscono a Vorst tale com-

vanni Vorst; I. *Philologia sacra, seu de hebraïsmis Novi Testamenti liber*, Leida, 1658; accresciuta d'una seconda parte, Amsterdam, 1695; Francofurt, 1705, in 4.10; opera dotta e sommamente stimata, quantunque si rinfacci all'autore d'aver preso per ebraismi locuzioni e termini che sono prettamente greci. G. Fed. Fischer ne ha pubblicata una buona edizione Lipsia, 1778, in 8.vo, aumentata delle *Osservazioni critiche* di Orazio Vitringa (*V.* tal nome) e di due opuscoli di Vorst: *Cogitata quædam de stylo Novi Testamenti*; *De Adagiis N. T. diatriba*; II *De latinitate falso suspecta*; *deque latinae linguae cum germanica convenientia*, Berlino, 1665, in 8.vo. L'edizione di Francker, 1698, è la quarta; e l'opera è stata ristampata più volte dopo. Vincenzo Placcio vi aveva fatto un centinaio di giunte. Le offerse a Vorst il quale morì prima d'averle ricevute (V. Crenio, *Commentat. philologic.*, 1, 72); III *De latinitate merito suspecta, deque vitii sermonis latini, quæ vulgo fere non animadvertuntur*, Berlino, 1718, in 8.vo. Ricomparve nella stessa città nel 1738, con una prefazione e brevi note di Giovanni Matteo Gesner. Si trova negli *Acta societ. latin. Jenensis*, tomo 1, 181; *Lud. G. Bathornii spicilegium ad J. Vorstii libellum de latinitate selecta*; V *Specimen observationum in linguam vernaculam*, ivi, 1669, in 12. Tale volume contiene le erigini di parecchie parole tedesche, tratte dai manoscritti tentonici della biblioteca di Berlino; VI *Veterum poetarum graecorum poemata aut poematum Antiquarum se-*

pubblicazione di Crenio. Esiste di Vorst, dicono essi: *Facileius opusculorum historicorum et philologicorum*, Rotterdam, 1697, 8 vol. in 8.vo, ignorando il significato della parola *Facileius*, e non facendo attenzione che Vorst morì nel 1676, non poteva essere editore d'una raccolta pubblicata nel 1693.

lecta cum notis perpetuis variorum, ivi, 1674, in 8.vo; Francofurt, 1692, ugual forma; VII *Veterum poetarum latinorum poemata selecta*, ec., Lipsia, 1675, in 8.vo. Vorst pubblicò le prefate due raccolte per allievi delle scuole di Berlino; VIII *Conjectura de generatione animantium*, Berlino, 1667, in 12, col nome di Giovanni Orchamna. Vorst vi si propone di conciliare con l'opinione volgare il sentimento d'Harvey (*Vedi* tale nome) sulla generazione. V'è una buona Notizia su tale filologo nel *Dizionar.* di Chaufepié. Si possono altresì consultare gli autori citati nell'*Onomasticon literar.* di Crist. Sax, v, 568-70.

W—s.

VORTIGERNO, re brettone nel secolo v. L'imperatore Onorio avendo richiamato dalla Gran Bretagna le romane legioni, quella provincia ridotta alle sue sole forze, e divisa tra una moltitudine di piccioli principi indipendenti gli uni dagli altri, si trovò di continuo esposta alle devastazioni dei popoli settentrionali. Per cessare un tale stato di miseria e di disordine i Brettoni elessero un re e capo supremo, al quale tutti gli altri sovrani fossero soggetti. La storia non ha conservato i nomi dei principi che regnarono sulla Bretagna prima di Vortigerno, conte di Dummonia, di cui l'elezione avvenne l'anno 445. Egli aveva fatto la guerra a tutti i suoi predecessori, e contribuito più che alcun altro alla loro rovina. Aveva impiegato l'astuzia e l'artifizio per ispanarsi il cammino del treno; e confidò di mantenersi con gli stessi mezzi. Calcolando poco sull'affetto de' suoi sudditi, chiese soccorsi ai Sassoni, per aiutarlo a respingere gli Scozzesi ed i Pitti. I Sassoni che miravano a formare uno stabilimento nella Bretagna, colsero lietamente l'occasione che si offrieva di effettuare il loro disegno. Engisto (*Vedi* tale nome) ed Horsa, suo fratello,

furono incaricati di guidarli in quella spedizione. Vortigerno, liberato da' suoi nemici, si giovò dei soldati sassoni per opprimere i suoi sudditi. Ricompensò Engisto col dono della provincia di Kent. Poco tempo dopo, preso dalla bellezza di Rowna figlia d'Engisto secondo alcuni autori, ma più verisimilmente sua nipote o sorella, ripudiò la propria moglie, per isposare la bella Sassone. Engisto occultava accortamente i suoi disegni ambiziosi sotto l'apparenza d'una amista sincera e d'un sommo zelo per gl'interessi di Vortigerno; ma quando stimò giunto il destro, si tolse apertamente ai Pitti per invadere il territorio dei Brettoni. Vortigerno affidò il comando delle sue truppe a Vortimero, suo figlio, principe che per qualità guerriera era l'idolo d'una nazione valorosa. Vincitore in un primo combattimento, Vortimero fu poscia compiantamente sconfitto. Una parte dei signori bretoni chiamarono per riparare tale disastro Ambrogio Aureliano (*Fedi* tal nome), generale d'origine romana, ma nato in Bretagna, e noto già pel suo valore. Al flagello della guerra straniera s'aggiunge quello della civile. Pel corso di sette in otto anni la Bretagna è devastata dai Sassoni, dai Pitti e da' suoi propri abitanti. I due partiti sentono alla fine la necessità di unirsi contra il comune inimico. Si pattuisce che Vortigerno ed Ambrogio si divideranno la sovranità, e che uniranno le loro armi per cacciare i Sassoni. Istrutti dalle loro stesse disgrazie, i Bretoni ridiventano superiori. Engisto è costretto di chiedere la pace; ma, profittando della festività d'un banchetto coi duchi ai principali signori bretoni per celebrare tale avvenimento, li fa tutti scannare. Vortigerno, ritenuto prigioniero, non riacquista la libertà che cedendo nuove provincie. Nullameno, tale era l'idea che i Bretoni avevano della perfidia di Vorti-

gerno ch'essi lo ereditarono complice d'Engisto, e s'accordarono a riconoscere Ambrogio per loro solo sovrano. Ambrogio non durò fatica a provar loro che la morte d'un principe escluso dal trono era necessario alla conservazione della pace. Laonde si assedia Vortigerno nel suo castello di Cambri. Il fuoco essendovi stato appiccato, esso principe vi perì nel 485, in un'età avanzata, lasciando di sé una memoria odiosa. La storia lo rappresenta avaro, crudele e dato ad ogni maniera di dissolutezza.

W—s.

VOS (MARTINO DE), pittore, nacque in Anversa nel 1519, e fu allievo di suo padre chiamato Pietro, che non era senza talento. Dopo d'averne appreso i primi principii, entrò nella scuola franco-flamminga, dove l'abilità de' suoi condiscipoli non fece che eccitare la sua emulazione, e sviluppare le sue rare disposizioni. Allorchè ebbe raggiunto un certo grado di perfezione, sentì nascere in lui il bisogno di vedere l'Italia. Roma fu il primo luogo che lo fermò, e vi studiò assiduamente le opere dei grandi maestri ed i capolavori dell'antichità. Sedotto alla fine dal colorito della scuola veneta, si recò a Venezia, dove fece conoscenza col Tintoretto, e seppe in breve cattivarsi la sua amicizia. Quel grande pittore, sorpreso della facilità di Vos, lo adoperò a dipingere i paesi de' suoi quadri, e lo iniziò di assai buon grado in tutti i segreti del colorire. Sotto un tale maestro, Vos non poteva mancare di fare immensi progressi; in breve parecchi ritratti che fece per i Medici, dilatarono la sua riputazione in tutta l'Italia, ed i suoi quadri di storia l'accrebbero ancora. Se avesse voluto restare in Italia, avrebbe potuto farvi una fortuna brillante, e collocarsi tra i primi artisti del suo tempo; ma l'amore della patria lo ri-

chiamava in Anversa, dove ritornò nel 1559, e l'Accademia di pittura di essa città fu sollecita d'emmetterlo nel suo seno. Da quel momento fine all'epoca della sua morte avvenuta nel 1594, non cessò di comporre, e le sue numerose opere lo arricchirono considerabilmente. Anversa possiede le sue più belle composizioni; se ne contano quattordici nelle cattedrale, e sono quasi tutte tavole d'altare. Tra le più osservabili si citano le *Nozze di Cana*, nella cappella dei mercatanti di vino. *San Tomaso l'incredulo*, in quella de' pellicciai, ec. Il Museo del Louvre a Parigi non possedeva che due ritratti di tale pittore: l'uno, d'un personaggio ignoto; l'altro, il suo proprio. Appartenevano prima alla gallerie di Vienna, e sono stati ripresi dall'Austria nel 1815.

P—5.

VOS (GIOVANNI), poeta olandese, fioriva in Amsterdam, sua patria, verso la metà del secolo diciannovesimo. Fa un esempio di tutti i travimenti e cui possono condurre un'immaginazione sregolata, un estro senza coltura e senza gusto. Sul nascere del teatro d'Amsterdam, ebbe la pretensione di rivaleggiare con Vondel ed Hooft. La sua tragedia d'*Arona e Tito* fu recitata nel 1641, ed ebbe un applauso vergognoso per la platea. Vos non tardò a far rappresentare una *Medea* più mostruosa ancora. Condanna nel preambolo i freni che Orazio impone all'ingegno tragico, il quale, secondo lui, sembra non dover essere caratteristico che della licenza. Diede alcun tempo dopo una farsa (*Onne*), dove i costumi della più crapulosa plebaglia d'Amsterdam erano dipinti al naturale, e che alle fine venne da lui stesso riprovata. Vos era vetraio, e privo d'ogni educazione letteraria. Ebbe sufficiente orgoglio come poeta drammatico perchè il magistrato d'Amsterdam lo creasse uno de' sei direttori del tea-

tro. Egli vi sfuggì la sua gelosia contro i suoi emuli, ed in particolare contro Vondel, amareggiandoli di disguidi, sia co' raggi per escludere dalla scena le loro produzioni, infinitamente superiori alle sue, sia pel modo con cui le faceva rappresentare. Morì nel mese di luglio 1667. Vondel ha imitato la maniera tronfia di Vos nell'epitafio di quattro versi, che gli ha fatto. Le poesie di Vos formano 2 vol. in 4. to, Amsterdam, 1726. Van Effsen nel suo *Spettatore olandese*, e De Vries, nella *Storia della poesia olandese*, senza dissimulare i suoi difetti, lo giudicano forse con soverchio indulgenza.

M—ON.

VOS (GUGLIELMO DI), pastore anabattista in Amsterdam, morto in quella città, egli 8 di gennaio 1813 in età di ottantaquattro anni, fu lungamente uno de' più formidabili emuli in tutti i concorsi olandesi sopra quesiti accademici di filosofia morale e religiosa. La società delle scienze di Harlem lo coronò nel 1767, per una Memoria sul quesito: « S'è permesso di trar partito » dall'ignoranza dei nostri simili? » e, nel caso affermativo, quando e » fino a qual punto? » La società Teyleriana gli conferì il premio nel 1789, nel 1791 e nel 1793. Si trattava della validità del principio protestante sui diritti della ragione in materie religiose; del riguardi che Gesù Cristo ed i suoi apostoli hanno potuto avere per le opinioni popolari; delle prove interne ed esterne della divinità del cristianesimo, e delle relazioni che tali prove hanno tra sé. — Il *Legatum Stolpianum* di Leida lo pubblicò vincitore nel 1797, sulla diversità dei caratteri nazionali, e sulle loro cause fisiche e morali; la società dell'utilità generale (*Tot nut van't Algemeen*) sul pericolo delle opinioni popolari concernenti gli oroscopi, l'influenza dei pianeti ec.; finalmente, la socie-

tà d'Utrecht, sui mezzi di prevenirne i duelli, ec.

M—ON.

VOSS (GIOVANNI ENRICO), poeta e critico tedesco nato ai 30 di febbrajo 1751 a Sommerdorf presso Wahren, fu educato a Penzlin, piccola città del Mecklenburgo. Ancora fanciullo andò allo studio del latino, che un buon maestro era incaricato d'insegnargli, quelle del greco e dell'ebraico, cui intraprese solo e senza soccorsi. Fu mandato in età di quindici anni a continuare gli studi nella scuola di Neu-Brandebourg. Colà, gli convenne provvedere da sè stesso a' suoi bisogni; però che suo padre, che aveva prima avuto qualche agiatezza come affittuale, ed in seguito come esattore d'un provento feudale, si trovò in ristrette circostanze per effetto della guerra dei Sette anni; finì anzi col cadere in miseria, e, ridotto a tenere una scuola di fanciulli, dovette principalmente la sua sussistenza ai soccorsi di suo figlio. Il giovane Voss sostenne con coraggio tutto il rigore della nuova sua condizione, e non è il solo uomo celebre che sia uscito dalla classe stimabile e laboriosa dei poveri studenti della Germania. A Neu-Brandebourg, era ammesso gratuitamente alla tavola d'alcuni abitanti caritatevoli, e faceva la ripetizione delle lezioni a qualche scolare, sia in città sia nel collegio di cui frequentava egli pure le più alte classi. Non trovandosi l'insegnamento del greco abbastanza avanzato, formò per la lettura dei classici in quella lingua una società di dodici scolari al par di lui, dove ognuno faceva a vicenda l'ufficio di professore. Le ammen-
de imposte ai meno diligenti servivano per comperare le opere dei poeti nazionali, che preparavano fin d'allora un'epoca gloriosa per la lingua e la letteratura tedesca. Alcuni saggi di versificazione presodica secondo il ritmo degli antichi, che

aveva tentati fino dalla sua più verde giovinezza, nel suo idioma materno, erano stati tacciati da' suoi maestri di pretensione stravagante, alla maniera di Klopstock, di cui il *Messia* era di recente comparso. Tale circostanza non aveva fatto che ispirare a Voss un più vivo desiderio di procurarsi la lettura di tale grande poeta. Alle opere di Klopstock, la giovane società ellenica avendo unito quelle di Ramler, di Hagedorn, di Uz, di Haller, Voss concepì un sentimento più elevata dell'indole poetica dell'antichità, e con diverse composizioni liriche si esercitò a farla passare nella sua lingua. Il desiderio d'andar e studiare in un'università gli fece accettare per alcun tempo un impiego di precettore. Del tenue stipendio che riceveva nel vecchio castello dov'era confinato, risparmiava a grande stento di che soccorrere suo padre e provvedere a' suoi progetti per sè stesso. La musica e la poesia occupavano tutti i suoi momenti d'ozio. Un vecchio ministro del dintorni gl'ispirò co' suoi incoraggiamenti la speranza di farsi distinguere. Iuvò nel 1770 alcuni de' suoi saggi agli editori dell'*Almanacco delle muse* di Göttinga. Il poeta Boie, uno di essi, concepì benevolenza per lui ed allorchè conobbe il suo stato gli fece ottenere a Göttinga una tavola gratuita per due anni. Voss vi andò nel 1772, dettò lezioni, frequentò gratuitamente i corsi di filosofia, di storia e di filologia. Il celebre Heyne spiegava allora Omero e Pindaro, e dirigeva uno stabilimento normale, detto *Seminario filologico*, destinato a formare maestri per le pubbliche scuole dell'Annever. Vi ammise il giovane Voss, il quale non si curò abbastanza di gradire al suo maestro. In alcuni esercizi dove si discuteva delle difficoltà d'interpretazione e di critica sopra Pindaro, non seppe manifestare quella ruvidezza di contraddizione che gli attirò

poscia numerosi rimproveri. Comunque sia, quell'epoca fu come il principio d'un' inimicizia deplorabile tra due uomini fatti per istimarsi, inimicizia cui hanno entrambi lasciato troppo frequentemente manifestarsi nei loro scritti, e la quale non cessò che con la vita di Heyne. In pari tempo erasi formata a Gottinga una compagnia di giovani pieni d'ardore per le lettere e la nuova poesia. Voss diventò in breve uno de' principali membri di quella gioconda e spiritosa unione degli *Amici di Gottinga*, di cui la storia letteraria della Germania ha conservato la memoria. Vi si osservavano i due fratelli Stolberg, Hölty, Boie, Bürger, Miller, Cramer, Leisewitz, Hahn, ec. Klopstock, anch'egli durante un soggiorno di breve durata a Gottinga, divenne membro della società, e Voss serbò dopo con orgoglio il ricordo della preferenza che parve accordargli sul suo maestro Heyne. Questi continuò a trattarlo assai male; e finì anzi col cancellarlo dalla lista del Seminario filologico. Sembra che Heyne rimproverasse ai giovani *Bardi* partite di piacere troppo frequenti e d'un cattivo esempio in una città accademica; e sono rimasti fortunatamente in manoscritto alcuni saggi poetici in un genere assai poco morale, e poco noto in Alemagna, che diconsi il risultato d'una folle scommessa di quel toro tra Voss, Bürger e Fed. di Stolberg. Ma siamo lontani dal pretendere di garantire l'esattezza di tale tradizione: abbastanza la stima ed il rispetto pubblico che Voss ebbe concomitante fino al termine della sua corsa, bastano per cancellare quell'errore d'on momento o per farlo apparir dubbio. Nel 1775 assunse la contemplazione dell'*Almanacco delle muse*, o come fu chiamato in seguito *Antologia* (*Blumenlese*) di Gottinga, che fu pubblicato fin d'allora in Amburgo, e di coi ac-

crebbe la roga, inserendovi ogni anno, fino al 1800, un certo numero di sue composizioni. Tali raccolte sono ancora ricercate in presente, e meritavano di campare dal destino di tale genere d'opere pel grande numero d'eccellenti poesie di cui l'arricchirono successivamente i più dei buoni poeti di quel tempo. A Wandsbeck, in seno ad un ameno ritiro presso Amburgo, e nella vicinanza di Claudius e d'altri amici distinti, Voss si dedicò a tali occupazioni ed a diversi studi sopra Omero e sopra Pindaro, in pari tempo che vi si rimetteva d'una malattia di petto che gli era stata molesta. Uo dotto giornale, il *Deutsches Museum*, ebbe da lui parecchi articoli di critica, che lo fecero conoscere come filologo, e poco tempo dopo d'aver sposato una sorella di Boie, fu eletto nel 1778 rettore del collegio d'Otterndorf, nell'Annover. Ivi si diede con ardore alla traduzione dell'*Odissea* cui doveva corredare d'un commento profondo, principalmente sulle nozioni geografiche e mitologiche d'Omero. La difficoltà di pubblicare tale lavoro per associazione gl'impedì di farlo comparire subito che l'aveva annunciato, ed inserì prima (1780) nel *D. Museum* e nel *Magazzino* di Gottinga due santi de' suoi commenti, l'uno sull'*Isola d'Ortigia*, l'altro sull'*Oceano degli antichi*, con citazioni tratte dalla sua traduzione. Heyne che dirigeva il giornale di Gottinga, fece di mal garbo l'annuncio dell'opera importante che Voss voleva pubblicare, e provocò una questione non poco frivola sul modo con cui questi riproduceva l'ortografia dei nomi propri d'Omero, particolarmente la lettera *ei* coi esprimeva con l'*ae* dei Tedeschi. Voss difese da principio il suo sistema al quale da ultimo rinunciò scrivendo semplicemente *Demeter*, *Athene*, *Heracles*, ec., come voleva il suo avversario. Ma la contesa non

durò meno d'un anno. Lichtenberg scrittore spiritoso e mordace (*Vedi* tale nome), intervenne in favore di Heyne, nel *Magazzino* di Göttinge e ne' suoi piccanti *Almanacchi da tasca*, in cui sollazzò il pubblico a spese di Voss, accusandolo nei termini più amari d'ingratitudine verso Heyne. Tali rimproveri furono ribattuti con ira siccome provenienti indirettamente da quest'ultimo. Voss si tenne obbligato d'inviargli i quattro federici d'oro, retribuzione di quattro corsi, ai quali Heyne l'aveva gratuitamente ammesso, e tale somma, rifiutata come si può credere, restò a profitto d'una scuola di carità. Aggiunse a tale passo vive doglianze nello stesso giornale (*D. Museum*, 1782-83, *Vertheidigung*, ec., *Ehrenrettung*, ec.), negazioni di fatti e provocazioni in giudizio che non valsero a terminare la contesa. Erstante l'*Odissea* tedesca pubblicata nel 1781, senza commento, aveva ottenuto sulle prime più stima che voga. Una traduzione delle *Mille ed una notti*, dietro Galland (1781-85, 6 vol.), servì a ricreare e riscaricare l'abile interprete d'Omoro; ma la voga che alla fine ottenne a tale titolo lo indusse a far ritorno ai classici dell'antichità, con lo stesso sistema di traduzione cui un talento come il suo ed un idioma come il tedesco potevano soli far riuscire. Nelle traduzioni di Voss, la forma metrica, i particolari più minuti dell'espressione e delle idee, le inversioni ad effetto, gli epiteti composti di più parole, finalmente i menomi tratti dell'autore antico, eccesa giunta nè omissione, si trovano riprodotti verso per verso, come nello specchio più fedele. Ciascuno può provare leggendo l'Omoro ed il Virgilio in idioma tedesco, con quale facilità ridestano la ricordanza dei versi greci e latini, o anche li fanno presumere, quando non si è rimasta veruna traccia nel-

la memoria. Allorchè un luogo è equivoco o oscuro, è quasi sempre l'interpretazione più poetica e più giudiziosa che Voss ha saputo scegliere con un senso rettilissimo e chiaro; e sotto tale aspetto, le sue traduzioni ci sembrano sovente più utili che molti commenti. Ma importava altresì che tali traduzioni non fossero troppo greche o troppo latine in tedesco, e che accoppiassero a tanta esattezza l'armonia, l'eleganza ed una ricchezza che non sembrasse fittizia. Per tutti questi riguardi, Voss ha giovato grandemente alla sua lingua. Egli l'aveva studiata, fino dalla puerizia, nel più classico de' suoi monumenti, la *Bibbia* di Lutero; e possedeva meglio che qualunque il segreto delle sue forme ingenue, pieghevoli, ardite ed originali. È riconosciuto tra i suoi compatriotti come quegli che ha dato all'esametro più armonia e precisione; e tale ritmo, meno faticoso dell'alexandrino francese, meno stringato dell'eudecasillabo, è per la poesia narrativa, pastorale e didattica degli Alemanni, una vera ricchezza che tutte le altre lingue le debbono invidiare. Dispensato dalla cesura degli antichi, e talvolta carico di monosillabi lunghi o brevi a beneplacito, accade spesso che il lettore più esercitato non sente alla prima lettura il modo con cui si debba scandere. Sembra che Voss abbia posto una particolar cura a preservarsi da tale taccia, cui Goethe non ha schivata. Allorchè l'armonia prende nel suo testo un carattere imitativo, sa esprimerlo con buon successo; e si racconta che lo storico Gibbon volle imparar la lingua tedesca dopo che gli si ebbe spiegato un passo di Voss, notabile per tale genere di merito: è desso la descrizione di Sisifo che rotola il suo macigno nell'inferno, *Odiss.* l. xi. Voss, dopo che fu passato da Otterndorf ad Eutin (ducato d'Oldenburgo), con lo stesso impiego

di rettore, entrò in carteggio col celebre Rohkenio, occupato allora a pubblicare l'*Inno a Cerere*, recentemente scoperto. Propose utili correzioni del testo, e si assunse la versione latina, che l'editore vi aggiunse nel 1782. Tale versione fu pure ammessa da Mitscherlich, nel 1787. La sua dimora di ventitre anni in Eutin contrassegnata non essendo da altri avvenimenti notabili che i suoi numerosi lavori letterari, diremo anticipatamente del soggiorno che fece in seguito in Eidelberg sino al fine della sua vita. La munificenza del granduca di Baden l'attirò nel 1805 in quell'università, da poco ristabilita, per contribuire con la sua presenza e coi suoi consigli, a renderle l'antico suo lustro, ma senza che nessuna incombenza speciale gli fosse imposta. Una pensione del duca d'Oldenburg, ricompensa de' suoi lunghi servizi in Eutin, accresceva ancora i vantaggi di tale condizione. La traduzione delle *Georgiche* di Virgilio tenne dietro a quella dell'*Odissea*, e salì allo stesso grado di fama. Molti la riguardano anzi, con quella delle *Egloghe*, che venne in luce più tardi, come il capolavoro della Germania in tale genere. Ella fu pubblicata nel 1736 con grande voga, dopo d'essere stata annunziata da diversi brani, del pari che i dotti commenti con cui l'autore la corredò; lavoro prezioso per la profondità e la solidità delle ricerche archeologiche e filologiche. La sua infaticabile attività gli permetteva d'occuparsi in pari tempo di varie altre composizioni importanti e di pubblicazioni, quali erano le *Poesie postume* di Hensler (1782) e quella del suo caro Moly (1783), giovane di grande speranza, ma troppo presto rapito alle muse. A quest'ultima Raccolta, per la quale fu assistito da Federico di Stolberg, ancora suo amico in quel tempo, aggiunse una *Notizia estera*, in cui raccon-

tava la vita gioconda, l'unione leale e le feste poetiche dagli amici di Gottinga, con tutta la vivacità delle reminiscenze della sua giovinezza e del suo risentimento contro Heyne. Questi ebbe il torto di mentovarle con modi ingiuriosi e sprezzanti, in varie note del suo Virgilio; ed alla sua volta Voss il quale aveva sperato una riconciliazione fra loro, proruppe in violenti invettive, in un opuscolo sopra lo stile e l'interpretazione delle *Egloghe* e delle *Georgiche* (*Ueber Virgils Ton und Auslegung*, 1791) (1). È pur forse riconoscere che il linguaggio appassionato e sovente grossolano della sua polemica gli ha fatto dar torto nella maggior parte delle sue contese letterarie, anche da quelli che ammettevano le sue ragioni sul fondo delle cose. La sua prosa ricca, come i suoi versi, di tutte le dovizie della lingua, sovrabbondava d'epigrammi sanguinosi, ma troppo spesso burleschi, i quali, pur dilettaudo i lettori, non ridondavano tutti a profitto dell'aspro scrittore. Del rimanente, non s'insisterebbe tanto da noi sopra tale parte della sua storia se non avesse avuto che un mero interesse personale. Ma dobbiamo parlare primamente de' suoi immensi lavori come traduttore. Non meno abile che fecondo, oltre le sue produzioni poetiche originali, Voss pubblicò successivamente traduzioni compiute d'*Omero* (1793, seconda edizione, corretta, 1821); di *Virgilio*, 1799; d'*Orazio* (1806, seconda edizione, corretta, 1820); d'*Esiodo* e del pretezo *Orfeo l'Argonauta* (1806); di *Teocrito*, *Bione* e *Mosco* (1808); di *Tibullo* e di *Ligdamo*, con illustrazioni (1810); d'*Aristofane* (1821); d'*Arato*, col testo

(1) Vedi per la difesa della condotta e del carattere di Heyne la sua *Vita* di Heeren (Gottinga, 1813), e l'articolo della *Biographie universelle*.

ed un cemento (1824); finalmente una traduzione di brani scelti delle *Metamorfosi d'Ovidio* (1798), e di un terzo circa del *Teatro di Shakspeare*; quest'ultima opera in compagnia co' suoi due figli, Enrico ed Abramo Voss (1818-26). È chiaro come tali lavori dovessero addimantare col mondo antico un traduttore sì scrupoloso ed avvezzo a penetrare nel fondo delle difficoltà. È parimente chiaro quale influenza quelle rappresentazioni fedeli dello stile e dell'indole poetica degli antichi hanno potuto esercitare, congiuntamente coi progressi della critica d'erudizione, sullo svilupparsi dello spirito letterario in tutta la Germania; e comunque sia delle dottrine romantiche di quella nazione, non si può negare ch'alla non sia quella dalla moderna Europa, in cui l'antichità classica è più generalmente conosciuta e meglio apprezzata. Le migliori versioni di Voss sono, con quelle di cui abbiamo parlato, l'*Iliade*, l'*Eneide*, il *Teocrito*, le *Metamorfosi*. In generale, le parti descrittive erano quelle che meglio convenivano al suo talento. Le forme ingenue, il tessuto poco stringato dello stile greco nell'epopea omerica e nell'idillio, non erano meno bene appropriate a' suoi mezzi poetici ed a quelli della sua lingua. Ma lo stile rapido e piano d'imitazioni dell'*Encide*, e soprattutto d'*Oraio*, nelle sue Odi, la concisione delle *Satire* e delle *Epistole* di quest'ultimo, la vivacità petnante d'Aristofane, si adattavano meno agli andamenti della traduzione tedesca, concepita in uno spirito d'esattezza tanto rigoroso. Quanto all'imitazione del ritmo lirico, è noto che da Klopstock in poi la poesia tedesca vi si accomoda ugualmente bene che all'esametro. Leonde si ritrova la strofa alcaica, saffica, ec., in molte poesie originali di Voss e de' suoi compatriotti, quantunque l'uso delle forme rima-

te sia in generale più frequente. Fed. Aug. Wolf faceva una stima particolare delle *Metamorfosi* scelte. Quell'illustre critico era stato alcun tempo in disgusto con Voss, per effetto d'una contesa che dapprima era insorta tra lui ed il figlio di quest'ultimo, il professore Enrico Voss, sopra una difficoltà relativa alla metrica. Quanto alla versione d'Aristofane, opera d'on'età provetta, sembra che non sia stata pienamente gustata dal pubblico. Le *Nubi* ed una parte degli *Aearniani*, tradotte dal summentovato Wolf, presentavano un termine di confronto formidabile pel suo competitore. Finalmente la parte di Shakspeare tradotta da Voss e da' suoi due figli non ha potuto in nessun modo raggere al parallelo con le traduzioni di Tieck e di Gugl. Schlegel. Veniamo alle poesie originali che non hanno meno contribuito alla gloria del nostro autore che i suoi lavori sui modelli antichi. La più celebre delle sue composizioni è il grazioso poema di *Luigia*, in tre canti, o *Idilli*, di cui il soggetto, limitato ad alcune scene famigliari della vita patriarcale di un pastore di villa che marita sua figlia, è trattato nello stile ingenuo, grazioso e nobile dell'*Odissea*. Uscì nel 1795. Era l'epoca quella in cui la critica d'Omero teneva occupato più attivamente i primi intelletti della Germania: si sentiva il bisogno d'appropriare, almeno ad alcuni quadri dei moderni costumi, il candore e la pompa della maniera dei rapodi antichi. Il poema di Voss suggerì a Goethe l'idea del suo *Herrmann e Dorotea*, uno de' suoi capolavori, nel prologo del quale desidera che lo spirito dell'autore di *Luigia* l'accompagni. Nessun o-maggio poteva scendere da maggiore altezza; nondimeno l'*Epopea borghigiana e campestre* di Goethe, in cui dominano la stessa calma e la stessa semplicità omerica con più azione, caratteri, e più ele-

vata commosione, mentre sorpassa l'opera del suo antecessore, non ha diminuito l'applauso d'affezione che questi non ha cessato d'ottenere coll'attrattiva religiosa che si trova nei dialoghi del buon *Pastore di Grunau*, e soprattutto per la verità dei colori locali e per varie particolarità di famiglia. Per lo straniero, il quale non avesse osservato il carattere nazionale ed i costumi domestici dei paesi protestanti del Nord, le prolixisità veramente minuziosa di tali particolarità può apparire noiosa, non ostante l'eleganza del verseggiare ed il talento descrittivo ch'esse servono a far brillare. E, dopo tutto, non saremmo sorpresi di veder preferire alla *Luigia* gl' *Idilli* propriamente detti dello stesso autore, pubblicati in numero di dieciotto dal 1774 al 1800, e di cui la raccolta è stata sovente ristampata: i più meritano d'essere considerati come modelli. Non s'ha in essi un ideale arbitrario dei costumi della campagna, come nelle pastorali in prosa di Gessner: uno solo, *Filemone e Bauci*, è tolto da Ovidio, e dal mondo poetico degli antichi; un'altro, la *Festa del settuagenario*, non meno ammirato che la *Luigia*, avrebbe potuto esserne la continuazione, se in vece del vecchio maestro di scuola l'autore vi avesse conservato il suo venerabile pastore di Grunau: ma ha senza dubbio temuto di prolungar troppo in una stessa opera le particolarità di famiglia ed anche di cucina cui descrive con tanta compiacenza. Gli altri *Idilli* hanno molta originalità, e se vi si ravvisano le ispirazioni che Tcoerito aveva potuto destare nel suo valente traduttore, è soprattutto in quella franchezza d'espressione, di sentimenti e d'abitudini locali che ha saputo dare ai pastori dell'Holstein, come il poeta siracusano aveva fatto per quelli della Sicilia. Due di tali piccoli drammi campestri presentano un saggio curioso della

antica lingua della Bassa Sassonia, di cui vari dialetti popolari conservano una parte ancora viva. Del rimanente, tale innovazione più dotta che naturale, non è oltreoceanamente giustificata dal *dorismo* siciliano usato da Tcoerito. I soggetti degl' *Idilli* di Voss hanno varietà, amenità, e talvolta pure interessano vivamente senza uscire dai limiti del genere, sia che li tolga dalle tradizioni superstiziose del paese come nella *Collina del Gigante*, nelle *Anime in pena*, e nel *Diavolo incantato*; sia che rappresenti l'infelice condizione dei servi della gleba, la gioia e la prosperità di quelli che vengono affrancati ec. Questi ultimi quadri erano destinati a favorire i progressi che parecchi nomi di stato facevano fare nella Germania settentrionale alla causa della civiltà e dell'umanità, sforzandosi di accelerare l'abolizione del servaggio feudale. Forse l'autore lascia troppo apparire la gravità filosofica delle sue proprie riflessioni in mezzo al parlare de' suoi paesani: ma il primo dei tre *Idilli* ch'egli ha destinati a tale soggetto (*Die Leibeigenen*) è scuro da tale difetto, e ci sembra un capolavoro di poesia e di sentimento. Le *Poesie diverse*, sparse per la maggior parte ne' suoi Almanacchi delle *Muse*, si trovano unite in alcune edizioni cui Voss ne ha fatte in diversi tempi. L'ultima (*Gedichte*, 1825, 4 vol.) ha il titolo di *Edizione d'ultima mano*. Quella del 1803, 6 vol., contiene in supplemento una teoria della quantità prosodica dei vocaboli tedeschi (*Zeitmessung*), nella quale i valori delle sillabe nella misura dei versi sono contrassegnati da note di musica esprimenti non l'intonazione, ma la durata delle sillabe: lavoro utilissimo e sommamente stimato. Elegie, Odi pastorali, ditirambiche, filosofiche, religiose; Favole, Canzoni, Epigrammi imitati dall'Antologia greca, ec., compongono la Rac-

colta; molti tratti lirici sono osservabili per un vigore franco e nobile di sentimenti e d'idee ch'era proprio del carattere personale dell'autore. Voss esprime in un modo affettuoso il cordoglio dell'amieizia dolente, le alte consolazioni d'una pietosa filosofia, ed in particolare il zelo che l'autorizza nei progressi della ragione, dell'ordine morale e della civiltà. Eccoci ricondotti alla parte meno pacifica della sua vita letteraria, alle dispute che la sua avversione per ogni specie di misticismo gli fece sostenere e provocare. La Germania dotta è stata di buon'ora condotta dallo studio degli antichi poeti, come Omero, Esiodo, ed i tragici greci, a quello della loro mitologia di cui le origini e lo svilupparsi hanno generato molti sistemi, e le più grandi questioni sulla storia dello spirito umano si sono trovate sempre più implicate in tale contesa. Determinare quali sono in generale e quali sono stati nei Greci il principio, ad il senso delle tradizioni religiose; qual è nelle loro storie mitologiche la parte della realtà e quella della menzogna, della forma e del pensiero, dei fatti storici e dell'allegoria sia fisica, sia morale; dell'immaginazione in balza de' suoi capricci, o delle ispirazioni spontanee, quindi veridiche, della nostra natura intellettuale; determinare in qual ordine si è formato quel vasto sistema di favole sia anteriori sia posteriori ad Omero; se l'ingegno greco che loro ha dato una sì bella forma ne aveva creato gli elementi, ovvero a quali regioni orientali ne va debitore; e finalmente se tali elementi primitivi concepiti fin dall'origine delle società, come per una specie di rivelazione naturale e necessaria giusta le leggi dello spirito umano, non debbano ritrovarsi costantemente, quantunque più o meno travisati, nel fondo di tutte le mitologie; tali sono le questioni che da cinquanta

anni le poi acquistano ogni dì più importanza in Germania, per le nuove forme, sempre più generali, nelle quali si producono sotto la triplice influenza dei sistemi metafisici, dell'archeologia e dell'orientalismo. Il corso di tale discussione può dividersi in due epoche, in ognuna delle quali Voss assunse con ardore la difesa delle dottrine classiche o protestanti più contrarie allo spirito delle nuove teorie. La prima di tali epoche è quella di Heyne, e restò molto indietro della seconda, quella di Schelling, Goerres e Creuzer, per l'estensione e l'arditezza delle ipotesi. Heyne intendeva da lungo tempo a rinnovare la scienza della mitologia antica, allorchè nel 1787 e 90 vennero in luce i due primi volumi del *Manuale mitologico*, compilati in gran parte dietro la scorta delle sue lezioni da un suo allievo, Martino Goffredo Hermann (che non bisogna confondere col celebre Goffredo Hermann, uno de' primi filologi dei nostri giorni). Sostenuta dalle raccomandazioni, ed in alcuna guisa dall'adozione del maestro, l'opera del discepolo ottenne una voga grande. Voss trovò che si supponevano falsamente nelle favole o miti d'Omero una moltitudine d'intenzioni e di dogmi filosofici, ch'essi non contenevano, e che il misticismo dei neoplatonici aveva loro solo attribuito. Oltre un rilevante numero d'inesattezze e d'abbagli secondari, volle combattere l'ipotesi esposta da Winckelmann, ed ammessa da Heyne, secondo la quale tutte le divinità greche erano rappresentate, avanti l'epoca d'Omero, con forma metà umana e metà animale (*halbthierisch*) particolarmente con ali. Tal è in generale l'oggetto delle sue *Lettere mitologiche* (2 vol. in 8. vo, Koenigsberg, 1794), nelle quali fa cadere sopra Heyne, più che sopra Martino Hermann, tutta la violenza e l'amarrezza delle sue critiche. Non di scun-

plici errori ei dà nota al suo avversario; ma gli appone gli abbagli della presunzione, le menzogne della ciarlataneria. In mezzo per altro a tale ribocco d'ingrurie, le quali non sono tutte egualmente spiritose, si osservò una moltitudine d'osservazioni solide e luminose, che sono state utili alla scienza, e che hanno conservato a tale opera la stima degl'intelligenti. Si è desiderato che l'autore l'avesse compiuta con un terzo volume cui prometteva. Noi non seguiremo nelle loro particolarità le cause che accrebbero di giorno in giorno le antipatie d'opinione da cui Voss era animato: il suo spirito d'opposizione rafforzò di mano in mano che la filosofia, la letteratura e la critica religiosa presso i suoi compatriotti, tesero maggiormente verso l'entusiasmo mitico. Goerres e Crenzer andarono ad insegnare in Eidelberga, sugli oscuri simboli dei preti orientali, teorie non poco favorevoli all'influenza ch'essi hanno esercitata, dicesi, sopra tutto il mondo antico, e particolarmente sulla Grecia. Si sviscerarono i misteri dell'Egitto, dell'India e della Persia, nelle loro relazioni coi *Miti* dell'Occidente; si vantò la saggezza occultata sotto i veli del santuario; e Voss se ne sdegnò siccome d'un'apologia del governo teocratico cui abborriva come sceleratore della credenza protestante e grande partigiano del *razionalismo*. In tale frattempo, varie conversioni alla religione cattolica, piuttosto strepitose, avvalorarono le sue inquietudini sui pericoli della lega ch'egli credeva essersi formata tra le nuove dottrine ed il proselitismo romano. Una di tali conversioni fu quella del suo amico di gioventù, il conte Fed. di Stolberg, contra il quale si scatenò fin d'allora con un trasporto cui nulla può scusare. Lo additò come uno dei capi d'una supposta trama fra il sacerdozio e l'aristocrazia, contro o-

gol libertà religiosa e politica. Si è più volte scritto che la morte di Stolberg fu accelerata dal cordoglio che gli cagionò la violenza delle invettive di Voss contra la sua persona, e dagli ultimi sforzi che fece per rispondervi. I nemici di Voss gli rinfacciavano la sua bollente intolleranza. Senza insistere sulle tristi particolarità di tale contesa, indicheremo diversi scritti che vi hanno relazione, l'uno intitolato *Voss e Stolberg*, Stuttgart, 1820, ed altri due di Voss medesimo, cioè: *Bestätigung der Stolbergischen Umtriebe* (*Conferma dei colpevoli ragiri di Stolberg*, 1820), ed un articolo nel *Sophronizon*, 1819, terzo fasc., intitolato: *Wie ward Fritz Stolberg ein Unfreier* (*Come Fed. Stolberg sia divenuto un illiberale* (1). (Vedi altresì l'*Hermes*, tomo VI e IX). Nello stesso tempo (1819) il dotto Creuser, addetto come Voss all'università di Eidelberga, pubblicava la seconda edizione della sua *Simbolica dei popoli antichi* (2). Fu dessa il segnale dell'ultimo combattimento e del più caldo che Voss abbia dato, quantunque settuagenario. Dar volendo soccorso alla gioventù sedotta, egli diceva, dai sistemi del misticismo e del sacerdozio, intraprese la critica del libro di Crenzer, in sette numeri consecutivi della *Gazzetta letteraria di Jena*, 1821, maggio, pag. 162-215. L'acerbo tenore di critica irritò gli amici di Creuser, ed i suoi allievi, uniti una sera sotto le sue finestre, gli diedero una serenata di cui i giornali menarono alcun ro-

(1) Tale vocabolo non esprime che imperfettamente il termine tedesco di cui il significato in mala parte non è contrariato, e presenta un senso più lato.

(2) Tale importante opera è stata tradotta ed accresciuta con pari talento ed erudizione da Guignaut, con questo titolo: *Religions der Antichité considérées principalement nelle loro forme simboliche e mitologiche*, Parigi, Treuttel e Warts, 1825, tomo primo, in due parti.

more. Alla loro volta gli amici di Voss risolsero d'offrirgli un omaggio pubblico: mediante una sottoscrizione che si sparse da tutti i lati gli fu regalata, con molta pompa, una magnifica tazza d'oro. Creuser rispose alle diatribe di Voss con un breve scritto intitolato *Possiana*, in cui rifiutava disdegnosamente d'entrare in discussione con un avversario tanto incapace, secondo lui, d'intendere la materia trattata nella sua *Simbolica*, e di concepire lo spirito delle sue teorie, nelle quali riconosce che il sentimento e lo spirito poetico debbono avere tanta parte quanta l'erudizione e l'analisi. Voss tornò all'assalto con la pubblicazione della sua *Anti-symbolica*, Stuttgart, 1824, contenente con numerose giunte i suoi articoli precedenti contro Creuser, una dissertazione sulla condizione delle anime secondo le idee degli antichi Greci, inserita nel 1819 nello stesso Giornale, ed una critica delle spiegazioni aggiunte alle *Figure omeriche* di Tischbein, da Heyne, Schorn e Creuser, in cui confuta con forza un'opinione di quest'ultimo sull'identità primitiva delle sirene e delle arpie (medesimo giornale 1823). A queste tre scritture è unita una *Conclusione* piena delle più affliggenti personalità contra il suo avversario, e seguita da una veemente esortazione ai maestri ed ai pastori contra l'influenza delle associazioni mistiche cui Voss non cessa di presentare come minaccianti la libertà, la ragione ed i buoni costumi. Alcune insinuazioni sui disordini che certi misteri dell'antichità favorivano danno a tale paro delle sue accuse personali il più tedioso colore. Da ogni parte si declamò contra una polemica sì violenta. Creuser tenne di doversi rimaner silenzioso: ma si osservò un opuscolo spiritoso e mordace, intitolato: *Voss e la Simbolica*, del dottore Wolfgang Menzel (Stuttgart, 1825),

nel quale le ire del censore erano vivamente castigate. Il termine del laborioso aringo di Voss si avvicinava: parecchie vertigini che provò nel corso di marzo 1826 l'obbligarono a stare in letto; ed ai 29 dello stesso mese, come stava discorrendo col suo amico, il dottore Tiedemann, fu interrotto da un colpo d'apoplezia, di cui morì nel momento stesso, in età di settantacinque anni. Fu deposto nella tomba, avvolto in un'edera che aveva coltivata di propria mano nel suo giardino, perchè servisse a tale uso. Il dottore Paulus pubblicò poco dopo, una raccolta d'Elogi detti in tale occasione, e di Ricordi biografici e letterari che si possono consultare intorno al numero degli articoli di critica inseriti da Voss in diverse raccolte (*Lebens und Todeskunden über J. H. Voss, Eidelberg, 1826*). I più notabili, con quelli di cui abbiamo fatto menzione, sono, 1.° eccellenti Dissertazioni sulla geografia antica (*D. Museum, 1790, Gaz. lett. d'Jena, 1804, genu. ed aprile*). Tali preziose ricerche sono state messe a profitto nella *Geografia dei Greci e dei Romani*, da Ukert, 1816-21, di cui Voss recò conto nella *Gazzetta di Jena*, 1818; 2.° un *Examen* dell'edizione dell'*Iliade* pubblicata da Heyne, in 8 volumi, lavoro che riempie 16 numeri della *Gazzetta di Jena* (maggio 1803), e che fece molta impressione. Wolf ed Eichstaedt vi contribuirono per la critica del testo greco; 3.° altre censure dei *Dialoghi sulla gramatica*, di Klopstock; delle *Orphica*, pubblicate da Hermann, e dei Sonetti di Bürger (ivi, 1804, 1805 e 1808) ec. Bisogna aggiungere a tutte le prefate opere di Voss, varie *Lettere critiche sopra Goets e Ramler*, Mannheim, 1809, ed un'ediz. del testo di *Tibullo* e di *Ligdamo*, dietro la scorta di manoscritti, 1811. Si osservano grandi varianti tra le diverse edizio-

ni della sua traduzione d'Omero, nella quale non cessò di lavorar. In quella del 1793 si biasimarono i mutamenti che aveva fatti alla sua *Odissea* del 1781. La quinta edizione, considerevolmente migliorata, è del 1821. La vecchiazza di Voss era stata sfilitta nel 1822 da una perdita dolorosa, quella del suo figlio primogenito, Enrico Voss, professore in Eidelberga, autore d'una traduzione d'*Eschilo*, e d'una parte di quella di *Shakspeare*, di cui abbiamo parlato.

V—G—R.

VOSSIO o VOSSIUS (GHERARDO), teologo e letterato, nacque verso la metà del secolo decimosesto, nel paese di Liegi, sia in Hasselt, sia a Borghloen o Loutz. Si fece ecclesiastico, divenne protonotario apostolico e decano della collegiata di Tongrea. Era dottore in teologia, ed altronde assai versato nella letteratura greca e latina. Durante un soggiorno che fece a Roma, ottenne la stima dei cardinali Sirlet e Caffarella e del papa Gregorio XIII, dai quali però non ricevé nessun beneficio, a quanto dice il suo panegirista Vittorio Rossi. Ma gli avevano facilitato l'adito delle biblioteche d'Italia, dove raccolse copie e snitti di varie opere dei padri della Chiesa. Morì a Liegi ai 25 di marzo 1609, e non nel 1625, come suppone Moreri. L'epitafio, posto sulla sua tomba da suo fratello, stabilisce positivamente la data della sua morte, e non gli dà che il prenomen di Gherardo: per errore Dupin v'aggiunge quello di Giovanni; il che ha indotto a confonderlo talvolta col Vossio più conosciuto, di cui segue l'articolo. Quegli di cui parliamo ha pubblicato nel 1571 a Lovanio un *Manuale di rettorica: Rhetoricae artis methodus per quaestiones*, in 8.vo. A Roma ha fatto stampare nella stessa forma, prima un *Comento sul sogno di Scipione*, nel 1575; poi 3 vol. in 4.to che appartengono alla

letteratura ecclesiastica; cioè, alcuni discorsi di San G. Grisostomo, in greco, con una versione latina, 1580; il *Sermone di Teodoretto sulla carità*, nelle due lingue, con note e varianti, 1585; *Gesta ac monumenta Gregorii papae IX, cum scholiis*, nel 1586, anno in cui, secondo Valerio André, uscì pure a Roma un trattato di fisica del domenicano Silvestro da Ferrara, accompagnato da una prefazione di Gherardo Vossio. Ma l'esistenza di tale libro non è stata bene verificata, la dove è certo che il dotto Liegese fu il primo editore delle opere di Sant'Efrem (*Pedi tal nome*): egli ne ha dato in luce tre volumi in foglio con interpretazione ed osservazioni. Non si sono indicate, nell'articolo Efrem, che le edizioni di Colonia e d'Anversa in 8.vo, 1603 e 1619: quella di Roma, presso Torner, in fogl. è del 1589, 93 e 98; la biblioteca di Santa Genovietta ne possiede un esemplare. I cinque libri della Considerazione di san Bernardo comparvero nel 1594 presso Facciotti, altro stampatore romano, commentati e dedicati al papa Clemente VIII da Gherardo Vossio; un volume in 4.to, ristampato in 8.vo a Colonia nel 1605. L'editore aveva secondo ogni apparenza lasciato l'Italia tra il 1598 e 1604; però che in quest'ultimo anno pubblicava a Maganza gli scritti di san Gregorio Taumaturgo, con la sua vita, con annotazioni e con alcune miscellanee, in 4.to. Aveva preparato, siccome dice il suo epitafio, un'edizione di san Leone; ma non ebbe il tempo di compiere tale lavoro, nè quello tampoco che aveva intrapreso sopra gli atti e le lettere del papa Ilario. Egli merita d'essere annoverato tra quelli che hanno messo in luce i monumenti della letteratura ecclesiastica.

D—N—U.

VOSSIO o VOSSIUS (GHERARDO GIOVANNI), letterato, nacque nel

1577 nelle vicinanze d'Eidelberga, dove avevano formato stanza suo padre Giovanni Voss e sua madre Corocelia de Bie; nati entrambi a Ruremonda. Gherardo Giovanni aveva appena un anno, allorché suo padre, ministro d'una chiesa riformata presso Eidelberga, avendo recusato d'obbedire all'ingiunzione fatta dall'elettore di Baviera, d'ammettere la dottrina di Lutero sull'eucaristia, ritornò nel Paesi Bassi, diventò membro dell'accademia di Leida, e vi prese il nome di *Joannes Alopecius Ruremondanus*, secondo il gusto che allora si aveva pei nomi greci. Da Leida, Giovanni passò primamente a Liemuden in qualità di ministro della chiesa, e non vi dimorò lungo tempo. Andò ad assumere lo stesso ministero a Furnes, e non ne uscì che nel 1583, nell'istante in cui gli Spagnuoli s'impadronivano di tale città. Sua moglie che lo accompagnò a Dordrecht morì colà nel 1584; sposò Anna di Witt, e sopravvisse appena tre mesi a tale secondo matrimonio. Gherardo Giovanni, orfano di sette anni, fece i primi studi a Dordrecht, dov'ebbe per condiscipolo Enrico Van-Putte, detto *Erycius Puteanus* (Vedi Dupuy), per maestri di latino, greco e filosofia, Rekenarius, Nausius ed Adriano Marcel. Fu detto che Rekenarius gl'ispirò la determinazione molto savia di rinunziare al nome d'*Alopecius* che avuto aveva insino all'età di dodici anni. Ne aveva diciotto, quando si recò a Leida per istudiare la letteratura greca sotto Bonar. Vulcanius, le matematiche sotto Rodolfo Snell, padre del celebre geometra di tale nome; ed altre scienze sotto Bertius e Pietro Doumoulio. Aveva venti anni, quando pubblicò il suo primo saggio; un panegirico latino di Maurizio di Nassau che aveva prese nove città in tre mesi. Vossio, dopo ottenuti i gradi di *maestro in arti* e di dotto-

re in filosofia, frequentò le lezioni di teologia e d'ebraico; che davano a Leida Francesco Gomar e Luca Trelentius. Poco andò che divenne egli pure maestro; compirà appena ventidue anni, quando affidata gli venne la direzione del collegio di Dordrecht. Spedì nel 1602, Elisabetta Corpat, figlia d'un ministro protestante, n'ebbe tre figli, la perdette ai 6 febbrajo 1607, e si maritò ai 18 agosto dello stesso anno con Elisabetta du Jon, figlia del teologo Francesco Junius, nativo di Bourges, e sorella di quello di cui è fatta menzione in questa Biografia universale (Vedi Junius). Dalla sua seconda moglie, Vossio ebbe due figlie e cinque figli, oltre i tre figli nati dal primo letto. Tutti manifestavano talenti così distinti che Grosio diceva, parlando del padre loro; ch'egli conferiva all'ornamento del suo secolo per la sua discendenza non meno che per suoi libri, e ch'era da mettere in dubbio, se più era abile scrittore che fortunato padre: *scriberet ne accuratius an gigneret felicius*. Ebbe il dolore di vederli tutti morire prima di lui, tranne uno solo, nominato Isacco, del quale diremo in un articolo speciale; i lavori di alcuni degli altri verranno indicati in fine al presente. Una cattedra di filosofia a Steinfurt fu offerta a Vossio nel 1614: egli antepose la direzione del collegio teologico che istituivasi a Leida, e tenne quattro anni tale posto, dalla violenza delle religiose controversie reso difficile o pericoloso; si ebbe abbandonarlo nel 1618, accettando nella prefata città un'incumbenza più tranquilla e più conforme alle sue inclinazioni, quella di professore d'eloquenza e cronologia. Se facesse maraviglia l'accoppiamento dei prefati due rami d'istruzione, non sarebbe avvertire che antenati erano gli studi appo i Batavi di quel tempo, e che in non conto tenuto avrebbero u-

ne frivola letteratura. Sebbene Vossio evitasse d'ordinario di prender parte nelle teologiche quistioni, la sua Storia del pelagianismo, stampata nel 1618, gli suscitò qualche contraddittore o meglio qualche nemico. Aveva ardito di fare in essa una specie d'apologia dei Rimostranti, discepoli d'Harmensen o Arminio; asseriva che la dottrina loro, cui però astenevasi di professare espressamente, differiva da quelle che la Chiesa aveva precedentemente condannate nei pelagiani e nei semipelagiani. Tale tolleranza dispiacque fortemente ai Contro-Rimostrianti o Gomaristi, dei quali nullameno continuava a frequentare le religiose assemblee. Lo sospesero essi dalla loro comunione, nel 1620, nel loro sinodo di Tergov o Gouda. Nell'anno susseguente, un sinodo di Rotterdam volle adoperare verso di lui con qualche indulgenza; a patto però che ritrattasse la sua Storia pelagiana, che vi riconoscesse degli errori, e che si tonesse in silenzio intorno alla condanna degli Arminiani a Dordrecht. Nulla diremo qui intorno al fondo di tale controversia: ne fu parlato negli articoli Arminio, e Gomar, ec. Vossio non si affrettava di obbligarli a far ciò che gli si prescriveva: al fine di costringerli, gli venne interdetto qualunque insegnamento pubblico o privato; il che gli recò un danno cui valutò, nelle sue lettere, di seimille lire all'anno. Per buona sorte la sua *Historia pelagiana*, meglio accolta in Inghilterra, gli aveva meritata la stima del primato Guglielmo Laud, la benevolenza di Carlo I, ed un canonicato di Cantorbéry, di cui la rendita annua ammontava a cento lire di sterlini. Ei ne godeva con espressa permissione di non dimorare, e di abitare nei Paesi Bassi. Tuttavia, carico, siccome abbiamo veduto, di numerosa famiglia, stimò di dover ricuperare la facoltà

d'insegnare, promettendo di modificarsi o spiegare ciò che trovato erasi riprensibile nella sua Storia dell'eresia pelagiana. Il che fece in alcuni luoghi della sua opera sopra gli storici latini, pubblicata nel 1627. In essa dichiara che non ebbe mai intenzione d'attribuire a sant'Agostino una dottrina contraria a quella dei quattro primi secoli della Chiesa. Disse soltanto che il grande dottore esprimeva con maggiore estensione di quello che fatto orasi prima di lui, i dogmi relativi alla predestinazione ed alla grazia. Tali confessioni erano destinate a contentare o calmare i Gomaristi; giacchè troppo apparisce da alcune lettere scritte da Vossio in quel torno appunto, come perseverava nelle prime sue opinioni. Almeno non ebbe più a patirne molestie, ed i suoi concittadini nuovi contrassegni gli diedero di stima. Avendo Amsterdam voluto erigere nelle sue mura un'accademia od università, tale disegno eccitò doglianze da parte della città di Leida, alla quale era stato concesso un simile istituto, in considerazione del lungo assedio sostenuto da essa nel 1574 contro gli Spagnuoli; ma Amsterdam la vinse; e Vossio andò a prendervi possesso, nel 1633, d'una cattedra di storia. Cinque anni dopo perdette la sua primogenita Cornelia, della quale loda i talenti e narra la morte in una lettera a Meursio, scritta nel 1638. Essa sapeva il latino, il francese, l'italiano, lo spagnuolo; abile nella musica, s'era esercitata pure con buon successo nell'arte della pittura; tale era la cura che sino da allora prendeva in Olinda dell'educazione delle donne. Cornelia, in un viaggio a Leida, per sommersa per imprudenza d'un conduttore di slitta. Vossio mise fuori nel 1641 il suo grande Trattato dell'idolatria, nel 1645 parecchi scritti teologici, e morì ai 19 marzo 1649. Quelli che lo fanno vivere sino al 1650 sono in

errore; poichè havvi, in data del 5 aprila 1649, una lettera di consolazione scritta alla vedova di lui da Sam. Desmarots; e nell'anno stesso parecchie lettere di Guido Patin fanno menzione della sua morte. L'esattezza con cui sosteneva, per tutto secolo quasi, gli uffici di rettore o professore, il numero e la varietà delle opere sue, la vastità di alcune, le ricerche che per tutto furono necessarie, dimostrano che laboriosissima fu la sua vita. Avaro del tempo, metteva a profitto le ore del cibo, scemava quanto poteva quelle del sonno, e non concedeva che un quarto d'ora agli amici quando andavano a fargli visita. Paravicini racconta che un giorno essendosi Cristoforo Schrader levato dopo il quarto d'ora, Vossio lo ritenne per altri quindici minuti, dopo i quali gli disse, mostrandogli l'orivolo a polvere: « Vedete quanto tempo vi ho » dato. « — Tutte le Opere di Gharard Giovanni Vossio furono raccolte in sei volumi in foglio, ad Amsterdam, presso Blaeu, nel 1701. Il tomo primo contiene un Dizionario etimologico, preceduto da un Trattato istruttivo sulle permutazioni delle lettere. L'autore non aveva dato l'ultima mano a tale Dizionario; nè egli lo pubblicò. Suo figlio Isacco vi fece numerose ma succinate aggiunte. Le prime edizioni erano del 1662 e 1664 in fog. Menagiu dice che parecchi articoli sono presi dal lessico di Martini (V. questo nome); ma Vossio cita Martini quando si giova dell'opera sua. Due Trattati di gramatica empiono il secondo tomo. Uno, intitolato, *Aristarchus sive de arte grammatica*, uscì per la prima volta in 2 vol. in 4.to nel 1630 ad Amsterdam, e fu ristampato nel 1662. È diviso in sette libri, che trattano della gramatica in generale, delle lettere, della scrittura, dei dittonghi, delle sillabe o della prosodia, dei nomi, e dei verbi e degli altri elementi del

discorso, finalmente della costruzione o della sintassi. Salmasio stimava tali libri; e sono pure raccomandati nella prefazione del Metodo latino di Port Royal, dove però dicesi che Vossio seguì Sanzio o Scioppio pressochè in tutto, e che pare « sovente non aver lui fatto che copiarli. « L'altro Trattato ha questo titolo: *De vitii sermonis*, e comprende nove libri, di cui i primi quattro furono pubblicati nel 1645 ad Amsterdam in 4.to; poscia a Francfort, nel 1666, pure in 4.to. I cinque ultimi non si trovano che nell'edizione di tutte le opere. Tutti consistono in serie per alfabeto di barbarismi e solacismi, di locuzioni, o costruzioni introdotte, nell'età di mezzo, nelle lingue antiche, massime nella latina. Sian pur giuste ed utili le osservazioni che l'autore vi ha gittate, da Cange vi trova più minuzie grammaticali che storica erudizione. Il terzo tomo è in molta parte dedicato alla retorica ed alla poesia. Hanno vi primamente sei libri d'Istituzioni oratorie, in cui sono esposti, con annue spiegazioni, i precetti relativi allo prova, alle passioni ed ai costumi, alla disposizione, all'allocuzione, alle figure, allo stile ed all'azione. Tale Trattato uscì a Leida nel 1606 contemporaneamente ad una retorica compendiosa, che da esso era tratta, della quale furono fatte, non meno che delle Istituzioni, parecchie edizioni. Distinguer d'essi da tale Trattato un libro pubblicato da Vossio nel 1622, nel quale a generali considerazioni sopra l'eloquenza vanno unito giudiziose e dotte osservazioni sugli antichi oratori, oratori e sofisti. Tali libri sono commendevoli per esattezza, metodo e vastissima letteratura. Gibert conviene di ciò, ma vi nota della prolissità: altri vederli potrebbe una seria istruzione, sovente austera, e quasi sempre giovevole. Pari lode si deve ad un Trattato della poesia in generale, a tre

libri d'Istituzioni poetiche, che stendonsi ad ogni genere, e ad un sommario intorno all'imitazione in poesia ed in eloquenza, che termina con osservazioni sul recitare degli antichi. Le prefate tre opere erano state stampate in quarto nel 1647 ad Amsterdam. I due libri sui poeti greci e latini non videro la luce che nel 1652. Tale materia era già trattata, ed anche più a lungo nei dialoghi di Giraldi; ma le notizie di Vossio, qualche volta più esatte, leggonsi tuttavia con frutto, sebbene non siano esenti da errori. Bayle, nel suo Dizionario, ne indicò alcuni, per esempio nell'articolo che tratta di Quinto Calabro. Sotto il titolo *De artium et scientiarum natura*, si unirono cinque libri, de' quali il primo concerne la grammatica, la ginnastica, la musica e l'arte grafica ossia il disegno; il secondo, la filologia, che comprende la letteratura didattica, la geografia, la cronologia e la storia; il terzo, le matematiche pure ed applicate; il quarto, la logica; ed il quinto, la filosofia speculativa e pratica, compresi la morale, la politica, l'arte militare, la medicina e la teologia naturale. La prima edizione dei tre primi libri è del 1650; e quella dei due ultimi, del 1658; Amsterdam, in 4.to. Contengono molte nozioni precise, sì letterarie che storiche. Si può distinguere il quarto che comprende un ottimo sunto dei libri d'Aristotele, relativi alla logica ed all'ideologia. In seguito ai prefati cinque Trattati, gli editori del 1701 posero il libro sulle antiche sette di filosofi e particolarmente su quella dei Pitagorici. Bayle ed altri critici notarono varie inesattezze in tale Trattato, cui l'autore non aveva già pubblicato, ma ne fu fatta la prima edizione nel 1658, in 4.to. Il tomo IV di tutte le opere s'apre con un Trattato del modo di scrivere la storia (*Ars historica*), soggetto spesso trattato prima e dopo Vossio, ma di

rado con più scienza e metodo. Seguono quattro libri sugli storici greci, e tre sugli storici latini; stimabile opera, nella quale tale parte degli annali della letteratura antica era per la prima volta dissolta. Non deve far maraviglia che salli ed omissioni rimasero in un lavoro sì vasto ed allora sì difficile. Mallinckrot, Hallervord e Sand (*V. questi nomi*) vi fecero supplimenti e correzioni. Apostolo Zeno, nelle sue *Dissertazioni vossiane*, rettificò e compì gli articoli degli storici italiani che scrissero in latino. Menagio e Bayle ne criticarono parecchi altri. Ma tutti i prefati rilievi, per la più parte giustissimi, non toccano che certi particolari dell'opera, di cui il fondo e la tessitura rimangono eccellenti. L'autore aveva pubblicata la sua *Ars historica* nel 1623, i tre libri sugli storici greci nel 1624, i tre sui latini nel 1627, tutti a Leida, in 4.to. Vi si aggiunse, nel 1701, un compendio cronologico di storia universale che non è di gran pregio a fronte delle tavole, molto più ampie ed esatte, pubblicate nell'anno 1627 dal padre Petau, come decimotercio libro del suo Trattato *De doctrina temporum*. I libri di Vossio intorno alla storia sono seguiti da nove opuscoli, fra' quali possono distinguersi alcune correzioni e note sopra i frammenti di Livio Andronico, Enrico, Nevio, Pacuvio ed Accio; un' Orazione funebre d'Erpenio, nel 1624; un Discorso sull'utilità della storia nel 1632, ed alcune osservazioni sulle Epistole di Plinio a Trajano, relative ai cristiani. Il sopravanzo del tomo IV è occupato dall'attiva e passiva corrispondenza di lettere dell'autore con centotrentacinque persone circa, fra le quali vi sono padre Bertius, Bolland, Boxhorn, Merico Casanbono, Cunnæus, Farnabio, Freinsemio, J. Fed. Gronovio, Ug. Grozio, Grutero, Dan. Einsio, Meursio, Sant. Per-

tit, Erycio Putenno, Rutgers, Cl. Salmasio, Seldeno, Usher, &c. Colomies fatto aveva, nel 1690, un' edizione in foglio più ampia di tale importante corrispondenza. Si levarono via; forse con poco proposito; nel 1701, le lettere in cui non trattavasi che di cose domestiche o private. I nove libri d'un Trattato dell' idolatria bastarono con la loro tavola ed una breve giunta che ora indicheremo, ad empier il tomo v della raccolta. L'autore vuole in essa delineare la storia di tutte le specie di culto pagano: culti dei demoni e dei geni, dei cieli e degli elementi, delle meteore, degli uomini, dei quadrupedi, degli uccelli, dei pesci e degli insetti, delle piante, dei fusi, dell'universo e della natura, delle affezioni umane, e finalmente dei simboli. Vossio aveva estratti ed ordinati sotto ciascuna titolo i testi, i fatti, i documenti d'ogni sorta che potevano riferirvisi. Non pubblicò che i primi quattro libri di tale opera, o raccolta; Amsterdam, 1641, 2 t. in 4.to; gli altri sono molto più negletti. I materiali che impiegò sono poco scelti e tanto diversi, che confessò nella prefazione la tentazione ch'ebbe di dare a tali libri il titolo di Notti d'Amsterdam, a simiglianza delle Notti attiche d'Anlo Gellio. Non risulta di fatto da tanti particolari verun sistema generale di mitologia e teologia antica, il che non sarebbe forse un grandissimo difetto; ma, a dire il vero, non è tale lavoro che un repertorio del quale far uso: almeno, mette sulla strada di quasi tutte le ricerche, e dà i risultati d'alcune. Degli scritti teologici raccolti nel tomo sesto ed ultimo, il più considerabile e per ogni rispetto il più importante è l'*Historia pelagiana* di cui abbiamo già parlato: tale esame delle controversie eccitate da Pelagio e dai suoi successori è diviso in sette libri; non è forse imperniato affatto, ma

presuppone una grande conoscenza dell'ecclesiastica letteratura. Le altre parti di tale volume consistono in dissertazioni sulla cronologia sacra, sulla genealogia di G. C., sulla storia evangelica, sul battesimo, sui tre àimboli, cioè quello degli apostoli, quello di sant'Atansio e quello del concilio di Costantinopoli, &c. Non fu inserito in tale raccolta delle Opere di Vossio il suo panegirico di Maurizio di Nasseu, stampato a Leida, in 4.to nel 1597, e già indicato nel principio del presente articolo; non che i suoi lavori intorno alla Sintassi latina di Lithocome, cui corresse e rifece nel 1618 (Leida, in 8.vo); ed intorno alla Gramatica greca di Clénard, della quale fece nel 1642 in 8.vo un'edizione meglio disposta delle precedenti. Tutti i suoi libri sono scritti in latino con eleganza molto notevole in un autore sì secondo: veduto abbiamo quanto stimabile ne sia il fondo. E promessa l'immortalità alle sue opere nell'epitafio che Thysius pose sul suo sepolcro:

*Invicta Mors ridet, ridet quoque Vossius illam
Dum calamo Mortem vincit et ingenio.*

Il cardinale Bona, Guido Patin, Mensagio pure, Baillet, Bayle, Murhof, ne lodarono l'ernizione, il gusto, la critica, riuscendo però qualche censura alle lodi. Leggessi nelle *Novelle della repubblica delle lettere* (marzo 1702): che i suoi libri non sono di quelli che hanno corso per un certo tempo soltanto, che saranno ricercati fino a tanto che vi saranno dotti ed uomini di buon gusto nel mondo; che se per avventura con troppo scrupolo impiega tutti i materiali che s'è dato la briga di raccogliere, se talvolta prede apparenze per realtà presunzioni per ragioni decisive, tali difetti sono molto più frequenti e sensibili nella più parte dei suoi simili, e ch'egli ne compensa con la ricca i-

strusione che si diffondere. S'errore che di nulla abbene a tacciarlo i suoi contemporanei quanto a morale. Colomide fece un quadro della sua vita in fronte all'edizione delle di lui Lettere: possono consultarsi perimente Eppena, r, 351-355; Nicéron, xiii, 113-127. — Cinque dei figli di Ger. G. Vossio, distinti coi prenomi di Dionigi, Francesco, Gerardo, Matteo, Isacco, lasciarono opere. — *Dionigi*, nato a Dordrecht nel mese di marzo 1606, morì ad Amsterdam ai 25 ottobre 1633; gli era stata conferita la cattedra d'eloquenza di Durpat. Fece un Panegirico in prosa ed in versi del principe Federico-Arrigo d'Orange, Amsterdam, 1633, in 4.to, ed una traduzione latina degli annali scritti in fiammingo da Reidan, Leida, 1633, in foglio: tradusse pure in latino il libro di Moisè Maimonide sull'idolatria: tale versione, corredata di note e del testo ebraico, è stampata in fine al tomo v delle Opere di Gerardo Giovanni, dopo il trattato de Idololatria. Delle note sopra Giulio Cesare, preparate pure da Dionigi, furono pubblicate nell'edizione di tale classico, fatta nel 1697, Amsterdam, in 8.vo. — *Francesco*, nato a Dordrecht, e morto nel 1645, è autore d'un poema latino, pubblicato nel 1640 ad Amsterdam, in foglio, nel quale è celebrata una vittoria navale dell'ammiraglio Tromp. — *Gerardo* morì nel 1650, dopo d'aver riveduto ed arricchito di note il Vellejo Patercolo, stampato in 12 a Leida, appo gli Elzeviri. — *Matteo* era nel 1638 sulla slitta che si sommerse presso Leida; si precipitò tre volte nell'acqua per salvare i suoi compagni dal naufragio; ma sua sorella Cornelia non ne uscì che dopo d'aver già perduta la vita. Tale atto di sommo amore è lodato da Vossio padre nella lettera che citata abbiamo. Valerio Andrea attribuisce a Matteo cinque libri d'Annali dell'O-

landa, pubblicati ad Amsterdam nel 1635, in 4.to, accresciuti poi da Ant. Borremans, e tradotti dal latino in fiammingo da Nic. Borremans. Nicéron par che dica tali Annali non essere di Matteo, ma di suo figlio Gerardo, nipote di Gerardo Giovanni. Vi sarebbe in ciò qualche errore; poichè Matteo, in età di trentatré anni al più, nel 1635, non poteva avere allora un figlio che avesse già composti cinque libri d'Annali.

D—N—U.

VOSSIO (Isacco), letterato, figlio di Gerardo Giovanni Vossio e di Elisabetta du Jon, nacque a Leida nel 1618. Allievo di suo padre, fece ottimi studi, e dedicò alle lettere tutta la vita sua. In età di ventun anno, pubblicò un'edizione del Periplo di Scilace, di cui il testo greco era uscito nel 1610: v'aggiunse una versione latina, delle note ed un Periplo anonimo, di cui una copia manoscritta gli era stata mandata da Salmasio, al quale l'edizione (Amst. 1639, in 4.to) è dedicata; le osservazioni ond'è corredata furono raccolte da Giacomo Gronovio e dagli altri editori di quell'opuscolo che va col nome di Scilace (*Vedi* questo nome). Delle Note del giovane Vossio arricchiscono pure l'edizione di Giustino, fatta da Elzevir a Leida, nel 1640 in 12. Vedesi dalle sue Lettere a Nic. Einsio, che fece nel 1642 un viaggio a Roma, di cui non parlano i biograf: si lagua delle difficoltà che incentra nel visitare le biblioteche di tale città. Tuttavolta, tornato che fu dall'Italia, fu in istato di preparare, dietro un manoscritto prezioso di Firenze, un'edizione delle Epistole di Sant'Ignazio e di san Barnaba, Amsterdam, 1646, in 8.vo, ristampata a Londra, nel 1680: conteneva, insieme col testo greco, la traduzione latina attribuita a Roberto di Lincoln, e varie note che inserite vennero nella raccolta de' *Patres Apo-*

stolici, Amsterdam, 1724 in foglio. Gli fu offerta nel 1649 la cattedra vacante per la morte di suo padre, alla quale sarebbe stato assegnato uno stipendio più considerevole: la rifiutò, volendo rimaner padrone di tutto il suo tempo, e riservarlo a solitari lavori. Straga cosa è che mentre era tanto geloso della sua libertà, si sia posto a servigi della regina di Svezia, Cristina, la quale dopo d'aver tenuta corrispondenza di lettere seco lui, ed averlo incaricato di letterarie commissioni, finalmente lo chiamò presso a sé; egli divenne suo bibliotecario e maestro di letteratura greca. Le lettere che scrisse a Nic. Einsio, nel 1649, 1650 e 1651 hanno la data di Stoccolma: sovente vi si parla di Salmasio e di sua moglie Anna Mercier, la quale è indicata col nome di *Mercera* e talvolta di *Sentippe*, Salmasio e Vossio erano entrati in dissidio: perchè, dice la *Menagiana*, avendo Vossio prestato del denaro al figlio di Salmasio, Salmasio non volle renderglielo, dicendo che gli aveva ordinato di non darglielo: e di fatto, non glielo rese. Tale fatto è raccontato più a lungo nelle Lettere di Vossio, che d'altronde espongono come Salmasio trovò modo di sdebitarsi; accusò Vossio che preparasse contro di lui scritti satirici. Cristina prestò fede a tale rapporto e ad altre insinuazioni, tanto che nell'istante in cui Vossio, reduce appena da un viaggio in Olanda, tornava in Inghilterra, seco conducendo Bobart ed Huet, ordinato gli venne di non presentarsi alla principessa, di tornar indietro, e di domandare perdono a Salmasio. Malgrado tale digressione, solito fine delle relazioni di quella natura, la regina ricominciò in breve a carteggiare con Vossio, e lo rivide poscia nei Paesi Bassi. Dal lato suo, egli continuò a parlare di lei con riguardo e rispetto. Il nostro cooperatore, Catteau Calleville, autore d'una stimabilissima Sto-

ria di Cristina, vi narra sommarariamente tali avventure, e dà tutto il torto al disgraziato, il quale, dice, profittato aveva, comperando libri per la regina, di tutte le occasioni di fare grandi lucri in denaro, e di arricchire la sua propria biblioteca di parecchi articoli preziosi. Nessun documento è citato in appoggio di sì grave imputazione; ma si aggiunge che il dotto Olandese era d'indole inquieta e bizzarra; e noi dobbiamo confessare che su tale proposito sarebbe quasi tanto difficile discoplar lui quanto la moglie di Salmasio. Comunque siasi, non vediamo Isacco Vossio scrivere contro Salmasio appunto, che cinque anni dopo la morte di lui (1): lo critica, di fatto, nel 1658, nelle note che aggiunse al testo di Pomponio Mela, edizione dell'Aia, in 4.º, rinovata in 8.º, nel 1701, a Franeker; vi nota alcuni errori geografici fuggiti a Salmasio nelle sue *Exercitationes plinianaë in Solinum*. Non guari dopo, Vossio si applicò alla cronologia; mise fuori una dissertazione *De vera mundi ætate*, nella quale difendeva il computo fatto nella versione greca del testamento vecchio, detta dei Settanta. Giorgio Horn (*Vedi questo nome*) prese a difendere il testo ebraico il quale non mette la creazione a sì alta distanza dall'era volgare. Tosto Vossio mandò alle stampe *Castigationes ad scriptum Hornii*, e subito che Horn replicò, un *Auctarium castigationum*, al quale il suo avversario oppose un *Auctarium defensionis*. Tutti i prefati opuscoli dei quali il più lungo non eccede 72 pagine in 4.º stampati vennero nel 1659, quelli di Vossio all'Aia, quelli di Horn a Leida. Vossio tornò su tale

(1) È detto nell'articolo SALMASIO, ch'ei morì il 6 settembre 1653: noi crediamo che debbasi leggere 1653, essendo tale morte annunziata da Guido Patin, in alcune lettere scritte con la data d'ottobre e seguita da quell'anno.

quistione nel 1661: compose alcune dissertazioni *De Septuaginta interpretibus*; *eorumque chronologia*; un volume in 4.to accresciuto d'un' *Appendice* nel 1663, e ristampato a Londra nel 1665. Tali scritti sono oggi giorno di poca importanza, e più difficile ancora sarebbe raccomandare quelli che pubblicò nel 1662 e 63 sopra tutt'altre materie: *De lucis natura*, Amsterdam, in 4.to; *Responsio ad objecta Joannis de Bruyn et Petri Petit de luce*, Aia, in 4.to; *de motu marium et ventorum*, pare in 4.to. In essi insegna che la luce ed il fuoco sono meri accidenti e non sostanze; attribuisce all'azione del sole il flusso e riflusso del mare; descrive uno strumento cui chiama aeroscopio o baroscopio; mediante il quale asserisce che i naviganti potranno sempre infallibilmente prevedere le procelle. Allora andava diffondendosi il libro di Martino Schoockius (*Vedi questo nome*), intitolato: *Diluvium Noachi universale... adversus virum quemdam celebrem*; Bayle crede che queste ultime parole denotino Isacco Vossio il quale così sarebbe l'autore d'una dissertazione anonima stampata a Ginevra contro l'universalità del diluvio; Morhof pure l'attribuisce a lui. Vossio riceveva in quel tempo una gratificazione da Luigi XIV re di Francia, annunziatagli da una lettera di Colbert concepita come segue: « Sebbene il re non sia vostro sovrano, pure volesse vostro bene, e m'ha comandato di mandarvi la unita lettera di cambio, contrassegno della sua stima ed in pegno della sua protezione. Tutti sanno che voi seguitate degnamente l'esempio del famoso Vossio vostro padre, e che ricevete avendo da lui un nome, che si rese illustre co' suoi scritti; ne conserverete la gloria coi vostri ». I biografi belgi aggiungono che Isacco Vossio fu associato all'acade-

mia reale delle scienze di Parigi ma il suo nome non si legge altrimenti nei registri di tale compagnia, né sulle liste che furono pubblicate dei primi suoi membri, noi ci o corrispondenti, dal 1666 fino al 1699. Per verità, scriveva, come veduto abbiamo, di cose pertinenti alle scienze fisiche: il suo libro de *Nili et aliorum fluminum origine* uscì all'Aja, in 4.to nel 1666: spiegava con ragione l'accrescimento del Nilo mediante le piogge dell'Etiopia; e non per l'azione di fermenti vitrosi. Ma aveva principalmente dedicati i talenti e gli osii agli studi filologici: ne abbiamo una prova immediata nella sua corrispondenza di lettere con Nic. Einsio, la quale incominciò nel 1637, e finì verso il 1664. P. Burmann la inserì nel tomo III (pagina 556-692) del suo *Sylloge epistolarum*. Tale corrispondenza è composta di 109 lettere di cui 90 sono d'Isacco Vossio: essa merita, per ogni riguardo, d'esser letta; può somministrare molti particolari alla storia delle lettere durante quei trentasei anni. I due amici ragionano per ordinario di libri manoscritti e stampati, d'imprese, di pubblicazioni e d'altre letterarie novelle. Nel 1670, Vossio passò in Inghilterra. Alcune Epistole nelle quali adoperava di difendere l'autenticità di quelle di santo Ignazio, contrastata da Daillé, Salmasio e Blondel, furono pubblicate a Cambridge nel 1672, in 4.to, in seguito alle *Vindiciae* di Giovanni Pearson. Un libro più curioso uscì ad Oxford, nel 1673, in 8.vo, col titolo: *De poematum cantu et viribus rhythmis*. È d'Isacco Vossio, che lo dedicò al conte d'Arlington, senza nominarsi, ed è la più originale tra le sue produzioni. In essa descrive l'antica unione della poesia e della musica, e riprova qualunque versificazione che non è fondata sulla prosodia. Morhof dice che vi sono de' paradossi in tale libro; ma si

upiere ad Ilcooin, a Bayle e ad altri buoni giudici, per fare onore alle ingegnose e dotte osservazioni dell'autore sopra i versi ed i canti dei Greci, dei Latini e di alcuni popoli moderati. Nell'anno appunto in cui fu pubblicata tale opera, Carlo II fece Vossio canonico di Windsor. Nella corte di tale principe ed a Londra il letterato olandese ebbe relazione con parecchi distinti personaggi, fra i quali citasi la duchessa Mazzarini (*Vedi* MANCINI) e Saint-Evremond. La duchessa l'invitava spesso alla sua mensa; piacevagli conversare con lui ed interrogarlo d'ogni sorta di materie. Sapeva quasi tutte le lingue d'Europa, e non ne parlava bene nessuna. Conosceva i costumi di tutti i popoli e di tutti i tempi, trappe quelli del suo proprio secolo. Tanto poco contratta aveva la decenza e l'arbitrarietà de' suoi contemporanei che, in mezzo ai più colti ragionamenti, gli accadeva di *offendere l'onestà* in lingua volgare, quanto avrebbe potuto farlo in latino in un commento sopra Catullo o Petronio. Egli che scriveva per dimostrare che la versione dei Settanta è divinamente ispirata, egli che aveva, dice Saint-Evremond, una imbecille credulità per tutto quello che straordinario era, e favoloso; "parlava nelle famigliari sue conversazioni col linguaggio dell'incredulo che non ammette veruna rivelazione. Ecco, diceva Carlo II, uov' strano teologo; ei crede tutto fuori che la Bibbia. Noi non ci facciamo garanti di tali particolarità, che passeranno dalla vita di Saint-Evremond, scritta da Desmajeaux, nelle Memorie del p. Nicéron e nei Dizionari storici (1). Vi si legge parecchie che essendo

Francesco du Jon (*Vedi* JUNIUS) caduto malato nel 1678 a Windsor presso suo nipote Isacco Vossio, questi non lasciò che si compissero pel moribondo le cerimonie del culto anglicano, dicendo che erano istituite pei peccatori, non per un uomo senza vizi, qual era suo zio. Il nipote nulla pubblicato aveva dopo il 1673: mise sotto il torchio nel 1679 un Trattato in latino (in 8.vo) sugli oracoli delle Sibille, che fu ristampato a Leida nel 1680, pp. 12: credeva a tali profezie non meno che ad altri oracoli pagani anteriori a C. C., e voleva che se ne cavassero prove della verità del cristianesimo. Tali opinioni già combattute da Blondel e Casaubono, lo furono poscia da Vossio e Fontenelle. Vossio attese di nuovo nel 1680 alla versione dei Settanta, e confidò di vendicarla delle ultime critiche a cui di recente era andata soggetta: tale è lo scopo del libro che intitolò: *Responsio ad objecta nuperae criticae sacrae*, Leida, in 12, 1680. Prendeva soprattutto a contestare quanto Riccardo Simon scrisse aveva su tale argomento nella Storia critica del Testamento vecchio. Simon replicò, nel 1684, in seguito alle sue *Inquisitiones criticae*. Il difensore dei Settanta attendeva allora ad un'edizione di Catullo; il testo del poeta latino era corredato d'un commento molto esteso, ricco tanto d'erudizione da non aver uopo di raccomandarsi, assai meno onorevolmente, con licenziose particolarità. Ma si accusò l'editore d'avervi inserita una parte del libro di Beverland *De prostibulis veterum*: si stimò di avvedersene durante la stampa che facevasi in Olanda, la quale in conseguenza venne sospesa; fu compiuta a Londra, nel 1684, io 4.to. Bayle, che fece grand'elogio di tale edizione di Catullo, nelle sue *Novelle della repubblica delle lettere* (giugno 1786), disse altresì che Vossio corrispon-

(1) Nicéron trascrive un altro aneddoto: «Avendo un Inglese domandato conto a Vossio di un letterato che veduto aveva all'Avolta la prima sua, Vossio risposegli di battere Ret non si ficcava in pago, et rusticus desipit. »

aveva in quel tornò appunto un *Trattato De republica Alexandrinorum*, che non vidè mai la luce. Quello delle Sibille, e la Risposta a Riccardo Simon, accresciuta d'un supplemento; furono ristampati a Londra nel 1685, in 4.to, con un libro d'osservazioni diverse, *Variarum observationum liber*. Avvi una breve dissertazione sulle Triremi o galere, inserita poi da Grevio nel tomo xii del suo Tesoro d'antichità Romane, ed in un opuscolo sull'estensione dell'antica città di Roma, ch'è compreso nel tomo iv della prefata raccolta. A considerare nell'insieme il volume in 4.to che Vossio pubblicava nel 1685, si può dire ch'è quello nel quale più lasciò libero il corso alla capricciosa sua immaginazione, alla sua inclinazione pei paradossi e pei racconti maravigliosi. Asserisce che Roma conteneva quattordici milioni d'abitanti, e che la sua superficie era venti volte più grande di quelle di Londra e Parigi unite. Molto più ancora esagerò la popolazione della China, la sua civiltà, l'antichità della sua storia e de' suoi libri sacri. Ne giudicava, dice Renaudot (1), sulle relazioni del gesuita Martini, nè avrebbe potuto addurre altre testimonianze, niuna certezza avendo della lingua e letteratura dei Chinesi; ma più entusiasta di quel missionario, trascorse fino a metter l'origine di tale nazione molto innanzi al più tardo limite che Moisé assegna alla creazione, nella versione appunto dei Settanta. Avendo sempre a cuore di far prevalere i calcoli di tale versione sopra quelli del testo ebraico, impiegò, nel 1686, la seconda e la terza parte d'un ultimo volume in 4.to, stampato a Londra, nel confutare quanto scritto aveva poco prima contro la versione

suddetta Unfredo Mody, e Riccardo Simon col nome di Girolamo Le Camus. Vossio si proponeva di prolungare tale controversia facendo una nuova traduzione della versione greca che n'era soggetto; ma non ebbe tempo di darvi a tale lavoro. Colomieu (V. questo nome); che s'era fatto suo familiare e seco lui erasi recato in Inghilterra, mise alla fine del volume che abbiamo testè indicato una Lettera a Justel contro Simon. La prima parte di tale libro in 4.to tratta d'un'altra materia; è intitolata *Observationum ad Pomponium Melam appendix*. Vossio risponde in essa alquanto scortosamente a Giacomo Gronovio, il quale mentre giovanasi, come detto abbiamo, de' suoi lavori sulla geografia antica, trattato aveva con al poca urbanità. Uopo è dire che il celebre geografo Gugl. De Bile dichiarò esservi eccellenti ricerche nelle note di Vossio sopra Scilace e Pomponio Mela. Per compiere la lista degli scritti d'Isacco Vossio, i quali non furono mai uniti in una sola raccolta, dobbiamo ricordare le giunte che fece all'*Etymologicon* di suo padre: Isacco, assalito da grave malattia nel 1689, non volle, se crediamo Desmaisons ed al p. Nicéron, ricoverare le religiose consolazioni che gli offerivano i canonici Hascard e Wickart suoi confratelli, esortandolo a conformarsi agli usi, *almeno per onore del capitolo*: « Ciò che vi domando; ri- » spose loro, è d'insegnarmi com' » potrò obbligare i miei affittuari » a pagare quello che mi devono ». Tali strane particolarità, raccolte da Bayle, ripetute in tutte le notizie, e che per tutte queste ragioni non si possono più omettere, avrebbero uopo d'essere molto meglio attestate. Si sa del rimanente che morì a Windsor ai 21 febbraio del suddetto anno: quelli che indicano i dieci febbraio 1688 seguono il vecchio stile nè fanno che il 1689 cominci

(1) In fine alle dissertazioni che vengono dopo le vecchie relazioni delle Indie e della China.

se non di Pasqua. Lasciava una ricca biblioteca, che comperata venne dall'università di Leida per trentasei mila fiorini, facendola tosto portar via. « Se non si avesse usata tale diligenza, dice Bayle, se i libri non fossero stati portati in casa di Citters, ambasciatore d'Olanda alla corte d'Inghilterra, sarebbero giunti ordini per impedirne l'asporto, affinché gli eredi fossero costretti a sciogliere il contratto ed a farne un altro con l'università d'Oxford ». La corte di Roma poste aveva parecchie delle opere d'Isacco Vossio nell'Indice, massime quelle che concernevano la versione dei Settanta, le epistole di sant'Ignazio, gli oracoli sibillini ed alcuni punti di fisica: Mabillon consultato sopra tale censura, fu più indulgente (1); ma il suo parere, qualunque cosa ne dicano de Boze (2) e Gouiet, non venne ascoltato; giacchè tali libri rimangono condannati in un indice pubblicato dopo la metà del secolo decimottavo. Incontrarono pure, non meno che le altre produzioni dell'autore, molte censure meramente letterarie. Tutti i suoi scritti sono giudicati con assai severità in un lungo parallelo fra i due Vossii, Gherardo Giovanni ed Isacco, che dal *Giornale di Trévoux* (gennaio 1713) passò pure nei dizionari biografici. Pare a noi fuor di dubbio che le opere del padre sono assai più metodiche e ricche; d'un'istruzione più vasta, e d'ordinario più sicura. Troppo frequenti per avventura vi occorrono le citazioni; ma più ancora vi sarebbe ragione di dire che il figlio non ne fa abba-

stanza, che se ne fa lecite talvolta di inesatte o d'imperfette, che si dispensa volentieri dall'addurre o almeno dall'accennare le prove delle sue ricise asserzioni. Non intraprende letture, e ricrehe se non con intenzione d'attenerne i risultati che ha determinati in precedenza; vuole che servano per confermare le sue conghietture, e sieno pure aridite. Gherardo Giovanni è più circospetto e coscienzaoso; è un uomo più saggio, uno scrittore meno torbido, un amico più religioso della verità: aspira ad illuminarsi e ad istruire i suoi lettori, piuttosto che ad abbagliarli con novità e prestigio; ma negare non si può ad Isacco immaginazione viva, spirito penetrante, cognizioni molto estese, erudizione ingegnosa e sovente originale.

D—N—U.

VOTIENO (MONTANO), nato a Narbona, sotto il regno di Augusto; scaturatore eloquente e fecondo, buon poeta ed abile gramatico. Commendevole per qualità di cuore è di mente, era riputato, a detta di Tacito, uno dei più grandi ingegni del secolo d'Augusto. Marziale ne parla come d'un dotto: *Docti patriâ Narbo Potient*. Accusato dinanzi Tiberio d'aver parlato troppo liberamente delle irregolarità di tale principe, fu esiliato nelle isole Baleari, dove morì nell'anno 28 o 29 dell'era cristiana.

* L—P—Z.

VOUET (SIMONE), pittore francese, nato nel 1582, fu allievo di suo padre, Lorenzo Vonet, dal quale aver non poté che mediocri lezioni. Nullameno i rapidi furono i suoi progressi che nel 1596 (non aveva allora che quattordici anni) fu scelto per andar a dipingere in Inghilterra una francese d'alto grado, che vi era momentaneamente rifuggita. Il giovane Simone lavorava con sorprendente facilità: raccolte a Londra tante alquanto con-

(1) *Forum de quibardem Isaac Vossii opuscula*. È il terzo articolo del tomo II delle Opere postume di Mabillon.

(2) La congregazione dell'Indice lo condannò e s'attenne al suo parere sul libro del *Spargano*, in cui Vossio tratta dell'universalità del diluvio. Tali linee dell'elogio di Mabillon, di de Boze, sono per ogni aspetto scritte molto inesattamente.

aiderevoli; e quando tornò a Parigi, la riputazione con cui si si recò attrasse presso di lui una moltitudine di persone opulenti. Indi a poco il barone di Harlay di Sancy, eletto ambasciadore alla Porta, lo condusse seco a Costantinopoli, dove ebbe in breve occasione di segnalarsi con uno sforzo d'ingegno che gli riuscì oltre la speranza. Ammesso con la legazione ad una solenne udienza d'Achmet I, del quale eragli ignoto l'aspetto, esaminò sì bene i lineamenti del Sultano, che non esitò subito dopo di dipingerlo a memoria, e ne fece un ritratto somigliante a maraviglia. Istrutti d'un fatto sì notabile, i grandi uffiziali della Porta ottomana, vollero anch'essi venir dipinti dalla mano del giovane francese; ma quantunque fossero liberali, s'annoiò di soggiornare in Turchia, e si recò a Venezia, dove passò la maggior parte del tempo in fare studi sopra Paolo Veronese, del quale prese dapprima il brillante e rigoroso colorito. Da Venezia si condusse a Roma, dove fece parecchi dipinti nella maniera del Caravaggio. Alcuni biografi asserirono che s'era proposto il Valentino per esemplare, ma è un'assunzione delle più arrischiate (Vedi VALENTINO). Sia com'esser si voglia, il merito con cui si produsse Vouet nella capitale delle arti belle maravigliar fece il papa Urbano, il quale fu sollecito d'impiegare il suo pennello nell'abbellimento di San Pietro e di San Lorenzo. Informato dell'alta sua capacità il re di Francia gli concesse, a titolo d'incoraggiamento, una pensione di quattrociento franchi. Finalmente un viaggio che fece a Genova gli procurò la protezione dei *Doria*, i quali gli pagarono generosamente i numerosi loro ritratti di famiglia, e reduce appena a Roma fu eletto principe dell'accademia di San Luca. Tali gloriose successi fecero nascere nell'animo di Luigi XIII che amava la pittura,

il desiderio di avere presso di sé un sì valente artista. Ordinato venne a Vouet di tornare a Parigi, dove accolto venne da tutta la corte con sommo favore. Fu albergato nel Louvre, la sua pensione fu considerabilmente cresciuta, ed il re che lo fece suo primo pittore, volle prendere da lui alcune lezioni di pastello, le quali non furono infruttuose (1). Oppresso da lavori a cui pareva che bastar non potesse, Vouet troppo avido forse di guadagno o di onori, stimò di dover a poco a poco rinunziare alla prima sua maniera, ch'era forte e dotta, per darsi ad una pratica spedita che guastò sensibilmente la vaghezza del suo colorito. Citansi tuttavia alcuni bei quadri con cui adornò in quel tempo le chiese di Sant'Eustachio, di S. Mederico, dei Carmelitani della via Chapon, dei Gesuiti della via Sant'Antonio, e di S. Nicolò-du-Cardonet. Il *San Paolo* che compose per Minimi della Piazza Reale ottenne soprattutto il suffragio degli intelligenti. Oltre ai soffitti, alle gallerie ed agli appartamenti che decorò con le sue pitture, tanto nel palazzo di Saint-Germain-en-Laye, quanto nel Luxembourg, nel palazzo di Bullion, in quello Bretonvilliers, in quello Séguier, nelle ville di Ruel, di Videville e di Chilly, fece pure vari disegni ad uso di esemplari per le tappezzerie reali e molti dipinti a pastello, genere di lavori in cui era eccellente. Costretto a farsi aiutare nelle sue imprese da una quantità di scolari, dei quali alcuni, come Perrier, erano pittori già noti, divenne capo d'una scuola da cui gli provenne ancora più gloria che dai suoi propri dipinti. Dalla di lui scuola uscirono i Lebrun, i Lesueur, i Mignard, i Dufresnoy, e per tale motivo, Vouet fu pressappoco per l'

(1) Tale principe fece allora parecchi ritratti che erano o furono ripetuti somiglianti, perfettamente.

epoca sua quello che il rispettabile Vien è stato a' nostri giorni: l'uno e l'altro pittori di storia d'ordine sublime, si resero eminentemente benemeriti dell'arte facendola rianimare nel sentiero del buon gusto, ed ambidue, in molte cose, superati furono dai loro allievi. Vouet, verso il fine della sua vita, ebbe un motivo di malcontento che lo fece, a quanto diceasi, uscir dai limiti della moderazione, e gli suscitò disgustose inimicizie. Luigi XIII ordinato avendo al Poussin di tornare in Francia, disse nel risapere come arrivato era l'illustre pittore: *Ecco Vouet concio come va!* Supponendo che Vouet non fosse naturalmente inclinato all'invidia, non è confessare che tale detto era più che sufficiente ad ingelosirlo. Pare dunque pur troppo certo che il primo pittore del re non perdonò al Poussin d'essere il primario pittore di quell'epoca, nè scusarsi noi vogliamo tale debolezza; ma troppo furio si stimò ch'essa autorizzasse a detrarre dell'ingegno d'un uomo che ottenuto aveva e meritato uno splendido grido. È lecito di credere inoltre che il zelo soverchio de' suoi amici messo l'abbia in compromesso infinitamente più che fatto non avrebbe da sè. Comunque sia, le mortificazioni che soffrì per la voga del Poussin non poterono durare a lungo: il ritorno di quest'ultimo in Francia fu sulla fine del 1640, ed ai 5 giugno 1641 Vouet aveva omai cessato di vivere. Ballard e Perrault dicono ch'ei non morì se non nel 1648; ma sono in contraddizione con non pochi grandi numeri di biografi, che noi non abbiamo stimato di dover ammettere, la loro opinione. Félibien conosciuto aveva i due celebri pittori de' quali ricordiamo a malincuore le tristi contese, ed egli appunto indica il 5 giugno 1641 come il giorno ultimo di Vouet, come non esita ad indicare la chiesa di San Giovanni-en-Grève

per quella in cui fu sepolto. Per quanto la ripetizione di Vouet sofferto abbia alterazione, noi siamo persuasi che se avesse sempre lavorato i suoi dipinti come fatto aveva in Italia e nei primi anni dopo il suo ritorno in Francia, sarebbe ancora annoverato fra i grandi artisti. Dipinse alcune *Madonne* con ottimo gusto, che dal Guido non sarebbero state disdegnate come proprie; e la sua *Presentazione al tempio* che vedesi oggi nel Museo reale, è, non meno che la *Salutazione angelica* (dell'ex galleria Giustiniani) un'opera considerevolissima. Ma sebbene conoscesse la teoria del colorito, e fosse di più abile disegnatore, degenerò sensibilmente in ambe queste parti nelle ultime sue produzioni, nelle quali l'estrema facilità del suo pennello e la freschezza delle sue tinte sole render possono scusabile ciò che vi manca di risalto e correzione. Gli si rimprovererà sempre e con ragione d'aver trascurato il chiaroscuro e la prospettiva. Le più notevoli sue produzioni, dopo quelle che ricordate abbiamo testè, sono il *Martirio di santa Caterina*, ch'era già nella galleria di Dusseldorf, quella bella composizione che adorna l'altare maggiore della Chiesa di Sant'Eustachio, la *Madonna di San Nicolò dei Campi*, un'*Adunanza d'artisti*, la *Carità romana*, il *Cristo nel sepolcro*, ed una *Sacra famiglia*, che fanno di sè nel Louvre onorevole mostra. Vouet s'era ammogliato due volte. La prima sua moglie, *Virginia di Vezzo Felletrano*, erasi pure resa distinta nella pittura. Morì in ottobre 1638. I due fratelli di Vouet, *Albino* e *Claudio*, furono suoi allievi e l'aiutarono ne' suoi lavori; ma non si conosce veruna loro opera degna di considerazione. La più parte delle sue stampe sono tratte da Vouet, specialmente l'*Adorazione dei Magi*, *Venere alla toilette*, *Venere e la Speranza che strappa-*

no pénnè dalle ali d'Amore, Mercurio e le Grazie, il Ratto d'Europa, ed Iride che taglia i capelli a Didone.

F. P.—r.

VOULLAND (ENRICO), nato ad Uzès nel 1750, faceva parte del foro di Nîmes nel 1789, e fu allora deputato agli stati generali del terzo stato della sua provincia. Vuolai che venisse eletto massime per influenza di Rabaut di Saint-Etienne protestante al par di lui, il quale se ne valse nella prefata assemblea per quelle scandaiose dinunzie, cui forse un avanzo di pudore gl'impediva di fare in persona. Voulland fu un ardente demagogo, ed i preti non ebbero persecutore più risoluto. I primi suoi moti furono contro il clero di Carpentras, cui dipinse come un nido di *contro-rivoluzionari*; e la parola *contro-rivoluzione* era allora sinonimo de' massimi delitti. Tale uomo era utilissimo alle viste di Rabaut, nemico dichiaratissimo del culto cattolico, il quale inoltre, come puossi vedere ne' suoi scritti, nulla trovava che tollerabile fosse nella monarchia d'allora, e pretendeva che uopo fosse di tutto distruggere per costituir tutto altramente. Fecesi eleggere per collega Voulland, in quell'odioso *comitato* delle investigazioni che in nome della libertà non cessò di tormentare i migliori cittadini. Le turbolenze che di que' giorni insorsero a Nîmes ed in tutta quella parte di Linguadoca, furono certamente cagionate dalle pratiche di tale giunta. Voulland fece durante l'assemblea costituyente una moltitudine di rapporti in nome del suo conciliabolo; accusò il barone di Marguerite, *maire* di Nîmes e suo collega nell'Assemblea, che fu poi veduto cadere sotto la mannaia della rivoluzione. Non prese parte nelle grandi quistioni politiche: erano materie superiori alla sua capacità. Nel mese di marzo 1791, fu fatto membro del tribuna-

le di cassazione, e nel mese di settembre 1792, deputato alla Convenzione nazionale pel dipartimento del Gard, di cui Rabaut di Saint-Etienne fu pure deputato. Ma già questi pentivasi amaramente della sua passata condotta; era stanco, egli diceva, della sua porzione di tirannia, e rimettersi voleva nella via dell'ordine e della giustizia. Il rivoluzionario furore di Voulland era invece cresciuto: si gittò violentemente nelle file dei proscrittori, e divenne uno de' Seidi di Robespierre. Nel processo del re, il suo voto fu contro l'appello al popolo, per la morte, e contro la dilazione. La sua condotta in tale faccenda ed in quella dei 31 maggio gli fecero ottenere indi a poco la presidenza, e fu prima dei 9 *thermidor* membro del comitato di sicurezza generale, che nella Convenzione aveva press'a poco le stesse incumbenze del precedente comitato delle investigazioni nell'Assemblea costitutiva. Particolarmente nel comitato di sicurezza generale Fonquier-Tainville andava a prendere la lista delle sue vittime. Sénard (*Vedi* questo nome) che v'era impiegato, riferisce in tale proposito tratti di ferocia veramente stravagante. Dice che Voulland ed i suoi amici non si contentavano d'ordinare assassinamenti al pubblico accusatore; ma andavano a veder giustiziare i condannati. Allorquando la sventurata Renauld fu condotta alla morte, Voulland teneva dietro al boia, e disse ai ribaldi ch'erano seco lui: *Andiamo presso l'altare maggiore a veder celebrare la messa rossa*, e si posero dirimpetto al patibolo. Voulland era piccolo di statura, ed agitavasi come un forsennato: subito che incontrava la più lieve contrarietà, saltava come un caprinolo, e pareva un pazzo. Quando i suoi colleghi gli parlavano delle esecuzioni di sentenze di morte alle quali interveniva, rispondeva: *F'ado a ridere dei*

brutti musi che fanno coloro alla sinistra. Dopo la morte di Robespierre, quelli che immolano l'avevano piuttosto per lor sicurezza, che per punirlo de' suoi delitti, si avvidero che batter dovevano un'altra strada. Allora mandarono Voulant al Luxembourg, dov'era carcerata la duchessa d'Orléans (*Vedi ORLÉANS*). Non andò guari che perseguitato dai *termidoriani*, tale bollente montanaro venne fatto arrestare (28 maggio 1795), iudi fu compreso nell'indulto. Visse da quell'epoca in poi oscuro. Albergato e nutrito per quasi due anni dal libraio Maret che viveva egli pure dei profitti d'una botteguccia nel Palais-Royal, non avevo di che pagare tale generosa ospitalità. Morì nel 1802, in profondissima miseria; e, cosa più notevole, con grandi sentimenti di pietà, e molto pentito della sua condotta durante la rivoluzione. — Un altro Voulant, zio del precedente, che di comandante della guardia nazionale d'Uzès era divenuto generale e comandante della città di Marsiglia sotto il governo di Robespierre, fu uno de' più sanguinari uomini di que' giorni. Perdetto l'impiego dopo la caduta del tiranno, e morì nell'oscurità.

B—U.

VOULTÉ (GIOVANNI), detto *Fulcius* o *Vautier*, poeta latino e professore a Tolosa, natque non, come fu detto, o Vandy-sur-Aisne, donde soltanto era oriundo, ma o Reims verso il principio del secolo decimosesto. Tale poeta che veduto era con piacere nella corte di Francesco I, fu in relazione con tutti i dotti del tempo suo. Dionigi Faucher, religioso di Lerins, suo amico, ne parla con lode; e da lui appunto sappiamo che Voulté fu ucciso in età poco avanzata, ai 30 dicembre 1542, da un uomo che perduta avendo una lite contro di lui, incontratolo, lo provocò e gli menò un

colpo mortale nella sinistra mammella. Faucher, atuta contezza di tale triste avvenimento, corse prontamente dall'amico per soccorrarlo; ma inutili furono le sue cure; ebbe il dolore di vedere Voulté morire un'ora dopo. Faucher adoperò almeno di consolarsi facendo versi in onore dell'amico. Voulté lasciò quattro libri d'Epigrammi, ed una raccolta di *Strenne* in versi latini, stampati a Lione, nel 1537 e 1558, ed un volume d'Endecasilabi, stampato separatamente. Queste ultime poesie furono inserite nel terzo tomo delle *Delitiae poetarum gallo-rum*, pag. 1131 e seg. Voulté preso aveva ad emulare Giovanni Secondo, suo contemporaneo; ma gli era molto inferiore.

L—C—J.

VOYER (RENATO DI), signore d'Argenson, nacque nel 1596 d'una delle più antiche famiglie della Turenna. L'importanza e la diversità degl'impieghi da lui sostenuti sotto i ministeri di Richelieu e di Mazzarini, autorizzano a riguardarlo come un personaggio veramente storico. Ad esempio de' suoi maggiori, la sua prima destinazione fu quella dell'armi. Andò in Olanda e militò sotto il principe d'Orange. Ma in breve parecchi de' suoi congiunti materni, i quali godevano di grande riputazione presso del re, lo persuasero a vestir la toga. « Fu, disse Fontenelle, il primo magistrato » del suo nome; senza però lasciar « mai la spada ». Fu successivamente avvocato e consigliere nel parlamento di Parigi, poscia referendario, seguì la corte all'assedio della Rochelle in qualità d'intendente dell'armata; e dopo la resa della piazza, venne mandato nel Perigord (nel novembre 1629), per farvi spianare la cittadella di Bergerac, che aveva servito di piazza d'armi ai Protestanti. Dopo la malattia di Luigi XIII, nell'ottobre 1630, fu creato intendente di giu-

stizia nell'armata del Delfinato comandata dal maresciallo di Schomberg. Era stata segnata la pace col duca di Savoia, ma le discussioni cagionate dall'esecuzione del trattato di Cherasco durarono sino al 1631. Renato di Voyer si rese benemerito colla sollecitudine ch'ebbe di provvedere a tutto. Essendosi pacificata ogni cosa su tale frontiera, venne richiamato in corte. Sarebbe troppo lunga cosa l'annoverare tutte le incombenze di cui fu incaricato da tal epoca in poi. Sono esse riferite nelle Memorie di Monglat, di Marolles, ec. « I bisogni dello stato, disse Fontenelle, gli fecero spesso mutar posto, ma lo ponevano sempre nei più difficili ». Noi potremo restringerci a dire che nel 1640, essendo stato obbligato, come intendente dell'armata e commissario generale dei viveri, di recarsi a Pignerolo, in traccia delle istruzioni della sua corte, in proposito degli abboccamenti che avuti aveva a parecchie riprese col principe di Savoia, fu sorpreso e menato via da un corpo di cavalieri spagnuoli, che lo condusse prigioniero nel castello di Milano. Durante i sei mesi della di lui cattività, la quale non finì se non quando egli pagò de' suoi propri denari un riscatto di tre mila doppie, le quali per vero gli furono in seguito rimborsate dal re, impiegò i suoi ozii coll' incominciare una traduzione dell' *Imitazione di Gesù Cristo*, e compose un *Trattato della saggezza cristiana*, stampato, mentre ancor viveva, in Parigi, nel 1650. Tale opera, tradotta in italiano da suo figlio, di cui segue l'articolo, venne pubblicata a Venezia nel mese di marzo 1655, con permissione. Ne fu pubblicata del pari una traduzione in spagnuolo. Non seguiremo Renato di Voyer nella Catalogna, nella quale ebbe ordine nel 1641 di recarsi, non portando in apparenza che il titolo d'intendente generale,

ma munito d'istruzioni segrete per la conclusione d'un trattato da fare coi Catalani. Tale missione fu piena di difficoltà. Diverse ricompense furono il premio dei vantaggi dei quali lo stato era debitore al di lui zelo ed alla di lui abilità. L'8 marzo 1643, fu fatto consigliere ordinario del re, e consegnò la carica di grande ball di Turenna, ch'era stata posseduta da suo padre, ed era vacante dopo la morte del grande-scudiere Cinq-Mars d'Effiat. Ma siccome doveva attendere a commissioni di maggior rilievo, ottenne che tale carica passasse al suo terzo figlio, che destinava ad essere militare. Da tale epoca in poi egli è sempre qualificato nelle lettere patenti per conte d'Argenson. Rispedito nella Catalogna, dopo la morte di Luigi XIII (1643), ne fu richiamato l'anno seguente, per assumere l'ufficio d'intendente nelle provincie e nell'isole situate tra la Loira e la Garonna. Nel 1646, Mazarini gli ordinò di andare a Tolone, dove si faceva un considerabile armamento, sotto il comando del marchese di Brézé. Renato di Voyer dovette conchiudere un trattato di alleanza offensiva e difensiva co' principi italiani, in esecuzione di alcuni disegni dai quali la Francia ritrar doveva vantaggi. Essendo caduto malato in mare, e non avendo potuto ristabilirsi in Italia, si fece dare la permissione di ritornare in Francia. Sul principio del 1657 fu creato uno dei commissari del re per la convocazione degli stati di Linguadoca; e vi mostrò molta fermezza, unitamente ad una tale destertà che l'adunanza si sciolse con soddisfazione generale. Nell'origine delle turbolenze della *Fronde*, non volendo trovarsi impigliato in nessuna delle fazioni che si disputavano il governo, si ritirò nelle sue terre di Turenna. Ma presto fu sollecitato di recarsi a prevenire colla sua mediazione la guerra che stava per

accoppiare tra d'Espèrnon governatore di Guiana, ed il parlamento di Bordeaux. Pervenne, nel mese di maggio di tale anno, a conchiudere un accomodamento che impedì lo spargimento del sangue, ma per poco tempo soltanto. In seguito diede saggi consigli a d'Espèrnon, il quale fece il suo ingresso a Bordeaux il 6 giugno. Finalmente nel mese di ottobre, disperando di disarmare il furor dei sediziosi e di raddolcire l'umore altiero del governatore, domandò il suo congedo che gli fu accordato, indi tornò a Parigi. Annoiato degli affari, e del mondo, rimasto vedovo da parecchi anni, si fece ecclesiastico, e ricevette il sacerdozio in febbraio 1651. Il di lui figlio maggiore, in età di ventisei anni era stato designato per l'ambascieria di Venezia, divenuta difficilissima a cagione della guerra fra la repubblica e l'impero turco. La Francia offriva la sua mediazione: si pose per condizione che il giovane ambasciatore venisse diretto da suo padre almeno nei primi tempi, e che quest'ultimo conservasse insino allora il titolo di ambasciatore. Uopo era d'un motivo tanto potente perchè Renato di Voyer consentisse ad abbandonare il suo ritiro. Giunse a Venezia verso la fine di giugno. Tale viaggio fatto durante i più grandi calori dell'estate, alterò in breve la di lui salute. Morì dopo quattordici giorni di malattia, mentre celebrava la messa, e fu seppellito nella chiesa di san Giobbe. La repubblica si assunse le spese della di lui tumulazione, ed il di lui figlio gli fece costruire un sepolcro in marmo, che i Francesi condotti a Venezia dalle circostanze politiche della fine del decimotavo secolo videro con interesse.

L—P—X.

VOYER (RENATO DI), secondo di tale nome, conte d'Argenson, figlio maggiore del precedente, nac-

que a Blois il 13 dicembre 1623. Comperò nel 1642 una carica di consigliere presso il parlamento di Normandia. Non aveva che ventun anni allorchè suo padre, ch'era soprintendente del Poitou e delle provincie vicine, gli addolegò i distretti di Saintes e di Cognac. Indi partendo per l'armamento di Tolone, affidò al figlio, durante la sua lontananza, l'intendenza di tutta intiera la giurisdizione daziale. Si sparse allora che il giovane Renato di Voyer, troppo vago di esser bello spirito e tutto intento allo componimento poetiche (principalmente sopra argomenti di pietà), e finalmente preferendo a tutto i letterati, metteva della negligenza nelle cure della sua amministrazione. Suo padre gli scrisse in tale occasione. « Siccome tali infami ed igno-
ranti maldicenti hanno detto che
« voi facevate troppi versi, io vi
« consiglio a tener segreto tutto ciò
« che farete in avvenire per vostro
« divertimento.... Io non vi scocio
« già ad abbandonare lo studio, per
« piacere a coloro i quali non san-
« no ciò ch'esso valga; ma, siccome
« la prudenza richiede che si si re-
« goli secondo i tempi, uopo è com-
« piacere talvolta agli stolti, per di-
« mostrare che si è saggio ». Nel
numero dei begli spiriti dei quali
gli rimproveravano che formasse u-
nicamente la sua società, vi era Bal-
zac, il quale, ritirato nelle sue ter-
re d'Angoumois, manteneva con i
d'Argenson padre e figlio una cor-
rispondenza di lettere di cui parec-
chie furono stampate (edizione del-
l'abate Cassaigne, 1665, 2 volumi
in fogl.). Vero è che Renato di Vo-
yer aveva genio anzi passione per
la poesia, nella quale i di lui con-
temporanei trovavano che riuscisse
passabilmente. Nelle diverse leg-
gioni che suo padre sostenne sotto
la reggenza di Anna d'Austria e sot-
to il ministero di Mazarini, gli fu

costantemente compagno dai suoi travagli. Lo seguì agli stati di Linguadoca, nel 1647, e gli fu utilissimo nella sua missione di Bordeaux. Ritornato che fu da tale gita, il giovine Renato comperò una carica di referendario. Poco tempo dopo, fu fatto consigliere di stato in servizio ordinario. Parti in seguito per Venezia, con promessa di succedere a suo padre nella qualità di ambasciatore, passato che fosse un anno. La morte del genitore gli fece assumere l'ambasciata presso la repubblica, in età di ventisette anni, e la tenne sino alla fine dell'anno 1655. Gli furono commesse allora parecchie delicate negoziazioni, fra le quali furvi l'accomodamento di Mantova e di Savoia, da cui seppe trarsi con prospero successo. Il senato stimando dover dargli qualche prova autentica della sua stima e della sua riconoscenza, gli permise di aggiungere il leone di san Marco, col cimiero ed il motto, alle armi della casa Voyer-d'Argenson, perchè venissero scolpite sulla tomba di Renato I, e lo invitò ad usarne del pari in avvenire per lui o per la sua posterità. Il re di Francia, con un brevetto del 15 novembre 1656, autorizzò l'ambasciatore ad accettare tale onore, trasmissibile a tutti i suoi. Venezia fu matrigna del figlio maggiore di Renato II, ch'era venuto alla luce nel tempo dell'ambasciata. Ma s'egli era tanto in buona vista presso i repubblicani di quel paese, non era egualmente soddisfa di lui la corte, della quale non aveva minimamente lo spirito. I cortigiani e soprattutto i ministri l'accusavano d'una divozione eccedente. S'inimicò con Mazarini e poscia con Colbert. Gli si sapeva malgrado del suo continuo declamare contro i vizi dei grandi: dispiacque anche al re. Aorichè accrescere la sua fortuna, le incumbenze sostenute in Venezia l'avevano discesa-

to. Fu messo in istato di ritiro. Continuandosi allora nelle sue terre, non ebbe più altre mire che quelle di un'altra vita. Del rimanente, mediante la sua economia ed una lealtà senza pari, giunse a riparare una parte del disordine dei suoi affari. Oltre le pie fondazioni fatte del proprio in Turena e nell'Angoumois, fu uno dei direttori dell'ospitale generale di Parigi, istituito nel 1674. Intento a migliorare l'educazione ed i costumi della campagna, univa i paesani in conferenze, nelle quali gl'istruiva in persona, e gli eccitava alla pratica dei loro doveri. In tale guisa passarono i trenta ultimi anni della sua vita. Non fece alcun passo per rientrare nel consiglio, e morì nel suo castello di Argenson nel mese di maggio 1700. Aveva avuto da Margherita Houlier sua moglie cinque figli: il maggiore fu Marco-Renato, di cui l'articolo segue. Renato II aveva fatto stampare un grande numero di opere in versi ed in prosa, fra le quali, la *Spiegazione del libro di Giobbe*, la *Parafrasi del profeta Geremia*; la *Buona fantesca* o la *Vita di Barbora di Compiègne*; la *Giovane serva dei poveri*, o la *Vita di modamigella Caterina d'Arezzo*, nativa di Sainte-Maure in Turena. La più curiosa tra le sue opere, che non fu per auco stampata, era intitolata: *Il saggio cristiano sopra la vita di d'Argenson padre, di suo figlio*. Delle di lui opere in versi citeremo: l'*Arte d'amar Iddio* o le *Conferenze di san Francesco di Sales e del suo discepolo Teotimo*; un numero grande di *Cantici spirituali*, quasi tutti composti pei poveri dell'ospitale generale di Parigi; il *Creatore*, poema storico; la *Festa del Padre Eterno*. Quest'ultima è la narrazione della fondazione della chiesa d'Argenson dedicata al Padre Eterno, accesa invocazione d'alcun santo

particolare, ciò che diede motivo ad una discussione teologica. La costruzione di tale chiesa avea durato cinque anni; ed il poema, in conseguenza, è in cinque canti.

L—p—e.

VOYER-D'ARGENSON (MARCO RENATO DI), figlio del precedente, nacque il 4 novembre 1652, in Venezia, dove suo padre era ambasciatore. La repubblica volle essere sua matrina, lo fece cavaliere di san Marco, e gli fece porre nel battesimo il nome di tale evangelista. Di venne, nel 1679, luogotenente generale del bailaggio d'Angoulême. De Caumartin (l'edi questo nome) amico di Pontchartrain, controllore generale delle finanze e poscia cancelliere, lo pose in relazione con tale ministro. Il luogotenente generale del bailaggio d'Angoulême avendo rinunciato a tale incarico, d'Argenson sposò la sorella di Caumartin; e Pontchartrain approvò tale matrimonio, che col soccorso di alcuni amici, posero il protetto del ministro in istato di compere, nel 1695, una carica di referendario, senza cui allora non potevasi ottenere nulla. Fu debitore del pari a Pontchartrain d'essere stato fatto, nel 1697, luogotenente generale di polizia di Parigi, in luogo di La Reynie, che primo aveva sostenuto tale grave ufficio: ma d'Argenson fu il vero istitutore di sì fatta amministrazione, tanto imperfetta prima di lui, di cui il principale mezzo di buon successo fu di far le cose facilmente e senza strepito. Voltaire disse che un tale impiego era inferiore alla nascita ed al merito del magistrato, eppure gli procacciò ben maggior riputazione che il ministero generale e passeggero che ottenne sulla fine della sua vita: dicendo in oltre ch'era un uomo capace di tutto, e che sarebbe stato buon generale. Voltaire fa osservare che la Francia è quasi l'unico paese d'Europa in cui gli antichi

nobili vestissero spesso volte la toga. D'Argenson fu luogotenente di polizia per vent'anni. « Avendo nella fisionomia spaventevole, che rammentava, dice Saint-Simon, quella dei tre giudici dell'inferno, si divertiva di tutto con superiorità di spirito, ed avea messo un tal ordine nella moltitudine innumerevole di Parigi, che non v'era abitante di cui, ogni giorno, non sapesse la condotta e le abitudini, con uno squisito discernimento per aggravare o allingerne la sua mano in ogni affare che gli si presentasse, inclinandosi sempre agli espedienti più dolci, con l'arte di far tremare anche i più innocenti alla sua presenza; coraggioso, ardito, audace negli ammiccamenti, e padrone del popolo... Fu figlio, sotto il defunto re (Luigi XIV) dei Gesuiti, ma facendo il minor male possibile, sotto il velo della persecuzione che conosceva necessaria per perseguir meno in effetto, ed altresì per risparmiar i persecuiti ». Luigi XIV incaricò lui della soppressione del convento di Port-Royal-des-Champs, il che gli suscitò contro un grande numero di detrattori. Erasi reso benemerito del duca d'Orleans, del pari che di altri grandi personaggi, nascondendo al re ed accomodando colla sua autorità delle avventure giovanili, o coprendo ancora o riparando degli errori di condotta gravi. Il nipote del re divenuto reggente e probabilmente col concorso del luogotenente di polizia, avea conservata la memoria di tutto ciò che d'Argenson avea fatto per esso. Quest'ultimo non temeva i parimenti, ch'erano allora in opposizione con la corte, anzi gli avea sovente egli pure assaliti, e per tal titolo essi erano a lui sommamente contrari. Quanto ad esso, volea contenere, ed all'uopo reprimere tali compagnie; ma non poteva odierle

personalmente, poichè v'erano parecchie famiglie di magistratura a lui unite coi legami di parentela e di amicizia. Del rimanente, non aveva mai passati senza necessità i limiti delle sue attribuzioni, che il presidente di Harlay gli aveva definiti ai energicamente in tre parole: *mondezza, sicurezza, chiarezza*. Sin dall'origine dei Consigli (settembre 1715) istituiti dal reggente, fu membro di quello dell'interno del regno, il quale era composto di cinque membri sotto la presidenza del duca d'Antin. Ben presto gli ostacoli che il duca d'Orléans incontrava da ogni parte ai suoi disegni l'obbligarono a chiamar d'Argenson in suo aiuto. Le fece nel gennaio 1718, presidente del consiglio delle finanze, ed in pari tempo guardar-sigilli, affinchè avesse più autorità, e fosse interessato a non usar riguardi al parlamento, al quale importava di tenerai superiori. Il letto di giustizia delle Tuileries, il 26 agosto 1718, fu un arduo colpo di stato, che le circostanze avevano reso necessario. D'Argenson che vi mostrò molta energia e fermezza, era allora in età di sessant'anni. Fu creato nel 1719 cancelliere dell'ordine di san Luigi. Operò efficacemente per riparare il disordine nel quale gli ultimi anni di Luigi XIV avevano immersa la fortuna pubblica. Fontenelle dà una giusta idea dell'incredibile attività ch'egli impiegava nell'adempiere alle sue diverse incumbenze. Allorchè l'abuso dei vantaggi reali che poteva presentare il sistema di Law ebbe cagionato un discredito che il guardar-sigilli essai sforzato inutilmente di prevenire, egli venne sacrificato al malcontento pubblico. Tuttavolta rimase spontaneamente il 5 gennaio 1720 alla presidenza del consiglio delle finanze. Venne fatto allora ministro di stato, e fu creato per esso l'ufficio d'ispettore generale

della polizia del regno. Non perdette menomamente la fiducia del reggente, e conservò ancora i sigilli; ma li restituì in quello stesso anno. Tornarono allora per la seconda volta tra le mani del cancelliere d'Aguesseau. D'Argenson si ritirò nel suo palazzo, ch'era vicinissimo al convento delle monache della Croce, via di Charonne a Parigi: vi morì li 8 maggio 1721. Le disgrazie ch'erano state concomitanti alla rovina del sistema di Law avevano inaspriti gli animi. Siccome se ne imputava una parte a d'Argenson, il popolo insultò ai di lui funerali, ed i suoi due figli furono obbligati a separarsi dalla comitiva. Andarono a piedi alla chiesa di san Nicolò-du-Chardonnet, ove eravi la sepoltura della famiglia. Tale illustre personaggio fu membro onorario dell'accademia delle scienze dal 1716 in poi, e fece parte dell'accademia francese sin dal 1718. Fontenelle ha delineato di lui un *Elogio* che sarà sempre citato come un modello di stile e di eleganza. I tratti di esso non sembrarono, in quel tempo, adulatorii. Voltaire il quale, nella sua giovinezza, aveva avuto soggetto di esser malcontento del celebre luogotenente di polizia, ha scritto in lode di esso una pagina nel *Secolo di Luigi XIV*, ed un posmetto *Sopra la polizia durante il regno di tale monarca*. Saint-Simon, che ne ha parlato benissimo in alcuni riguardi, assicura di aver contribuito a farlo entrare nel ministero, e prende quindi occasione per accusarlo di aver mancato di riconoscenza. Ma le pretese di lui del duca erano spesso esagerate. Altri hanno talora dipinto Marco-Renato de Voyer-d'Argenson ben diversamente da quello che fu. L' hanno fatto avido, quando era disinteressato; crudele, mentre fu umano e tollerante; ignorante, mentre fu letterato e professò efficacemente l'università; dissoluto ne' costumi,

quando non poteva che a pena bastare a tutti i doveri che gli occupavano la vita. Allorchè entrò nell'aringo delle cariche, era povero; ne uscì con pochi beni. I sigilli, che egli tenne per due anni e mezzo, fruttavano, ciascun anno, trecento mila franchi. Incaricato da Luigi XIV di missioni segrete, delle quali non rendeva alcun conto, depositario della fortuna pubblica in un tempo in cui era tanto facile di arricchirsi, lasciò in morte tanto poco, che il re stimò di dover assegnare una pensione ai di lui tre figli che gli dovevano succedere. Nella rinnovazione dei contratti degli appalti, non ricevette il presente di cento mila scudi detto *pot-de-vin* dovutogli per uso inveterato, se non per farli impiegare del tesoro in pagamento delle pensioni le più urgenti degli uffiziali di guerra. Nel tempo del sistema, mise un amor proprio nel non posseder mai alcuna azione, ed in non fare mai speculazione, nel crescer loro o diminuire di prezzo, il che fu la prima origine della sua dissensione con Law. Finalmente noi crediamo che si può ammettere quasi tutta ciò che suo figlio, il marchese d'Argenson, ha detto in di lui lode nelle sue Memorie.

L—P—L.

VOYER (RENATO LUIGI DI), marchese d'Argenson, figlio maggiore del guardasigilli, nacque il 18 ottobre 1694, e fu educato con suo fratello nella casa de' Gesuiti nel collegio di Luigi il Grande. Voltaire fu loro condiscipolo, e tale grand'uomo non cessò mai, nel corso della sua vita, di essere bene trattato da essi. Renato Luigi d'Argenson comperato avendo, nel 1716, una carica di consigliere presso il parlamento di Parigi, ottenne la permissione di sedere e di opinare, quantunque non avesse peranco l'età di venticinque anni. Era nel momento delle grandi discus-

sioni tra la corte ed il parlamento. Il giovane magistrato prese con fuoco gl'interessi della sua compagnia, ed incorse per tale cagione nello sdegno di suo padre. Nello stesso anno 1718 ottenne l'uffizio di referendario, ed andò a Lilla, dove si doveva addestrare nell'amministrazione sotto Meihan intendente di Fiandra, di cui sposò l'unica figlia. D'Argenson fattu venne, nel gennaio 1720, consigliere di stato, dietro la rinuncia di suo padre, allora guardasigilli e presidente del consiglio delle finanze. Divenne, quasi subito, intendente dell'Hainault e di Cambresis, e risiedette in tale qualità per quattro anni a Valenciennes ed a Manbeuge. Correvà allora il più burrascoso periodo del *Sistema*. Riuscì a sedare parecchi ammutinamenti tanto del popolo che delle truppe, a cagione della penuria dei grani e delle operazioni disastrose del finanziere Law. Quando questi fu costretto a prender la fuga, passò per Valenciennes. Il marchese d'Argenson stimò suo dovere di arrestare l'ex *controllore* generale. Il fece con bastante accuratezza fingendo di non voler altro che invitarlo a pranzo, ma gli rifiutò in seguito i cavalli di posta sino al ritorno d'un corriere mandato alla corte. Due giorni dopo soltanto l'intendente ricevette l'ordine di lasciar passare Law, con disapprovazione dell'averlo ritenuto. Nel 1721 fu creato gran croce, cancelliere e guardasigilli dell'ordine di s. Luigi, in luogo di suo padre ch'era morto. Avendo rinunciato presto tale uffizio in favore di suo fratello, ne conservò gli onori. Nel dicembre 1723 ebbe, a Versailles, una conversazione d'un'ora col reggente, che il di susseguente non esisteva più. Il rammarico di aver perduto il costante protettore della sua famiglia, unito ad alcuni motivi di malcontento contro il duca di Borbo-

ne, nuovo ministro, determinare gli fecero di rinunciare l'anno seguente l'intendenza di Maubeuge. Non si tenne altro impiego che quello di consigliere di stato. Tale ufficio l'obbligava di assistere al consiglio delle parti pel giudizio degli affari contenziosi. Impiegava i suoi ozii a lavorare tacitamente, in mezzo alla vasta biblioteca formata da suo padre, nella composizione d'un numero grande di opere politiche e letterarie, delle quali una tenue parte soltanto vide la luce dopo di lui. Essendo morto nel 1733 il vescovo di Blois, Caumartin, suo zio materno, egli sottentrò ad esso come membro onorario nell'accademia delle iscrizioni. Finattantochè il club de l'Entresol sussistè (dal 1724 al 1731), d'Argenson ne fece parte. Tale nome derivava da un bell'appartamento sulla piazza Vendôme nel palazzo del presidente Hénault, preso in affitto dall'abate Alary dell'Accademia francese, e protettore del delfino, che divenne il fondatore ed il presidente di tale società. Ella era composta di personaggi del gran mondo, tutti molto istruiti, fra gli altri di lord Bolingbroke: ed in fatto di letterati, dall'abate di Saint-Pierre, ch'era il membro più utile, da Ramsay ec., ec. Si radunavano una volta per settimana nell'inverno; l'estate poi si univano nel giardino delle Tuileries, per intrattenersi in disparte. Si occupavano di ricerche storiche, di diritto pubblico e delle novità politiche le più rilevanti. Il cardinale di Fleury proteggeva prima, in un modo specialissimo, tale piccola accademia ch'era un oggetto d'interesse per le conversazioni della capitale. Furono tratti dal suo seno parecchi per sostenere impieghi pubblici del primo ordine. Ne derivarono delle invidie; vi furono del pari delle indiscrezioni da rimproverarsi a parecchi de' frequentatori dell'Entresol, i quali colla loro influenza

sembravano voler attribuirsi un' incompetente autorità. In breve furono accusati in massa di essere nemici della corte; s'aggiunsero lagnanze di qualche distinto straniero. Fuvi carteggio su tale argomento tra l'abate di Saint-Pierre ed il cardinale di Fleury, il quale dichiarò che nelle adunanze non si dovesse più parlar di politica. A Parigi, altri scherzarono su tale specie di sinistro: altri lacerarono il ministero, dicendo che si permettesse una vera inquisizione. In breve si delusero le proibizioni, e si radunavano con maggior segretezza; allora sopravvenne un divieto positivo, che pose fine a tale società di cui i vantaggi potevano sorpassare di gran lunga gli inconvenienti. Il marchese d'Argenson ne fu il membro il più assiduo. V'ideò ed eseguì in gran parte due opere importanti: *Storia del diritto pubblico ecclesiastico francese*, e *Trattato dell'ammissione della democrazia in uno stato monarchico*. Quest'ultima opera è conosciuta sotto il titolo di *Considerazioni sopra il governo della Francia*. A tal epoca era in compitè di lavori, di vedute e di consigli col guardasigilli Chauvelin, di lui amico, al quale il cardinale di Fleury era debitore dello splendore dei primi anni del suo ministero. L'esilio di Chauvelin impedì al marchese d'Argenson di salire ai primi onori della magistratura ed altresì di recarsi all'ambascieria di Portogallo, per la quale era stato designato nel 1737. Nel mese di maggio 1744 fu creato consigliere del consiglio reale delle finanze, titolo puramente onorifico, ma accordato all'anzianità, ed il quale procurava l'onore di sedere una volta per settimana dal lato al re. Siccome Amclot, cui la duchessa di Châteauroux aveva preso ad odiare, era stato licenziato dal ministero degli affari stranieri nel 1744, fu conferito al marchese d'Argenson

dopo sei mesi di vacanza. L'anno seguente fu notabile per la vittoria di Fontenoi. I due ministri, del nome d'Argenson, si trovarono con Luigi XV a tale memorabile giornata. Una risposta del marchese a Voltaire, scritta sul campo di battaglia, e ch'è riferita tutta intiera nel *Comento intorno alla vita ed alle opere dell'autor della Eneide*, contiene una delle migliori e più autentiche relazioni degli avvenimenti di cui il ministro degli affari stranieri parlava come testimonio. Dietro tale relazione fu composto il *Poema di Fontenoi* in dieci giorni e pubblicato subito. Il fratello maggiore del ministro della guerra divisò qualche tempo i lavori politici con suo fratello minore, quantunque con uno scopo differente. Quest'ultimo mirava a prolungare o a rinovare le occasioni di vittorie; l'altro all'opposto non ambiva che di metter termine alla lotta che desolava la Francia da cinque anni. Il conte aveva più destrezza per trarsi fuori dalle brige di corte; il marchese possedeva nozioni di tutto, e più profonde e più variate. Entrambi favorivano in molti punti lo spirito filosofico del secolo, e vollero consigliare i progressi dei lumi coi progressi o almeno col rafforzamento dall'autorità reale, pretendendo d'ingrandirne la base. Luigi XV, a cagione della sua abituale non curanza, lasciava a' suoi ministri un potere assoluto; eppure metteva molto amor proprio a credere ed a persuadere che dopo la morte del cardinal di Fleury, regnava da sè solo, e governava soprattutto le faccende straniere. Dopo d'aver accordata al marchese d'Argenson una confidenza senza limiti ch'egli meritava non solo pel suo carattere, ma pei suoi lumi e per quell'ardore di lavoro di cui noi abbiamo data idea, tale monarca disapprovò parecchi atti che per altro aveva più che approvati. Forti ca-

bale raggiurarono il ministro degli affari stranieri, gli ultimi mesi dell'anno 1746; ricevette la sua dimissione il 10 gennaio 1747. Infra altre negoziazioni di rilievo egli trattò il matrimonio del delfino, divenuto vedovo con la figlia di Augusto III, re di Polonia. Due anni prima del congresso d'Aquisgrana, pel quale esibì invano i suoi servigi, e che produsse la conclusione d'un trattato (1748), aveva avuto forti ragioni di sperare, colla mediazione degli Olandesi, condizioni di pace più vantaggiose. Fu l'ultimo dei ministri francesi che persistesse nelle vedute di Richelieu, di Mazarini e di Luigi XIV, per l'abbassamento della casa d'Austria. Del rimpianto non parve per alcun modo dolente di essere licenziato. Molto meno brillante alla corte di suo fratello, si dimostrò più grande nel ritiro. Nessuna nube intorbido mai la purezza dell'amicizia che gli univa. Il marchese approfittò della sua libertà durante i dieci ultimi anni della sua vita per dedicarsi alla cura, quasi minuta, degli affari del conte, in pari tempo che dei propri. In ricambio lo avea preso per guida di tutti i suoi passi politici. Il minore dei due fratelli pareva divenuto tutore del maggiore in quanto concerne la politica e la corte. Una volta uscito del ministero il marchese d'Argenson quasi più non ricomparve a Versailles. Si trattò un momento di richiamarlo per la educazione del duca di Borgogna fratello maggiore di Luigi XVI: ma le massime ch'egli professava per formare un erede del trono non furono approvate dal delfino. Viveva tranquillamente, talor a Parigi, talor in campagna, dividendo i suoi ozii tra gli amici ed il commercio de' letterati ch'erano sempre accolti nella sua casa con dimostrazioni di grande considerazione. Egli e suo fratello hanno avuto, nella loro carriera pubblica,

una grande influenza sulla vita di Voltaire. Quest' ultimo, nella sua corrispondenza in versi ed in prosa col marchese, non trasalascia occasione di rammentargli ch'egli è il più vecchio de' suoi amici, e dopo di aver veduto tale uomo di stato ritornare nella vita privata, lo dichiarò il miglior cittadino che mai tastasse del ministero. Una delle occupazioni a cui d'Argenson attese con preferenza ad ogni altra, sul fine dei suoi giorni, fu di assistere alle sedute dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere, di cui fu presidente nel 1749. Vi lesse, nel 1755, una Memoria sopra gli storici francesi, la quale trovasi nella raccolta delle Memorie dell'accademia. Concorse, nel 1756, al famoso premio dell'accademia di Dijon, sopra l'origine e l'uguaglianza delle condizioni. La di lui Memoria, del pari che quella di G. G. Rousseau, fu rigettata. A lui si deve il progetto della piazza di Luigi XV quale esiste oggidì. Sempre zelatore del suo paese e della vera filantropia, si potrebbe dispensarsi dall'aggiunger parola al ritratto ch'ei fa di se stesso. Voltaire vi diede l'ultima pennellata, dicendo che lo stimava più acconcio ad essere *secrétario di stato nella repubblica di Platone* che nel consiglio d'un re di Francia. Ne'lineamenti del volto avea una rassomiglianza sorprendente con quelli di suo fratello; entrambi erano di statura grande; per tale ragione venivano spesso confusi l'uno con l'altro, allorchè divennero in pari tempo ministri. Ma il fratello maggiore era lungi dall'addurre nella società quell'amabilità, quel desiderio di piacere, che resero il conte d'Argenson uno degli uomini i più ricercati nella corte e nella città. In una notizia che precede le *Memorie del marchese d'Argenson*, publicate nel 1825, dal figlio di un suo pronipote, si legge tale brano:

« Più freddo, più misurato, non fidandosi che ad intimi amici; ragionando giusto, ma senza alcuna grazia nel modo di esprimersi, gli abitanti di Versailles, in un'epoca in cui era invalso l'uso nella società di dare a tutti dei soprannomi ridicoli, lo dinotarono con quello di *d'Argenson bestia* ». Ducloux spiegava tale soprannome per l'aria di bonarietà e pel tratto borghigiano del maggiore dei due fratelli d'Argenson. « Dubito peraltro, aggiunge, che vi siano stati molti ministri tanto istruiti e tanto illuminati ». Si può formarvi un'idea giusta del suo genere di spirito dalle sue opere le quali non essendo state scritte pel pubblico, si avvicinano più col genere familiare. La naturalezza, la non curanza di ornamenti, lo scusito fin anche dà loro certa grazia. Per altro era persuaso dell' inferiorità sua per la sua conversazione. Nondimeno si citano delle sue arguzie che non sono prive di sale. Si parlava un giorno della morte in un circolo in cui egli era, e si ripetevano tutti i discorsi che tale triste argomento suole cagionare. Il maggiore d'Argenson, annoiato che la conversazione si prolungasse troppo con lo stesso tono, la fece cessare con tale scherzo: « Si crede che non vi sia niente di più difficile che di morire. Io però veggo, che tutti sanno farlo ». Morì il 26 gennaio 1757, lasciando due figli, il marchese di Paulmy (*Vedi PAULMY*) e la contessa di Maillebois. Il suo *Elogio* venne letto nell'accademia delle iscrizioni da Le Beau. Le di lui opere sono: *I. Considerazioni sul governo antico e presente della Francia*, in 8.vo, stampate per la prima volta, nel 1764, in Amsterdam. Erano più di trent'anni che tal opera era composta. Se ne fecero quattro edizioni, tutte somiglianti, in Olanda. Il marchese di Paulmy, figlio dell'

autore ne pubblicò, nel 1784, una nuova, corretta o piuttosto rifatta, la quale non si vendette pubblicamente; indi una seconda, nel 1787, dietro inchiesta ed a spese dell'assemblea de' notabili. Ve ne ha una ristampa in frode fatta a Liegi. Le idee del marchese d'Argenson sembravano singolari nell'epoca in cui le pubblicò: erano in collusione quasi con tutte quelle ricevute allora in Francia, ma le presentava con tanta franchezza e candore, e con mire sì lodevoli, che quelle persone aneb'esso di cui opposte erano maggiormente alle opinioni non potevano restarne malcontente. Era suo scopo di combattere le prevenzioni radicate in Francia sin dal tempo del cardinale di Richelieu, che la forza e la gloria dell'autorità reale risiedono nella servile dipendenza dei popoli, e di risolvere il grande problema: "Quali sono i mezzi di conciliare l'accrescimento dell'autorità sovrana, e di aumentare la felicità de' sudditi"; Il *Saggi nel genere di quei del Montaigne* composti nel 1736. De Paulmy fu quegli altresì che pubblicò tale opera di suo padre, con la data di Amsterdam, 1785. Un'altra edizione porta il titolo di *Ozii d'un ministro di stato* Liegi, 1787, 2 vol. in 8.º. È una raccolta di ritratti, di caratteri e di aneddoti relativi a diversi personaggi. Abbiamo parlato d'una terza opera, che si deve considerare, almeno in grande parte, come appartenente a tale autore: cioè la *Storia del diritto pubblico ecclesiastico francese*, di cui la prima edizione è di Londra, 1737, 2 vol. in 12. Tale opera fu pubblicata sotto il nome di La Hude (padre di La Motte), gesuita sfratato, il quale era stato reggente di d'Argenson nel collegio di Luigi il Grande, e che fu impiegato da lui in alcune ricerche storiche relative alle sue letture ed alle conferenze dell'En-

tresol. Il Meccenate non si dolse del plagio; e quanto alle numerose alterazioni, si contentò di protestare contro la forzata interpretazione che si dava alle di lui vedute. Tale Storia, scritta vent'anni prima, essendo stata stampata nel momento dell'imposizione del ventesimo sui beni del clero, fatta dal controllore generale Machault, fece molta impressione. Vi sono nella Raccolta del *Giornale economico*, anni 1750 e seguenti, delle Lettere del marchese d'Argenson, una in favore della libertà del commercio dei grani, l'altra sopra gli alleggerimenti proposti della taglia arbiraria; finalmente una terza sopra il bene che i signori potrebbero fare nelle loro terre. Un membro della famiglia, che abbiamo nominato più sopra, prepara un'edizione delle opere del fratello del prozio di suo padre, riveduta sopra i di lui manoscritti. Ha già pubblicato nel 1825: *Memorie del marchese d'Argenson ministro sotto Luigi XV*, Parigi, dai fratelli Baudouin, un vol. in 8.º. È una ristampa degli *Ozii d'un ministro*, accresciuti di molti frammenti inediti, d'una Notizia sopra l'autore, e di parecchie Lettere, non conosciute, di Voltaire, del presidente Henault, di mad. du Chastelet, ec. Noi ne abbiamo ricavati dei materiali preziosi intorno il personaggio di cui ci siamo occupati nel presente articolo, del pari che intorno al suo avo, suo padre e suo fratello.

I.—F.—E.

VOYER (MARCO PIETRO DI), conte d'Argenson, fratello del precedente, nacque a Parigi il 16 agosto 1696. Dopo di essere stato avvocato del re nel Chatelet nel 1718, fu fatto l'anno seguente consigliere di stato e referendario. Non era ancor giunto all'età maggiore, quando suo padre gli trasmise, il 6 gennaio 1720, la carica di luogotenente della polizia di Parigi. Il giovane d'Argenson

niente aveva, nel sottentrare a tal ufficio, che ricordar potesse il fisco esteriore di quello al quale succedeva. Si notava in esso, del pari che in suo fratello maggiore, un genio più vivo per le belle arti e per le belle lettere. I consigli ch'ebbe consiglio di dare in opposizione al sistema di Lavo furono prima ben accolti, ma in seguito vennero screditati da coloro che avevano interesse che non fossero ascoltati; e la rinunzia del guardasigilli trasse seco quella di suo figlio. Il duca d'Orléans mandò poco dopo quest'ultimo intendente a Tours, e fatto venne quasi in pari tempo, dietro alla rinunzia di suo fratello maggiore, cancelliere dell'ordine di san Luigi, ufficio che aveva posseduto il padre di essi. Non rimase che un anno in Turenz, e videsi richiamato alle incombenze di luogotenente generale di polizia: ma la cessò il 2 gennaio 1724, ed in risarcimento fu creato consigliere di stato. Il reggente, poco tempo prima della sua morte, lo aveva scelto per suo cancelliere, e soprantendente del suo appanaggio. D'Argenson entrò molto avanti nella confidenza del prefato principe, il quale lo giudicava proprio alle commissioni più delicate. Quando il vescovo di Fréjus, Fleury, dopo l'esilio di Villeroy, abbandonò tutto ad un tratto il suo regio allievo per ritirarsi ad Issy, fuga che diede grandissimo imbarazzo alla corte, il conte d'Argenson si assunse di spedire, in proprio nome un ordine formale ed assoluto al prelato di ritornare, come se la di lui partenza fosse stata ignorata dal duca d'Orléans. Il precettore ne fu intimorito, e ritornò senza farsi pregare. Era omai tempo, poichè il giovine re rompeva dei vetri per disperazione, e chi sa che cosa sarebbe successo se il pubblico avesse conoscenza la di lui impazienza. La fermezza, che non escludeva però nel luogotenente di

polizia lo spirito di conciliazione, non fu meno utile nelle contese del Gianesismo, che trattavasi di terminare. La morte del suo illustre protettore, avvenuta in dicembre 1723, troncò le sue speranze di fortuna, le quali non dovevano effettuarsi che venti anni dopo. Rimase cancelliere del duca d'Orléans, figlio del reggente, capo del suo Consiglio, e pose ogni premura per ristabilire le finanze di tale casa eh' erano in grande disordine. Incaricato dalla ductuosa vedova di recarsi a chiedere per suo figlio una principessa di Baden-Baden, non vi riuscì nel primo tentativo. Nel suo ritorno da Radstadt, venne accolto a Weissemburg dal re Stanislao, che vi era rifuggito, e formò tutto ad un tratto l'idea di unire in matrimonio piuttosto il giovane duca d'Orléans con Maria Leczinska; ma essendosi sciolte le difficoltà della corte di Baden, l'unione progettata prima ebbe il suo effetto nel 1724. Le lodi date da Argenson alla figlia del re di Polonia suggerirono a madama de Prié, amica del duca, il primo pensiero d'innalzare al trono la prefata principessa, ciò che avvenne l'anno seguente. Il cancelliere del duca d'Orléans accompagnò a Strasburgo il suo patrono, incaricato di sposare per procura la futura regina. Mentre il suddetto principe, soprannominato il Pio, si teneva chiuso in un assoluto ritiro a Santa-Genoveffa, il conte d'Argenson, il quale amava le scienze, le arti ed i piaceri, faceva della sua casa di Nenilli (che oggi è quella di mons. duca d'Orléans) il luogo di convegno delle persone più distinte e dei dotti e dei letterati più amabili. La Fare, Chaulieu, il giovine Aronnet vi si recavano a fare dellecene e dei versi. Fu fatto, nel 1726, membro onorario dell'academia delle scienze. Siccome s'era resa famigliare la giurisprudenza, cooperò, come consi-

gliere di stato alla compilazione delle ordinanze che hanno illustrata la memoria del cancelliere d'Aguesseau. Tale grande magistrato lo scelse, nel marzo 1737, per direttore della libreria. D'Argenson fece rinnovare ed eseguire i regolamenti, elesse abili censori, procurò ad essi ricompense, rianimò il loro zelo e la loro esattezza. Incoraggiò gli autori ed i librai. Un tale ufficio, che abbracciava la sorveglianza dei libri stranieri, e di quelli che si stampavano o si divulgavano in Francia, senza approvazione della censura, era di grande importanza pel calore delle contese del Gianesismo. D'Argenson lo sostenne in modo di guadagnarsi il suffragio dei letterati che erano in relazione con lui. Costrinse, nel 1740, l'abate Desfontaines a sottoscrivere una ritrattazione de' suoi libelli. Si è spesso citata la risposta un poco dura da lui data al prefato abate, quando questi cercava di scusare la violenza delle sue satire, dicendo che gli era per d'opo di vivere: — *Io non ne veggio la necessità*. Tale commissione lo mise in relazione diretta col cardinale di Fleury, che lo fece crescere, sulla fine del 1738, presidente del grande Consiglio. Disimpegnò tale impiego di fiducia, coll'approvazione della compagnia, sopra la quale conservò poscia una grande influenza. Nel mese di agosto 1740 gli fu conferita l'intendenza della giurisdizione di Parigi, e poco dopo rinunciò in favore di suo fratello maggiore la cancelleria del duca d'Orléans. Il 25 agosto 1742, entrò nel Consiglio dei ministri, come aggiunto al cardinale di Tencin, che Fleury sembrava aver trascelto per suo successore. Non aveva allora alcuna attribuzione speciale; ma nel principio dell'anno 1743 sottentrò nel ministero della guerra al marchese di Breteuil, morto repentinamente e quasi sotto gli occhi del cardinale, che gli

sopravvisse pochi giorni soltanto. La soprantendenza delle poste fu aggiunta alle incombenze principali del nuovo ministro. Federico II, nelle sue Memorie, parla in questi termini del conte d'Argenson: « Si » s'immagini un cancelliere del du- » ca d'Orléans, un legale pieno di » Conaccio e di Bartolo, il quale di- » venta ministro della guerra, nel » momento in cui l'Europa era » tutta in fuoco, ed noi capitano di » dragoni, chiamato Otrý, alla di- » rezione delle finanze », ma l'no- » mo di toga ne riportò onore; e il » re di Prussia anch'esso non tardò a riconoscerlo. Era il tempo di quella guerra della successione dell'Austria, tanto pazzamente intrapresa, e tanto disgraziata pel concorso di tutti i flagelli. Belle-Isle, Broglie, Noailles, Maillebois, lottavano inutilmente, contro l'avversa fortuna; ed incolpando amaramente l'un l'altro delle loro avventure, riconducevano uno dopo l'altro attraverso mille ostacoli i deboli avanzi di quelle armate che avevano dovuto cangiar la faccia dell'Europa. Impoverimento, disunione, scoraggiamento universale, provvedimento d'on' imminente invasione, erano i legati che il cardinal di Fleury lasciava morendo al suo paese, in premio d'una troppo lunga fiducia nella saggezza della sua politica. Ma gli anni 1744 e 1745 furono accompagnati da prodigi; l'armata francese, rifinita da conquiste micidiali, e che si credeva annichilata, riapparve come per incanto. Luigi XV parve uscire della sua apatia; andò al campo, accompagnato dal suo Consiglio e dalla duchessa di Châteauroux, la quale si mostrava presso lui nonna Agnese Sorel. Ma nel tempo della malattia del re, a Metz, in agosto 1744, i principi del sangue incaricarono il conte d'Argenson di mandar via la Châteauroux e sua sorella. Egli eseguì la commissione con una severità ch'esse non

gli perdonarono mai più. Il monarca lasciando ai suoi generali le cure del comando fece più colla sua sola presenza all'armata, che non le più ingegnose loro mosse. La vittoria fu ricondotta sotto quei vessilli ch'essa aveva troppo a lungo abbandonati. I due fratelli d'Argenson vennero riguardati come promotori in parte di tale grande risvegliamento della Francia. Il ministro della guerra, il quale aveva provveduto l'armata di tutto ciò che poteva facilitare la guerra di campagna e di assedio, accompagnò il suo sovrano alla presa di Menin, d'Ipri, di Furnes e di Frihorgo. L'anno 1745 fu segnato da uno dei più brillanti fatti d'armi che la Francia conti nei suoi annali. Abbiamo detto nell'articolo precedente che i due ministri di nome d'Argenson si trovarono con Luigi XV alla giornata di Fontenoi. De Voyer, figlio maggiore del conte d'Argenson, caricando la colonna inglese, alla testa del reggimento di Berri, fu per due ore creduto morto da suo padre. Otto cannoni inglesi, presi in tale battaglia, furono dal re dati al ministro della guerra, in ricompensa dei suoi servizi. Tale vittoria ne trasse dietro delle altre ch'ebbero per risultato la sommissione di tutto il Belgio. La perizia di Maurizio di Sassonia e l'intrepidezza di Lewendahl ebbero senza dubbio la maggior parte in tali avvenimenti; ma d'Argenson s'associò coi suoi talenti alla gloria di que' guerrieri. Colla sua fermezza e colla sua prudenza fece succedere la disciplina al disordine, la fiducia allo scoraggiamento. Dopo la pace tanto poco vantaggiosa di Aquisgrana (1748), uopo era provvedere alla tranquillità dell'interno. Vi furono a Parigi degli ammutinamenti, delle congiure e delle fazioni d'ogni specie. Il conte d'Argenson sosteneva il clero contro il parlamento, e proteggeva i filosofi. Del rimanente nel Consiglio vi era

rivalità tra il guardasigilli *Mechanik* ed esso, in proposito delle discussioni politiche e religiose del momento; ma i consigli del conte d'Argenson erano più accettati al re. Fu incaricato di punire coll'esilio la resistenza di due delle camere del parlamento di Parigi. Una delle maggiori lodi da tributarsi al conte d'Argenson è quella di essersi adoperato d'ispirare al genio degli utili monumenti. Una scuola militare fu fondata con editto del gennaio 1751. Protosse specialmente l'istituto degl'Invalidi dovuto a Luigi XIV; e per essi fece piantare dirimpetto alla loro casa il passeggio al quale diede il nome di *Campi Elisi*. L'editto del primo novembre di quell'anno, col quale avea regolata l'istituzione di una nobiltà militare acquistata per diritto da tutti coloro che giungessero al grado d'ufficiali generali, fu grandemente applaudito. Il corpo dei *Granatieri di Francia*, uno dei più belli dell'armata, e che contrìbui particolarmente alle sue vittorie, dovette la sua esistenza del pari a tale ministro; sette reggimenti formati da nuove cerne, gareggiavano sin dalla loro origine con le truppe meglio agguerrite. Dal 1749 in poi, sostenne col ministero della guerra quello di Parigi, che traeva seco per tutte le sue attribuzioni la direzione delle accademie. Fu invitato in tale anno a prender sede in quella delle iscrizioni: e spesso ne animò i lavori colla sua presenza e con saggi regolamenti. Aveva pure l'ispezione della stamperia reale, dei teatri, della biblioteca del Re, e delle razze di cavalli delle quali era stato incaricato de Maurepas. La capitale deve alla di lui amministrazione la prima idea della piazza di Luigi XIV o de' begli edifici che l'adornano, del pari che della via Reale: ella fu ideata in memoria della battaglia di Fontenoi. Le compagnie del *Guet*, milizia composta d'artigiani e di borghesi, la quale era stata insino

allora disprezzata, ricevettero del pari sotto una tal direzione, un ordinamento più regolare. Ai lumi di suo fratello maggiore, il conte d'Argenson aggiungeva un tratto che lo rendeva più in grado di mantenersi in corte. Dotato d'aspetto gradevole, di facile accesso, d'un spirito ornato; avendo una pronta percezione, una conversazione animata, finalmente una facilità di carattere che piegavasi alle circostanze, ma che non allentava menomamente la tenacità delle sue vedute, fu riguardato come uno degli uomini più amabili e meglio organizzati del suo secolo. «Sapeva, dice Lacrosette, pian-
«cero senza avvilirsi, e nascondere
«alti pensieri sotto forme leggere». Fra tutti i ministri di Luigi XV egli fu quello per cui il re mostrò maggior inclinazione ed amicizia. Il prefato monarca ebbe coraggio di conservarlo in posto, a dispetto delle favorite, le quali tutte lo detestavano a gara, specialmente la Pompadour. Forse sarebbe uscito vincitore della lunga rivalità ch'ebbe a sostenere con tale imperiosa favorita: ma altero per aver per sé o lungo resistito al parlamento, e contando sull'appoggio del delirio in caso di alcun sinistro, mostrò per tale principe, in una critica circostanza (del tentativo dell'assassinar Luigi XV fatto da Damien), una premura che il re durò fatica a perdonare. D'Argenson si unì allora con Machault per consigliare alla monarchia di abbandonare la corte. Ma il di lei reale amante in breve ritornò ad essa, e i due ministri furono sacrificati. L'ordine di esilio fu intimato al ministro della guerra con una lettera di suggello, secerchissima o durissima, nel febbraio 1757. Per tal modo la Francia fu privata di due veri uomini di Stato. Lasciò egli di sé memorie che per lungo tempo non si cancellarono. Ma in generale, non destò tanta dispiacenza quanta eccitata avrebbe alcuni

anni prima, quando le contese del parlamento non avevano mai disposta contro di lui la pubblica opinione, della quale dopo la guerra del 1741, era stato l'idolo. Un'amministrazione di quindici anni, di qualunque fatta siano i suoi meriti, alanca una nazione avida di cambiamento. La guerra era l'elemento del conte d'Argenson: i di lui talenti brillavano in essa con tutta la pienezza del loro fulgore. Gli errori dei di lui successori furono la miglior giustificazione della di lui condotta. Della sua disgrazia furono dolentissimi i letterati dei quali s'era egli mostrato sempre l'appoggio. Il ministero delle accademie lo aveva posto in situazione di rilevantemente giovare a molti di essi. Nel 1751, Diderot e d'Alembert gli dedicarono l'Enciclopedia. Sette soli volumi di tale vasto lavoro vennero pubblicati sotto i di lui auspizii. Due anni dopo il di lui esilio, un decreto del parlamento condannò l'Enciclopedia ad essere abbruciata per mano del boia. Parecchi letterati de' più celebri gli profusero attestati di zelo nella di lui dimissione (V. MONCIN). Il presidente Hénauld assai avanzato negli anni, recavasi frequentemente a partecipare la di lui solitudine. Voltaire vi passò alcuni giorni, e Marmontel ha lasciata una relazione particolarizzata della visita che vi ha fatta. Del rimanente, l'esilio profondamente addolorava l'anima del vecchio ministro. Il passaggio da una vita delle più attive alla monotonia dell'esistenza d'un signor di villa lo colpì d'un sentimento di tristezza, d'un'oppressione, da cui non poté riaversi, e ciò precisamente in una età in cui delle infermità abituali gli facevano sentir maggiormente il rammarico di non avere le distrazioni ed i sollievi della capitale. Gli s'indebolirono gli occhi gradatamente negli ultimi anni, e finirono col rifiutargli le consolazioni che avrebbe trovate nella lettura o

nello studio. I dolori della gotta si unirono ai mali morali, e compirono di rovinare un temperamento già logoro dalle fatiche del ministero. Finalmente, nel 1764, avendo cessato di vivere la marchesa di Pompadour, ottenne il permesso di ritornare a Parigi. Il termine della sua vita arrivò il 22 agosto. Era in età di sessant'otto anni. Dal suo matrimonio con madamigella Larcher, figlia d'un consigliere del parlamento di Parigi, ebbe due figli, il marchese di Voyer, del quale segue l'articolo, ed un altro che fu ucciso dal fulmine nella guerra d'Alemagna. Non fu uomo mediocre quegli che seppe ad un tempo condur di fronte la politica e gli affari di corte, il ministero ed il mondo, la letteratura, le arti e le particolarità più importanti dell'amministrazione. Si può formare un'idea giusta del suo carattere dopo ciò che disse di lui suo fratello nelle *Memorie* da noi citate. Per riguardo al morale, la du Desfant lo fa del pari ben conoscere. L'*Elogio* del conte d'Argenson fu letto da Le Beau nel riapimento dell'accademia delle iscrizioni. Fu spesso fatto il di lui ritratto, e quello dipinto da Nattier, fu inciso da Demareenay.

I—P—F.

VOYER (MARCO RENATO, marchese di), figlio del precedente, nacque, il 20 settembre 1722. Militò da principio in Italia, e nel 1745 divenne maestro di campo del reggimento di Berri, di cavalleria. In tale grado diede, sotto gli occhi di Luigi XV, a Fontenoi esime prove di valor personale. Fu compreso come brigadiere di cavalleria, nella promozione che tenne dietro a tale giornata, ed intervenne a tutte le seguenti campagne. Dopo il trattato di Aquigrana, ebbe in ricompensa dei suoi meriti e di quelli di suo padre tutte le grazie alle quali poteva aspirare. Venne fatto maresciallo di campo, ispettore generale

della cavalleria, e dei dragoni. Negli anni 1752 e seguenti, accompagnò suo cugino, il marchese di Paulmy, in parecchi giri per le frontiere. Nel 1753 fu creato luogotenente generale dell'Alta Alsazia, e nel 1754, governatore di Vincennes. Sin dal principio del 1752 eragli stata data, dietro rinuncia di suo padre, la direzione generale delle razze. Egli fu quello che introdusse allora in Francia i cavalli di razza inglese. Cessò tale ufizio nel 1763. Nella guerra del 1756, si fece distinguere in molte occasioni, fu ferito dinanzi Creveldt, divenne luogotenente generale nel 1759, e non finì di esser attivo, siccome militare, se non alla pace di Vienna (1762). Avendo perduto suo padre nel 1764, si ritirò nella sua terra di Ormes, e cominciò sin d'allora a godere dell'indipendenza alla quale aveva sempre aspirato. Se ne allontanò a suo malgrado per giri d'ispezione che il suo dovere gli imponeva, e non andava mai a Versailles se non quando vi era chiamato. Determinato essendosi a fermare stanza per sempre nelle sue terre, cangiò con de Paulmy l'ufizio di luogotenente generale di Alsazia per quello di Turenna e pel governo di Loches, al quale aggiunse la carica grande di bali di tale provincia, uficio che per lungo tempo appartenuto aveva alla sua famiglia. Riparò ed abbellì molto il palazzo de' padri suoi, dove accoglieva la più cospicua società di Parigi e della corte. Amante delle lettere e delle arti, giunse fino alla passione in lui il genio delle utili invenzioni. Una innovazione di cui si menò molto rumore, fu che tenor volle egli stesso la posta dei cavalli agli Ormes. Durante l'esilio del duc di Choiseul a Chanteloup (dicembre 1770), teneva con tale disgraziato ministro le più intime relazioni, il che valse pure a dare alla sua vita ritirata un po' d'ombra di opposizione. Ma quando la guerra si raccese contro l'

Inghilterra, andò ad offrire il frutto della sua esperienza e de' suoi consigli al ministro per la guerra Montbarrey. Fu richiamato nel 1775 al comando della Santongia e del paese d'Aunis, e contemporaneamente fu incaricato dell'ispezione delle coste dell'Oceano, come pure dei lavori intrapresi per difenderle. Nel mese d'agosto 1782, mentre correva per le paludi di Rochefort, dove il suo nome pel pubblico bene fatto gli aveva concepire vasti disegni al fine di renderle sane, fu soprapreso da una febbre cagionata dall'insalubrità del clima, e morì pochi giorni dopo il suo ritorno agli Ormes, si 18 settembre 1782. Era padre del marchese d'Argenson che a' di nostri fu deputato, e sposò la vedova del principe Vittore di Broglie. Vi sono nella *Corrispondenza* di Voltaire parecchie lettere al marchese di Voyeur.

I.—P.—E.

VOYS (ART o ANSIANO), pittore, nacque a Leida nel 1641, d'un celebre organista, che volle dapprima fargli correre lo stesso aringo; sennonchè, vista in lui poca inclinazione per la musica e molte disposizioni per la pittura, lo mandò prima ad Utrecht, presso Knuper, il quale teneva il primo grado in tale città. Il giovane Ary si pose, indi a poco, presso Van 't'empel, dove si formò una maniera particolare ch'era tutta sua. La sua assiduità, la saggia sua condotta gli meritò la stima generale; e fece un matrimonio sommamente vantaggioso. La sua condotta cangiò allora totalmente. Divenne disapplicato, e scialacquò nei piaceri la fortuna che sua moglie aveagli recata. In tredici anni che durò il nuovo suo modo di vivere, non fece che un quadro solo. Sennonchè vedendo il bisogno che lo minacciava, si rimise con tutto l'ardore della gioventù ai primieri lavori, e ciò che fece stupire gl'intelligenti, le nuove sue opere

niente affatto si risentirono del lungo intervallo passato da lui senza lavorare. Tutti le ricercavano. Erano quadretti di storia in paesi, trattati con massima accuratezza, e adorni di figure che animavano la composizione. Però la finitezza soverchia li rende freddi e sono lontani dall'estro che anima quelli di Slingelandt suo contemporaneo ed amico. Imitò qualche volta la maniera di Poelenbourg, qualche altra quella di Brouwer; ma sebbene cercasse per lo più d'imitare Teniers, rimase molto indietro da tale artista. Il suo quadro di *Didone ed Enea colti a caccia dal temporale* è citato come una composizione notevole, nel doppio aspetto del disegno e del colorito. Si dà pari lode alla sua *Santa Cecilia che suona uno strumento di musica*; ed Honbraken parla d'un *Soldato di piccola dimensione* dipinto da lui, il quale per finitezza, colorito e disegno, merita d'essere noverato fra le migliori produzioni dei pittori fiamminghi. Nel Museo del Louvre vi sono di tale artista: I. Un *Cacciatore che riposa a' piè d'un albero*. Fredda n'è la composizione, ma armonico l'insieme, ed accurata l'esecuzione. Gli dà merito l'espressione dei particolari, ma è unico merito di tale quadro; II Il *Ritratto d'un negoziante allo scrittoio*; III Un *Pittore al cavalletto*. Credesi che sia Adamo Pinacker, celebre pittor di paesi.

P.—S.

VOYSIN (1) (DANIELE FRANCESCO), cancelliere di Francia, nacque a Parigi nel 1654 da una famiglia che Saint-Simon dichiara pienamente e perfettamente ignobile (2).

(1) La sottoscrizione del cancelliere Voysin, di cui la famiglia esiste tuttora col nome di Voysin de Gatteigne, conservasi così negli archivi del Palazzo di Giustizia.

(2) L'avo del cancelliere era cancelliere del parlamento di Parigi, e tenne la penna in tale qualità nel processo del maresciallo di Biron.

Peraltro suo padre ed un suo zio avevano sostenuti impieghi di magistratura in modo da conciliarsi la pubblica stima. Fatto consigliere del parlamento in età di venti anni, nel 1683, sposò madamigella Trudaine (1), donna di raro merito. Per tale matrimonio fu fatto referendario, e nel 1688 intendente dell'Hainaut, ufficio importante in tempo di guerra. Madame di Mainteoon, accompagnata avendo Luigi XIV all'esercito nel 1693 si fermò in casa di Voysin, mentre il re faceva l'assedio di Namur, ed ebbe molto a lodarsi delle cure di sua moglie e delle delicate sue attenzioni. In un altro viaggio che fece in Fiandra la favorita nell'anno susseguente, mostrò vivissimo piacere rivedendo madama Vuysiu, la quale con la modestia, prudenza e discretezza sua terminò di guadagnare la di lei amicizia. Desiderosa di avvicinare a Versailles la nuova sua amica, madama di Mainteoon fece chiamare Voysin nel consiglio di stato, nel 1694, e nel 1701, essendosi dimesso Chamillart, lo presentò per la carica d'intendente di Saint-Cyr. Voysin visse da indi in poi in intima familiarità con madama di Mainteoon; e giunse a guadagnarsene sempre più la fiducia, mostrandole assoluta devozione. Nel 1709, fu sostituito a Chamillart nell'ufficio di segretario di stato per la guerra. L'ultima campagna era stata una serie di rovesci. Una carestia cagionata da un inverno dei più rigorosi aperseceva vieppiù imbarazzi già suoi grandi. L'esercito penuriava di viveri, ed il disordine delle finanze non permetteva i sagrificii necessari per procurarne (V. Luigi XIV). In sì difficili circostanze Voysin accettò il portafoglio. Entrando nel ministero, mostrò intenzione di farsi cerchio delle persone più capa-

ci di secondarlo, e quella di non presentarsi per gl'impieghi che fossero venuti a vacare, se non tali che degne se ne fossero rese per talenti o servigi. I cortigiani, dei quali Saint-Simon, senza saperlo, non è qui altro che un eco, non videro nel nuovo ministro che un favorito della fortuna duro e grossolano; si lagnarono della sechezza degli ordini suoi, del laconismo delle sue risposte; e paragonandolo a Chamillart, sempre tanto cortese, anche quando non accordava quello che gli si domandava, stimarono che il re potuto avrebbe fare una scelta migliore per dargli un sostituto. Ma dir dubbiamo che Villars (V. le sue Memorie), collocato in miglior situazione per giudicare di Voysin, fa compiantamente giustizia al suo zelo, alla purezza delle sue intenzioni, ed al suo disinteresse. Voysin era ignaro delle operazioni della guerra; ma non era sì presuntuoso da giudicare di quello che non conosceva. Avuti avendo da Villars cinque diversi progetti per la campagna che dovevasi risaprire fra poco, li recò tutto al re, dicendogli che stimava di poter confessare senza vergogna che ei non era capace di fare una scelta fra tali proposte, e che sinattanto che ne sapesse di più, pregava S. M. che si compiacesse di decidere. Luigi XIV, sorpreso e sdegnato d'un linguaggio al quale i suoi ministri non l'avevano avvezza- to, rispose: « Suppiate e ricordate- » tevelo bene, per non dimenticarlo » mai, che il vostro dovere è di » prendere gli ordini miei e di spo- » neri; ed il mio d'ordinare qua- » lunque cosa e di decidere delle » più grandi e delle più piccole ». Pochi giorni dopo il re gli vietò di spedire verno affare senz'averlo sottoposto al marchese di Boufflers. Chiunque, tranne Voysin, si sarebbe dimesso; ma puossi credere che ne lo dissuadesse madama di Mainteoon, la quale gli rappresentò che

(1) Il padre di mad. Voysin era maestro della camera dei conti.

il cattivo timore del re non sarebbe durato a lungo. Grazie al zelo della sua protettrice, Voysin aggiunse nel 1714 all'ufficio di segretario di stato per la guerra quello di cancelliere, rimasto vacante per essersi ritirato Pontchartrain (V. questo nome). Si conghietturò che quest'ultimo si ritirasse per non essere costretto di presentare alla registrazione l'editto che chiamava al trono i principi legittimati, in mancanza dei principi del sangue. Quindi nessuno conveniva meglio per succedere a lui che una creatura di madama di Maintenon, Leitiellier (V. questo nome), confessore del re, sollecitava dal principe rigorosi provvedimenti contro i vescovi appellanti. Fu dato a Voysin l'incarico di compilare un editto relativo; ma il procuratore generale d'Aguesseau riuscì di presentarlo alla conferma del parlamento, e l'affare restò così (1). Frattanto la salute di Luigi XIV indebolivasi sensibilmente. Madama di Maintenon ed il duca del Maine, suo diletto allievo, desideravano che il re confermasse con un testamento le disposizioni che fatte aveva in favore dei principi legittimati. Voysin che lavorava ogni giorno col re, consentì ad esplorarlo sopra tale delicato punto. Tanto poco interesse egli aveva di fare al monarca tale insinuazione, e per lo contrario aveva un vantaggio tanto positivo di rispettare i diritti del duca d'Orléans, che Saint-Simon non sa spiegare la condotta che tenne in tale circostanza, se non mediante le istigazioni del Diavolo tanto effettive e reali quanto poco visibili di fuori (Mem. II, 231, ed. del 1818). Voysin fu l'estensore del testamento di Luigi XIV; alcuni giorni dopo, fece proporre al duca d'Orléans

di svelargliene il contenuto, purché gli conservasse i sigilli (St. della reggenza, di Marmontel) (1). Il maresciallo di Villeroi fu l'agente di tale scandalosa negoziazione. Voysin s'impegnò inoltre di rimpiazzare all'impiego di segretario di stato per la guerra, col patto che gli si pagassero in contanti quattrocentomille lire. Il duca d'Orléans promise tutto. Alcuni giorni dopo la morte di Luigi XIV, Voysin si recò nel parlamento (22 settembre 1715) a dichiarare la nullità del testamento da lui scritto e suggerito. Entrò nel Consiglio di reggenza; ma non potè, atteso il suo avvilitamento, godervi alcuna influenza. Morì d'apoplezia, ai 2 febbraio 1717, in età di sessantadue anni. L'illustre d'Aguesseau gli successe nell'ufficio di cancelliere. Voysin aveva tutte le qualità dell'uomo onesto; ma la sua debolezza lo perdette; e la condotta che tenne negli ultimi anni della sua vita gli tolse ogni diritto alla pubblica stima. Hannovi alcune lettere di lui nella raccolta di quelle di madama di Maintenon. Oltre gli autori citati, si possono consultare intorno a Voysin le Memorie di Duclos, ed il tomo I della Storia del secolo decimottavo, di Tacretelle.

W—s.

(1) Da quanto si è detto, si giudicherebbe qual grado di credenza meriti il seguente aneddoto, riferito da tutti i dizionari nell'articolo Voysin: Un giorno, saputo avendo che uno scellerato aveva avuto tanta protezione da ottenere lettere di grazia, si recò presso Luigi XIV nel suo gabinetto. Sire, gli disse, F. M. non può concedere grazia in tal caso. — L'ho promessa, rispose il re; andatemi a prendere i sigilli. — Ma, Sire.... — fate quel che voglio. Il cancelliere porta i sigilli, il re sigilla la lettera di grazia, e restituisce i sigilli al cancelliere. — Sono contaminati, disse quindi, respingendoli sulla tavola, non li riprendo più. Che uomo! esclamò il re, e gli tolse dal fuoco la lettera di grazia. Lì riprendo adesso, disse allora il cancelliere, il fuoco purifica tutto. Certamente il compilatore di tale aneddoto stimò che nella cancelleria di Luigi XIV le cose si facessero come in uno studio di notaio. Sopra tale autorità, nel Dizionario di Feiler, Voysin è qualificato grand'uomo.

(2) Il pubblico s'era dichiarato pel Gianzinisti, da che li vedeva perseguitati; e la corte attendeva da un cambiamento di regno li bene delle dispute teologiche nelle quali non prendeva alcun interesse.

VRATISLAO I, duca di Boemia, nacque nell'887, di Borsivoi primo duca cristiano; sposò nel 906 Draomira, principessa pagana, e succedette nel 915 al fratello suo Zbigneo I, il quale regnato non aveva se non 5 anni. Morì anch'egli nel 920, compianto molto da' suoi sudditi, i quali governati aveva paternamente, malgrado gli sforzi di Draomira, la quale si valeva di tutta la sua influenza ad impedir il bene. Vratislao I lasciò due figli, san Venceslao e Boleslao che a lui succedettero. Sepolto venne nella chiesa di san Giorgio, di cui era stato fondatore, ed in cui vedesi il suo sepolcro, su cui è figurato con le insegne della dignità ducale, teneudo nelle due mani la pianta della chiesa di san Giorgio. Sotto ai suoi piedi leggesi l'iscrizione seguente: *Hic jacet Beatus Vratislav, pater S. Venceslavi, fundator h. ecclesiae.*

G—V.

VRATISLAO II, primo re di Boemia, successe nel 1061 al fratello suo Zbigneo II ch'era morto senza figliuoli. Per le ultime disposizioni del duca Brzetislao, padre loro, i fratelli cadetti avevano avuto la Moravia in appanaggio. Zbigneo, sprezzando la volontà paterna, ue gli aveva scacciati con violenza. Vratislao rifuggì nell'Ungheria, e mortagli la prima moglie in conseguenza de' mali trattamenti che fatti le aveva Zbigneo, egli sposò in seconde nozze la principessa Adelaide, sorella del re d'Ungheria. Dopo di essere stato ristabilito nel suo appanaggio, ch'era la contea d'Olmutz, ne godette pacificamente fino alla morte di suo fratello; allora fu eletto duca di Boemia dal suffragio unanime della nazione. Preso avendo in mano il governo, fu sollecito di eseguire gli estremi voleri di suo padre, e cessò a' suoi fratelli Ottone e Corrado la Moravia a condizione che riconosciuto lo avrebbero per signore supremo. L'ultimo de' fra-

telli che per ordine del padre destinato era a farsi ecclesiastico, studiava a Liegi. Allorchè riseppe ciò che accadeva in Boemia, si recò a Praga, ed intimò con modi imperiosi oltremodo al fratello suo Vratislao di dargli un appanaggio. Questi gli osservò come tale pretensione era contraria alle disposizioni del padre loro, e come alle sue rimostanze non davasi retta, egli fece ordinare diacono Jaromiro, quantunque questi altamente protestasse contro tale violenza. Poco dopo il giovane principe depose le vesti ecclesiastiche, e preso l'elmo, rifuggì presso Boleslao re di Polonia. Severo vescovo di Praga morto essendo nel 1065, i principi Ottone e Corrado richiamarono dalla Polonia il fratello loro Jaromiro, rivestir gli fecero l'abito clericale, e si recarono con lui da Vratislao cui prepararono di nominare il fratello suo al vescovado vacante. Il principe non badando alla loro domanda, nominò vescovo un ecclesiastico sassone molto istruito. Tale scelta destò indignazione nella nobiltà boema. Un conte, di nome Kojata, osò al cospetto di Vratislao eccitare i principi ad opporsi all'elezione di tale straniero, ed a levarsi in armi a difesa dei loro diritti. La nobiltà prese avendo le parti di Jaromiro, Vratislao desistette. Il giovane suo fratello fu nominato ed intronizzato vescovo. Kojata ed un altro nobile significati vennero a tale accomodamento di famiglia, donde fuggirono per evitare la punizione che avevano meritata. Vratislao mandò Jaromiro con numeroso seguito a Magonza per ricevervi l'investitura dalle mani dell'imperadore Enrico IV, e la consecrazione episcopale da quelle dell'arcivescovo di Magonza. Finite che furono le cerimonie, i nobili boemi ripassarono il Reno col nuovo vescovo. Uno di essi essendo presso alla sponda del battello, Jaromiro lo cacciò con grand'urto nel

fiume, dicendogli: « Guglielmo, io ti battezzo ». Si durò grande fatica a trarlo fuor dalle acque. Quando fu rimesso entro al battello, sostenne all'inquietudine lo sdegno; e tutti que' che v'erano messa avrebbero la mano sul vescovo, se ritenuti non gli avesse il rispetto che si credeva dovuto al fratello del principe. Quasi, come ne fu ragguagliato, rimproverò caldamente a' suoi fratelli l'irreligiosa imprudenza che avevano commessa, costringendolo a nominare un soggetto, il quale altro non poteva che disonorare l'episcopato. Vratislao ammogliato si era, in terze nozze, con Svientohna, principessa polacca (*Vedi* tale nome). Nel 1067 corse e devastò le terre della Polonia finitime alle sue. Accorse il re Boleslao ed i Boemi si ritirarono. Gli annalisti narratori del fatto non dicono le cagioni che misero le armi in mano ai due cognati per combattersi. Vratislao pregato aveva il papa Alessandro II di dargli una berretta ducale da portare sul capo nelle grandi cerimonie. Mandò il pontefice a Praga con la berretta, Giovanni vescovo di Tuscolo. Nel 1073, Gregorio VII essendo asceso sulla cattedra di san Pietro, l'imperatore Enrico IV strotto da tutte le parti dalle dimande di tale pontefice, domandò soccorso ai principi che riconoscevano la sovranità dell'impero germanico. Per guadagnarsi Vratislao gli concesse Meissen città capitale della Lusazia, sulla quale Boleslao re di Polonia pretendeva di aver diritto. Vratislao tenne le parti di Enrico, e sostennute l'avrebbe con più efficacia, se il fratello suo Jaromiro mosso non l'avesse in una situazione difficilissima rispetto alla corte di Roma. Tale principe tanto indegno dell'episcopato, unir volendo il vescovado d'Olmutz a quello di Praga, si recò in Olmutz. Ivi essendo a mensa dal vescovo, prese il venerabil vecchio poi capelli, e mettendogli un piede sul

capo, volle costringerlo a rinunziargli la sua sede. Vratislao indignato mandò a Roma a darvi parte dell'accaduto. Due legati recatisi a Pragauitarono Jaromiro a comparire dinanzi ad essi. Pretese il vescovo di non essere soggetto ad altra giurisdizione che quella del suo metropolitano l'arcivescovo di Magonza, e ricusò di presentarsi. Il dichiararono allora i legati decaduto dalla dignità episcopale. Il capitolo di Praga, parteggiando pel suo vescovo, coprì gli altari a nero, come si praticò nel venerdì santo, dichiarando che obbedito non avrebbero ai legati del papa. Questi accolti furono con rispetto da Vratislao, a cui Gregorio VII indirizzò due brevi, nell'uno de' quali gli scriveva di dar esecuzione a ciò che era stato deciso dai suoi legati. Jaromiro appellò a Roma, avendo l'arcivescovo di Magonza prese le sue parti contro i legati. Gregorio VII evocò a sé la faccenda. Jaromiro si recò a Roma nel 1074: seppe egli mercarsi il favore della famosa Matilde e rimandato venne in Boemia con ordine a Vratislao di ripristinarlo in tutt'i suoi diritti. Jaromiro entrò festante in Praga, insultando al duca suo fratello, e menando vanto delle calunnie con cui cercato aveva di denigrarlo presso al papa. Dietro alle doglianze di Vratislao, tale indegno prelato fu di nuovo citato dinanzi alla corte di Roma, ed egli allora lasciata Praga si pose al seguito dell'imperator d'Alemagna. Vratislao non avendo più nulla da temere nell'interno del ducato, si chiarì altamente favorevole all'imperatore Enrico, il quale ne lo rimeritò confermandogli il possedimento della Lusazia. Il duca di Boemia intervenne, nel 1075, alla dieta di Goslar, ed appoggiò fortemente Enrico, il quale proponeva suo figlio per suo successore. Credesi che fosse quella la prima volta che i principi di Boemia comparissero come elettori alla dieta

dell'impero germanico. Nel 1080, Vratislao pregò Gregorio VII a permettere che in Boemia si spiegasse la Sacra Scrittura, e che celebrato fosse l'ufficio divino in lingua slava. Addusse in appoggio della domanda, che i più de' preti boemi, ignari della lingua latina, non ne parlavano altra. Colse il papa quell'occasione come destra a garrirlo delle relazioni che manteneva con l'imperatore Enrico. « Non sappiamo, dice, » vagli il papa, se dar vi dobbiamo » la nostra benedizione apostolica, » però che non ne siete degno, co- » municando voi con gli scomuni- » cati. Ci chiedete la permissione » di far celebrare l'ufficio divino ne- » gli stati vostri in lingua slava. » Noi ve ne facciamo espresso di- » vieto, ingiungendovi di resistere » con ogni vostro potere alla vana » temerità di quelli che impruden- » temente v'indussero a farci una » tale richiesta ». Allorchè Vratislao ricevette tale lettera, combatteva con Enrico a Fladenheim in Turingia (1080), in cui ebbe ventura di novare fra i suoi trofei, la *Lancia reale* (1) di Rodolfo, eletto imperatore dal partito di Gregorio. Enrico in contrassegno della sua gratitudine diede la permissione a Vratislao, per lui e suoi successori, di far portare tale lancia dinanzi ad essi nelle grandi solennità. In quella battaglia il principe boemo aveva avuto occasione di ammirare il valore di Viberto o Wigbert; tale prode generale indusse con le sue istanze Vratislao a chiedere all'imperatore il titolo di re. Ottenuto ch'ebbe il consenso del principe, si recò presso all'imperatore, e gli promise quattro mila marche d'argento, con un corpo di cavalleria comandato da Borzivoi, figlio maggiore di Vratislao. Enrico accettò

la proposta, e Borzivoi, diretto da Viberto, fece quattro campagne in Italia sotto gli ordini dell'imperatore. Mentre il figliuolo suo combatteva in terre straniere, Vratislao mosse nel 1082 verso il Danubio ad assalire Leopoldo margravio d'Austria. Essendo vicino al nemico, fece sceglier Leopoldo a preparargli un pranzo degno di lui, e ad assistere ad un torneo che voleva dargli. Leopoldo rispose nel medesimo tuono. Si scontrarono a Mauherberg, e Meilberg, e Leopoldo fu compiutamente sconfitto: Nel 1084 Borzivoi e Wigbert tornarono a Praga; il giovane principe, preso Viberto per mano, disse a Vratislao: « Padre mio, » l'imperatore vi raccomanda que- » sto prode capitano, ed io vi prego » di dargli in ricompensa de' suoi » meriti la figlia vostra Ginditta in » moglie ». La domanda fu accordata. Nella dieta di Maganza del 1086, l'imperador Enrico, chiamato Vratislao in mezzo ai principi, e pubblicato avendolo ad alta voce re di Boemia, commise all'arcivescovo di Treviri di recarsi a Praga per dare l'unzione reale con la corona a Vratislao ed alla principessa Swientocna. Il vescovo d'Olmütz essendo venuto a morte l'imperatore aggiunse tale vescovado a quello di Praga in favore di Jaromiro. Tale favore di cui il prelato era sì poco meritevole nol condusse che ad insolentire vie più. Adoperava con sì poco ritegno, che invitato dal re suo fratello ad andare in corte disdegnò di recarvisi, nè andò in chiesa quando seppe che il re assistere doveva agli uffizi. Per gastigare suo fratello il monarca eresse nel castello di Praga, detto Wisselhrad, un capitolo del quale i canonici uffiziavano con gli ornamenti pontificali, e diede al preposto di tale chiesa con più altre prerogative il titolo e le mansioni di cancelliere del regno. Costratto venne un magnifico tempio in tale castello che domina la città, e quando

(1) *Lancia regalis e dominica*, che mettevasi fra le mani dell'imperatore nell'atto della sua incoronazione.

de ne posero i fondamenti, il re volle in onore dei dodici apostoli portare sulle sue spalle dodici panieri di terra. Commovente avendo gli abitanti della Lusazia dei gnasti sulle frontiere della Boemia, il re mandò suo figlio Brzetislao a ponnirli. Tale giovane principe ebbe la mal accortezza di provocare i Sassoni, dai quali assalito, egli li respinse dopo una zuffa sanguinosissima. L'imperatore malcontento ne fece amari rimproveri al padre, il quale durò molta fatica a placarlo. Sopravvennero nuovi infortuni a turbare la pace della famiglia regnante. Ottone, marchese d'Olmütz, lasciati aveva morendo due figli, Swientopolk ed Ottone, ai quali diede per tutore Jaromiro. Il re volle disporre del marchesato ch'era un feudo dipendente dalla corona. Vi s'oppose Jaromiro, e mise i suoi due nipoti in possesso d'Olmütz e delle sue dipendenze. Accorgendosi di esser andato troppo oltre, determinò di recarsi a Roma per lamentarvisi di suo fratello, ma egli morì per via. Vratislao fu sollecito a separare le due chiese d'Olmütz e di Praga, e scacciati d'Olmütz i suoi nipoti, donò il marchesato a Brzetislao suo figlio, e con lui si recò dinanzi a Brünn, per assediare Corrado suo fratello, che tenne aveva contro di lui le parti di Jaromiro. Pure si lasciò placare dalle lagrime della moglie di Corrado, che andò a gittargli ai piedi, e perdonato al fratello gli permise che andasse a visitarlo. Durante l'assedio un generale molto favorito del re, detto essendo in sua presenza una parola, che dispiacque a Brzetislao, questi lo fece assassinare. Tenendo la collera di suo padre, partì dal campo, e si tirò seco tre mila uomini dell'esercito, coi quali osò avviarsi verso Praga. Il re, a cui era sì agevole di punire tale temerità, fu indotto a perdonare dalle preghiere di Corrado, e stette contento ad esiliare suo fi-

glio, il quale ricoverò nell'Ungheria. Vratislao vedendo appressarsi gli ultimi suoi momenti, convocò i grandi del regno, e designò Corrado suo fratello per suo successore, raccomandandogli i suoi figliuoli Boleslao, Borziwui, Vladislao, e Sobieslao; non fece menzione di Brzetislao. Morì il 14 di gennaio 1092, e fu sepolto nella chiesa di Wissehrad. Suo fratello pubblicò fu subito sovrano della Boemia. I suoi successori per 60 anni non presero il titolo di re, riguardandolo siccome prerogativa conferita alla persona di Vratislao.

C—Y.

V RÉE o VREDIUS (OLIVIERO DI), storico fiammingo, nacque nel 1578 a Bruges, di famiglia patrizia. Compiti gli studi entrò nella regola di Sant'Ignazio, ma ben presto s'avvide d'essersi ingannato sulla sua vocazione, e rientrato nel mondo, fu provveduto d'una carica di magistratura. Versato nelle lingue antiche, e dotato d'infaticabile ardore per lo studio, impiegò gli ozii suoi nelle ricerche storiche, e cooperò molto a dilucidare la Storia della Fiandra. Morì a Bruges il 21 marzo 1652, e fu sepolto nella chiesa di Santa Maria, dove suo figlio e suo genero gli dedicarono un epitafio che riferito viene da Foppens (*Bibl. Belgica*, 934). Vrée era dotto e profondo; nessuno storico fiammingo s'era fino allora mostrato più alieno dalle favole. Appoggia tutto quello che dice a documenti autentici, o ad autorità rispettabili. Gli si fa soltanto il rimprovero d'aver diffuse ne' suoi scritti un'erudizione troppo vasta e quasi sempre estranea al soggetto. Aveva istituita nella sua casa una stamperia al fine di poter sopravvivere più facilmente la pubblicazione delle sue opere. Tutte le copie che non aveva distribuite furono vendute, dopo la sua morte, ai droghieri; laonde sono rarissime, e si pagano

ora, dice Foppens, più fiorini, che allora soldi. Vrée scrisse: I. *Historia comitum Flandriae, pars prima*; *Flandria ethnica a primo consulatu C. Jul. Caesaris usque ad Clodoveum primum Francorum regem christianum per plurimos annos*, Bruges, 1650, 2 parti in foglio. Tale volume contiene due dissertazioni, che l'autore stimato aveva di dover premettere alla sua storia dei conti di Fiandra. La prima tratta dell' *Ufficio* ossia carica di conte presso i Romani, i Galli ed i Francesi. Nella seconda da lui intitolata: *Quid Flandria?* ricerca l'origine dei Fiamminghi, asserisce che tali popoli sono gli antichi Galli, e che la Fiandra è la vera culla della monarchia francese, opinione che appoggia a grande numero di prove. La storia dei conti di Fiandra, annunziata dal titolo, e che formar doveva il secondo volume dell'opera, non fu pubblicata; Il *Historia comitum Flandriae pars secunda, seu Flandria christiana a Clodoveo I ad annum 767*, ivi, 1652, in foglio. L'autore morì durante la stampa di tale volume, che finisce con la pagina 400. Tutte le copie ne furono vendute a bottegai; ma i Jansson-Waesberg, librai d'Amsterdam, avendone ricomperato un buon numero, lo riprodussero nel 1686 con un frontispizio che non ha nome d'autore leggendovisi: *Historia Flandriae christianae 267 annorum, diplomaticis et sigillis comitum Flandriae astructa*. Tale volume è il più raro della raccolta delle opere di Vrée; III *Genealogia comitum Flandriae a Balduino ferro usque ad Philippum IV Hispan. regem*, Bruges, 1642-43, 2 vol. in foglio, con fig.; IV *Sigilla comitum Flandriae et inscriptiones diplomatum ab iis editorum cum expositione historica*, ivi, 1639, in fogl. Parecchi bibliografi indicano una traduzione francese di queste due ultime ope-

re col titolo: *La Casa di Fiandra*, ossia la Storia genealogica dei conti di Fiandra, con le prove ed i sigilli dei detti conti, Bruges, 1641-45, 3 vol. in fogl. Se tale traduzione esiste, è sì rara che Voigt (*Catal. libr. rarior.*) e Freytag (*Analecta literaria*) non l'annunziano che dietro a cataloghi.

W—s.

VRIEMOET (EMONNE-LUCA), teologo ed orientalista, nato nel 1699 ad Embden, era figlio d'un impiegato della compagnia d'Africa ed America. Terminò gli studi ad Utrecht, fu fatto proporzionale nel 1722, ministro di Loenen nel 1724, e di Harlingue nel 1727. Ai 15 marzo 1731 prese possesso della cattedra delle lingue orientali nell'università di Franeker, poscia di quella delle antichità ebraiche, ne fu eletto quattro volte rettore, e morì in tale città nel 1760 (1). Ci sono di lui riputate opere in buon numero di storia e di filologia, fra le quali vanno distinte: I. *Arabisinus, exhibens grammaticam arabicam novam, et monumenta quaedam arabica, cum miscellaneis et glossario arabico-latino*, Franeker, 1733, in 4.to., destinata per la gioventù e per quelli che imparar vogliono l'arabo senza maestro. Ci basterà, non v'ha dubbio, dire che tale opera ebbe il suffragio di de Saey; II *Observationum miscellanearum, argumenti praecipue philosophici et theologici, liber*, Leuwarden, 1740, in 4.to.; III *Disputatio de psalmi 87 inscriptione, argumento et dispositione prophetica*, Franeker, 1741, in 12; IV *Tyrocinium hebraismi, in quo continentur breve glossarium hebraicum: dicta theologiae dogmaticae Veteris Testamenti, hebraice et latine: item*

(1) E non nel 1764, come dice il Dizionario universale copiato da Feller. L'Orazione funebre di Vriemoet fu stampata nel 1760, in foglio.

adnotationum ad canones grammaticos specimen, Francker, 1742, in 12. L'autore vi tiene press'a poco lo stesso metodo che nella *Grammatica araba*, ed i dotti ne danno lo stesso giudizio; V *Ad dicta classicae theologiae dogmaticae Veteris Testamenti selectae adnotationes philologico-theologicae*, Francker, 1743-47-57, 3 vol. in 12; VI *Athenarum Frisiacarum libri duo, quorum alter, praeter historiam academiae, quae est Franquerae, elogium seren. et ampliss. ephorum; alter illustr. professorum... a natalibus ejus ad praesens aevum usque complectitur*, Leuwarden, 1758 e 1763, in 4.to. Tale opera è esattissima. Notasi però che l'autore scorre troppo rapidamente sulla storia dell'università, e che si ferma troppo sui professori e su minuziose particolarità. V. Paquot, *Mémoires* per servire alla Storia letteraria delle diciassette provincie dei Paesi Bassi, tomo II, pag. 94. L'articolo di *Vrimoet* è tratto dalle *Athenae Frisiae* dello stesso *Vrimoet*, pag. 824-26.

L—A—E.

VRIES (GIOVANNI FREDEMAN DI), pittore, nacque a Leuwarden nel 1527. Suo padre, cannoniere nell'esercito del generale Schenck, gli permise di applicare alla pittura. Fu per cinque anni allievo di Raineri Guertsen ad Amsterdam. Poesia studiò sotto un altro maestro, che lo rese più abile nella prospettiva e nell'architettura. Divenuto artista distinto, si recò ad Anversa; e venne impiegato insieme con altri pittori, nei lavori degli archi trionfali eretti in tale città per l'ingresso di Carlo Quinto imperatore. Si condusse quindi a Malines, dove terminò parecchi bei lavori di prospettiva. Corresse alcune opere dello stesso genere, ch'erano state incominciate da Cornelie di Visnen, pittore alquanto abile, di cui però era pesante il disegno e freddo il

colorito. Il talento di Vries conseguì allora l'applauso generale. Una delle più insigni opere di tale artista fu quella che dipinse per Egidio Hoffman, ad Anversa. In essa rappresentò sopra un muro dirimpetto all'ingresso, una specie di trasparente, oltre il quale vedevasi un giardino elegante, adorno di ricchi scompartimenti. L'imitazione era così perfetta, e la prospettiva sì esatta, che parecchie persone presero il dipinto per una cosa reale. L'illusione fu tale che sino il principe d'Orange ne fu ingannato, nè poté credere che fosse una pittura se non dopo d'essersi tanto avvicinato da convincersi della verità. Vries era eccellente in tal genere. I lumi e le ombre sono da lui distribuite con molta intelligenza; ed i vari oggetti che introduce nelle sue vedute in prospettiva d'appartamenti, di gallerie, di sale sono rappresentate con la verità della natura. Le opere sue sono diffuse nei Paesi Bassi, in Germania, in Inghilterra, ed i dilettanti pagano molto caro quelle delle quali si può comprovare l'autenticità. Ciò che aggiugne loro gran pregio è che i migliori artisti del suo tempo amavano di dipingere le figure ch'egli v'introduceva. Non deesi però dissimulare che il suo stile d'architettura è affatto tedesco, pesante ed inelegante, e che v'è molto più imitazione di quello che continuamente aveva sottocchio, che bello ideale o parto dell'immaginazione. Una delle più belle sue composizioni è in Inghilterra; rappresenta l'interno d'una camera nella quale è dipinta con somma delicatezza la *Salutazione angelica*. Oltre i numerosi quadri che dipinse, compose una ragguardevole quantità di disegni d'architettura, i quali per la più parte furono incisi e formarono ventisei opere differenti. Nel 1570, essendo passata un'arciduchessa per Anversa, recandosi in Spagna, la

città le eresse un arco di trionfo, del quale Vries compì il lavoro in cinque giorni. Ebbe duo figli, Paolo e Salomone, che coltivarono con frutto lo stesso genere di pittura del padre loro, e molto l'aiutarono nel gran libro d'architetture, in cinquanta tavole; da lui pubblicato nel 1604, nell'anno della morte di suo figlio Salomone, al quale non si crede che sopravvivesse lungo tempo.

P—s.

VRIES (MARTINO GERARDUSZON), navigatore olandese, cooperò nel secolo decimosettimo al progresso della geografia. Nel 1643, il Consiglio dello Indio, sentito avendo parlare delle miniere d'oro o d'argento di Ieso, terra vicina al Giappone, della quale non avevansi che idee confuse, gli uni supponendo che fosse un'isola, gli altri che fosse attaccata alla Tartaria, determinò di far riconoscere quella contrada. Van Diemen, allora governatore generale dello Indio olandese, affidò il comando di tale spedizione a Vries, il quale era sul *Kastricum*, diretto dal pilota Pietro Willenszon Knechtjens: Vries aveva sotto i suoi ordini Enrico Corneliszon Schaeep, capitano del *Breskens*. Un Tartaro che sapeva il giapponese gli accompagnava per servir loro d'interprete. Lo istruzioni dicevano che si andasse alla scoperta del paese a settentrione del Giappone e delle coste della Tartaria fino al 56° grado di latitudine; che vi si cercasse il fiume di Polisanga, del quale Marco Polo ed altri antichi autori parlato avevano; presso a cui era stato detto che eravi Brema, Jangio, Cambalu e Quinea; finalmente dovevansi fare carte esatte della navigazione. Ai 3 febbrajo 1643, i duo vascelli nascirono da Batavia, ed andarono primamente a Ternate; no partirono sul principio d'aprile, assegnandosi per luogo di convegno la costa orientale del Giappone, nel caso che si fossero separati. Nella

notte dei 16 maggio, una bufera, sì frequente in quelle acque, gli assalse presso la punta di Niphon, volta a sciloce, cinquantasei leghe lungi da Iedo. Gittati sopra un banco di rena presso un'isola cui chiamarono *die Ongelukkig* (la Malaugurata), non poterono evitare il naufragio che perdeva una parte delle ancore e delle gomene; ma separati da tale accidente, non poterono riunirsi. Vries giunto, lungo la costa orientale del Giappone, al capo Nambou, sotto il 39.° 45' di latitudine, ivi attese il compagno fino ai 4 di giugno; allora stimandolo perito, proseguì il cammino a tramontana. Ai 7 approdò alla terra d'Ieso al capo Eyroen (42°); la trovò molto alta e coperta di neve; videro a 43.° parecchi villaggi, poi una larga baia che nominò di Buona-Speranza. Le nebbie difficoltà avevano la ricognizione della costa. Gli Olandesi scendevano spesso a terra; gli abitanti di Ieso gli parvero molto dolci, ma poveri. La grande quantità di baleno provenienti dal settentrione, che videro in una baia, le fecero dare il nome di tale cetaceo *W'alfis boght*. Vries s'avvenno poscia in parecchie isolette; nominò l'una *Barbara* o l'altra *Gebroken* (intersecate). L'estremità a greco di Ieso è separata a 44.° 30' da una terra più settentrionale. Quest'ultima fu nominata *Staaten Land* (Terra degli Stati). Essa volgesi da libeccio a greco. Parecchi altissimi monti erano coperti di neve, sebbene corresse il mese di giugno; la costa era trarupata, ed alquanto nuda d'alberi. Giunti ad un'apertura fra i 45 o 46 gradi, gli Olandesi v'entrarono e la chiamarono *Stretto di Vries*; v'incontrarono violente correnti che traevano massime a mezzogiorno; eccetto una sola che volgeva a tramontana. Da tale lato scoprersero la terra della Compagnia, di cui le montagne altissime avevano, come quelle della Terra degli Stati, un'apparenza brillante in pa-

fecchi siti, probabilmente a cagione delle piastre di mica. Il paese parve inabitabile; non vi sono che macchioni di ortani e betulle; se ne prese possesso piantandovi un palo con le armi d'Amsterdam. Essendo il mare a settentrione agitatissimo e molto pericoloso, Vries dirizzò il corso a mezzogiorno e costeggiò Iseo a 44° 50'; un'alta e puntuta montagna fu nominata *Pico Antonio*. Il paese parve di natura simile a quella della costa meridionale: è più boscoso e popolato; gli abitanti più colti e ricchi. Seguendo le coste Vries trovò oltre il 46° grado un grande golfo, nel quale si pescarono dieci e più quintali di salmone. Piacevole è l'aspetto della costa, gli abitanti si accostarono alla nave ne' loro canotti; avevano certi coltellacci guarniti d'argento e grandi anelli d'argento alle orecchie; stimavano molto il ferro. Vries oltrepassò poi il capo Aniwa (46°), e risalì fino quasi al grado 49°, avendogli impedito la violenza dei venti contrari di avanzare a tramontana. Nominò la punta di terra vicina *Capo Pazienza* ossia *Keer veer* (del ritorno). Era la fine di luglio e pure la neve copriva le montagne; gli abitanti portavano alla nave pelli e scrumone. I venti violenti del settentrione sebbene accompagnati da dense e fredde nebbie, agevolavano il ritorno allo stretto di Vries: lo si passò ai 3 d'agosto; ai 15 si diè fondo nella baia della Buona Speranza, dove si fece legna ed acqua. Alcuni Giapponesi di Matsuy che Vries v'incontrò gli diedero contezza di Iseo cui accennarono siccome isola. Ai 2 settembre, il *Kastricum* si dirizzò verso la costa orientale del Giappone, a 37° 30'; andò dritto a levante e trascorse quattrecento cinquanta miglia senza scorgere terra di sorta alcuna, sebbene il tempo fosse sereno. Dopo tale corsa Vries afferrò al capo Nambou; i Giapponesi gli mostrarono una carta sulla quale rap-

presentato avevano il paese a tramontana dell'isola loro come se si attendesse per centosessanta miglia a settentrione, senza che si vedesse lo stretto pel quale gli Olandesi erano passati, Vries incontrò poscia il *Breskens*, ed i due vascelli andarono insieme a Formosa. Alcuni de' suoi ch'erano accesi a terra sul capo Nambou, furono arrestati e menati prigionieri a Iedo. Ivi trovarono il capitano Schaep e dieci uomini delle sue ciurme. Questi ultimi dopo di avere sofferta un'altra burrasca erano tornati verso il fine di luglio al capo Nambou per provvedersi di vittuaria. I Giapponesi li tirarono per sorpresa nell'interno, poi li condussero legati strettamente a Iedo. Gli Olandesi, per sospetto che sbarcati avessero de' preti portoghesi, furono sottoposti a lunghi e frequenti interrogatori. Si difesero del fatto di che accusati venivano, e parlarono della ideata loro spedizione in Tartaria, cui il cattivo tempo aveva loro impedito di condurre ad effetto. Non vennero rilasciati se non che quando il loro compatriotta Elserak, direttore del banco di Nangasaki, si recò a Iedo a confermare la verità della loro dichiarazione. Rimessi in libertà nel mese di dicembre arrivarono ai 24 luglio a Nangasaki. Per ringraziare l'imperatore della sua generosità gli Olandesi inviarongli nell'anno susseguente un'ambasciata. La navigazione del *Kastricum* è esposta molto succintamente nel titolo di *Relazione della scoperta della terra di Iseo*, nella Raccolta di Thévenot, e nel tomo IV della *Raccolta dei viaggi al settentrione*. I due prefati scritti sono tradotti dall'originale olandese, pubblicato ad Amsterdam, nel 1646. La suddetta navigazione si trova più particolarizzata nel *Noord en oost Tartarye* di Witsen. Di là F. Buache trasse quel sunto che inserì nelle sue *Considerazioni geografiche e fisiche*. Buache pubblicò altresì in tale opera una

carta dell'isola di Ieso e de' suoi dintorni, nella quale essa terra è rappresentata secondo l'idea che aveva ante allora, ed era quella di Vries. La carta, ridotta sopra quella che gli Olandesi pubblicata avevano, è seguita da *Fedute delle coste della terra od isola di Ieso, da quella della Compagnia e degli Stati, diseguate sopra luogo dagli Olandesi del vascello il Kastrium*, nel 1643; tali vedute sono tratte dall'opera di Witsen. La carta delle scoperte di Vries fu riprodotta nell'Atlante del viaggio di La Pérouse, nel 1795; in essa gravi errori, poichè Vries supponeva che il Pico Antonio, la baia dei Sermoni, il capo Aniva ed il capo Pazienza appartenessero ad Ieso. La Pérouse, dopo d'aver per la prima volta oltrepassato lo stretto che ha il suo nome, così s'esprime: « Nel di susseguente » ci trovammo a settentrione del » villaggio d'Aqucis, così nominato » nel viaggio del *Kastrium*. Aveva- » mo appena tragittato lo stretto che » separa il Jesso dall'Oku-Jesso, ed » eravamo vicinissimi al sito dove » gli Olandesi avevano dato fondo » ad Aqucis. Tale stretto era stato » certamente occultato ad essi dallo » nebbia, ed è verisimile che alcune » cime di monti che sono sopra l'u- » na e l'altra isola avessero fatto lor » credere che fossero nniti insieme » col mezzo di terre basse. Secondo » tale opinione avevano seguita una » continuazione di costa nel sito ap- » punto in cui siamo passati noi. » Tranne questo errore, i particola- » ri della loro navigazione sono a » bastanza esatti ». La Pérouse espone quindi come le determinazioni di vari punti scoperti dagli Olandesi dal capo Nambou fino al capo Aniva differiscono molto poco dalla verità; e soggiunge: « Precisione » ne maravigliosa pel tempo in cui » fu fatto il viaggio del *Kastrium* ». La Pérouse si fece legge di non cangiare nessuno dei nomi dati dagli

Olandesi; anzi, nominò capo *Kastrium*, un capo scoscesissimo che terminava a greco la Terra della compagnia. Anche il viaggiatore francese credeva che il canale del Pico separasse Ieso dalla Terra degli Stati; ma le spedizioni dei Russi fecero conoscere che il Pico Antonio, dal quale è nominato il capo, appartiene a Kounachir, eh' è a greco di Ieso. I Russi restituirono alla Terra degli Stati il nome d'*Itouroup*, ed alla Terra della compagnia quello d'*Oouroup*, che danno loro gl'indigeni dell'arcipelago delle Curili. De Krusenstern, ammiraglio russo, che nel 1805 correva le acque in cui Vries primo fatto aveva sventolare una bandiera europea, fece pure giustizia all'abilità di tale navigatore, sebbene riconosciuto abbia che cadde in gravi errori. Nominò anzi una punta, a mezzodi dello stretto di La Pérouse, *Capo Schaepe*, in memoria dello sfortunato compagno di Vries. A quest'ultimo dunque deesi l'onore d'aver scoperta una parte delle coste d'Ieso e di quello dell'isola o penisola di Tchoka o Tarakai, sì impropriamente nominata Saghalien, finalmente le più meridionali tra le Curili e due degli stretti che le separano. La sua relazione contiene molti particolari curiosi intorno ai costumi degli abitanti ed alla natura dei paesi che vide. La Pérouse e Krusenstern ne riconobbero l'esattezza. Buache, che non sapeva l'olandese, chiama tale navigatore Martino Uries, perchè ignorava che in tale lingua il V ha il valore della F. Deesi pronunciare tal nome come se scritto fosse *Fries*. L'esempio di Buache imitato venne da La Pérouse e da altri. Le istruzioni date a Vries si leggono nel tomo ix delle *Philosophical transactions*.

E—9.

VRILLIÈRE (LUIGI PHEL-
PEAUX, marchese di LA), conte di
Saint-Florentin, ec., nato nel 1672,

era figlio di Baldassare Phelypeaux, segretario di stato, che aveva gli affari generali della religione pretesa riformata. L'ebbe ai 10 maggio 1700, quando morì suo padre, e fu provveduto nel 1715 del ministero della casa del re. Il duca d'Orléans, reggente, aveva licenziati tutti gli altri ministri, nel prendere le redini dell'amministrazione; conservò La Vrillière il quale assunse il titolo di segretario della reggenza. Fu forse quegli che sottoscrisse più spedizioni. La condotta degli affari d'ogni sorta era stata commessa a diversi Consigli; ma tutto quello che doveva necessariamente essere sottoscritto come comando passava per la penna di La Vrillière. Rinunziò al ministero della casa del re nel 1718, e morì il primo settembre 1725. Aveva sposata una damigella di Mailly. Suo figlio (*Vedi SAINT-FLORENTIN*) gli successe nel ministero degli affari della religione pretesa riformata. Il conto di Maurepas era suo genero. La strada di La Vrillière, a Parigi, trae il nome da un palazzo fabbricato nel 1620 da un membro della famiglia Phelipeaux, avo del marchese di La Vrillière. Fu abitato dal virtuoso e benefico duca di Penthièvre. Oggigiorno è la banca di Francia.

L—F—E.

VROOM (**ENRICO CORNELIO**), pittore di marine, nacque ad Harlem nel 1566. Perdetto di buon'ora il padre, Enrico Vroom, scultore abile e rinomato pel taglio della pietra. Sua madre si rimaritò con Cornelio Henriksen, pittore di maiolica, il quale insegnò l'arte sua al giovane Vroom; ma quest'ultimo, indignato dei mali trattamenti di suo patrigno, abbandonò la casa paterna, e si recò a Rotterdam, dove sperava di farsi conoscere. Dopo qualche tempo si condusse in Spagna, e rimase un anno circa con un pittore fiammingo, poco noto, che di-

morava a Siviglia, lo lasciò e visitò l'Italia. Giunto a Roma, ebbe la fortuna di piacere al cardinale dei Medici, il quale lo impiegò per due anni a dipingere nel suo palazzo. Fece allora conoscenza di Paolo Bril, del quale i consigli sommaramente gli furono utili. Visitò quindi Venezia, Milano, Genova e le altre primarie città d'Italia, e tornò ad Harlem, dove fu sopraccaricato di ricerche d'opere. Volendo accompagnare in persona un invio d'alcuni suoi quadri, che dipinti aveva per la Spagna, s'imbarcò e fu assalito da una violenta burrasca. Campato miracolosamente da un naufragio, nel quale perì il bastimento che lo portava, ritrasse col pendello l'accidente ond'erasi appena salvato; ed il plauso che fu fatto a tale quadro gli fece determinare di dipingere da indi in poi vedute di mare e navi. In breve si fece riputazione in tale genere, e dipinse in una serie di dieci quadri l'esemplare delle tappezzerie che Spierings fece per Howard, ammiraglio d'Inghilterra, le quali rappresentavano giorno per giorno i vari accidenti della pugna navale combattuta nel 1588, fra le flotte spagnuola ed inglese. Sebbene tali pitture abbiano avuto summo grido, il disegno delle navi è riputato pesante e senza eleganza e che la disposizione non n'è buona. Si recò allora in Inghilterra dove fu accolto distintamente, massime dal lord Howard, il quale gli fece un ricco presente. Redde in Olanda fece un quadro rappresentante il settimo giorno della battaglia fra le due flotte d'Inghilterra e di Spagna, che meritò il suffragio del conte Maurisio di Nassau. Dipinse in seguito la partenza della flotta di Zelanda, e la pugna navale che avvenne dirimpetto Newport. Fece incidere i due prefati quadri, e li presentò insieme con le stampe agli Stati ed alle

primarie città della repubblica, dalle quali colmato venne di regali.

P.—3.

VSEWOLOD I, gran-duca di Russia, nato nel 1209, ebbe, nella morte di suo padre, Yaroslav nel (1054), per appanaggio, Per-jaskw, Rostow, Sourdal, Bielozero, e le rive del Volga. Essendo soltanto cadetto, rimase francamente unito a suo fratello Iziaslao al quale apparteneva la sovranità. Fu veduto sempre con le armi in mano per respingere i nemici dell'impero. Non fu fortunato contro i Polovtzi o Cumani, popolo nomade che dopo di avere errato in vicinanza del mar Caspio aveva occupato nel 1055 le coste del mar Nero, donde spargeva il terrore in tutte le vicine contrade. Mentre Vsewolog si fidava della pace che conclusa aveva seco loro, essi rupero inopinatamente sulle provincie del suo appanaggio, e si ritirarono quindi verso il Don carichi di bottino. Vsewolog difese inoltre suo fratello maggiore contro gl'insulti di Vseslao; ed egli appunto, nel 1089, s'interpose fra gli abitanti di Kioff ed il principe loro; ma non prese parte nelle vendette ch'esercitò suo nipote Maislao. Tale giovane principe, figlio d'Iziaslao, che comandava l'avanguardia dell'esercito polacco, era entrato in Kioff dopo le promesse ed assicurazioni pacifiche che Vsewolog aveva fatte agli abitanti. In onta delle sue solenni parole Maislao trattò Kioff come una città presa d'assalto. Tale condotta lasciò profonde impressioni nel cuore di Vsewolog, col quale Swientoslao prese le armi nel 1073 contro Iziaslao. L'infelice principe rifuggi nuovamente presso Boleslao, il quale, come dicesi, dopo di avergli tolto i suoi tesori, gli mostrò la via per uscire della Polonia. Iziaslao si recò presso l'imperatore Arigo IV, il quale mandò a Kioff deputati per

ordinare al principe russo di restituire Iziaslao. Questi s'era pure rivolto al papa Gregorio VII, il quale scrisse in suo favore lettere imperiose. Gli avvenimenti furono più propizi al principe esiliato degli stranieri interventi. Swientoslao, suo principale nemico, morto essendo, rientrò in Russia sostenuto da un corpo di truppe che Boleslao gli avea permesso di levare in Polonia. Vsewolog gli andò incontro fin in Volinia per offrirgli una sincera riconciliazione. Iziaslao essendo rientrato in Kioff aggiunse alcune provincie all'appanaggio di Vsewolog. Iziaslao morì nel 1078 in una battaglia che diede ai due principi Oleg e Boris. Secondo il diritto pubblico di quel tempo, Vsewolog successe a suo fratello, di cui il figlio ebbe qualche provincia in appanaggio. Morì nel 1093 nelle braccia di suo figlio primogenito, Vladimiro Monomaco, che gli successe. Sotto il regno di tale principe la Russia fu desolata dalla peste. Invano il papa Urbano II volendo ritenere la Russia nell'unione della Chiesa gl'inviò un nunzio straordinario con presenti.

G.—r.

VSEWOLOD II, nipote di Vladimiro Monomaco, fu nel 1123, eletto duca di Novogorod. Tale governo era importante; essendosi i Novogorodesi, che avevano sul mar Baltico un commercio estesissimo, per tal modo innalzati ad un grado di civiltà, che mancava alle altre provincie della Russia. Vsewolog contrassegnar volle i principii della sua amministrazione portando la guerra in Finlandia. Gli elementi e la carestia distrussero una parte del suo esercito, ed i Novogorodesi malcontenti scacciarono il suo governatore. Vladimiro Monomaco punì la lor ribellione, e ritenne presso di sé come ostaggi parecchi de' loro boiardi. Morto tale princi-

pe, l'ambizioso Vsevolod cacciò da Tschernigon suo zio Yaroslav, s'impadronì del suo ducato, e fece morire i boiardi che gli erano rimasti fedeli. Formato un corpo di Turchi o Tatarmani, piombò sul ducato di Minsk e su quello di Polotsk, di cui il principe rifuggì con la moglie ed i figli a Costantinopoli (1129). Così s'estinse in Russia tale ramo della famiglia regnante. Nel 1130, Vsevolod volse le sue armi contro gli abitanti della Livonia e dell'Estonia, che avevano negato di pagare i tributi; i villaggi furono incendiati ed i fanciulli tratti in schiavitù. Nel 1122, Vsevolod fece un'altra spedizione, al fine di sottomettere quelle contrade marittime che detestavano i Russi ed il loro dominio. Prese d'assalto Dorpat, città fondata da Jaroslav il Grande. I torbidi sopravvenuti a Novogorod lo fecero tornare indietro. La ribellione scoppiò nel 1136, e Vsevolod vinto, fu per tre settimane guardato a vista con la sua famiglia. Nel 1139, dopo la morte del granduca Yaropolk, entrò a mano armata in Kiow, e s'impadronì della supremazia antorità. Allora la Russia era lacerata dalle intestine sue divisioni; i principi della casa regnante erano armati gli uni contro gli altri, per torci gli appannaggi. Vsevolod impiegò la forza, l'astuzia e le alleanze per ripristinare un'apparenza di tranquillità. Morì ai 13 luglio 1149, dopo d'aver governato con moderazione e saggezza tali che dietro, all'antior sua condotta non si sarebbero aspettate da lui. Era, dicono gli storici russi, un principe smisuratamente dedito ai più sensuali piaceri: trascorò i più sacri doveri e perdette i più preziosi istanti in ignominiose dissolutezze.

G—r.

VSEVOLOD III, nato nel 1149, fu acclamato granduca di Russia nel 1176, e morì poco dopo.

tro il dora di Rostov, che non aveva voluto riconoscerlo. Avendolo disfatto, rientrò in trionfo nella città di Vladimiro, la quale, dopo la rovina di Kiow, era divenuta sede del governo. I principali signori del paese conquistato marciavano dinanzi a lui carichi di catene. Il duca di Rzan, che parimente negato aveva d'obbedire, provò un trattamento ancor più crudele; gli vennero cavati gli occhi, e insieme con lui a due nipoti di Vsevolod. Tali primi atti di vendetta non spaventarono l'ambizione dei principi provveduti d'appannaggio, che s'erano divisa la Russia, e durante il corso d'un regno di trentasette anni, Vsevolod fu costretto di star sempre in armi per soffocare i malcontentamenti e le sedizioni. La sua potenza si rafferma mercè la sommissione dei Novogorodiani, i quali gli domandarono uno de' suoi figli per governatore. Il granduca, conquistato avendo la pace di dentro, volle rivolgere le armi sue contro la Bulgaria d'Oriente; ma avanzatosi fino sotto le mura di Cazana, fu costretto a ritirarsi con perdita, avendo uno de' suoi nipoti cagionata la perdita della vanguardia del suo esercito con una imprudenza. Vsevolod fu più fortunato contro i Polovskii, feroci popolazioni che oggidì chiamiamo Cosacchi. Avendoli interamente disfatti, menò via un immenso bottino e sette mila prigionieri. Fra questi eravi un *Bessermeriano* ossia *Turco di Khovarerezmi*, il quale, al dir della cronaca, *lanciava fuoco*. Fu presentato al granduca con le sue armi, delle quali, a quanto pare, i Russi non seppero far uso. Poco dopo i Barbari si vendicarono terribilmente; i Russi essendo stati presi in mezzo abbandonarono con un grande numero di morti il principe Igor, fratello del granduca, e parecchi altri signori che caddero in mano al vincitore (1184). Un principe rus-

so, chiamato Rurik, che s'era legato coi Barbari, li condusse fino sotto le mura di Kiow ai 4 gennaio 1201: tale sventurata città, presa d'assalto, venne saccheggiata, ed arsa, e gli abitanti scappati al fuoco furono menati schiavi. Vaszvolod corse dietro i Barbari ai quali tolse una parte del bottino. Rurik, sua moglie e sua figlia, furono costretti di entrare nella vita monastica. Vaszvolod morì nel 1212. « Tale principe, dice Kurimsin, è soprannominato Grande ne' nostri annali; fu generalmente compianto; ed il suo regno venne contraddistinto da somma prudenza e rigorosa giustizia. Proteggeva i poveri, i deboli, e faceva tremare i grandi. Educato nella corte di Costantinopoli, seppe prendere quello che v'era di buono nella *finezza* dei Greci, ma non conosceva la loro *astuzia*. Ebbe dalla sua prima moglie Maria, principessa Yassa, otto figli. Quando avevano tocca l'età di quattro anni faceva radere loro il capo, e venivano messi a cavallo nel cospetto del clero e dei grandi. In tali solennità, ch'erano religiose e civili, Vaszvolod faceva magnifici festini, e ricchi regali. Il suo regno fu notevole per grandi sciagure. Costantinopoli, città con la quale la Russia aveva relazioni sì intime e proficue, fu presa dai Latini; e, come fu dolorosamente osservato, quasi contemporaneamente e nell'anno in cui la città di Kiow fu saccheggiata e distrutta dai Polovchi. I patriarchi greci di Costantinopoli ritirati esendosi a Nicea, vi mandarono in tale città i metropolitani russi per domandare la consecrazione e l'istituzione.

G—r.

VUEZ (ARNOLDO DI), pittore, nacque ad Oppenois, presso Saint-Omer, nel 1642. Suo padre, nato a Verona, era non de' più abili tornitori di metalli del suo tempo; ma, dato alla più vile crapula, rimase sproveduto affatto con una famiglia

di 10 figli, e fu costretto per vivere e farli vivere ad ingaggiarsi come soldato. Obbligato a seguire il reggimento con tutta la famiglia, ebbe fortuna di poter mettere Arnoldo, il primogenito, presso un ebreo di Saint-Omer che coltivava la pittura con qualche grido. Il giovane Vuez mostrò disposizioni sì grandi che il maestro suo consigliollo di recarsi a Parigi, e gli diede una lettera di raccomandazione per farlo entrare nella scuola di fra Luca, zoccolante allora molto riputato. Dopo tre anni si mostrò idoneo a fare il viaggio d'Italia. Al desiderio di recarsi a Roma per ivi perfezionarsi, aggiugnendosi quello di conoscere i parenti che aveva in tale paese, i quali per la condizion loro erano in istato di aiutarlo negli studi. Munito d'un certificato di fra Luca, andò dirittamente a Venezia, dove fu accolto molto bene da un suo zio, canonico di san Marco. Fece alcuni quadri che vennero applauditi, e suo zio gli diede il denaro necessario per condursi a Roma. Giunto in tale città, fu sulle prime un po' sbalordito da tutte le bellezze che offrivasi agli occhi suoi; ma in breve si mise a studiare con infaticabile assiduità, ed ebbe il primo premio nell'accademia. Una copia della scuola d'Atene, che fece per suo zio, e che egli portò a Venezia gli meritò altri benefici per parte di tale generoso parente. Reduce a Roma, ricominciò a studiare con nuovo ardore Raffaello e gli antichi. Il principe Pamfili, governatore di Roma, lo prese sotto la sua protezione, e gli fece avere una quantità di lavori. La sua fama sempre crescente destò l'invidia; e parecchi suoi rivali formarono il disegno d'assassinarlo, se non cedeva alle minacce loro ritirandosi da Roma. Ma Vuez, quanto bravo tanto accorto, seppe sempre sventare le trame loro. Anzi in uno scontro, ebbe la disgrazia di uccidere uno degli avversari suoi,

è dovette occultarsi. Come non ignoravasi che fatto avevalo per difendersi, non venne molestato, ma potuto non avrebbe ricomparire a Roma sicuro, se in quel torno un invito di Lebrun; richiamandolo in Francia, non l'avesse preservato dai pericoli che lo minacciavano. Tale grande pittore, che conosceva i talenti di Vuez, gli fece assicurare una pensione da Luigi XIV, ed accolse coi massimi contrassegni d'amiezia quando giunse a Parigi. Gli offerse sino la mano d'una sua parente, sebbene Vuez la rifiutasse scusandosi con la gioventù sua e col poco suo avanzamento. Un'altra sventura attendevalo: insultato gravemente da un ufficiale che lo costrinse a battersi, mise mano alla spada, e nel cospetto di venti testimoni che deposero della sua innocenza, uccise l'aggressore. Costretto a fuggire per evitare le persecuzioni della famiglia del morto, partì alla volta di Costantinopoli nel seguito dell'ambasciadore di Francia. Tornò nell'anno susseguente a Parigi; il re gli restituì la sua pensione, ed ei ripigliò i suoi lavori. La duchessa di Bouillon lo prese sotto la sua protezione, gli fece sposare la figlia d'un suo ufficiale, e gli commise parecchie opere che furono sommanente applaudite. Trovò pure un protettore in Louvois, il quale lo mandò a Lilla a dipingere la *Presentazione della Madonna al Tempio*, di cui il ministro regalar voleva la chiesa dell'Hôpital. Durante il suo soggiorno in tale città, Vuez ebbe da ogni parte domande d'opere; vivamente era sollecitato di soggiornarvi. Ne domandò permissione al ministro, il quale con somma compiacenza gliel'accordò. Vuez fece allora per la più parte delle chiese di Lilla que' numerosi quadri che formarono la di lui reputazione, e lo fecero riverare tra i migliori pittori della scuola fiamminga. Non piacevasgli che la pittu-

ra storica, e rigettava con una specie di disprezzo quella del ritratto. Punto nullameno di sentir dire che non ne voleva dipingere per incapacità, ne fece alcuni, e provò che se voluto avesse coltivare tale genere, non vi sarebbe meno riuscito. Caratterizza peculiarmente il suo talento una grande fecondità d'idee, molta verità nelle figure, fermo e corretto disegno. Vedesi in tutte le sue composizioni una ispirazione di Raffaello cui studiato aveva sempre; esso però nulla scema della loro originalità. Niente faceva senza consultare la natura, disegnava nude tutte le figure e coprivalo poscia. I suoi fondi d'architettura sono ricchi assai, perfettamente distribuiti i gruppi ne' suoi dipinti. Il di lui lato debole è il colorito; le sue carni sono di colore rosso mattone, o grigio cenere; ma compensa tali difetti con rare qualità. I bassorilievi ad imitazione del marmo, da lui dipinti senza che v'abbisogni colore, sono tanto simili al vero che ingannano l'occhio più esercitato. Lasciò un numero grande d'opere, di cui ecco le principali: I *I Vecchi prostrati dinanzi all'agnello*, soggetto tratto dall'Apocalisse; II *La Risurrezione di G. C.*; III *Il martirio di sant'Andrea*; IV *La manna nel deserto*; V *La moltiplicazione dei pani*; VI *L'Offerta di Melchisedecco*; VII *Il Giudizio di Salomone*; VIII *Daniele nella fossa dei leoni*; IX *Una deposizione di croce*; X *Il Percotimento della rupe*; XI *La scoperta della Terra promessa*; XII *La Vita di san Brunone*, in otto grandi quadri, ec. Gli abitanti di Lilla lo elessero unanimemente scabino della città, ufficio che sostenne per tre anni. Stava per essere prolungato; ma ringraziò adducendo a scusa la troppa sua età, e morì indi a poco, ai 3 aprile dell'anno 1724.

VUILLEMIN o **WILLEMIN** (1) (GIOVANNI), poeta o niodico, ommiato dai vocabli bibliotecari francesi Lacroix du Maine o Duverdiar, nacque verso il 1540, ad Arbois, nella contea di Borgogna. Compiti a Parigi gli studi di medicina, vi fu dottorato, e tornò nella sua provincia, dove, se stiamo agli autori contemporanei, esercitò l'arte ana con sommo lustro. Ed. Dumoulin lo chiama *l'Esculapio borgognone* (Vedi *le Phoenix*, p. 64); e Pietro Matthieu, da lui curato in una grave malattia, ne lo ringraziò con un'eglia latina (2), nella quale gli dà il titolo di *Ippocrate della Sequana*. Vuillemin negli ozi suoi coltivava la letteratura; egli compose l'epitafio in versi latini e francesi del capitano Morel impiccato sulle mura d'Arbois, per essersi assunto di difendere tale città contro l'esercito di Biron (Vedi *Morel*). Non è nota precisamente la data della morte di Vuillemin, ma è probabile che non oltrepassasse il 1605. Le sue opere sono: I. *Historia belli quod cum haereticis rebellibus gessit*, anno 1567, *Claudia de Turaine, domina Turnoniae*, ec., Parigi, 1569, in 4.º, raro. Tale storia è scritta in versi; ma secondo Lenglet-Dufresnoy, la poesia in essa non reca danno alla verità dei fatti (Vedi la *Storia giustificata contro i romanzzi*, pag. 295). Fu tradotta in versi francesi da Belleforest col titolo: *Discorso della coraggiosa resistenza fatta ai ribelli nell'anno 1567*, da mad. di Tournon, contessa di Roussillon, nominata Cl. di Touraine, ivi, 1569; II. *Duo Sonetti*, uno in fronte a *Uasti*, l'altro a *Clitennestra*, due tragedie di Pietro Matthieu; ed un'Ode in lode di Luigi Gollut, in fronte alle sue *Me-*

marie storiche della repubblica sequanese (Vedi *Gollut*); III. *Discorso sulla morte di Francesco di Vergy*, cavaliere del toson d'oro, o governatore della contea di Borgogna, Dole, 1592, in 4.º, di p. 32.

W—s.

VUILLERMET (1) o non **WILLERMET** (CLAUDIO FRANCESCO), gesuita, nacque a Campagnolle, il 22 gennaio 1728, da una famiglia che sussiste ancora nella montagna del Jura. Entrato nella regola di sant'Ignazio, fu destinato all'insegnamento; e dopo d'aver avuto la reggenza di vari collegi, divenne professore di retorica nel collegio di Luigi il Grande. Scelto nel 1781 per dire la funebre orazione del duca di Borgogna, si disimpegnò da tale incarico con luminoso successo. Il suo discorso (*Ser. Ducis Burgundionum laudatio funebris*) fu stampato da Barbeau, in 8.º, di 100 pag., con una versione francese del p. Querbeuf (V. questo nome). Avendolo Fréron lodato molto nell'*Anno letterario* (1761, v, 52-70), l'abate Valart (Vedi questo nome), avversario dichiarato dei Gesuiti, esaminò tale discorso e si vantò d'avervi trovati cento e più falli, tanto barbarismi che solecismi e stravaganze. La critica di Valart fu stampata; ma poscia volle sopprimerla; nullameno ne circolarono alcune prove per indiscretozza degli operai (Vedi *Notizia sopra Valart, Mag. encicloped.*, 1812, iv, 125). Dopo la soppressione della società, Vuillemet tornò nella sua provincia, ma poco appresso ottenne l'autorizzazione di ricondursi a Parigi, dove visse ritirato, dividendo il tempo fra la coltura delle lettere, o qualche privata educazione; vi morì verso il 1789. Aveva composte alcune opere di ammatriche in

(1) Male è nominato *Villemin* da alcuni autori; e peggio *Villemin* nella *Bibliot. della Francia*, n. 5825.

(2) Stampata in fine alla tragedia d'Estér.

(1) Così è scritto tale nome nei registri di Campagnolle, e così proseguono a scriverlo i padrenti del p. Vuillemet.

latino; ma rimasero manoscritti, ed ignorasi che fine abbiano fatto.

W—s.

VUILLERMOZ. Vedi WILLERMOZ.

VUITASSE (1) (CARLO), dottore e professore di Sorbona, nato agli 11 novembre 1660 a Channy presso Noyon, studiò a Parigi, ed essendosi dedicato allo stato ecclesiastico, coltivò insieme la teologia, la storia ecclesiastica, le lingue greca ed ebraica. Fu ammesso nella società di Sorbona nel 1688, ed eletto priore nel susseguente anno. Dopo d'aver fatto la sua licenza con una grande distinzione, fu dottorato nel 1690; ed eletto sei anni più tardi ad una cattedra di teologia, cui tenne per diciotto anni. Il p. Daniel avendo pubblicato una traduzione del sistema d'un dottore spagnolo, Luigi de Leon sull'ultima pasqua del Salvatore, l'abate Vuitasse pubblicò il suo *Trattato della pasqua o Lettera d'un dottore di Sorbona, riguardante tale sistema*, 1695, in 12, e rispose con tre Lettere inserite successivamente nel *Giornale dei dotti*, nel 1696 e 1697, alle critiche comparse contra il suo trattato. Lo stesso *Giornale* lo cita per aver avuto molta parte nell'editto dei 15 di luglio 1697 di mons. Le Tellier, arcivescovo di Reims contra due tesi di Gesuiti; veggandosi sopra tale affare le *Memorie* di d'Avrigny. A Vuitasse si dovette l'idea d'una casa di ritiro per preti attempati ed infermi. Un laico essendosi rivolto a lui per consultarlo sul desiderio che aveva di contribuire con le sue largizioni a qualche opera buona, approvò il progetto del dottore d'istituire un asilo per preti vecchi: tale fu l'origine della comunità dei preti di San Francesco di Sales, che

fu autorizzata da lettere patenti nel 1700. Il rifiuto che fece Vuitasse nel 1714 di sottomettersi alla bolla *Unigenitus*, gli attirò un ordine che lo esiliava a Noyon; ma egli si tenne occulto e fu soltanto privato della sua cattedra. Avvenuta la morte di Luigi XIV, egli poté ricomparire nel 1715, e si maneggiò per riavere la sua cattedra. I suoi amici di Sorbona lo secondarono, e si recarono da lui per istruirlo d'una risoluzione presa in suo favore, allorchè fu trovato colpito d'apoplezia. Morì ai 10 d'aprile 1716. Dopo la sua morte si pubblicarono i trattati che aveva dettati in Sorbona, cioè quelli di Dio e de' suoi attributi, della Trinità, dell'Incarnazione, della Penitenza, dell'Eucaristia e dell'Ordinazione. Il parlamento l'aveva eletto ai 10 dic. 1715 per esaminare con altri cinque commissari l'edizione del Concilio del p. Hardouin; il rapporto della commissione non fu fatto che sette anni dopo; ma si dice che Vuitasse avesse dato un parere particolare che fu consegnato prima che morisse nelle mani dei Magistrali del re. In seguito al *Mein* per istudiare la teologia di Dupin v'è un' *Indicazione delle principali opere che trattano le differenti questioni teologiche*. Tale *Indicazione* è attribuita a Vuitasse.

P—C—T.

VUKASSOVICH (FILIPPO, battezzato si), tenente maresciallo agli stipendi dell'Austria, nacque nel 1755 nella Slavonia. Era nel 1789 colonnello d'un corpo franco, alla guida del quale rese durante la guerra col Turco importantissimi servizi. Si fece altresì distinguere nelle guerre contra la Francia, soprattutto in Italia, ove, divenuto generale, ebbe un comando sotto Beaulieu e Würmser, nelle campagne del 1796 e del 1797. Ai 30 di maggio 1796 nella battaglia del Mincio si chiuse, per ordine del generale Beaulieu, alla testa di cinque mila

(1) In parecchi vecchi dizionari storici tale nome è scritto *Vuitasse*; ma nelle voci letterarie e nei suoi libri il dottore scriveva *Vuitasse*.

uomini nella piazza di Mantova, di cui prese il comando, e sotto le mura della quale diede parecchi combattimenti in cui i vantaggi furono variati. Wurmser essendosi rinchiuso anch'egli in quella fortezza, Vukassovich l'aiutò lealmente e con ogni suo mezzo, fino a che il vecchio generale ebbe risolto di capitulare. Nelle imprese seguenti continuò a militare in Italia. Ai 30 d'ottobre 1805 si trovava nella battaglia di Caldiero. Nel 1809 ebbe ancora diverse occasioni di mostrare il suo valore; ma ai 6 di luglio essendo stato pericolosamente ferito, morì a Vienna un mese dopo. Vukassovich era allora cavaliere dell'ordine di Maria Teresa, dell'ordine russo di Sant'Anna, e proprietario d'un reggimento d'infanteria. Allo qualità d'un egregio generale accoppiava cognizioni non comuni in matematica. Direbbe i lavori per rostruire le belle strade, di cui una va da Wrotnik a Zeng o Segna, e l'altra da Carlsstadt a Fiume.

G—Y.

VULGACE. V. GALLICANO.

VULCANIUS o **VULCANIO** (BONAVENTURA di SMET (1), conosciuto col nome di), filologo, nacque nel 1538 a Bruges. Suo padre era pensionario di quella città ed aveva meritato l'amistà d'Erasmo il quale loda la sua eloquenza e la sua erudizione. Pietro Naennio (V. tale nome), professore di Lovanio, gli fece fare rapidi progressi nella letteratura e nelle lingue antiche. Libero di scegliere tra il foro e la medicina, restava indeciso sulla professione che dovea eleggersi, allorchè il cardinale Fr. di Mendoza, vescovo di Burgos, lo chiese per suo lettore. Vulcanio partì per la Spagna, nel 1559, beato di trovare l'occasione di vedere un paese di cui aveva udito

raccontar meraviglie. Il cardinale lo fece suo segretario, suo bibliotecario, e gli commise di tradurre in latino i passi dei PP. greci, cui divideva d'impiegare in un'opera ch'egli stava componendo. Dopo la morte del prelato (1566), Vulcanio adempì le stesse incombenze presso suo fratello, Ferd. di Mendoza, arcidiscano di Toledo. Ferdinando morì nel 1570; e Vulcanio, informato che suo padre era gravemente ammalato, fu sollecito di tornare a Bruges; ma non ebbe la consolazione di ricevere i suoi ultimi amplessi. Le turbolenze dei Paesi Bassi lo indussero a ritirarsi a Colonia, dove sperava di trovare quella tranquillità ch'è sì necessaria alle persone studiose; temendo che quella città non divenisse il teatro della guerra si trasferì a Basilea, poi a Ginevra, donde ritornò ancora a Basilea, occupandosi ne' suoi ozii a tradurre diversi autori greci. Avendo ricevuto la nuova della morte di sua madre, fu obbligato di tornare a Bruges per dar regola alle domestiche sue faccende; e serapata stanza in Anversa, fu creato primo rettore della scuola di quella città. Nel 1578 Vulcanio ottenne il titolo di professore di lingua greca nell'accademia di Leida. Egli non prese possesso di tale cattedra che nel 1580, e la tenne trentadue anni con zelo notabile. Dichiarato professore emerito nel 1612, morì a Leida ai 9 d'ottobre 1614. Pietro Cuueo disse la sua Orazione funebre. Sembra che Vulcanio avesse adottato il sistema d'indifferenza religiosa. Vuol essere dei nostri (vale a dire protestante), dice Gius. Scaligero, ma non sa che cosa sia religione (1), egli è di quella dei dadi e delle carte (*Vedi la Scaligerana*). Possedeva una bella libreria; erasi sospetto

(1) E' una parola samminga che significa *fabbro-ferrato*.

(2) *Vedi la lettera di Cones che conferma le asserzioni di Scaligero nel Dizionario di Bayle, nota C.*

che non si fosse mostrato scrupoloso sui mezzi di formarla, e d'essersi appropriato molti libri. Inscìò tutti i suoi manoscritti all'accademia di Leida (V. *Catal. Bibl. Lugd. Batav.*, 343) Vulcanio fu editore delle *Origini* d'Isidoro di Siviglia, di F. Placindo, di Fulgenzio e di Marziano Capella, Basilea, 1577, in fog.; dell'opuscolo *de Mundo*, attribuito ad Aristotile; delle *Questioni* di Teofilatto Simmaco e di Cassio; della *Storia dei Goti* di Giordano; delle *Opere* d'Apuleio; delle *Poesie latine* dei tre Grandi (V. G. Secondo); della *Defensio gloriae Batavinae* di Cornel. Aurelio, ec. — Fu autore di versioni latine arricchite di note: della *spedizione d'Alessandro*, di Arriano, E. Stefano, 1575, in fog.; degl'*Inni* di Callimaco, e degl'*Idilli* di Bione e di Mosco, in versi, Cr. Plantin, 1584, in 16; del libro *de Thematibus* di Costantino Porfirigenito; della *Storia* d'Agazia; di due opuscoli attribuiti a san Nilo, l'uno del *primato del papa a Roma*, e l'altro del *fuoco del purgatorio*; e finalmente di alcuni *Opuscoli* di san Cirillo Alessandrino. La sua versione dell'opera di Costantino è stata conservata da Meursie nella sua edizione delle *Opere* di quel principe; e quella della *Storia* d'Agazia, dagli editori della *Raccolta Bizantina*. Devesi pure a Vulcanio come editore: I. *De litteris et lingua Getarum sive Gothorum*; item *de notis Lombardicis quibus accesserunt specimina variarum linguarum*, Leida, 1597, in 8. vo, opera rara e curiosa, di cui non si conosce l'autore. L'abate Banier, nella sua continuazione delle *Miscellanee* di Vigneul Marville (Bonav. d'Argonne), l'attribuisce ad Ant. Morillon, segretario del cardinale di Graunelle; ma Barbier riguarda tale allegazione come dubbia, e non ha creduto di doverla riprodurre nella seconda edizione del *Diz. degli anonimi*; II. *The-*

saurus utriusque linguae; hoc est *Philoxeni, aliorumque veterum glossaria latino-gr. et graeco-latina*, ec., cum notis, Leida, 1600, in fog. Tale edizione, superiore a quella di E. Stefano, è stata surpassata alla sua volta da quella di C. Labbè (*Vedi* tale nome). Alcuni autori attribuiscono a Vulcanio una *Storia* della turbolenza dei Paesi Bassi (*Historia tumultuum Belgicorum*); ma Voigt (*Catal. libr. rarior.*) e Freytag (*Analecta litteraria*) ne mettono in dubbio l'esistenza. *Vedi* Meursio, *Athen. Batavor.*; il *Diz.* di Bayle e Nicéron. Si ha il ritratto di Vulcanio nella *Bibl.* di Boisard.

W—s.

VULSON o WILSON (MARCO NI), signore *de la Colombière*, il vero creatore della scienza del blason, nacque verso la fine del secolo decimosesto, nel Delfinato, d'una famiglia protestante, originaria di Scozia. Era figlio di Marco Vulson, consigliere nella camera dell'editto di Grenoble, autore di alcune opere di giurisprudenza, e col quale è stato spesso confuso. Vulson in gioventù deve aver militato, solo aringo aperto in quel tempo ai primogeniti delle famiglie nobili. È più certo che aveva sposato una donna avvenente e capricciosa. Avendola sorpresa in adulterio, trafisse i due amanti con la sua spada, e corse a gittarsi ai piedi del re, da cui ottenne grazia. Dopo un tale avvenimento il soggiorno di Grenoble gli diventò insopportabile. Si trapiantò a Parigi, dove si diede indefessamente alle storiche ricerche. Comperò una carica di gentiluomo ordinario di camera, fu creato cavaliere di S. Michele, e morì nel 1658. Era uomodotto e laborioso. Chorige (*V. tale nome*), suo amico, lo cita più volte con lode, nel suo *Stato del Delfinato*. Aveva scelto per impresa questo emistichio di Virgilio: *Uno avulso non deficit alter*, attorniante due

alberi, di cui uno è sbarbicato. Le sue opere sono: I *Raccolta di parecchi documenti e figure d'armi gentilizie*, ammesse dagli autori che hanno scritto fin ora di tale scienza, Parigi, 1633, in foglio con figure; II *La Scienza eroica*, che tratta della nobiltà, dell'origine dell'armi, dell'arte del blasono, simboli, improuti, ec., ivi, 1644 e 1669, in foglio. La prima edizione contiene, di più che la seguente, la *Genealogia della casa di Rosmadec* in Bretagna, ma la seconda è corretta ed aumentata; III *Dell'ufficio dei re d'arme, degli araldi e sergenti*, della loro antichità e dei loro privilegi, ec., ivi, 1645, in 4.to; IV *Il vero teatro d'onore e di cavalleria*, o Memorie storiche della nobiltà, contenenti i combattimenti, i trionfi, i tornei, le giostre, i carriuelli, le corse d'auelli, le dislide, i duelli, le degradazioni di nobiltà, ec., ivi, 1648, 2 vol. in foglio. Tale libro, pieno di ricerche curiose, è assai utile pel cerimoniale dell'antica cavalleria, non meno che per la intelligenza dei vecchi romanzi; V I *Ritratti degli uomini illustri francesi* che sono dipinti nella galleria del palazzo del cardinale di Richelieu, con le loro principali azioni; insieme i comandi storici dello loro Vite, ivi, 1650, in foglio ed in 12. Si trova la descrizione di tale opera nella *Bibl. storica della Francia*, n. 3136; VI *Gli Oracoli dilettuoli*, in cui v'ha la decisione dei quesiti più curiosi, con un Trattato dei colori delle armi gentilizie, ivi, 1651, in 8.vo. Tale opera, imitazione d'una italiana, era uscita alla luce con alcune differenze nel 1646 con questotitolo: *il Palazzo dei curiosi*, in cui l'algebra e la sorte danno la decisione dei quesiti più dubbiosi. È stata riprodotta nel 1659 con quello di *Quesiti piacevoli e ricreativi*, e nel 1671 con l'altro di *Palazzo della Fortuna*, la cui i curiosi trovano la risposta grade-

vole alle domande più sollazzevoli. E' sempre la stessa opera, alla quale ogni editore ha aggiunto o levato per darle un aspetto di novità. Barbier, nel suo *Dis. degli anonimi*, non ha indicato, che in parte tale superchieria (*Vedi* seconda edizione, numero 13723); e nomina male l'autore *Wulson*. Il ritratto di Vulson è stato intagliato da Nanteuil, da Chanveau, da Bosse, ec., forma in foglio.

W—s.

VUOERDEN (MICHEL ANGELO, barone di), nacque a Chièvres, piccola città dell'Hainaut nel 1629, di Martino de Vuorderden, signore di Barioux, bali-governatore di Chièvres, e d'Anna Vandercamère. Fatti i primi studi a Mons, andò alle scuole di filosofia nell'università di Douai, e vi riportò il primo premio del grande concorso. La duchessa d'Havré lo scelse per accompagnare in Spagna suo figlio il marchese di Renty il quale disgustato presto del mondo, abbracciò la vita religiosa presso i Carmelitani di Valenciennes. Vuorderden, privato così del suo protettore, prese servizio nell'esercito spagnuolo, e fece parte nelle spedizioni dei Paesi Bassi in qualità di capitano. Divenne famigliare poscia del famoso conte di Fuensaldagne, che lo condusse a Milano, dove rimasero fino alla pace de'Pirenei. Accompagnò ancora tale ministro nella sua ambasciata a Parigi, e tornò con lui a Cambrai, dove Fuensaldagne morì nel 1661. Il marchese de la Fuente, che successe al conte di Fuensaldagne, persuase Vuorderden ad aiutarlo con le sue cognizioni diplomatiche ed a seguirlo a Parigi. Dopo d'essere stato spesso impiegato, e sempre adescato con speranze vane dei ministri spagnuoli, si ritirò a Tournai, per esercitarvi la sua carica di gran bali degli stati di quella città. Nella conquista di Tournai, divenne sospetto a Turenna che diffidava del-

le sue cognizioni, come in séguito gli confessò: Fu mandato in esilio, ma richiamato poco tempo dopo ad istanza della regina. Fu allora che la corte lo colmò di favori. Creato successivamente cavaliere d'onore nel parlamento di Fiandra, gran hali degli stati di Lilla; commissario per le conferenze di Courtrai, si acquistò in tali incumbenze delicate la stima e la riconoscenza del governo francese. Gli impieghi che esercitò, e le cospicue doti che lo fregiavano, lo misero in relazione col personaggio più qualificato della corte di Luigi XIV. Il barone di Vuorderden morì a Lilla ai 3 d'agosto 1699. Ha lasciato le opere seguenti, di cui la prima soltanto è stata stampata: I. *Giornale storico contenente gli avvenimenti più memorabili della storia sacra e profana, ed i fatti principali che possono servire di memorie per la storia di Luigi il Grande*, 2 volumi in 8.vo, 1684, Lilla. Tale libro dedicato al re è una raccolta d'effemeridi particolarizzate per ciascun giorno dell'anno. Tutti gli avvenimenti memorabili del secolo di Luigi XIV. vi sono celebrati con iscrizioni latine, genere di letteratura pel quale Vuorderden aveva un talento particolare; II. *Memorie del barone di Vuorderden dall'apertura della campagna del 1653 fino al trattato de' Pirenei nel 1659*, 2 vol. in foglio; III. *Lettere, Memorie ed affari, dal 1669 fino al 1698*, 12 vol. in foglio; IV. *Conferenze di Courtrai nel 1679*, 1 vol. in foglio; V. *Memoria del conte di Fuensaldagne, riguardanti la guerra di Fiandra e d'Italia nel 1648*, 1 vol. in foglio; VI. *Giornale dell'ambasciata straordinaria del conte di Fuensaldagne in Francia*, 1 vol. in foglio; VII. *Giornale di Vuorderden, durante il suo viaggio dalla Fiandra in Italia, cominciato ai 20 giugno 1656; item, Metodo per la conversazione; alcune poesie*

ed altre opericciuole, 1 vol. in foglio; VIII. *Iscrizioni, Monumenti, Prose, Componimenti, dal 1670 fino al 1697*, 1 vol. in foglio; IX. *Lettere, Memorie, Affari, Galanterie di Vuorderden, dal 1656 fino al 1668*, 4 vol. in foglio; X. *Lettere latine famigliari dal 1660 fino al 1667*, 1 vol. in 4.to; XI. *Malattia e morte del conte di Fuensaldagne, e suo elogio*, 1 vol. in 4.to. Tali manoscritti tutti, di pugno dello stesso autore, sono depositi nella biblioteca di Cambrai, dove si trovano pure tutte le lettere autografe scritte al barone di Vuorderden da Luigi XIV. e da diversi celebri personaggi. Le Memorie meriterebbero d'essere consultate da chiunque vuole studiare sotto ogni aspetto la storia del secolo decimottavo. Il modo con cui sono compilate è alquanto diffuso; ma vi si ravvisa uno scrittore scrupoloso e bene informato. E' autore della maggior parte delle iscrizioni scolpite in occasione delle conquiste di Luigi XIV. sui monumenti pubblici dei Paesi Bassi. Il barone di Vuorderden, ammogliato due volte, ha lasciato molti figli, tra gli altri Maria Luigia Vuorderden de Campagne che ha scritto la vita di suo padre, manoscritto in foglio, deposto nella stessa biblioteca.

L. G.

VYASA, vale a dire il *Compilatore*, nome o soprannome d'un personaggio indiano, chiamato pure Cricbna-Dwepysana, uno dei rami o solitari ispirati dell'età vetusta, teologo, filosofo, poeta, al quale sono attribuiti numerosi e variati scritti, e che segna una delle epoche più importanti della letteratura sanscritta, epoca che si suppone incominciare dal quindicesimo o dal decimoquarto secolo avanti l'era nostra. La sua leggenda non è meno favolosa che quella di Valmiki (Vedi tale nome): ha un carattere talmente mitologico, che non si avrebbe difficoltà di riguardare Vyasa in

una volta come un'incarnazione in dottore e scrittore sacro del dio con cui ha comune uno dei suoi nomi, vale a dire di Vichna o Crichna, e come una personificazione della setta religiosa e della scuola di filosofia e di poesia, che sembrano connesse alla predominanza del culto di quel dio. Comunque sia, Vyasa, secondo la tradizione, figlio del ricco Parasara e della vergine Satyawati, appartiene alla storia ugualmente che Valmiki o Omero, almeno per le opere che gli si attribuiscono. Comparve, dicono, nella terza età del mondo, come Valmiki nella seconda; e tutto dimostra in fatto che il cantore del *Mahabharata*, principale opera di Vyasa, fu posteriore al cantore del *Ramayana*. Fu desso che raccolse e mise in ordine i quattro *Veda*, libri i più antichi ed i più sacri dell'India, composti d'inni, di preci, d'istruzioni religiose e filosofiche, fondamento della teologia e del culto nazionale. Da ciò gli venne il soprannome di *Vedavyasa*, che vuol dire *compilatore* o *collettore dei Veda*. Ma non si limitò a tale raccolta comunque vasta ella sia; e gli si attribuisce egualmente quella dei diciotto *Puranas*, specie di catechismi popolari o di romanzi mitologici, compilati in differenti epoche, e contenenti la cosmogonia, la teogonia, secondo diversi sistemi, la storia degli dei e degli eroi; il tutto frammischiato di precetti morali e di prescrizioni religiose. Darsi potrebbe che Vyasa spacciato per autore del *Mahabharata*, o il poeta qualunque che si occultò sotto tale nome riverito, non avesse fatto altro che unire in un sol corpo le membra sparse di quella grande epopea, distribuita in diciotto *parvas* o *resposie*, o contenente, affermasi, più di cento mila *stokas* o distici. Il cantore ispirato vi racconta, in presenza del re Djanamedjaya, figlio di Parikshit, nella città d'Hastinapur, capitale de'suoi stati, gl'

infurtuni e le fatiche di cinque fratelli della famiglia di Bharata, suoi antenati, cacciati da quella città e dalle loro terre, dalla gelosia d'un tiranno crudele. Vichna, sotto la forma di Crichna sopravviene in loro soccorso, infranca il loro coraggio abbattuto, e prepara il trionfo della virtù sull'ingiustizia. Il dì prima d'un combattimento decisivo, il dio rivela ad uno dei fratelli, al suo favorito Ardjouna, il segreto del niente di tutte le creature, ed i misteri d'una teologia sublime, fondata sulla cognizione dell'anità eterna e sola realmente esistente. Tale episodio filosofico è famoso sotto il nome di *Bhagavad-Gita* o *Canto di Bhagavan* (soprannome di Vichna o di Crichna). La dottrina che vi si trova avviluppata è in sostanza la stessa che quella del sistema di filosofia chiamato *Vedanta* o *fine dei Veda*, nel quale Vyasa, preferendo lo spirito alla lettera, modificò sistemi più antichi, ed insegnò che lo scopo della vita dev'essere l'azione, ma l'azione disinteressata; che nè le pratiche esterne nè una devozione sterilmente contemplativa non potrebbero bastare all'uomo, e che la vera pietà consiste nelle opere riferite all'autore d'ogni cosa. Il *Vedanta sutra*, il quale non contiene più di quattrocento novantotto versi, è stato commentato da Sankaracharyya, discepolo di Vyasa; ed il bramano Ram Mohanroy, successore di que'sapienti antichi, ne ha pubblicato a Calcutta nel 1818 un compendio in lingua inglese fatto sventuratamente con mire polemiche. Lo stesso bramano ha pubblicato nella stessa lingua, parecchi brani dei Veda. Si può vedere sopra tali sacri libri l'eccellente Trattato, corredato di suntu piuttosto numerosi, tradotti dai testi, di Colebrooke, nel tomo viii delle *Asiatic Researches*. Quanto ai *Puranas*, l'Europa non possiede che o traduzioni imperfettissime o semplici frammenti di

meno scarso numero di quei poemi religiosi. Si conosce il *Bhagavadam*, vale a dire il *Bhagavata-Purana*, dato in francese da d'Obsonville, nel 1788, dietro una versione tamula, sommamente ristretta. Dobbiamo a Chézy e Burnouf figlio l'*Eremitaggio di Kandu*, tratto dal *Brahma Purana*; il *Tchandika* o il *Devi-Mahatmyam*, episodio del *Makkandey*, tradotto parzialmente; e vari frammenti del *Padma-Purana* o il *Purana del Lotus*, inseriti nel tomo VI del *Giornale asiatico*. Il *Mahabharata*, evidentemente della medesima scuola che i più dei *Purana*, ma d'un quadro più vasto, d'un tenore più elevato, e che, per usare dell'espressione di Bopp, è da sé solo una specie d'enciclopedia mitologica, filosofica, poetica e storica, è stato fin qui meno fortunato del *Ramayana*. Fors'anche a cagione della sua vastità non sarà mai tradotto per intero. Oltre il *Bhagavad-Gita*, pubblicato fino dal 1784 in inglese da C. Wilkins, e riprodotto nel 1823 a Bonn, nel testo sanscrito, con una prefazione e note critiche, da A. W. de Schlegel; commentato più recentemente ancora, sotto l'aspetto filosofico, con grande profondità, da Guglielmo de Humboldt (*Ueber die unter dem Namen des Bhagavat-gita bekannte Episode*, ec, Berlino, 1826, in 4.to), non abbiamo del *Mahabharata* che alcuni passi staccati ed alcuni episodi. F. Schlegel, alla fine della sua *Lingua e Sapienza degli Indiani*, pubblicò nel 1808 in bei versi tedeschi, dei brani della *Storia di Sakuntala*, che è curioso di paragonare col dramma dello stesso nome, opera d'un'epoca più recente (*Vedi CALIDASA*). Dopo, il professore Bopp essendosi principalmente applicato alla lettura ed allo studio del *Mahabharata*, ci ha fatto conoscere successivamente il *Combattimento di Bhima contra un gigante*, tradotto in versi, alla fine del *Conju-*

gations System (der Sanscrit Sprache, Francfort, 1816; le *Avventure di Nala*, testo, traduzione latina e note, Parigi e Londra, 1819, in 8.vo; il *Viaggio d'Araduna al cielo d'Indra*, con altri episodi, ec., il testo con una traduzione metrica in tedesco ed osservazioni critiche, Berlino, 1824, in 4.to. Frank ha altresì inserito nel 1820 nella sua *Chrestomathia Sanscrita*, il principio del poema, con alcuni altri frammenti. Finalmente il nostro compatriotta Langlois ha di recente pubblicato, nelle sue *Miscellanees di letteratura sanscrita*, Parigi, 1827, in 8.vo, quattro brani tradotti per la prima volta dall'*Harivansa*, appendice del *Mahabharata*. Si troveranno alcune altre particolarità con trasunti in francese delle diverse traduzioni del sanscrito, mentovate qui sopra, nelle *Religioni dell'antichità*, dietro Creuzer, tomo I, Parigi, 1825, pagine 207, 233; soprattutto nelle Note e schiarimenti, 569 e seg.

G—N—T.

VZESLAO I, granduca di Russia, pronipote di Valdimiro il Grande e della celebre Rogneda, ebbe nel 1044, il ducato di Polock o Polotsk in appannaggio. Secondo il diritto pubblico che ha retto la Russia sino alla fine del secolo decimoquarto, era il più attempato nella famiglia regnante quegli che succedeva, quand'anche il sovrano lasciava dopo di sé dei figli maschi. In tale guisa il trono toccò ai figli di Yaroslav, che era figlio cadetto di Vledimiro, mentre Vzeslao, nipote del primogenito, non aveva che un appannaggio. Tale principe che lo storico Nestore chiama cattivo, sanguinario, stregone, detestava la famiglia che vedeva elevata sopra di sé. Essendo corso inopinatamente sopra Novogorod, s'impadronì di quella città ricca, potente, a cui diede il sacco; la chiesa di Santa Sofia non fu risparmiata. I figli d'Yaro-

slaw se ne vendicarono, prendendo Polotsk: gli abitanti in età di portar l'armi furono trucidati, e le donne ed i fanciulli abbandonati al furore della soldatesca. Vseslao accorse; le due armate russe si scontrarono sulle sponde del Niemen, ed al 3 di marzo 1067 vennero ad una battaglia sanguinosa, che fu favorevole ai figli d' Yaroslav; essi proposero un accomodamento a Vseslao il quale sulla fede d'un salvocondotto e d'una parola cui credeva sacra, passò co'suoi due figli il Dnieper sopra un battello, e si recò a Smolensco. Come fu giunto, venne arrestato, incatenato e condotto a Chiovia. Alla vista di tale vile trattamento gli abitanti della capitale, irritati, si sollevarono contra Iziaslao il quale, come maggiore tra i figli d'Yaroslav, aveva col granducato di Chiovia ricevuto l'autorità sovrana. Dopo d'avergli fatto amari rimproveri, il popolo penetrò nel carcere, liberò Vseslao co'suoi

due figli, e lo acclamò granduca (1068). Iziaslao avendo profittato della confusione per fuggire, si ritirò in Polonia presso Boleslao II, il quale essendo per parte di sua madre nipote di Vladimiro il Grande, gli promise soccorsi. I due principi mossero contro Chiovia. Vseslao gli attese, protetto dalla riviera Irpien. Vedendosi troppo debole, affidò la sua armata a'suoi due figli, e se ne andò a Polotsk per farvi leva di truppe. Gli abitanti di Chiovia si sottomisero; quelli che avevano liberato Vseslao furono arrestati, messi a morte, o ebbero gli occhi cavati. Da Chiovia, marciarono contro Polotsk che fu presa e saccheggiata due volte. Vseslao se ne vendicò rivolgendosi contra Smolensco cui prese. Non potendo mantenervisi, v'appiccò fuoco (1079). Tale principe ambizioso morì nel 1101, lasciando a'suoi figli il principato di Polotsk cui aveva reso indipendente.

G—1:

W

WAAJEN o **WAEYEN** (GIOVANNI VAN DER), teologo, chiamato talvolta il maggiore, per distinguerlo da suo figlio (Vedi il fine dell'articolo), nacque in Amsterdam ai 12 di Inglio 1639, e cominciò gli studi in Utrecht. I suoi genitori lo inviarono poscia all'università d'Edelberga, donde passò successivamente a Ginevra ed a Basilea. Ripatriato col titolo di dottore in teologia, fu collocato in qualità di predicatore del santo Vangelo a Sparendam nel 1662, e vi restò tre anni, in capo ai quali fu chiamato a Leuwarden (1665), e di là nella città di Middelburgo (1672). Waeyen era già rinomato tra i teologi del suo tempo, per la sua erudizione e la sua abilità nelle discussioni. Le contese ch'ebbe a Middelburgo con Guglielmo Momma finirono di raccomandarlo all'attenzione dei dotti: ma esse gli suscitarono dei nemici; e le dispaccenze che ne furono la conseguenza lo forzarono a lasciare la città nel 1676. Ne fu risarcito quasi subito (1677) con la cattedra di teologia e di lingua ebraica a Francker cui tenne con generale soddisfazione, ed alla quale, tre anni dopo, unì l'impiego di predicatore dell'università, poi quello d'istoriografo degli stati della Frisia. Risiedette presso il principe d'Orange, in qualità di consigliere, e morì ai 4 di novembre 1701, in concetto d'una dei primi controversisti dell'Olanda. Lasciò un rilevante numero d'opere tanto in latino quanto in olandese. Tra le prime, si conosce soprattutto la raccolta intitolata: *Varia sacra*, in cui

vi sono: 1.^a una *Disseriazione curiosa sul capro Azazele*; 2.^a un *Comentario sull'Epistola ai Galati*; 3.^a *Homilia in locum Zach.*, 17, 10, ed in *Zach.* III, 9, *Dissertatio*; 4.^a diversi *Discorsi*, tra gli altri, *De numero septenario* o *De Ecclesiae ex utroque Babele exitu et eorum inter se convenientia*. Si osserva in oltre fra gli scritti che ha composti in tale lingua: I *Summa theologiae christianae*, Francfort, Gyselaar, 1684, in 4.to, compendiato in seguito col titolo d'*Enchiridion theologiae christianae*; II *Apologia pro vera et genuina Reformatorum sententia, praesertim in negotio de interpretatione sanctae Scripturae*; *adversus Lud. Wolzogenium* (Luigi Van Wolzogen); III *Epistola ad Philolethum Eliezerem apologetica, in qua articuli, cc., Francf.*, 1683. Scrisse tale Lettera per confutare Federico Spanheim il giovane, ed in difesa degli articoli 30 e 31 della confessione belgica e l'uguaglianza di tutti i ministri del Vangelo contra i partigiani della gerarchia ecclesiastica. Spanheim rispose, e diede origine con ciò ad un'altra scritto polemico di Van der Waeyen: *Collocutio cum Democrito super Freder. Spanhemii jun. Epistolam contra Ja. F. D. Waeyen* (pseudonimo, e col nome di Gelasio Trismegisto); IV *De Aetate* contro Clericum; V *Tractatus de numero septenario*, sviluppo d'una Dissertazione particolare del *Varia sacra*; VI *Methodus concionandi*; VII *De motibus a jurisconsultis nuper in Academia Frisia temere*

excitatis ad Anslarium epistola, con Note di Witz, Francforte, 1687, in 4.to; VIII *Capita doctrinae de Testamento et Foedere*, ivi, 1693, in 4.to. Tra le opere olandesi di Van der Waeyen, non indicheremo che le seguenti: *Patimenti di Gesù Cristo a Getsemani*; *Lettera a Pontiaan de Hattem*, e *Risposta alla Dissertazione di Hulsio sul vs. 24 del Salmo XVIII* (*Disputatie Van Ant. Hulsio over Ps. XVIII, 24 beantwoord*). Alla lista già numerosa dei competitori di Vander Waeyen (Mommia, Leclerc, Van Wolzogen, Spanheim il giovane ed Hulsio), dobbiamo aggiungere il nome di Fil. Limborelio cui accusò d'aver fatto torto chiamato Burmanno il plagiatore di Spinoza, e che pubblicò un'Apologia col titolo di *Defensio contra iniquam Jo. Van der Waeyen criminationem*, Amsterdam, 1699. — Giovanni VAN DER WAAJEN o WAAYEN, detto il giovane, figlio del precedente, ed anch'esso dottore e professore di teologia, nacque ai 20 d'ott. 1676 a Middelburgo, e studiò a Franeker, dove prese i gradi accademici. Inviato a Midlum (Frisia), in qualità di ministro del vangelo, non vi restò che un anno, e fu richiamato a Franeker, per la morte di suo padre, al quale successe nell'ufficio di predicatore dell'università. Fino dal 1701 era stato eletto professore straordinario di teologia. Morì ai 9 di dicembre 1716, non avendo fatto stampare che la sua Tesi di ricevimento: *Dissertatio de impotentia hominis animalis ad capiendā ea quae sunt spiritus Dei*, ed il *Methodus concionandi* di suo padre.

P—OT.

WACE (ROBERTO), poeta anglo-normanno, visse nel dodicesimo secolo. Il suo nome si trova assai diversamente scritto nelle copie delle sue Opere e negli antichi libri che fanno menzione di lui: ora è

Vacc, Wace, Wacce, Waice, Waice, Waze; ora, col mutamento dell'iniziale W in G, Gasse, Garce, Guace, Gunze, Guasco, Gazoe; talvolta pure Wistace, Huistace, Huace. È stato però messo in questione se questi ultimi tre nomi, i quali non sono che quello d'Eustachio alterato, non indicassero un altro personaggio che Wace, Wace o Waice. Galland vuole che si distinguano: secondo lui (*Aead. delle iscriz.*, II, 730), il romanzo del *Brut* ed il romanzo del *Rou* sono di due autori diversi, di cui il primo si è chiamato egli stesso Huistace, ed il secondo Wace. Ma tali varianti non essendo affatto rare nelle nomenclature del medio evo, Brial senza affermare espressamente come ha fatto Borel, l'identità di quei due nomi, crede almeno che si possa però confonderli. Questa opinione ha prevalso. Nè i libri di Wace, nè, a quanto sembra, quelli de' suoi contemporanei, non gli danno nessun prenome. Ducange l'ha battezzato Matteo; Huët, nelle sue *Origini di Caen* (seconda edizione, pagina 412), lo chiama Roberto Wace; e fu quella forse la prima volta, come ha osservato Pluquet, che a Wace applicato venne tale prenome di Roberto, il quale nulladimeno è stato sempre ripetuto dopo da tutti quelli che hanno parlato dei romanzi del Brut e del Rou. Wace nacque nell'isola di Jersey; è desso che ce lo narra:

*Je dis et dirai que je sui
Wairos, de l'isle de Gersuy;
Elle est sa mer vers occident,
Aux fons de Normandie apent.*

In vece di Jersey o Gersuy, alcuni, tratti in inganno dalla consonanza dei nomi, dice Huët, hanno fatto nascere tale poeta nel Quercy. Non si sa, tra gli anni 1112 e 1124, la data precisa de' suoi natali; ma dice che ha veduto tre Enrico re d'Inghilterra e due di Normandia:

sono dessi Enrico primo, di cui il regno finì nel 1135; Enrico II e suo figlio Enrico dal corto mantello, che morì nel 1183. Wace essendo stato *clerc lisant* sotto quei tre principi, vale a dire chierico della loro cappella, secondo Huet, se ne può inferire che dovesse avere più di dieci anni nel 1135. Sino dall'infanzia, i suoi genitori l'avevano mandato a Caen, in cui v'erano delle scuole minori (*Orig. di Coen*, 263). Vi fece i primi studi, li continuò lungo tempo in Francia, tornò a Caen, e vi compose i suoi libri:

A Caen fu petit poëte.
Ilhques fu à lettres mit.
Puis fu longues en France appris,
Quand j'en de France repartai,
A Caen longues conversai:
De romans faire m'entremis.

Allorchè ebbe terminato e dedicato ad Enrico II, nel 1160, una parte del suo romanzo del *Rou*, ottenne dalla benevolenza di esso principe un canonicato di Baieux:

Me fut donné (Diez li rende)
A Baex une provande.

Tuttavia si lagna altrove di non essere stato abbastanza bene ricompensato. Non v'ha dunque apparenza che abbia avuto quella prebenda fino dal 1141, chechè ne dica G. Hermant, nella *Biblioteca generale della diocesi di Baieux*. Stando agli antichi cartolari di quella chiesa, Wace vi fu canonico dal 1161 fino al 1171. Morì in Inghilterra, non si sa bene in qual anno, ma verso il 1180, e probabilmente avanti il 1184. Gli si attribuiscono cinque opere: I. Il *Bruto* d'Inghilterra o Artù di Bretagna. In esso un Bruto, nipote d'Ascanio e propinquo d'Enea, va a regnare pel primo sulla Gran Bretagna; e la cronologia de' suoi successori continua fino a Caduallastro, che muore

a Roma, nell'anno 700 dell'era volgare, epoca in cui secondo il romanzo, la Gran Bretagna assunse il nome d'Inghilterra. Tali leggende, a un di presso tanto veridiche quanto quelle che fanno discendere Clodoveo da Franco, erano state dapprima composte in lingua brettone, poi tradotte in latino ed amplificate da Goffredo di Montmouth (*Vedi GALFRIDO*), ch'è stato alcuna volta chiamato Arturo perchè ha scritto la storia romanzesca di tale personaggio (*Vedi ARTURO*). Wace o Wistace mise tale opera in rime francesi:

Qui vient oir et vient savoir,
De rai en rai et d'oir en hoir,
Qui cil furent et dont vinrent
Qui Angleterre primes tintent...
Mistre Hainstace l'a translaté.

Egli confessa che non tutto è vero, e pretende che non tutto sia falso nel suo libro: *Ne tot manonge ne tot voir*. Rapin Thoyras, dopo d'aver parlato delle favole e delle contraddizioni che vi si trovano, è anch'egli d'opinione, che scartando ciò che sa troppo di romanzo, resteranno ancora molti fatti credibili, degni d'un gran principe; ed il padre Morice ne dà lo stesso giudizio (*Storia di Bretagna*, 1, 877, numero xi). Se si domanda quale cagione movesse gl'Inglesi ad immaginare tutte quelle favole d'Artù e dei cavalieri della tavola rotonda, Caylus risponde che fu l'emulazione ispirata loro dai romanzi di Carlomagno. « Gelosi e corrucciati, egli dice (*Accad. delle iscriz.*, tomo xxxiii, pagina 369), di vedere la loro storia priva d'un tanto ornamento, vollero darsi un re paragonabile a quel grande sovrano; e per formarlo a loro talento, scelsero nei tempi ignorati un nome che può aver avuto di belle doti, ed al quale erano in arbitrio di attribuirne quante fosse

» loro piaciuto: ecco ciò che ci ha » procurato le storie del re Artù ». Per la data ch'essi assegnavano al suo regno, le geste di Carlomagno non erano più che una copia delle sue. Di fatto, la somiglianza tra le due storie è sorprendente: Artù e Carlomagno hanno ciascuno un nipote ch'è un eroe; essi fanno entrambi la guerra ai pagani, entrambi ai Sassoni. Dall'una parte e dall'altra viaggi, conquiste, distribuzioni di bottino ai capitani: l'una ha dodici cavalieri e l'altra dodici pari. Il poema o piuttosto la traduzione di Wace si è conservata in vari manoscritti: la biblioteca del re di Francia ne possiede tre del tredicesimo secolo e due del decimoquinto. Sono state pubblicate due edizioni in 4.º di tale opera a Parigi nel 1543 e nel 1584 con altri romanzi. Brial vi conta mille cinquecento trenta versi d'otto sillabe, e Pluquet circa mille ottocento. Gli ultimi quattro stabiliscono all'anno 1155 la fine di tale lavoro del verseggiatore anglonormanno:

Pois (depuis) que Dies incarnation
Prist pour notre redemption,
Mil cent cinquante et cinq ans,
Fist mautre Wistace cest romans.

— Il Romanzo di Rou (Rollone) e dei duchi di Normandia. È in alcun modo la storia della seconda età della monarchia inglese. Tale cronaca romanzesca è divisa in più parti, di cui l'una, in versi alessandrini, esprime pure la sua data, cioè l'anno 1160, e non celebra che Rollone. La seconda (che si presenta sovente come non disgiunta dalla prima) concerne Guglielmo Spada Lunga e Riccardo Senza Paura; ella è similmente in versi di dodici sillabe, e secondo Brial, sono i più vecchi alessandrini che si conoscano in lingua francese. La parte che segue riprende il metro di otto sillabe, impiegato nel romanzo del Brut, e contiene la fine del

regno di Riccardo, poi la storia de' suoi successori sino all'anno 1106, quando Enrico primo, vincitore di suo fratello, Roberto Courte-Heuse nella battaglia di Tinchebrai, s'impadronisce della Normandia. Un'altra parte, composta dopo le altre, ma che dee precederle a non considerare che la materia, racconta in versi ottonari, le prime correrie dei Normanni in Francia ed altrove, avanti Rollone. La totalità dei versi di tale opera è, secondo Pluquet, di sedici mila cinquecento quaranta, non di venti mila, come hanno detto alcuni bibliografi. Altri non ne hanno annoverato che tredici mila, il che proviene dalla differenza delle copie. Vi sono parecchi manoscritti del Rou nella biblioteca del re, in quella dell'Arsenale a Parigi, e nel Museo britannico di Londra: pochi sono compiuti; e nessuno sembra molto vecchio, se non uno di quelli che si conservano nell'Inghilterra; ma non v'ha che una sola parte del poema (1). Una specie di versione in prosa francese, composta nel tredicesimo secolo, è uscita alla luce nel 1486 a Rouen presso Gugl. Le Talleur, in fogl., col titolo di *Cronache di Normandia*; e posteriormente, diversi frammenti del testo in versi sono stati pubblicati, più o meno letteralmente da de La Roque nelle *Prove della genealogia della casa d'Harcourt*; da Du Moulin, nella sua *Storia della Normandia*; da Ducange, nel suo Glossario; dai Benedettini, in calco delle pagine 221-251 del tomo XIII della loro *Raccolta degli storici di Francia*; da Bréquigny, nel tomo V delle *Notizie dei manoscritti*, pag. 25-77; da de La Rue, nel tomo XII dell'*Ar-*

(1) Un compendio di tale poema fu compilato nel 1391 da Giovanni Vaillant di Poitiers, per ordine di Pietro Le Saut, scudiero, consigliere del re di Francia (Carlo VI), e di sire Loya, duca di Borbone.

cheologia (Londra, 1798, in 4.10); da Broendsted, nei *Documenti per servire alla Storia danese* (Copenaghen, 1817, 1818, 2 fascicoli in 8.vo); da Anguis, pag. 85-92 del tomo III della Racc. dei poeti francesi avanti Malherbe; da Pluquet, in seguito alla sua Notizia sopra Rob. Wace (1824, in 8.vo gr.); da Depping, pag. 335 e 336 del tomo II della sua eccellente *Storia delle spedizioni marittime dei Normanni*. Un'edizione compiuta del romanzo del *Rou* è stata annunciata nel 1824, e di nuovo in un manifesto pubblicato nel 1825: ma non è ancora venuta alla luce. Il fondo di tale opera è oggidì perfettamente conosciuto tanto pei frammenti stampati, quanto per la versione in prosa. Fino al regno di Riccardo, Wace ha per guida Dudone di san Quintino (*Vedi Dudone*), e toglie da lui una moltitudine di racconti puerili; le sue narrazioni diventano alquanto più storiche, quando le attinge in Guglielmo di Jumièges, in ciò che concerne la fine del decimo secolo e tutto l'undecimo. Vaghiunge pure alcune particolarità curiose, di cui il p. Montfaucon e Lancelot si giovarono per ispiegare la tappezzeria di Baieux, quantunque Wace non faccia menzione di tale monumento, e che secondo de La Rue, non ne abbia mai avuto conoscenza. Rispetto alla poesia ed allo stile, Bréquigny non vi scorge che un ammasso di rime accumulate senz'arte e senza regola, una battologia fastidiosa, un'abbondanza sterile d'espressioni senza calore e senza colore; in cui si può nondimeno prendere un'idea dello stato della lingua volgare del XII secolo, raccogliere testimonianze sopra fatti omessi o diversamente raccontati, scorgere le tracce d'alcune usanze del tempo in cui l'autore scriveva. Spetta al pubblico il decidere se tali vantaggi meritino che si stampino sedici in diciassette mi-

la versi, la più parte privi d'ogni importanza storica come d'ogni eleganza, o di cui almeno i più istruttivi sono già stati trascritti in vari libri. I Benedettini, che avevano concepito il progetto d'inserire il romanzo del *Rou* nella raccolta dei monumenti originali della storia francese, vi hanno da ultimo rinunciato. — III *Cronica ascendente* dei duchi di Normandia, risalendo da Enrico II a Rollone; 314 versi alessandrini di cui i manoscritti sono assai rari, ma Pluquet ha inseriti nel tomo primo delle *Memorie della società degli antiquari di Caen*, 1825, in 8.vo. Tale opuscolo non è stato rimato che dopo l'anno 1173, poichè fa menzione d'un fatto accaduto in quell'anno. Dobbiamo osservare ch'esso differisce pintosto notabilmente dal Brute e dal Rollone per la lingua e l'ortografia. I primi quattro versi del *Rou* vi sono riprodotti; ma qui si legge: *Mil chent è seisante ans*, in vece di *mil et cent et soixante*, *Caem per Caen*, *du Rou de de s'estrace* in vece di *et de sa race*, ec.; le forme diventano a quanto sembra più piccarde che normanne. — IV *C'est comment la conception nostre dame fut établie*: tal è in un manoscritto della biblioteca del re di Francia il titolo d'un poema di 1800 versi ottonari. La stessa biblioteca ne possiede altre due copie che presentano molte varianti. L'autore vi si dà il nome di mastro Guace, e narra come la festa dell'immacolata Concezione sovente chiamata *la feste as Normands*, fu istituita in occasione d'una visione miracolosa oh'ebbe l'abate Elsin o Elfin sopra una nave minacciata d'un naufragio. Deneange e Brial ne hanno citato dei frammenti. « L'entusiasmo della novità, dice il secondo, invase i begli spiriti di quel tempo, i quali, ad esempio del canonico di Baieux, s'eserci-

« tarono a chi celebrasse con più « arte ed eloquenza le virtù della « santa Vergine ». Tal è l'origine dell'accademia dei Palinodi. — V *La Vita di san Nicolò* in versi ottonari; Hickes ne ha pubblicato dei brani nel *Thesaurus litteraturae septentrionalis*. Wace, rimatore infaticabile, aveva lasciato molti altri poemi; parecchie elegie e serventesi che non si trovano più. In ricambio, i copisti ed i dotti gli hanno attribuito certe opere di cui non è autore: il *Cavaliere dei leoni*, che è di Chrestiens de Troyes (*Vedi* CHRESTIENS); il romanzo d'*Alessandro*, verseggiato da Lambert-l'icors e da Alessandro de Bernay; una poesia sull'origine della famiglia d'Harcourt, componimento del secolo decimoquarto. Le migliori notizie sopra la vita e gli scritti di Wace sono quelle di Bréquigny (tomo v delle *Notizie dei manoscritti*), di Brial (*Stor. letter. della Fr.*, tomo xvi, pagine 518-530); e di Pluquet, in fronte a'suoi *sunti* dei romanzi del Rolone.

D—N—U.

WACHTER (GIOVANNI-GIOSEIO), filologo ed archeologo tedesco, nato nel 1673, fu dapprima impiegato nel museo delle antichità a Berlino. Cominciò fin d'allora a farsi conoscere con alcuni opuscoli nei quali faceva prova ad un tempo d'erudizione e di buon gusto, e divenne membro della società reale delle scienze. Non andò guari però che il poco incoraggiamento che il governo prussiano accordava alle scienze l'obbligò a lasciare Berlino per Lipsia, dove fu creato conservatore delle medaglie e della biblioteca del consiglio. In quella città egli pose il suggello alla sua riputazione componendo e pubblicando varie opere d'nn'alta importanza sulla musica e la lingua tedesca. Morì nel 1757. Tra i suoi scritti stampati, si osserva; I. *De lingua codicis ar-*

gentei commentaria (inserito nella prima continuazione delle *Miscellanea Berolinensis*, Berlino, 1723, in 4.to, prima parte, p. 40-47); II *Tyrannus in veteri gemma monstroso et portentoso emblemate representatus* (nella seconda continuazione delle *Misc. Berol.*, 1727, in 4.to, tomo iii, parte 3, num. xi, pagina 342 e seg.); III *Glossarii germanici, continens, ec., ec., specimen ex ampliori farragine decerptum*, Lipsia, 1727, in 8.vo (saggio della grande opera che segue). Le parole che entrano in tale saggio vi sono meno per una scelta particolare dell'autore che per averglielo il caso offerte prime; IV *Glossarium germanicum continens origines et antiquitates totius linguae germanicae et omnium ejus vocabulorum vigentium et desitorum, ec.*, Lipsia, Gleditsch, 1736, 1737, 2 volumi in foglio. Tale Dizionario, di cui il titolo solo annuncia a bastanza l'oggetto e l'uso, è sommamente stimato in Germania, in cui viene riguardato come un monumento di linguistica generale. L'autore vi si mostra versatissimo nella cognizione degl'idiomi settentrionali, nonchè nelle lingue orientali, e procede con sagacità grande nelle sue riflessioni sulla parte che bisogna concedere generalmente alla ragione ed all'uso nella formazione d'una lingua; sulle affinità dell'allemano e del persiano, sull'origine dei diversi idiomi dell'Europa, sulle regole che devono guidare nell'investigazione delle etimologie. Non esiste in Francia lavoro tanto dotto e compinto sulle etimologie della lingua francese; V *Archaeologia nummaria, continens praecognita nobilissimae artis quae nummos antiquos interpretatur*, Lipsia, 1740, in 4.to, e nei *Nova octa eruditorum Lips.*, novembre, pagine 642-654. Wachter vi si prefigge di dilucidare le principali difficoltà riferibili alle

prime monete che hanno avuto corso tra le nazioni più conosciute. L'ultimo capitolo è dedicato alla correzione di alcuni passi di Plinio concernenti le monete. Questa è la parte che l'autore ha elaborata con più accuratezza; ed in essa è molto superiore al padre Hardouin il quale nella sua voluminosa edizione di Plinio, nonchè in molti altri scritti aveva dato troppo libero varco al suo genio pel paradosso. Nel corso dell'opera di Wachter si trovano diverse medaglie incise di cui alcune erano inedite; ma queste ultime pure non differivano da quelle che già si conoscevano che per monogrammi; VI *De alphabeto naturae et litterarum non naturalium a naturalibus origine animadversione* (nei Nov. act. erud. Lips., luglio 1744); VII *Naturae et scripturae concordia, commentario de litteris ac numeris primaevis illustrata et tabulis aeneis depicta* (senza nome d'autore), Lipsia e Copenaghen, 1752, in 4.to. Vedi *Nova acta erud.*, giugno 1752; sembra che l'autore dello scritto che ne tratta abbia ignorato che l'opera fosse di Wachter; ma le ricerche dei bibliografi tedeschi hanno messo il fatto fuor di dubbio; VIII *Ad dissertationem eruditam viri clarissimi Joann. Swentoni de lingua Etruriae regalis vernacula Annotatiunculae Jo. (Joannis) G. Wachteri. Vedi del rimanente il Giornale dei dotti.* — Non bisogna confondere G.-G. WACHTER, autore del *Glossarium germanicum*, con un altro dotto dello stesso nome che pubblicò in Olanda, sull'analogia dei dogmi giudei e della dottrina di Spinoza, un'opera curiosissima, intitolata *le Spinozismo nel giudaismo o il mondo divinizzato dalla religione giudaica attuale e dalla sua cabala* (in tedesco), Amsterdam, 1699, in 8.vo. — Giorgio WACHTER, soprintendente di Memmingen, morto verso

il 1730, lasciò *Poesie diverse sul Giubileo*, pubblicata dopo la sua morte, Memmingen, 1732, in 4.to.

P—OT.

WACKERBARTH (Augusto-CAISTOROKO, conte DI), feld-maresciallo-generale del re di Polonia e dell'elettore di Sassonia apparteneva ad una famiglia nobile del ducato di Brunswick, già nota nella storia, e di cui terminò di render celebre il nome. Nato nel Mecklenburgo, nel 1662, entrò in qualità di paggio, agli stipendi dell'elettrice polatina Guglielmina Ernestina di Sassonia, la quale divenuta vedova lo condusse con tutta la sua casa a Dresda. Il fanciullo si trovò talmente contento, che mostrò desiderio di non lasciar mai il servizio dei principi di Sassonia. Tali sentimenti, congiunti alle disposizioni naturali che aveva per le scienze e per gli esercizi del corpo, ed a' suoi progressi nelle matematiche, indussero l'elettore (Giovanni Giorgio III) a farlo viaggiare a sue spese, allorchè uscì dal numero dei paggi, poi a collocarlo nell'artiglieria. Il nuovo ufficiale continuò a farsi distinguere, ed avanzò rapidamente fino al grado di colonnello. Ciò accadeva sul principio del secolo decimottavo e verso l'epoca in cui il possesso del trono di Spagna, vacante per la morte di Carlo II, fece prendere l'armi all'Europa contra Luigi XIV e suo nipote (1701). Wackerbarth fu creato maggior generale d'infanteria nel 1702, e prese parte in tale qualità alle due campagne di quell'anno e del successivo nell'elettorato e sulle sponde del Reno. Verso la fine del 1704 gli venne affidato il comando d'Hagenau cui si mise a fortificare ed in cui sostenne nel 1706 un assedio contra i Francesi. Ma la superiorità delle truppe nemiche gli impedì di prolungare una resistenza inutile; e si vide obbligato a rendere la piazza. Frattanto, e

non ostante tale sinistro, nuovi onori si erano accumulati sul suo capo; non solo era stato creato dall'elettore gran maestro di tutta l'artiglieria, intendente generale delle fabbriche civili e militari, commissario generale dei porti del Baltico, ma aveva altresì ricevuto dall'imperatore Giuseppe I. il titolo di conte dell'impero (26 agosto 1705). Fu creato dal suo sovrano luogotenente generale, poi inviato straordinario a Vienna, per far omaggio all'imperatore dell'elettorato di Sassonia. Di là Wackerbarth passò ai Paesi Bassi dove la guerra continuava con la maggiore attività, e fece prova di molti talenti e di valore dinanzi a Lilla (1708), e nell'assedio di Tournai, di cui contribuì validamente ad accelerare la presa (1709). Tali servizi gli fruttarono nuovi favori: divenuto membro del consiglio privato, ministro segretario, e generale d'infanteria, fu di nuovo spedito a Vienna per stipularvi gli interessi del suo sovrano, o almeno per vegliare che non avvenisse nulla di pregiudiziale alla Sassonia negli ultimi momenti dell'imperatore, e non parti da quella città che dopo la morte di Giuseppe e l'elezione di Carlo IV, per assistere alle operazioni militari in Pomerania. Ritornato nel 1713 alla corte di Dresda, vi restò due anni interi, non occupandosi più della guerra che altronde non era mai che languidamente continuata. Ma nel 1715 fu rimandato nella Pomerania, e condusse in qualità di comandante l'assedio di Stralsunda, dove accrebbe ancora la sua riputazione con le cognizioni e l'attività che pose in opera. I suoi sforzi riuscirono felicemente, ed ai 23 novembre la città fu costretta di capitolare. Incaricato l'anno appresso di mettere in buon stato le fortificazioni di Varsavia e d'altre piazze smantellate per gli eventi della guerra, adempì te-

le assunto con soddisfazione generale. Wackerbarth non riuscì meno nella negoziazione cui intavolò in seguito (1717) a Vienna dove andava per la terza volta col titolo d'ambasciatore, e fermò coi ministri della corte imperiale le basi del matrimonio che avvenne poscia tra il principe elettorale di Sassonia e l'arciduchessa Maria Giuseffa, nipote di Carlo VI. Finalmente l'elettore gli attestò quanto fosse soddisfatto de' suoi servizi dandogli il governo della città di Dresda, e creandolo cavaliere dell'ordine dell'Aquila Bianca. Tanti onori ed impieghi vantaggiosi terminarono di persuadere il conte di Wackerbarth a non istaccarsi da un principe che tanto lo amava. Non lasciò più Dresda che per andar a Berlino a trattar un accordo riguardo ai disertori; e posteriormente, quando la guerra si riaccese in Europa, soprattutto nel celebre assedio di Zeithayn dove aveva il comando, provò che l'età non gli aveva indebolito nè il vigore, nè l'ingegno (1730). Tre anni dopo, il re di Polonia, Federico Augusto II, essendo morto ed una dieta convocata dalle corti di Vienna e di Pietroburgo avendo proferito il trono all'elettore di Sassonia, col nome di Federico Augusto III, il vecchio feld-maresciallo fu nuovamente quegli che condusse in Polonia le truppe sassone. Partito dalla capitale della Sassonia, ai 4 dicembre 1733, arrivò felicemente a Cracovia ed intervenne all'incoronazione del nuovo re. Ma diverse circostanze l'obbligarono ad uscire di Polonia quasi subito dopo la cerimonia. Morì a Dresda cinque mesi dopo il suo ritorno ai 14 d'agosto 1734, e fu sepolto nella terra di Zabeltitz, che aveva avuta in dono alcuni anni avanti. Il conte di Wackerbarth aveva sposato Caterina Balbieni, vedova del margravio di Brandeburgo: egli la perdette nel 1719; ma, non aven-

do avuto prole da essa, adottò il figlio di lei dato del suo primo matrimonio.

P—OT.

WADDING (PIETRO), gesuita irlandese, nato nel 1580 a Waterford, in Irlanda, spatriò di buon'ora, e fu ammesso l'anno 1600 nei gesuiti di Tournai. Egli v' insegnò successivamente le umane lettere (1600-1604) e la filosofia (1604-1610); andò poscia ad assumere la cattedra di teologia a Lovanio, e finalmente si trasferì a Praga, ove, dopo alcuni anni di professorato, venne eletto cancelliere dell'università. Esercitava lo stesso ufficio a Gratz in Siria, e v'aggiungeva quello di professore di diritto canonico, allorchè morì ai 13 di settembre 1644, in età di sessantaquattro anni. Le sue opere sono: I. *Persi ed osservazioni critiche sulle scienze umane* (Carmina varia; ec.); II. *Trattato contra gli eretici*; III. *Brevis refutatio calumniarum quas collegio societatis Jesu pragensi impetit scriptor famosi libelli, cui titulus Flogellum jesuiticum*, Neisse, 1634, in 4.to; IV. *Tractatus de incarnatione*, Anversa, 1634, in 4.to; V. *Tractatus de contractibus*, Gratz, 1644, in 4.to; VI. *Un Discorso latino sull' incoronazione dell' imperatore Ferdinando III*.

P—OT.

WADDING o WADING (il padre LUCA M.), storico e biografo dell'ordine di san Francesco, nacque nel 1588 a Waterford, d'una famiglia nobile, e forse la stessa che quella del precedente. Le turbolenze che desolavano l'Irlanda in quel tempo avendo costretto i suoi genitori a condurlo nella Spagna, egli fece colà gli studi, e mostrò tanta attitudine per le antiche lingue, e principalmente per la latina, che di tredici anni poteva scrivere in versi ed in prosa con la stessa facilità. Matteo Wadding suo fratello

lo condusse in seguito nel seminario irlandese di Lishona, dove restò sei mesi (1603). L'anno appresso abbracciò la regola dei frati Minori non avendo ancora che sedici anni; e non tardò a cattivarsi la stima de' suoi superiori co' suoi talenti primaticci, e col suo ardore infaticabile per lo studio. Professò la teologia per alcuni anni a Salamanca. La riputazione che s'acquistò in tale cattedra mosse Ant. de Treio; già vicario generale dell'ordine, vescovo di Cartagena ed ambasciatore straordinario di Filippo III alla corte di Roma; per l'affare dell'immacolata concezione, a farsi accompagnare da Wadding nelle due gite che fece in quella capitale del mondo cristiano. Ivi gli fu conferita una cattedra di teologia, ed in oltre vi esercitò alcun tempo l'ufficio di procuratore del suo ordine, e di commissario generale delle missioni tedesca e francese. Pieno di zelo per gl'interessi de' suoi confratelli, riuscì a metterli in possesso del convento di Sant'Isidoro; e con la protezione del cardinale Ludovico Ludovisi, nipote del papa Gregorio XV, lo fece convertire in un collegio (1628) per gl'Irlandesi. Fu il primo superiore di quell'istituto il quale fu per le sue cure provveduto d'una libreria numerosa; nè trascurò cosa veruna per eccitare l'emulazione tra i suoi confratelli. Nel 1625 era uscito il primo volume de' suoi Annali dell'ordine di san Francesco. Le ricerche cui intraprendeva per continuare tale grand'opera, non gl'impedirono di assumere diverse missioni le quali sempre a buon fine condusse. Face successivamente parte di varie congregazioni, e riceve in parecchie circostanze attestati di stima dai sommi pontefici e dai membri più ragguardevoli del sacro collegio. Il p. Wadding morì a Roma ai 18 di nov. 1657, in età di sessanta-

nove anni in concetto di buon religioso e di dotto di prima sfera. Fu editore degli *Opuscoli* di san Francesco d'Assisi, ridotti in forma di *Manuale* (in *Enchiridii formam, redacta*), Lione, 1637, in 24 (*Vedi FRANCESCO*); dei *Sermoni* di sant'Antonio di Padova (*Vedi* tale nome); delle *Opere* di G. Scot (*Vedi DUNS*); dei *Comentari* del p. Angelo Du Pas, sui Vangeli di san Marco e di san Luca; delle *Concordanze della Bibbia* di sant'Antonino; degli *Officj* particolari di vari santi, omessi nel Breviario romano, tra gli altri di quelli della chiesa di Pozzuolo, Roma, 1649, in 4.to; della *Giacobiade* (poema eroico latino) di G. B. Petruccio, Lione, 1641, in 8.vo, ec. Le sue opere sono: I. *De hebraicae linguae origine, praestantia et utilitate opusculum*. Pubblicò tale Dissertazione (1) sotto il nome di Luca Guadino, professore a Salamanca, nei preliminari delle *Concordanze ebraiche* del p. Calasio (*V. tale nome*); II. *Nephtalim sive legatio Philippi III et IV, Hispaniar. regum, ad summos pontifices Paulum I, Gregorium XV et Urbanum VIII, pro definienda controversia immaculae conceptionis B. Mariae Virginis*, Lovanio, 1624, in fogl., rara; III. *Apologeticus de praetensio monachatu Augustiniano S. Francisci, in quo deteguntur et refelluntur varii errores ex hac una controversia exorti*, Madrid, 1625, in 4.to; ristampato alla fine del primo volume degli *Annales ordin. Minor.*, edizione del 1628; ed a Lione, nel 1641, in 8.vo, con una *Risposta* al p. T. Herrera, re-

ligioso Agostiniano, uno dei contraddittori di Wadding. Tale opera è stata tradotta in lingua spagnuola dal p. Navarro, Madrid, 1625, in 4.to; IV. *Annales ordinis Minorum*, Lione e Roma, 1628-54, 8 vol. in fogl. È la storia più particolarizzata e più esatta che si abbia dell'ordine di san Francesco, dalla sua istituzione nel 1208 fino all'anno 1540. Il p. Fr. Harold, Francescano, amico di Wadding e di Nicolò Antonio (*Vedi* la prefazione della *Bibl. Hispan. nova*), ne ha pubblicato il *Compendio* in latino, Roma, 1662, 2 vol. in fogl., ed il p. Silv. Castet, in francese, Tolosa, 4 vol. in 4.to (i primi due vol., 1680; gli altri due, 1682-83). A fronte di tutte le cure che aveva impiegate nelle sue ricerche, Wadding era caduto in alcuni errori nella sua opera, i quali sono stati poi rettificati dal p. Ant. Melissani in un *Supplemento* agli Annali dei frati Minori, Torino, 1710, in fogl., e Salamanca, 1628, 2 vol. in fogl. Il p. Gus. Mar. Fonseca (*V. tale nome*) pubblicò una seconda edizione dell'opera di Wadding, rifatta, corretta ed aumentata, Roma, 1631-45, 19 vol. in fogl., tale edizione è ornata del ritratto dell'autore e della sua *Vita* scritta dal p. Harold o Aroldo; V. *Vita B. Petri Thomae Carmelitae, patriarchae constantinopolitani*, Lione, 1637, in 8.vo; VI. *Vita J. Duns Scoti*, ivi, 1644, in 8.vo; VII. *Scriptores ordinis Minorum, quibus accedit Syllabus eorum qui ex eodem ordine pro fide Christi fortiter occubuerunt*, Roma, 1650, in fogl., rarissima. Vengono notate numerose inesattezze ed omissioni in tale opera; ma ciò non toglie che sia utilissima; e le diverse tavole che l'autore vi ha aggiunte ne rendono comodo l'uso. Il p. Giovanni di sant'Antonio ha pubblicato un *Supplemento* alla biblioteca di Wadding, Salamanca, 1728, in 4.to, e l'ha

(1) Il p. Wadding diribisce egli stesso che è l'autore di tale scritto nella sua *Biblioth. act. Calasio*, pag. 250; dopo d'aver fatto l'esame delle *Concordanze ebraiche* di quell'autore, parla delle cure cui prese dell'edizione: *Praemissis a me omnibus preliminaribus etiam illi quae sub alterius nomine praecedunt*.

fusa tutta nella *Bibliotheca universa franciscana*, Madrid, 1732, 3 vol. in fogl. (1); VIII *Inmaculatae conceptionis B. Mariae Virginis non aversari ejus mortem corporalem opusculum*, Roma, 1655, in 8. vo, opera curiosa e rarissima. Il p. Wadding prometteva diverse altre opere di cui si trovano i titoli nella *Bibl.* dell'ordine dei frati Minori, 139-40. Secondo Chalmers, la sola taccia alla sua reputazione, è d'aver incoraggiato la ribellione e la strage d'Irlanda nel 1641.

W—s.

WADHAM (NICOLÒ), cavaliere d'Edge e Merrifield e fondatore del collegio chiamato col di lui nome in Oxford, era nativo della contea di Somerset, ma originario del Devonshire, dove la sua famiglia aveva tenuto un grado distinto. Si hanno poche particolarità sulla sua vita. Secondo Wood, fu educato nel collegio di Cristo in Oxford, ove entrò verso il 1548. Ereditò poscia un patrimonio considerevole (3000 lir. st. o 75,000 fr. di rendita), e fin d'allora risolvè d'impiegare la maggior parte in un istituto d'utilità publica. Il suo primo disegno era di fondare in Venezia un collegio in favore dei giovani Inglesi della comunione romana, il che dà a credere che fosse stato educato nei principii della cattolica fede. Ma sembra che mutasse opinione, poichè a persuasione d'un suo amico, chiamato Crange, sostituì alla sua idea primitiva quella di fondare in Oxford un nuovo collegio, a somiglianza di quelli che v'erano già eretti, ed in cui la religione anglicana ristabilita dalla regina Elisabetta era insegnata con quel zelo che caratterizza i noofiti. Incontrò

molti ostacoli nell'esecuzione della sua impresa, ed ebbe il rammarico di sentire appressarsi la sua fine prima d'averla condotta a termine. Morì nel 1609; ma la perseveranza di sua moglie, la quale aveva redento la sua carità non che le sue ricchezze appianò tutte le difficoltà, ed il nuovo collegio, incominciato nel 1610, fu aperto nel 1612. La Wadham morì sei anni dopo, e fu sepolta accanto al suo sposo, nel cimitero d'Ilminster (contea di Somerset). *Vedi* sull'erezione del collegio di Wadham, Wood, *Colleges and Halls*; Chalmers, *Storia d'Oxford*, tomo II, ec.

P—OT.

WADJH-EDDYN MAS'OD (KHODJAN), secondo principe della dinastia dei Sarbedari nella Persia orientale, successe l'anno 738 dell'egira (1337 di Gesù Cristo), a suo fratello, di cui nessuno però gli imputò la morte funesta (*Vedi* ABDEL-REZZAK). Mas'oud fu principe prode, valente, a lungo fortunato in tutte le sue imprese, ed il più celebre, il più potente della sua dinastia. Quantunque non avesse che dodici mila uomini di truppe regolate e settecento schiavi turchi viasse Argoun Chah Djoun-Korhani, principe di Kelath, e s'impadronì di Djam e di Nischabour. Osò assalire con sì deboli forze Toga-Timur-Khan, principe della razza di Djenghiz-Khan, il quale, dopo d'aver tenuto il trono di Houlagou in Persia, per effetto delle rivoluzioni che desolavano quell'impero era ridotto a regnare soltanto nel Djordjan e nel Mazanderan. Toga-Timur aveva però un'armata di settantamila combattenti; ma essa fu tagliata a pezzi da Wadjh-Eddyn. Questi si era affezionato al Cheikh-Hassan Djouzi, di cui era divenuto il discepolo. L'aveva avuto presso di sé in quella campagna, e lo condusse altresì in una spedizione cui intraprese contro Melik-Azzeddin Hou-

(1) Il p. Liron ha istituito un capitolo delle sue *Singolarità storiche*, III, 358. *Addizioni alla biblioteca dei Frati Minori di Wadding*; ma non contiene che uno scarso numero d'articoli.

cein, principe del Moluki-Kurti, che regnava in Herat e nelle parti più orientali della Persia. Nella battaglia che fu combattuta ai 13 di safar 743 (18 luglio 1342), Wadjih-Eddyn riportò sulle prime la vittoria; ma la morte del Cheikh Hassan assassinato per ordine suo da un soldato sarbedaro, divenne fatale alla sua reputazione ed alla sua potenza. Melik Azzeddyn raccolse le sue truppe e volse i Sarbedari in fuga. Rimasto padrone d'una grande parte del Korasan, Mas'oud invase Rostemdar e Fironx couch; ma ritornando da tale spedizione, cadde in un'imboscata che il principe di Rostemdar gli aveva tesa, e vi perì alla fine di rabi 1.^o 745 (agosto 1344), con la maggior parte dell'oste sua, dopo un regno di sette anni; i suoi stati si estendevano da Djam fino a Damegan e da Khabuchan fino a Terschiz. Lui morto, il principato di Sebzwar fu lacerato dall'anarchia. Suo figlio Louthf-Allah, stante la sua gioventù, fu escluso dal trono, il quale nel giro di sedici anni fu occupato da otto principi ch'erano stati uffiziali di suo padre, e che furono tutti deposti o assassinati. Due soltanto meritano d'essere distinti. L'uno, Khodjah Schema-Eddyn Ali, fu valente, dotto, prode e liberale; sostenne la gloria dei Sarbedari e l'integrità delle loro possessioni mediante un trattato di pace cui strinse con Toga-Timur. Affabile e benefico verso il popolo, era severo fino alla crudeltà per reprimere la dissolutezza; però che si afferma che ordinasse di gettare le meretrici entro a fornaci ardenti. Fondò a Sebzwar una bella moschea, e vasti granai dove un camelo poteva salire fino al tetto. Dopo un regno di cinque anni fu ucciso da alcuni uffiziali concitati all'ira dalle sue parole aspre ed offendenti. — Khodjah Yahia Kera-bi, suo successore, accrebbe gli stati dei Sarbedari con la conquista di

Thous o Meschehd, cui tolse al Djoun-Korban, e di cui fece riaprire i canali per ricondurvi l'abbondanza. Un esercito inviato da Cazan Kan, sovrano della Transossiana, essendosi avanzato nel Korasan, se ne ritornò senza commettere nessuna ostilità sulla nuova che Kera-bi si disponeva a riceverla. Tale principe era pio e devoto, ma crudele, temerario e soggetto ad accessi di follia e di furore. Egli fu assassinato da' suoi propri parenti, dopo d'aver regnato quattro anni e mezzo. — Louthf-Allah, figlio di Wadjih-Eddyn, collocato alla fine sul trono, nel 761 (1360), fra le scclamazioni di tutti gli abitanti di Sebzwar, ne fu precipitato in capo ad un anno da Pehlevan-Hassan Damegani, suo generale, che lo rilegò in un castello dove lo fece perire. — Khodjah Ali Mowaiied ordinò la morte dell'usurpatore nel 766 (1364-5), e prese il suo luogo. Non ostante la sua elezione non fece nessuna innovazione nella semplicità delle sue abitudini domestiche, e, quantunque non esigesse che due o tre per cento d'imposte in natura da' suoi sudditi, faceva continue ed abbondanti elemosine agli infelici, e la sua mensa era aperta ad ognuno. Ali Mowaiied riparlò la perdita di Thous mediante la conquista di Terschiz, del Kouhestans e di Tabas Khileki. Assolto dall'emir Weli, sovrano del Mazandaran, implorò il soccorso di Tamerlano, gli andò incontro fino a Serakhs l'anno 782 (1380) e si cattivò la sua amistà. Allorchè il conquistatore ebbe sottomesso il Korasan, Ali Mowaiied ne rifiutò la sovranità: disgustato delle grandezze, non pensò che a conservarsi la benevolenza di quel monarca, e gli restò costantemente fedele. Morì in età di settantatré anni, nel 788 (1386) nel Khonizistan, dopo d'averne regnato diciassette, e fu l'ultimo principe dei Sarbedari. A—T.

WADSTROEM (CARLO-BERNARDO), nato a Stoccolma nel 1746, entrò nel servizio pubblico come ingegnere, tosto che ebbe compiuti gli studi. Le sue cognizioni in meccanica ed in mineralogia gli fecero ottenere nel 1767 e 1768 la direzione de' lavori ordinati per rendere navigabile la cataratta di Trolhetta; e nel 1769 fu incaricato dello scavo delle miniere di rame d'Oedvilberg. Più tardi ottenne l'impiego di *controllore* dell'oro e dell'argento. Nel 1787, la brama d'estendere le cognizioni geografiche e la persuasione che aveva di trovare un popolo cristiano nell'interno dell'Africa, idea da lui attinta negli scritti di Swedenborg, gli fecero intraprendere il viaggio di quella parte di mondo. Avendo persuaso il dottore Sparman ed Arrhenius, ufficiale d'artiglieria, d'accompagnarlo, tutti e tre s'imbarcarono all'Avre nel mese d'agosto 1787. Giunti al Senegal, fecero alcune esplorazioni nei dintorni del forte San Luigi, ed attesero a raccorre ragguagli sui paesi che divisavano di visitare; essi li giudicarono poco favorevoli al loro disegno; credendo di trovare più facilità negli stabilimenti inglesi situati più al sud li visitarono successivamente fino a Sierra-Leona; ivi terminò il loro viaggio. Wadstroem ritornò in Europa verso la fine del 1788, ed approdò nell'Inghilterra. S' incominciava allora nel parlamento a prendere in esame la questione concernente l'abolizione della tratta dei negri. Wadstroem fu chiamato nel consiglio privato, e recò in appoggio delle sue dichiarazioni il giornale delle sue operazioni in Africa. Le importanti osservazioni che aveva fatte parvero ad un tempo utili ed importanti; esse furono sovente citate nelle contese che la grande discussione sull'abolizione della tratta fece nascere in seno al parlamento. Si debbono anzi alla forza delle sue

opinioni in favore dell'umanità gli stabilimenti agricoli di Sierra-Leone e di Boulama. Le pratiche di Wadstroem presso il governo inglese per fondare una colonia sulla costa occidentale d'Africa, cui non aveva perduta di mira, furono vivamente appoggiate da persone di alta considerazione, ed egli ottenne nel 1789 la facoltà di partire per una spedizione segreta. Erasi nescito in lingua inglese un suo breve trattato cavato dal suo giornale, col titolo d' *Osservazioni sulla tratta dei negri fatte in un viaggio alla costa di Guinea*, 1789, in 4.to. Nel 1794, pubblicò un nuovo progetto per la costa occidentale d'Africa, con riflessioni franche e giuste sulla coltura e sul commercio, e con la descrizione succinta degli stabilimenti che erano già formati o cominciati. Tale opera è intitolata in inglese, *An essay on colonisation (Saggio sul modo di stabilire colonie)*, Londra, 1794. N'esiste una versione francese (per C. Pongens), col titolo di *Ragguaglio sullo stabilimento delle colonie di Sierra-Leone e di Boulama, sulla costa occidentale dell'Africa*, Parigi, 1798, in 8.vo. Contiene un complesso di materiali che hanno tutti relazione all'Africa. Le osservazioni pratiche e le speculazioni teoriche d'un'infinità d'autori vi si trovano raccolte ma senza ordine e senza metodo. Lo stile dell'autore è noioso, sconnesso, e ridonda di ripetizioni. Le sue riflessioni sono sovente originali, ma le sue idee non sempre sono chiare e bene definite. Narrasi che il generale Buonaparte, partendo per l'Egitto, volle avere un esemplare di tale opera; ma la difficoltà delle comunicazioni con l'Inghilterra non permettendogli di procurarselo, l'autore, che allora si trovava a Parigi, gli offerse il solo che gli restasse. Wadstroem era uno de' più grandi ammiratori di quella sorprendente spedizione, al

buon successo della quale era persuaso che l'incivilimento dell'Africa e la libertà dell'Asia fossero congiunte. Tale uomo generoso morì nel 1799. Quasi tutti i suoi progetti a vantaggio dell'umanità erano romanzeschi ed impraticabili, ma vi si riconoscevano le mire liberali d'un uomo virtuoso. Leggesi nell'*Annual register* pel 1799, una notizia sulla sua vita per Miss Helena William.

J—A.

WAECHTLER (GIACOMO), uno degli scrittori più valenti e più fedeli della religione protestante, nacque a Grimme si 17 di settembre 1638, e fu educato nell'accademia di Vittemberga, dove, com'ebbe compiuto il corso di filosofia, fu ammesso baccelliere, indi maestro in arti. Cinque anni dopo, fu creato professore aggiunto alla facoltà di filosofia e, dopo d'avere per un anno tenuto tale cattedra con onore, lasciò il capoluogo dell'università per andare in Oschatz in qualità d'arcidiacono (1666). Passò in seguito col titolo di soprintendente a Gommern, poi a Beltzig, e morì in quest'ultima città, ai 14 di novembre 1702. Era uomo probo, attivo, d'un'assiduità e d'un zelo indefesso. Parlava con una facilità grande, e tal era il suo ardore nell'esercizio del ministero evangelico che, secondo i computi de' suoi amici, nei dieci ultimi anni della sua vita, salì tre mila volte in pulpito; e compose un gran numero d'opere teologiche e polemiche, in latino ed in tedesco. Le principali sono: I. Cinque opuscoli contro Spener, intitolati: 1.^o *Chilisticæ vanitatis demonstratio* (in cui combatte il sistema dei Millenaristi); 2.^o *De cathedra confessionali*; 3.^o *Arcana Chiliasm modern*; 4.^o *Pensieri sui versetti 1 e 2 ec. del primo capitolo dell'Apocalisse, nonchè sull'abuso chilistico di quella sorgente contra la speranza*

d'un tempo migliore, predicata da Spener (in tedesco, Bedencken ueber Apoc., I, 1, sq. samrat Chilistischen, ec.); 5.^o *Risposta al seguente quesito: Perchè Spener non vuol rispondere?* (anche essa in tedesco); II Il *Vero Memento*, disse, gaude mori del cristianesimo luterano, tratto dai vangelii delle domeniche e feste, Lipsia, 1721, in 8.vo (in tedesco); III *Harmonia sacra paracletica o Consolazione spirituale per eccellenza della necessità di morire*, ec. (in tedesco); IV *Sermoni e Discorsi funebri* (in tedesco); V *Oratio de Victoria Lipsiensis*; VI *Collegium logicum repetitorium*; VII *Praefatio ad concordiam Ionkischianam*; VIII *I Tre penitenti cristiani*; IX *Monumenti di Beltzig*; X Una ventina di *Dissertazioni latine*, tra le quali le più importanti sono, in fatto di politica: *De juramento principis, de jure vitae et necis, de summa potestate circa sodinas metallicas, de jure creandi magistratus et de civitate subjecta reipublicae*; in istoria: *De Choridemo Darii Persarum regis consiliario, e de vita Romuli*; finalmente in filosofia: *De causa instrumentali, de eodem et diverso, de essentia et essentiali*. Del rimanente si trova la nomenclatura minuziosa di tali opuscoli tutti nella *Biografia dei dotti* di Joecher, volume IV, p. 1765, edizione di Lipsia, 1751. Vedi altresì *Acta erudit. Lipsiensium*, anno 1705, pagina 171, ed il suo elogio (*Memoria Jac. Woechleri renovata*), per Cr.-Ern. Mussigh, nelle *Memorie theologorum* di Pipping, Dec. IX, pagina 1458.

P—OT.

WAECHTLER (CAISTFRIEDO), giureconsulto tedesco, nacque a Grimme, del pari che il precedente, e probabilmente della stessa famiglia, ai 18 di novembre 1652, quattordici anni solamente dopo di lui. Si vede da ciò in qual errore

sono caduti coloro che, ingannati dalla somiglianza dei nomi e prenomi, hanno stimato che Giacomo Waechtler il teologo fosse lo stesso Giacomo Waechtler, padre di Cristfriedo. Questi non ha altro titolo alla celebrità che l'onore d'aver dato alla Germania un uomo celebre, e d'aver preparato i suoi progressi con un'eccellente educazione. Nel 1664 collocò suo figlio, allora in età di dodici anni, nella scuola del principe a Meissen, poi nell'università di Lipsia. Il giovane Cristfriedo vi si dedicò in una volta e con un zelo infaticabile allo studio della filosofia e della giurisprudenza; e tali furono i suoi progressi, che, nelle diverse dissertazioni cui sostenne terminando il corso scolastico, diede la più alta idea de' suoi talenti. Deliberò in seguito di far l'avvocato, e, dopo ch'ebbero imparato i principii della giurisprudenza nei codici e nei commenti, attese alcun tempo alla pratica nella città di Dresda, poi ritornò seguito da alcuni scolari in legge all'accademia di Lipsia, dove fin d'allora pubblicò vari trattati e dissertazioni che acerbbero l'opinione che si aveva già concepita della sua abilità. I suoi primordi nel foro l'anno 1677 lo posero in colmo, ed il sapere con cui perorò nelle cause lo fece ammettere come segretario di servizio presso il conte di Taube, membro del consiglio privato dell'elettore di Sassonia. Tre anni dopo, fu dottorato in legge a Vittemberga, e continuò a trattar cause con pari buon successo e talento; alla fine acquistò tanto nome come dotto giureconsulto quanto come avvocato eloquente. S'applicava in pari tempo ad altri lavori, studiando profondamente per ricrearsi la teologia e la letteratura. In mezzo a tali occupazioni variate egli morì ai 5 di settembre 1731 in età di settant'anni. Tra le sue opere che sono numerosissime, indicheremo:

I. *Liber ad Nicetam Epilium* (pseudonimo) et G. G. L. (Leibnitzio), *de veteri jure enucleando*. Una confutazione di tale libro uscì poco dopo col titolo d' *Animadversiones* ec. ec., per Nicanor Autodidactos (nuovo pseudonimo), 1688; II. *Amoenitates florentinae in Laetii Taurelli annotata digestorum Florentinorum*; III. *Commentarius ad singulas leges tituli Digestorum de evictionibus*; IV. *Lectiones Grotianae cum stricturis* (contro il traduttore di Grozio); V. *Indiciae Ziegleri contra stricturas Henrici Hennings ad Grotium de jure belli et pacis* (in risposta al libro di Ziegler, intitolato *Not. ac obser. ad Hug. Grotii lib. de jure*, ec., Strasburgo, 1706, in 8.vo); VI. *Au Ulpianum de gradibus culpa in contractibus* (Tesi di ammissione alla facoltà di diritto di Vittemberga), Vittemberga, 1780, in 4.to; VII. *De iis quae patres concilii Tridentini dixerunt pro veritate evangelica secundum historiam Sfortiae Pallavicini*; VIII. *Epistola contra Spencerum theologum anglum de Cancellariis veterum*, Dresda, 1705, in 4.to; IX. *Epistola ad Baronem a Miltitz de circumcissione*, Dresda, 1692, in fogl.; X. *Observationes ad Laurent. Theod. Gronovii historiae ff. authenticae cap. 19* (inserita negli *Acta eruditorum*, anno 1713, pag. 205); XI. *Cogitata de S. Hieronymi epist. lxxxv ad Evagrium* (negli *Acta eruditor.*, anno 1717). Si possono consultare, per maggiori ragguagli, Joecher, *Diz. univ. dei dotti*, vol. iv, pag. 1765, ediz. di Lipsia, 1751; l' *Elogio funebre di Waechtler*, di D. Giovanni Alemannus, e gli *Acta eruditor.*, dei quali fu per lungo tempo uno dei principali cooperatori, 1733, pag. 91. Crist. Enrico Trotz fece una raccolta d'alcune delle sue opere, col titolo d' *Opuscula juridico-philologica rariora*, Utrecht, 1733, in 8.vo, con una

prefazione. — Parecchi altri scrittori tedeschi ebbero nome Wachtler. I più notevoli sono: 1.° Giovanni Corrado WACHTLER o WICHTLER, che verso l'anno 1659 pubblicò un volume in foglio sopra la grandezza e la caduta dell'uomo, intitolato *Homo oriens et occidens, libris II, quorum primus*, ec. (si può argomentare da tali parole soltanto che il teologo non è eccellente latinista, e la lettura del suo libro fa credere che il latinista è molto cattivo teologo); 2.° Gasparo WACHTLER, autore d'un *Sunto dei principii fondamentali e delle massime politiche della repubblica d'Olanda e della Frisia occidentale* (in tedesco: *Anweisung der heilsamen politischen Grunde*, ec.); 3.° Andrea Giorgio WACHTLER, stimato per le sue *Antiquitates Hebraeorum de israeliticae gentis origine, factis*, ec., Goettinga, 1733, in 8.vo, 2 vol.; 4.° Giancristoforo WACHTLER, editore d'una *Raccolta di poemi latini e tedeschi*, sulla passione e morte di Gesù Cristo, Zerbst, Goeking, 1736, in 8.vo. Pubblicò inoltre un *Manuale comodo che contiene la maniera di condursi galantemente nel mondo*, un *Dizionario del buon tuono*, ec., Lipsia, 1758, in 8.vo, franc.-ted.

P—OT.

WAELE (LUCA NI), pittore, nacque ad Anversa nel 1591. Suo padre, Giovanni di Wael, pittore distinto, nato nel 1557, nella prefata città, allievo di Francesco Frank, e morto giovane, gl'insegnò i primi elementi dell'arte sua; ma si perfezionò sotto Brenghel di Velours, del quale imitò la maniera con buon successo. Visitò per vari anni la Francia e l'Italia, lasciando in ambedue le contrade, e particolarmente a Genova, prove del suo ingegno in grandi e belle opere sì a fresco che ad olio. Amava di rappresentare ne' suoi paesetti rocce dirupate,

cadute d'acqua, procelle. I suoi quadri illuminati, sia dalla luce del sole cadente o levante, sia dal bagliore della folgore e de' lampi, sono ammirabili per naturalezza ed esattezza d'imitazione. Wael, torpato da' suoi diversi viaggi, si stanziò nella sua nativa città, dove morì nel 1676. — Cornelio di Wael, fratello del precedente, nacque ad Anversa nel 1594, e fu parimente allievo di suo padre; si perfezionò poi sotto parecchi maestri. In breve s'acquistò riputazione d'eccezionale paesista, ed i suoi quadri furono stimatissimi per la scelta di situazioni, l'aggiustatezza di prospettiva lineare ed aerea e la perfezione del lavoro. Come pittor di battaglie si rese massimamente distinto. Il duca d'Arshot lo chiamò presso di sé, e lo fece suo primo pittore. Dipinse in Ispagna, pel prefato signore e pel re Filippo, parecchi quadri che crebbero vieppiù la sua riputazione. Pochi artisti dipinsero meglio le battaglie; rappresentava con pari abilità assedi, assalti, sconfitto; abbondante è la di lui composizione, vera l'espressione, ben disposti i gruppi, brillante ed armonioso il colorito. Contuttociò forz'è convenire che non seppe mai preservarsi dal gusto fiammingo nella forma ed espressione delle figure, e nemmeno nei vestiti. Il desiderio di perfezionarsi lo indusse ad accompagnare suo fratello nel viaggio che quest'ultimo fece in Italia; ed ebbe occasione di dare in tale paese frequenti prove della sua capacità. Una delle principali sue composizioni rappresenta l'assalto d'una fortezza, nel quale notasi fra gli altri oggetti un ufficiale sopra un cavallo grigio: tale composizione, da Hondiker particolarmente lodata, che fu nel suo tempo comperata ad Amsterdam, è oggidì in Inghilterra nel gabinetto del dottore Robertson. Cornelio di Wael morì ad Anversa nel 1662, quattor-

dieci anni prima di Luca suo fratello maggiore.

P—S.

WAEL di VRONESTEIN (GUIGLIELMO), gesuita, nato ad Utrecht nel 1582 d'insigne famiglia, professò i quattro voti della società a Roma, ed esercitò per lungo tempo in tale città il ministero di predicatore. Tornò quindi in patria, e promosso venne a parecchie importanti dignità del suo ordine. Rettore ad Utrecht, poi a Lovanio, e da ultimo a Bruxelles, fu inoltre eletto due volte provinciale, ed intervenne, in tale qualità, a due assemblee generali dell'ordine, a Roma, come pure a varie altre unioni monastiche. La sua capacità per gli affari, e la sua pietà erano pari all'eloquenza sua ed a' suoi talenti per la predicazione. Fabio Chigi, nunzio in Germania, e poi papa col nome d' Alessandro VII, aveva concepita per lui altissima stima; e quando poscia la scelta del conclave innalzò sulla sede d' Innocenzo X, gli piacque darne a lui onorevoli contrassegni. Il Belgio deve a tale rispettabile religioso parecchie vantaggiose istituzioni e riforme, in cima alle quali uop'è mettere un istituto di giovani donne, destinate a dar gratuitamente istruzioni cristiane alle fanciulle nelle chiese. Wael di Vronestein morì a Bruxelles ai 31 agosto 1659. Lasciò parecchie opere ascetiche, fra le altre: *I. Corona sacratissimorum Christi illustrata*, Anversa, 1649, in 8.vo, e Bruxelles, 1657 in 4.to (2.da edizione aumentata). Tale opera era stata, nell'intervallo, tradotta in fiammingo, e pubblicata ad Anversa, 1654, in 8.vo; *II Ristretto dell'istoria della croce* (in fiammingo), Anversa, 1649; *III Lettera alle giovani dame che s'impiegano ad istruire cristianamente nelle chiese*, ec. Tale Lettera fu pubblicata altre due volte. Non deesi confon-

dere l'autore di cui parla il presente articolo con un altro gesuita belgio, nominato Giovanni WAEL o WAELS. Quest'ultimo era d'Hazerbrouk nella Fiandra francese, e studiò a Douai, nel collegio dei Gesuiti, dei quali tanto gli piacquero le istruzioni che determinò di farsi anch'ei gesuita. Di fatto si recò a Roma, in onta al desiderio de' suoi genitori, che volevano distorlo da quella eh'egli teneva per sua vocazione (1588), entrò nella società, poi tornò a Douai dove sedette sulla cattedra di filosofia, quindi a Dunkerque, e vi morì agli 8 gennaio 1628. Non lasciò che una Raccolta di *Litanie di san Giuseppe*, in ispagnuolo.

P—OT.

WAEYEN. V. WAAJEN.

WAFER (LIONELLO), nato a Londra verso il 1640, s'imbarcò nel 1677 come chirurgo sopra un vascello che doveva far vela per l'isola di Bantam. Tutto ciò che vide in tale viaggio gl'ispirò il desiderio di farne degli altri. Partì nel 1679 nuovamente per l'America, ed esercitò la professione di chirurgo nella Giamaica, frattanto ch'ebbe occasione d'imbarcarsi coi corsali Cook e Lineb, i quali ne incontrarono degli altri lungo la costa di Cartagena, e particolarmente il celebre Dampier. Ebbe parte in tutte le spedizioni che fatto furono nel mare delle Antille e nel grande Oceano. Traversava l'istmo di Panama nel 1681, quando una ferita nel ginocchio fattagli da polvere infiammata, lo rese inabile a seguire i suoi compagni. Fu abbandonato nell'istmo di Darien con altri quattro inglesi in balia degl'Indiani selvaggi; questi lo guarirono. Wafer visse qualche tempo con essi, andando nudo affatto e nutrendosi puramente di caccia e pesca alla foggia loro. Ottenne a stento finalmente licenza di partire co' suoi compagni, pro-

mettendo di condursi seco dall'Inghilterra de' cani, e di tornare per isposare la sorella del capo. Un vascello di Dampier lo raccolse nel 1684. Se ne separò nel 1685, e rimase col capitano Davis, col quale continuò a consergiare nel mar del Sud. Cessò tale mestiere nel 1688, e toccò terra a Filadelfia, con intenzione d'ivi fermar dimora; ma due anni dopo mutò sentimento, e tornò in Inghilterra nel 1690. Il suo *Piaggio*, stampato a Londra, nel 1699, in 8.vo, con figure, e nuovamente pubblicato nel 1704 con la narrazione della spedizione del capitano Nat. Davis alle miniere d'oro, fu tradotto in francese da Montirat, Parigi, 1708, in 12; in tedesco, Halla, 1759, in 8.vo; ed in svedese, da S. Ode-mann, Upsal, 1789, in 8.vo. Tale libro contiene la migliore relazione che si sia ancora fatta dell'istmo di Darien, degl' Indiani che l'abitano e delle naturali sue produzioni. Vi sono molte interessanti particolarità, ed eccellenti osservazioni sulla Nuova Spagna. Queste ultime gli erano state comunicate a Londra da un capitano spagnuolo di cui fatto aveva conoscenza nello stretto della Sonda.

Z.

WAGA (Tzodoko), storico polacco, nacque nel 1739 nella provincia di Masovia. Fatti gli studi a Szczu-esyn, nel collegio dei Piaristi, entrò nell'ordine loro. Destinato all'insegnamento, sedette con distinzione sulle cattedre di letteratura, di storia e di diritto ne' collegi delle scuole pie, dove mandato venne. La sua *Storia dei principi e re di Polonia, con nozioni geografiche intorno a tale regno* (in polacco), uscì senza sua saputa, nel 1767, a Suprasl. L'autore, riveduta avendo l'opera sua, la pubblicò col titolo: *Storia compendiativa dei re e principi di Polonia, con osservazioni intorno a ciò che la nazione fece per l'istruzione e l'educazione del-*

la gioventù, di Teod. Waga, prete delle scuole pie, Varsavia, 1770, in 8.vo. Mentre ancora viveva, Waga vide tale opera diffondersi in tutte le scuole del regno. Le edizioni succedevansi rapidamente. Siccome facevasi nella stamperia che i Piaristi avevano a Varsavia, egli le sopravvedeva, e vi faceva utili cangiamenti. Pubblicò alcuni altri scritti, fra i quali abbiamo notato: I. *Cognizioni che sono necessarie ad un cavaliere di Malta, per uso delle famiglie polacche che divisano di far entrare i figli loro in tale ordine*, Varsavia, 1775, in 8.vo; II. *Leggi, costituzioni e statuti della corona Polacca e del granducato di Lituania, che si contengono nei sei primi tomi del VOLUMEN LEGUM, pubblicato da Martino Ladowski, comprendente le leggi, gli statuti e le costituzioni fatte dall'anno 1550 fino al 1683, rivedute da And-Ges. Zuluski, referendario della corona, con aggiunta delle leggi e statuti fino al 1726; nuovamente rivedute da Arn. Zeglicki, prete piarista; rivedute per la terza volta, corrette ed aumentate da Teod. Waga*, Varsavia, 1782, in fog.; III. *Giurisdizione dei tribunali che giudicano in ultima istanza in Polonia ed in Lituania*, Varsavia, 1785, in 8.vo. Waga tradusse puramente in polacco, il *Trattato dei delitti e delle pene* di Beccaria; v'aggiunse un *Trattato sulle virtù e le ricompense*. Tale dotto conosceva tutte le famiglie polacche, e la sua memoria gli rappresentava con somma facilità le circostanze e gli aneddoti che potevano interessarle. La biblioteca dell'università di Varsavia conserva con rispetto una copia delle *Armi genealogiche*, di Niesiecki, che fu di Waga, nei margini del quale lo storico scrisse alcune note che giovarono per la nuova edizione che si divisè di pubblicarne. Hannovi inoltre di Waga varie poesie polacche e letine che so-

no molto diffuse in Polonia. Sembra però ch'egli facesse poco conto della letteraria sua riputazione. Pieno dello spirito secondo il quale fu istituito il suo ordine, ei non pensava che ad istruire cristianamente la gioventù, a formarne il cuore allo studio delle lettere, all'amore della patria, ed alla religione. Morì nel 1791 a Varsavia, dopo d'aver tenuti i primari seggi nell'insegnamento delle scuole pie e nell'amministrazione dell'ordine. Dopo la sua morte, la di lui *Storia di Polonia*, riveduta accuratamente e accresciuta, fu parecchie volte pubblicata da Gioachino Lelewel, professore di storia nell'università di Vilna, ed oggidì uno dei più distinti membri dell'accademia delle scienze e lettere di Varsavia.

G—V.

WAGENAAR (LUCA GIANSENIO), abile cartografo del secolo decimosesto, ed uno dei primi Olandesi che abbiano scritto sulla navigazione, nacque ad Enckuizen, verso l'anno 1650, e servì fino dall'infanzia nella marina mercantile. Era divenuto uno de' più valenti piloti della sua patria, quando pubblicò nel 1577 delle carte che rappresentavano il porto e la rada d'Enckuizen. Mise in luce poscia, dal 1581 al 1585, altre carte rappresentanti vedute e descrizioni di varie contrade da lui corse. Finalmente pubblicò nel 1592, col titolo di *Tesoro del Navigante*, ossia *Itinerario per tutti i mari, con le carte relative*, Leida, in 4.to, un'opera che fu per buona pezza classica nella marina olandese, ed è ancora stimata. Wagenaar morì poco dopo tale pubblicazione. Robertson lo cita spesso nella sua *Storia d'America*.

Z.

WAGENAAR (GIOVANNI), uno de' più stimabili storici olandesi dei tempi moderni, nato ai 31 d'ottobre 1709, ad Amsterdam, entrò primamente in uno scrittoio di nego-

ziant; ma sentendosi più inclina-zione per le lettere che per le particolarità del commercio, impiegò tutti i suoi momenti d'ozio nell'apprendere varie lingue, e studiando contemporaneamente il greco, l'ebraico, le matematiche, la filosofia e la storia. Per esercitarsi nelle lingue vive, tradusse dall'inglese in olandese e pubblicò nel 1730 i *Sermoni di Tillotson*, dal francese la *Storia dei Papi*, di Bruys, e finalmente dall'inglese le *Istituzioni filosofiche* di Martyn. Si dedicò quindi con esclusiva allo studio della lingua e della storia de' Paesi Bassi. Nel 1739 fece stampare i primi cinque volumi dello *Stato attuale delle Provincie unite*, ai quali aggiunse nel 1758 il primo volume dello *stato attuale della provincia d'Utrecht*. Nel 1740 prese parte ad una discussione teologica, ed apparve dotato di molta erudizione in un trattato che pubblicò col titolo: *Sul battesimo dei bambini*: in esso apparisce partigiano aperto del battesimo degli adulti. Gli anni 1747 e 48 furono sommamente procellosi in Olanda; Wagenaar vi si mostrò tutt'altro che *statolderiano*, in due opuscoli patriottici che fecero impressione, e dipoi non cessò di professare i medesimi principii e di mostrare lo stesso zelo per la causa della batava libertà, in tutti i suoi scritti e particolarmente nella sua *Storia della patria, che contiene gli avvenimenti succeduti nei Paesi Bassi uniti, ed in particolare in Olanda, dagli antichi tempi fino al 1751*. I due primi volumi uscirono ad Amsterdam nel 1749, in 8.vo, ed il vigesimoprimo nel 1760. Tale opera fu tradotta in tedesco, Lipsia, 1756 al 1765; in francese, 1757 al 1772, 8 vol. in 4.to. Quest'ultima non arriva che fino alla pace di Munster nel 1648. Ne furono pubblicati de' supplementi ed una continuazione col titolo di *Continuazione della Storia della patria*,

Amsterdam, 1788 al 1791, in 8.vo. Gli Olandesi reputano tale opera la migliore storia che abbiano, ed il più bell'ornamento della loro letteratura; esultano la vastità e la profondità delle ricerche, la purezza e chiarezza dello stile, la buona fede dello storico e la saviezza de' suoi principii. Gli stranieri confessano ch'è una preziosa raccolta nella quale v'hanno fatti esposti con sufficiente fedeltà purchè non si tratti della casa d'Orange; poichè allora la parzialità dello storico è manifesta. Del rimanente, uop' è convenire ch'egli anzichè storico è annalista. Wagenaar fece una seconda edizione della prefata opera in egual numero di volumi, ma con alcune importanti correzioni, dal 1752 al 1759 (1). Nel 1752 pubblicò un corso d'istruzione sulla maniera d'interpretare la Sacra Scrittura. Nel 1756 i magistrati d'Amsterdam gli permisero il primo impiego che stato fosse per rimanere vacante, e frattanto gli venne commesso di compilare il *Nederduitsche staats-courant*, ossia *Giorale ufficiale dei Paesi Bassi*. Cesò tale lavoro nel 1760. Durante la guerra dei Sette Anni, gl'Inglesi sollecitarono vivamente l'Olanda che desse loro un soccorso di sei mille uomini, pretendendo che lo dovessero per trattati. Wagenaar pubblicò, contro tale pretensione, parecchi opuscoli, asserendo che secondo i veri loro interessi, gli Olandesi dovevano tenersi in una perfetta neutralità, ed i suoi consigli prevalsero. Nel 1767 il celebre pensio-

nario Giovanni di Witt, assalito da un certo Leclercq, fu vendicato in un opuscolo intitolato: *L'indole di Giovanni di Witt, dipinta tal quale*. Wagenaar, che n'era autore, fu fatto istoriografo nel 1758 dal magistrato d'Amsterdam, e nel 1760 uno dei segretari della città. Tali impieghi gli apersero tutti gli archivi, ed ei ne profitto per pubblicare la *Descrizione storica d'Amsterdam*, 3 vol. in fogl., 1760. Nel 1768 si trovò in una difficile posizione, attesi i principii che professati aveva, e fu costretto per conservarsi l'impiego di pubblicare un opuscolo intitolato: *Allegrezze della città d'Amsterdam, in occasione della visita fatta da S. A. Guglielmo principe d'Orange, statolder, e della sua sposa Federica Sofia Guglielmina, principessa di Prussia*, Amsterdam, 1768, in 8.vo. Poco tempo dopo, pubblicò la *Storia della chiesa nel primo secolo, considerata come una prova della verità del cristianesimo*. Tale storico morì il primo marzo 1773; era buono, pio, caritatevole. Negli anni 1740 e 1741, avendo le inondazioni desolate le Provincie-Unite, si apersero liste di contribuzione per soccorrere gli sventurati, e Wagenaar, incaricato di ripartire i doni della città d'Amsterdam, si recò sopra i luoghi, e fece, tornato che fu, stampare il conto della sua amministrazione. Si creava talvolta de'suoi lavori storici componendo versi, e l'ultimo suo eributo alla memoria di Giovanni di Witt fu un'ingegnosa satira che mise fuori col supposto nome di Martino Van-Rossem. Fu pubblicata ad Amsterdam, nel 1776, una parte della sua *Corrispondenza di lettere*, e vi si unì una notizia, storica sussegnita da *Opuscoli storici e politici*, 2 vol. in 8.vo. Rimanevano ancora de' manoscritti, co' quali si pubblicò una *Memoria sulla natura, eccellenza e limitazione della dignità dello statolderato nella*

(1) Nella seconda edizione della sua Storia, Wagenaar non lavora più, per primi tempi, l'autorità della Cronaca rimata olandese o, Kamminga di Kias Kolyn della quale Huidecooper primo sospettato aveva l'impostura, dimostrata poi dallo stesso, nella raccolta delle Memorie della società filologica olandese di Leida, tomo 3, pag. 203-216. Kias Kolyn veniva colto nel secolo duodecimo.

Provincie-Unië, Amsterdam, 1787, in 8.vo.

G—V.

WAGENHARE o **WAGHENARE** (PIETRO DI), storico e poeta latino, nato verso il 1599 a Nieuport, fece religioso nell'ordine de' Premonstratensi, e fece professione, nel 1617, nella badia di San Nicolò di Furnes. Avendo l'abate Druvé, suo compatriotta, istituito nell'anno stesso un collegio a Furnes (1), a Wagenhare commesso venne di professarvi le umane lettere, e ne fu fatto prefetto nel 1637. Ebbe poscia vari impieghi, e morì sottopriore ai 19 agosto 1662. Scrisse: I. *S. Thomae cantuariensis et Henrici II Anglorum regis monomachia de libertate ecclesiae*, Colonia, 1626, in 8.vo. È una storia del litigio d'Arrigo II con san Tomaso di Cantorbery, nella quale i fatti sono esposti nel modo più favorevole all'arcivescovo (Vedi T. BECKET); II. *Vita sancti Norberti dramatica*; id., *epigrammatica alioque poemata miscellanea*, Douai, 1650; III. *S. Norberti canon. Praemonstr. patriarchae vita lyrica*, Douai, 1637, in 12. Tale volume, ch'è una serie di liriche composizioni intorno alla vita ed alle azioni di san Norberto, rifiuto venne nell'opera seguente; IV. *S. Norbertus in se et suis vario carmine et oratione soluta celebratus*, ivi, 1650 e 1651, 2 vol. in 12. È una specie di biblioteca dell'ordine de' Premonstratensi in versi ed in prosa. Vedi Paquot, *Mem. per servire alla storia letteraria dei Paesi Bassi*, II, 386, ediz. in fog.

W—S.

WAGENSEIL (GIOVANNI CRISTOFORO), dotto orientalista, nato a Norimberga ai 23 novembre 1633, incominciò gli studi a Stoccolma, li continuò a Greifswalde, a Rostock, a Lubeca, a Norimberga, e li ter-

minò nell'università d'Altorf, dove rimase cinque anni. Nel 1654 si pose presso al conte Enrico di Traun, in qualità di precettore de' suoi figliuoli. Sette anni dopo, accompagnò ne' suoi viaggi Ferdinando di Traun, nipote d' Enrico, e visitò con tale gentiluomo, nel periodo di sei anni, l'Italia, la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, la Germania, alcune città d'Africa, e dappertutto si fece amare e stimare. Fu ammesso nelle accademie degli *Inculti* di Torino e dei *Ricorati* di Padova, e ricevette in Orléans il titolo di dottore in legge. Durante il suo soggiorno in Torino, scoperse nel gabinetto del duca di Savoia la Tavola d'Iside, di cui, scomparsa dalla biblioteca del duca di Mantova, nel 1630, ignoravasi il destino. Wagenseil ebbe parte nella munificenza di Luigi XIV verso i dotti stranieri. Lo s'incontra notato tre o quattro volte per la somma di millecinquecento franchi, nello stato delle *gratificazioni* pubblicato dalla società dei bibliofili francesi, nel 1826, e da M. G. Peignot, ispettore dell'accademia di Dijon, nel 1827. Si può farsi un'idea de' motivi che indussero Colbert a concedere tale gratificazione dal seguente brano d'una lettera di Chapelain, riferita da Peignot: «Ho considerato come una fortuna, l'aver incontrato un dotto, disinteressato e non sospetto di parzialità, il quale, d'ufficio, esser volle, in paesi dove non vi si ama, tromba della gloria di S. M. e delle sì giuste lodi vostre. Trascorrerà tutta la Spagna, ed ivi le spargerà coraggiosamente e fedelmente, ed almeno, quando fia reduce, ci renderà conto dell'esito che ivi avranno avuto». Tale lettera è dei 17 maggio 1663. Reduce in patria, nel 1667, fu fatto professore di storia e diritto in Altorf. Tenne quest'ultima cattedra fino al termine della vita, e lasciò quella di storia sei anni dopo, per insegnare

(1) Tale collegio consegnato venne nel 1713 ai pp. dell'Oratorio.

le lingue orientali, in cui era molto istruito. Altri impieghi ancora gli vennero commessi, particolarmente una cattedra di diritto canonico, e la custodia della biblioteca. Nel 1676 il conte palatino, Adolfo Giovanni, gli aveva affidata l'educazione de' suoi due figli, ed avendolo fatto consigliere aulico. Morì in Altorf nel dì 9 ottobre 1705, dopo d'aver pubblicato un numero grande d'opere riputate: I. *Pera librorum juveniliuni*, etc., Altorf, 1695, in 12. E' un corso compendioso di gramatica, rettorica, poesia, geografia, diritto e teologia; II. *De libera civitate Nurembergensi commentatio*, Altorf, 1697, in 4.to. Tale libro è pieno d'indagini; III. *Sota, hoc est, liber Mischnicus de uxore adulterii suspecta*, Altorf, 1674, in 4.to. Tale grosso volume, poich'è composto di 1234 pagine, contiene de' passi della Mischna e della Ghemara, in ebraico ed in latino, con note minutissime. Fu terminato con correzioni del libro di Lipmann, intitolato *Nizzachon*; IV. *Teligneae Satanae, hoc est, arcani et horribiles Judaeorum adversus Christum Deum, et christianam religionem* ANEKAOTOI, Altorf, 1681, 2 vol. in 4.to. Contiene tale raccolta le principali opere scritte dai Giudei contro Gesù Cristo, con una traduzione latina a fronte e solide confutazioni. Wolff e G. Bern. de Rossi hanno in grande pregio tale raccolta e vi si attengono d'ordinario; V. *Exercitationes sex varii argumenti*, Altorf, 1687, in 8.vo, e 1697, in 4.to; VI. *De Loco classico Genesis 49, vers. 10: Non deerit ad adventum usque Messiae legislator, ex lumbis, seu femore, hoc est, semine Judae, continue nascendus, dissertatio*; nella raccolta di Crenius intitolata: *Fasciculi opusculorum quae ad historiam ac philologiam sacram spectant*, Fascicolo V, pag. 205; VII. *De re monetali veterum*, Altorf, 1691, in 12; VIII. Un'

edizione dei *Salmi di Davide*, tradotti in versi, secondo il dialetto degli Ebrei tedeschi, dal rabbino Mosè Stendel. Sebbene Wagenseil sia stato tollerante verso gl'Israeliti, anzi gli abbia giustificati d'alcune imputazioni, pubblicò una *dinunzia a tutti i magistrati cristiani per indurli ad impedire le bestemmie degli Ebrei contro Gesù Cristo e la religione cristiana*, in tedesco, 1704, in foglio. Fa parimente maraviglia che adoperato abbia di difendere la reale esistenza della papessa Giovanna, in una dissertazione latina, inserita nelle *Amoenit. litter.* di Schelhorn. V'è una *Vita* di Wagenseil, scritta in latino, e corredata d'un saggio delle sue opere, Norimberga, 1719, in 4.to.

L—B—E.

WAGER (CARLO), ammiraglio inglese, nacque nel 1666. I suoi genitori presero molta cura della di lui educazione, e giovane ancora aveva ormai copiose cognizioni, massime in matematica ed in fisica. Si diede per tempo a militare nelle armate navali, e sebbene superiore d'assai alla più parte de' suoi cameratti, per talenti e condotta, passò per tutti i gradi inferiori della marinieria, e fece parte di molte spedizioni marittime prima di giungere al più semplice grado qualificato. La guerra che divideva la Francia e l'Inghilterra gli porse occasione di più rapido avanzamento. Intervenne a parecchi scontri e combattimenti ed imparò a conoscere sì il Mediterraneo come l'Atlantico. Nel 1697, verso la fine della guerra, capitana una nave da guerra. Una pace di tre anni gli lasciò agio di studiare ancora più addentro nell'architettura navale, e di dedicarsi contemporaneamente alle meditazioni della politica, nella quale si procacciò tutta l'istruzione che richiedesi per un uomo di stato. Frattanto la dinastia austriaca spagnuola era venuta a finire nella persona

di Carlo II, e l'Europa si stringeva in alleanza per togliere al nipote di Luigi XIV il superbo retaggio legatogli dal defunto monarca. L'Inghilterra fu una delle prime a dichiararsi; e Wager ebbe ordine di far vela alla volta delle Indie Orientali, guidando alcune navi da guerra, e di spiare il passaggio dei galeoni spagnuoli. Ebbe la fortuna di fare parecchie prese, anzi nel 1708, d'impadronirsi dei galeoni dopo un'ostinata pugna che durò più ore, nella quale l'ammiraglio spagnuolo finì col far saltare in aria se ed il proprio vascello. Tale vittoria meritò a Wager il titolo di contrammiraglio, ed in tale qualità militò sul Mediterraneo fino alla pace d'Utrecht, epoca in cui fu fatto dal ministero vice ammiraglio e controllore dell'ammiragliato, mentre il popolo lo eleggeva membro della camera dei comuni. Essendosi nel 1720 riaccesa la guerra, uscì dai porti inglesi con una flotta di venti navi da guerra, e si recò nel mar Baltico per sorvegliare le flotte russe, ed attraversarle nelle loro imprese. Tale spedizione non durò che pochi mesi, e Wager tornò in Inghilterra verso la fine d'ottobre. Sei anni dopo andò a comandare nel Mediterraneo, e vi rimase due anni. Promosso al grado d'ammiraglio, nel 1731, ebbe l'onore di portare l'infante di Spagna don Carlo fino a Livorno, passò nel 1731 al comando d'una flotta, ed unì a tale carica il titolo di alto commissario dell'ammiragliato. Negli anni 1735 e 1736 gli venne affidato il comando delle squadre sulle quali Giorgio II si recò in Olanda. Ma l'ultimo tragitto fu turbato da un imminente pericolo. Un'orribile tempesta battè la squadra per dieciott'ore continue; ed è presumibile che senza la presenza di spirito e l'attività di Wager, il re della Gran Bretagna sarebbe perito in mezzo ai flutti. fu ricompensato di tale ser-

vizio, fu fatto uno dei reggenti del regno durante le altre due assenze del re nel 1739 e nel 1741. Inoltre fu eletto nuovamente membro della camera dei comuni dalla città di Westminster; ma la violenta opposizione del parlamento ai voleri del ministro Walpole avendo cagionata la dissoluzione della camera bassa, Wager, ch'era amico del lord Sunden fu non solo privato del titolo di rappresentante della nazione, ma inoltre spogliato del suo ufficio di alto commissario. Senonchè poco andò che la corte arrossì del proprio risentimento, e lo compenò eleggendolo grande tesoriere della marina. Wager morì nella sua casa di Chelsea, ai 4 giugno 1743, e venne seppellito nella badia di Westminster.

P—OT.

WAGNER (GOTTIFRANCO), dotto svizzero, rettore dell'università di Friburgo, nel 1545, merita d'aver sede in una biografia destinata massimamente a conservare la memoria di quelli che le somministrarono i primi materiali, ed a riparare le lacune degli scrittori che la precedettero, per la sua opera intitolata: *Irenaei Carpentarii* (pseudonimo che d'ordinario in francese viene tradotto per Ireneo Charpentier, ma altro non è che la traduzione delle parole tedesche *Friedrich Gottfried Wagner*) *eruditum caelibum centuria singularis, subjungitur Alberti Friderici Mellemanni Dissert. de Matrimonio*, Wittenberg, 1714, in 8.vo. La migliore edizione è quella del 1717, col titolo: *Schediasmata varia de eruditis coelibibus cum scriptis variorum ejusdem argumenti*. V'ha inoltre di lui un'altra raccolta pseudonima, intitolata: *Schurzfeischiana ex scholiis Conr. - Sain. Schurzfeischii collecta et edita ab Irenaeo Sincero*, Wittenberg 1729, in 4.to. In seguito il titolo venne rinnovato e compilato nel seguente

modo: *Conr.-Sam. Schurzletschii historia ecclesiastica in qua Ecclesiae status, imperatores, pontifices, patres, veri docti, haeretici, schismatici, ritus, concilia et synodi exponuntur, ex Mss. edita opera ac stud. Godofr. Wagneri, ibid., Schwartz, 1744, in 4.to. Con quest'ultimo titolo è citato nella Biblioth. Bunaviana. Gottifredo Wagner apparteneva ad una delle primarie famiglie del cantone di Friburgo, nel quale un suo antenato era stato per trentun anno avoyer. Tale titolo in seguito ebbero anche suo figlio G. God. Wagner, capitano nelle guardie svizzere, al tempo d' Enrico IV; Maurizio Wagner, pronipote, e finalmente Giangiorgio, suo pronipote, il quale al par di suo padre, era cavaliere dello Sperone d'oro. I tre prefati dignitari succedettero immediatamente l'uno all'altro di guisa che l'ufficio di avoyer pareva fatto ereditario nella famiglia Wagner.*

P—OT.

WAGNER (TORIA), uno dei più valenti e fecondi teologi del secolo decimosettimo, nacque ad Heydenheim nel Wurtemberg ai 21 febbrajo 1598, e studiò nel convento di Maulbrunn o nell'università di Tubinga dove prese, nel 1618, il grado di maestro in arti. Diacono nel 1624, e ott'anni dopo pastore ad Esslingen, si rese di più in più celebre per erudizione e profondità nelle materie teologiche. Il suo merito, riconosciuto perfino da' suoi avversari, fece sì che chiamato venne a Tubinga, dove commessi gli vennero i primari uffici della magistratura. Professore ordinario di teologia nel 1653, vice-cancelliere nel 1656, fu fatto cancelliere nel 1662, ed esercitò tale ministero unitamente a quello d'esaminatore dei candidati in teologia sino alla sua morte, che fu ai 12 agosto 1680. Aveva allora ottantadue anni ed era entrato negli ordini da cinquantasei. Lasciò

un numero grande d'opere di cui le principali sono: I. *Compendiosum dialecticum*, Ulma, Kùlin, 1650, in 12; II. *Breviarium totius terrarum orbis geographicum*, Ulma, 1653, seconda ediz., 1658, in 8.vo; III. *Astrologia genethliaca destructa et sub Wagneri praesidio ad disputandum proposita*, Stuttgart, Röslin, 1656, in 4.to; IV. *Limina genealogica in praecipuas magnatum Europae familias*, Ulma, 1659, in 8.vo; ristampato col titolo di *Descriptiones genealogicae praecipuarum Europae familiarum*, ivi, 1668, in 8.vo; V. *Inquisitio in oracula Sibyllarum de Christo*, Tübinga, 1664, in 4.to; VI. *Inquisitio theologica in Acta henotica nostro potissimum tempore inter theologos augustanae confessionis et reformatae ecclesiae a Reformatis resuscitatae*, Tübinga, 1666, in 4.to, opera fatta per confutare le opinioni emesse dieci anni prima in un libro di Hottinger sulla unione dei Riformati e dei Luterani. Quest'ultimo gli rispose, ma soltanto di volo ed in una disputa sinodale, in cui asserisce che la Chiesa riformata non è scismatica; VII. *Institutionum historicarum libri III*, Ulma, 1659, 1668, in 8.vo; VIII. *Examen elenchicum atheisimi speculativi; Manuductio polemica de SS. Scripturis; Judicium theologicum de scriptis Jo. Boetii, dicti Teutonici philosophi*; IX. Finalmente molti *Sermoni*, dei *Trattatelli*, delle *Dissertazioni*. — Fra parecchi teologi dello stesso nome citeremo i due seguenti: WAGNER (Bartolomeo), professore di filosofia ed arcidiacono a Penick, nel secolo decimosesto, abinrò la credenza de' protestanti. L'autore delle *Predicazioni apostoliche*, più volte ristampate, massime ad Ingoldstadt, 1604. — WAGNER (Corrado Luigi), teologo di Brunswick, pubblicò: I. *Tractatio academica de jure liciti sed non honesti, ubi*

quid vere honestum, quid decorum sit secundum principia Scripturae saerae et doctrinae christianae traditur, etc., 1703, in 8.vo. In un capitolo di tale trattato, specialmente dedicato alla guerra, l'autore si lagna molto delle devastazioni fatte dalle truppe francesi in Germania e soprattutto nel Palatinato; II *Dissertatio juris ecclesiastici de jure Sabathi*, in 4.to. Tale dissertazione è terminata da una declamazione contro le cerimonie della Chiesa cattolica. L'autore vorrebbe anzi abolire qualunque sorta di cerimonia per non adorare Dio che in ispirito.

P—OT.

WAGNER (PAOLO), giureconsulto, nato a Lipsia nel 1617, ivi studiò. Promosso al grado di dottore nel 1648, fu fatto membro della corte di giustizia suprema, poscia assessore della facoltà di diritto, e finalmente borgomastro di Lipsia, dove morì nel 1697, dopo d'aver seduto per quarant'anni nel consiglio. Egli è autore di parecchie sue dissertazioni latine (*Disputationes*), ed un libro di preghiere diviso in otto parti, in 8.vo. Paolo Wagner è noto soprattutto pei suoi due figli, dei quali trattano gli articoli che seguono. — Cristiano WAGNER, nato a Lipsia ai 20 febbrajo 1663, fu educato come suo padre nell'accademia di tale città; e vi si rese talmente distinto con la rapidità de' suoi progressi, che lo si riguardava come destinato a divenire uno de' primari eruditi di Germania. Fatto baccelliere nel 1677, e due anni dopo maestro in arti, era nel 1685 assessore della facoltà di filosofia e predicatore. Nell'anno susseguente si fece ricevere baccelliere in teologia, quindi gli fu commesso l'ufficio di pastore nella chiesa di san Giovanni. Allora massimamente si dedicò con ardore alla composizione di parecchie opere le quali assicurato gli avrebbero una

delle primarie sedi fra i dotti se non fosse stato rapito, in età appena di trent'anni, alle scienze ed alla sua famiglia, da una morte immatura, ai 26 di luglio 1693. Scrisse: I. *Thesis de numero mundorum*, ec.; piena di particolarità e d'ingegnose considerazioni analoghe a quelle che poscia Fontanelle propose nei suoi *Discorsi sulla pluralità dei mondi*; II *Animadversiones in Th. Burneti theorum telluris sarraim*; tale parziale confutazione del *Sistema geologico* di Burnet è lungi dall'eguagliare quella del dottore Keill. Ma diverso era lo scopo di Wagner, ed è evidente che non decisi cercare in semplici osservazioni, gittate per così dire isolatamente ed in fretta sulla carta, quella connessione, quella solidità che si trova in un esame fatto *ex professo*; III *De Dissertationibus latinis: una, de Divisione majestatis in realem et personalem, adversus Monarchomachos*, Lipsia, 1677, in 4.to; l'altra *de Ur Chaldaeorum*, ad Genes. xi, 23, inserita nel *Thesaurus dissertationum, ad veter Testamentum*, 1701, p. 73. Cristiano Wagner aveva inoltre compiuto l'ultimo libro della seconda parte del famoso poema di Lohenstein, intitolato: *Arminius et Thasnelde*, Lipsia, 1689-1690, in 4.to; ed egli solo compilato ne aveva le tavole. Gli *Acta eruditorum* di Lipsia lo contavano nel numero dei più attivi loro cooperatori. Finalmente preparava una *Storia metallica dei Parti*, già alquanto inoltrata quando l'assalse quella malattia alla quale soggiacque. — Gottifredo WAGNER, fratello maggiore del precedente, nato a Lipsia ai 24 luglio 1652, viaggiò quattro anni in Francia, Olanda ed Inghilterra, fu fatto nel 1686 membro del consiglio di Lipsia, nel 1701 maestro delle fabbriche, e morì ai 26 aprile dell'anno 1725, lasciando parecchi scritti polemici sull'origine degli A-

mericani, una trad. in versi tedeschi del *Ter tria* di Faithfull Teate, con note, Lipsia, 1698, ed una traduzione in prosa dell'*Euphormion* di Barclay. Disponevasi a fare stampare un Comento intorno alla prefata opera, che rimase manoscritta nella biblioteca dell'università di Lipsia. — Giorgio Federico WAGNER, giuriconsulto, nato ad Esslingen nel 1631, fu deputato di tale città alla dieta di Ratisbona, e pubblicò alcune opere di giurisprudenza riputate, fra altre due tesi contro il sistema di Wolfgang Adamo Lauterbach.

P—OT.

WAGNER (GIANGIACOMO), naturalista, nacque nel 1641 in un villaggio presso Zurigo. Compiuti con frutto gli studi, si dottorò in medicina, e divise il tempo fra la pratica dell'arte e la coltura della botanica. Le studiose sue inclinazioni gli meritavano l'ufficio di conservatore della biblioteca fondata verso la fine del secolo decimosesto, da E. Strobaud, al quale la città di Zurigo va parimente debitrice del suo secondo ginnasio. Fu ammesso nell'accademia dei curiosi della natura col nome di *Peone II*, ed arricchì la raccolta di tale società con un numero grande di Memorie importanti (Vedi Haller, *Bibl. botanic.*, 1, 606). Era pure membro del *Collegium philomusorum* di Zurigo, e di parecchie altre società letterarie della Svizzera e della Germania. Wagner morì ai 14 di dicembre 1695 in età di cinquantun anni. È autore d'una *Historia naturalis Helvetiae curiosa*, Zurigo, 1680, in 12 di 390 pag. (1). Vi si trova, dice Haller figlio, una descrizione della Svizzera, delle sue montagne, delle sue acque, ec. Ciò che

narra del Monte Pilat, della miniera di Plura, delle acque minerali e dei dadi di Baden merita soprattutto d'esser letto. Sebbene tale opera non sia scevra d'errori, verrà sempre consultata con frutto. Ray ne trasse il Catalogo delle piante della Svizzera da lui inserito nello *Stirpium europaeae. extra Britannias nascent. Sylloge*. Wagner preparava un'edizione della sua opera, cresciuta d'un terzo (Vedi *Acta Helvetica philos. mathematic.*, VII, 84). Citansi inoltre di lui alcune dissertazioni in tedesco negli *Atti del Collegium insulanum*, e nelle raccolte dell'accademia dei curiosi della natura.

W—S.

WAGNER (GABRIELE), fu fatto maestro in arti a Quedlimbourg, e visitò quindi le più delle università tedesche, senza potersi stanziare in alcuna, o perchè, come egli stesso dicea, fosse perseguitato da una specie di fatalità, o piuttosto per l'inconstante suo umore. Per poco non perdette la vita a Vienna, essendosi imprudentemente mischiato in un maueggio politico. Non si salvò che colla fuga. Recessi ad Amburgo (1696), dove tenne con sufficiente abilità la cattedra di poesia, ed ivi compose diverse opere, di cui alcune, come vedremo in seguito soltanto dall'indicazione dei titoli loro, sono scritte contro l'introduzione dello spirito e del gusto letterario dei Francesi nelle lettere tedesche. Vuolsi che ad Amburgo parimente morisse, verso i primi anni del secolo decimottavo. Gabriele Wagner lasciò parecchi scritti solenni, fra i quali deesi distinguere la confutazione del libro di Gherardo Meier, intitolato: *Libellus artium liberalium ac scientiarum pedibus amplissimi senatus... adulatorum et propter injuriam sibi Hamburgi haud adeo pridem illam in questus effusarum supplex*. Vi si possono aggiungere le seguen-

(1) Secondo Haller figlio, tale edizione è unica. Nullameno Haller padre, nella *Biblioteca botanica*, ne cita altre tre, Zurigo, 1685, 1688 e 1702, in 12, e dice che tutte tre sono aumentate.

ti opere, pubblicate col falso nome di *Realis di Vienna*: I. *Discursus et dubia in Christ. Thomasi introductionem in philosophiam aulicam*; II. *Responsum ad Thomasi quaestionem de definitione substantiae*; III. *De gravitatis et cohaesionis causa*; IV. *Essame del Saggio di Thomasi sull'essenza dello spirito*; V. *Confutazione del Programma di Thomasi sopra l'imitazione dei Francesi*, ec. Queste due ultime opere sono scritte in tedesco. G. Wagner lasciò in manoscritto: *Essame dello spirito francese*, dietro l'interrogazione della natura ed un paragone storico con la letteratura tedesca (Vedi Reimann, *Introduzione alla storia letteraria dei Tedeschi*).

P—OT.

WAGNER (LUIGI FEDERICO), archeologo e giureconsulto, nato a Tubinga nel 1700, fu per qualche tempo medaglista a Bonn. Si pose quindi a' servigi dell'arcivescovo di Colonia, il quale lo fece consigliere aulico, e mercè i suoi benefizi lo mise in istato di soddisfare al suo genio per l'anumismatica e la bibliografia, istituendo in casa sua un magnifico museo di medaglie antiche e moderne e di libri rari. Ma in seguito, fosse per aumentare le ricchezze di tale raccolta, fosse che avesse qualche segreto vizio, s'indebitò; e le molestie de' suoi creditori lo costrinsero a privarsi del suo museo. Visse il rimanente de' giorni suoi errando di città in città, lavorando in varie opere, tanto per vivere. Era nel 1782 ad Utrecht, dove rimase poco. Morì sette anni dopo in tale miseria, che non lasciò di che farsi seppellire. Havvi di lui un numero grande d'articoli inseriti nei giornali letterari di Colonia, ed un trattato sulla preeminenza dell'imperatori: *De insigni praesentia principum imperii majorum principibus et statibus aliorum Europae regnorum*, Tubinga, 1732,

in 4.to. I curiosi consultano ancora il suo *Catalogus numerorum et numismatum antiquorum, Graecorum et Latinorum, Romanorum, Germanorum et aliorum Europae nationum ex aere medio et recentiore in auro, argento et aere variaemagnitudinis et formae* (Bonn, 1775, in 8.vo); catalogo del museo che i suoi creditori l'obbligarono a vendere. Vedi Crist. Sax, *Onomasticon*, tomovii, pag. 257-258, Appendice (ed. d' Utrecht, 1790); ed Hamberger, *la Germania dotta*, pag. 1270 (terza ed.), o pag. 113, parte IV (quarta ed.)

P—OT.

WAGNER (PIETRO CRISTIANO), medico e naturalista, nato in Hof ai 10 agosto 1703, ivi fece gli studi, e si recò all'università di Halla; di là passò a Lipsia, dove frequentò le scuole di medicina, continuandovi i prefati studi, poscia tornò ad Halla per farsi dottor nel 1724. Lasciata tale città, andò ad esercitare a Bayreuth, poscia ad Erlangen, fu fatto medico provinciale a Pappenheim, e finalmente chiamato venne ad Anspach dal margravio, il quale gli conferì il doppio titolo di consigliere e di medico ordinario (1731). Questi due impieghi divennero per lui sorgenti d'una fortuna di qualche rilievo, che ne crebbe vieppiù quando conferito gli venne anche quello di fisico ad Erlangen, quindi a Bayreuth (1743). Pietro Wagner morì agli 8 ottobre 1764. È autore d'una *Dissertatio de lapidibus Judaicis*, Halla, 1724, in 4.to; *Epistola de acidulis Sighersreuthensibus*, Erlangen, 1753, in 4.to, e un noteyole numero di *Dissertazioni, Osservazioni effistretti* staccati, inseriti nei *Fraenckische Sammlungen*, e nel *Commerciuin literar.* di Norimberga. Proponevasi di mettere in luce le principali cose del museo di storia naturale di Bayreuth; ma non ebbe tempo che di pubblicarne le due prime distribuzioni

col titolo: *Abbildungen der seltensten und schoensten Stücke des hochfürstlichen Naturalien-Kabinets in Bayreuth, mit Erklärungen*, Norimberga, 1762, in fogl. — Giovanni Gherardo WAGNER, d' Helmstaedt, studiò la medicina in tale città, ed ivi fu dottorato nel 1731; si recò quindi ad esercitare a Lubeca, dove si fece qualche riputazione, e dove pure morì ai 9 aprile 1759. Lasciò: I. *Epistola qua, et revera sanitatis conservandae doctrinam existere, et illam ad neminem propius quam ad medicos pertinere, ostenditur*, Helmstaedt, 1729, in 8.vo; II *Dissertatio de mathematicis in medicina, et imprimis practica, utilitate*, Helmstaedt, 1731, in 4.to; III *Observationes clinicae de febre quadam acuta in tractu Germaniae mari Baltico vicino ac praesertim Lubecae observato, etc.*, Lubeca, 1737, in 4.to. — Carlo Cristiano WAGNER, nato nel principato di Brieg, a Loeven, ai 19 dicembre 1752, studiò successivamente nella sua nativa città, ed in quelle di Halla e Lipsia, dove si dottorò in medicina. Recatosi poscia ad esercitare a Brieg, i lieti successi che ivi ottenne lo fecero eleggere medico provinciale, ufficio che conservò sino alla morte, cioè sino ai 29 marzo 1796. Conosconsi di suo: *Dissert. inauguralis morbos e morbis exhibens*, Halla, 1775, in 4.to; parecchi articoli inseriti nei *Commentarii de rebus in scientia naturali et medicina gestis*; una Traduzione tedesca della *Materia medica* di Geoffroy, Lipsia, 1760-1766, 1 vol. in 8.vo, ed un'altra degli *Opuscoli di La Caze*, ivi, 1765, in 8.vo.

P—OT.

WAGNERECK o WANGNERECK (ENRICO), gesuita, nato a Monaco nel 1595, entrò di sedici anni nella Società, e vi professò successivamente con molto lustro le umane lettere, la teologia ed il diritto canonico. Si rese parimente

distinto come predicatore, e vissè cinque anni a Lindau in qualità di missionario. Ripatriato, continuò a professare. Aveva sessant'anni; quando fu fatto cancelliere dell'accademia di Dillingen, e ne sostenne l'ufficio fino alla sua morte, che accadde agli 11 novembre 1664. I suoi confratelli, nonchè i membri più distinti di tutti gli altri ordini religiosi, coi quali le evangeliche sue predicazioni messo l'avevano in corrispondenza, lo piansero amaramente. Tanto era grande la sua riputazione di capacità e saggezza, che parecchi principi di Germania ricorso avevano a' suoi consigli in varie importanti occasioni. Fra le opere sue che sono in buon numero, e di cui si può leggere il ragguaglio nel *Dixon. biogr. dei dotti di Joecher*, le più considerabili sono: I. *Thomae a Kempis liber de Imitatione Christi in locos communes redactus* (anonimo), opera nella quale le spiegazioni, sovente isolate e rimote dell'autore dell'Imitazione, unite vengono negli stessi capitoli, e con titoli speciali; II *Notae in Confessiones sancti Augustini*, Dillingen, 1630 (ristampate a Colonia, in 12). Sono piuttosto riflessioni ascetiche intorno a Sant'Agostino, che note propriamente dette; III *Theses de SS. Angelorum praedestinatione ex meritis praedestinationi gratitae SS. Hominum oppositae, ex mente Augustini*, Dillingen, 1644; IV *Antitheses catholicae de fide et bonis operibus, articul. 17, 21, 22 confessionis Augustinae oppositae*, Dillingen, 1645. Wagnerreck vi espone tutti i punti essenziali di credenza relativamente alla grazia, alla fede ed alle buone opere, intorno ai quali i cattolici differiscono dai luterani, o per meglio dire dai luterani della confessione augustana; e strada facendo, spiega alcuni punti oscuri della dottrina cattolica. L'intenzione patente di tali vari passi

ha potuto dare al grande Bossuet la prima idea della sua *Sposizione della dottrina della Chiesa cattolica*; V *Vindiciae politicae adversus pseudo-politicos et Gasparem Scioppium in Paedia Politices ipsis suppetias ferentem*, Dillingen, 1636, in 8.vo; VI *Judicium theologicum super quaestione: An pax quemadmodum desiderant Protestantes, sit secundum de illicita*. Tale giudizio è preceduto da una discussione, in cui l'autore non fa prova nè d'imparzialità nè di tolleranza; VII *Difesa dei motivi che indussero Cristoforo Berold a farsi cattolico*, Augusta, 1643, in 8.vo (in ted.). Aveva scritto in latino sopra un analogo soggetto *Anti-Dorschaeum*, ossia una *Confutazione di Dorsche*, in risposta alle riflessioni pubblicate da tale dotto teologo intorno alla conversione di Giovanni Kirchner. Veggasi per maggiori particolari *Programm. funeb. Dorschaei* (nel *Tempio d'onore* di Teof. Spitzel), e Witte, *Diarium biographicum*. — Simone WAGNERECK, parimente di Monaco, e probabilmente della stessa famiglia del precedente, aveva soli quindici anni quando entrò fra i Gesuiti, in qualità di aiutante spirituale. Alcuni anni dopo, sedette con distinzione sulla cattedra d'eloquenza di Monaco, e si rese distinto per profonda conoscenza delle antiche letterature. Alla nomenclatura però dedicò più che ad altro gli ozii suoi. Le sue *Memorie sopra alcune medaglie del museo dell'elettore di Baviera* lo fecero indi a poco conoscere vantaggiosamente, e dietro al grido della sua riputazione, l'imperatore Ferdinando III lo chiamò a Vienna per mettere in ordine il suo museo di medaglie antiche. I biografi aggiungono che tale principe non isdegnava sovente di farlo chiamare nel suo palazzo, e di conversare familiarmente seco lui. Simone WagnerECK

morì a Vienna, ai 16 marzo 1657, nel cinquantessimosecondo anno dell'età sua. Lasciò, oltre alle Memorie citate, *Pietas Mariana Graecorum ex XII Tomis menaeorum et VII reliquis graecae ecclesiae voluminibus deprompta*; II Una Versione latina del *Syntagma historicum*, pubblicata tre anni dopo la sua morte, da Rinaldo Dehne, Vienna, 1660.

P—OT.

WAGNIÈRE (G.J.), nato nella Svizzera, nel 1739, aveva appena quattordici anni, quando divenne familiare di Voltaire (1754), allora ritirato nel paese di Vaud. Avendo questo osservata la bramosia che aveva il giovanetto di lavorare, d'istruirsi e di piacergli, prese affezione per lui; l'incoraggiò, s'assunse di farlo educare, e gli diede egli stesso qualche lezione di latino. Verso la fine del 1756, essendo stato Collini costretto, in seguito ad alcune brighe con mad. Denis, di separarsi da Voltaire di cui era da cinque anni segretario, Wagnière gli successe in talè impiego, e lo tenne solo, senza interruzione, fino alla morte del poeta, il quale in lui riposta aveva tutta la fiducia, onorandolo persino del titolo d'amico, nè chiamandolo mai altrimenti che suo braccio dritto, suo fido Acate. Wagnière, dal canto suo amava Voltaire come suo proprio padre, nè in veruna circostanza della sua vita si fece lecita la menoma indiscrezione, nè il menomo passo che potuto avesse ledere la fiducia del suo benefattore. Si ammorlì in casa di lui, e vi rimase con tutta la sua famiglia. I suoi appuntamenti, unito al salario di sua moglie, non ascendevano che alla modica somma di cento scudi. Vero è che nel 1766 Voltaire posta aveva in testa del suo segretario una rendita di trecentosessanta franchi; ma questi non ne godeva: temuto avendo il suo padrone che, se gli avesse fatto uno stato sufficiente,

di Londra, 1812). Il giovane Wagstaffe studiò nella scuola della Certosa dov' ebbe maestro Antonio Wood. Le lezioni di tale abile professore fecero in breve che si sviluppasse le belle disposizioni che aveva dalla natura, e gli procurarono il vantaggio d'entrare come allievo senza paga nel collegio di Oxford, nel 1660. Ivi si dedicò allo studio delle lingue, alla letteratura ed alle scienze, e prese nell'università della prefata città i gradi di baccelliere, e maestro in arti. Determinò quindi d'entrare nella Chiesa, ed ebbe il diaconato ed il sacerdozio. Il vescovo di Peterborough, che gli conferiva i sacri ordini, lo provide nel giorno stesso della pieve di Martin's Thorpe, nella contea di Rutland. Non si sa quale motivo l'indusse alcuni mesi dopo a lasciare il rettorato per recarsi a vivere a Stow, nella contea di Buckingham, in mezzo alla famiglia del cavaliere Temple, in qualità di cappellano. Il suo spirito e la sua istruzione gli conciliarono in breve le buone grazie di quel signore, il quale divenne per lui un protettore potente insieme e zelante. Ai buoni uffici di lui certamente sono da attribuirsi i favori ch'ebbe negli anni susseguenti. Nel 1676 fu fatto parroco di Stow, poscia di san Gabriele Feuchburch. Nel 1684, il dott. Compton, vescovo di Londra, gli offerse il rettorato della chiesa di santa Margherita Pattens, per lo che fermò stanza nella capitale; e gli fu concesso di accumulare i frutti di questa con le rendite della pieve di san Gabriele. Finalmente, nel 1685, Carlo II lo presentò pel posto di cancelliere della cattedrale di Lichtfield, e l'arcivescovo di Cantorberi il mise in possesso del suo ministero. Il re gli dava nel tempo stesso la prebenda d'Alderwas. Tanti benefici ispirarono a Wagstaffe una profonda gratitudine e sincera affezione per la famiglia degli Stuart-

di; e quando nel 1688 Guglielmo III si mise in capo la corona d'Inghilterra, il cancelliere di Lichtfield non volle prestare giuramento alla nuova dinastia, e privato venne di tutti i benefici. Trovò allora nelle sue cognizioni in medicina una fonte alla quale non aveva pensato, ed esercitò per parecchi anni con ottimo successo, senza però cessar di vestire l'abito ecclesiastico. L'estrema sua moderazione e la considerazione, di cui godeva presso distintissimi uomini gli ottennero grazia per inoffensive opinioni, e nel 1693 dato gli venne, nuovamente più di quello che gli era stato tolto, conferendogli il vescovado d'Ipswich. Governò per diciannove anni gli affari ecclesiastici del suo vescovado molto saviamente, e morì ai 17 ottobre 1712, lasciando riputazione d'uno fra i più istruiti uomini dell'Inghilterra. Aveva una magnifica biblioteca, ricca massime di libri latini, greci ed ebraici; il catalogo ne fu stampato a Londra, nel 1713. Aveva composto un buon numero d'opere, fra le quali è mirabile che si trovino quattro suoi Sermoni. Il più noto degli scritti suoi, quello che fu il fondamento della sua riputazione, e quello altresì che gli attirò più nemici, è la famosa sua *Apologia vendicatrice del re Carlo il Martire, nella quale provasi che Sua Maestà è autore dell'Elixir θεολογικόν*; contro una Nota che si dice di mano del conte di Anglesey, e contro le eccezioni del dottor Walker e d'altri: a cui s'aggiunge una prefazione nella quale vengono esaminate e confutate le ardite ed insolenti asserzioni di Bayle, sul fatto di cui trattasi (A vindication of king Charles the Martyr, proving that, etc.), Londra, 1693, 1697, 1711, in 4. to (terza edizione molto accresciuta), con le lettere autografe e finallora inedite di Carlo I. Spia- te che, comunque esser possano ar-

dite ed insolenti le espressioni di Bayle, quelle del suo avversario non appaiono più moderate e cortesi. Nullameno deesi fare giustizia all'arte con cui ribatte la più parte delle obiezioni; accumulando le circostanze favorevoli alla sua opinione, raggruppa le testimonianze degli amici di Carlo I, svela le segrete mire ed i maneggi di quelli che adoperarono di traviare la pubblica coscienza sulla composizione dell'opera. Vi si trovano specialmente curiosi particolari sull'effetto prodotto a Londra ed in tutta l'Inghilterra dall'apparir dell'*Icon*; cita un detto stupendo e fino allora poco noto di Milton, il quale in un discorso esclama: « V'hanno degli uomini che pare si vogliano vendicare dopo morte, ed opprimere i lor giudici della memoria loro ». Allusione alla commiserazione ed ai tardi rimorsi che ispirar doveva al popolo la lettura del libro sì commovente e sublime, composto dal suo re intorno alla dignità reale. Non è da dubitarsi, dopo d'aver sentito Wagstaffe, che il fanatico repubblicano che fastosamente intitolavasi *Iconoclasta*, non abbia temuto l'influenza dell'*Icon*, e non abbia impiegati tutti i mezzi, anche quelli della falsificazione e dell'interpolazione per attenuarne gli effetti. Quindi l'inserzione di quella ridicola preghiera che Carlo fa all'Eute supremo, ch'è copiata parola per parola da quella di Pamela nell'*Arcadia* del cavaliere Sidney. Ma la rivelazione o la confessione di tali timori, di tali frodi, non basta altrimenti per attribuire allo sventurato re il formidabile volume. Che sia stato composto sotto i suoi occhi, che alcune linee, alcune pagine, se vuoi, siano sue, che l'abbia scritto tutto intero di sua mano, che abbia voluto farlo stampare e diffondere a sue spese, nulla havvi in tutto ciò che da Bayle, Walker ed altri confessato non venga senza

timore di perder terreno. Del rimanente, tale pisto è di poco rilievo oggidì, e pare che fra quelli che si diedero cura di riflettervi, i migliori intelletti sianosi posti del lato di Walker. Citeremo fra le altre opere del vescovo d'Ipswich: I. *Difesa dell'Apologia vendicatrice*, ec., in risposta ad un libercolo (di Toland) intitolato *Amyntor*, Londra, 1699; II. *Risposta ad un opuscolo intitolato: Dimostrazione dell'obbedienza e sommissione che debbonsi all'attuale governo*, tratta dal libro della Convocazione del vescovo Overall, con una postilla in risposta al caso di giurar obbedienza al re, del dottore Sherlock, Londra, 1690; III. *Risposta all'opera del dottore Sherlock*, intitolata: *Apologia del caso di giurar obbedienza al re*, ivi, 1692; IV. *Risposta ad una lettera scritta al dottore Sherlok, per difendere il passo di Giuseppe, relativo agli onori fatti da Jaddo ad Alessandro, dalle conseguenze che gli attribuisce la Risposta al libro detto Dimostr. dell'obbed.*, ec., ivi, 1692; V. *Lo Stato attuale del Giacobitismo in Inghilterra*, ivi, 1702; VI. *Caso della tolleranza e della comunione occasionale esposta per via di preservativo ai veri figli della Chiesa anglicana*; VII. *Relazione di ciò che accadde nella Camera dei Comuni, intorno alla risazione delle monete*, ec., e parecchi altri opuscoli di mediocre importanza. Possono vedersi per maggiori particolari, Wood, *Athen. Oxon.*, vol. LXXVII, cap. 1126, ec.; *Biographia Britannica*, Londra, 1766, pagina 250; il *Dizionario di Bayle*, art. *Milton*, nota N, ed il *Dizionario di Chaufepié*, che dà un eccellente ragguaglio della *Findication*; mostrando però anche in tale articolo parzialità e difetto di critica. Si confrontino altresì gli articoli CARLO I, DUPPA, GARDEN, MILTON e WALKER. — TOMASSO WAGSTAF-

re, figlio unico del precedente, nacque a Londra nel 1692, e visse la prima parte della vita sua in Inghilterra: quindi viaggiò ne' paesi stranieri, parve che si volesse fermare, nel 1712, a Roma, dove fu appellato protestante del cavaliere di san Giorgio, e poi di suo figlio. Il ministero che sostenne presso i due prefati principi non impedì che si dedicasse allo studio, e divenne uno de' più abili uomini dell'Italia nella cognizione delle lingue. Ne possedeva sette, senza contare l'inglese; anzi diccsi che parlasse ebraico, caldeo e siriano con tanta facilità, con quanta l'italiano ed il francese. Era pure abilissimo letterato e profondo teologo; e, ciò eh'è più raro, dava a Roma l'esempio di tutte le virtù, a tale che il popolo di quella città diceva, parlando di lui, che se stato non fosse eretico, si avrebbe dovuto canonizzarlo. Parrebbe, da alcune parole d'un epitafio composto per lui, che negli ultimi anni della sua vita, avesse fatto un viaggio in Inghilterra, ed accettato un beneficio dal re Giorgio. Ma ammetta tale ipotesi, certo è che lo rinunziò e ne fu privato pochissimo dopo, e che morì a Roma il 3. dicembre 1770. Composte aveva parecchie opere, le quali non vennero conservate. I soli scritti che ci rimangono di lui sono: I. *Vino Eucharistico aqua necessario admiscenda: Responsio ad concionem habitam ad clerum in Templo B. Mariae, Cantabrigiae, a Samuel Drake, S. T. B.; auctore Thom. Wagstaffe, presb. angl.* (Drake rispose con una lettera, di cui ecco il titolo: *Ad Thom. Wagstaffium presb. angl., Samuelis Drake, S. T. B. Epistola in qua defenditur concio habita, etc.*); II. La traduzione dei Libri vi e vii della Storia di Carlo XII, nell'*Œuvre's life of Charles the Twelfth, king of Sweden, etc.*, francese-inglese, Londra, Bowyer, 1755, 8.ª edizione (I cin-

que primi libri erano stati tradotti dal dottore Jebb, i due ultimi e la prefazione da Locker John); III. *Una Lettera a Thom. Hearne, inserita nelle Letters written by eminent Persons, Oxford, 1713, 3 vol. in 8.º*; IV. *Dieci Versi giambici manoscritti, piccantissimi, sulla verità della Storia d'Inghilterra di Burney*; V. *Una dozzina circa d'Epitafi sulla morte di varie persone; tali componimenti vennero raccolti da Nichols ne' suoi Aneddoti letterari del secolo decimottavo. Se ne notano due massimamente commoventi sulla morte di sua figlia, cui ebbe la disgrazia di perdere giovanissima nel 1729. Non possiamo finire quest'articolo senza dire una parola dell'epitafio che fece per lui il dottore Delaune, pubblicato per la prima volta da Nichols. Elegante e leggero n'è lo stile, giocoso e satirico il tenore; ma è impossibile di concepire come l'autore potuto abbia falsificare con tanta audacia in tutto il carattere del sepellano degli Stuardi. A sentir lui, era questi un mondano, un elegante, un dottore di cucina, che volentieri faceva sua la donna d'altri, prodighissimo, sebbene del rimanente nulla gli si potesse insegnare, tranne la teologia.*

P—OT.

VAGSTAFFE (GUGLIELMO), medico distinto, della famiglia stessa dei precedenti, nacque parimente nella contea di Warwick, nel 1685. Suo padre, eh' era curato di Cuthlington, nella contea di Buckingham, nè aveva altro figlio, intese alla prima sua educazione, e lo mandò alle scuole di Northampton, quindi al collegio di Lincoln, e ad Oxford (1701), dove Guglielmo si rese in breve distinto mercè i suoi progressi e quel genere di spirito leggero, originale, grazioso ed allegro che gli Inglesi esprimono tanto bene con la parola *humour*. Il suo conversare lo rese gradito ai primi personaggi

dell'università, i quali da indi in poi furono suoi protettori. Fatto che fu baccelliere nel 1703, pensò d'entrare negli ordini, unicamente perchè stimava che tale determinazione fosse per piacere a suo padre; ma le sue idee si volsero quindi ad altri punti, e lasciò l'università nel 1707, dopo d'essere stato ammesso al grado di maestro in arti. Tomaso Wagstaffe, suo parente, allora vescovo di Iperwich, era stato medico a Londra, ed ivi dimorava la più parte dell'anno; Guglielmo vi si recò, e le relazioni ch'ivi fece lo indussero a correre quell'ariego che corso aveva per lungo tempo il ministro della Chiesa anglicana. Indi a poco questi gli diede sua figlia in moglie, ed il giovane medico trovò in tale parentado un mezzo d'arrivare alla ricchezza ed alla celebrità. Eppure soltanto dopo la morte di sua moglie, anzi dopo d'essersi ammogliato nuovamente con la figlia di Carlo Bernard, chirurgo ordinario della regina Anna, ei finì di prendere i gradi in medicina. Fu quindi ammesso nel collegio dei medici di Londra, divenne membro della società reale, e fu addetto all'ospedale di San Bartolomeo, dove continuò a rendersi famoso tanto colle medicine sue cognizioni quanto per la sua umanità. Negli ultimi tempi però gli fu data taccia d'un po' di ingenuità. Ma la debolezza della sua salute ne era la sola cagione. Con la speranza di rimetterla, si recò a Bath dove morì ai 5 maggio 1724, dopo d'aver toccato il quarantesimo anno. V' hanno di lui parecchi scritti di cui lo stile, mezzo benevolo, e mezzo irrisorio, unisce sempre la finezza alla festività, lo spirito al buon senso. Vi si trova la maniera di Swift e meglio quella del famoso Guglielmo King della camera dei comuni. Eccone la lista: I. *Comento sopra la storia di Tom. Thumb* (per mettere in ridicolo alcuni articoli d'Addison); II. *Confutazione di Be-*

njie (Hoadly), di Crespino ciabatino, lettera; III. *Storia del fantasma di Sant'Albano* (Sant'Albano); IV. *Testimonianza degli abitanti di Fickieborong sulla vita e l'indole di Roberto Huith, comunemente chiamato Bob*; V. *Rimozianze dei leali sudditi d'Albinia*; VI. *Indole di Riccardo Steele* (Steele); VII. *Considerazioni sopra lo stato e le pubbliche tasse*; VIII. *Il Galantuomo*; giornale che uscì per la prima volta il 12 aprile 1712, e non continuò che per sedici numeri; IX. *Prefazione d'una compiata Storia del trattato d'Ulrecht*; X. *Lettera del faceto dottore Andrea Tripe a suo fratello*, ec. Tutti i prefati opuscoli, composti la più parte durante la giovinezza dell'autore, ed in molta parte anonimi, ma stampati parecchie volte vivente lui, furono uniti dopo la sua morte col titolo di *Opere miste*, Londra, in 8. vo, con fig. e ritratto dell'autore. Uop'è aggiungervi alcune Note sul *Cianciatore* (Tatler) e sullo *Spettatore*, note che dopo d'essere state per lungo tempo tenute manoscritte vennero impiegate e citate sovente nell'edizione del *Cianciatore*, Londra, 1786, 6 vol. in 8. vo. — Giovanni WAGSTAFFE, dotto, nato a Londra, morì nel 1677, in un accesso di follia cagionato dall'abuso dei liquori forti. Lasciò in inglese: I. *Osservazioni storiche sul vescovo di Roma*; II. *Discorsi sulla magia* (trad. in tedesco, Halle, 1711); III. *Trattato degli avvelenamenti e degli avvelenatori*, Londra, 1669. Merico Casaubono, figlio del celebre Casaubono, rispose a tale libro seguente: *De credulitate et incredulitate circa res naturales et civiles* (Wood, *Athen. Oxon.*, lib. II, p. 382).

P—OT.

WAHL (GIOACHINO CRISTIANO, conte di), uno dei generali tedeschi che si resero distinti nella guerra dei Trent'Anni, doveva la vita ad

un gentiluomo turingio dei dintorni di Altzaedt, e fu dapprima educato nella religione protestante. Ma fece abiura per tempo, e militò nelle truppe della lega cattolica, avanti che la guerra scoppiasse. Arrivato in Boemia accompagnando il duca Massimiliano di Baviere, intervenne alla battaglia di Praga, e vi si segnalò per coraggio, ma ebbe la sventura di perdere un braccio (1620). Fu quindi promosso di grado in grado fino a quello di luogotenente-colonnello del reggimento comandato da Tilly, si trovò alla battaglia di Lutter (1626), poscia in quella di Lipsia, in cui la bella sua condotta gli meritò il diploma di maggiore generale (1630). Quattro anni dopo, fece la guerra nell'Alto Palatinato, cui sottomise quasi interamente al duca di Baviera, e fu ricompensato col titolo di comandante generale di quella provincia. Poco dopo venne preso in uno scontro con le truppe svedesi; ma i suoi soldati lo liberarono quasi subito, e continuò a combattere con perseveranza e talento non meno che con fortuna. La presa di Bayreuth, quella d'Augusta, Culmbach, Nabburg, Auerbach, Kemnath, Weyda, Alten, Werne e Durep gli meritavano successivamente i titoli di tenente maresciallo, di governatore dell'Alto Palatinato, di generale gran maestro dell'artiglieria (1640) e di conte dell'impero. Era stato mandato nell'anno precedente alla corte del duca di Brunswick, e vi aveva poste le basi d'un accordo fra i principi di tale nome e l'imperatore. Aveva pure, in varie epoche, avuto dalla munificenza dell'elettore di Baviera le signorie di Lutzschken, Schoenbrunn, Lomstein, Weyer, etc., ed oltre a tali feudi aveva il titolo di ciambellano dell'elettore di Colonia. Indi a poco (1645), lo stato della sua salute lo costrinse a cessare dalla milizia; nè le cure che si diede per prolungarsi l'esistenza di-

lungar poterono la sua fine che di pochi mesi. Morì in agosto 1644, e sostituito gli venne nel comando dell'esercito bavarese il generale barone Mercy. — Giovanni WAHL, nato agli 11 novembre 1641, ad Altamburg, dove fu successivamente sotto-co-rettore, co-rettore, e rettore, morì di catarro ai 29 ottobre 1686, lasciando parecchie dissertazioni (*Programmata*) curiose, fra le altre *De majestate, de Magis*, ec. — Zadock WAHL BEN ASCHER, dotto rabbino della fine del secolo decimosettimo, pubblicò delle note sopra tutto il Vecchio Testamento, sull'Arba Turim, su diverse grammatiche, e fece un'edizione dell'*Uscio dei cori* del rabbino Bechai Ben Ascher, con un ottimo commento. Aveva pure composte varie opere filosofiche in latino.

P—OT.

WAILLY (NATALE FRANCESCO DI), gramatico, nacque ai 31 di luglio 1724 ad Amiens, dove la famiglia sua tenuta aveva per lungo tempo impieghi municipali. Destinato da prima allo stato ecclesiastico, fu posto presso l'abate Valart (V. questo nome), il quale gl'insegnò le lingue antiche e gl'ispirò l'amore degli studi grammaticali. Il desiderio d'acquistare nuove cognizioni, lo condusse a Parigi, dove entrò nella corsa d'educazione di Filippo di di Prétot, e fu ammesso alle lezioni che quell'abile istitutore dava a suo figlio, il quale poscia divenne censore reale (V. FILIPPO DI PRÉTOT). Non andò guari che Wailly, capace di darne egli pure, venne sovente consultato da illustri stranieri che si recavano nella capitale, per formarsi corretta la dizione ed esatta la pronunzia. Possedendo le principali lingue dell'Europa, poteva meglio che altri rispondere alle domande loro, e risolvere i dubbi. Tale scambievole permutamento di locuzioni, tale comparazione delle medesime idee espresso in differenti

lingue, giovarono molto a fargli conoscere l'indole della francese. La pubblicazione della sua gramatica lo mise in relazione con distinti uomini di lettere. Contò Beauzée nel numero de' suoi amici; e sebbene emulative corressero lo stesso aringo, nessun sentimento di gelosie turbò mai le loro intimità. Wailly prese moglie nel 1766, e divenne padre di cinque figli. Ritirato in seno alla sua famiglia, alieno dalle fazioni che poscia lacerarono la Francia, passò senza pericolo le procelle della rivoluzione, e fu fatto membro dell'Istituto appena venne fondato; fu pure fatto membro della società d'istituzione di Parigi, ed onorario dell'accademia d'Amiens. La sua moderazione nelle discussioni, l'amenità dell'indole sua l'avevano reso caro a tutti i colleghi suoi. Morì a Parigi ai 7 aprile 1801, in età di settantasette anni. Domergue recitò sulla sua tomba un funebre discorso: « I di lui scritti, disse, insegnano a parlar bene, la di lui condotta insegnava a viver bene ». Wailly ebbe successore nell'Istituto l'abate Sicard, il quale vi rientrò, dopo d'esserne stato escluso ai 18 fruttidor (4 settembre 1797). Sebbene Wailly coltivasse la letteratura, devo alla sua Gramatica tutte le sue celebrità. Tale opera, frutto di lunghe meditazioni sulla teoria del linguaggio, e d'una meditata lettura dei migliori scritti intorno a tale materia, uscì col titolo di *Principii generali e particolari della lingua francese*, Parigi, 1754, in 12, o divenne, mercè le correzioni e le giunte numerose fattevi dall'autore, uno de' più stimati libri elementari. Lo dedicò all'università di Parigi, la quale ne prescrive l'uso nei suoi collegi, ed ottenne lo stesso onore nella Scuola militare. Quando Wailly comparve nell'aringo gramaticale, Restant vi teneva il primo grado: la sua Gramatica, stampata da venticinque anni, e superiore a quelle che precedute

l'avevano, durò ancora per lungo tempo in concorrenza con quella di Wailly; ma quest'ultima, più metodica e meglio meditata, prevalse. Vero è che le dotte osservazioni di Girard, di d'Olivet, di Ducloux, che non erano ancora uscite nell'epoca in cui Restant pubblicò l'opera sua (1730) furono di grande giovamento al suo successore. Tuttavia d'alcune lagune, d'alcune regole poco schiarite, sino d'alcuni errori venne tacciato; ma a quale scrittore mai non furono apposte taccie? Avvegna, che non siasi fatte lecite quelle gigantesche innovazioni che altri seguaci non hanno tranne coloro che le propongono, Wailly però non istette contento e servilmente battere la via d'una cieca pratica: si cootenna fra le diverse opinioni con savio temperamento. Non prenderemo a dar conto particolarmente della sua Gramatica: ci limiteremo a dare una rapida occhiata ai principali cangiamenti da lui introdotti nell'insegnamento della lingua francese. Separò la sintassi e la parte elementare cui Restant, come detto abbiamo nell'articolo che di lui tratta, confuse vera insieme. Escluse il metodo delle declinazioni che i vecchi grammatici tolto avevano dalla lingua latina, comechè per l'uniforme terminazione delle voci riesce fastidioso ed inutile nella francese. Un solo articolo ammettendo, tolse le denominazioni d'articolo definito, indefinito, partitivo; e fece rientrare i pronomi *me, te, se, ec.*, chiamati congiuntivi da alcuni autori, nella classe dei pronomi personali a cui naturalmente appartenevano. Tali rettificazioni, indicate od approvate dai migliori grammatici francesi, conseguirono parimente il suffragio del pubblico. Wailly non riuscì altrettanto bene in ciò che spetta al verbo. Aveva egli criticato le definizioni dei verbi attivi e neutri fatte da Restant; e quelle che vi sostitui non sono buone. Parlando

delle persone poco familiarizzate coi termini gramaticali: « È facile forse, » egli dice, di far loro comprendere » che correre, ballare, saltare, opera- » re, ec. sono verbi non attivi; che » sono verbi neutri? Sentono dir » tutto giorno: *Quel fanciullo è » continuamente in azione, corre, » balla, salta, ec.* » Tale obiezione è più sottile che solida; dacechè la voce *attivo* è qui termine tecnico, spogliato dell'ordinario suo significato. Se Wailly vedeva in ciò qualche imperfezione, poteva farla spirare impiegando un altro termine: adoperò un mezzo affatto opposto. Appoggiando la sua definizione sul rigoroso significato della voce, noverrò in tale classe una moltitudine di verbi neutri che non avendo nè passivo, nè reggimento diretto facevano contrasto con gli altri, e rendevano necessaria una suddivisione più imbarazzante che vantaggiosa. Quindi l'opinione di Wailly ammessu non venne da verun lessicografo. Del rimanente, conviene con Restaut nella coniugazione dei verbi: noteremo soltanto che, ad esempio di Girard, unisce il participio presente col *gerondio*, mentre i gramatici moderni uniscono il gerondio al *participio presente*. Wailly fu soltanto partigiano dell'ortografica riforma a cui attenuti si erano già Dumesais e Duclos. Tale riforma non giungeva sino ad introdurre nuovi caratteri, oppure a dare nuovi valori a quelli che vi sono nella lingua: consisteva soltanto nel togliere le lettere inutili alla prosodia; nel fare uso più generalmente degli accenti, in una parola nell'avvicinare, per quanto possono concederle le leggi della gramatica, l'ortografia alla pronunzia, scrivendo, per esempio, *atencion, filozofie, frâse, l'ome, la fame*, ec. Wailly aveva fatto stampare, giusta tale metodo, il *Compendio della versificazione francese*, ch'è in fine della sua Gramatica; nell'edizioni pu-

blicate da suo figlio tale *neografismo* non si vide più. Si profitto e si profitterà tuttavia di tale sistema, al fine di semplificare l'ortografia francese; ma, in onta alla predizione di Duclos (1), certi motivi cui sarebbe qui superfluo di dichiarare s'opporranno mai sempre all'intera ammissione di esso. Oltre la *Grammatica francese*, della quale fece egli stesso un *Compendio*, Wailly stampò: I. *Lettera a . . .*, in risposta alle difficoltà proposte contro la declinabilità de' participii francesi, Parigi, 1759, in 12; II *Dell'ortografia*, ossia mezzi semplici e ragionati di scemare le imperfezioni della francese ortografia, ivi, 1771, in 12; III *Ortografia delle dame*, ossia l'ortografia fondata sulla buona pronunzia dimostrata sola ragionevole, ivi, 1782, in 12. Tale opera e la precedente sono destinate all'esposizione ed alla difesa della riforma ortografica per noi discorsate; IV *Parcechie osservazioni sulla gramatica*, inserite nelle Memorie dell'Istituto; V (Con suo figlio maggiore) *Nuovo Vocabolario francese*, ossia compendio del Dizionario dell'accademia, Parigi, 1801, in 8.vo grande. Tale vocabolario, alla perfezione del quale cooperarono Bosquillon e Drevet, godette di somma voga; ormai ne furono fatte tre edizioni, la terza nel 1826 da Alfredo di Wailly, nipote dell'autore. Wailly pubblicò inoltre: 1.^o *Principii della lingua latina* messi in un ordine più chiaro, Parigi, 1768, in 12, sesta edizione diligentemente ritoccata; ivi, 1773, nuova edizione interamente rifatta. Tale opera, attribuita al p. Fleuriau (Vedi questo nome), è originariamente del p. Sanger, gesuita. Ve-

(1) « Allorchè la riforma, di cui pare egli già chimera la proposizione, sarà fatta, per ciò che si farà, non si crederà che abbia potuto incontrare contraddizione ». Duclos, Osservazioni sul capo v della Gramatica di Port-Royal.

di il *Dizionario degli anonimi* di Barbier; 2.^o *Introduzione alla sintassi latina*, di G. Clarke, tradotta dall'inglese, Parigi, 1773, in 12; ivi, 1781, con un vocabolario latino e francese. Sono temi belli e preparati; 3.^o *Dizionario portatile della lingua francese*, tratto dal grande *Dizionario* di Richelet, Lione, 1774, 2 vol. in 8.vo, di cui v'hanno parecchie edizioni; 4.^o *Dizionario delle rime*, di Richelet, nuova edizione, 1799, in 8.vo (Vedi RICHLETT); 5.^o *L'arte di dipingere alla mente*, del p. Senaric (Vedi questo nome); Parigi, 1771, 1783, 3 vol. in 8.vo. Tale opera, riveduta da Wailly, è una scelta dei migliori passi degli oratori e de' poeti francesi; 6.^o *Storie scelte del Nuovo Testamento* (dietro il commentario d'Erasmio), tradotte in francese, col testo latino, Parigi, 1774, in 12. Wailly rivede la traduzione dei *Commentari* di Cesare, fatta da d'Abblancourt, 1667; quella delle *Orazioni scelte di Cicerone*, fatta da Villefloure, 1772; quella d'*Eutropio*, di Lescan, 1783. Le prefate opere vennero ristampate più volte. Sopravvide alla più parte delle edizioni classiche nate dai torchi di Barbou, fra le altre a quella di *Quintiliano*, con la traduzione di Gédoyen, 1770; ed all'edizione latina di *Sallustio*, fatta da Filippo di Prétot, 1774. È autore dell'*Avvenimento* eh'è in fronte alla traduzione di *Persio*, di Drenx du Radior. Finalmente cooperò all'edizione del *Dizionario dell'Accademia* fatta nel 1798. Ag. Sav. Leblond scrisse intorno alla vita ed alle opere di Wailly, una *Notizia* che fu inserita nel *Magazzino enciclopedico*, anno settimo, 1861, tomo vi, pag. 471. Un'altra *Notizia*, dell'abate Sicard, leggesi nelle *Memorie dell'Istituto, Letteratura e Belle Arti*, tomo v.

P—rt.

WAILLY (STEFANO AGOSTINO), figlio del precedente, nato a Parigi, il primo novembre 1770, fu uno dei più distinti allievi della comunità di Santa Barbara. Dotato nel nascere di grande vivacità di spirito, non sentì dapprima nessuna fissa inclinazione. La militare requisizione del 1793 lo costrinse ad abbandonare uno studio di notaro, nel quale la speranza di aprirsi un utile aringo indotto avevalo a seppellire un nome onorato da grandi palme scolastiche. Soprapreso dalla persecuzione del tarrore, il giovane Wailly patì una prigionia di nove mesi, ed ebbe la libertà e forse anche la vita per la caduta di Robespierre. Aveva però saputo metter a profitto il tempo della sua prigionia, dedicandosi con novello ardore allo studio della matematica e della gramatica generale. Dopo il 9 thermidor, entrò nella scuola politecnica, dove si consolidò la stima e l'affezione de' maestri e de' condiscipoli suoi. In quell'epoca incominciavasi a sentire che l'ednazione è legata ai più cari interessi del corpo politico, e com'è sempre rilevante di fare che le generazioni le quali vanno crescendo, siano ligie ai principii, baluardo della società e norma di tutti i doveri. Un insegnamento regolare e conforme, per molti rispetti, a quello dell'antica università di Parigi, diede nuovo impulso ai veri e solidi studi. Il buon successo che conseguì un primo istituto di pubblica educazione, creato col nome di pritanza, fece determinare al governo d'allora di fondare quattro licei nella capitale. Wailly fu successivamente prefetto degli studi, e censore d'uno di tali licei. Finalmente Fourcroy, direttore della pubblica istruzione, ch'era suo parente, lo fece provveditore del liceo Napoleone, che prese poscia il nome di collegio reale d' Enrico IV. Sotto la direzione di Wailly quella casa giun-

se in breve al più alto grado di prosperità. Nel corso di quindici e più anni che durò l'amministrazione del suo provveditore, il collegio di Enrico IV accolse nel suo seno un infinito numero d'allievi fra i quali sapeva egli mantenere l'emulazione, prima e possente lera della pubblica educazione. I nomi d'alunni di tali giorani, se evitarli volessimo, ricorderebbero quelli che attualmente più onorano l'amministrazione, la magistratura, il foro, le lettere e l'esercito. Negli ultimi dieci anni della sua vita, Wailly ebbe la sorte di vedere i suoi propri figli mettersi alla guida di quella splendida gioventù, che amara di dimostrare rispetto e gratitudine al padre, mentre applaudiva ai lieti successi de' figli. Al tempo che dava ai suoi ufcii non gl'impediva di dedicare egizandio numerosi istanti alla coltura delle lettere, ed al commercio delle muse. Come gramatico, fece parecchie edizioni della *Gramatica* di suo padre e del *Nuovo Vocabolario francese*; ride, in assenza dell'autore, il *Dizionario etimologico delle parole francesi derivanti dal greco*, di Morin, 1803, in 8.vo, a publicò con Drevet un *Nuovo Dizionario delle rime*, Parigi, 1812, in 8.vo. Come letterato tradusse in versi francesi una Ode italiana del colonnello Grobert, intitolata: *Napoleone al Danubio*, Parigi, 1805, in 8.vo; fece un'edizione delle *Opere scelte di G.-B. Rousseau*, corredate di note, ad uso dei collegi, ivi, 1805 e 1818, stereotipa, in 12; ed una *Traduzione in versi dei due primi libri delle Odi d'Orazio*, ivi, 1817, in 18 e 1818, col terzo libro. Tale traduzione fu applauditissima. Giudicato venne che lo stile dall'autore mostrasse un poeta formato alla scuola del primario lirico della Francia, e con fermasse quello ch'egli medesimo diceva coi seguenti termini, nella *Notizia preliminare*: « Ho cer-

nato, per quanto fu in me, d'imitare, traducendo Orazio, lo stile, l'armonia, ed anche la ricchezza delle rime di G.-B. Rousseau. » Di fatto, in ciò appunto consiste l'incontrastabile merito della traduzione di Wailly. La sua fedeltà è un altro merito che uopo è mettere in conto, giacchè i traduttori in versi non l'hanno d'ordinario. Forzèchè l'autore troppo di rado s'allontana dalle liriche forme dell'originale. Non sarà mai che una quartina o una sestina francese esprima l'imponente armonia, il libero andamento e per così dire, la *disinvoltura* di quelle strofe alcaiche di cui l'apa si connette con l'altra, e del gliconio alternato con l'asclepiadeo. Fatta però in tale guisa la parte di critico, confesseremo che anche nei luoghi che lasciano qualche cosa da desiderare, e dove meno si trova Orazio, ammiransi sempre versi ben fatti, correzione, eleganza, rapidità ed armonia; l'orecchio è sempre soddisfatto, e Wailly rimane pur sempre buono scrittore, anche quando cessa d'essere buon traduttore. Il delizioso dialogo d'Orazio e Lidia, e la profesia di Nerone sono particolarmente notati. Wailly ebbe parte nella compilazione del *Mercurio di Francia*, dal 1802 fino al 1810. Era ancora nella forza dell'età; l'accademia francese era disposta ad aprirgli le sue porte; ed il re aveva appena ricompensati i suoi meriti con la croce della Legione d'Onore, quando la morte lo colse nel mese di giugno 1821. Havvi nel *Memoriale universale dell'industria francese*, tomo v, pag. 319-23, una *Notizia* intorno a Stef. Ag. di Wailly, scritta da Laya, uno dell'accademia francese.

L—n.

WAILLY (CARLO DI), architetto, della famiglia stessa del precedente, nato a Parigi ai 9 novembre 1729, fu educato da un suo zio. L.

Inclinazione per l'architettura al manifestò in lui per tempo; ella fu esclusiva. Siccome imparava piuttosto male quello che gl' insegnavano nelle scuole, gliene venne il soprannome di *Dessouches*; che i suoi condiscipoli dato gli avevano, e ch' ei conservò per lungo tempo. Ma imparava da sè con facilità ciò che piacevagli unicamente. Annoiato del latino e della gramatica, impiegava il poco deoaro che aveva a comperare stampe per copiarle. Saviamente secondati vennero tali indizi della natura, ed il giovane venne posto presso l'architetto Blondel; ma non andò guari che tale maestro non bastando a' suoi progressi, prete egli lezioni da Lejay, più capace di sviluppare le belle sue disposizioni. Wailly, nodrito de' principii di Lejay, toccò agli apici dell' arte e si acchiuse un più vasto aringo; lavorò pure col celebre Servandoni, e fu con lui disegnatore, architetto, pittore e meccanico. Si sa che conseguì nel 1752 il grande premio d' architettura. Tale lieto successo gli dava diritto di condursi a Roma per tre anni a spese del governo; ma ebbe da de Marigny, allora soprintendente delle fabbriche, la licenza di mettere a parte de' suoi tre anni Morcau, che avuto non aveva altro che il secondo premio. Tale generosità fece sommo onore a Wailly. Durante il suo soggiorno in Italia fu fatto membro dell'istituto di Bologna. Tornato che fu, ebbe permissione d' esporre nelle sale dell' accademia i disegni da lui fatti nel corso del suo viaggio. Sovente nascosto dietro al tavolato al quale appesi erano i suoi disegni, ascoltava le critiche, indi correggeva le mende a cui udito aveva avvertire. Nel 1767 fu eletto membro dell' accademia d' architettura, di prima classe, senz' esser passato, secondo l' uso, per le classi inferiori. Destinato alle onorevoli eccezioni, l' accademia di pittura l'ammise, nel 1771, fra i

suoi membri, come disegnatore, il che non era toccato a nessun architetto prima di lui, tranne Clérisseau, che v'era stato ammesso due anni prima, ma per quadri dipinti a guazzo. Wailly fece per la sua recezione un disegno rappresentante la veduta in prospettiva dello scalone ideato pel nuovo teatro comico di Parigi, quello dell' Odeone. L'ardente suo ingegno v'è principalmente rivolto alla decorazione degli edifizii, ed in ispezialità creò per la distribuzione e l'ornamento degli interni, piante ricche insieme ed eleganti. Si conoscono, come opere sue, gl'interni del palagio d'Argenson a Parigi, quelli del castello degli Olivi, del salone del palazzo Spipola a Genova, e del teatro francese, noto col nome d'Odeone, cui costruì in società con Payre. Egli fu autore altresì del ristabilimento del Port-Vendres. Il langravio d'Assis-Cassel lo chiamò due volte alla sua corte, ed i magnifici disegni che fece per l'abbellimento della capitale e degli stati di tale principe si conservano in 2 vol. in foglio nella biblioteca di Cassel. Parecchie dello sue opere sono incise nell'Enciclopedia e nella Descrizione della Francia, di Laborde. Non possiamo far qui l'arida denominazione d'un numero grande d'altre composizioni, frotti d'una vita attiva e laboriosa, che tutte raffermato le somma riputazione lasciata da Wailly. Lavoratore infaticabile, che non respirava se non per la sua arte, aveva in mano la penna ed il lapis molto prima di giorno, e non li deponeva che fatta la notte. Parecchi suoi allievi dissero che andava egli in persona, con la lucerna in mano, a distorli dal riposo, rinfacciando loro che troppe ore dessero al sonno, e dicendo che troppo corta è per gli artisti la vita. Il principe di Nassau e l'imperatrice di Russia vollero attirarlo presso di sé; Caterina II gli offerse la carica di presi-

dante dell'accademia di architettura di Pietroburgo, ed otto mila rubli d'onorario; ei ricusò con l'ordinaria sua franchezza, ch'era un po' sgra: » Se l'imperatrice vuole disegnar, diceva, le ne farò quanti vorrà; non m'è uopo per ciò d'andare a Pietroburgo ». Dopo l'unione del Belgio con la Francia e la conquista dell'Olanda, fu mandato in quelle contrade in qualità di commissario per raccogliere ed adornare i monumenti delle arti. Il suo viaggio fece arricchire almeno per alcuni anni il Museo francese di quadri bene scelti, di Rubens, di Téniers, di Wouwermans, di Paolo Potter, e di colonne di grandissimo pregio. Quanto a lui, si condusse con disinteresse degno d'altri tempi. Fu annoverato fra i membri dell'Istituto nell'epoca della sua fondazione. Era uno dei conservatori del Museo, e le cure, i consigli, l'attività di lui furono di massimo giovamento a quel bell'istituto. Fu inoltre il principale fondatore della società degli *Amici delle arti*, che tuttavia sussiste. Il suo robusto temperamento, la sbrija e regolata sua vita potevano promettergli lunga vita; ma un'acuta malattia lo rapì in brevi giorni, ai 2 novembre 1798, nell'abitazione che gli era stata data nel Louvre. Andrieux disse il di lui elogio nell'Istituto, *Mem. di letteratura e belle arti*, III, 36-42. Gius. Lavalée pubblicò una *Notizia storica intorno a Carlo De Wailly*, nono VII, in 8.vo di 48 pagine.

A—S.

WAINWRIGHT (GENEMIA), medico inglese, nato verso la metà del secolo decimosettimo, è noto per un'opera che ebbe qualche grido in quel tempo, ed è intitolata: *Trattato meccanico delle cose non naturali*, in inglese, Londra, 1707, 1718, 1737, in 8.vo; tradotto in latino senza nome d'autore, da Giovanni di Saint-Marc, Avignone, 1748, in 12. È bene di far conosce-

re che una volta i medici chiamavano *non naturali* le cose più naturali che vi siano, poichè senza di esse l'uomo non potrebbe vivere. Tali cose sono l'aria e tutti i corpi che ci stanno intorno, i cibi e le bevande, il moto e la quiete, il sonno e la veglia, le diverse eserezioni, e le affezioni dell'anima; ciò che costituisce l'igiene. Parlando dell'aria atmosferica, Wainwright calcola gli effetti della sua gravità sopra il corpo umano, il che lo conduce a fare un sunto delle costituzioni epidemiche di Sydenam, dal 1661 al 1675. Stendesi luogamente sui bagni; adopera di valutare il peso che sopporta il corpo umano immerso nell'acqua; raccomanda il bagno freddo nell'idropisia, condanna il bagno caldo, a motivo dell'eccessiva traspirazione ch'excita, e considera il bagno tepido siccome rilassante e diminuisce il peso del corpo, favorendo il sudore. Disapprova l'uso della lava sulla pelle, anche fra le persone malate di tosse e tisi. Da vero inglese, è grande partigiano delle vivande solide, anteponevole a qualsiasi cibo, anche nelle malattie, massime quando v'ha debolezza. Approva l'uso dell'acqua di fonte, del caffè, del the. L'esercizio del corpo in aria fredda gli pare vantaggiosissimo. Parlando degli sconcerti di stomaco, celebra i benefici dell'emetico. Gli asmatici devono, secondo lui, respirare un'aria campestre e pesante. Nella tisi polmonare, rigetta le sostanze balsamiche, come dotate di proprietà troppo acri e calde; ai pettorali ordinari antepone l'emetico, l'aria fredda, il bagno freddo ed i vescicanti. Non ravvisa migliori medicamenti contro l'idropisia dei preparati tartarici, ec. ac. Il libro di Wainwright contiene certamente utili verità, ma contiene altresì gravi errori, tanto in igiene, quanto in spiegazioni fisiologiche e patologiche.

R—p—n.

WAKE (ISACCO), politico inglese, nato nel 1575 a Billing, nella contea di Northampton, di cui suo padre era rettore, fu eletto pubblico oratore nell'università d'Oxford nel 1604, e recitò, in tale qualità, nel cospetto del re e della corte, parecchi discorsi dei quali si ammirò l'eleganza e la purezza più che la forza. Per questo certamente il rettore Giacomo I disse che i discorsi di Wake lo addormentavano, mentre quelli d'Antonio Sleep (in inglese *sonno*) lo svegliavano di soprassalto. Tali scherzi non impedirono che Wake, manifestato avendo mentr'era segretario intimo del ministro sir Dudley Carleton, molta capacità per sostenere commissioni diplomatiche, scelto venisse dal re appunto per suo ambasciatore a Venezia, in Savoia ed in altri paesi, e fregiato nel 1619 dell'ordine della cavalleria. Eletto nel 1625 deputato della sua università al parlamento, vi recitò alcuni discorsi che molto crebbero la di lui riputazione. Carlo I gli destinava l'ufficio di segretario di stato, quando morì a Parigi nel 1632. Lasciò, fra gli altri scritti: *I. Rex platonicus, sive de potentiss. principis Jacobi regis ad academ. Oxon. adventu*, anno 1605, Oxford, 1607, in 4.to, spesso ristampato per la corte. Talo opera contiene un passo dal quale si presume che Shakspeare preso abbia l'argomento della sua tragedia di *Macbeth*; *II Trattato sui tredici cantoni della lega svizzera*, Londra, 1655, in 8.vo; stampato con altri due Trattati sull'Italia e sulla Svezia, col titolo generale: *Threefold help to political observations.*

L.

WAKE (GUGLIELMO), prelado anglicano, nacque nel 1657 a Blandford nel Dorsetshire, e si recò nel 1672 al collegio di Cristo in Oxford, dove fece gli studi e prese i gradi in filosofia. Intanto essendo negli

ordini, contro l'intenzione di suo padre, che lo destinava al commercio, accompagnò nel 1682, in qualità di cappellano il lord visconte Preston, inviato straordinario alla corte di Francia. Durante il suo soggiorno in talo paese, gli cadde in mano una copia d'una prima edizione della *Sposizione della fede cattolica*, di Bossuet, edizione che l'autore fatta aveva stampare soltanto in dodici copie destinate a vari vescovi, dei quali sollecitava il giudizio sul suo libro. Fu da essi generalmente approvato; e se alcune critiche osservazioni fatte gli furono, erano di poco rilievo. Nullameno, Wake, confrontato avendo tale edizione con quella che uscì in luce nell'anno stesso (1671), e che tienasi per prima, asserì di avere trovate fra loro notevoli differenze cui attribuisce alla censura della Borbona (1), e si spiegò sul conto di esse nella prefazione del suo primo scritto intitolato *Spedizione della dottrina della Chiesa d'Inghilterra*, pubblicato nel 1686. Bossuet, allora vescovo di Condom, rispose; e la controversia durò vari anni. Il teologo anglicano scrisse poscia, nel corso della discussione che fu con calore sostenuta intorno al papismo verso il fine del regno di Giacomo II, parecchi trattati, fra i quali citasi un *Trattato storico sulla transustanziazione*, 1687, in 4.to; due *Discorsi sul purgatorio e sulla preghiera pei morti*, 1688, in 4.to. Erasi ammogliato nel 1688; ma nel di precedente alla politica rivoluzione per cui salì sul trono d'Inghilterra il principe d'Orange, lasciò il suo protettore il lord Preston, si-

(1) La Borbona non ebbe mai intenzione di censurar nullo nell'opera di Bossuet, e non si pensò mai a domandare la di essa approvazione. Puossi leggere su tale proposito la *Storia di Bossuet*, del cardinale di Beaumont, t. 2, pag. 447, nei documenti giustificanti dove le asserzioni del teologo inglese confutate vengono vittoriosamente. Veggasi pure l'articolo *Bossuet*.

gnore molto affezionato a Giacomo II; ed i contrassegni di soddisfazione che diede allorchè fu consumato tale grande avvenimento, gli fruttarono gl'impieghi di predicatore ordinario e di sotto segretario del gabinetto (*deputy clerk of the closet*) del novello monarca, nonché un canonicato della chiesa di Christ-Church (1689). Erasi contemporaneamente fatto dottore in teologia. Bramoso di cooperare alla difesa della dottrina e del governo della Chiesa d'Inghilterra contro gli avversari della sua gerarchia, pubblicò nel 1693 una versione inglese delle Epistole autentiche dei Padri apostolici, con un discorso preliminare concernente l'uso di essi Padri. Tale versione ripubblicata venne nel 1710, molto migliorata, e per la quarta volta nel 1737. Wake non fu meno attivo nella memorabile controversia riguardante la convocazione di cui si tenne parola nell'articolo *Atterbury*. Vi sostenne in essa l'autorità dei principi sulle assemblee ecclesiastiche; ed egli fu autore della più decisiva risposta a quel celebre uomo: *Lo stato della chiesa e del clero d'Inghilterra nei loro concilii, sinodi, convocazioni, convenzioni ed altre pubbliche assemblee osservate dalla conversione dei Sassoni fino allo stato presente*, 1703, in foglio. Era stato eletto, nel 1693, rettore di Saint-James, di Westminster. Nel 1705, fu fatto decano d'Exeter, e fu promosso nel 1705 al vescovado di Lincoln. Entrato, per questo ultimo titolo, nella camera dei pari, vi tenne un notevole discorso per appoggiare l'unione dei *dissenters* con la Chiesa anglicana; ma quando trasferito venne nel 1716 alla sede metropolitana di Cantorberi, facile gli fu di persuadersi che parecchi di quelli che profittar dovevano di tale unione si ardentemente desiderata, abusato avevano dell'indulgenza del nuovo governo.

Da indi innanzi opinò e parlò nel parlamento, massime nel 1718, contro l'abrogazione del bill di *scisma e conformità*. Per le stesse ragioni combatte i disegni formati da vari potenti personaggi d'annullare gli atti di *corporazione* e del *testi*. Si spiegò su di ciò in maniera indiretta in una lettera scritta in latino al soprantendente di Zurigo, che stampata venne in tale città col titolo: *Oratio historica de beneficiis in ecclesiam Tigurinam collatis*. Vi sfoga l'indignazione ispiratagli dalla condotta d'alcuni prelati con più amarezza che aspettata non sarebbe dall'indole sua. Tale lettera diede origine a due opuscoli ironici; uno intitolato: *Lettera al lord arcivescovo di Cantorberi, nella quale si dimostra che S. G. non può essere autore della lettera*, ec., Londra, 1719, in 8.vo, fu attribuito a T. Gordon, traduttore di Tacito. Del rimanente i due prefati scritti non rimasero senza risposta. Biasimata fu particolarmente una pratica dell'arcivescovo di Cantorberi per effettuare un ravvicinamento fra la chiesa anglicana e la gallicana. Qualche particolare su tale tentativo si legge nell'appendice numero 3 dell'edizione della *Storia ecclesiastica* di Mosemio, tradotta in inglese da Macsaine. G. Wake fu informato, mediante il suo carteggio col capellano dell'ambasciata inglese a Parigi, delle disposizioni in cui erano, dicesi, parecchi dottori della Sorbona, di procurare l'unione delle due Chiese. Il celebre Dupin scrivendogli una lettera di civiltà congratulavasi con la Chiesa d'Inghilterra di avere un prelado di sì alto merito, e deplorava la divisione che v'era fra le due Chiese. Il prelado, nella sua risposta, esortò Dupin ed i suoi confratelli a dichiarare i loro veri sentimenti riguardo alla corte di Roma. Siccome alcuni dei dottori manifestarono tale intenzione, Dupin compì un saggio d'unione, che fu

chiamato *Commonitorium*, e che doveva essere sottoposto all'assenso del cardinale di Noailles. Tale progetto divenne il tema dei discorsi nei crotchi di Parigi, e pareva che fosse quasi generalmente gradito, allorchè fu scartato (*Fedi Dupin*). In tale transazione, l'arcivescovo di Cantorberi non aveva per certo in mira che d'indurre la Chiesa di Francia a fare alcune concessioni a quella del suo paese, senza riconoscere l'autorità del papa. Ma fu assalito con violenza in questo proposito, soprattutto dall'autore del *Confessional*. I due teologi furono accusati ognuno dal canto suo d'avere in alcun modo tradito la loro Chiesa, per darla in preda all'eresia o all'idolatria; ma l'inglese fu ancora meno oltraggiato. Verso la fine della sua vita, le infermità che l'assalarono obbligarono ad affidare in parte la cura della sua chiesa al dottore Gibbon, vescovo di Lincoln. Morì nel palazzo di Lambeth, ai 24 di gennaio 1737, e fu sepolto senza pompa a Croydon; La dottrina, la dolcezza, la tolleranza, rendevano eminentemente distinto tale prelato; ma giudicato venne che la prudenza e la sagacità non uguagliassero sempre in lui la rettitudine delle intenzioni. Lasciò la sua bella libreria al collegio di Cristo, nell'università d'Oxford. Oltre le opere che abbiamo citate, egli scrisse: *Preparazione alla morte*; *Mezzi sicuri ed onesti per la conversione degli eretici*, e tre volumi di *Sermoni*, *Pastorali* ed altri scritti.

L.

WAKEDI. Sotto tale nome si conosce Abu-Ahd-Allah Mohammed, figlio d'Omar, figlio di Waked; ed il soprannome di *Wakedi* gli deriva da Waked suo avo. Nacque a Medina, in principio dell'anno 130 dell'egira, e morì a Bagdad, dove esercitava l'ufficio di cadi, verso la fine dell'anno 207 o 209 (822

o 824 di G. C.). La prima di tali due date è quella che ha adottata Abu'l feda. Il califo Mamrroun faceva molta stima di Wakedi, e gli diede contrassegni di favore segnalato. Ebn-Khilecan dice che Wakedi aveva composto varie opere sulle prime conquiste dei Musulmani; ma non fa menzione in modo speciale che d'una sola delle sue opere, in cui raccontava la difesa degli Arabi che rinegarono l'islamismo dopo la morte di Maometto, e le guerre fatte dai compagni del profeta ai diversi impostori che sorsero nell'Arabia nell'epoca stessa. Si possiedono in varie biblioteche dell'Europa, sotto il nome di Wakedi, diverse opere storiche, le quali contengono la storia delle conquiste dei Musulmani in Egitto, in Siria ed in Africa. Simone Ockley ha attinto in tali libri la maggior parte del primo tomo della sua Storia dei Saraceni; e Petis de La Croix aveva fatto una traduzione francese, che non è mai stata pubblicata; della Storia della conquista della Siria, di Wakedi. Reiske faceva poca stima di tale storico, e si sorprende come S. Ockley e Petis de La Croix avessero in lui la menoma fiducia. Hamaker ha pubblicato a Leida, nel 1825, il testo arabo della Conquista dell'Egitto, col titolo: *Incerti auctoris liber de expugnatione Memphis et Alexandriae, vulgo adscriptus Abu Abdalla Mohammedi, Omari filio, Wakedaeo, Medinensi*; e se non ha aggiunto al testo una versione latina, ha almeno arricchito tale volume d'un grande numero di note d'ogni natura. Si può vedere il ragguaglio che n'è stato fatto nel Giornale dei dotti, fascicolo di marzo 1827. Basta dire qui che la lettura di tale Storia giustifica pienamente il giudizio sfavorevole che Reiske ha dato dell'autore di essa qualunque ci sia. Hamaker prova che le diverse opere

attribuite a Wakedi non gli appartengono, che sono state scritte lungo tempo dopo di lui, e male a proposito messe sotto il suo nome. Promette di sviluppare le prove di tale opinione in una dissertazione per la quale ha raccolto numerosissimi materiali. Tale dissertazione non è ancora venuta in luce.

S. de S.—y.

WAKEFIELD (ROBERTO), nato nell'Inghilterra settentrionale, studiò nell'università di Cambridge, e passò sul continente, dove si rese peritissimo nelle lingue dotte, cui insegnò in Germania, a Parigi ed a Lovanio. Ritornato nell'Inghilterra, divenne cappellano del dottor Peace, decano di san Paolo di Londra, che lo presentò ad Enrico VIII. Allorchè venne in campo l'affare del divorzio, Wakefield si dichiarò in favore di Caterina d'Aragona; ma essendosi lasciato guadagnare dalla corte, compose diversi scritti per difendere la causa di Enrico, il che gli fruttò una cattedra d'ebraico in Oxford, ed un canonicato nel collegio Cardinale. Nel tempo della soppressione dei monasteri minori, raccolse un numero grande di manoscritti greci ed ebraici, cui le sue cure preservarono dalla distruzione. Morì nel 1637. Le sue opere sono: I. *Oratio de laudibus et utilitate trium linguarum, arabicae, chaldaicae et hebraicae, cum idiomatibus quae in utroque testamento inveniuntur*, in 4.^{to}; II. *Paraphrasis in Ecclesiastem*, in 4.^{to}; III. *Syntagma de hebraeorum codicum correctione*, in 4.^{to}; IV. *Keiser codicis, quo, praeter ecclesiae decretum, probatur conjugium cum fratria carnaliter cognita, illicitum omnino, inhibitum, interdictumque*, ec., Londra, 1648, in 4.^{to}; V. *Diversi trattati, de pace, de parsimonia, de fide et operibus, de optimo statu reipublicae, de laudibus agri-*

culturae; VI. *Epistola ad Th. Bul-*
len, ad Joan. Fisvher., ad Richard.
Pacum, ec.; VII. *Parecchi altri*
scritti sopra diversi argomenti.

T—b.

WAKEFIELD (GILBERTO), critico inglese, nato nel 1756 a Nottingham, dove suo padre era rettore della parrocchia san Nicolò, mostrò una maturità primaticcia ed una viva inclinazione per lo studio. Passate ch'ebbe diverse scuole, entrò nel collegio di Gesù nell'università di Cambridge, dove fece rapidi progressi, quantunque provasse talvolta, segnatamente nel principiare di primavera, la maggiore difficoltà d'applicare, a tale di non poter finire la lettura d'una sola pagina; la sua immaginazione trasportava allora nelle selve e sulla sponda dei fiumi, fino a tanto che tale specie d'invasamento non fosse cessata. Alternò gli studi matematici e filosofici con gli studi classici, coltivò la poesia latina, e riportò vari premi in tale genere. Il collegio di Gesù se l'aggregò nel 1776; e l'anno appresso si vide comparire una raccolta de' suoi poemi latini, ed alcuni altri scritti di sua composizione. Entrato negli ordini, ottenne il beneficio parrocchiale di Stockport nel Chestershire, poi un altro beneficio parrocchiale a Liverpool; ma avendo adottato intorno al culto opinioni particolari, non tardò a prender in avversione tutto il clero anglicano. Un matrimonio cui contrasse nel 1779 l'obbligò a rinunciare l'impiego che aveva nel suo collegio; ed accettò nella scuola di Warrington quello di precettore (*classical tutor*), cui esercitò fino alla dissoluzione di quell'istituto. In tale epoca della sua vita incominciò a farsi distinguere con alcuni scritti di controversia teologica, impressi di quell'acerbità che gli suscitò tanti nemici. Una traduzione nuova di san Matteo, con note criti-

che, filologiche ed esplicative, dia-
do un' idea vantaggiosa de' suoi ta-
lenti e della vastità delle sue letture.
Alla cognizione che aveva di varie
lingue, quella aggiunse di alcuni
dialetti dell' Oriente. Un' edizione
delle *Poesie di T. Gray*, con
note di G. Wakefield, comparve
nel 1786, in 8. vo. Il commento dimo-
strava tanta sagacità quanta dottri-
na; ma il critico era troppo parzia-
le perchè si potesse attenderne un
equo giudizio. Quanto il merito del
poeta vi è esaltato, altrettanto le
sentenze del dottore Johnson vi so-
no trattate con dispregio. Vi si no-
tano però i plagi di pensieri che
Gray ha fatti ad altri poeti come
Petrarca, Thomson, ec. Appena ri-
sanato da una malattia dolorosa che
interuppe per due anni le sue oc-
cupazioni letterarie, Wakefield si
lanciò di nuovo nell' arena della con-
troversia. Nel 1789 incominciò un'
opera intitolata *Sylva critica*, che
accrebbe la sua riputazione. Nel
1790 andò ad Hackn a professare
le belle lettere in un istituto diret-
to da una società di *dissenzienti*
(*dissenters*); ma i principii reli-
giosi che si era fatti gl' impedirono
di restarvi. Separandosi dalla Chie-
sa d' Inghilterra non aveva abbrac-
ciato nessuna setta dissidente. La
forma del culto contrariando alle
sue massime, non prendeva parte
alle adunanze religiose: un simile
esempio aveva un grave inconve-
niente per parte d' un uomo al qua-
le l'educazione della gioventù era
affidata. Lasciò tale collegio nel 1791,
lasciando desiderio di sè per le sue
virtù ed i suoi talenti. Wakefield
non era capace di transigere con ciò
che gli dettava la sua coscienza, be-
ne o male illuminata. Pubblicando
un opuscolo sul culto pubblico, si
privò ancora del provento che a-
vrebbe ricavato da alcune educazio-
ni particolari. Il suo gabinetto di-
venne l'unico suo rifugio. La sua
traduzione del *Nuovo Testamento*,

publicata nel 1791, fu accolta con
favore, e ne fece poscia un' edizione
ritoccata. Mise in luce due parti
nuove della *Sylva critica*. Intra-
prese un' edizione delle *Opere di*
Pope, ignorando allora che il cele-
bre Warburton si era assunto di
farne una egli pure. Il primo volu-
me uscì nel 1798. Dovette il publi-
co, stante la presunzione e l' irrita-
bilità naturale dell' autore, rimaner
sorpreso della modestia e della dif-
fidenza con cui parla di sè stesso
nella sua prefazione, nonchè del
rispetto che mostra pel grande cri-
tico col quale si trovava in compo-
tenza. In tale volume Wakefield s'
impegna a non dare, per quanto
gli sarà possibile, che osservazioni
originali, non volendo ingrossare i
suoi commenti profittando delle fati-
che altrui. A tale commento delle
Opere di Pope non si è data altra
taccia che d' essere esagerato nella
lode, ugualmente che nel biasimo.
Il suddetto volume e la traduzione
dell' *Iliade* o dell' *Odissea*, sono
pressochè quanto Wakefield ha pu-
blicato delle Opere del poeta di
Twickenham. Fu successivamente
editore d' Orazio, di Virgilio, Bio-
ne, Mosco, Lucrezio. In seguito
volle per una sfortuna provarsi an-
che nella politica, pubblicando pri-
ma lo *Spirito del cristianesimo pa-
ragonato con lo spirito del tempo*,
ec., 1794 in 8. vo, poi certe *Osserva-
zioni sugli Ordini generali del du-
ca d' York*, due scritti in cui con-
dannava la lega contra la Francia, in
termini poco misurati, e che tutta-
via circolarono impunemente; ma
avendo passato tutti i limiti in una
Replica ad alcune parti del manife-
sto del vescovo di Landalf (Vedi
Ric. Watson), fu processato e
condannato a due anni di prigionia
a Dorchester. Se erasi fatto dei ne-
mici, non gli mancavano però ami-
ci, ed il suo infortunio mise il loro
zelo alla prova; una sottoscrizione
che produsse cinque mila lire lo

tranquillò sull'avvenire d'una numerosa famiglia. I frutti delle sue veglie, durante la sua prigionia, furono tra le altre opere una serie di Saggi tratti da Dione Crisostomo, in un volume in 8.vo; un'imitazione in giambi inglesi della prima satira di Giovenale; *Noctes carcerariae*; una serie di Lezioni classiche cui divideva di recitare a Londra, come fosse tornato in libertà; ma fu assalito dal tifo alla fine d'agosto 1801, e morì ai 9 di settembre in età di quarantasei anni. I tratti distinti del suo carattere sono la presunzione e l'ostinazione; era preoccupato contra tutto ciò ch'è stabilito, in qualunque genere si fosse. La sua fedeltà a' suoi principii gl'imponneva privazioni di cui si gloritava. Si asteneva dal vino, nonché dagli alimenti tratti dal regno animale. Fra altri scritti di Gilberto Wakefield che non abbiamo citati, si trovano: un *Saggio sull'ispirazione*; una traduzione della prima epistola di san Paolo al Tessalonici; una scelta dei *Tragici greci*, in cui il testo è corredato di note; *Esame dell'età della ragione*, di T. Payne, 1796, in 8.vo; un libro sulle *Prove della religione cristiana*; *Memorie sulla sua vita*, in due volumi in 8.vo. Si legge in uno dei fascicoli del *Classical Journal*, una dotta ed imparziale valutazione del suo merito come critico:

L:

WALA. Vedi VALA.

WALAFRID-STRABONE. Vedi STRABONE.

WALBAUM (GIOVANNI GIULIO), medico e naturalista, nacque a Wolfenbùttel ai 30 di giug. 1724, d'un fabbricatore di birra di quella città, il quale diresse egli stesso la sua prima educazione; e tolse soprattutto a sviluppare in lui un genio vivissimo per la medicina, cui teneva per la più bella delle scienze e la più gloriosa delle profes-

sioni. Ma il giovane allievo non aveva oltrepassati i tredici anni, quando perdè suo padre; gli convenne prestatosi a assumere la direzione della fabbrica. Fortunatamente le faccende del commercio non occupavano che una parte del suo tempo; e nelle sue ore d'ozio poteva accudire agli studi per quali sentivasi più fortemente inclinato. S'avvenne in alcuni libri di botanica, e li lesse con tanto frutto, che, essendosi messo in pari tempo ad erborare ed a coltivare, couobbe in breve tutte le piante del paese, e rivalaggiò coi più periti giardinieri per la conoscenza dei vegetabili. Tale genere di studi, sì intimamente connesso all'arte di guarire, non tardò a ridestare in lui le idee che suo padre aveva cercato d'ispirargli, e che altrove un suo parente, chirurgo a Wolfenbùttel, alimentava in lui; e chiese con istanza a sua madre il permesso di studiare la medicina. Ella si mostrò renitente lungo tempo, non tenendo il desiderio di suo figlio che per capriccio giovanile; ma alla fine acconsentì. Walbaum passò quattro anni nella sua patria per fare uno studio profondo delle matematiche e delle scienze naturali, cui riguardava come cognizioni preparatorie indispensabili. Andò poscia ad Helmstedt, dove, dedicandosi alla chirurgia medica ed all'anatomia, frequentò le lezioni di due celebri professori, Heister e Croll. Il primo, avendoselo fatto amico, lo presentò al concorso ch'era stato aperto per lavorare in varie opere fatte in società (1745); di là Walbaum si recò a Gottinga (1747), dove dopo ch'ebbe udite le lezioni di Haller e di Brandel per due anni; fu dottorato in medicina. Il suo desiderio più vivo era di viaggiare nei paesi stranieri, sia per farvi osservazioni relative alla botanica, sia per perfezionare le sue cognizioni mediche; ma la scarsità de' suoi mezzi non permettendogli di viag-

giare a proprie spese, egli non poteva sperare di partire che in compagnia d'un protettore, o come membro d'una società di dotti. Fu di fatto tenuto a bada con vane promesse per otto mesi; e s'apparecchiava successivamente a vedere l'Inghilterra, la Svezia, la Russia, allorchè noiato di tali indugi rinunziò alle sue idee favorite, e si trapiantò lo stesso giorno che Trendelenbourg a Lubecca, dove erano pochi i medici se pur ve ne aveva, e dove quindi non aveva da temere una incompetenza sì avvantaggiosa come in Helmsdaedt ed a Göttinga. L'accoglienza cortese degli abitanti, e soprattutto gl'incoraggiamenti che gli profusero il borgomastro Streseovv ed il pastore Seharbau, lo persuasero a restarvi. A Lubecca di fatto compose tutte le sue opere, ed incominciò la sua riputazione come naturalista e come medico, due titoli de' quali mostravasi ugualmente geloso, e che non volle mai separare. Medico, o per dir meglio pratico tutto il giorno, ritornava la sera botanico e zoologo e rendeva popolari co' suoi scritti tutte le parti della storia naturale. Si dedicò all'ittologia principalmente a cui si dedicò, ed in essa acquistò fama di uno degli uomini più valenti della Germania. Negli ultimi anni della sua vita s'occupò più specialmente di tutti i lavori d'utilità pubblica, e fu uno dei fondatori della società delle *Ricerche*, eretta a Lubecca. Tali diversi vantaggi recati alle scienze gli meritavano l'onore d'essere aggregato a due società dotte assai diverse l'una dall'altra, quella dei Curiosi della natura, a Berlino (1782), e l'accademia libera economica di Pietroburgo (1792). Walbaum morì d'apoplessia il 21 d'agosto 1799, non lasciando altra discendenza che di figlie. Era stato ammogliato due volte, ed aveva avuto dalla prima consorte un figlio che dava di sé le più alte speranze, ma

ch'ebbe il dolore di perdere nell'entrare nell'adolescenza; e forse dovette accusarsi in segreto d'aver contribuito alla sua morte immatura avviluppandone il morale a spese del fisico. Le sue opere sono: I. *Tesi di recezione sul salasso degli antichi e dei moderni* (in latino, *Dissert. de venae sectione vet. et rec.*), Göttinga, 1749, in 4.to; II. *Osservazioni sulle cause e sugli accidenti di vari parti laboriosi* (per errore nella *Biografia* del dizionario delle scienze mediche, tomo viii, pag. 457, si stabilisce la data di tale opera al 1740; Walbaum non aveva allora che sedici anni, ed altronde, come dicemmo, non andò che nel 1747 (1) a Göttinga; trad. dal francese di Lévret, Parigi, 1747, in tedesco, Lubecca, 1759, 1761, 2 vol. in 8.vo; III. *Pensieri sommari sulla decadenza dell'arte presso le levatrici e sopra i suoi miglioramenti possibili* (tedesco), Lubecca, 1752, in 8.vo; IV. *La difficoltà dell'arte di levare i parti, messa in luce col mezzo d'esempi*, Butzaw, 1769, in 8.vo. L'opera di Lévret è giudicata da lungo tempo, ed è inutile di ripetere le lodi date a tale illustre medico nell'articolo suo proprio. I due brevi trattati di Walbaum sono poco osservabili in sé stessi; ma contengono idee giuste e sane sui parti; V. *Descrizione dal naturale di quattro arzavole e dell'aquilotto*, Lubecca, 1778, in 8.vo; VI. *Varietà del loglio nella Svizzera*, trad. da Gmelin, Lubecca, 1779, in 8.vo; VII. *Chelonografia o Descrizione d'alcune tartarughe, fatta dietro lo studio di alcuni disegni originali, e della natura*, Lubecca, 1789, in 4.to (tedesco). Tale opera è certamente una di quelle in cui l'autore ha meglio fatto prova di sagacità e d'esattezza. Le sue descrizioni sono cu-

(1) Ugualmente per errore lo stesso Dizionario lo nomina Giovanni Giorgio Walbaum.

riose e talvolta nuove; VIII Un'edizione dell'Istituto di Artedi, col titolo d'*Artedii ichthyologiae nova editio emendata et aucta a Joh. Jul. Walbaum*, Lubecca e Greifswald, 4 volumi in 8. vo: il primo nel 1788; il secondo 1789; il terzo 1792; il quarto, postumo e senza la partecipazione dell'autore. Tale edizione d'un'opera capitale per la scienza ittologica è eccellente. Per avere un'idea dell'importanza del lavoro pubblicato da Walbaum, basterà indicare che almeno i due terzi del terzo volume gli appartengono interamente, e che nel primo, che contiene, col titolo di *Biblioteca ittologica*, la nomenclatura degli scritti riferibili all'ittologia, aggiunte alla lista d'Artedi le numerose opere date in luce dagli ittologi moderni, opere che oggi sono le sole consultate, e che hanno fatto obliare onninamente i trattati anteriori a quello del dotto svedese; IX Un'edizione dell'*Ittiologia di G. T. Klein*, alle cinque parti della quale aggiunse un sesto fascicolo contenente la sinonimia, col titolo di *Kleinii ichthyologia historiam piscium naturalem synonym. recentissim. systemat. explicatura Joh. Jul. Walbaum*, Lipsia, 1793, in 4. to; X *Trattato dei pesci economici nelle case*, Lubecca, 1796, in 8. vo. A tale catalogo bisogna aggiungere molte Memorie di cui alcune concernenti la medicina, e le più la storia naturale, segnatamente l'ornitologia, sì rettili ovali ed alla tignuola orientale (inserite nel *Hannoeverisches Magazin*, nella *Lubeckische Anzeige*, e nelle *Memorie della società di storia naturale di Berlino*), un'Appendice per l'ittologia d'Artedi, e molti *Sunti*, *Note*, *Descrizioni* e *Rapporti anatomici sull'ornitologia*, che si trovarono in alcuni manoscritti non pubblicati. Si può consultare intorno a G. G. Walbaum la *Notizia sopra la sua vita e le sue*

opere, compilata da suo genero, il dottore Brehmer, ed inserita da Schlichtegroll, nel suo *Necrologio*, anno 1799.

P—OT.

WALCH o WALCHIUS (GIOVANNI-GIORGIO), capo d'una famiglia celebre tra i dotti di Germania, nacque a Weinsungen ai 17 di giugno 1693. Facendo gli studi imparava le lettere greche, le lingue orientali, e si fece distinguer talmente, che nel 1717 fu chiamato a Jena per affidargli una cattedra. I conservatori dell'università avevano osservato che gli alunni non s'applicavano abbastanza allo studio delle lettere greche e latine. Al fine di svegliare la loro emulazione, fu deliberato di chiamare un dotto che sapesse allettarli col suo insegnamento; la scelta cadde sopra Walch, il quale fu creato professore straordinario di teologia, e di filologia, con la speranza che la novità del titolo avrebbe eccitato l'attenzione degli allievi. Nel 1724 fu eletto professore di teologia, e tenne fino alla sua morte quella cattedra, che era più conforme alla direzione de' suoi studi. Morì ai 13 di genn. 1776, lasciando una ricca biblioteca ed un grande numero di scritti, tra i quali osserviamo: I. *Historia critica latinae linguae*, Lipsia, 1716, in 8. vo, ristamp. nel 1729, ed a Venezia nel 1733, 2 vol. in 12. In tale opera veramente classica nel suo genere, l'autore spiega con molta esattezza l'origine e le variazioni che ha provate la lingua latina presso i Romani; i mezzi d'imparare a parlare ed a scrivere correttamente tale lingua. Parlando dei moderni che hanno scritto il latino con eleganza, Walch non conta che pochi Francesi ai quali rimprovera di non istimare che gli scritti dei loro propri autori. V'ha nella sua opera molto ordine e metodo; II *Progetto di studio ad uso dei collegi accademici* (ted.), Lipsia, 1718, in 8. vo; III *Parerga academica ex histo-*

riarum atque antiquitatum monumentis collecta, Lipsia, 1720, in 8. vo. L'autore ha inserito in tale raccolta un numero grande di scritti inediti, appartenenti alla storia; IV *Pensieri sul sistema della natura, come introduzione, pei collegi di filosofia* (ted.), Jena, 1723, in 8. vo; V *Dizionario filosofico, in cui sono spiegate, con la scorta della storia, le diverse materie e le parole tecniche le quali si presentano nello studio della filosofia, con indicazione delle dispute tra i filosofi antichi ed i moderni, ec.* (ted.), Lipsia, 1726, in 8. vo grande. Tale immensa raccolta divenuta classica, perchè unica nel suo genere ha avuto, fino al 1775, quattro nuove edizioni. Non si può abbastanza ripetere che non esiste un'opera simile in francese; VI *Introduzione alla filosofia* (ted.), Lipsia, 1727, in 8. vo, più volte ristampata e pubblicata in latino, Lubecca, 1730, Lipsia, 1738, ec.; VII *Introduzione storica e teologica alle dispute sullo religione* (ted.), Jena, 1722, 1734 e 36, 5 vol.; VIII *Primitiae sacrae senenses*, Jena, 1726, in 8. vo; IX *Commentatio de concilio Lateranensi a Benedicto XIII celebrato*, Lipsia, 1727, in 8. vo; X *Observationes in novi faederis libros, quorum prima pars continet loca quae ex historio philosophica illustantur*, Jena, 1727; XI *Introductio in libros ecclesiae luthero-nae symbolicos, observationibus historicis et theologicis illustrata*, Jena, 1732, in 4. to; XII *Introduzione alle scienze teologiche o preparazione per lo studio del diritto ecclesiastico, della teologia dogmatica, della polemica, dello morale e della storia del nuovo Testamento* (ted.), Jena, 1737, in 4. to, e 1754, in 8. vo; XIII *Meditazioni sulla vita di Gesù Cristo, con un' armonia dei quattro evangelisti* (ted.), Jena, 1746; XIV *Miscellanea sacra sive commentationum ad*

historiam ecclesiasticam sanctionesque disciplinas pertinentium collectio, Amsterdam, 1744, in 4. to; XV *Historia ecclesiastica Novi Testamenti, variis observationibus illustrata*, Jena, 1744, in 4. to; XVI *Introduzione alla morale cristiana* (ted.), Jena, 1747, in 8. vo, varie volte ristampata; XVII *Riflessioni teologiche sulla setta degli Anabattisti, e sulla condotta che un sovrano dee tenere verso di loro* (ted.), Francofort, 1747, in 8. vo, ristamp. nel 1749, e trad. in olandese, Utrecht, 1749, in 8. vo; XVIII *Introduzione alla teologia dogmatica* (ted.), Jena, 1749, ristampata nel 1757, con alcuni quadri in latino; XIX *Historia controversiae Graecorum Latinorumque de processione Spiritus Sancti*, Jena, 1751, in 8. vo; XX *Introduzione alla storia catechetica* (ted.), Jena, 1752, in 4. to; XXI *Introduzione alla teologia polemica* (ted.), Jena, 1752, ristampata nel 1760, con quadri in latino; XXII *Bibliotheca theologica selecta, litterariis annotationibus instructa*, Jena, 1757 al 1765, 4 volumi in 8. vo; XXIII *Confutazione del sistema di Heilmann, il quale sostiene che la dottrina della Chiesa riformata sulla santa comunione è in vera* (ted.), Jena, 1765, in 8. vo; XXIV *Bibliotheca potristica, litterariis annotationibus instructa*, Jena, 1770, in 8. vo. Oltre tali opere che appartengono propriamente a Walch, egli fu pubblicatore delle seguenti edizioni d'altri autori: 1.° *L. Caecil. Lactantii Firmiani Opera omnia quae supersunt*, Lipsia, 1715, in 8. vo, e ristampata nel 1735. Tale edizione è arricchita di note di cui Boneman e Dufresnoy hanno profittato in quelle che essi hanno pubblicate, il primo a Lipsia, 1739, e questi a Parigi, 1748; 2.° *Jo. Andreae Bossii Introductio in notitiam scriptorum ecclesiasticorum*, Joan. Franc. Buddaei, Jo. Gerh. Menschenii et

Thomae Crenii Observationibus aucta et illustrata, ejusque Opuscula historiae et antiquitatum sacrarum collecta, Jena, 1725, 2 volumi in 8.vo. Nel secondo volume si osservano le dissertazioni seguenti: *De pontifice maximo Romae veteris; de pontificatu maximo imperatorum romanorum, praecipue christianorum; de virtutibus antiquis ad 2 Tim. 11, 23; de ara ignoti Dei; de clinicis veteris ecclesiae; e de Flavii Josephi periocha de Christo*; 3.^a Jo. - *Fr. Buddaei historia theologiae litteraria continuata*, Lipsia, 1730, in 4.to; 4.^a *Tutte le Opere di Martino Lutero* (ted.), Halls, 1740 al 1750, 24 vol. in 4.to. Si trova nel quattordicesimo volume la Bibbia latina che era divenuta sì rara, e sulla quale si è tanto disputato (*Vedi LUTERO*). L'editore ha stampato tale volume a parte, col titolo: *Martini Lutheri codicis sacri versio latina iterum edita cum praefatione Jo. Georgii Walchii*, Halls, 1745, in 4.to. Si trovano in tale Raccolta gli scritti latini di Lutero, ed in principio d'ogni volume delle notizie letterarie e critiche sulle opere che vi sono contenute, e delle note biografiche assai estese sopra Lutero.

G—V.

WALCH (GIOVANNI-ERNESTO-EMANUELE), figlio primogenito del precedente, nacque a Jena il 30 di agosto 1725, fu professore e direttore della società latina in tale città, membro dell'accademia delle scienze di Francoforte, di quelle di Drontheim in Norvegia, d'Erfurt, degli Arcadi, delle antichità a Cassel di storia naturale a Berlino ed a Danzica, ec. Avendo studiato a Jena, sotto la direzione di suo padre le lettere latine, greche, e le lingue orientali, fece nel 1745 un corso di lezioni pubbliche sull'*Armonia degli Evangelisti*, dietro la scorta d'un libro classico che in seguito pubblicò. Nel 1747 incominciò a viaggiare con

un suo fratello, con la mira d'osservare tutto ciò che si riferiva alle antichità, alle belle lettere ed alle lingue. Poi ch'ebbe visitato le città di Germania e d'Olanda, si recò a Parigi, dove non vide che le biblioteche dei dotti. Di là passò nella Svizzera ed in Italia. A Verona, Massei gli procurò l'accesso nel Museo Moscardi, favore che a pochi stranieri soltanto era concesso. A Roma, Assemani gli fece conoscere le ricchezze della biblioteca del Vaticano; ed il cardinale Passionei lo accolse nelle sue dotte adunanze. Ritornato a Jena, Walch si mise in carteggio coi dotti dei paesi che aveva visitati. Lesse da differenti cattedre, e nel 1759 gli fu conferita quella d'eloquenza e di poesia, che fin allora era stata l'oggetto de' suoi voti. Nell'assumerla pubblicò sulle ricchezze che s'incominciava a scoprire in Ercolano una Dissertazione latina che fu ristampata in Italia. Egli la ritoccò e v'aggiunse tutte le iscrizioni ch'erano state scoperte in quelle rovine. La sua attenzione si volse verso la società latina; ne compilò le *Memorie*, e v' inserì parecchie dissertazioni sopra diversi oggetti d'antichità. Siccome era sommamente religioso, si rallegrava quando nelle sue lezioni aveva soggetto di spiegare alcune antichità atte ad illustrare la sacra Scrittura o la storia della Chiesa. Nella ultima parte della sua vita i suoi studi lo trassero alla storia naturale, e cominciò ad attendere meno allo studio delle antichità. Con le ricchezze che aveva portate seco da' suoi viaggi, e con quanto i suoi amici gl'inviarono da ogni banda, si formò un gabinetto di storia naturale sì compiuto e sì saggiamente ordinato, ch'era tenuto per uno de' primari della Germania. Dopo la sua morte tale tesoro passò nelle mani del duca di Sassonia Weimar, che lo compenzò al fine d'impedire che fosse smembrato. Le opere di Walch sulla sto-

ria naturale, vennero tradotte in francese ed in olandese. Oltre le sue lezioni pubbliche sull'eloquenza, la poesia e le antichità, ne dava di private sulla storia naturale, cui aveva ridotta ad un sistema più compiuto, per quanto s'afferma, e più semplice che quello di Linneo. Egli lo sviluppò in un'opera periodica da lui incominciata col titolo di *Naturalista*, e della quale pubblicò, fino alla sua morte, dodici volumi. La continuità de' suoi lavori non lasciandogli nessun riposo, provò avanti l'età le infermità della vecchiezza. Dopo d'aver languito per un anno, soggiacque il primo di dicembre 1778, non essendo che in età di cinquantatre anni. I servigi importanti che aveva resi all'università di Jena vi hanno resa cara la sua memoria. Ecco le principali delle sue opere: I. *Commentatio, qua antiquorum christianorum doctorum de jurejurando sententiae percensentur et difjunduntur*, Jena, 1744, in 4.to; II. *C. Cellarii compendium antiquitatum romanarum annotationibus illustratum*, Halla, 1740, in 8.vo. Waleh ha arricchito tale opera con le sue osservazioni e con le dissertazioni *De nuptiis, susceptione, educatione liberorum atque adoptionibus; de aedificiis ac suppellectili veterum Romanorum*; III. *Introduzione all'Armonia degli Evangelisti* (tedesco), Jena, 1749, in 8.vo; IV. *Marmor Hispaniae antiquum, vexationis Christianorum Neronianae insigne documentum, illustratum*, Jena, 1750, in 4.to, ristampato nel 1753, e nei *Supplementi ad Thesaurum Muratorii*, per Sebastiano Donato, Lucca, 1765; V. *Antiquitates Herculanenses litterariae*, Jena, 1751, ristampato nei *Symbolae litterariae* di Gori, Firenze, 1751; VI. *Christianorum sub Diocletiano in Hispania persecutio, ex antiquis inscriptionibus illustrata*, Jena, 1751, in 8.vo; VII.

Bern. Oricellarii de magistratibus romanis commentarius ex libro manuscripto florentino, Lipsia, 1752, in 4.to; VIII. *Acta societatis latinae Jenensis*, Jena, 1752 al 1758, 5 vol. in 8.vo. Waleh diresse l'edizione, e gli articoli seguenti sono suoi: *Cicero Herculanensis Pocillator Phrygius; Notae et observationes ad Isidori Glossas, ex Mss. Barthii Schurzfleischii et Daumii collectae; Observationes ad marmora Stroziana; de pugillaribus veterum; de pugillaribus medii aevi*; IX. *Persecutionis Christianorum in Hispania, ex antiquis monumentis uberior explicatio*, Jena, 1754, in 4.to; X. *Dissertationes in Acta Apostolorum*, Jena, 1756 al 1761, 3 vol. in 4.to; XI. *De arte critica*, Jena, 1757, ristamp. nel 1771; XII. *Tertium Academiae Ienensis saeculum a societate latina piis votis exceptum*, Jena, 1778, in 8.vo; XIII. *Il regno minerale disposto in un ordine sistematico* (ted.), Halla, 1762 al 1764, 2 vol. in 8.vo, ristamp. nel 1769; XIV. *Sigillum medici ocularii romani, nuper in agro Ienensi repertum et observationibus illustratum*, Jena, 1763, in 8.vo; XV. *Introductio in linguam graecam*, Jena, 1763, in 8.vo; XVI. *Storia naturale degl' impietramenti per servire di spiegazione alla Raccolta delle meraviglie della natura di Knorr* (ted.), Norimberga, 1768 al 1773, 4 vol. in fogl. Tale opera è comparsa in francese con questo titolo: *Raccolta di monumenti delle catastrofi che il globo della terra ha provute, contenente gl' impietramenti disegnati, intagliati e coloriti, dietro la scorta degli originali, incominciata da Giorgio Wolfgang Knorr, e continuata da' suoi eredi, con la Storia naturale di tali corpi*, per G. Em. Waleh, Norimberga, 1768 al 1773. La stessa opera uscì in olandese, Amsterdam, 1773, in fogl. Ecco le circostanze

che indussero Walch a pubblicare tale grande opera: il celebre artista di Norimberga, Knorr, aveva incominciato, nel 1763, a pubblicare una serie d'intagli con questo titolo: *Raccolta delle meraviglie della natura e della antichità del globo terrestre, che serve per riprova al diluvio universale, secondo il regno minerale, e secondo le differenti proprietà delle pietre*. Knorr essendo morto, dopo ch'ebbe pubblicato il suo primo volume, i suoi eredi pregarono Walch di voler continuare l'opera, il che egli fece, ma con un ordine più sistematico ed una distribuzione più assai; XVII *Commentatio de Deo Taraueno*, Jena, 1767, in 8.vo; XVIII *Antiquitates medicae*, Jena, 1772, in 8.vo; XIX *Antiquitates symbolicae quibus symboli apostolici historia illustratur*, Jena, 1772, in 8.vo; XX *Il Naturalista* (ted.). Halle, 1772 al 1778, 12 vol., il 13.º uscì dopo la sua morte; XXI *Observationes in Matthaeum*, Jena, 1779, in 8.vo. Tra le dissertazioni accademiche di Walch, sceglieremo le più significanti. 1.º *De ortu et progressu artis criticae apud veteres Romanos*, Jena, 1747; 2.º *De arte critica veterum Romanorum*, Jena, 1748 e 1749; 3.º *De veterum diis patriis quo Act. Apostol. 24, v. 14, illustratur*, 1761; 4.º *De deo Melitensium*, 1752; 5.º *De architriclino*, 1753; 6.º *De Apostolorum sacerdotibus*, 1755; 7.º *De claudo a Petro sanato*, 1755; 8.º *De mysteriis philosophicis*, 1755; 9.º *De parrhesia Apostolorum idiotarum*, 1755; 10.º *De sepultura Ananiae et Saphirae*, 1756; 11.º *De iure naturae veterum Romanorum*, 1756; 12.º *De funere Stephani*, 1756; 13.º *Antiquitates Damascenae illustratae*, 1757; 14.º *De ethnarcha judaeorum Damascenorum Paulo insidiantium*, 1757; 15.º *Vincula Petri ex antiquitatibus illustrata*, 1758; 16.º *Spicilegium*

antiquitatum Lystrensium, 1759; 17.º *Antiquitates Corinthiacae*, 1761; 18.º *Antiquitates nauticae ex itinere Pauli romano*, 1767. Tali dissertazioni, alle quali avremmo potuto aggiungerne altre ancora, concernono quasi tutte gli Atti degli Apostoli.

G—Y.

WALCH (CRISTIANO-GUGLIELMO-FRANCESCO), fratello del precedente, professore di teologia nell'università di Gottinga, membro della società delle scienze di quella città, è uno de' più celebri storici ecclesiastici che abbiano avuti i Protestanti, nacque a Jena il 25 di dic. 1726. Accompagnando suo fratello Emanuele ne' suoi viaggi, fu presentato con lui al papa Benedetto XIV, il quale avendoli ricevuti, secondo la loro propria testimonianza, con la più grande benevolenza, domandò loro se erano figli del famoso eretico G. G. Walch. Poco dopo il suo ritorno a Jena, Cristiano Walch, creato professore di filosofia, si rese noto con due dissertazioni: *De praesenti litterarum in Gallia stutu*; e *De eruditione laicorum medii aevi*. Morì improvvisamente il 10 di marzo 1784, mentre stava discorrendo con la sua famiglia. Ecco le sue opere principali: I. *Antiquitates pallii philosophici veterum Christianorum*, Jena, 1746, in 8.vo; II *Historia canonisationis Caroli Magni*, Jena, 1750, in 8.vo; III *Historia patriarcharum Iudaeorum, quorum in libris juris romani fit mentio*, Jena, 1751, in 8.vo. Tale opera dotta si riferisce alla storia ed alla giurisprudenza. Le leggi che Walch vi spiega si trovano nel Codice di Teodosio e di Giustiniano, con questo titolo: *De Judaeis, Caelicolis et Samaritanis*; IV *De Clodoveo Magno ex rationibus politicis christiano*, Jena, 1761, in 4.to; V *De unctionibus veterum Hebraeorum convivialis*, Jena, 1751, in 4.to. In tale disserta-

sione, Walch si era proposto di spiegare il salmo xxii. Esaminando la consuetudine che avevano gli Ebrei di profumare i loro convitati, ha raccolto i diversi passi della Scrittura che hanno relazione con tale pratico. Paragona altresì le consuetudini del Persiani, degl'Indiani, dei Greci e dei Romani, i quali avevano l'uso d'ungere i loro commensali; VI *Storia di Coterino di Bora sposa di Martino Lutero* (tedesco), Halle, 1751, in 8vo; tre volte ristampata fino al 1756; VII *Storia dell'impero germanico* (tedesco), Halle, 1753, in 8vo; VIII *Storia della religione evangelica luterana, come prova ch'essa è la vera* (tedesco), Jena, 1753, in 8vo; IX *De Lutero disputatore*, Gottinga, 1754, in 4to. Tale raccolta comprende le varie dissertazioni che Martino Lutero aveva pubblicate; X *Historia adoptianarum*, Gottinga, 1755, in 8vo; XI *De obedientia Christi activa*, Gottinga, 1755, in 4to; XII *Progetto d'una storia compiuta dei pontefici romani* (tedesco), Gottinga, 1756, in 8vo, ristampata nel 1758; XIII *Compendium historiae ecclesiasticae recentissimae*, Gotha, 1758, in 8vo; XIV *Monumenta medii aevi*, Gottinga, 1757 al 1764, 2 volumi in 8vo; XV *Progetto d'una storia compiuta delle eresie, degli scismi e delle differenze in materia di religione, fino all'epoca dello riforma* (tedesco), Lipsia, 1762 al 1785, 11 vol. in 8vo. Walch non era giunto che al nono secolo, allorchè la morte troncò il suo lavoro; XVI *Principii per la storia ecclesiastica del Nuovo Testamento* (tedesco), Giessen, 1792, in 8vo, quarta edizione; XVII *Storia moderna della religione* (tedesco), Lemgo, 1771 al 1783, 9 vol. in 8vo; XVIII *Nozioni critiche sulle sorgenti della storia ecclesiastica* (tedesco), Gottinga, 1773, in 8vo, seconda e-

dizione; XIX *Historia protopaschitarum*, Gottinga, 1780, in 4to.

G—Y.

WALCH (CARLO-FEDERICO), fratello minore dei due precedenti, nacque a Jena ai 22 di settembre 1734. Essendo stato eletto nel 1755 professore di diritto a Gottinga, fece per sua istruzione un viaggio in Olanda, in Francia ed in Germania. Ritornato a Jena, mentre s'apparecchiava per recarsi a Gottinga, l'università di Jena gli conferì una cattedra di giurisprudenza unendo vi altre incombenze e vantaggi, in considerazione dei quali risolvè di restare nell'università della patria di suo padre e de' suoi fratelli maggiori. Vi morì ai 20 di luglio 1799, in concetto d'uno de' più profondi giuriconsulti del suo tempo. Ecco le più notabili delle sue opere: I. *Selectiorum juris controversiarum sylloge 1 et 2*, Jena, 1761 e 1766, in 8vo; II *Gius per titolo di parentela, compilato in modo di sistema* (tedesco), 1755, in 8vo, seconda edizione; III *Introductio in controversias juris civilis recentiores inter jurisconsultos agitatae*, Jena, 1771, in 8vo, e 1790, terza edizione; IV *Raccolta di scritti attinenti al diritto germanico* (tedesco), Jena, 1771 al 1793, 8 vol. in 8vo; V *Come si debba esaminare gli atti, fare un rapporto sul loro contenuto e trarne una conclusione* (tedesco), Jena, 1773, in 8vo; VI *Storia dei diritti civili osservati in Germania* (tedesco), Jena, 1780, in 8vo; VII *Opuscula, quibus plura juris germanici ac romani capita explicuntur*, Halle, 1783 al 1787, 2 vol. in 4to; VIII *Glossarium germanicum interpretationi constitutionis criminalis carolinæ inserviens*, Jena, 1790, in 8vo; IX *Jurisconsultus antecessor*, Jena, 1752, in 8vo; X *De testis reo paris praestantio in jure*

germanico liber singularis, Jena, 1756, in 8.vo.

G—Y.

WALCH (ALBERTO-GIORGIO), rettore del collegio di Schleusingen in Sassonia, vi nacque nel 1736. Ha pubblicato varie opere significanti, di cui le più notabili sono: I. *Epistola ad D. J. G. Walchium, qua novam quorundam Veteris Testamenti locorum interpretationem* (Michaelis in epimetris Lowthii praelectionibus de poesi sacra Hebraeorum adjectis) sub censuram vocat, Schleusingen, 1761, in 4.to; II *Commentatio critica qua regulae styli poetici illustrantur*, Schleusingen, 1769, in 4.to; III *De antipodibus comment. 1. sectionem historicam; comment. 2. sectionem physicam et mathematicam complexa*, Schleusingen, 1768 al 1771, in 4.to; IV *De cultu asinino, priscis quondam Judaeis temere afficto, sytagogon litterarium*, Schleusingen, 1769, in 4.to; V *Le Amazzoni*, opera in 3 atti (tedesco), Schleus., 1768, in 8.vo; VI *Scritti moderni sulle belle lettere* (ted.), Gotha, 1768, in 8.vo; VII *Commentatio de unitate Dei philosopho vix demonstrabili*, Schleusingen, 1770, in 4.to; VIII *De ea, quod nimium est in imitatione Homeri virgiliana*, ivi, 1773; IX *De longitudine maris*, ivi, 1766, in 4.to; X *Sopra alcune antiche opere tedesche che si trovano nella biblioteca di Schleusingen* (tedesco), ivi, 1771 al 1774, in 4.to; XI *De limitibus rationis in probanda animorum immortalitate*, ivi, 1767, in 4.to; XII *Sull' arte militare degli antichi e dei moderni* (tedesco), ivi, 1769, in 4.to; XIII *Dell' arte teatrale e delle sue affinità con le altre arti liberali* (tedesco), Schleus., 1769, in 4.to; XIV *De defectibus religionis naturalis*, ivi, 1771, in 4.to; XV *De metoph. qua causu Dei agitur in*

permittendo mala, ivi, 1772, in 4.to; XVI *De dimensionibus nonnullis per antiquos fuctis*, ivi, 1774, in 4.to; XVII *Pr. de speculis mulierum*, ivi, 1775, in 4.to; XVIII *De superstitione veterum circa defectus lunae*, ivi, 1775, in 4.to; XIX *Psychologiae cicero-nianae specimen*, Schleusingen, 1776, in 4.to; XX *De theatro primis Christianis exoso*, ivi, 1777, in 4.to; XXI *De novis quibusdam latinae linguae descendae rationibus*, 1769, in 4.to; XXII *Il sistema dell'universo è desso opposto alla rivelazione?* (tedesco), 1780, in 4.to; XXIII *Geographiae mathematicae primae lineae*, Schleusingen, 1783, in 4.to; XXIV *Geografia matematica, libro scolastico*, Gottinga, 1773, in 8.vo, seconda edizione; 1794, in 8 vo, terza edizione; XXV *Manuale classico, genealogico, storico e geografico per la conoscenza dei principi regnanti dell'Europa e delle loro case*, ec., Schleusingen, 1787 al 1789, 2 vol. in 8.vo.

G—Y.

WALCH (BERNARDO-GIORGIO), bibliotecario ed archivista del duca di Sassonia Meinungen, nacque nel 1746, a Meinungen, dove morì ai 12 di marzo 1805. Le sue opere sono: I *De expeditione in Massagetas*, Gottinga, 1767, in 4.to; II *Claudiani carmen de raptu Proserpinae inscriptum*, Gott., 1769, in 4.to; III *Quadro di Parigi per Mercier*, traduzione in tedesco; Lipsia, 1783 e 1784, 8 vol. in 8.vo; IV *Il Diritto feudale della Svezia, giusta un manoscritto della biblioteca di Meinungen* (tedesco), Lipsia, 1785 al 1786, 3 vol. in 8vo; V *Sunto del giornale delle imprese del duca Bernardo dei Weimar, dalla bauugliu di Lutzen fino alla sua morte* (ted.), Schleusingen, 1785, 2 volumi; VI *Note sulla storia di Lorenzo de Bibra,*

principe-vescovo di Würzburg, con atti in appoggio, nel giornale di Franconia (tedesco), 1791; VII *Annotazioni sulla spedizione dell'Assia a traverso il paese di Meiningen, 1794.*

G—Y.

WALCHER (GIUSEPPE), consigliere dell'imperatore d'Austria, professore di meccanica e d'idraulica nell'accademia di Maria Teresa, nato ai 6 di genn. 1718 a Linz, entrò nell'età di diciannove anni nella società di Gesù. L'inclinazione sua alle matematiche ed alla fisica, profittare gli faceva di tutti i momenti di cui poteva disporre durante le sue vacanze, per tener dietro ai lavori idraulici fatti lungo il Danubio, ed osservava in pari tempo la costruzione, la direzione delle grandi strade. Avendo consolidato così i suoi studi mercè le cognizioni pratiche, cominciò nel 1750 le sue lezioni pubbliche di matematiche nell'università di Vienna e nel collegio di Maria Teresa. Tali lezioni attirarono l'attenzione del governo, il quale gli propose un impiego analogo alle cognizioni che si avea acquistate. Nel 1773 fu fatto direttore della seconda divisione di navigazione sul Danubio; e nel 1784, assessore presso la direzione superiore delle fabbriche, donde passò all'ufficio delle fabbriche della corte. Ebbe attivissima parte nei lavori idraulici che al suo tempo furono intrapresi nel Tirolo, sull'Adige e soprattutto lungo il Danubio. A fronte delle sue grandi occupazioni, ripigliò nel 1797 le sue lezioni sulla meccanica e l'idraulica nel collegio di Maria Teresa, istituì un gabinetto, nel quale si vedono in piccolo tutti i lavori idraulici ch'egli ha fatti eseguire. A lui pure deve l'università il suo gabinetto di fisica. Esso lo credè nel 1802 direttore delle scienze matematiche e fisiche. Walcher morì ai 29 di nov. 1803. Ha lasciato sopra i suoi lavori molti ma-

noscritti. Ecco ciò che n'è stato pubblicato: I. *Sulle montagne di ghiaccio (Eisbergen) in Tirolo (tedesco), Vienna, 1773, in 8.vo; II* *Compendio delle lezioni pubbliche sulla meccanica, ad uso degli allievi, Vienna, 1776, in 8.vo; III* *Notizia sui lavori che dall'anno 1778 fino al 1791 sono stati fatti lungo il Danubio, per la sicurezza della navigazione, con un supplemento sulle correnti del Danubio, Vienna, 1791, in foglio, con inctagli.*

G—Y.

WALCKENDORF (CRISTOFORO DI), ministro di stato danese, nacque verso l'anno 1525 a Copenaghen. La sua famiglia era da lungo tempo in possesso delle dignità più importanti; ed egli era ancora giovane quando fu eretto sotto Cristiano III governatore della provincia di Berghen. La sua amministrazione fu ad un tempo paterna, vigilante ed illuminata, fece varie utili riforme, calmò con la sua fermezza una sedizione cagionata dai mercatanti. Federico II, salendo al trono (1558) lo confermò nel suo posto, e gli fu prodigo di giuste lodi. Più tardi lo chiamò nella sua capitale, e lo mise alla direzione del regio tesoro, ma in breve gli fece dimettere il fatto impiego per quello di gran tesoriere. In tale guisa incaricato dell'amministrazione universale delle finanze di Danimarca, Walckendorf s'introdusse tant'ordine e tanta economia, che i tesori del principe andarono sempre aumentando, e che il popolo non fu mai meno gravato d'imposte. Perciò conferita gli venne più tardi la carica di gran maestro della corte e del regno, carica delle più eminenti in Danimarca. Dopo la morte di Federico nel 1588, Walckendorf fu uno dei quattro tutori, amministratori del regno, durante la minorità di Cristiano IV, e governò del pari che i suoi colleghi con generale soddisfazione. Spese mol-

ti beneficii tra il popolo, protesse i dotti, sostenne con ogni suo sforzo le scuole pei poveri, nudri un numero grande di studenti nell'università di Copenaghen, e ne mantenne altri ancora nelle accademie straniere. I suoi studi peraltro erano stati sommaramente negletti, ed ignorava il latino; ma nell'età matura supplì alle cognizioni che gli mancavano con la lettura indefessa delle opere storiche più importanti. Morì nel 1601, universalmente compianto, e senza essere stato ammogliato. — Enrico WALCKENDORF, arcivescovo di Drontheim, era stato ambasciatore di Danimarca, nella Spagna, ed in tale qualità aveva condotto a Copenaghen Isabella, sorella di Carlo Quinto, promessa sposa a Cristiano II (1515). In seguito incorse nella disgrazia del re per una passione illegittima, e partì dalla Norvegia per recar querela dinanzi al senato danese; ma una tempesta lo gittò sulle spiagge dei Paesi Bassi donde si trasportò a Roma, e dove sembra che sia morto. La Norvegia gli dee il *Messale di Drontheim*, stampato col titolo di *Missale ecclesiae Nidrosiensis ad usum totius Norwegiae*. V. G. Swaning, *Stor. di Cristianismo II*.

P—OT.

WALCOT (GIOVANNI). V. WOLCOT.

WALCOURT (STEFANO DI), grammatico sul quale non si è potuto raccogliere che vaghe notizie. Si congettura che fosse nato verso il 1540 a Walcourt, piccola città della contea di Namur, di cui prese il nome, secondo un uso non poco comune tra i dotti di quel secolo. Aveva una scuola in Anversa, per l'insegnamento della lingua francese. È autore di due opuscoli: *I. Nuovo A, B, C, contenente parecchie sentenze utilissime per imparare a scrivere e per l'istruzione della gioventù: il tutto in lingua francese*, Anversa,

1576, in 8.vo picc.; *II Raccolta a scelta di varie belle canzoni gioconde, oneste ed amorose*, tratte dai più eccellenti poeti francesi, ivi, 1576, in 12, di 608 pag. I prefati due libri sono rarissimi. Vedi Paquot, *Stor. letter. dei Paesi Bassi*, e Brunet, *Manuale del libraio*, terza edizione.

W—S.

WALDAU (GIORGIO-EARNESTO), ministro e professore a Norimberga, vi nacque ai 25 di marzo del 1745, e si fece conoscere per diversi scritti, nel numero dei quali abbiamo notato: *I. Vera grandezza di Gellert* (ted.), Lipsia, 1770, in 8.vo; *II Usus versionis Alexandrinae in Novi Testamenti interpretatione*, Altdorf, 1770, in 4.to; *III Rilezioni morali e critiche sugli scritti che sono comparsi sulla morte di Gellert* (ted.), Lipsia, 1771, in 8.vo; *IV Sulla vita e gli scritti di T. Murner, che servono per illustrare la storia della Riforma* (ted.), Norimberga, 1775, in 8.vo; *V Raccolta di cantici religiosi* (ted.), Norimberga, 1778 e 1779, 2 vol. in 8.vo; *VI Diptycha ecclesiastica Norimbergensia continuata*, Norimberga, 1779 al 1780, 2 vol. in 8.vo. Tale opera contiene la biografia dei ministri che sono morti nel distretto di Norimberga, dal 1756; *VII Raccolta di Sermoni e di Discorsi per differenti circostanze* (ted.), Norimberga, 1779 al 1785, 12 vol. in 8.vo; *VIII Almanacco per quelli che amano occuparsi di teologia e della storia patria, per gli anni 1780 al 1788* (ted.), Norimberga, in 8.vo; *IX Storia dei Protestanti in Austria* (ted.), Norimberga, 1784, 2 vol. in 8.vo; *X Giornale cristiano o meditativo sui punti principali della fede e della morale cristiana, per ogni giorno dell'anno con sermoni* (ted.), Norimberga, 1791, 2 vol. in 8.vo; *XI Vite dei pontefici romani* (ted.), Norimberga, 1783, in 8.vo;

XII *Vita d'Antonio Coburger, uno de' primi e più celebri stampatori di Norimberga con la lista delle opere uscite da' suoi tipi* (ted.), Dresda e Lipsia, 1786 in 8.vo; **XIII** *Storia della guerra dei paesani in Franconia* (ted.), Norimberga, 1790, in 8.vo; **XIV** *Materiali per la storia della guerra dei paesani nell'Assia, Turingia, ec.* (ted.), Chemnitz, 1791 al 1794, 3 vol. in 8.vo; **XV** *Thesaurus bio. et bibliographicus*, Chemnitz, 1792, in 8.vo; **XVI** *Nuova Raccolta di libri e di scritti rari* (ted.), Norimberga, 1795 al 1797, in 8.vo; **XVII** *Primo almanacco ecclesiastico di T. Murner, con osservazioni per illustrare la storia della riforma* (ted.), Norimberga, 1804, in 8.vo.

G—r.

WALDECK (il principe GIONGIO FEDERICO NI), nato nel 1620 da una delle più antiche case della Germania (si fa risalire la sua origine a Witikindo), entrò al servizio di Olanda fino dalla sua gioventù e vi si segnalò in varie occasioni. Passò poi agli stipendi dell'imperatore e fece la guerra contra i Francesi, indi contra i Turchi in Ungheria dove si trovò nella sanguinosa battaglia di S. Gottardo. Leopoldo I. lo creò feld-maresciallo e principe dell'impero nel 1682. Il principe di Waldeck comandò le truppe di Francia nel famoso assedio di Vienna intrapreso dai Turchi nel 1683: ed ebbe molta parte nella vittoria. Rientrato al servizio dell'Olanda, fu dagli Stati generali creato maresciallo generale delle loro armate, ed ottenne a Walcourt, verso la Sambre, nel 1686, un vantaggio importante sul maresciallo d'Humières; ma perdè l'anno appresso la battaglia di Fleurus contra il maresciallo di Luxembourg. Morì nel 1692 senza lasciar prole maschile. — Il pronipote suo fece prima la guerra contra i Turchi, nel 1739, negli eserciti imperiali. Comandava le truppe Olan-

dese nella battaglia di Fontenoi nel 1745. Dopo la sconfitta degli alleati, condusse sotto Maestricht gli avanzi della loro armata, e fece vani sforzi per impedire la presa di Brusselles. Domandò allora di rinunziare la sua carica di generale in capo delle truppe della repubblica; e dopo d'aver consegnato il comando al principe di Schwartzenberg, si ritirò nel suo principato, dove morì alcuni anni dopo. — Il principe regnante di WALDECK (*Federico*), militò egli pure, e fu tenente generale agli stipendi dell'Olanda nel 1793. L'anno dopo comandò un grosso d'esercito in assenza del principe d'Orange. A questo principe Delille ha indiritto, nel suo poema della Pietà, delle lodi e de' ringraziamenti per la sua generosa condotta verso i migrati francesi. — Il principe di WALDECK (*Luigi*), che militava nella medesima epoca agli stipendi dell'Olanda col grado di general maggiore, nel mese di giugno 1795 toccò una ferita nell'assalire Werwick, e ne morì alcuni giorni dopo. — WALDECK (il principe *Cristiano Augusto*), nato nel 1744, si mise da giovane nell'arriogo delle armi, entrò al soldo dell'Austria, e si fece distinguere nella guerra contro i Turchi, nella quale comandava una divisione dell'esercito di Landon. Nel 1792, servendo contro i Francesi, gli fu portato via un braccio da una palla di cannone sotto le mura di Thionville, e nondimeno fece con molto merito la seguente campagna, in cui diresse ai 13 di settembre il passaggio del Reno fatto dall'esercito imperiale rimpetto a Sels, per assalire da tergo le linee di Weissenburg, mentre Wurmsier le combatteva di fronte, operazione che eseguita venne con pari abilità e valore. Comandò più tardi il principe di Waldeck la sinistra ala dell'armata ed alla guida di essa superò il campo di Blenheim. Rispinse alcu-

ni giorni dopo l'esercito francese finì sotto le mura di Strashurgo, e s'impadronì del forte Luigi. Nella ritirata e cui costrette vennero in seguito le truppe austriache il principe di Waldeck sostenne con molto coraggio gli sforzi de' Francesi, ed ebbe in ricompensa la grande croce dell'ordine di Maria Teresa. Sottentrò l'anno dopo al generale Mack nell'ufficio di quartier mastro generale dell'esercito di Fiandra; il dimise alcuni mesi dopo, e fatto venne membro del consiglio aulico di guerra, indi commissario generale delle milizie di Boemia. Nel 1797 il principe reggente di Portogallo lo chiese all'imperatore per metterlo alla guida delle sue truppe, e tale onorevole proposta venne subito accettata. L'accoglienza fattagli a Lisbona fu tale, che parecchi grandi signori ne ingelosirono. Dopo multiplicati sforzi per mettere in rispettabile assetto l'esercito portoghese, il principe di Waldeck morì a Lisbona nel 1798, e gli fu sostituito nel comando il generale francese Viomenil.

M—n j.

WALDEGRAVE (JACOPO, conte ni), nacque nel 1715 d'una famiglia cattolica, imparentata con gli Stuardi. L'avo suo che sposata aveva una figlia naturale di Giacomo II, seguì nell'esilio tale sventurato monarca, e morì a Parigi. Il padre suo tornò nell'Inghilterra, si fece protestante, fu impiegato in diverse ambascierie e fatto conte nel 1729. Jacopo divenne nel 1743 uno de' gentiluomini della camera, nel 1751 direttore delle miniere di stagno (*master of the stannaries*), e malgrado la parentela sua con la famiglia detrusa dal trono godette sempre dell'amicizia e dell'intimità di Giorgio II. Questi lo propose siccome aio all'educazione del giovane principe di Galles erede presuntivo della corona. Per tre anni il conte fu trattato con riguardi della

regina vedova, ma nel 1755 partito essendo il re per l'Annover, il palazzo Leicester ch'ella abitava, divenne un centro di raggiri contro il governo. Intavolate vennero misteriose pratiche fra gli amici della principessa di Galles, ed i membri malcontenti del ministero; il giovane principe che tor volevasi di mano al suo aio, fu eccitato a resistere al sovrano a cui doveva succedere un giorno. La situazione del conte divenne difficile: gli parve di dover rendere informato il re che onoravalo della sua fiducia, di ciò che tramavasi sotto agli occhi suoi contro il riposo della R. M., ed ottenne la permissione di ritirarsi da una carica, in cui abbeverato veniva d'amarrezza. Compensato venne dalla fedeltà sua alcuni mesi dopo con la riversione d'una carica nella tesoreria. Entrò nel consiglio privato, e fregiato venne dell'ordine della Giarretiera. Pitt e gli amici suoi essendo stati licenziati subitamente dal ministero, il re commise al conte di Waldegrave di formare una nuova amministrazione; ma lo di lui pratiche a tale uopo non sortirono alcun effetto. Egli morì di vaiuolo l'8 di aprile 1763, in età di 48 anni. Delle *Memorie* che aveva compilate (1754 a 1758) furono pubblicate a Londra nel 1821, un volume in 4.to di 176 pagine. Vi si trovano degli aneddoti sulle persone con cui la sua situazione messo l'aveva in contatto. Il libro incomincia da una dichiarazione che adottar potrebbero i più di quelli che, siccome lui, preparano materiali per la storia: « Non affermerò, egli dice, nessuna fatto che vero non sia esattamente, e non è mia intenzione di dipingere nessuno con colori falsi; ma non faccio professione d'imparzialità, avvegnachè riguardo siccome cosa riconosciuta non essere in mio potere il tenermi onninamente immune da prevenzione ». Tale uomo stimabile visse sopra un teatro in

tui potè valutare la vanità della grandezza. Terminano le sue Memorie con la seguente riflessione: « Non può avere una giusta idea della maniera con cui i grandi passano le loro ore di ozio chi non sia stato aio d'un principe o favorito d'un re ». Le Memorie del conte di Waldegrave sono state tradotte in francese.

L.

WALDIS (BUCCARDO), favoleggiatore alemanno, nasce ad Allendorf, nell'Assia, verso il principio del secolo decimosesto e morì ad Antwerp nel 1554. Le circostanze della sua vita sono poco conosciute; noto è solo che dopo di aver fatto de' faticosi viaggi e sofferti molti infortuni, abbandonò la religione cattolica per farsi protestante, e fu ministro della principessa Margherita landgravio d'Assia. Egli è autore di favole commendevoli per la leggerezza loro, la facilità de' modi, e tutte le qualità convenienti a tal genere. Fu imitatore di Esopo e di Fedro con sì vaga libertà che appena l'imitazione si scorge. La prima edizione delle sue favole uscì a Francfort nel 1548, e fu ristampata nel 1555, 1565 e 1584. Tutto le prefate edizioni contengono cento favole. Le dedicò l'autore al primo magistrato della città di Riga. L'epistola dedicatoria è in data del 12 di febbrajo 1548. Eichenburg ha pubblicato le favole scelte di Waldis con note, Brunswick, 1777, in 8. vo. Egli è pur autore: I. d'un *Salterio messo in cantici* (tod.), Francfort, 1553, in 8. vo. In tale genere egli fu il Marot de' Tedeschi; II. *Del Regno de' popi, libro piacevole da leggere*, 1555, in 4. to (senza luogo di stampa); è una cattiva diatriba contro la religione da cui era transfugo; III. Pubblicò a Francfort, nel 1553, un'edizione del poema intitolato: *Theuerdank*, di Melchiorre Plintzing (*Vedi* tale nome). Gli si appone di avervi tronco, aggiunto

e fatto mutamenti arbitrari sotto colore di metterlo a portata de' suoi contemporanei. In questi ultimi tempi, i favoleggiatori tedeschi cercarono d'imitar Waldis. Zacharie è il più felice di sì fatti imitatori.

G—V.

WALDKIRCH (GIOVANNI RODOLFO DI), nacque nel 1678, a Basilea, di famiglia patrizia, e vi morì nel 1757. Studiò la legge nell'università di tale città, e viaggiato che ebbe per alcuni anni al fine di perfezionare le sue cognizioni, ottenne nel 1717 la cattedra di giurisprudenza a Berna, poi quella di diritto pubblico a Losanna. Richiamato fu a Basilea nel 1722 per leggersi dalla medesima cattedra. Fu giureconsulto celeberrimo, di cui lo stato di Berna ed altri si valsero nelle cause più spinose. Morì a Basilea nel 1757. Egli scrisse: I. *Un Trattato sulla tortura*, 1710, ristampato nel 1773; II. *Annotato in Pufendorfium, De officio hominis et civis*, 1711; III. *Compendium historicum*, 1714. L'opera sua principale è la *Storia della Svizzera*, in tedesco, 2 vol. 1721, ristampata nel 1757. Tale storia si stende fino al 1718, ed è corredata di molti documenti che dilucidano il diritto pubblico di tale contrada. L'autore vi appare parzialissimo pei cantoni cattolici; le riflessioni sue mancano talvolta di giustezza, ma ciò non toglie che l'opera sia importantissima sul numero grande di trattati ch'ella contiene e di storici documenti sia in intero sia pei snatti. Vedi Haller, *Consigli per formare una libreria della Svizzera*, 112. Tutti gli scritti di Waldkirch sono in tedesco. — Ester Elisabetta WALDKIRCH, della medesima famiglia, cieca di nascita, studiò sotto la direzione del celebre Jacopo Bernoulli, imparò a fondo le matematiche, e fu commemorata fra le più dotte donne dell'Alemagna.

U—1. e W—s.

WALDMANN (GIOVANNI), nacque verso l'anno 1426 di poveri genitori a Bliggenstorf, villa del cantone di Zug, imparò dapprima a Zurigo il mestiere di acconciatore di pelli, ed in seguito si fece conoscere pel suo coraggio, quanto pel vivace e gaio suo spirito, pel leggiadro suo sembiante, e pel suo amore de' piaceri. Militò per alcun tempo in Francia, poi reduce in patria, s'applicò al foro, e s'acquistò in breve il favore de' suoi concittadini. Comperata nel 1451 la cittadinanza di Zurigo, per la modica somma di 4 fiorini, fece un matrimonio vantaggiosissimo, ed entrò nella magistratura nel 1454. Le guerre di Borgogna gli fecero salire in grande considerazione. Uno egli fu dei duci dell'esercito elvetico nella battaglia di Morat. Il duca di Lorena, da cui era stato fatto cavaliere sul campo di battaglia, fu a lui debitore della vittoria di Nancy. Eletto uno degli ambasciatori mandati dalla Svizzera a Luigi XI, tornò con una pensione di tale principe, e mandato venne più tardi presso al papa, siccome ambasciatore de' cantoni. Isolda, duchessa di Savoia, il fece in seguito suo consigliere sulico, e Sforza duca di Milano, gli diede cgli pure contrassegni di stima. L'ambizione di Waldmann, non pago del credito suo personale, il trasse ad ambire la prima magistratura. Uopo era vi di raggiri e maneggi per disacciarne Goldlin, borgomastro onorato e considerato per famiglia e per lunghi meriti. La faccenda non pertanto riuscì. Waldmann divenne borgomastro nel 1483, e quantunque l'anno dopo succedesse a Goldlin di farsi eleggere nuovamente, Waldmann seppe l'anno seguente soverchiare un'altra volta l'emolo suo. Innalzato così alla primaria dignità dello stato, immaginò di farsi riformatore, e sceltosi un breve numero di amici istrutti e coraggiosi, nulla gli parve impossibile

col soccorso loro. O ideato avcase il complesso delle sue riforme a bella prima, o che, più verisimil cosa, ne immaginasse ed effettuasse le diverse parti successivamente, è cosa evidente che i più de' suoi concepimenti ebbero per meta la gloria e la prosperità della sua patria, e che, superiore sovente alle idee del suo secolo, si attenne a savissimi principii di civile governo e di politica. Ristorse i privilegi e la licenza del clero, mise limiti alle dotazioni in favore de' conventi, proibì le acquisizioni di mani-morte, diminoi i giorni di digiuno, e fece riconoscere da Innocenzo VIII i diversi diritti del governo rispetto alla chiesa. Favorì pure l'ammissione di nuovi cittadini, accordò loro vantaggi, anche nell'avanzamento militare, e scemò l'influenza dei nobili. Protesse l'agricoltura con regolamenti sulla divisione delle terre, sui vari coltivamenti dei campi, e con ordinanze forestali, e le crebbe floridezza con utili acquisizioni. Mirava la politica sua a rappacificarsi con l'Austria, ed in seguito alle trattative del 1487 divenne non solo pensionario dell'imperadore Massimiliano, ma distributore delle sue grazie nella Svizzera. Crebbe la sua influenza nelle diete elvetiche in ugual misura che la sua onnipotenza a Zurigo; ma l'una e l'altra gli fecero de' novelli nemici, ed irritarono l'odio de' vecchi suoi emuli. Anzi che laudirli, il borgomastro si tenne abbastanza forte per ridurli al silenzio mediante il terrore. Federico Enrico Theilig, mercatante di Lucerna, conosciuto pel militar coraggio, tenuto aveva dei discorsi poco misurati sul conte di Waldmann. Venuto a passare per Zurigo vi fu carcerato e condannato a morte per tale preteso delitto; i deputati di Lucerna giunti ad implorar clemenza furono insultati da Waldmann, e fu troncata la testa a Theilig. Dopo una sì crudel ven-

detta, le riforme del borgomastro non cessarono. Crebbe le imposizioni, e fece nuovi statuti di governo urbano. Proscrisse i cani di cui i paesani mantenevano un numero grande, e de' fautori del borgomastro trascorrevano il cantone per farli uccidere. Le ville sulle sponde del lago si levarono in armi, si elevarono capi, e girarono di frangersi dalla tirannide. La città si muni d'un presidio scelto, e si ributtarono le domande degl'insorti; ma questi non se ne sgomentarono, e l'audacia crebbe in essi col numero; la guarnigione della città, unita celandosi con essi, il magistrato si vide costretto a chiamare i deputati dei cantoni confederati. Tali mediatori ebbero ventura di combiar la faccenda e di ottener riparazione de' torti. Il magistrato consentì vi aveva a malgrado di Waldmann, il quale commise l'imprudenza di volersi vendicare di quel sinistro con lissi insultanti, e con discorsi minacciosi. Il popolo esacerbato si armò nuovamente, ed inviò deputati ai cantoni per lagnarsi dell'insolenza del borgomastro. Divenne la sollevazione tanto più terribile ch'ella era generale: sette mila paesani armati comparvero dinanzi alla città. Il borgomastro a cui i suoi amici suggerivano d'assentarsi per qualche tempo, s'ostinò a rimanervi; ma la sedizione armava contro di lui una porzione pur anche degli abitanti. Vid'egli trucidarsi sotto gli occhi uno de' più fedeli suoi servitori; indarno corse egli dell'una all'altra tribù, adoperando di calmare gli animi con la sua eloquenza. Suonavano le campane a stormo; crebbe il tumulto, e fu sommo dinanzi alla casa municipale, in cui il consiglio era stato convocato senza il consenso del borgomastro che vi accorse. Trattavasi di eleggere i mediatori. Goldlin volle assumersi tale incarico, e scese fra la moltitudine per invelenirla contra l'emulo suo;

fece domandare con alte grida che fossero consegnati i traditori. Il deputato di Lucerna (l'avoyer Seiler) si presentò alla finestra, per ottenere che il giudizio de' colpevoli demandato fosse alle deputazioni dei cantoni; le grida non divennero che più furiose. Chi domandate voi dunque, chiese l'avoyer di Lucerna; Waldmann gridato venne da ogni parte. La nobile alterezza del borgomastro gli fece nel consegnar le sue armi senza fare alcuna resistenza, ricordare ai deputati i meriti suoi verso la patria, e fu singolare il contrasto fra esso e la vergognosa debolezza dei deputati. Acconsentirono che fosse chiuso nella prigione criminale. Istituito venne un nuovo consiglio di 60 membri tratti da Goldlin, messe vennero in campo le più atroci e le più ridicole calunnie; accusavano Waldmann di aver venduto il suo paese, di aver tramato degli assassini, in fine d'aver aspirato alla dittatura. Gravato di ferri e messo alla tortura, il suo coraggio non venne meno. Già l'6 d'aprile il tribunale ch'era stato adunato, in presenza dei deputati, si occupò del suo processo. Ma i codardi suoi nemici, non fidando nelle creature loro, giunger fecero frettoloso ed ansante un giovane con le vesti molli d'acqua, il quale annunziò, passato avendo a nuoto il Reno, che gli Austriaci accorrevano formidabili a liberare Waldmann, e che già abbruciata avevano la città d'Eglisau. L'impostura produsse il suo effetto: condannato venne lo sventurato Waldmann ad aver troncata la testa, e la sentenza fu eseguita. La sua morte fu di lui degna: condotto sulla piazza grande ch'era scelta per giustiziarlo, egli desiderò di parlare alla moltitudine, ma ne lo distolsero i preti che l'accompagnavano. Fece allora de' voti per la salute della sua patria, e cadde il suo capo in presenza di più che 10 mila cittadini. Un istante

dopo, gli autori della sua morte trassero d'errore il popolo, inquieto per l'asserito arrivare degli Austriaci, il che per altro non nocque loro minimamente. I beni del ginstituto furono tutti confiscati; 12,000 scudi d'oro prelevati sulle sue spoglie distribuiti furono fra i paesani insorti che tutto avevano quel rivolgimento; indi si processò ad una persecuzione regolata degli amici del horgomastro; fu piena l'anarchia sotto un reggimento dappoco, nè l'ordine e la pace poterono essere ripristinati che dopo nuove scene sanguinose (Vedi *Vita di H'aldmann*, di G. Enrico Fuessli, Zurigo, 1780, in 8.vo (in tedesco); *Storia degli Svizzeri*, di Giovanni di Müller, tom. 5, c. 3, pag. 365-416).

U—1.

WALDPOTT DI PASSENHEIM (ENRICO), primo gran maestro dell'ordine teutonico, era di una delle più nobili case di Germania. Il suo ingegno, gli alti suoi natali, e le gesta marziali per cui si distinse durante la terza crociata, segnatamente all'assedio di Tolemaide, ammetter lo fecero nel numero di que' che riceverono il titolo di cavalieri teutonici. Unanimità furono in suo favore i suffragi allorchè Federico di Svevia ed il papa Celestino III costituirono tale ordine ad un tempo religioso e militare, alla guisa di quello de' Templieri e degli Spedalieri di san Giovanni di Gerusalemme, e dar vollero un capo alla nuova confraternità. Enrico Waldpott continuò a mostrarsi col suo eroismo, con le virtù e la pietà sua, degno di tale grado eminente. Dopo che rinnovata ebbe la guerra contro gl'infedeli, sconfiggendoli in parecchi scontri, superò gli ostacoli che i Templieri oppor volevano al nuovo istituto; fece erigere una chiesa ed un ospedale a Tolemaide per meglio invigilare al sollievo dei poveri, ed alla guarigione de' malati che i suoi cavalieri, del pari che

gli ospitalieri di san Giovanni, soccorrere ed assistere dovevano in persona. Attese pure a compiere gli statuti dell'ordine, e li compilò di concerto co' più savi de' suoi religiosi. Le più di quelle leggi erano tanto più severe che in opposizione riuscivano di quelle a cui parevano attenersi i cavalieri teutonici, durante le ultime epoche del loro istituto; ugualmente la povertà, la virtù e la semplicità del fondatore erano in aperto contrasto con l'opulenza, i vizi ed il fasto di que' che a lui succedettero. Enrico di Waldpott morì nel 1200, dopo di aver governato l'ordine per 10 anni, e fu sepolto dallato al duca Federico nella chiesa che aveva edificata. Gli fu successore Ottone de Kerpen. Vedi *Eustochii Solli Hist. Teut. equit.*; *Gesta Dei per Francos*; *Venator dell'ordine dei cavalieri Teutonici*, cap. 11, pag. 10, ec.

P—OT.

WALDSCHMIDT (BERNARDO), teologo, nacque il 16 di novembre 1608, a Francfort sul Meno, in cui suo padre era di fresco stato collocato in qualità di predicatore, studiò egli nella natia sua città e vi sostenne nel 1625 una tesi pel grado di baccelliere. Avuta avendo nove anni prima la sfortuna di perdere suo padre, il senato di Francfort lo mandò a sue spese all'accademia di Marburg, dove fatto venne maestro in arti nel 1628. Si applicò totalmente alla teologia, e ne studiò i principii dapprima sotto i professori Giost Feurborn, G. Stenler ed Hannekeo, poi nell'accademia di Strasburgo (1630). La superiorità con cui vi sostenne due tesi di teologia lo rese noto a parecchie persone potenti, i quali ricever lo fecero precettore in casa di Kuppler, distinto medico, di cui allevò il figlio fino all'epoca nella quale partì, questi alla volta dell'Italia. Dopo di essersi indi allogato presso un senatore di Strasburgo, (Enrico Haase), tornò a

Frankfort nel 1637, predicò in circa un anno con applauso, poscia ricevette definitivamente gli ordini, e fatto venne pastore del sobborgo di Sachsenhausen, dove restò sino alla fine della sua vita, malgrado parecchie proposizioni vantaggiose che gli furono fatte. Egli morì agli 8 di sett. 1665, lasciando della moglie che menata aveva, figlia di un senatore di Frankfort, undici figliuoli, di cui 6 femine. Egli scrisse un numero grande di *Sermoni*, i più relativi all'interpretazione della Scrittura, ed è autore di parecchi scritti polemici contro il gesuita Kedd, dei quali il più conosciuto è quello intitolato *Kedd, Jesuita veriginosus*.

P—OT.

WALDSCHMIDT (GIAN JACOPO), medico tedesco, nacque, il 13 di gennaio 1644, a Rodheim nella Veteravia, in cui suo padre era predicatore. Dopo che studiato ebbe per vari anni le diverse parti dell'arte di guarire, nelle principali città di Germania, ricevette nell'anno 1667 il dottorato a Giessen, e fermò stanza in Hanau. Il buon successo con cui praticò l'arte sua dilatarono la di lui riputazione, sì che fu eletto nel 1674 professore dell'accademia di Marburg. In breve congiunse con la cattedra di medicina quella di fisica e l'ufficio di primo medico del langravio di Assia Cassel. Appassionato per la filosofia Cartesiana, Waldschmidt lo fece base del suo insegnamento in medicina. Nella pratica prescriveva, più comunemente, a' suoi malati rimedi caldi ed assorbenti. Condannava l'uso delle acque minerali, dei purganti, nè voleva che si ricorresse al salasso tranne nei casi estremi. Tale medico morì a Marburg, il 12 d'aprile 1689, in seguito ad un viaggio a Magenza che fatto aveva accompagnando il principe di Assia Cassel alla sua casa di campagna. L'accademia de' Curiosi della natura asso-

ciato se l'era col nome di Priami (1). Siccome era laboriosissimo, compose un numero grande di *Tesi* sulla ipocondria, sulla chilificazione, sulla tisi, sull'uso del latte, sull'epilessia, la colica, l'ubbrichezza ed alcuni de' singolari suoi effetti, la catalessia, le febbri maligne, l'igiene de' letterati, la formazione del chilo e del sangue, l'emorragia nasale, la causa dei parti mostruosi, i geloni, l'opio di cui prescrive l'uso nelle malattie acute, per la ragione che provoca il vomito ec. Inventato aveva con l'amico suo Giovanni Dolé, un preservativo contro il vaiuolo col titolo di *liquor antivariolosus*. Le altre sue opere sono: I. *Fundamenta medicinae*, Marburg, 1682; Leida, 1685, in 8.vo; II. *Medicus et chirurgus cartesianus deogens in medicina et chirurgia errores haecenus ex ignorantia philosophiae communes*, ivi, 1687, 2 parti in 4.to; III. *Institutiones medicinae rationalis*, ivi, 1688, in 12; Leida, 1691; Frankfort, 1696, 1717, in 8.vo; IV. *Praxis medicinae rationalis succincte per casus tradita*, Frankfort, 1690, in 4.to; Parigi, 1691, in 12; V. *Anchora salutis pro variolosis*, Frankfort, 1689, in 4.to; traduzione in tedesco, ivi, 1690; VI. *Commercium epistolicum cum Jo. Dolaëo*, Leida, 1688, in 12; Frankfort, 1699, in 4.to; VII. *Ducus epistolarum de rebus philosophicis et medicis*, Frankfort, 1689, in 4.to; VIII. *Note sulla Chirurgia* di Paolo Barbette; IX. Una traduzione in tedesco degli *sperimenti* della vipera del rabbino Mosè Chiara. Tutte le opere di Waldschmidt raccolte vennero con questo titolo: *Opera medicò-practica*, Frankfort, 1695, in 4.to, ivi, 1707, 2 volumi in 8.vo;

(1) La raccolta di tale accademia contiene parecchie osservazioni di Waldschmidt. Haller ha indicato le più rilevanti nella *Bibliotheca anatomica* 1, 590.

Napoli, 1717; Liene, 1736, 2 volumi in 4.to, con la di lui *Vita* ed un discorso preliminare di Dolé.

W—s.

WALDSCHMIDT (GUGLIELMO ULRICO), figlio del precedente, nacque nel 1669 in Hanau, studiò sotto la direzione di suo padre gli elementi dell'arte di guarire, e dopo di aver frequentato i corsi delle facoltà di Giessen, Eidelberg, Tubinga e Zurigo, visitò le università di Olanda e d'Inghilterra per acquistarsi nuove cognizioni. Redde in Alemagna, accettò il grado di medico in un reggimento assiano: ma la vita ambulante che vi faceva non poteva accordarsi col genio suo per lo studio, quindi il dimise, e fatto venne nel 1691 professore d'anatomia e di botanica nello studio ossia università di Kiel. A tale doppia cattedra aggiunta fu poco tempo dopo quella di fisica sperimentale e di medicina pratica, o gl'impieghi di medico o di consigliere amico del duca di Holstein. Sostenne tali incombenze diverse con infaticabile zelo e morì rettore dell'accademia il 12 di gennaio 1731. Era membro dell'accademia dei Curiosi della natura, col nome di Diocle. Contengono le memorie di tale società parecchie sue osservazioni interessanti. Dedito interamente all'insegnare non ha potuto comporre nessuna opera d'una certa estensione, ma egli scrisse la *Vita* di Giovanni Daniele Major suo suocero (inserita nelle *Miscell. dei Curiosi della natura*); un *Trattato dell'Aloè*, e principalmente di quello dell'*America*, Kiel, 1705, in 4.to; delle *Tesi* in numero grande, fra le quali ci limiteremo a quelle che hanno un'importanza generale: *De usu et abusu theae in genere, praecipue vero in hydropse*, Kiel, 1692; — *De ignorantia et nequitia empiricorum* 1692; — *De chirurgorum ignorantia*, 1698; — *De miraculis cir-*

ca corpus humanum in qua sententiae evangelii medici a Bern. Connor concinnati, ad examen modestum revocantur, 1699 (*Vedi Connor*). — *An medicis impune occidere liceat?* 1704; — *De his qui diu vivunt sine alimento*, 1711; — *De superfœtatione falso praetensa*, Amburgo, 1725, (di cui fu soltanto editore), ec. Guglielmo Ulrico difese la pratica medica di suo padre contro Tiling, in un opuscolo intitolato: *Epistola de rebus medicis et philosophicis*, Kiel, 1693, in 8.ve.

W—s.

WALDUNG (VOLFRANGO), medico, nato a Norimberga nel 1554, dedicò la vita sua ad insegnare le scienze. Dopo che fatto ebbe un corso di logica nella nativa sua città, fu nel 1585 eletto reggente del collegio d'Altdorf, o più tardi professore di fisica, cattedra cui tenne con distinto merito. Negli anni suoi fatto aveva uno studio particolare delle varie discipline dell'arte di guarire, e quantunque non avesse nessun grado, medicava que' malati che nel richiedevano. Nè vedesi che i medici d'Altdorf pensassero a reprimere mai talo specie d'invasione dei loro diritti. Waldung morì ai 18 d'ottobre 1621. Eloy disse che ha lasciato parecchie Dissertazioni e Discorsi sulla medicina (*Dis.* iv, 562). Koenig cita un solo de' suoi Discorsi: *De hominis perfectione* (*Bibl. vet. et nova*, 861). Il più conosciuto dei libri di Waldung è il seguente: *Logographia, seu de natura Leporum, quae prisci auctores et recentiores prodidere, quidve utilitatis in re medica ab isto quadrupede percipiat, liber singularis*, Amberg, 1619, in 4.to. Curioso e raro, avvegnachò non fu ristampato.

W—s.

WALE (ANTONIO DI), in latino *Walaëus*, teologo protestante, nac-

que nel 1537 a Gand d'un'antica famiglia di magistrati. Tale città avendo aperte le sue porte nel 1584 al duca di Parma, condotto venne a Middelburg dal di lui padre che al ritorno degli Spagnuoli privava de' suoi impieghi e del suo stato. Non poté ripigliare gli studi che di 16 anni. Si applicò alle matematiche ed all'arte di scrivere la sua lingua, dubbio per anche quale professione sarebbe per sceglierle. Poco dopo determinossi, e manifestata avendo la risoluzione di dedicarsi al ministero ecclesiastico, entrò nella scuola di Middelburg, e v'ebbe professori il celebre Grutero e Murdison, sotto i quali fece tanti progressi che alla fine dell'anno scolastico sostenne pubbliche discussioni intorno a parecchi argomenti di filosofia, il che praticato non erasi per anche a Middelburg. Quand'ebbe così passati sei anni, si recò allo studio di Leida, e vi si perfezionò nelle lingue latina, greca ed ebraica, del pari che nella filosofia; ma in vece di star contento alle dispute scolastiche, o a ciò che gli dicevano i suoi maestri, lesse tutti gli scrittori da Aristotile e Platone sino a Proclo ed Averroe, nelle lingue loro originali. Si applicò in seguito alla teologia, sostenne tre tesi in pubblico, e disse a porte chiuse alcuni sermoni. Determinò allora di viaggiare per finire d'istruirsi. Parigi, Ginevra, Losanna, Berna, Basilea, e le principali università di Germania lo videro nel loro seno. A Basilea udì le lezioni del celebre Buxtorfio, e de' teologi Polano e Grineo, i quali sovente presiedere il lasciarono in loro vece. Dopo tre anni di assenza riapparve a Leida (1602), dove gli fu tosto proferto un collocamento come predicatore, ma il ricusò per riguardo a' suoi genitori che desideravano di vederlo dimorare presso ad essi, e si contentò d'un ugual impiego a Koukerke, villa dei dintorni di Middel-

burg. Durante l'assedio di Sluys, fu aggiunto temporariamente ad Uitenbogaard, predicatore aulico ordinario del priocipe Maurizio; la presa di tale città il costrinse a tornare a Koukerke, dove sembrava risoluto a passare la maggior parte de' suoi giorni, quando le istanze del consiglio ecclesiastico e degli abitanti di Middelburg, l'obbligarono a fermare stanza in tale città come ottavo pastore. Non andò guari che vi si acquistò straordinaria reputazione, e per la faccondia sua nel predicare, e pei corsi pubblici che vi fece di lezioni di filosofia, teologia e lingua greca. Lo mise in colmo il modo con cui si governò in mezzo alle dissensioni che dividevano nell'Olanda la Chiesa riformata. Correva allora il tempo in cui Arminio e Gomar (*V. tali nomi*) empievano le scuole e la cattedra evangelica delle rumorose loro contese sulla predestinazione e sulla grazia. Wale si fece capo del partito opposto ai Rimostranti. Scrisse dapprima parecchie lettere allo stesso Arminio, e tale corifeo di Rimostranti dopo che rispose ebbe alle prime, terminò col tenersi in un silenzio che prescritto gli veniva dalla piega inquietante di tali discussioni teologiche. Wale si volse in seguito agli altri capi della setta, pubblicò parecchi scritti relativi alla loro dottrina, e tenne con parecchi di essi delle conferenze. Fra questi gli toccò di combattere Uitenbogaard, vecchiusuo collega, che del rimanente non gli era mai stato amico. Finalmente intervenne nel 1618, col fiore de' ministri riformati dell'Olanda, al sinodo di Dordrecht, che gli commise la versione della Bibbia in fiamingo. È noto che immediatamente dopo tenuta tale assemblea, Barneveldt, Grozio e gli altri capi de' Rimostranti furono condannati al supplizio; ma la pena fu commutata per tutti, tranne Barneveldt; a Wale dato venne il triste

incarico di preparare tale grand' uomo alla morte. Era per altro lunghe dall'approvare il rigore con cui adoperavasi contro i settari; sempre per lo contrario, invocata aveva la tolleranza per l'errore de' partiti, e la sua moderazione meritata gli aveva la sincera stima dei Rimostranti. Egli pianse con Barneveldt, si assunse di portare le sue domande al principe Maurizio, e gli offrì per parte del tribunale di abbozzarai con sua moglie e co'suoi figli prima di andare al patibolo. Tornò dall'Aia, ove accadde tale triste scena, a Dordrecht, poi a Middelburg. Nel 1619 gli fu conferita a Leida una cattedra di teologia, e fu ammesso, appena giuntovi, agli onori del dottorato senza passare per le formalità dell'esame. Durante i venti anni che sostenne tale ufficio, intese soprattutto, ad inchiesta de' magistrati di Leida, e battere in rovina la dottrina de' Rimostranti, e le sue lezioni contribuirono a diminuire il numero degli scismatici. Finalmente fu fatto rettore dell'accademia di Leida, e morì il 9 di luglio 1639. Oltre alla traduzione in fiamingo del *Nuova Testamento*, e d'una parte dei libri che i Protestanti non tengono per *canonici*, Wale è autore di Aringhe e Dissertazioni sopra vari argomenti di teologia, ec. Le principali delle sue opere sono: I. *L'Ufficio dei ministri*; l'autorità e la soprintendenza che un sovrano magistrato cristiano dee avere su di esso ec. (in fiamingo), Middelburg, 1625, in 4.to; tradotto in francese da G. Cruicns, Harlem, 1628, nella medesima forma. II. *Tale trattato*, dice Paquot, fu onore alla moderazione ed allo spirito conciliante dell'autore; " *Il Compendium ethicæ Aristotelicæ ad normam veritatis christianæ revocatum*, Leida, Elzevir, 1627, in 12, raro e ricercato. Tale compendio della morale d'Aristotile messo venne in versi giambici da T. Schrevo-

lie; III. *Dissertatio de sabbatho, sive de vero sensu atque usu tertii præcepti*, ivi, Elzevir, 1628, in 8.vo. Le sue *Opere teologiche* stampate vennero a Leida nel 1643 e 1647, 2 vol. in fogl. precedute dalla Vita dell'autore di un anonimo. Gugl. Bates raccolse la Vita d'Ant. Wale nelle *Vitæ select. aliquot virorum*, 600-60, e Joch, l'ha inserita nelle *Vitæ theologorum*, attribuendola per errore a Bates. Meursio ne pose il compendio nelle *Athenæ Batavor.*, 325-30, preceduta dal ritratto di Wale. Veggasi pure Paquot, *Stor. lett. de' Paesi Bassi*, 1, 157, ediz. in fogl.

P—OT e W—s.

WALE (GIOVANNI DI), medico, figlio del precedente, nacque il 27 dicembre 1604, a Koukerke, presso Middelburg, in cui suo padre fungeva allora l'ufficio di pastore. Finito ch'ebbe le umane lettere e la filosofia, si applicò ommamente allo studio della medicina, e fu dottorato a Leida nel 1631. Incaricato dai curatori di tale studio di recarsi ad offrire a Salmasio (*Vedi* tale nome), l'impiego di professore primario che tenuto vi aveva Gius. Scaligero, eseguì tale commissione con buon successo. Valente anatomico non meno che insigne medico, stese soprattutto ad investigazioni anatomiche con lo scopo di chiarire i misteri della digestione e della distribuzione degli umori. Uno de' primi si dichiarò pel sistema della circolazione del sangue; ma gli si rinfacciò di aver cercato di togliere ad Harvey (*Vedi* tale nome) l'onore di sì fatta scoperta, sostenendo che la circolazione non fu pienamente ignota agli antichi e che se ne trovano tracce ne' loro scritti. Il titolo di professore straordinario, di cui era stato insignito quasi all'uscire dalla scuola, assicurava a Wale la prima cattedra vacante ch'egli aspettò fino al 1648; ma egli morì l'anno dopo di 45 anni, pianto da

suoi allievi e da' suoi confratelli. Egli scrisse: I. *Epistolae duae de motu chyli et sanguinis ad Thom. Bartholin*, Leida 1641, in 8.vo. Raccolte vennero nelle *Institutioni anatomiche* di Gasp. Bartholin e nelle *Opere* di Spigelio; II *Opera medica omnia (quae hucusque inveniri potuerunt)*, ad chyli et sanguinis circulationem eleganter concinnata, Londra, 1660, in 8.vo. Tale raccolta, della quale la pubblicazione è dovuta a C. Irvin, anatomico di Edimburgo, contiene: *Institutiones compendiosae medicinae libri tres*; *Medica practica brevissime tradita libri duo*, e le due Lettere *De motu chyli et sanguinis*; III *Methodus medendi brevissima ad circulationem sanguinis adornata*, Ulma, 1660, in 12; e con le osservazioni di G.-G. Welschius, Augusta, 1679, in 12; IV Alcune Lettere nelle *Epistolae medicinales* di Toim. Bartolino.

W—s.

W A L E F (BIAGIU ENRICO DI CORTE, barone DI), autore di versi francesi, nacque nel Belgico, probabilmente a Liegi, nel 1652. Tale data è indicata da un avviso che precede un poema intitolato: *Combattimento delle Grucce*, composto nel 1669: « È questo, dice l'autore, il primo saggio della mia musa; non aveva che 17 anni ». Scorgesi in altri luoghi de'suoi versi che fin d'allora egli era innamorato e giuocatore; la madre sua disse gli aveva,

Presque au berceau, les cartes à la main :

ma tali due passioni non estinguevano in lui il genio dello studio e dei versi; lo conservò militando, il che fece per tempo. Studiava il greco, il latino, parecchie lingue vive, e sapeva trarre alcun profitto dai suoi viaggi nei più dei paesi dell'Europa. Soprattutto non trascurava nessuna occasione di far conoscenza coi personaggi più distinti del suo

62.

secolo, militari uomini di stato, dotti, artisti e letterati. Il marchese di Dangeau lo mise in relazione con Boileau, a cui Walef indirizzò una lettera rimata. Due versi di tale componimento :

Ne nous suffit-il pas que le plus grand des rois
T'ait chargé du récit de ses rares exploits ?

provano ch'ella è posteriore al mese di ottobre 1677, epoca in cui Despréaux era stato eletto storiografo; ma deve essere stato composto poco tempo dopo, però che l'autore dice di sè ch'era giovane ancora :

Il faut tout excuser dans un jeune écrivain.

Boileau rispose con una lettera in prosa in cui dichiara che i versi di Walef gli parvero meravigliosi, che trova in essi forza ed eleganza, che non sa concepire come una persona allevata nel paese di Liegi abbia potuto indovinar tutt' i misteri della lingua francese. Per un satirico di professione, era questo uno spingere ben oltre l'urbanità epistolare. Dal 1689 al 1713 occorrono de' poemi di Walef indiritti a Luigi XIV, al maresciallo di Noailles, al marchese di Dangeau, alla sua sposa e ad altre dame e signori, al principe Eugenio, alla regina Anna. Militava nel 1714 al soldo dell'Inghilterra col grado di tenente generale, e poco dopo come colonnello di dragoni nell'Olanda. Nelle Memorie di madama de Staal (*Peditale nome*) è connumerato fra gli agenti subalteroi della cospirazione de' principi legittimati e degli Spagnuoli contro il reggente, nel 1717. Il padre Tournemine, che lo conosceva ed a cui intitolò poscia un'ode, mandata l'aveva a madamigella de Launay; e la duchessa du Maine, accettato avendo le proferte di servizio del verseggiatore liegese, si assunse una missione presso al cardinale Alheroni che governava la Spagna. Walef dichiarò che

24

chiarò capo dei malcontenti, meno per zelo che per ambizione; prese le armi contro Walid, del quale forse ingrandiva i vizi ed i torti; e a malgrado di suo fratello Abbas che minacciava di dinanziarlo, si recò a Damasco dove gli abitanti lo acclamavano califfo. Alla voce di tale rivoluzione, Walid che si divertiva nel territorio di Bohara, alcune leghe lungi dalla capitale, raccolse truppe in fretta. Potuto avrebbe vincere i suoi nemici, se Yesid non avesse intercetti i soccorsi che suo fratello Abbas conduceva al califfo. Dopo d'aver sostenuto intrepidamente una lotta molto ineguale, Walid, costretto di cedere al numero, ed abbandonato dai più de' suoi, si chinò nel suo palazzo dove trucidato venne dai soldati del suo rivale, ai 28 djoumadi 2.^o 136 (aprile 744), non avendo regnato che quindici mesi. La sua testa e le sue mani furono portate intorno per le strade di Damasco ed attaccate ad una porta della città. I suoi due figli maggiori Hakem ed Othman, cui fatti aveva riconoscere per suoi successori, dannati vennero al carcere. Walid era bello e ben fatto, eloquente e buon poeta; ma non esercitavasi che sopra osceni argomenti. Era goloso a segno che gustava tutte le vivande che imbandivansi sulla sua tavola, e delle quali il numero toccava alcuna volta il seimille. Non si biagnava che in vasche piene di vino e latte, ed i suoi musici gli cantavano allora le arie più licenziose. Ad onta del suo disprezzo per l'islamismo, fece tagliare la lingua a Pietro, metropolitano di Damasco, per avere parlato di tale religione, e lo esiliò nell'Yemen. Abu'l Fedà non entrò in nessuna particolarità sul conto delle turpitudini di tale califfo, rappresentandolo solamente come principe prodigo ed appassionato per la musica, il vino e le donne.

A—T.

WALINGFORD (RICCARDO), matematico inglese del secolo decimiquarto, nacque nella città di Walingford, sulle rive del Tamigi, e gli fu padre un maniscalco, il quale lo pose giovanissimo nel collegio Merton d'Oxford. La straordinaria attitudine del fanciullo si manifestò in breve, ed ei si applicò contemporaneamente a tutti i rami di cognizioni che coltivavansi allora. La sua pietà non men notevole del suo sapere lo indusse per tempo, ad entrare nel monastero dei Benedettini di Saint-Albans, dove trovò ogni sorta d'incoraggiamento per parte dell'abate. Tale superiore lo dispensò perfino dalle ordinarie occupazioni dei monaci, affinché potesse in libertà attendere ai suoi studi. Walingford profitto così bene dell'agio concessogli che salì in riputazione di primario astronomo del suo tempo. A tali sì rari talenti accoppiava esemplari virtù, ed un zelo tanto vivo per la religione, che venuto a morte l'abate di cui la discendenza aveva tanto bene secondato le sue disposizioni, ne fu egli eletto successore. L'accrecimento di potere che gli venne per tale promozione non cangiò minimamente il suo carattere. Soltanto se ne giovò pel progresso della favorita sua scienza, e per erigere monumenti durevoli dello stato in cui era tale scienza al suo tempo. A tale idea si attribuisce il bell'orologio che collocò sulla facciata del monastero di Saint-Albans. In quell'antico capolavoro dell'astronomia e dell'arte degli orologi, vedevasi il sole, la luna, i pianeti e le stelle muoversi con rapidità proporzionata a quella cui pare che abbiano nei cieli. Fu detto che l'abate di Saint-Albans era dunque stato il primo inventore degli orologi a ruote; ma consta che tale ingegnosa macchina nota fu sino dall'ottavo secolo (*Vedi PACIFICUS*). Attendeva alla composizione di parecchie opere delle quali conservan-

contribuì a formare parecchi matematici. L'estensione delle sue cognizioni, e la sagacità di cui vi diede prove, attirarono su di lui lo sguardo di parecchi dotti, per raccomandazione de' quali il governo gli commise di andare alla baia di Hudson, per esaminare il passaggio di Venere sul disco del sole. Il modo con cui se ne trasse gli fece riputazione. Reducè in Inghilterra (1770), comunicò alla società reale un eccellente giornale d'osservazioni raccolte nella baia, che stampato venne nelle *Transazioni filosofiche*. Due anni dopo fu scelto per accompagnare il celebre Cook nel suo viaggio intorno al mondo, 1772-1774, in qualità d'astronomo della spedizione; accompagnò pure tale navigatore negli anni 1776, 77, 78 e 79. La società reale lo annoverò tra' suoi membri quasi subito dopo il di lui ritorno; e morto che fu Dapiele Harris, professore di matematica nell'ospedale del Cristo, ebbe insieme con tale cattedra il titolo di segretario dell'ufficio delle longitudini, e tenne i prefati due impieghi onorevolmente sino alla sua morte, avvenuta nel 1798. Oltre i suoi articoli, per la più parte con falso nome, inseriti nel *Giornale delle dame*, ed il frammento qui sopra citato, Wales pubblicò: I. *Osservazioni generali fatte nella baia d'Hudson*, Londra, 1772, in 4.to grande; II. *Osservazioni sul viaggio del capitano Cook*, Londra, 1777; III. *Osservazioni sulla relazione dell'ultimo viaggio di Cook intorno al mondo*, di Forster, Londra, 1778. In tale scritto, che prova grande talento per la polemica, Wales vendicò i suoi compagni di viaggio delle imputazioni leggierie per lo meno, che i due Forster (Gianrinaldo, e Giangiorgio Adamo) v'erano fatte lecite contro la più parte degl'illustri nomini che accompagnato avevano Cook sul vascello la *Risoluzione*. Forster il giovane ri-

spose nell'anno stesso (Vedi FORSTER); IV. *Osservazioni astronomiche* (*The original astronomical observ.*, etc.) *fatte durante il corso d'un viaggio al polo australe ed intorno al mondo*, dal 1772 al 1775; in società con G. Bayly, Londra, 1777, in 4.to grande, con carte e figure. Tale opera è molto stimata per l'esattezza delle astronomiche osservazioni, e l'introduzione è riputata un capolavoro. Vi si può aggiungere un opuscolo curioso alquanto, intitolato: *Dilucidazioni intorno al capo della Circoncisione, per servire di continuazione a quello che se ne dica nella pagina 24 dell'introduzione: prove che il capitano Cook ha cercato il capo della Circoncisione sotto il vero suo meridiano*, ec. Tale opuscolo è scritto contro Lemonnier, il quale, nelle *Memorie dell'Accademia reale delle scienze di Parigi*, inserite aveva alcune osservazioni, di cui era risultato che Cook, in luogo di cercare la terra della Circoncisione sotto il grado 9 e mezzo, ovvero 10 di longit. orient., dovuto avrebbe cercarla sotto un meridiano distante 3 gradi o 3 e mezzo E. da quello di Greenwich. Tale pisto, poco in sè stesso rilevante, prendeva un aspetto grave agli occhi di Wales, attesa che Lemonnier profitto aveva di tale circostanza per accusare di gelosia più che d'errore il celebre navigatore inglese; V. *Ricerche sulla popolazione dell'Inghilterra e del paese di Galles*, 1781; VI. *Trattato delle longitudini*, 1794; VII. *Una Dissertazione sul levare irregolare delle Pleiadi*, in seguito all'edizione del *Viaggio di Nearch*, del dottore Vincent.

P—OT.

WAJID I. (ABOU'LE ABBAS), scostò califfu ommeide d'Oriente, fu acclamato a Damasco, nel dì stesso in cui morì suo padre Abd el Melek, nel mese di chawal 86 (ottobre

705). Indolente ed irresoluto, non manifestò sul trono nessuna delle grandi qualità de' suoi predecessori; ma siccom'ebbe buoni generali, il suo regno fu l'epoca della maggiore potenza degli Arabi. Suo fratello Moslemah riportò segnalati vantaggi sui Greci, ai quali tolse l'Armenia, la Cilicia, la Cappadocia, e s'inoltrò fino al Ponto Eusino ed alla Galazia (707-708). L'emir Kotaibah, figlia di Mouslem, governatore del Khorasan, passò l'Oxus o Oxus, sottomise Bokhara, Samarkand, Nascheb, Ferganah, soggiogò il Khovaresm, penetrò nel Turkestan e si mostrò sui confini dell'impero cinese (707) (*Vedi* KOTAIBAH e MOSLEMAH). Moham-med Ibn Kacem al-Takefi, governatore del Sind, aggiunse il Multan alle province conquistate. Musa Ben-Nosair, governatore della parte più occidentale dell'impero dei Califfi, sottomise la Corsica, la Sardegna, le isole Baleari, compì la conquista dell'Africa settentrionale e quella della Spagna, incominciata da Tarik suo luogotenente (*Vedi* MUSA-BEN-NASAI, RUDEKED e TAKAIX). Allora l'impero fondato da Maometto si stese dalle due rive dello stretto di Gibilterra fino alle frontiere dei paesi che dipendevano dalla China, e dal Caucaso e dal Mar Nero fino all'oceano indiano. Mentre i suoi luogotenenti portavano lunge le leggi del Corano, Walid, profittando della pace di cui godevano i suoi stati, si rese segnalato per genio di magnificenza e di fabbricare. Fece ingrandire il tempio di Gerusalemme, e ne presé la se il pellegrinaggio a' suoi sudditi. Ordinò la ricostruzione del tempio di Medina, dove Maometto ed i tre primi califfi sono seppelliti; e per renderlo più grande e più magnifico, fece abbattere le case abitate già dalle mogli del profeta, il che forte dispiacque agli abitanti di Medina, i quali riputavano bellissimo monu-

mento della modestia di Maometto, la picciolezza e semplicità delle abitazioni delle spose sue. Walid fece porre altresì i fondamenti della famosa moschea di Damasco, sulle rovine della chiesa di san Gianbattista (1). Tale sontuoso edificio occupò dodici mille operai per quindici anni, e costò cinque milioni seicento mille dinari (cinquantasei milioni di franchi). Il califfu v'impiegò i più abili architetti de' suoi stati e dell'impero greco. Seicento lampade appese a catene d'oro, vi spargevano un chiarore sì vivo, che davano occasione di distrarsi ai musulmani; l'andate tolte vennero in seguito, e sostituite ad esse lampade di ferro. Sopra tale moschea innalzaronisi per la prima volta quelle minareti o torricelle, dall'alto delle quali i muezzin o gridatori chiamano i musulmani alla preghiera. Walid volle far collocare in tale nuovo tempio la cattedra ed il bastone di Maometto; quelli di Medina non vollero darglieli e lo minacciarono della collera divina, se persisteva nel suo disegno. Nell'anno 95 (714) morì il famoso Hedjadj, di cui la crudeltà, non meno che i talenti, mantecanto avevano la tranquillità nei due Irak e nelle altre provincie orientali dell'impero, delle quali i governatori erano suoi luogotenenti (*V. HASANAJ*). Walid poco gli sopravvisse, e morì ai 13 djonmadi 2.^a 96 (23 febbraio 715), nel decimo anno del suo regno e quadagesimo terzo ed ottavo dell'età sua, in mezzo agli apparecchi che faceva per recarsi ad assalire Costantinopoli. Tale califfu era ignorantissimo, e

(1) A torto Adler, nelle sue note sopra Abon' Feda, legge a dimostrare che trattasi della chiesa di San Giovanni Damasceno. Tale santo, che probabilmente non era peranco riconosciuto per tale, visse allora nella corte del califfu, al quale sopravvisse almeno quarant'anni non vediamo altronde che visi mai eretta chiesa cristiana in onore d'un santo vivente ancora.

non aveva bastante denaro per fare tale viaggio, ma che venduto avrebbe i suoi gioielli ed un museo di porcellane: la principessa numerargli fece cento luigi. Egli partì, andò dapprima in Italia, poi a Madrid, e vi presentò uno scritto al cardinale ministro, il quale era un guazzabuglio di cose bizzarre, tanto stranamente ammicchiate che non vi si poteva comprender nulla. La duchessa del Maine, come lesse tale scritto, montò sulle furie ed esclamò che il negoziatore caduto era in demenza. La de Staal fu rimproverato a sè stessa di non aver preveduto un caso sì comune ai fabbricatori di cattivi versi. Ordinato venne a Walef di tornare senza indugio: rispose che non aveva denaro, si chiese per lui di ammetterlo a militare nelle truppe spagnuole. Secondo ogni apparenza non l'ottenne, nè potendo più trar nulla da una successione cui pretendeva di dover raccogliere nella Spagna, passò in Germania, e fece qualche dimora a Vienna. Se allora ricomparso fosse in Francia, vi sarebbe stato infallibilmente carcerato, quantunque servito non avesse che alla peggio possibile i nemici del reggente. Ripigliò poco dopo le letterarie sue abitudini, e nel 1725 pubblicò a Liegi due volumi in 8.vo, contenenti due poemi, i *Titani* o *L'ambizione punita* ed i *Gemelli*. Un'edizione in 12 del primo dei prefati due poemi fatta venne a Parigi nel medesimo anno con una prefazione in cui l'opera è data per una versione in francese d'un manoscritto trovato presso Belgrado ed intitolato i *Titani*, poema composto in greco da Museo e tradotto in latino da Ovidio Nasone. Walef afferma di essere stato a lungo possessore di tale manoscritto rubatogli da de' ladroni in un campo, ma di cui per fortuna fatta aveva col soccorso d'un gesuita una traduzione in prosa francese. È superfluo di dire che

sono novelle, e che tale racconto non merita che vi si badi nè punto nè poco. Dal 1725 al 1730 continuò Walef ad intitolar versi ad illustri personaggi o a potenti; al principe Eugenio, al duca du Maine, al cardinale Fleury, alla marchesa di Prie, a Luigi XV, all'imperatore, ec., e finalmente al padre Tournemine. Siccome dice a quest'ultimo:

De combien d'auteurs illustres,
Ta plume depuis six lustres,
Nous a présenté l'extrait!

tale componimento esser dee del 1730, o circa, poichè il giornale di Trévoux incominciò nel 1701. Per dare più consistenza a tante produzioni diverse, Walef ne fece stampare la raccolta nel 1731 a Liegi, presso Everard Kintz, in 5 vol. in 8.vo. Il tomo primo contiene della odi eroiche e galanti, una succinta descrizione dell'Olanda ed altre poesie. Delle riflessioni sopra Omero, scritte in prosa, tranne alcune pagine di versi, empiono con una tragedia d'*Elettra* i tomi II e III. Nel IV havvi il *Secolo di Luigi il Grande*, poema in otto canti; e *Temira* o la novella attrice sul teatro d'Atene, poema in 12 canti. Il tomo V contiene le *Strade di Madrid* in 6 canti; dei dialoghi, delle satire, delle epistole, delle egloghe, la storia della porcellana in versi, con prose frammiste, e per ultimo capo le *Gruccie*, poema eroico in 4 canti, con cui l'autore prodotto erasi nell'aringo poetico nel 1669. Chi fosse vago di aver compinta la raccolta delle sue opere, aggiunger dovrebbe ha ai prefati 5 volumi, non solo i *Titani* ed i *Gemelli*, ma un libro in 8.vo, intitolato *Catholicon della Bassa Alemagna*, raccolta di componimenti satirici e morali, di cui i due di più rilievo sono intitolati *le Nubi* ed *Arpagone*. Walef ha fatto così da 35 mila versi francesi circa, di ogni genere e misura, cioè quattro volte più del già suo cor-

rispondente Boileau. D'altronde si attenne pochissimo alle lezioni di tale grande poeta, di cui si è qualificato discepolo, che invece si dichiarò fantore delle letterarie dottrine di Carlo Perissault, però che le riflessioni sopra Omero non sono altro che uno sviluppare prolisso e fastidioso gli articoli del Parallelo degli antichi e de' moderni, ne quali l'Iliade è vilipesa, Pascal, per cui Despréaux aveva una sì alta stima, è maltrattato molto nell'ode intitolata i *Gesuiti*; vi dice che le *Lettere ingiuriose*,

Par qui Pascal s'est signalé,

debbono essere imputate alla *malinconia*

D'un sang que la fièvre a brulé;

e cosa più strana, Walef trova somiglianza tra l'autore delle Provinciales e quello di Gargantua:

Tel, rebuté de nous instruire,
Par la plus brillante satire,
Rabelais s'est éternisé.

Bruzen de la Martinière dice che Walef, quand'era colonnello de' dragoni, aveva bastante immaginazione ed estro per fare de' madrigali e delle canzonette; che se limitato si fosse a tali bagattelle, avrebbe potuto trovar de' lettori, ma che fatto saggio avendo della poesia grave e della burlesca, non gli succedette in bene nè l'uno nè l'altro; che non era nè castigato abbastanza ne' versi, nè puro abbastanza nello stile, nè delicato nella scelta de' pensieri, e ch'egli ha scritto due volumi contro Omero, senza che gli sia stato fatto l'onore di contarli tra i detrattori di tale poeta. Affermasi che il miglior suo componimento sia una satira contro la sua propria moglie; ma noi non sapremmo vedervi altro che un'estrema invettiva senza spirito e fin senza malizia. Noi piuttosto

sto distingueremmo certi passi della tragedia d'Elettra, per esempio la prima scena del quarto atto o la ultima del quinto: vi si scorge una maggior facilità, ed alcun germe d'un talento che avrebbe potuto essere meglio coltivato. Walef si lasciò travolgere dal corso delle circostanze, cercò protettori da ogni parte fra gli uomini potenti o rinomati; non s'impose nessun metodo, non si attenne costantemente a nessun sistema, nè in letteratura, nè in politica, e mancavagli molto all'avere tanto talento, in alcun genere, perchè tale mobilità gli riuscisse bene. Morì a Liegi nel 1734, e da quell'epoca in poi è profondamente dimenticato anche nel Belgio; in cui i biografi Paquot, Sax, ec., non fecero nessuna menzione di lui. Pure le sue opere scelte pubblicate vennero nel 1779 a Liegi, presso Le Marié, in un volume in 16, di 213 pagine: le sue poesie ne occupano appena la metà; l'editore, Villenfagne (*Vedi* tale nome), empi il rimanente tanto de' propri versi, che d'una dedica a Linguet a cui gli *Atenesi* avrebbero, egli dice, erette statue, ed i *Romani* conferito il titolo di padre della patria; d'un ragguaglio sugli artisti liegesi, e d'una vita di Walef, la quale non è istruttiva molto; sia che mancassero le notizie su tale versaggiatore nella stessa sua patria, e 45 anni dopo la sua morte, sia che non fossero state fatte bastanti ricerche, negligenza che a vero dire sarebbe scusabile sotto molti aspetti.

D—N—U.

W A L E S (GUGLIELMO), astrofonomo inglese, nacque verso il 1736, d'un'oscura famiglia, e passò i primi anni della sua gioventù in uno stato di ristrettezza poco degno del suo sapere e de' suoi lavori. Ne uscì alla fine mercè la sua perseveranza, ad incominciò a farsi noto siccome cooperatore del *Giornale delle Dame*, utilissima operetta, e la quale

diceva: « la barbarie di quella gente è notoria, non rispetta nè le leggi della guerra, nè quelle delle nazioni ». Inutile non fu la sua precauzione, giacchè il trombettiere fu rimandato con dispregio, e la missione di Walker rimase a vuoto. Durante il soggiorno che fece ad Oxford col re, l'università gli conferì il primo novembre 1644, il grado di *maestro-in-arti*; ai 2 febbrajo insguente ottenne gli onori della cavalleria. Mentre tenevasi le conferenze per la pace nel 1648, scrisse al parlamento al fine d'essere assistito da un maggior numero di persone; ma la camera ciò non gli concesse. Dopo la morte di Carlo I, Walker si recò presso Carlo II, il quale teneva a Brusselles una specie di corte. Fedele a tale principio quanto era stato all'infelice suo padre, lo accompagnò nella Scozia nel 1651; ma i *covenantari* gli negarono la permissione di approssimarsi alla persona del suo sovrano. Dopo il funesto esito di quella spedizione, e la ritirata di Carlo II sul continente, Walker si unì di bel nuovo al monarca esiliato, tenne presso di lui quell'ufficio appunto che avuto aveva presso il defunto re, e lo servì con pari zelo e fedeltà. Era sì odioso ai repubblicani ed al protettore, che altra qualificazione non gli si dava in Inghilterra tranne quella d'uomo *perniciato*. I suoi talenti e l'impiego che svolgeva, talmente eccitavano la gelosia, che lo si aveva circondato di spie, incaricate di sorvegliare la sua condotta. Per rapporti di tali ribaldi sappiamo che nel mese di giugno 1654 era in Amsterdam, probabilmente per qualche commissione; che nel 1656 era a Bergues, sei leghe circa lungi da Calais, per passare a rassegna il piccolo esercito del re che non contava più di settecento uomini. Walker successore era al sir Guglielmo Dugdale, nell'ufficio di re d'arme, e fu il solo araldo del-

la piccola corte di Carlo II. Nella restaurazione, la di lui lealtà rimunerata venne, e fra gli altri impieghi n'ebbe uno fra i consiglieri ecclesiastici del consiglio privato. Morì repentinamente a Whitehall, al 19 febbrajo 1676, compianto siccome uomo di sperimentata integrità e distinto per talenti. Pubblicò: *Iter Carolinum, ossia Racconto succinto delle marce forzate, delle ritirate e sofferenze di Sua Maestà il re Carlo I, dal 10 gennaio 1641 fino alla sua morte, cioè al 1648, scritto da un servitore che non l'abbandonò per tutto quel tempo*. Tale opera può essere di somma utilità se la si paragoni col giornale d'Oudart, nel *Desiderata* di Peck, che supplisce alle omissioni del sir Eduardo Walker. Le sue *Military discoveries* furono stampate nel 1705 in foglio. Walker aiutò molto il lord Clarendon nella parte della storia della ribellione relativa alle cose militari.

D—2—5.

WALKER (OSABIA), nato nel 1616 a Worsbrough nell'Yorkshire; studiò nell'università d'Oxford, dove prese il grado di *mastro-in-arti*, ed ebbe un posto di socio, di cui, nel 1648, privato venne dall'ispettori del parlamento; il che lo costrinse di recarsi a Roma. Nella restaurazione, rimesso venne nel suo posto, e fu fatto rettore del collegio. Scoperta la cospirazione delle polveri, fu tratto dinanzi al parlamento, come reo d'aver istruito la gioventù in principii contrari alla riforma, e d'aver insinuati gli stessi principii nelle sue Note sulla vita del re Alfredo, pocanzi da lui publicate. In conseguenza fu deposto. Il celebre Gilberto Burnet lo accusò nuovamente sotto Giacomo II per vari scritti anonimi che gli si attribuivano. Nullameno tornò nel suo ufficio; ma i presbiteriani non ve lo lasciarono in pace, e l'accusarono di adoperarsi a far proseliti tra gli at-

osservazioni sui teatri italiani, e di notizie biografiche sui principali autori tragici dell'Italia. Leggasi in seguito al prefato titolo che Walker era membro dell'accademia romana degli Arcadi. Volse quindi la sua attenzione sulla vita e sugli scritti di Tassoni, autore della *Secchia rapita*, e compose su tale argomento un'opera, cui non ebbe tempo di dare in luce, morto essendo a Saint-Valery, il 12 aprile 1810, in età di quarantanove anni. Di tale eccellente componimento biografico e critico; che fu pubblicato per cura di Samuele Walker, col titolo di *Memorie d'Alessandro Tassoni*, 1815, in 8. vo fu fatta menzione nell'articolo che tratta di Tassoni.

L.

WALL (OGGARDO), di una famiglia irlandese, di cui la nobiltà risale fino al secolo duodecimo, famiglia che si manifestò sempre ligia al sommo agli Stuardi ed alla cattolica religione, nacque in Irlanda, verso il principio del secolo decimasettimo, e fu nel 1632 fatto alto sceriffo della contea di Carlow. Ott'anni dopo, successe a suo padre Ulrico, nell'ufficio di giustiziere di tale provincia. Dotato di molti militari talenti, ne aveva fatto saggio in parecchie campagne, quando la guerra civile, incominciata nel mese d'ottobre 1641 dai cattolici d'Irlanda, per ottenere la libertà di coscienza, gli fece riprendere le armi. Fu uno dei principali autori di quel movimento che in origine era stato cagionato da religiosi motivi, sebbene abbia poi servito di mezzo ai reali per annodarsi contro gl'insurgenti nel 1645. I ribelli riconciliatisi essendosi con Carlo I, ed avendogli promessa una schiera di diecimille uomini per aiutarlo a sottomettere il parlamento, Wall fu depositario delle somme levate per la spedizione nella contea di Carlow. Dopo la tragica morte del re, sostenne nel governo generale al mar-

chese d'Ormond, allora smasato all'Aia, che da Carlo II era stato fatto viceré d'Irlanda, poscia fu insignito del titolo di governatore militare della provincia di Leinster. Mentre però ordinava alla meglio i mezzi di difesa, Cromwell, che più non aveva in Inghilterra nemici da combattere, sbarcò a Dublino, nel mese d'agosto 1649, s'insignorì di quasi tutte le città, sottomette il paese, e rovina compiutamente il partito reale in Irlanda. Wall, privo de' suoi beni, al pari degli altri capi fedeli agli Stuardi, evitò con la fuga una condanna capitale, e si recò in Francia dove morì il 24 febbrajo 1651. I suoi tre figli che accompagnato l'avevano nel suo esiglio, militarono nelle armate di Luigi XIV, e gloriosamente morirono su vari campi di battaglia; uno a Cremona 1702, un altro nell'assedio di Barcellona nel 1706, ed un altro dinanzi Lerida nel 1707. Veggasi per la genealogia di tale famiglia il *Dizionario* di Moreri.

P—OT.

WALL (GUGLIELMO), famoso apologeta del battesimo dei fanciulli, nacque nel 1646 e morì nel 1728 a Shoreham, nella contea di Kent, dov'era vicario, non avendo mai voluto allontanarsene tuttochè vantaggiose offerte gli venissero parecchie volte fatte di benefici fruttanti ben più che il suo. Le principali sue opere sono: I *Storia del battesimo dei fanciulli*, 1707. Il dottore G. Gale gli ripose con *Riflessioni sulla Storia*, ec.; e ne seguì una discussione che durò più anni fra i due dotti ecclesiastici; II *Difesa della storia del battesimo dei fanciulli*, 1719. Gli argomenti dell'autore parvero sì luminosi e decisivi all'università d'Oxford, che gli mandò il diploma di dottore in teologia senza precedente esame; III *Note critiche sul testamento Vecchio*, nelle quali si spiega e spesso si corregge dietro le antiche versioni

Boync, in cui determinato aveva di combattere prima di prender possesso del suo vescovado. Walker pubblicò la *Storia veridica dell'assedio di Londonderry*, Londra, 1689, in 4.to, e siccome tale opera venne criticata, ne pubblicò la difesa, nel tempo stesso che un altro scrittore metteva fuori un'Apologia, in difesa degli errori apposti alla storia dell'ultimo assedio di Londonderry, pure 1689, in 4.to. Giovanni Mackenzie, cappellano d'uno dei reggimenti ch'erano in Derry durante l'assedio, pubblicò avendo una *Storia dell'assedio di Londonderry, per rettificare gli errori e supplire alle omissioni del racconto di Walker*, Londra, 1690, in 4.to, un amico di quest'ultimo pubblicò in risposta un opuscolo intitolato: la *Storia di Giovanni Mackenzie, libello zeppo di falsità*, 1690, in 4.to.

D—z—3.

WALKER (ADAMO), fisico inglese che s'istruì senza maestro, nacque sulle rive del lago Windermere, nella contea di Westmoreland, nel 1731. Suo padre, impiegato in una manifattura di stoffe di lana, lo tolse dalla scuola prima che sapesse leggere. Ma un meccanico lavorò non tardò l'ale all'ingegno di tale giovanetto, il quale giovavasi degli osi suoi imitando in campagna piana, giusta i modelli che aveva sotto gli occhi, molini da grano, da carta, da fullone. Presi a prestito alcuni libri al fine di poter leggere senz'essere interrotto, si elesse una solitudine in una bosaglia, ed ivi si costruì una piccola abitazione. Gli venne offerto il posto di maestro di modelli nella scuola di Ledsham nell'Yorkshire; ed accettò tale impiego tanto penoso per lui, quanto che sovente doveva imparare nella notte quello che insegnar doveva nel giorno seguente. Tre anni dopo, fu scelto per maestro di carattere e calcolo nella scuola gratuita di

Macclesfield; e nel corso di quattro anni che stette in tale impiego si fortificò mediante i suoi studi solitari nella cognizione della matematica. Un piccolo negozio che poscia intraprese non gli riuscì. Tornato alle favorite sue occupazioni, si mise a dare prima in Manchester, poi nelle grandi città dei tre regni, lezioni pubbliche d'astronomia ch'ebbero qualche nominanza. Il dottor Priestley lo invitò a ripeterle in Londra, dove asperse ogni inverno una scuola che fu molto frequentata. Il collegio d'Eton, quelli di Westminster, di Winchester ed altre granili scuole furono sollecite di approfittare del suo talento per l'istruzione. I suoi studi, la preparazione delle sue lezioni, la composizione di qualche scritto, ed alcune invenzioni ingegnose ed utili insieme; ecco la laboriosa corsa di Adamo Walker, il quale morì a Richmond agli 11 febbrajo 1821, in età di novant'anni. Scrisse: I. *Sunto di lezioni sulla filosofia sperimentale*, in 8.vo; II. *Valutazione filosofica delle cause e degli effetti dell'aria cattiva nelle grandi città, e dei modi d'opporvisi*, in 8.vo; III. *Perchè certi cammini fumano, e modo di rimediarvi*; IV. *Idee suggerite in una gita in Fiandra, Germania, Italia e Francia*, 1791, in 8.vo; V. *Osservazioni fatte in un viaggio a Londra, ai laghi di Westmoreland e di Cumberland, nelle state del 1791*; seguite da un cenno della polizia e religione, delle arti e dell'agricoltura della Francia, fatto in una gita a Parigi nel 1785, 1792, in 8.vo; VI. *Sistema di filosofia familiare, accompagnato da lezioni e tavole*, 1793, in 4.to; VII. *Trattato sulla geografia e sull'uso dei globi*, in 12; VIII. *Alcuni componimenti inseriti in vari Magazzini (giornali), nelle Trans. filosofiche e negli Annali d'agricoltura di Arturo Young*. Citansi fra le numerose invenzioni,

parti del suo ingegno, parecchie macchine per innalzare l'acqua; tre metodi d'estrarla facilmente dalle navi in mare; alcune vetture mosse dal vento e dal vapore; *eidouranion* od *orrery* trasparente; i fari a rotazione dell'isola di Scilly; una barca che va contro la corrente dell'acqua; un battello per nettare i fiumi in mezzo alla corrente od alla marea; uno strumento che segna contemporaneamente la direzione e la forza del vento, l'ora del tempo, la quantità delle piogge, l'altezza del barometro, la secchezza ed umidità dell'aria, ec. — Suo figlio, Guglielmo WALKER, nato a Kendal nel Westmoreland, nel 1766, incominciò, in età di men che sedici anni, a spiegare pubblicamente l'uso dell'*eidouranion* inventato da suo padre, e compose un *Epitome d'astronomia*, con le nuove scoperte, 1798, in 8.vo. Morì ai 14 marzo 1816.

Z.

WALKER (GIOVANNI), autore di parecchie opere stimabili sulla lingua inglese, nacque nel 1732, in un casolare della parrocchia di Friern-Barnet. Calò per più anni le scene, ma senza grande merito, e le lasciò nel 1768 per porsi alla direzione insieme con Giacomo Usher (V. USHER) d'una scuola a Kensington Gravel-Pits. Tale associazione rotta venne due anni dopo, e da allora innanzi G. Walker si dedicò quasi con esclusiva a ricerche sulla formazione del linguaggio, e massime all'ostudio della costruzione della lingua nazionale, ricerche di cui il risultato gli fruttò somma riputazione. Prese a dimostrare gli errori, l'incongruenze e le affettazioni che introdotte s'erano nella pronunzia, e ch'erano state propagate anziché corrette dalla più parte di quelli che finalmente avevano professione d'insegnarla, e sebbene fosse amico di Samuele Johnson, non esitò di accennare alcuni errori letterari fuggiti a tale scrittore: del rimanen-

te la sua critica è sempre accompagnata dalla misura e dalla civiltà ch' esigono siffatte discessioni. Pubblicò nel 1774, in forma di prospetto, un opuscolo in 4.to, intitolato *Idea generale d'un Dizionario della pronunzia della lingua inglese*, opera che mancava alla letteratura britannica, sebbene il d. Kenrick adoperato abbia d'empire tale vuoto nel suo *Dizionario di retorica*. Frattanto che l'accoglienza del pubblico l'incoraggiava ad eseguire sì grande impresa, compilò un dizionario inglese di un'orditura meno vasta, ma pur nuova, in cui le parole dovevano esser disposte secondo la terminazione. Tale opera uscì in luce nel 1775, in 8.vo, col titolo di *Dizionario della lingua inglese, che corrisponde insieme ai bisogni della rima, dell'ortografia e della pronunzia*; fu ristampato poscia col titolo di *Dizionario delle rime*. L'autore tenne in varie città dei tre regni scuola d'elocuzione e fu frequentatissima; venne massimamente accolto bene in Oxford, dove i capi d'istruzione lo eccitarono a far lezioni speciali nell'università. Parecchi libri cui stampar fece intorno agli oggetti de'suoi studi furono adottati per uso delle scuole, e godono tuttavia somma riputazione. L'ultimo uscì nel 1805. G. Walker morì in luglio 1807. Era uomo di somma probità, di cui la mente s'era fatta ricca mercè la lettura, e colta mercè la frequentazione del mondo. Educato nella religione presbiteriana, s'era poi fatto cattolico, e come tale adempiva esattamente i suoi doveri. Ecco i titoli delle principali sue opere: I. *Dizionario delle rime*; II. *Esercizi per perfezionarsi nell'elocuzione*, 1777, in 8.vo; III. *Elementi dell'elocuzione*, 1781, in 8.vo, e 1799 con correzioni e giunte. Tale libro era il primo trattato pratico in cui i principii dell'arte di parlare esposti fossero, semplificati e ridotti in sistemi; IV. *Grammatica-retorica*,

lievi dell'università, di far celebrare la messa ne' suoi appartamenti, di attirarvi molta gente anche estranea, di far istampare, col favore del suo ministero, ogni sorta di scritti contrari alla religione del paese. Tali voci non produssero grande effetto sinchè Giacomo II fu sul trono; ma quando arrivò il principe d'Orange, Walker si vide costretto a rifuggire a Londra, al fine di sottrarsi agli insulti della plebe d'Oxford. Come cercava d'imbarcarsi alla volta della Francia, venne scoperto ed arrestato dai soldati che giravano sulla sponda. Chiuso nella Torre di Londra, condotto venne alla sbarra della camera dei comuni, e vi fu sottoposto ad un interrogatorio, al quale rispose con molta destrezza; il che però non tolse che mandato venisse al banco del re, perchè gli si facesse processo, e fosse eccettuato dall'atto di perdono del 1691. Ottenne tuttavia la libertà con cauzione, e finalmente compreso venne nell'atto di perdono di Guglielmo III e della regina Maria, del 23 maggio 1689. Walker godeva somma considerazione tanto per vastità di cognizioni, e per talenti adatti all'ufficio in cui era, quanto per l'arte con la quale eccitava l'emulazione de' suoi allievi, e per la sua prudenza in mezzo alle traversie che gli sopravvennero in conseguenza della sua affezione alla religione cattolica. Morì il 21 gennaio 1699. I suoi scritti sono: I. *Dell'educazione*, Oxford, 1673, in 12. Di tale libro fatte furono due edizioni in un anno e parecchie altre di poi; II. *Artis rationis ad mentem nominalium*, Oxford, 1673, in 8 vo; III. *Parafrasi e Note sulle Epistole di san Paolo ai Romani, ai Corinti ed agli Ebrei*, ivi, 1674, in 8 vo; IV. *Benefici di Dio verso il genere umano*, ivi, 1680, in 4 to; V. *Descrizione del Groenland*, Oxford, 1680, in foglio. Tale opera è il primo volume dell'Atlante inglese

stampato in quell'anno appunto ad Oxford. Comprende la descrizione delle isole del Settentrione e della Russia; VI. *Istruzioni sull'arte oratoria*, per uso della gioventù, Oxford, 1682, in 8 vo, seconda edizione; VII. *Relazione della vita e morte di Gesù Cristo*, ivi, 1685, in 4 to. L'opera venne sequestrata presso i librai d'ordine del cancelliere dell'università, come favorevole al papismo; VIII. *Osservazioni sulla risposta a due discorsi di Arrigo Aldric, concernenti l'adorazione del Salvatore nell'Eucaristia*. Tali Osservazioni stampate furono nella stamperia particolare che Walker aveva nel suo collegio; IX. *Istruzioni per la gramatica latina*, Londra, 1691, in 8 vo; X. *Storia greca e romana*, dilucidata mediante le monete e le medaglie, Londra, 1692, in 8 vo. È la migliore sua opera; XI. *La Vita del re Alfredo*, tradotta in latino dal manoscritto di Giovanni Spelman. Walker l'arricchì di note e di sette appendici relative alla vita di tale re, Oxford, 1678, in foglio.

T—D.

WALKER (GIORGIO), ministro protestante, più celebre per prodezza che per pietà, nacque di genitori inglesi, nella contea di Tyrone in Irlanda, e fu educato nell'università di Glasgow. Fu quindi fatto rettore di Donoughmore. Quando nel 1689 Giacomo II lasciò la Francia, per tentare di ristabilire il suo potere invadendo l'Irlanda, Walker levò un reggimento a sue proprie spese per difendere la causa dell'indipendenza, a cui aderito aveva con tutto l'ardore d'un entusiasta. Giacomo II ebbe sulle prime il vantaggio; erasi impadronito di Coleraine e Kilmore, e già già assediava Londonderry insieme col conte di Tyrconnel, quando Walker, che concepiti aveva per tale motivo giusti timori, si recò presso Lundece, governatore di tale piazza, al fine di metterlo a parte de' suoi timori,

lo pregò istantemente che assalis-
se il nemico prima che ne fossero
raccolte tutte le forze. Parve da
principio che il governatore volesse
fare una vigorosa resistenza, fece
uscire le sue genti dalla città e le
appostò presso il fiume di Finn-Wa-
ter per attraversarne il passo ai rea-
li. Ma nell'istante del pericolo prese
la fuga, e ripartì a Londonderry,
chindendone le porte a parecchi del
suo partito che condotti s'erano a
cercare lo stesso asilo. I colonnelli
di due reggimenti inglesi arrivati
nel porto proponevano di sbarcare i
loro soldati; ma Lunde ordinò loro
di recarsi nella città con alcuni
ufficiali, per ivi deliberare intorno
al provvedimento da farsi, attesa-
ché non rimanevano vittuarie che per
dieci giorni. Il consiglio di guerra
determinò che la piazza durar non
poteva, e che i primari ufficiali si sa-
rebbero ritirati, ognuno dalla sua
parte, lasciando libero agli abitanti
di far que' patti che lor piacesse con
l'oste cattolica. I magistrati, ai qua-
li furono comunicate tali risoluzio-
ni, avevano già consentito di capi-
tolare col re Giacomo, ed i reggi-
menti inglesi già andavano ritirandosi,
quando gli abitanti di Lon-
donderry, eccitati da Walker, si solle-
varono, e correndo alle mura, ap-
puntarono i cannoni contro Giaco-
mo II, il quale con la sua vanguar-
dia approssimavasi per prender pos-
sesso della città. Walker ed un mag-
giore, di nome Baker, scelti per go-
vernatori, spartirono i soldati ed i
cittadini atti alle armi, in tutti set-
temila trecento sessanta uomini, in
otto reggimenti, e li distribuirono
alle varie porte. Con sì debole guar-
nigione, composta d'individui che
per la maggior parte non avevano
mai guerreggiato, in una città aper-
ta, senza provisioni, ed in mezzo
ad un numero grande di segreti
fautori del re legittimo, determinò
di sostenere un assedio contro un
esercito di venti mille uomini ben

equipaggiati e condotto da abili uf-
ficiali. L'assedio incominciò ai 17 a-
prile. Gli abitanti informarono il re
Guglielmo della loro triste posizio-
ne, e contemporaneamente lo av-
vertirono ch'erano risoluti di difen-
dersi sino all'ultimo sangue. Morto
essendo il maggiore Baker, nel cor-
so dell'assedio, a Walker solo rimase
l'incarico della difesa, e comunican-
do il suo entusiasmo agli abitanti
gl'indusse a continuare l'ostinata lo-
ro resistenza, ed a sopportare senza
lamento le massime privazioni. E-
sauriti i viveri, furono costretti a
nutrirsi della carne dei cavalli, dei
cani, dei sorci e perfino a divorar
cuoi che facevano bollire. Non par-
lavano tuttavia di rendersi, e sicco-
me Londonderry aveva un buon
porto, speravano di ricevere dai loro
amici d'Inghilterra soccorsi che co-
strette avessero le genti cattoliche a
ritirarsi. Giacomo II stimò di tor lo-
ro tale vantaggio, sbarrando l'in-
gresso del porto, e determinò di
stringere vieppiù il blocco della
piazza, sperando di prenderli per
fame. Forse avrebbe adoperato me-
glio dando un assalto ben diretto;
ma nol tentò, e limitossi ad alcuni
lavori i quali ispirarono agli abitan-
ti qualche timore, ebbene Walker
giungesse a dissiparlo. In quel mez-
zo tempo una flotta inglese s'in-
trodusse nel porto e vi recò soccorsi. L'
assedio fu levato ai 21 luglio 1689.
Deponendo allora il comando del
suo reggimento, Walker si condusse
a Londra, dove graziosissima-
mente accolto venne da Guglielmo
e Maria, e nel mese di novembre
1689 fu pubblicamente ringraziato
dalla camera dei comuni. Fu puro
creato dottore in teologia dell'uni-
versità d'Oxford, e non guari dopo
venne provveduto d'uno de' migliori
vescovadi d'Irlanda, quello della cit-
tà che sì bene difesa aveva. Rien-
trato in tale contrada accompagnan-
do il re Guglielmo, fu ucciso il pri-
mo luglio 1699, nella battaglia di

ferito mortalmente con un'arma carica di pallini. Chi era il nemico di tale avventurato giovane? Nol si seppe mai; perchè questi avuto aveva l'imprudente generosità di rimandare indietro l'uomo che l'accompagnava. Nel 1788, fu pubblicato un volume in 12, intitolato *Portafoglio d'un giovane di ventitre anni*. Sono miscellanee raccolte nel portafoglio del visconte di Wall. Sebbene i componimenti contenuti in tale volume non siano veramente che studi, si leggono però con doloroso interesse. Fanno essi conoscere i principii con cui governavasi l'autore, ed il vero ardore con che amava la virtù. Il visconte di Wall era fratello del conte di Wall, ufficiale generale che comanda attualmente la piazza di Parigi.

D—ks.

WALLACE (GUGLIELMO), guerriero scozzese, celebre per le sue gesta e per l'ardente suo amor patrio, nacque nel 1276, secondo il monestrel Enrico, suo biografo (1).

(1) Enrico il Monestrel, ossia Enrico il Cieco (blind Harry) è autore della *Vita del san. Guglielmo Wallace*, scritta in versi; il suo vero nome è ignoto, ed ignorasi parimente il luogo e l'epoca della sua nascita a morte. Leggesi in una Notizia posta in fronte al suo poema stampata a Perth nel 1790, che la data di tale opera, e per conseguenza l'epoca in cui l'autore visse, può determinarsi dalla seguente citazione di Major. 77 Nel tempo della mia infanzia sia, disse tale scrittore, Enrico, ch'era cieco 77 dalla nascita, compose un libro dedicato innanzi ramante al racconto delle geste del cav. Guglielmo Wallace. Ora Major nato essendo, a North Berwick nel Lothian orientale nel 1446, deve dunque verso tale epoca Enrico avere scritto e pubblicata la sua storia di Wallace. Enrico era una specie di monestrel ambulante che guadagnavasi il vitto recitando i suoi versi al cospetto de' principi e de' grandi signori dei quali l'entusiasmo non limitavasi ad elogi. La *Vita di Wallace*, dice Ellis nei suoi *Compendii scelti degli antichi poeti inglesi*, è senza dubbio il più rilevante scritto di quel tempo; il suo autore aveva tanto ingegno quanto Barbour e Chaucer. Racconta probabilmente sopra materiali da lui ricevuti autentici; ma non l'erano sempre: dà talvolta in esagerazioni, e narra fatti evidentemente falsi; dice, non s'ha dubbio per poetica licenza, che Wallace alla guida d'un esercito vittorioso dettò a Saint-Albans la pa-

Era il più giovane dei figli del cavaliere Malcolm Wallace d'Ellerslie, presso Paisley nella contea di Renfrew in Scozia. Antica era la di lui famiglia, ma non aveva che limitatissimo stato, sia che non fosse mai stata ricca, sia che fosse stata privata in parte de' suoi beni per conseguenza degli avvenimenti della guerra con l'Inghilterra. Il giovane Wallace aveva appena tocco l'anno diciannovesimo, quando uccise il figlio di Selby, governatore del forte e del castello di Dundee, che insultato l'aveva. In quell'epoca, Edoardo I, re d'Inghilterra, premeva sotto pesante giogo di ferro gli Scozzesi da lui vinti. Riteneva prigioniero in Inghilterra il loro re, Giovanni Baliolo o Bailleul; e i delegati da lui scelti per governare il paese che conquistato aveva, crescevano vieppiù con le estorsioni e l'insolenza loro l'odio de' nuovi suoi sudditi. Il conte di Warrene, uno di tali delegati, costretto a partire dalla Scozia ed a recarsi in Inghilterra per rimettersi in salute, lasciata aveva tutta la cura del governo a Ormesby, grande giustiziere, ed a Cressingham, grande tesoriere, i quali non avevano con sé che un picciol numero di truppe inglesi per sostenere la propria autorità. Il primo era famoso per durezza d'animo, ed il secondo per insaziabile cupidigia. Ambidue trattavano gli Scozzesi da popolo conquistato. Dopo l'ardita azione che commessa aveva, Wallace per evitare il castigo che non si avrebbe lasciato d'infliggergli, si salvò nei boschi e si radunò intorno ben presto alcuni av-

ve al fiero Edoardo. Il poema d' Enrico malgrado tutta le tacce che gli si possono apporre, conseguì nella Scozia una popolarità, di cui è degno, e di cui continua a godere. Ne furono fatte moltissime edizioni; la più elegante e probabilmente la più corretta è quella che fu fatta a Perth nel 1790 in tre volumetti, nel manoscritto che haavi nella Biblioteca della camera degli avvocati d'Edimburgo.

venturieri dai delitti, dalla miseria o dall'odio che per gl'Inglese nutrivano costretti a menare una vita errante come la sua. Se crediamo agli storici scozzesi, Wallace era dotato d'atletica statura, di prodigiosa forza di corpo, d'eroico coraggio e di una pazienza instancabile. Ne frequenti snoi scontri con gli oppressori della patria sua, fè prova di somma bravura, e fu quasi sempre fortunato. Conoscendo perfettamente il paese, non si lasciò mai sorprendere. Se inseguiamo forze superiori, la sua gente, pronta ad eseguire i suoi ordini, si disperdeva nelle foreste o nelle montagne; nè tardava a ricomparsi con una schiera numerosa, in rilevante distanza dal luogo dove il si credeva rifuggito pressochè solo. Avventavasi d'improvviso sopra i quartieri degli Inglese, e metteva dovunque terrore. Ogni giorno cresceva la di lui riputazione ed il numero de'suoi partigiani. Tutti que'suoi compatriotti che ardevano del desiderio di segnalarsi, andavano a porsi sotto le sue bandiere. Sebbene nessun nobile di grado alto avesse peranche ardito di unirsi a lui, era però alla guida d'un numeroso grosso d'uomini risoluti ed agguerriti, i quali lo acclamavano solennemente duce loro. Siccome non eravi allora in Scozia veruna autorità scozzese, Wallace si fece anzi eleggere dai suoi soldati vicerè in luogo di Baliol assente. Allora determinò di fare un colpo decisivo: concepì il disegno di assalire Ormesby. Ma il grande giustiziere, avvertito in tempo dei preparativi e dello scopo che si proponeva con essi, e vistosi incapace di resistere, riparò in Inghilterra con la più parte degli ufficiali inglesi del suo seguito. Lo spavento che dimostrarono crebbe l'ardore e la fiducia degli Scozzesi. Dappertutto presero le armi, e correvano in folla ad unirsi a Wallace. Alcuni de' principali baroni, e fra questi il cavaliere Gu-

glielmo Douglas gli diedero mano apertamente. Anche Roberto Bruce favoriva segretamente la sua causa; e gli Scozzesi, rompendo i loro ferri, preparavansi a difendere, coi loro sforzi uniti, quella libertà che recuperata avevano allora allora in guisa sì inaspettata. Il conte di Warrenne, secondo Hume, o il conte di Surrey, governatore della Scozia pel re d'Inghilterra secondo altri storici, volendo ristabilire l'autorità del suo sovrano, radunò un esercito di quaranta mila uomini, e penetrando in Annandale, corse rapidamente la parte di Scozia che guarda libeccio, prima che gli Scozzesi avessero potuto concertare i provvedimenti loro e porsi in istato di difesa. I più dei baroni, spaventati al suo avvicinarsi, si sottomisero, e rinnovarono i loro giuramenti di fedeltà. Il timore anzi alcuni ne indusse ad unirsi all'esercito inglese. Ma Wallace, non lasciandosi menomamente intimidire, perseverò nella sua nobile indipendenza; e trovandosi impossibilitato di far fronte a forze sì formidabili, si ritirò nella parte settentrionale con quelli che gli erano rimasti fedeli, con l'intenzione di prolungare la guerra profittando delle difficoltà che la natura montuosa del terreno avrebbe opposto all'inimico. L'esercito inglese ve lo inseguì. Già era giunto a Stirling allorchè scoperse gli Scozzesi accampati presso l'abbazia di Cambuskenneth, sulla riva opposta del Forth. Warrenne (o il conte di Surrey), cedendo alle istanze del tesoriere Cressingham, che lo stimolava alla pugna, ordinò a'suoi di varcare il ponte che lo divideva dal nemico. Ma Wallace, il quale stava osservando tutti i suoi movimenti, non ne fece nessuno dal suo canto. Attese che una parte degli Inglese avesse traversato il Forth; allora si scagliò su loro con un impeto irresistibile; in brevi istan-

ti, furono tagliati a pezzi o fatti prigionieri, senza che Warrenne, testimonio di tale disastro potesse andare in soccorso della sua gente. Tra gli uccisi si trovò Cressingham il nemico più implacabile degli Scozzesi. Tale terribile sinistro a cui gl' Inglese soggiacquero agli 11 di settembre 1297, li costrinse a sgombrare immediatamente la Scozia. Il loro vincitore fu da' suoi prodi commilitoni acclamato salvatore e guardiano del regno durante la cattività di Baliol; egli risolse d'invadere l'Inghilterra, per vivervi a spese del nemico, e fargli sostenere alla sua volta almeno una parte dei mali di cui aveva gravato gli Scozzesi. Questi che si credevano invincibili sotto un tale capo, corsero da ogni parte a schierarsi intorno a Wallace, il quale, dopo ch'ebbe ripreso la città di Berwick, invase (il primo di nov. 1298), durante il verno, le contee dell'Inghilterra settentrionale, vi posò tutto a ferro e a fuoco, estese le sue devastazioni fino a Durham e ritornò nella Scozia onusto di spoglie (primo febb. 1299). Eduardo si trovava in Fiandra, ed aveva di recente conchiuso un trattato col re di Francia, allorchè la nuova gli arrivò di tali avvenimenti sì impreveduti. Fu sollecito di ritornare nell'Inghilterra; e raccogliendo un esercito di ottantamila fanti e di sette mila cavalli, si accinse ad entrare nella Scozia. L'unione sola degli Scozzesi avrebbe potuto metterli in istato di far fronte a forse sì considerabili, comandate da Eduardo in persona; ma erano discordi tra sè. Una parte dei baroni che erano stati compri, favorivano gl' Inglese; lo scoraggiamento si era impadronito d' un grande numero; e da un altro canto, l'alta nobiltà vedeva con occhio geloso la potenza e la popolarità di cui godeva Wallace. Questi, che ne conosceva i sentimenti, e prevedeva la sorte, di cui la discordie intestine

minacciavano la sua patria, dimise volontariamente la sua autorità, e conservò soltanto il comando d'un corpo de' suoi partigiani, i quali avvezzi alla vittoria sotto i suoi vessilli, rifiutavano di seguire un altro capo. Il siniscalco di Scozia e Cumbyn di Badenock, uomini di chiari natali, scelti per succedergli nel comando, unirono le truppe scozzesi, e si recarono a Falkirk, dove risolsero d'attendere gl' Inglese, presso al quale sito Eduardo andò ad assalirli ai 22 di luglio 1298. Wallace che combatteva alla guida del suo corpo, fece prodigi di valore; ma la superiorità che avevano in quel tempo gli arcieri degl' Inglese, ottenne a questi la vittoria, che fu nondimeno disputata. Gli Scozzesi furono compintamente battuti, e lasciarono sul campo di battaglia, secondo alcuni storici, cinquanta in sessanta mila uomini, numero evidentemente esagerato. In tale rotta Wallace conservò sempre il suo talento e la sua prontezza di spirito. Ritrasse dalla pugna non disfatte le sue genti; e ritrovandosi dietro il Carron, finì stretto ma profondo, ne costeggiò tranquillamente le sponde che lo protessero. Durante tale cammino il giovane Bruce, secondo Hume, o suo padre, secondo gli storici della Scozia, ebbe con lui quel famoso colloquio, nel quale Bruce, cercando di dimostrargli l'innutilità de' suoi sforzi e l'impossibilità di scuotere il giogo degl' Inglese fu talmente colpito dai ragionamenti nobili e patrii del guerriero scozzese, che si pentì degl' impegni che la necessità, il timore o altri sentimenti forse l'avevano obbligato a contrarre con Eduardo; ed aprendo gli occhi all'onorevole aringo che Wallace gli mostrava, concepì il progetto, che mandò poi ad effetto, di propugnare la causa, quantunque disperata, del suo sventurato paese, e di diventare il liberatore. Nonostante quella

grande vittoria, la scommissione della Scozia non fu compiuta; e le provincie settentrionali continuarono a far resistenza. La gelosia aveva indotto i grandi baroni a scegliere Giovanni Comyn per reggente del regno, in luogo di Wallace, cui esclusero in pari tempo dal comando delle armate e dai consigli della nazione. Tale ingratitudine non impedì all'illustre cittadino di combattere per la libertà e l'indipendenza della sua patria, anche dopo che Eduardo ebbe terminato nel 1304 la conquista della Scozia. Quella nobile resistenza irritò il re d'Inghilterra e gli fece temere nuovi pericoli finché Wallace avesse esistito. Eccitato ad un tempo dal desiderio della vendetta e dall'interesse della sua politica, pose tutto in opera per iscoprire il suo ritiro e per rendersi padrone della sua persona. Alla fine, l'intrepido guerriero che era risoluto, in mezzo alla schiavitù de' suoi concittadini, di conservar sempre la sua libertà, fu tradito da un suo amico il cavaliere Giovanui Monteith, al quale aveva fatto conoscere il luogo dove si era ricoverato, e di cui il nome dev'essere dannato al dispregio della posterità. Tosto che Eduardo ebbe Wallace nelle sue mani, lo fece condurre a Londra incatenato; e dopo d'averlo fatto condannare come ribelle e traditore, quantunque non fosse nato suo suddito, e non gli avesse mai prestato nessun giuramento, lo fece decapitare a Tower-Hill, ai 23 d'agosto 1305. In tale guisa perì un eroe che per tanti anni aveva difeso la libertà della sua patria. La barbara politica d'Eduardo non gli fece ottenere il vantaggio che n'attendeva. L'ingiustizia e la crudeltà d'un simile atto esacerbarono gli Scozzesi, e gli accesero di rabbia; e Wallace non tardò a trovare un vendicatore (V. Roberto Bruce). Il nome di Wallace è ancora popolare nella Scozia. Oltre il menestriero o il cieco Enrico, di cui abbiamo parlato, parecchi

poeti hanno cantato le sue gesta; ed è l'eroe d'un romanzo storico assai interessante di miss Jane Porter, intitolato: *Wallace o i Capi scozzesi*. Saint-Marcellin ha dato in francese un'opera comica intitolata: *Wallace o il Menestriero scozzese*.

D—Z—S.

WALLENBURG (GIACOMO DI), dotto orientalista, nato a Vienna nel 1763, fu educato nell'accademia orientale di quella città, e si trasferì sino dall'età di diciannove anni a Costantinopoli come alunno interprete. Accoppiava fin d'allora alla cognizione di tutte le lingue vive dell'Europa quella del greco, del latino, dell'ebraico e di tutti gl'idiomi dell'Oriente. Passò vent'anni in Turchia, e visitò diverse regioni dell'Asia, acquistando di continuo nuove cognizioni. Non lasciò quei paesi che nell'epoca della guerra cui Giuseppe II intraprese contra i Turchi nel 1787. Wallemburg fu allora chiamato al quartier generale di esso principe: lavorò sotto i suoi occhi con molta lode, ebbe parte in modo importante nel congresso di Sistowe, e fu creato consigliere sulico della cancelleria austriaca. Ritornato in patria dopo fermata la pace, vi si diede interamente alla coltura delle lettere orientali, e fu uno dei più zelanti cooperatori della seconda edizione del dizionario di Meninski. Wallemburg aveva incominciato a Costantinopoli nel 1792 la traduzione in francese del *Mesnevi*, poema morale del celebre mistico Dielal-eddyn-Roumy. Egli la terminò nel periodo di sei anni. Aveva aggiunto a tale traduzione tutte le note necessarie per l'intelligenza dell'opera, ed aveva riveduto il testo persiano sopra un gran numero di manoscritti. Era sua intenzione di pubblicare ogni cosa come fosse tornato a Vienna; ma tale grande ed importante lavoro perì per intero nell'incendio che consumò nel 1799 la metà di Pera. Ritor-

nato a Vienna divisò nel 1804 di tradurre in francese il *Chah-naméh*, poema di Ferdoucy, che gode di somma riputazione, non pure in Persia, ma altresì fra tutti i cultori delle lettere orientali in Europa. Sembrava dalla Notizia biografica che ha pubblicata a Vienna nel 1810 sopra Wellenburgh, il suo amico A. de Bianchi, che tale lavoro fosse assai poco avanzato quando lo stimabile autore morì in quella città ai 28 di giugno 1806.

S. D. S.—r.

WALLENBURCH o WALENBURCH (ADRIANO e PIETRO DI), fratelli celebri nella storia della teologia per i loro talenti e la loro amicizia, nacquero a Rotterdam, d'una delle più onorevoli famiglie della loro provincia. Vi fecero gli studi, poi viaggiarono in Francia, dove s'applicarono alla giurisprudenza, e ricevettero gli onori del dottorato in ambe le leggi. Ritornati in Olanda, sia che qualche circostanza avesse loro ispirato un genio repentino per le scienze ecclesiastiche, sia che la professione d'avvocato sembrasse loro incompatibile con l'indipendenza che trovavano in una discreta agiatezza, parvero rinunciare ai vantaggi del loro titolo, per dedicarsi unicamente agli studi teologici, e s'acquistarono in breve tempo una riputazione che inferiore non era a quella dei più valenti controversisti dell'Olanda. Era loro intenzione sulle prime di fermare stanza a Rotterdam, e di fabbricarvi una chiesa a proprio spese. Ma vario contrarietà gli obbligarono a ritirarsi a Dusseldorf. In progresso furon entrambi chiamati a Colonia, dove si resero distinti non solamente con iscritti ch'ebbero una vera celebrità, ma altresì con luminose conversioni, tra le altre quella del langravio di Assia e quella di Giacomo Roos loro parente. Mandarono altresì ad effetto uno

dei loro progetti favoriti, fondando sei dozzine nel collegio che Sasboldo, arcivescovo di Utrecht, ed Egizio, vicario generale di Harlem, avevano eretto a Colonia per gli Olandesi in principio del secolo decimosettimo, e che in progresso (1683) fu trasportato a Lovanio. Adriano era stato eletto fin dal suo giungere canonico della chiesa metropolitana di Colonia. Alcuni anni dopo (1656) fu deputato solennemente agli Stati generali d'Olanda, dall'elettore di Colonia per gli affari della città e del governo di Rhinberg, e nel 1661 la sua elezione al vescovado d'Adrianopoli in *partibus* lo ricompensò dei meriti che acquistati si aveva in quell'assemblea; ma in breve lo stato della sua salute lo costrinse a farsi supplire da suo fratello nelle incumbenze dell'episcopato. I principali membri del clero cattolico d'Olanda l'avevano già chiesto per suffraganeo dell'arcivescovo Jacopo della Torre; ma questi, mentre riconosceva i talenti di Adriano, avrebbe desiderato la scelta di Pietro; l'affare andò a vuoto in mezzo a sì fatte incertezze; nondimeno Adriano ottenne un risarcimento, e Pietro fu chiamato a Magonza per ricevervi pressochè in pari tempo i titoli di canonico, di decano di San Pietro e di vescovo di Misis. Egli ritornò tosto a Colonia ad unirsi a suo fratello oppresso dalla vecchiezza e dalle infermità; ma a fronte delle sue cure ebbe il dolore di perderlo agli 11 di settembre 1669. Non gli sopravvisse che sei anni, e morì ai 21 di dicembre 1675. Le Opere tutte dei due illustri fratelli sono state unite da loro stessi in 2 vol. in fogl., Colonia, 1669-1671, col titolo di *Tractatus generales de controversiis fidei* pel primo, e di *Tractatus speciales* ec. pel secondo. Nel primo si trovano: I. *Examen principiorum fidei*, publ. prima nel

1647, in 8.vo, poi nel 1664, in 4.to, trattato importante che fu la base della loro comune riputazione. E' diviso in quattro parti o *Esami* nei quali i due difensori della religione cattolica discutono, 1.° l'incertezza della dottrina dei riformati sugli articoli necessari, 2.° i principii di Lutero e de' suoi aderenti, sull'interpretazione della Scrittura; 3.° i principii della fede cattolica; 4.° i principii comuni. Rossmet ammirava tale trattato, e ne ha fatto un grand'uso nella *Storia delle variazioni o nell'Esposizione della dottrina cattolica*; II *De methodo Augustiniana*, pubblicata separatamente nel 1645, in 12, nel 1647, in 8.vo, e nel 1660, in 4.to. Daunhauer; Giovanni Hund, ministri luterani, il calvinista Hulsow ed alcuni altri tentarono invano di confutarla; III *De articulis necessariis, fundamentalibus seu essentialibus*, in cui sviluppano la tesi sostenuta nella prima parte dell'*Examen principiorum fidei*. Tale opera era stata già stampata, 1659 e 1666, in 4.to. E' terminata da due appendici che gli autori pubblicarono, l'una nel 1666, l'altra nel 1668, in risposta ad una pretesa confutazione d'un anonimo di Wolfenbuttel; IV *De instrumentis fidei*, opera incominciata nel 1644, e terminata verso il principio del 1647; perduta per la negligenza o l'infedeltà d'un amico, fu però rinvenuta da un servo, e pubblicata per la prima volta nel 1666; V *De probatione per testes*, inserita nel 1652 nei *Motiva principis Ernesti Hassiae Landgravi*, e ristampata con giunte considerabili, 1665, in 4.to; VI *De testimoniis seu traditionibus non scriptis*; VII *De praescriptionibus*, pubblicata nel 1666, in risposta alle osservazioni dei professori Siricio e Baldassarre Boebel, sopra alcuni passi del *Methodus Aug.*; VIII *De missione seu vocatione protestantium*, 1656, 1665,

in 4.to; IX *De unitate Ecclesiae et schismate protestantium aliorumque*, 1642, in 8.vo, seconda edizione, aumentata e corr., 1656. Tale opera capitale nella storia della religione protestante stabiliva lo scopo che gli autori si erano proposto nell'aringo della controversia. Nel secondo volume comprendente i trattati speciali si trovano le opere seguenti: 1.° *Compendium controversiarum particularium*, pubblicato nel 1650, in 4.to, con questo titolo: *Appropinquatio protestantium ad doctrinam catholicam*; 2.° *De descensu Christi ad inferos* (primitivamente *Deductio*, 1643, in 12; seconda ediz., 1647, in 8.vo); 3.° *De Ecclesia*, in cui sviluppa il passo della seconda parte dell'*Examen principiorum*, e si confutano le critiche alle quali tale passo aveva dato adito; 4.° *De sanctis*; 5.° *De purgatorio*; 6.° *De SS. eucharistia*; 7.° *De justificatione*; 8.° *De meritis* (questi ultimi cinque facevano parte in origine del grande trattato *De unit. Eccl.*, ec.; ma i due fratelli gli hanno ampliati in modo che ciascuna parte ha potuto stare da sè. Alla fine di tale volume si trovano due trattati olandesi, intitolati: l'uno, il *Semplice Cattolico* (*den eenvoudigen Catholick*); l'altro, *Itinerario di Tomaso il Fedele*, sino alla Chiesa cattolica (*Schip-Reys van den geloovigen Thomas tot de eenigheyt*, ec.), ed una *Confutazione dei dialoghi del ministro francese Drelincourt*. Finalmente vi si trova pure la *Regula fidei* di Francesco Véron (l'edl questo nome). Tale opera, composta a sollecitazione del langravio di Assia, è scritta in francese ed in forma di dialogo. Lo stile n'è pesante e duro; ma il vigore d'argomentazione fa obbliare i suoi difetti. Non parleremo d'alcuni altri trattati meno importanti, di alcune Lettere famigliari, e d'un componimento

borlesco intitolato: *Legatio regis prittabrurum a terra Mugellanica ... missa ad Cromwellium*, e publ. senza nomo d'autore, Francofort sul Meno, 1659.

P—OT.

WALLENCODT (CONRADO-TIMONATO DI), ventesimo secondo gran maestro dell'ordine Teutonico, apparteneva ad una nobile famiglia di Franconia, ed era passato per le più importanti dignità del suo ordine, quando ne fu eletto capo, nel 1390. È il primo che sostitui al titolo di gran maestro (*Hochmeister*) quello di *principe per la grazia di Dio*. Ordinò che i cavalieri invece di chiamarsi fratelli, fossero detti signori dell'ordine Teutonico. Fecce poi la guerra ai Lituani, ed invase il loro paese con un esercito di sessantamila combattenti; ma ebbe il dolore di vederne perir la metà di ferro o di peste. Tale sinistro lo irritò sì fattamente che ne impazzì. Cessò di vivere in uno de'suoi accessi di frenesia, ai 25 di luglio 1394. Vedi Schütz, *Cronaca di Prussia*.

P—OT.

WALLENSTEIN (ALESSANDRO-VENCZSLAO EUSEBIO DI WALOSTEIN (1), più conosciuto col nome di), è uno degli uomini più straordinari d'un secolo che ne ha prodotto un numero sì grande d'illustri in ogni genere. È in pari tempo uno di quelli ch'è più difficile di giudicare in via definitiva. Un velo copre an-

cora diversa circostanze della sua vita; e, per ispiegarle, gli storici saranno per lungo tempo ancora, per sempre forse, ridotti alle congetture. Wallenstein nacque in Boemia, ai 14 di settembre 1583. Suo padre, il barone Enrico di Waldstein, era protestante. Lo affidò prima alle cure d'un ministro di quella religione, e lo mandò poscia all'università d'Aldorf. Il giovane Wallenstein vi annunciò le doti che lo resero chiaro in progresso, una rara capacità, ma in pari tempo una petulanza ed un'indocilità, che pareva impossibile di reprimere. È da immaginarsi che mostrasse poca inclinazione per le scienze, e si tenne che un lungo soggiorno nell'università affatto inutile per lui a cagione dell'indole sua torbida, stato non sarebbe forse senza pericolo pel buon ordine, il che determinar fece a'suoi genitori, eccitativi dai maestri, a richiamarlo, ottenendogli di esser fatto paggio di Carlo margravio di Burgau, figlio dell'arciduca Ferdinando. Era appunto in esercizio di tale impiego quando gli avvenne d'addormentarsi sopra una finestra altissima e di cadere da essa senza farsi nessun male. Persuaso di dover la vita alla protezione speciale della Provvidenza, deliberò di convertirsi alla religione cattolica. Rimase poco tempo paggio, e visitò in seguito la maggior parte dei paesi dell'Europa, di cui imparò le lingue. Fermò stanza alla fine in Padova, ove mostrò di voler riparare il tempo perduto, dandosi seriamente allo studio; ma tale nuovo tentativo non fu più felice del primo. Se in Aldorf non aveva che i difetti dell'adolescenza, ruppe in Padova a tutti gli eccessi ai quali possono trasportare le passioni della gioventù. Coltivò tuttavia le matematiche e l'astrologia, scienza che doveva tanto contribuirlo al mal essere della sua vita. Ripatriato, seppe ispirare una viva passione ad una ricca vedova della

(1) Così Wallenstein medesimo scrisse il suo nome nel 1599 nei registri dell'università di Aldorf. Così del pari è scritta nel *Museum Historico Boemica* di Dobner. Si trovano in tale raccolta varie indicazioni sulla sua famiglia. Sembra ch'essa abbia avute stipite comune con quella di Wartenberg, di cui il nome era in principio congiunto al suo; ma il ramo di Waldstein si separò da essa di buon'ora. Dobner dice che il primo atto autentico ch'essa abbia da citare è del 1299. Ma non dubita ch'essa non sia più antica. Un autore boemo la fa anzi discendere dal Vnsdi. Waldstein era il nome d'un castello presso Turnow piccola città della Boemia.

famiglia di Wieszkowa, ed ebbe la destrezza di farsi preferire a rivali d'un grado più elevato; ma tale unione fu turbata dall'estrema gelosia di sua moglie; si afferma anzi eh'ella gli desse de'beveraggi ammorosi, i quali rovinarono quasi la salute di suo marito. La morte gliela rapì in espo a quattro anni di matrimonio, senza aver figliato, e lasciandolo legatario d'una grandissima facoltà. Un uomo quale abbiamo dipinto Wallenstein non poteva restare lungo tratto ozioso. La guerra erasi di recente accesa tra l'arciduca Ferdinando ed i Viniziani; Wallenstein arrolò a proprie spese un corpo di trecento cavalieri, ed andò ad offrirli ad esso principe, che l'accollse con distinzione. Si segnalò nell'assedio di Gradiaca ed in tutto il corso di quella guerra, alla fine della quale fu creato dall'imperatore colonnello delle milizie di Moravia. Era quel paese in aperta sollevazione. I faziosi manifestavano intenzione di unirsi ai ribelli di Boemia. Wallenstein, non avendo potuto riuscire a reprimere tali moti, lasciò il paese, portando via una parte delle somme contenute nelle casse pubbliche. Fu nondimeno obbligato di renderle all'imperatore, salvo che dodici mila scudi cui trovò modo di sottrarre. Ma dobbiamo aggiungere che, poco tempo dopo, se ne valse per far leva d'un corpo di mille corazzieri Valloni, cui andò ad offrire al suo sovrano. Questi, nel momento in cui Wallenstein entrò nelle sue stanze, si trovava attorniato da alcuni signori, i quali lo trattavano con estrema insolenza. Vedendo i soldati, si reputarono perduti, e gittaronsi a' piedi dell'imperatore, il quale fu gratissimo di quel servizio involontario (Carve, *Itiner.* e Sarrasin). I Boemi erano già insorti (1618). Fu quella commozione il principio d'una guerra memorabile, la più lunga di cui la storia faccia menzione, e la più

importante di tutte, fino a quella che a' di nostri ha messo in agitazione i due mondi e fatto correre le nazioni le une contro le altre. Wallenstein ebbe da Ferdinando l'incarico d'andar a sedare le turbolenze della Boemia. I suoi primi felici successi ed una ricchezza considerevole gli davano in quel paese una grande importanza. Perciò i seguaci dell'antica sua religione fecero ogni sforzo per tirarlo nel loro partito. Wallenstein seppe rifiutare le più seducenti offerte. Ma fece, come in Moravia, inutili sforzi per fermare il torrente della ribellione. Le sue proprietà furono anzi confiscate dai sollevati. Il carattere già sufficientemente sviluppato di Wallenstein darebbe forse adito ad esaminare se la sua fedeltà non fosse stata risultato di calcolo. Non è dubbio che dedicandosi alla difesa dell'Unione, non avesse ottenuto vantaggi assai significanti; forse anche sarebbe riuscito a porre nel suo capo quella corona di Boemia, cui Federico non seppe nè portare, nè difendere. A noi piace meglio di lasciargli il merito d'una fedeltà intera. È probabile altronde che le idee d'indipendenza, soprattutto quella di ribellione, non si sviluppassero in lui che posteriormente, cioè quando successi straordinari gli ebbero rivelato tutta la sua importanza. Nel 1621, fu di nuovo spedito in Moravia, dove seppe sconcertare gli sforzi di Bethlem Gabor, ed accrebbe molto la sua rinomanza di valore e d'abilità. Del rimanente, si trova negli storici poca precisione e poca concordia intorno a quell'epoca della vita di Wallenstein. L'imperatore premió i suoi servigi donandogli proprietà ragguardevoli, confiscate ai ribelli della Boemia. Wallenstein era tuttavia semplice colonnello nell'armata, e già lo vediamo bersaglio d'accuse di grave natura. Il principe Carlo di Liechtenstein, governatore di Praga, gl'ingianse anzi di

andare a Vienna, per darvi conto della sua condotta. Non troviamo in verun luogo articolati in un modo preciso i torti che gli erano apposti. Reo o non reo, si sculpò alla maniera di Giugurta. Sessanta mila scudi che aveva portati, stabilirono vittoriosamente la sua innocenza; si cattivò l'amistà de' personaggi più considerevoli della corte di Ferdinando, e sposò una figlia del conte di Harrach, favorito dell'imperatore. Il nuovo dono che fece a Ferdinando di due reggimenti d'infanteria accrebbe considerabilmente il favore di cui godeva presso quel principe; che lo creò maggior generale dell'armata. In tale qualità fece per vari anni la guerra in Boemia, dove si segnalò con nuovi e lieti successi, fra altre occasioni nella battaglia di Praga, guadagnata da Bucquoi sui Boemi, agli 8 di nov. 1620. Da sette anni i cattolici ed i protestanti di Germania lottavano armati. L'imperatore, capo naturale della Lega, esercitava sulle operazioni del suo partito più influenza che qualunque altro principe. Non aveva però ancora esercito che combatesse pel comun bene dell'impero. I corpi che aveva impiegati fin allora meritavano appena tale nome; erano altronde concentrati ne' suoi stati ereditari. L'esercito di Massimiliano, duca di Baviera, si chiamava è vero l'esercito d'esecuzione dell'impero; ma esso era pure la sola forza militare che proteggesse gli stati cattolici, e Massimiliano era il vero capo della lega. Aveva egli acquistata tanto maggior preponderanza quanto che le sue truppe erano comandate da Tilly, uno de' più grandi capitani di quel tempo. Ferdinando aveva alla fine conosciuto quanto tale condizione fosse malagevole anzi umiliante pel capo dell'impero. Ma i suoi stati ereditari erano esanti di gente e di danaro, nè alcuno de' suoi generali sembrava atto a rendere all'Austria

il suo naturale predominio. Wallenstein si presenta in giugno 1625, e propone all'imperatore di arrolare a proprie spese un'armata, ed anche di mantenerla, purchè abbia la facoltà di accrescerla fin a cinquanta mila uomini. Ferdinando, assai sorpreso, ma pensando in pari tempo che non vi era nessun inconveniente ad acconsentire a tale sperimento, accettò la sua proposta, gli assegnò alcuni distretti in Boemia per reclutare, e gli permise di eleggere gli ufficiali dell'esercito. La Germania stava sospesa attendendo l'effetto delle promesse di Wallenstein, e molti nomi sensati le tacciavano da sogno di cervello delirante. Ma in capo ad alcuni mesi, egli aveva già radunato venti mila uomini. Allora si condusse verso la Franconia e le frontiere della Svezia, ed in breve tempo l'oste sua ammontò a trenta mila combattenti. Avvenne a quanto sembra in quel torno che l'imperatore lo creò duca di Fridland (1). Tilly conteneva nella Bassa Sassonia gli sforzi del re di Danimarca, aiutato da Mansfeld e da Cristiano di Brunswick. Comesso venne a Wallenstein di trasferirsi a quella volta, per secondare le operazioni dell'esercito bavarese. Ma il suo carattere caparbio e l'altezza in cui si era collocato non gli permettevano di sottomettersi neppure agli ordini di Tilly. Si limitò dunque ad operare d'accordo con lui, ma diagiuatamente. Occupò i paesi di Grubenbagen, Halberstadt e Magdeburgo, e s'impadronì del corso dell'Elba, di cui Tilly sopravvedeva la parte inferiore. Le operazioni di questi due generali infirmavano quelle delle truppe del circolo della Bassa Sassonia. L'impe-

(1) Si trovano nondimeno in Deboer parecchi atti di Wallenstein in data del 1624, nel quali assume i titoli di duca di Mecklenburgo, Fridland e Sagan, principe del sacro romano impero e dei Vendi, &c., &c.

ratore dal canto suo desiderava vivamente la pace; si tennero a tale effetto alcune conferenze a Brunswick, sotto la mediazione degli elettori di Sassonia e di Brandeburgo. Ma i commissari del circolo parlavano da vincitori, e la Lega non poté, in mezzo alle sue vittorie, risolversi a far la parte del vinto. Le ostilità continuarono. Mansfeld, volendo liberare il re di Danimarca, intraprese di occupare l'esercito di Wallenstein. Osò anzi, ai 23 d'aprile 1626, non ostante la sua inferiorità di numero, assalirlo ne' suoi trinceramenti presso il ponte di Dessau. Il combattimento fu lungo e vivissimo. Mansfeld alla fine venne respinto con una perdita di tre mila uomini, trenta bandiere e sette cannoni. Alcuni autori la fanno ascendere a sei mila morti e mille cinquecento prigionieri. Il re di Danimarca, meno stretto da Tilly, si era avanzato nel paese d'Osnabruck e di Munster, dove il duce bavaro lo seguì, staccandosi dalle sponde del Weser. Mansfeld, senza lasciarsi abbattere dalla sua sconfitta, passò pel Brandeburgo, vi levò nuove contribuzioni, mise a numero la sua armata, e rinforzatosi d'alquanti Scozzesi venuti per Amburgo, e di cinque mila Danesi, comandati dal duca Giovanni Ernesto di Weimar, si trasferì rapidamente nella Slesia, e di là in Ungheria, per congiungersi a Betlemme Gabor. La corte di Vienna sbigottita chiamò Wallenstein in soccorso dei paesi ereditari. Questi, lasciando sette mila uomini a Tilly, si mise ad inseguire Mansfeld. Giunto in Transilvania, sconfisse un corpo di Turchi, venuti in soccorso di Betlemme Gabor, fece levar loro l'assedio di Novigrado, e prese Watz sul Danubio. Ma in breve si trovò in una condizione assai difficile. Sorsero dei dispareri tra lui e gli Ungaresi. Il suo esercito non ricevendo da questi nessun soccorso, ed i trasporti di vi-

no e di farine ch'egli aveva fatti venire da Vienna per acqua non potendo bastargli, i suoi soldati, avvezzi ad una grande licenza, insapriti altronde dalla condotta degli abitanti del paese, si diedero a saccheggiare. L'esacerbazione di questi ultimi divenne tale, che avrebbero assaltato il campo di Wallenstein se si fosse presentato il destino. La fame, le malattie contagiose, la defezione sopraggiunsero ad un tempo a desolare l'esercito imperiale. Wallenstein oppose per lunga pezza a tutti que' mali l'indissolubilità del suo carattere. Fu salvato dalle discordie dei nemici. Ernesto di Weimar, Mansfeld, Betlemme Gabor ed i Turchi erano alleati d'animo e d'interessi troppo diversi per restare a lungo uniti. Betlemme Gabor, istruito dei lieti successi di Tilly, sapendo che non poteva calcolare sui sussidi dell'Inghilterra e dell'Olanda, temendo in fine che il peso della guerra non ricadesse sopra lui solo, fu sollecito di trattare coll'imperatore; e Wallenstein effettuò la sua ritirata, accompagnato da quattro mila soldati, avanzo dei ventimila da lui condotti. Tali particolarità sono tratte da Carafa, Adlzreitter e Piascio, e non le abbiamo rinvenute in nessuno degli autori recenti da noi consultati. Mansfeld abbandonato dal suo alleato, il quale non l'aveva che debolmente secondato, voleva rifuggire in Italia, per suscitarvi nuovi nemici all'imperatore. La morte l'attendeva in un villaggio di Bosnia. Wallenstein ebbe dunque il merito di liberar la Lega e la Germania di quel celebre avventuriere, che era stato per sette anni, pe' suoi talenti e per le sue estorsioni, il terrore dei principi e dei popoli. Frattanto Tilly, non ostante l'assenza degli Imperiali, aveva ripigliato l'offensiva, riportato ai 27 di luglio 1626 la splendida vittoria di Lutter, vicino a Wolfenbut-

zel, e respinto il re di Danimarca fin presso a Brema. Aveva già anzi varcato l'Elba, allorchè Wallenstein che riedeva dall'Ungheria, avendo, cammin facendo, reclutato il suo esercito, traversò il Brandeburgo, forzò l'elettore a riconoscere Massimiliano elettore di Baviera, s'impadronì di tutto il paese tra il Baltico, l'Elba ed il Weser, e penetrò fino nell'Holstein e nello Sleswick. Pareva che simili imprese assicurassero alla Lega un vantaggio definitivo, mentre rendevano all'imperatore la preponderanza ch'ei desiderava. In breve tali vantaggi furono più che equilibrati dalla condotta dei generali e degli eserciti cattolici. Nove anni d'una guerra non poco attiva, le concussioni ed i saccheggi di Mansfeld e di Christian, e gli eccessi commessi dall'armata di Tilly avevano sparso la desolazione, soprattutto nella Germania settentrionale. Wallenstein superò in tale genere tutti i suoi predecessori. La guerra che rovinò gli eserciti, aumentava il suo. La licenza di cui lasciava godere i suoi soldati gli affezionava alla sua persona, e faceva affluire verso lui quella gente sfronata, di cui la guerra cresceva continuamente il numero. Altronde gl'impieghi ch'egli moltiplicava senza misura, le sue ricompense, le sue largizioni disorbitanti attiravano presso a lui una moltitudine di gentiluomini, e fino dei principi sovrani. In somma, quantunque l'estremità a cui ridotta era l'Unione, rendesse probabilissima la pace, e facesse desiderare la diminuzione dell'armata, egli finì col renderla numerosa di cento mila uomini. Tale massa enorme non costava nulla all'imperatore, alimentandosi ella da sé stessa. Queste parole dipingono a sufficienza le calamità dei paesi cui occupava o pe' quali passava. Tuttavia le recenti sue benemeritenze erano considerevoli, e le querele romoreggia-

vano ancor fiocamente d'intorno al trono imperiale, altronde circondato dagli amici di Wallenstein. I duchi di Mecklemburg, a cui non v'era che apporre, tranne di aver somministrato il loro contingente al circolo della Bassa Sassonia, di cui facevano parte, essendo stati messi al bando dell'impeo con la confisca de' loro beni, Wallenstein chiese all'imperatore e ne ottenne il titolo di duca di Mecklemburg e l'investitura del ducato. A quell'epoca conferito gli venne puranche il titolo di generalissimo della flotta dell'Oceano e del mar Baltico (1). Assunse il titolo d'alterzza, e cessò d'essere tanto accessibile, quanto stato l'era fino allora; un autore aggiunge anzi ch'egli mangiò solo da quel punto in poi. I principi del settentrione d'Alemagna si curavano sotto il suo giogo di ferro, o erano divisi fra essi. Wallenstein voleva toglier loro fin l'estrema speranza di ricominciar la tenzone, assalendo nel seno de' suoi stati il re di Danimarca principale loro appoggio. Tale disegno lusingava le idee dell'imperatore. Ma da tale momento Wallenstein fece nascere il sospetto che mirasse a farsi un potentato indipendente di cui il Mecklemburg fosse il nocciolo. Certo è che nella sua condotta distinzione non faceva fra cattolici e protestanti, che anzi fra i capi de' corpi, pochi v'erano cattolici e quasi nessun austriaco. D'altronde nel nord dell'Alemagna egli si comportava da dittatore, gravando della despotica sua autorità indistintamente gli amici ed i nemici suoi, costringendo fino Tilly a cederli il Inogo, a passare sulla riva sinistra del Weser, sotto pretesto d'inseguire alcuni ribelli, ed a

(1) L'atto dell'imperatore che gli dà tale titolo è del 21 d'aprile 1628, e leggesi nella raccolta di Dobner. A torto dunque Schmidt e Schiller affermano che preso l'avvenne senza formalità.

vedere così l'arrogante suo rivale, cogliere il frutto delle sue vittorie; finalmente non più attenendosi agli ordini dell'imperatore in nessuna delle sue mosse, e scrivendogli anzi che nelle cacce dilettandosi e con le musiche, non si desse la menoma briga delle militari operazioni. Troviamo quest'ultimi particolari in più autori, ed anche nello stesso Gualdo Priorato. Ma fosse per ingrandire la potenza dell'imperatore, fosse per stabilire la propria indipendenza, il possedimento d'un porto ragguardevole sul Baltico era indispensabil condizione. Wallenstein pose gli occhi sulla città anacostica neutra di Stralsunda. Richiese ai magistrati di essa di ricevere presidio imperiale, e di permettere il passaggio alle sue truppe per recarsi nell'isola di Rugen. Negarono essi l'una cosa e l'altra, ond'egli la città cinse d'assedio. Assalita con vigore da un uomo che non conosceva resistenza, ella fu difesa con somma prodezza, e soccorsa dai Danesi. Alcuni storici dicono che Gustavo Adolfo mandò loro della polvere nel principio dell'assedio. Tuttavolta stretti sempre più, gli abitanti fecero alcune proposte all'imperatore, il quale ordinò a Wallenstein di cessar l'ossidione e di trattare con essi. Il superbo generalissimo non vi badò. Gli assediati ricorsero disperando omai di ogni salute al re di Svezia che mandò loro de' soccorsi per mare, ed il 22 di luglio 1628 Wallenstein fu costretto di levarsi da un assedio che gli aveva costato due mesi di fatiche ed una perdita di 10800 fanti e 1200 uomini di cavalleria. Compensato ne fu alquanto dalla presa di Rostock, e da segnalati vantaggi che riportò sui Danesi. Ma Gustavo Adolfo incominciava omai a dar alcun'inquietudine a Ferdinando. La liberazione di Stralsunda accresceva l'importanza della Svezia. Si mirò

dunque a separare gl'interessi dei due re del nord. La Danimarca ridotta era all'estremo; importava molto a Wallenstein per le mire sue di personale ingrandimento il guadagnarsi l'amicizia del monarca Danese. Combinavasi ogni cosa in favore delle trattative. Presentaronsi a concorrervi i legati della Svezia, ma Wallenstein li congedò col più insultante disdegno. Fermata venne la pace tra l'imperatore e Cristiano IV nel congresso di Lubeca del 1629, ed era un incamminamento verso la pace generale, egualmente desiderata da ambi i partiti. Gli autori contemporanei danno una spaventevole pittura dei mali che affliggevano la Basso-Sassonia e principalmente la Pomerania. Uopo fu al sovrano di tale paese di mantenere per quasi tre anni 32000 fanti e sette in otto mila uomini di cavalleria, senza i viveri che mandar doveva fuori de' suoi stati, e le munizioni di guerra che somministrar doveva. La Marca di Brandeburgo pagar dovette due milioni di fiorini, il principato di Stettin dieci. Si fanno ascendere a 60 milioni di talleri (più che due cento milioni di franchi) le contribuzioni levate da Wallenstein sopra una metà dell'Alemagna durante i sette anni del suo comando. L'angustia degli abitanti era oltre ogni dire estrema. Si rinvenivano degli sventurati morti con la bocca ancor piena d'erbe crude. Alcuni giungevano fino a disepellire de' cadaveri per satollarsi. Venti furono de' figliuoli divorar le carni de' genitori loro, e de' genitori quella de' loro figli, una donna uccidere il figliuolletto suo, farlo bollire e mangiarlo. Ma Ferdinando più che di metter termine a quegli infortuni disioso di trar profitto dalle vittorie de' suoi eserciti, pubblicò con tale mira il 6 di marzo 1629 quell'Editto di restituzione, in virtù del quale i beni confiscati ai cat-

tolici, pressochè ottant'anni prima, dovevano essere restituiti e ne commise l'esecuzione a Wallenstein. Si imagina quale sgomento metter dovesse tale editto ne' protestanti, nè tampoco soddisfaceva ai cattolici quantunque il riguardassero come un atto di giustizia e come una conseguenza naturale dei lieti successi della Lega. Due sentimenti occupavano gli animi, la gelosia dell'ascendente cui l'Austria ricoprava, ed il desiderio di rovinar Wallenstein autore della pubblica miseria e di cui l'arroganza concitati aveva all'ira tutti i principi. Questi convenne in persona ad un'assemblea degli elettori a Ratisbuna e vi bravò i nemici suoi: fu tanta la pompa con cui vi comparve che quella eclissò dello stesso imperatore. Ferdinando oscillava in un'angosciosa perplessità. Come deporre un uomo, con cui aveva obblighi immensi? ... Come resistere al compianto di quasi tutta l'Alemagna, alle istanze di tutti i principi? Tenne di sedar quella scontentezza ordinando che si licenziassero dalle insegne diciotto mila uomini delle soldatesche. Ma esigeva la deposizione di Wallenstein. Più caldamente d'ogni altro instava l'elettore di Baviera, il quale debitore andava a Wallenstein del titolo suo d'elettore, ma non poteva perdonargli di avergli tolta la preponderanza in Germania e la direzione delle faccende della Lega. Dal canto suo l'imperatore credeva che non fosse di usar riguardi con tale principe, di cui guadagnare voleva il suffragio per trasmettere la corona imperiale al figlio suo Ferdinando già re d'Ungheria. Gli Spagnuoli, anch'essi indignati dell'alterezza di Wallenstein, chiedevano la sua deposizione con uguale ardore che i principi alemanni. In fine i legati della Francia, valendosi delle negoziazioni intavolate per la successione di Mantova, s'adoperavano pel medesimo fine mentre Richelieu

trattava col re di Svezia. Ferdinando non poté resistere a quell'unanime consenso, ed ordinò la deposizione di Wallenstein. Era questi allora (settembre 1630) a Memmingen nella Svevia. Per rovesciarlo necessari erano adunque gli sforzi congiunti di pressochè tutta l'Europa! Wallenstein alla guida d'un esercito tanto formidabile pel numero delle genti quanto per la devozione loro, ricevette la notizia della sua deposizione con apparenza di calma, e rassegnazione. Obbedì e si limitò a dire che l'imperatore era tradito, e che dovevagli di essere stato da lui sì facilmente derelitto. Si ritirò pertanto nelle sue terre di Moravia e di Boemia; il seguì una parte grande de' suoi uffiziali; cessarono molti altri la milizia, e quell'esercito di 100000 combattenti creato da lui fu in breve, pel ritirarsi del duce, ridotto a 40 mila. Ove ereder si debba a Borgo, mandò l'imperatore nella Bassa Sassonia de' commissari incombenzati di far restituire agli abitanti le cose involate loro dai militari che avevano albergati, e fu provvedimento che riuscir poteva di sinistro effetto soltanto in un esercito in cui tanto era il numero de' colpevoli. Da un altro lato, Adlareritter disse che l'imperatore licenziò una grande parte delle truppe, e conservò soltanto 30000 uomini. Non daremo nome di ritiro a quelle dimore in cui Wallenstein sfuggiva un lasso che quello soverchiava dei più dei sovrani. Il palagio suo di Praga aveva sei ingressi, ed egli dimorò fece cento case per ingrandire la piazza a cui stava nel mezzo. Non trascorrevano di continuo il recinto delle seolte per impedire che rumori non giungessero a turbargli i riposi, e sovente le vie che vi mettevano erano chiuse da catene. Costituivano 50 alabardieri la sua anticamera. Avea egli 60 paggi tratti dalle più cospicue case di Germania,

quattro ciambellani, sei baroni pronti a ricevere gli ordini suoi, ed il primo suo maggiordomo era un gentiluomo d'altissimo conto. Quando viaggiava, oltre al suo cocchio, cinquanta carrozze a sei cavalli ed altrettante a 4 portavano le sue baggaglie; sei carrozze contenevano il suo seguito, e cinquanta cavalieri su buonissimi cavalli ne menavano uno ciascheduno, bellissimo a guinzaglio. Aveva una quantità immensa di cavalli, po' quasi le mangiatoie erano nelle sue stalle di marmo. In mezzo a tale corte asiatica, Wallenstein solo, inaccessibile, tacito viveva, occupato d'un' immensa corrispondenza di lettere, nello scrivere le sue memorie, infine ad osservare il presente, a calcolar l'avvenire, e scorgendo appressarsi a poco a poco l'istante della vendetta. Affermano alcuni storici che si professe per mezzo del conte di Thurn al re di Svezia, ma che Gustavo tenne di non dover condurlo a' suoi stipendi, trasmettendogli per altro assicurazione di personale benevolenza. Altri per lo contrario sostengono che fatto gli venissero proposizioni da Gustavo cui Wallenstein non accettò. Tilly era stato creato generalissimo dell'imperatore e della Lega, e tutte le forze sue raccolte formavano un'oste di ottantamila soldati. Sbarcava in quel mentre in Alemagna Gustavo Adolfo, invocato dai protestanti che il riguardavano come salvator loro. Non conduceva che 15000 Svedesi, ma in breve l'esercito suo adeguò nel numero quello dell'imperadore. L'Alemagna aveva alla sfrenata licenza delle soldatesche dell'unione e di quella della lega, vide con istupore un'oste sì numerosa, composta di parti eterogenee, richiederlo albergo soltanto, e rispettare le proprietà, proteggere il culto, le scuole, l'agricoltura, mantenere la pace in fra le sventure della guerra, e de-

bellare alla fine que' che regnato avevano col terrore e con le devastazioni: tanto è vero che l'ordine è uno dei primi elementi della forza. Alcuni mesi bastato avevano per mutar aspetto alle cose. Vincitore fino a quel punto, Tilly cedeva all'ascendente di Gustavo Adolfo, i protestanti vincevano quasi dappertutto; i principi cattolici erano sottomessi o trepidi; perplessa Vienna di timori. Che far doveva Ferdinando in sì terribile frangente? Eravi solo un braccio capace di frenare il torrente, ed era quello di Wallenstein. Ma un monarca implorerà dunque il soccorso d'un suddito irritato? Horn frattanto teneva la Franconia, e Gustavo dalle sponde del Reno si avviava verso la Svevia: ogni considerazione viemeno, e Ferdinando fa una prima proposizione a Wallenstein, cui questi non accetta. Non si sente minimamente tentato di riparar sì falli degli altri ... Non è in buona intelligenza con gli alleati dell'imperatore ... D'altronde è stanco del mondo ... ha bisogno di riposo, ec. (Borgo ed altri). L'imperatore insiste. Alla fine, dopo una lunga pratica, Wallenstein s'impegna, in dicembre 1631, a levare pel mese di marzo un nuovo esercito, ma ricusa di comandarlo. La ruina del suo nome rinnova il prodigio che operato aveva sei anni prima, e nell'epoca indicata la Boemia, la Slesia, la Moravia e gli altri stati ereditari gli avevano somministrato 40 mila uomini. Ma erano un corpo senz'anima. Le più calde istanze dell'imperatore, le suppliche de' suoi amici determinare gli fecero alla fine di assumere il militare imperio. Ma non l'accettò che alle seguenti condizioni: sarebbe generalissimo dell'Austria e della Spagna disponendo solo di tutti gl'impieghi: l'imperatore non si condurrebbe nè s'immischierebbe in niuna delle faccende del comando; garantito gli ver-

tebbe un principato ereditario negli stati dell'Austria; governato avrebbe egli con esclusiva d'ogni altro i paesi occupati; solo avrebbe diritto d'indulto; quando si facesse la pace riconoscere farebbersi il suo titolo di duca di Mecklenburgo: gli si pagherebbero tutte le spese, ed in fine in caso di sinistri potrebbe ritirarsi negli stati ereditari (1). Wallenstein avviò dapprima a staccare la Sassonia dalla Svezia, nè venendogli ciò fatto per la via delle negoziazioni ricorse a quella delle armi. Entrò in Boemia per assalirvi l'oste sassone, mosse verso Praga e se ne impadronì (il 5 di maggio 1632), quasi senza spargimento di sangue. Mirava a troncar la ritirata al nemico; ma il generale sassone Arnheim saputo avendo tenerlo a bada riuscì a fuggirgli di mano. Ma Wallenstein conseguito aveva il principale suo scopo, era padrone di tutta la Boemia. Frattanto Tilly, riparato al disastro di Lipsia, appariva nel mese di marzo in Franeonia. Ma fu come un baleno. L'inseguì Gustavo e l'aggiunse presso al Lech, dove Tilly terminò una vita contrassegnata da molte crudeltà e da grandi geste. Massimiliano che opposto erasi con ogni suo mezzo al richiamo di Wallenstein, si vedeva costretto ad implorare il suo appoggio. Gustavo corse da vincitore la Baviera, ma Wallenstein, sordo alla voce dell'elettore, si avviò verso Norimberga ad effetto di attirare su quel punto l'attenzione del re di Svezia, e preservare gli stati ereditari dell'Austria. Norimberga dato aveva a Gustavo contrassegni della più toccante devozione: questi accorse a salvarla. Wallenstein aveva il vantaggio del numero, ma il re poteva in caso di bisogno trarre da Norimberga rinforzi considerabi-

li (1). I due generali si trincierarono: Gustavo era inferiore di forze, temeva Wallenstein d'esporre il suo partito e la sua riputazione forse alle sorti di una campale giornata. Sperava inoltre di rovinar il nemico suo con la fame. Alla fine temeva che precipitargli la trionfale sua corsa fosse già una vittoria, e che tale circostanza poteva anche raffreddare i suoi alleati, e rendere alle armi di Ferdinando e della Lega quella superiorità che avuta avevano sì a lungo. Gl'Imperiali e glì Svedesi si osservarono per tre mesi, senza che nessuna considerazione valesse ad indurre Wallenstein ad accettare la sfida. Accaddero solamente degli scontri parziali in cui gli ultimi ebbero quasi sempre il vantaggio. Finalmente un'orribile penuria messa essendosi nella città, del pari che nel campo di Gustavo, questi raccolti ch'ebbe 70 mila uomini, ordinò il 24 d'agosto 1632, contro il parere del suo consiglio, l'assalto generale del vallo imperiale. Durò il combattere dieci ore, e Wallenstein scrisse all'imperatore che veduto non n'aveva mai di sì terribile. Del rimanente egli non si valse quasi d'altro che delle sue artiglierie. Ripulati furono glì Svedesi in tutt'i punti, ed il duca Bernardo di Weimar uno de' generali dell'unione che impadronito erasi d'un'altura da cui dominava il campo di Wallenstein, fu obbligato a ritirarsi per mancanza di cannoni. La perdita di Gustavo in quella pugna fu valutata dagli storici a tre in quattro mila uomini, senza i dieci mila sbitanti di Norimberga che

(1) Discordano a di molto glì storici sul numero delle due armate. Pare che alla fine quella di Svezia adeguasse nel numero l'imperiale, ma questa secondo Borge, testimonio oculare (*in castris nostris*), era impacciata di 15000 donne d'altrettanti valletti e saccerdi, in guisa che le raccolte le quali bastano avrebbero agli abitanti del paese per un anno, furono mangiate in meno d'un mese dai soldati.

(1) In tale epoca fu errata l'ora di Gießen

mietuti aveva la fame. Gl'aperiali non perdevano che 1000 uomini, e Wallenstein ebbe la gloria di aver fermato se non vinto un capitano, il quale fino allora superati aveva tutti gli ostacoli. La domane avvennero nuovamente alcune scaramucce, in una delle quali Chemnitz racconta come Wallenstein corse rischio d'esser preso. Il re di Svezia restò ancora 15 giorni in presenza dell'armata imperiale. Finalmente il 9 di settembre levò il campo, e fece marciare le sue truppe dinanzi a Wallenstein, che non tentò in niun modo d'inquietarlo. Pare che Gustavo volesse allora rannodare le vecchie pratiche con Wallenstein. Questi alla sua volta, fosse alterezza, o conseguenza del recente e lieto evento, negò di porgervi orecchio. Uno storico racconta che Wallenstein fosse quegli da cui fatte vennero proposizioni nel rimandare al re di Svezia il generale Torstenson fatto prigioniero nella pugna di Norimberga. Soltanto dopo 4 giorni uscì dalle sue trincee, abbandonandovi secondo gli uni, ed in pria, secondo altri, fattevvi ardere grandi conserve di munizioni e di viveri. Contrassegnò il suo ritirarsi incendiando parecchie ville dei dintorni della città, e rinforzatosi con i presidii d'Anspach, Dinkelspiel e Nordlingen, staccò Gallas in Sassonia ed in Boemia con 10 mila uomini, ed avviatosi in persona verso Forchheim, mise a contribuzione il paese di Culmbach, Coburg e Bayreuth, intimò inutilmente la resa alla prima di tali città, difesa da una guarnigione svedese, prese la seconda, ma diede alla cittadella di essa un assalto che venne respinto, mosse verso la Sassonia, in cui fauste procedevano per Gallas le cose, e si congiunse con Pappenheim sulla Saela. Marciò poco dopo alla volta di Lipsia. Ma risaputo avendo essere giunto Gustavo a Naumburg e trincerarvisi, mise in deliberazio-

ne se si dovesse assalirlo; ne lo distolsero i suoi generali. S'impadronì di Lipsia, non che della cittadella e di parecchie piccole città circonvicine, risoluto di mettersi a quartieri d'inverno in Sassonia, ed ordinò a Pappenheim di nuovamente occupare co' suoi 12 mila uomini la Bassa Sassonia. Gustavo informato che ne fu, dimise il disegno di unirsi con l'oste sassone, e mosse verso Weissenfels alla guida di 20 mila uomini deliberato di assalire Wallenstein. Questi, quantunque oppor non gli potesse che 12 mila uomini (1), non esitò a tornare indietro, nè andò guari che i due eserciti furono a fronte. La battaglia appiccata fu il 6 di novembre 1632. Dopo parecchi azzuffamenti caldissimi, l'ala sinistra degli Svedesi era respinta, il re alla guida della sua diritta, sfondata aveva la sinistra degl'Imperiali che gli era opposta, ed accorreva per rimediare ai disastri dell'ala sua sinistra, allorchè fu colpito di mortal colpo. La morte di Gustavo ed il ritorno di Pappenheim parevano dover render sicura la rotta dell'esercito reale, ma dopo variati eventi ed un ostinatissimo conflitto, la disperazione degli Svedesi, e l'abilità di Bernardo di Weimar, che assunto aveva il comando, secondati dalla mortal ferita di Pappenheim, vinsero l'accanimento di Piccolomini, e gli sforzi tutti di Wallenstein, che, infermo di gotta (2) e ferito di palla in una coscia, diportato erasi con grandissima attività. La perdita delle due armate fu di 9 in 10 mila morti.

(1) Uno degli storici dà a Gustavo 16000 fanti, 12 mila cavalli e 60 cannoni, ed a Wallenstein 23000 fanti, 16000 cavalli (compresi probabilmente il grosso di Pappenheim), e 22 cannoni.

(2) Temerari anzi in una lettiga portata da cavalli perchè non poteva nè camminare nè reggersi a cavallo, avveguachè aveva ai piedi della piaga a cui sovrapponevasi ogni giorno uno strato di carna fredda per impedire la gangrena (Schmidel, in de Murr).

Pare che Khevenhiller riguardi la vittoria come indecisa. Pure l'esercito imperiale che più aveva sofferto si ritirò. Burgo racconta anzi che la cavalleria, dopo di aver gittati via gli stendardi, fuggì precipitosamente non a Lipsia, senz'essere inseguita. Gli Svedesi adunque rimasero padroni del campo di battaglia. Ma perduto avevano il re loro, e la morte di tale principe era una vera vittoria per l'Austria e per la Lega. Wallenstein sottopose ad un severissimo esame la condotta degli uffiziali del suo esercito in tale battaglia. Dopo gli eventi di tale genere, ciascheduno di essi era punito o ricompensato. In quella occasione diciotto soggiacquero alla pena di morte. Tutta la Germania aspettava di vederlo approfittare della costernazione che cagionava ai protestanti la perdita dell'eroe svedese; fu sommo lo stupore quando con l'esercito che reintegrato aveva mosse verso la Slesia. Bernardo di Weimar ed Horn trascorrevano le sponde del Reno e la Svevia. Massimiliano nuovamente minacciato, implorava il soccorso dell'Imperiale; l'imperatore instava presso al suo generale perchè soccorresse i punti più esposti. Wallenstein in quel mentre proseguiva tranquillamente le trattative con la Svezia, la Sassonia ed il Brandeburgo. Era convenuto con gli alleati de' punti principali; il ristabilimento de' privilegi, la restituzione de' beni confiscati, ec. Prometteva egli nel suo particolare pel caso che avesse conseguita la corona di Boemia, di richiamare gli esiliati, di restituir loro i beni, di stabilire la libertà dei culti, di reintegrare il conte Palatino ne' suoi stati, ec. Finalmente proponeva agli alleati, se l'imperatore negato avesse di consentire a tali condizioni, di marciare con essi contro Vienna per costringervelo. I principali particolari di quella negoziazione sono raccontati sì unanimemente da parecchi

contemporanei, ch'è impossibile di considerarli come destituti di fondamento. Tuttavolta è giusto il dire come nessuno scritto di Wallenstein li conferma. Del rimanente tali negoziazioni riuscirono tanto infruttuose quanto le precedenti. Oxenstiern non si mostrò più disposto del suo padrone a fidare in un uomo di cui l'intera condotta era misteriosa, ed il quale, allorchè sembrava prossimo a conchiudere, sconcertava tutt'i negoziatori con una novella bizzarra inespicabile. Così dopo una lunga conferenza col duca Alb. di Sassonia Lauenburg, in cui inveito aveva come al suo solito contro l'imperatore ed i nemici naturali, chiesto avendogli il duca quali fossero i nemici naturali, rispose: « Gli Svedesi » (*Theatr. Eur.*). Wallenstein negoziava in pari tempo con la corte di Francia. Fra i ragguagli numerosi e curiosi che in tale proposito contengono le *Lettere e negoziazioni del marchese di Feuquières*, ambasciatore di Francia presso ai membri dell'Unione, havvi una *Lettera del re pel duca di Fridland*, del 17 di luglio 1633. Ella contiene con altre cose i seguenti passi: « Mio cugino, il zelo » che mostrate pel bene delle pubbliche faccende e pel riposo della cristianità, mi ha fatto tanto piacere che differir non volli più a lungo a farvi ciò conoscere... Sarei contentissimo di veder riuscire le buone intenzioni che avete per consolidarli (gli affari di Germania), contro que che vorrebbero turbarli, ec. » A tale lettera sono unite delle istruzioni. In esse è data facoltà a Feuquières di somministrare a Wallenstein, se ha bisogno di denaro, fino a 500 mila scudi, ed a promettergli nel caso che mantenesse 30 mila fanti e da 4 in 5 mila cavalli, un milione per anno, di cui la metà pagabile subito. In fine viene incaricato a fargli sapere: « Che S. M. reputa utile al

« ben publico che egli sia re di Boemia, siccome essendo quel regno occupato contro diritto dalla casa d'Austria: offrendo il re d'impiagare tutto ciò che dipenderà da lui, e d'indurre i suoi amici a collocare e mantenere Friland in tale dignità ». Feuquières incontrò molte difficoltà in tale negoziazione, condotta per via d'un intermediario, il conte di Kinsky, perchè Wallenstein evitava sempre di rispondere in modo categorico, e soprattutto ricusava di dare alcuno acritto di sua mano. Nè la faccenda quand'egli morì era più avanzata che il primo giorno (1). L'inazione sua nella Slesia malgrado forze sommanamente superiori era del pari un mistero. Per altro una mossa del suo esercito verso la Lusazia aveva fatto credere al generale sassone che volesse muovere contro la Sassonia; Arnheim si spiccò dagli Svedesi per volare alla difesa del suo paese. Wallenstein retrocedendo tosto rientrò nella Slesia, assalì all'improvviso gli Svedesi presso a Steinau sull'Oder (ottobre 1633), e costrinse il conte di Thurn ad arrendersi a discrezione con un corpo di 6000 uomini (altri dicono 2500). Ma la corte di Vienna non poteva perdonargli di aver rilasciato il vecchio suo nemico. « Che cosa volevansi mai », egli disse, che io facessi di un tal pazzo? Ci sarà molto più utile nel

« campo degli Svedesi ». Tale vantaggio segnalato si trasse seco la presa di parecchie città della Slesia. Alcune genti mandate verso il Baltico s'impadronirono di Landsberg, città importante della Nuova Marca, e fecero tremare i principi del circolo della Bassa Sassonia, mentre Wallenstein operava nella Lusazia, e nuovamente minacciava la Sassonia. Ma Bernardo di Weimar, padrone di Ratisbona, s'inoltrava vittorioso sino oltre all'Isero. Wallenstein determinò alla fine d'avviarsi verso la Baviera, mentre Weimar, impedito d'andar oltre dai ghiacci dell'Iser, e temendo di vedersi interrotte le comunicazioni con Ratisbona, si ritirò verso l'Alto Palatinato. Il generale imperiale, contentandosi della fatta dimostrazione, tornò in Boemia, e vi si pose alle stanze d'inverno. L'imperatore afflitto di tale disposizione tanto fuorviata per paesi già esanti, ed inquieto di vedere gli Svedesi stanziati in Baviera, eccitava Wallestein a marciare contro questi ultimi. Gli mandò anzi l'amico suo, il conte di Quesen-berg, per intendersi seco su diversi punti. Anzi che obbedire a tale prescrizione, Wallenstein ordinò al generale de Suys, che già era vicino a Passavia, di rimanere di qua dell'Enna, vietandogli sotto pena della vita di obbedire agli ordini dell'imperatore. Rimase dunque in Boemia, rovinando gli abitanti, non solo con gli alloggi militari, ma con le più esorbitanti contribuzioni, ed insultando alla miseria loro col lusso più sfrenato. Più di mille persone e 1072 cavalli, addetti al suo particolar servizio, erano mantenuti a spese del regno. Ferdinando reiterò gli ordini suoi a Suys, ed ingiunse a Wallenstein di staccare dalla sua armata 6000 uomini per mandarli a quella del cardinale infante che dall'Italia passava nei Paesi Bassi. Parve a Wallenstein di scorgere in tale indebolimento di-

(1) Carre racconta che a quell'epoca Wallenstein lodose il colonello suo a chiedere dalla corte di Vienna il titolo di conte in ricompensa de' suoi servizi. Ma egli fece rappresentare segretamente all'imperatore come sarebbe inconveniente di accordare a tale ufficiale la sua domanda, avvegnachè parecchi altri eroduto avrebbero di poterne con ogni diritto farne di simili. Alcon tempo dopo in un pranzo interreggi il colonello in tale proposito, ad udito che la domanda gli era stata dinanzi precuppe io invettive contro l'ingratitude della corte di Vienna. Facilmente s'immagina che da quell'istante ilia fu figlio e devoto omicida a Wallenstein. Certo tale racconto suggerì a Schiller l'idea della bella scena tra Piccolomini e Butler, ne *Die Piccolomini*.

l'esercito suo una manifesta intenzione di menomare la di lui influenza al fine di più agevolmente rimuoverlo. Quindi attese ad effettuare il suo disegno di defezione. Non esitò di comunicarlo a Piccolomini, quello di tutt'i suoi generali in cui aveva più fiducia, sì in ragione de' suoi talenti, che per l'idea che nato fosse con lui sotto una stessa costellazione, e tale partecipazione accompagnò delle più magnifiche promesse. Gli rimonstrò Piccolomini i pericoli di tale impresa. Gli rispose Wallenstein che in cose di tale fatta, il solo principio era difficile; che trascurare non poteva quell'occasione di raffermar la sua fortuna; essergli d'altronde favorevoli gli astri, e la faccenda tentata avrebbe, anche se non avesse seco che mille cavalli. Piccolomini, avvedutosi del pericolo di combattere una risoluzione sì decisa, parve cedere alla forza delle addotte ragioni, promise tutto, e fu sollecito di recarsi a Vienna per informare la corte di tale disegno. Wallenstein convocò i suoi generali a Pilsen per un consiglio di guerra, e sotto colore di trattare di pace, invitar fece i commissari svedesi e sassoni ad intervenire. L'adunanza si tenne il primo di gennaio 1634. Tre importanti oggetti posti vennero in deliberazione. Chiedeva l'imperatore che Wallenstein uscisse dai quartieri di Boemia, assalisse Ratiboná, e finalmente staccasse 6000 uomini dalla sua armata. I generali dichiararono unanimemente che que' tre provvedimenti erano ineseguibili. Allora illo, uno de' confidenti di Wallenstein, dopo di aver fatto spiccare l'ingratitudine e la perfidia della corte di Vienna verso un uomo a cui doveva la salute della monarchia, dichiarò che l'intenzione del generalissimo era di dimettere il comando. Tali parole fecero nell'assemblea un'impressione straordinaria. Deputati fu-

rono a Wallenstein quattro generali per supplicarlo di non eseguire una sì funesta risoluzione. Egli si arrese alle istanze loro istanze, ma esigette da essi in pari tempo che s'impegnassero a rimanergli fedeli. Uno scritto compilato a tal uopo, letto venne loro prima d'un convito a cui illo gli aveva invitati, e quando furono riscaldati dal vino esso generale propose loro di sottoscriverlo. Ma la corte prodotta non era che una copia di quella lotta, nella quale erasi ommessa la clausola formale: « Fintantochè resterà al servizio di S. M. e gl'impiegherà pel medesimo servizio ». Alcuni capi avvertito avendo a tale omissione, negarono di sottoscrivere. Altri a transigere con la coscienza loro sottoscrissero in maniera illeggibile. Ma Wallenstein avendo loro la domane esposti i suoi servigi, le sue doglianze verso la corte di Vienna, le trame de' suoi nemici ed i pericoli della sua posizione, sottoscrissero tutti come desiderava. Tale atto criminoso venuto essendo a cognizione di Ferdinando, il monarca pubblicar fece il 14 gennaio 1634 un bando all'armata, in cui la scioglieva dai suoi giuramenti verso il di lui generalissimo, sostituiva a questo il generale Gallas, accordava un perdono a tutti que' che avevano potuto lasciarsi traviare, eccettuandone il solo generale ed i suoi due confidenti. Wallenstein, informato subito di tale provvedimento, s'avvide come necessario era di eseguire prontamente il suo disegno. La prima cosa ch'egli fece fu di cangiare i comandaenti nella Slesia, e nei paesi ereditari che la sua armata occupava. Ma Altringer recato non si era a Pilsen; Gallas propose a Wallenstein di andarne in traccia e non ritornò. Piccolomini esibì del pari di correr dietro Gallas, nè più rispose. L'imperatore ordinato aveva segretamente frattanto ad alcuni de' generali che più gli erano devo-

ti d'impadronirsi della persona di Wallenstein, d'Illo e di Tertzky, suo cognato, affinché potessero essere processati, ed in tutt'i casi di prenderli morti o vivi. Il velo cade al fine dagli occhi di Wallenstein. Allora cessando le dissimulazioni, convoca i suoi generali a Praga; ma in pari tempo gli giunge novella che Suys ha preso possesso di essa città in nome dell'imperatore. Risolve di andare ad Egra, e sollecita i commissari svedesi, sassoni e brandeburghesi ad andarvi, dichiarando che staccasi interamente dall'imperatore. Questi si contengono tuttavia con molta ritenutezza, Bernardo principalmente, che scorgendo ben addentro nella situazione di Wallenstein, non fa nessuna promessa formale, e si tiene pronto ad ogni evento. Wallenstein poco prima l'uomo più potente dell'Europa, messo allora al bando dell'impero, abbandonato dal suo esercito, tradito da' suoi generali, giunge in Egra su di una lettiga, seguitato da 200 fanti e 500 cavalli in balia di alcuni forestieri, Leslie (o Lesley), Buttler irlandesi, Gordon scozzese che gli ha ricolti di benefici e che lo tradiscono. Ma quel fuggiasco, forte in sé stesso, e certo del favore degli astri, sogna tuttavia grandezze, e la caduta del soglio imperiale. Ma spinge le trattative co' suoi novelli alleati, e Bernardo di Weimar gli fa sapere che arriverà fra breve in Egra. Leslie informato era di tutto dallo stesso Wallenstein. La domane 15, i congiurati giudicarono che tentar si dovesse lo scioglimento. A Wallenstein rimasto era un picciolo numero d'amici, Illo, Tertzky, Kinsky, Neumann ed alcuni altri. I congiurati volendo togli quell'ultimo appoggio, gl'invitarono ad un banchetto e li fecero scannare da dei dragoni irlandesi di Buttler. Arretravano dall'assassinare un uomo qual era Wallenstein, ed il vo-

levano dar vivo in mano all'imperatore. Le indiscrete e terribili minacce di recente proferite dai di lui amici contro la corte di Vienna e gl'inimici tutti di Wallenstein, del pari che l'avvicinarsi delle truppe svedesi e sassoni, sormontar loro fecero quel naturale orrore. Seni, astrologo di Wallenstein, avvertito aveva il suo padrone che gli astri apparivano in aspetto minaccioso; Wallenstein che piegar voleva fino il cielo a' suoi voleri, ostinavasi a scorgerlo propizio. Messo erasi a letto di buon'ora. Il capitano Deveroux, irlandese anch'egli, accompagnato da sei alabardieri penetra nella sua stanza. Wallenstein destato dallo strepito corre alla finestra. « Bei tu, gli grida Deveroux, lo scellerato che tradir vuoi le al nemico l'esercito dell'imperatore, e svelle la corona a dua Maesta? — Muori! » Wallenstein stende le braccia senza proferire un solo accento (1), e cade, trafitto nel petto da un colpo di partigiana, nel 52 anno del viver suo. Fermò l'imperatore alla vedova di Wallenstein di far seppellire il suo corpo nella cappella di Gitschin, fabbricata da lui, e le assegnò per trattamento vedovile la signoria di Nenschloss in Boemia. In tale paese ed in molti altri punti vennero alle mani i fautori di Wallenstein e le genti dell'imperatore. Arrestato venne un numero grande dei primi, fra' quali il di lui figlio, e molti furono giustiziati. I disordini che proruppero nell'esercito, difficili furono assai da reprimere; non si tenne di potervi riuscire altrimenti che tutti cassando gli uffiziali conosciuti per ligi a Wallenstein, eleggendo generalissimo il

(1) Parecchi autori (fra altri Corvo, che risapute senza dubbio da Buttler e Deveroux le particolarità che narra negli ultimi suoi giorni), dicono che fece un motto con la lingua, ma senza articolare parola.

re di Ungheria e dando alle truppe tre mesi di paga. Büttler fu colmato di beni e di onori da Ferdinando, il quale rimeritò pur molto Devereux, Leslie e Gordon, e nondimeno fece dire tre mila messe pel riposo delle anime di Wallenstein e de' suoi complici. Fu Wallenstein di statura alta, di fronte spaziosa, aveva i capelli rossi (alcuni dicono neri), grigi verso la fine de' suoi giorni, severo lo sguardo. Parlava poco e nel modo più conciso. Non rideva mai, nè avevano attrattiva per lui i piaceri dei sensi. Le rare sue doti emergono dalla sua storia. È fors' uopo di dire che possedeva eminentemente l'arte di condurre gli uomini e di muovere le masse, quegli che col solo suo nome creò all'improvviso due eserciti e tenne due volte nelle sue mani la sorte dell'Alemagna e diciam pure quella d'Europa? Agguagliato avrebbe forse i primi eroi della storia, se tali qualità non fossero state offuscate da un'ambizione smisurata, da un'arroganza senza limiti, e da quella cupidigia di denaro e di lusso che lo rese il flagello di tanti milioni d'uomini. Non è possibile di muover dubbio sull'eccelsa sua capacità militare. Alcune delle sue campagne si distinguono per grande attività militare, e per belle geste di guerra. Nessuno de' suoi rivali di gloria, neppur lo stesso Gustavo, riuscito sarebbe a creare due eserciti con tanta prontezza, ma nessuno di essi forse commessi avrebbe i falli che gli possono essere rimproverati. In oltre se i fatti militari si considerino nel senso ordinario e ristretto di tale vocabolo risulterà che non adguia nè Gustavo Adolfo, il quale domina tutti gli eroi di quell'epoca, nè Tilly, nè tampoco Bernardo di Weimar, quale si mostrò nel resto della sua corsa. Noi teniam conto in ciò delle circostanze in cui le passioni resero inope-

rente il suo braccio, ed ora l'inazione sua ora la sua irresolutezza divennero affatto inexplicabili. Da udendo la profonda dissimulazione d'un uomo di stato, da un altro il tradimento, non porgevano nè a' suoi amici, nè a' suoi nemici una soluzione sufficiente di tale maniera di problema. Ciò creder fece che non godesse compiutamente delle mentali sue facoltà, opinione ammessa da alcuni scrittori. Ella diviene d'un certo peso, quando si scorge a quale punto dominato egli era dall'astrologia giudiziaria, il che a quell'epoca ancora indur non potrebbe stupore in un uomo ordinario, ma per una mente della tempera di quella di Wallenstein, può essere riguardato come un principio d'alienazione mentale. Tale considerazione dee rendere circospetti assai, quando trattasi di uscire in assoluta e finale sentenza intorno ai suoi disegni di tradimento prima che giungesse a Pilsen. Non può esser giustificare la di lui defezione a quell'epoca, ma ella si spiega naturalmente. Aggiungeremo che nessuno scritto di sua mano, nessun atto legale o autentico il comprova colpevole. Ma diremo altresì che moralmente è provato, tale nella maniera più incontrastabile. Accusato dai cattolici e dai protestanti, fu difeso da uno scarsissimo numero di scrittori. Il primo è Gualdo Priorato; ma la sua *Istoria della Vita d'Alberto II^o d'Alstein* (tratta in latino ed in tedesco) è un continuo panegirico, in cui nemmeno mentovate vengono le esazioni dell'eroe, e che molto meno fatti contenendo che riflessioni generali, riesce una lettura faticosissima. La *Biografia di Wallenstein*, in tedesco di un generale prussiano, 1797, è meglio scritta, ma dessa pure ha i caratteri d'un ammirazione assoluta. La *Cospirazione di Walstein*, di Sarrasin, non è fa-

rita, e la parte che ne esiste è imperlitta. Gli *Annales Ferdinandei* di Kevenhiller, il *Theatrum europaeum*, gli *Annales Boicae gentis*, di Adlzreitter, il *Bellum Suecico-Germanicum* di Chemnitz, i *Commentarii de rebus Suecicis*, ec di Pufendorf, le *Croniche di Piascio* (Piasetzky) ec., e le opere menò voluminose di Carlo Carafa, Burgas (Borgo) (*De bello Suecico Commentarii*), Carvè (1) (*Itinerarium*), de Murr (2) ec.; sono i libri in cui vi sono più notizie sulla vita di Wallenstein, come sulla guerra de' Trent'anni in generale. Finalmente i *Monumenta historiae Boemiae* di Dobner, oltre gli altri coi quali l'imperatore conferì a Wallenstein alcuni de' suoi titoli, contengono quelli di dieci fondazioni pie o altre fatte da lui. Fra gli autori contemporanei i quali parlarono di Wallenstein, ommettere non dobbiamo il cardinale di Richelieu, il quale nel tomo viii delle sue *Memorie*, entra in molte particolarità sulle ultime circostanze della sua vita e del suo assassinamento. Alcune delle riflessioni del cardinale in tale proposito sono doppiamente notabili: « La sua morte è un prodigioso esempio o della sconoscenza d'un servidore, o della crudeltà di un padrone; » però che l'imperadore nel corso della sua vita che fu di memora-

abili casi attraversata, non rinvenne persona, di cui i serrigi a quei si accostassero pe' quali Wallenstein s'era di lui reso benemerito ... Ma o fosse l'imperatore cattivo padrone, o infedel servitore Wallenstein, egli è pur sempre una riprova della miseria di questa vita, in cui se un padrone dura fatica a rinvenir alcuno in cui fidar debba interamente, un buon servidore ne dura tanto più a fidar totalmente nel suo padrone, che questi ha dappresso mille invidiosi della sua gloria od altrettanti nemici che l'altro si è fatti servendolo, i quali con mille adulazioni il vanno accusando, e che un principe ha l'intelletto geloso, diffidente, credulo, ed ha l'onnipotenza di sfogare impunemente contro di lui il suo maltalento ... ». Ricorderemo che lo stesso Richelieu cooperato aveva molto, per interposizione del padre Giuseppe, quattro anni prima, a far licenziare Wallenstein. Ai giorni nostri, Schmidt, cattolico, scrivente a Vienna, e Schiller, protestante, hanno, l'uno nella sua *Storia degli Alemanni*, e l'altro nella sua *Guerra de' Trenta Anni*, parlato di Wallenstein con somma moderazione, e da tale personaggio l'ultimo dei prefati due autori trasse il soggetto di una trilogia ch'è uno de' capolavori della moderna poesia, e di cui Beniamino Constant ha fatto un' imitazione.

D—O.

WALLER (GUGLIELMO), generale inglese, discendeva dall'antica casa di Waller di Spendhurst. L'educazione sua incominciata ne' collegi di Wagdelaine e di Hart Hall in Oxford, fu terminata a Parigi. Andò poi in Germania, e vi si produsse nell'aringo militare sotto i vessilli dei principi protestanti, collegati contro l'imperatore, facendovisi un principio di riputazione per

(1) Carvè, irlandese, addetto in prima alla famiglia Gordon e Butler, fu, dal 1634 al 1638, cappellano del reggimento di Doveraux. Da grandi lodi alle prelate tre persone; e di Butler parla con ammirazione. Per altro, il suo *Itinerarium* (ha pur fatto un *Epitome rerum Germanicarum*) scritto in persona latina vuol esser letto con provvisione. Vi si trova per esempio che gl'imperiali guadagnarono la battaglia di Lützen.

(2) Principalmente l'*Assassinio di Alberto, duca di Frisland* (1608), in cui vi sono molti documenti di rilievo, tra' quali la relazione di Senyus, che per 4 anni (dal 1630 al 1634), aveva scritto d'intermediario fra Wallenstein, gli Svedesi ed i capi dell'Unione.

capacità e prodezza. Reduce nell'Inghilterra, fregiato venne del titolo di cavaliere, e si ammogliò a Giovanna Roynell. Eletto alcun tempo dopo membro del lungo parlamento dal borgo d'Andover, si dichiarò apertamente contrario al partito della corte, o che nelle guerre per la credenza protestante adottato avesse massime poco favorevoli alla gerarchia nel governo dello stato e della chiesa, o fosse, come dicono alcuni biografi, che tenesse di dover vendicare ingiurie particolari. Comunque fosse, allorchè i partigiani della supremazia del parlamento presero le armi, egli si pose sotto gli stendardi del conte d'Essex, comandò la spedizione contro Portsmouth, e malgrado gli sforzi del colonnello Goring, il quale di recente sottomessosi al re, teneva per lui la città, egli costrinse il presidio a riconoscere l'autorità del parlamento. Dopo tale fasto evento che fu tanto presto quanto pieno, Waller fu incaricato di varie altre spedizioni, le quali egli eseguì con la massima intrepidezza, sì che le genti si avvezzarono a riguardarlo come uno de' personaggi più importanti del partito antireale. Ma l'opposizione che di giorno in giorno facevasi manifesta fra i presbiteriani e gl'indipendenti, gli divenne fatale. Cromwell, il corifeo degli ultimi, adoperò di escludere dagli affari un uomo a cui parecchi dei capi del suo partito offerto avevano il comando supremo, e di cui, malgrado il rifiuto che fatto ne aveva, il merito sgomentava la gelosa sua ambizione. Waller ridotto a dimettere il grado a cui innalzato l'aveva la militare sua capacità, tornò a sedere nel parlamento, in cui riguardato venne come il capo dell'opposizione presbiteriana. Poco dopo di fatto gl'indipendenti divenuti essendo più influenti, egli uno fu degli undici membri che l'odio loro

accusò di alto tradimento, e si salvò con la fuga da una condanna. Tornò in seguito a Londra, e nuovamente sedette nel parlamento fino al 1648, epoca in cui fu con 50 altri espulso con la forza delle armi dalla camera, e messo in prigione come sospetto di essere fautore del governo reale. Implicato dieci anni dopo nell'insurrezione di Giorgio Booth, fu rilasciato senza cauzione; e l'anno dopo (1659) fatto venne consigliere di stato, e rientrò uno de' rappresentanti della contea di Middlesex nel parlamento che aperto fu il 25 di sett. 1660. Egli morì il 19 di sett. 1668, e fu sepolto nella cappella di Tothill-Street, o non come dice Seward nella chiesa dell'abazia di Bath, in cui non eravi che la sua statua ed il sepolcro della prima sua moglie. Una tradizione che fu a lungo popolare nell'Inghilterra riferisce che Giacomo II nel visitare tale abazia, danneggiò il naso della statua; ma tale circostanza sembra non essere altro che una favola. La versatilità di Waller fu nella sua patria argomento di molte discussioni. Pare che oggigiorno si convenga in questa sentenza, che penetrato delle massime della libertà religiosa e civile, ma nel fatto zelatore della costituzione del suo paese, non cambiò mai opinione, e che la sua adesione ai primi passi del parlamento, del pari che la di lui opposizione ai disegni degl'indipendenti, non furono che rigorose conseguenze delle sue idee sul governo. Egli scrisse: I. *Meditazioni religiose sopra diversi argomenti, con formole giornalieri*, Londra, 1680, un vol. in 8. vo; II. *Apologia* (Vindication) *del carattere e della condotta del cav. Guglielmo Waller, comandante supremo delle forze del parlamento nell'ovest, contenente l'esposizione de' motivi che gli hanno fatto prendere le armi contro il*

re Carlo I, scritta da lui medesimo, Londra, 1793, in 8.vo. Tale opera scritta con tanta forza con quanta semplicità e candore, e di cui lo stile onninamente simile a quello degli storici del secolo decimosettimo sembra che dubbio non lasci sulla sua autenticità, rimasta era a lungo manoscritta. La pubblicazione di essa fece grande impressione nell'Inghilterra a cagione de' fatti curiosi che rivela, e delle originali osservazioni cui contiene.

P—OT.

WALLER (Edmondo), poeta inglese, della famiglia stessa del precedente, nacque il 3 marzo 1605, a Coleshill nella contea di Hertford. Era dal lato di madre cugino di Cromwell e nipote di Hampden. Tale parentela attirava Waller nella parte repubblicana: le relazioni, i sentimenti suoi l'inclinavano a quella de' reali. Ricco, uomo gentile, destro cortigiano, oratore e poeta, nulla mancava gli avrebbe per essere applaudito, riputato, felice, se vissuto fosse in tempi tranquilli: ma d'animo debole senz'elevatezza e coraggio, visse in un'epoca di esagerazione e di fanatismo, seconda come tutte quelle di simil genere, di virtù sublimi e di vizi energici. I vantaggi della ricchezza, del pari che que de' talenti, gli attirarono de' pericoli e ne lo trassero. Egli servì diversi partiti e non si guadagnò la fiducia di nessuno: acquistò celebrità senza gloria, fu ricercato senz'essere amato, e lodato senz'essere stimato. Suo padre morì, quand'egli era per anche fanciullo, e gli lasciò un patrimonio di 3500 lire di sterlini. La madre sua educare il fece con grande diligenza ad Eton, ed egli terminò gli studi a Cambridge. Uscendo da tale università, in età di 18 anni, altri dicono anzi di sedici, egli si produsse sul Parnaso, nel parlamento, in corte. In un'età sì tenera, si mostrò ciò che fu

dappoi, poeta meno distinto per l'invenzione o la novità delle immagini che per una purezza, un'eleganza ed un'armonia di stile sconosciute prima di lui. Aveva il talento di un oratore facile e facorito, più vago che applauditi fossero i suoi discorsi che desioso di far prevalere le sue opinioni. In fine, ammesso nella familiarità del re Giacomo I, riuscì a piacere con le sue arguzie, e seppe dir male senza pietà di que che adulava senza pudore, quanto un vecchio cortigiano. Narrasi che la duchessa di Newcastle leggesse in sua presenza de' versi ch'ella composti aveva sopra la morte d'un cervo. Waller disse che dato avrebbe tutto ciò che scritto aveva per essere autore di quel componimento. Siccome all'uditorio pareva mediocre, fu preso Waller a parte perchè si spiegasse sul giudizio che dato aveva. « Ma sì davvero, disse » freddamente, darei tutto per essere autore di tali versi, perchè » non si darebbe mai a bastanza » per salvare una dama di tal grado » e di tal merito dal ridicolo d'averne fatto di sì cattivi. « I godimenti della vanità dimentico non resero Waller della cura d'accrescere la sua agiatezza già ragguardevole: sposò una ricca ereditiera della città, detta Banks, malgrado i validi raggiri di personaggi della corte che la volevano maritare ad un altro. Ella morì da parto, e dati avendo due figli a Waller, lo lasciò vedovo in età di venticinque anni. L'amore e fors'anche l'ambizione indirizzare gli fecero i suoi voti alla lady Dorotea Sidney, figlia maggiore del conte di Leicester, ed egli la cantò ne' suoi versi col nome di *Sacharissa*, tutto disfogando l'entusiasmo d'un poeta, e tutta l'esaltazione d'un amante. Ma poco sentendo l'incanto della poesia, Dorotea Sidney si maritò nel 1639 col conte di Sunderland, e lasciò

Waller in preda ai tormenti dell'amore e dell'orgoglio, vulnerati nelle più care speranze (1). Per distarsi dalle sue pene, egli viaggiò, e reduce che fu novello pascolo diede alla sua musa, corteggiando altre bellezze delle quali occultò i veri nomi sotto quelli di Amoretta e Fillide. Uno de' suoi biografi avvertì a furci sapere che Amoretta era una dama di nome Sofia Murray, e fa intendere che agevole pure gli sarebbe di dire il nome di Fillide se voluto non avesse rispettare il segreto delle famiglie. Se i poetici tributi di Waller non conseguivano sempre il guiderdone che ne sperava, la riputazione sua era tale che disdegnate non venivano mai, e quelle che disposte in niuna guisa non erano di cedere alle sue inchieste, accettavano nondimeno delle lodi di cui erano orgogliose. Lungo tempo dopo ch'ebbe composti i primi suoi versi, il caso gli fece incontrare un giorno in società l'oggetto della prima sua passione e delle prime ispirazioni della sua musa, la lady Sunderland, allora vedova ed attempata. Ella chiese a Waller quando le farebbe dei versi simili a quelli che fatti aveva per lei altre volte. « Quando diver- » rete nuovamente tanto giovane e » tanto bella quanto l'eravate allo- » ra » le rispose. Di tutte le donne che Waller aveva celebrate, egli non ne sposò nessuna, e quella che gli divenne moglie fu sì poco celebre che ignorasi totalmente l'epoca del suo matrimonio ed anche il di lei nome. I suoi biografi la nominano Bresse o Breauz, senza che determinare si possa quale dei due nomi sia il vero. Certo è questo,

(1) Sono noti i seguenti versi di Parry nella *Giornata campetres* :

Waller soupira pour sa belle
Les sens les plus mélodieux ;
Il parlait la langue des Dieux,
Et Sàcharisse lui crueille.

ch'ella fu fecondissima, poichè partorì al marito tredici figliuoli, cinque maschi ed otto femine. Durante il lungo intervallo dell'assenza del parlamento, viveva Waller con l'indipendenza e lo splendore d'un uomo di grande fortuna. Era sparso nella più alta società, ed in legame coi più onorevoli personaggi ed i più cospicui per dignità; ma siccome nipote di Hampden, era tenuto in conto e dai partigiani del potere per uomo poco favoreggiatore della causa loro. Allorchè il parlamento convocato venne nel 1640, Waller che ne fu membro, provò che errato non avevano sul di lui conto. Il primo suo discorso fu una veemente opposizione, eppure riguardato non era come nemico dichiarato del re, poichè il ministero fece appoggiar da lui nella camera la domanda d'un sussidio per pagare le truppe. Rappresentò per la terza volta il borgo d'Agmondesham nel lungo parlamento che aprissi il 3 di novembre 1640. Waller corrispose allora pienamente all'aspettazione del partito de' malcontenti, il quale tenne di poter far capitale della sua fedeltà e del suo zelo, nell'affidargli il processo del giudice Crawley. In tale occasione in cui trattavasi di vendicare suo zio Hampden d'una sentenza illegale ed ingiusta, Waller superò se stesso. Piacque sì fattamente il suo discorso che ne furono vendute meglio che venti mila copie in un giorno. Tuttavolta ligio rendendosi del partito de' patrioti, tutte non ne adottò le opinioni e non ne approvò gli eccessi. Nella grande questione dell'abolire l'episcopato, disse in sostenimento dell'ecclesiastica gerarchia un eccellente discorso che Johnson ci ha conservato. Allorchè furvi scissione assoluta tra il re e la camera de' comuni si ritirasse dapprima dalla camera, poi vi riapparve ma, dicesi, con espressa permissione del re. Quando il monarca

inalberò lo stendardo della guerra, Waller gli mandò una considerevole somma, e nondimeno continuò a sedere nell'assemblea ribelle. Parlava con grande indipendenza; per ciò Clarendon narra che facendo così rendevansi utile ai patriotti, avvegnachè opponevasi a que' che avevano cessato di sedere nella camera, perchè dicevano non essere più liberi di esporvi le loro opinioni, l'esempio di Waller, che tutt'i giorni parlava contro il sentimento generale della camera ed anche contro le risoluzioni vinte pel suffragio del maggior numero. Così provavasi a que' fuggiaschi che palliar s'argomentavano con un vano pretesto la defezione loro. Associato da una parte agli atti del parlamento ribelle, poichè continuava a farne parte, e nondimeno conciliata essendosi co'suoi discorsi la benevolenza de' reali, Waller era come que' potentati neutri che, malgrado le poche loro forze effettive, acquistano importanza quando i grandi potentati belligeranti, temendo di venire al paragone delle armi, differiscono nondimeno di riconciliarsi. Laonde quando il parlamento determinò di mandar de' commissari in Oxford a trattare col re, Waller uno fu di que' che vennero primi trascelti, e quando comparve dinanzi al monarca, questi gli disse: « Quantunque ultimo nel mio » favore, non vi siete però nell'ultimo grado, nè vi tenete l'ultimo » posto ». Ignorasi, se la trama che Waller aveva già ordita a prò della autorità reale gli ottenesse tali graziose parole, o se la lieta accoglienza fattagli dal re l'inducesse a volgersi alla di lui parte. Comunque sia, è certo che poco dopo egli cercò col cognato suo Tomkins, uno de' segretari del consiglio della regina, di unire in una sola linea tutti quelli ch'erano risoluti di opporsi ai repubblicani, ed a persuaderli di ricusare il pagamento delle tasse

che il parlamento volesse levare. « Il partito patriotta, disse Johnson, rese manifesta la scoperta di tale cospirazione in modo da colpire tutti gli animi di terrore. Il 3^o di maggio 1631, giorno di digiuno e di solennità religiosa, erano le genti in chiesa, ascoltando silenziose il sermone; di subito entrò un messo, s'accostò a Pym, gli parlò all'orecchio; questi si alzò e con quei de'suoi aderenti ch'erano più vicini a lui; odesi un bisbigliar di molta parte dell'assemblea; ed in breve tutti que' che l'avevano cagionato scompaiono con Pym, e lasciano i rimasti nella solitudine e nello stupore. Si riseppe in seguito che de'soldati erano stati mandati per menar prigionieri Tomkins e Waller, e ch'erano state prese delle lettere le quali scoprivano come il parlamento e la città esser dovevano darli in potere de' cavalieri (1). Waller preso da terrore come si vide prigioniero, e sopraffatto da vergognosa vigliaccheria, confessò molto più che non si sarebbe potuto scoprire; non solo rivelò tutto ciò che egli aveva fatto e detto, ma tutto ciò che risaputo aveva dagli altri, in guisa che mise in compromesso molti personaggi impigliati in più serie cospirazioni e più efficaci della sua. Per le vergognose sue confessioni, pel suo finto pentimento, per le sue adulazioni ed ancora più pel sacrificio di una parte del suo avere, egli salvò la vita, e dopo un anno di prigionia si vide soltanto bandito dall'Inghilterra, e si ritirò in Francia. Soggiornò dapprima a Rouen, ove dimorava sua figlia Margherita, che divenne in seguito la prediletta di tutt'i suoi figliuoli, e che gli servì per segretario; più tardi fermò stanza a Parigi, vivendo

(1) E' così evidente che Walter Scott attinse in tale circostanza della vita di Waller, una delle scene più drammatiche del principio del suo romanzo intitolato *Il Cavaliere*.

dovi con magnificenza, accogliendo gran gente in casa sua, e racconsolandosi dell'assenza dalla patria facendo versi, ne quali manifesta talvolta contro i ribelli e gli oppressori del suo paese sentimenti d'onesto uomo. In quel tempo conobbe Saint-Evremond, che gli era coetaneo, e siccome egli era bello spirito e cortigiano, e che per un singolare destino andò più tardi, esiliato nell'Inghilterra, a stringere vieppiù un'amicizia che annodata aveva con Waller esiliato in Francia. Allorchè Cromwell dopo tolto al suo re il trono e la vita, mise fine all'anarchia col dispotismo, Waller che per non aver potuto riscuotere le sue rendite era stato costretto di vendere le gioie di sua moglie, chiese ed ottenne per mezzo del colonnello Seroop suo cognato la permissione di tornare nell'Inghilterra con gli avanzi di una fortuna che gli eventi ed i pericoli della sua vita avevano di molto diminuita. Si ritirò in Hall-Barn, in una casa che fatta aveva costruire presso Beaconsfield, in cui dimorava sua sorella. Quantunque sorella di Hampden e zia di Cromwell, la madre di Waller era ligia molto al partito del re, il che non impediva che il protettore andasse a visitarla, ed anche ammettesse fra i suoi intimi Waller di cui lo spirito gli piaceva. Il poeta si mostrò riconoscente del favore cui godeva presso Cromwell, scrivendo, nel 1654, il di lui panegirico, il quale è considerato giustamente come il migliore de' suoi componimenti in versi. Egli tributò al protettore nuove lodi ne' versi cui compose in di lui morte, e nondimeno la sua musa, come fu fatta la restaurazione, rinvenne l'abituale suo estro per congratularsi con Carlo II del suo avvenimento al trono. « Un sì fatto rimutar di sentimenti, dice Johnson, eccita sprezzo ed indignazione; il poeta che prostituisce così

la sua mente può conservar tuttavia quel che di fulgido ha l'ingegno, ma egli ha perduto la dignità della virtù⁴¹. E probabile che Johnson allorchè vergava tali severe parole, fatto non aveva per anche cedere anch'egli l'inflessibilità de' suoi principii giacobitici al desiderio naturalissimo di assicurarsi una riposata vecchiezza, e che per anche non avesse accettato una pensione dal ministero della casa d'Orange, a condizionale d'impiegare la sua penna a difenderla dalle aggressioni del misterioso Junius. Contentiamoci di avvertire al fine di scemare il torto di Waller, che nel suo panegirico di Cromwell, l'ha giudiziosamente (ed è lo stesso Johnson quello che fa tale osservazione) considerato nell'alto seggio in cui era seduto senza rammentare come seduto vi si fosse; non lodò in lui se non l'eroe che difese l'onore dell'Inghilterra, e che si crebbe gloria e potere, saviamente ommettendo qualunque allusione al ribelle e regicida. Il pur Johnson che confessava essere il componimento di Waller in morte di Cromwell l'espressione d'un'ammirazione sincera. Nulla aspettar poteva da que'che succedevano al protettore, nè dal protettore ricevuto aveva cosa alcuna, tranne il perdono. Noi dunque lo scuseremo di avere a vicenda cantato un grand'uomo suo parente, per ciò che fatto aveva di grande, e di essersi congratulato col suo re pel di lui avvenimento ad un trono che aveva creduto perduto senza speranza. Più biasimevole ne sembra in Waller che la versatilità del poeta, la falsità e la servilità del cortigiano, ove sia vero che dato abbia a Carlo II in proposito del panegirico di Cromwell la risposta che gli si attribuisce. Affermasi che il re detto avendo al poeta come il componimento fatto pel suo ristabilimento era di merito inferiore a

quello da lui composto per l'usurpatore, «Ciò proviene, disse Waller, senza turbarsi, perchè ai poeti riescono meglio le finzioni che le cose reali». La corte dissipata ed anche dissoluta di Carlo II era più adatta allo spirito brillante ed alla leggiadria ed ilare tempera di Waller; egli ne fu uno de' principali ornamentanti; le sue arguzie citate venivano continuamente; cercavasi la sua approvazione, e quantunque fosse inalterabilmente sobrio e non bevesse altro che acqua, aumentava la gioia de' conviti con la scherzosa sua festività e l'inesauribile estro del suo spirito. Fu membro di tutt' i parlamenti che vennero convocati sotto Carlo II, e secondo il giudizio di Burnet vecchio di più che 70 anni era, come oratore, la delizia della camera dei spiritosi suoi frizzi e la brillante sua locuzione. Ottenuta aveva dal re la prepositura del collegio di Eton; ma il cancelliere Clarendon che non lo amava, ricusò di apporre i sigilli al decreto del monarca, allegando essere quello un ufficio che non potevasi conferire ad altri che ad un membro del clero, e Waller non ne fu investito. Sorse la stessa difficoltà per una domanda di ugual natura da lui fatta dopo che esiliato venne il cancelliere Clarendon, e malgrado l'assenza di quest'ultimo, tale nuova domanda non sortì un più felice risultato della prima. Ignorasi se oltre ne facesse; certo è ch'egli continuò a far assiduo la corte, e che nulla ottenne. Come Giacomo II ascese al trono nel 1685, fu nuovamente eletto membro del parlamento in età di ottanta anni. Egli in quel tempo compose lo scritto intitolato *Presagio della caduta dell'impero ottomano*, e lo presentò al nuovo re il giorno della sua nascita. Giacomo II l'accolse con benevolenza, e Waller continuò ad essere ammesso in corte, come ne'

regni precedenti. I falli del monarca non fuggirono d'occhio alla lunga esperienza del poeta uomo di stato; egli predisse ai suoi amici: «Che il re sarebbe abbandonato da tutti e gittato come una balena sul lito». Non si sa se il segreto conoscesse della trama che allora ordivasi, e che produsse la rivoluzione del 1688. Certo è solo che il di lui figlio erede del suo nome tenne le parti del principe d'Orange. Negli ultimi anni della sua vita Waller scrisse delle poesie religiose, fra le quali un poema in sei canti, dell'amor divino, che sono prova, a parere di Johnson, come in quell'età avanzata consacrata aveva tutte le facoltà della mente, ed anche l'intero suo ingegno. Tali alterni versi inferiori non sono a quelli che la sua musa più profana gli aveva ispirati in gioventù. Johnson inferisce da tali ultime poesie che l'autore, sulla fine della sua vita, occupato non era da altri pensieri che da quelli cui esse esprimono. Pure De Bonrepeaux, il quale era nell'Inghilterra pochi mesi prima della morte di Waller in una lettera a La Fontaine, parla del poeta inglese, come di uomo che menava gioiosa vita con l'epicureo Saint-Evremond, ed afferma che di 82 anni era ancora amoroso e poeta (1). Difatto composta aveva di 70 una graziosissima poesia, intitolata *Il Triplice combattimento*, di cui era soggetto l'amore di Carlo II per la bella Mazzarini, che fu prossima a superare l'influenza della favorita, la duchessa di Portsmouth. In una lettera che la Fontaine scrisse poco dopo alla duchessa di Bouillon, allora a Londra, presso sua sorella, la duchessa Mazzarini, il favoleggiatore francese si molce con la speranza d'avvenirsì

(1) Opere di La Fontaine, ediz. di Walthamer, 1823, in 8. vo, tomo VI, pag. 526.

in Waller in quella società tutta francese :

Parmi ceux qu'on admet à sa cour,
Celle qui des Anglais embellit le séjour,
Partageant avec tous tout l'empire d'amour,
Anacréon et les gens de sa sorte,
Comme Waller, Saint-Evremond et moi,
Ne se font jamais former la porte,
Qui n'admettrait Anacréon chez soi ?
Qui bannirait Waller et La Fontaine ?
Tous deux sont vireux, Saint-Evremond aussi ;
Mais verrez-vous aux bords de l'Hyppocrène,
Gens moins rieurs en leurs vers que ceux-ci ?

La Fontaine dice che ad esempio di Apollonio Tiano, il quale risuscitò una giovanetta, egli risusciterà Anacreonte « ed allora aggiungerò, voi e madama Mazzarini ci avrete presso a voi. Ci troveremo nell'Inghilterra, Waller, Saint-Evremond, il vecchio greco ed io. Credete, Madama, che esservi possano quattro poeti meglio assai sortiti ? »

Il nous ferait beau voir, parmi de jeunes gens,
Inspirer le plaisir, danser et nous ébattre,
Et de flûtes couronnés, ainsi que le printemps,
Faire trois cent ans à nous quatre.

Ma quando La Fontaine scriveva tale lettera non sapeva che Waller alcuni giorni prima aveva terminato di vivere: ella è del principio del mese di novembre 1687, e noi avuto ne abbiamo in mano l'autografo, e Waller morì il 21 del precedente ottobre. Sepolto venne a Beaconsfield, dove i figli suoi gli fecero erigere un monumento. Saint-Evremond fu quegli che a La Fontaine partecipò la morte di Waller, esortandolo ad usare in di lui prò di quel dono di far miracoli di cui erasi vantato. Waller di cui piangiamo la perdita protrasse la vita ed il vigore della mente fino ad 82 anni;

Et dans la douleur que m'apporte
Ce triste et malheureux trépas,
Je dirais en pleurant que toute muse est morte,
Si la sienne ne vivait pas.
O toi, nouvel Orphée ! à quoi de qui la reine

Peut charmer des enfers la noire souveraine
Et le terrible Dieu qu'on appelle Pluton,
Daignes, tout-puissant La Fontaine,
Rendre Waller au jour au lieu d'Anacréon (1).

Ed i versi coi quali La Fontaine risponde ai prefati versi di Saint-Evremond confutano ancor meglio l'opinione di Johnson.

Les beaux esprits, les sages, les amants,
Sont en débats dans les champs-élysées ;
Ils seulent tous en leurs départements
Waller pour l'hôte, ombre de monnaie aisée.
Pluton leur dit : — J'ai vos rouscoups prêts ;
Cet homme suit en quatre arts excellent ;
Amour et vers, sage et beau parler.
Lequel d'eux tous l'aura dans son domaine ?
— Sire Pluton, vous voilà bien en prison.
S'il possédait ces quatre arts en effet,
Celui d'amour, c'est chose toute chère,
Qu'il l'emporter ; car, quand il est paré,
C'est un métier qui les autres fait faire.

Tale componimento in lode di Waller supera, a parer nostro, per grazia e naturalezza, tutti quelli del medesimo genere che occorrono nelle opere di tale poeta inglese. Nondimeno è meno liscio e più poeta di Voltaire, a cui Voltaire l'ha paragonato. Il merito suo grande consiste nell'aver dato numero, armonia, eleganza alla poesia inglese, e quantunque inferiore a Dryden e ad altri poeti che vennero dopo di lui, fu ad essi utile molto. La raccolta delle sue poesie la quale è corta, è dunque una lettura interessante non solo a cagione dell'intrinseco suo merito, ma sotto l'aspetto della storia della poesia inglese. Ciò senza dubbio indusse Johnson nella sua notizia su tale poeta, a fare un lungo esame di ognuno de' suoi componimenti, quantunque poco rilevino oggidì. Di fatto dopo la lettura delle poesie di Waller, l'epoca della loro pubblicazione è ciò che un lettore colpisce a cui sia familiare la letteratura dell'Inghilterra e quella della Francia. Quan-

(1) Opere di La Fontaine, t. vi, p. 532.

do si avverte che un intervallo soltanto di poco più che venti anni separa gli ultimi componimenti di Spencer dai primi di Waller, non si può a meno di riconoscere come la lingua inglese, per l'innanzi gretta ed irregolare, divenne in quel corto periodo di tempo forbita e perfezionata al punto in cui la vediamo sì ch'ella fermata venne più presto e più per tempo che la lingua francese. Però che Waller non somiglia in niuna guisa sotto l'aspetto della lingua più che sotto quello dell'ingegno a Corneille di cui fu contemporaneo. I suoi modi, le sue espressioni di rado si differenziano da quelle dei poeti più eleganti del secolo seguente. Nel leggerlo si crede di leggere un discepolo di Pope. Meno energico, meno poeta del maestro, ha però la stessa eleganza, la medesima chiarezza, la stessa arte nel collocamento de' vocaboli, la medesima scienza del ritmo e dell'armonia. Sarebbe curioso di ricercare le cagioni che hanno prodotto tale rapido svilupparsi, come pure quelle che nell'Inghilterra risalir fecero la lingua verso l'età sua prima, poichè quella del maggior poeta del nostro tempo, il lord Byron, somiglia molto più a quella di Shakspeare che alla lingua di Waller, il quale scrisse i primi suoi versi meno di dieci anni dopo la morte del grande tragico inglese. Le più delle poesie di Waller sono brevi, e vennero ispirate dall'amore, dalla galanteria o dal desiderio di celebrare ed adulare i padroni legittimi o illegittimi dell'Inghilterra. Tutte sono elaborate, e vedesi, dice Jonhson, che fa sempre quanto meglio sa, quantunque il soggetto che l'ispira sia quasi sempre frivolo, e non meriti tanta fatica. È ingegnoso, spiritoso, e senza cessare di essere buon verseggiatore, sovente grazioso e talvolta familiare, ma senz'effusione,

e pare che i maggiori suoi impeti d'ispirazione poetica non abbiano a bastanza potere per fargli dimenticare la ritenutezza necessaria all'uomo di stato e la dignità di maniera che s'addice al cortigiano. Sono nobili i suoi pensieri, sebbene non grandi, elevati senza profondità; in una parola havvi nelle leggere sue composizioni troppa dose di bello spirito, e vi sono troppi versi fiacchi, perchè possa essere connumerato fra i grandi poeti, ma è troppo sovente poeta per poter considerarlo semplicemente un bello spirito. Il *Panegirico di Cromwell* è tradotto in parte in versi francesi nel terzo vol. della *Poetica inglese* di Henriet. Il ritratto di Waller, dipinto da Kneller, fu inciso nel 1727 da Giorgio Vertue.

W—S.

WALLERIUS (GIOVANNI GONSCALCO), professore di chimica nell'università di Upsal, nacque l'11 di giugno 1709, nella contea di Närke, presso al Sudermannland. Tale regione si ricca in miniere d'argento, di ferro e di zolfo, sviluppò in lui per tempo la sua vocazione. Incominciò fino dall'età di 5 anni ad occuparsi di storia naturale e soprattutto di minerosogia. Fatti che ebbe gli studi in Upsal, fu chiamato, nel 1732, all'accademia di Lundén, come aggiunto alla facoltà di medicina; di là tornò in Upsal; dove la facoltà lo elesse suo segretario ed archivista. Nel 1739 il collegio reale di medicina a Stoccolma, lo fece assessore, e nel 1740 essendo morto Olof Rudbeck, Wallerius ebbe con Nicolò Rosen ed il celebre Linné, l'onore di essere messo nel numero dei tre candidati proposti al re per la cattedra d'anatomia e di botanica. Rosen fu scelto, e poco tempo Wallerius divenne aggiunto alla facoltà di medicina, e nel 1750 professore di chimica, di metallurgia e di farmacia nell'università di

Upsal. Era membro dell'academia di storia naturale di Vienna, e dell'academia delle scienze di Stoccolma. Nel 1766 dimesso avendo tutt'i suoi impieghi per attendere con più libertà ai particolari suoi lavori, fragiato venne dal re dell'ordine di Wasa. Tale dotto laborioso morì ai 16 di novembre 1785, considerato come uno degli uomini che durante l'ultimo secolo maggiormente e con buon successo confluirono a sviluppare nella Svezia le lettere e le scienze. Visitato aveva tutto il regno per esaminare le sue miniere, e raccorre le naturali sue produzioni. Nella mineralogia ha introdotto una classificazione che per lungo tempo fu tenuta la migliore di quante esistevano, e che di fatto meritava la preferenza su tutte quelle che l'avevano preceduta. Avendo felicemente applicata la chimica all'agricoltura, ha mostrato come i principii elementari contribuiscono, ciascuno per la sua parte, a sviluppare il corpo vegetabile; ha indicato l'influenza che hanno gli oli, i sali, ec. sulle produzioni naturali, sulla fertilità o sterilità del suolo. Le opere sue principali sono: I. *De origine et natura nitri*, Upsal, 1749; Gottinga, 1750; II *De principiiis vegetationis*, Upsal, 1751 e 1752; III *Observationes mineralogicae ad plagam occidentalem sinus Botlunici*, Upsal, 1752; Gottinga, 1753; IV *De nexu chemiae cum utilitate reipublicae*, Upsal, 1752; V *De artificiosa foecundatione immersiva seminum vegetabilium*, Upsal, 1752 e 1753; VI *De origine salium alcalinorum*, Upsal, 1753; Gottinga, 1754; VII *Censurae circa praeparationem medicamentorum chemicorum*, Upsal, 1754; VIII *Defensio contra Salbergium apothecarium, in qua de natura nonnullorum salium, imprimis natri et nitri veterum, tractatur*, Stoccolma, 1745; Gottinga,

1747; IX *Mineralogia systematice proposita*, Stoccolma, 1747 e 1748. Tale trattato di mineralogia tradotto venne in tedesco da Denso, Berlino, 1760, ed in francese dal baron d'Holbach, Parigi, 1753, 2 vol. in 8.vo. Fatta ne fu una seconda edizione, Stoccolma, 1750, ed una ristampa, Vienna, 1778, 2 vol. in 8.vo, col titolo di *Systema mineralogicum*; X *Hydrologia systematice proposita*, Stoccolma, 1748 e 1749, del pari tradotta in tedesco da Denso, Berlino, 1751; XI *Sulle acque minerali presso Upsal*, 1751; XII *Sermo de origine salium, et causa cur ferrum frigidum fragile*, Stoccolma, 1750 e 1751; XIII *Litterae de chemiae indole ejusdemque genuino usu*, Stoccolma, 1751, trad. in tedesco da Denso, e pubblicate nelle *Memorie di storia naturale*; XIV *Urbani Hieraena Acta chemica Holmiensia, annotationibus illustrata*, Stoccolma, 1753, 2 volumi in 8.vo, e Lipsia 1754; XV *Commentaria Lipsiensia de rebus medicis*, Lipsia, 1753, 3 vol.; XVI *Chemia physica* (in isvedese), Stoccolma, 1759 e 1768, 2 vol. in 8.vo; (lat.), 1760, 1769; Gottinga, 1760 e 1762, trad. in tedesco da Mangold, Gota, 1761, in 8.vo; nuova trad. in tedesco, Lipsia, 1775 e 1780, 2 vol. in 8.vo; XVII *Elementa metallurgiae, speciatim chemicae*, Stoccolma, 1778, con tavolo; trad. in tedesco, Lipsia, 1770, in 8.vo, e Gottinga, 1770; XVIII *Systema mineralogicum*, Stoccolma, 1772 e 1775, 2 vol. in 8.vo; Vienna 1778, in 8.vo, trad. in tedesco, Berlino, 1781 e 1785; XIX *Brevls introductio in historiam litterariam mineralogicam*, Upsal, 1779, in 8.vo; XX *Disputationes physico-chemico-pharmaceutico-mineralogicae et metallurgicae*, Upsal, 1781, 2 vol. in 8.vo; XXI *Meditationes physico-chemicae de origine mundi imprimis geocosmi ejusdemque metamor-*

phosi, Stockholm ed Upsal, 1779, in 8. vo; trad. in tedesco, Erfurt, 1782; Gottinga, 1779 e 1781, ed. in francese da Dubois, 1781, in 12; XXII *Disputationum academicarum fasciculi*, Stockholm, 1780 e 1781, 2 volumi in 8. vo; XXIII *Elementi di agricoltura fisica e chimica tradotti dal latino*, Yverdun, 1766, in 8. vo, e Parigi, 1774. Nella sua mineralogia, Wallerius divide il regno minerale in quattro classi, fondate su caratteri fisici ed apparenti, le terre, le pietre, i minerali e le concrezioni. Le terre vanno suddivise in magre, grasse, minerali e dure. Nelle prime egli comprende l'*humus*, le terre calcari, le gessose e le magnesie; nelle seconde, le argille e le marne; le ocre sono le terze; le quarte, le sabbie, il tripoli, le pozzolane. Suddividonsi le sue pietre secondo i medesimi principii, e forma in esse de' generi per caratteri ancora più esterni; così il marmo, lo spato, delle differenze che oggidì si riguardano appena come varietà, vi sono innalzate al grado di generi. Vi colloca le rocce composte del pari che le pietre semplici. I suoi minerali comprendono i sali, i metalli ed i semimetalli, ed in tale parte si astringe maggiormente alla composizione chimica, però che dietro tale composizione i metallurgici, per la natura dell'arte loro, obbligati furono sempre di regularsi. Le sue concrezioni abbracciano le stalletti, i prodotti della scomposizione degli animali e dei vegetabili, e tutti gl'impietramenti disposti conformemente agli esseri che hanno dato loro origine. Scorgesi come Wallerius fosse ancora assai lungi dal punto a cui i suoi successori giunger fecero la mineralogia, ed anzi che fatta non erasi un'idea netta nè dell'oggetto, nè dei limiti di tale scienza. La chimica e la cristallografia, che ne sono le due colonne, erano troppo poco avanza-

te al suo tempo perchè la cosa esser potesse altrimenti. Nullameno l'opera sua fu utile allora per l'enumerazione molto compiuta dei minerali conosciuti di que' giorni, per chiare descrizioni dei loro caratteri sensibili, e per buone osservazioni sulle loro giaciture. Linneo, suo contemporaneo ed emulo, non era più avanti nella chimica minerale, e sebbene abbia il primo applicato la cristallografia alla mineralogia, fatto l'aveva in modo tanto singolare, che distolto aveva i mineralogisti dall'imitarlo anzichè ne gli avesse imitati. Romé de l'Isle nella sua seconda edizione ebbe il merito di lasciare scorgere una strada migliore, nella quale Hany fece poscia più arditi e fortunati passi. Contemporaneamente Bergmann e dopo di lui Klaproth, Vauquelin, ed altri abili chimici, diffondevano una luce affatto nuova sull'analisi delle sostanze minerali; ed i prefati due ordini di lavori cangiaron interamente la faccia della scienza. Il sistema di Wallerius non appartiene dunque più che alla storia della mineralogia, nè interessa più che la curiosità di quelli che tener dietro vogliono ai progressi dello spirito umano. Altrettanto dir si può della sua idrologia, nella quale ordinò in classi le acque ordinarie e le minerali secondo le proprietà loro e le sostanze che contengono, per quanto almeno possibile era di conoscere tali sostanze in un'epoca in cui ignoravansi fino i vari gas, tanto importanti nell'analisi delle acque minerali. Valmont di Bomare, nella sua Mineralogia, in cui mise le acque in cima al regno, altro infine non fece che tradurre ed imitare Wallerius; ed i cangiamenti che fece nel suo metodo non sono di grande rilievo. In geologia, Wallerius ammetteva nell'interno del globo un calore centrale ed un enorme serbatoio di materia in ebollizione; e se ne gio-

vava per ispiegare le eruzioni dei vulcani ed il calore delle acque sotterranee. D'altronde s'ingegna come tutti gli antichi geologi di accordare bene o male il suo sistema col racconto della creazione quale si legge nel primo capitolo della Genesi, ma le particolarità della composizione della crosta del globo gli erano troppo poco note perchè potesse disimpegnarsi con buon successo d'un tale assunto. Pallas, Saussure e Werner sono i veri padri della moderna geologia, e le loro ricerche non uscirono alla luce che dopo quelle di Wallerius.

C—V—R.

WALLIN (GIORGIO), dotto svedese, nato nel 1686 a Guelle o Guivale (*Gevalia*), nel Nordland, era figlio del vescovo di tale provincia, il quale si fece dovere di coltivarne le belle disposizioni (1). Compiti gli studi nell'università d'Upsal con molto frutto, visitò le varie parti dell'Europa, ad oggetto di perfezionare le proprie cognizioni. Arrivò verso la fine del 1710 a Parigi, vi stette due anni, ricercando la società dei dotti, visitando le biblioteche, i gabinetti dei curiosi, e notando tutto quello che vi trovava di notevole. Tornò per la Germania, e si fermò qualche tempo a Wittemberg, dove sostenne due tesi sopra argomenti teologici. La notizia della morte di suo padre gli fece affrettare il suo ritorno nella Svezia. Addetto in prima all'università d'Upsal in qualità di professore, fu quindi fatto soprantendente ecclesiastico del Gothland, e finalmente vescovo di Gothenburg. Giorgio Wallin morì nel 1760. Scrisse: I. *De certis precandi formulis earumque in ecclesiis usu dissertatio*, Upsal, 1710,

in 8.vo; II *Lutetia Parisiorum erudita sui temporis, hoc est annorum hujus saeculi 21 et 22*, Norimberga, 1722, in 12, libro raro, avendolo l'autore fatto stampare a sue spese per distribuirlo in dono a' suoi amici. Vi si leggono delle particolarità intorno a' dotti, alle biblioteche ed ai conservatori, ai giornali e persino agli stampatori e librai di Parigi. Wallin palesa in esso la sua riconoscenza a tutti quelli dei quali era stato giovato nelle sue letterarie ricerche; III *Historia Josephi ex arabico codice mss. bibl. regiae Parisiens.*, lat. versa, cum animadversionibus, Lipsia, 1722, in 4.to (1). G. Alb. Fabricio raccolse la versione di Wallin nel *Codex pseudopigraphus veteris testamenti*, II, 309-36; IV *An liceat theologo evangelico peregrinanti pontificiorum sacris interesse?* Wittemberg, 1723, in 4.to. Risolvette pel sì tale domanda; V *De prudentia in canticibus ecclesiasticis adhibenda*, ivi, 1723, in 4.to; VI *De sancta Genovefa disquisitio historico-eritico-theologica*, ivi, 1723, in 4.to. Wallin vi loda molto l'accoglienza fatagli nella biblioteca di Santa Genovefa, ed encomia la maniera con cui celebravasi il divino ufficio nella chiesa di tale abazia; ma descrive da zelante protestante i particolari della vita della santa, e nega l'autenticità degli altri originali su cui si appoggiano gli storici della santa tutelare di Parigi. L'abate Cl. di Moulinet des Tuilleries confutò le asserzioni di Wallin in una Memoria che rimase manoscritta, da Mercier di Saint-Leger stimata solida ed istruttiva (V. *Notizia sopra Schott*, 98); VII *Dissertatio historico-litteraria de arte trithemiana scribendi per i-*

(1) Giorgio Wallin, padre di quello di che qui si discorre, fu primo predicatore della corte e vescovo d'Hermesand; morì nel 1723, con nome di prelate virtuoso ed istruttilissimo.

(1) Sono due Lettere di Wallin a Lacroz intorno a tale opera, nel *Thesaur. epistolic. Lacroz.*, tomo primo.

gnem, Upsal, 1728, in 4.to. Il soggetto di tale tesi è molto curioso; VIII *Nuptiae arborum Dissert.*, ivi, 1729, in 4.to; IX *Epistola ad J. Erb. Rappium de jubileo Augustanae confessionis anno 1730, Upsaliae celebrato*; inserito nella *Sammlung theologischer Schriften*, 1745; X *L'Elogio funebre di Sprasvenfeld*, uno dei benefattori della biblioteca d'Upsal, Stockholm, 1730, in 4.to; XI *Clavis numophylacii Runic, sive ratio qua intelligi possit numorum Runicorum scriptura, immo aetas locusque, quibus olim cusi fuerint, si non ubique verissima, admodum tamen probabilis*, ivi, 1743, in 4.to, raro.

W—s.

WALLIS (GIOVANNI), celebre matematico inglese, nacque ai 23 nov. 1616 ad Ashford, dove suo padre era ministro del Vangelo. Orfano in età di sei anni, educato venne per cura di sua madre la quale il mise da prima in una scuola d'Ashford. Indi passò nel collegio di Felsted (contea d'Essex). Fu poscia mandato nell'università di Cambridge, dove acquistò una profonda conoscenza delle lingue greca e latina, dell'ebraico e del francese. Dotato di prodigiosa memoria, coltivò con frutto tutti i rami della filosofia, e si dedicò agli studi teologici. Fece pure rapidi progressi nelle scienze matematiche; ma fu questa per lui più una solitaria ricreazione che un'occupazione pubblica e dichiarata. Ammesso negli ordini ecclesiastici, vi ebbe successivamente diversi collocamenti. Durante il suo soggiorno a Londra, si rese distinto in una straordinaria occasione per un'arte che parecchi geometri hanno conosciuta e perfezionata, quella di scoprire il senso delle lettere scritte in cifre. Un dispaccio di tale sorta era stato intercettato; lo si comunicò a Wal-

lis, il quale giunse a leggerlo con sorprendente facilità. Questo fu il suo primo titolo alla fama; altri però ne aveva acquistati d'ordine superiore assai, i quali lo fecero novare tra i più insigni matematici d'Europa. Dilettavasi dello studio perseverante de' quesiti più difficili e nuovi di geometria e di fisica, e tenne su di ciò un'ottimismo carteggio coi più abili promotori di tali scienze, sì in Inghilterra, che sul continente. Chiamato a Londra a fungere una carica ecclesiastica, molto importante, si rese segnalato per opposizione alle dottrine degli indipendenti, che incominciavano a prevalere nel parlamento e nell'esercito. Tali atti di coraggio non impedirono che il governo gli affidasse la cattedra *Saviliana* di geometria nell'università d'Oxford. Wallis diede in essa prove luminose dei suoi talenti, e pose il suggello alla propria riputazione. La sua corrispondenza di lettere coi più celebri dotti, le importanti ed originali sue scoperte nelle teorie matematiche, le sue risposte ai quesiti di Pascal, ed a quelli che proposti furono dall'illustre geometra francese Fermat, segnarono già da lungo tempo la sede di Wallis nella storia delle scienze che richiedono gli sforzi maggiori dell'umana mente. Estese egli e per così dire creò di nuovo la dottrina dell'indivisibili di Cavalieri. La sua aritmetica dell'infiniti precedette e, potrebbe dirsi, suggerì le scoperte analitiche di Newton. Di tutti i precursori di tale grand'uomo, Wallis è quegli di cui le matematiche invenzioni più erano necessarie al calcolo delle serie infinite e delle illusioni, ossia, il che torna lo stesso, all'analisi differenziale di Leibniz; senonchè ricordando tale origine della più fecunda scoperta dei moderni, non s'è d'eccezzuare la geometria di Cartesio, e massime la

teoria delle curve, senza la quale stato sarebbe impossibile che le matematiche scienze all'interpretazione salissero dei fenomeni naturali. Non si potrebbe ammirar di soverchio la sagacità e lo spirito inventivo che rifulgono nelle ricerche di Wallis; ma egli inserì nelle principali sue opere de' ragguagli sulla storia delle matematiche, e per tale rispetto lungi è dal meritare simili elogi. La sua storia dell'algebra è imperfettissima; pare che abbia ignorati alcuni precipui monumenti; ed altri sono giudicati nei suoi scritti con troppa fretta e con parzialità. Nessuno in Inghilterra fu sinora più di lui bramoso di attribuire a' suoi compatriotti le più belle scoperte. Sembrò che la gloria di Cartesio gli fosse soprattutto importuna; e s'ingegnò di trovare negli scritti di Harriot uno de' primari teoremi di cui le scienze al francese geometra vanno debitrice. Harriot si attenue alle algebriche teorie di Francesco Viète, ed in un punto rilevante le perfezionò. Ma la scoperta di Cartesio deriva da un pensiero originale, di cui traccia alcuna nel libro d'Harriot non occorre. Profonde ricerche hanno provato in questi ultimi tempi che quel teorema di Cartesio è il più importante elemento dell'analisi algebrica. Carlo II era stato ricondotto sul trono d'Inghilterra mediante una rivoluzione che da lungo tempo presentivasi. Tale principe volle dar contrasegni di speciale benevolenza al grande geometra, sebene i nemici e gli emuli di Wallis l'accusarono d'aver servito il governo di Cromwell, e principalmente d'aver interpretato le lettere scritte in cifre di Carlo I. da' suoi partigiani. Ma il monarca, più illuminato o più generoso, confermò l'illustre matematico nella cattedra *Savilliana* di geometria, e nell'ufficio di custode de'

gli archivi dell'università di Oxford. Gli conferì inoltre un altro ministero ecclesiastico. Essendo stata istituita solennemente la società reale di Londra con lettere del principe, Wallis fu uno dei principali membri di tale associazione, che si rese immortalmente benemerita delle scienze e dello stato. Preparato aveva, mercè le sue ricerche e le sue conferenze coi più abili nomi dell'Inghilterra, la creazione di tale grande istituto; dedicò il rimanente della sua vita ad utili e memorandi lavori. Pare che la rivoluzione che mise sul trono la casa d'Annover, escludendone gli Stuardi, non avesse in lui un aperto avversario; giacchè dopo tale epoca appunto venne principalmente impiegato dal governo, per interpretare le lettere scritte in cifre; il che oltre parecchi considerevoli regali, gli fruttò una pensione reversibile sopra suo nipote. La storia delle scienze ricordar deve che Wallis fu uno dei creatori d'un'arte preziosa per l'umanità, ed è l'insegnamento dei sordimuti. Parecchi di tali sventurati giunsero, mercè le sue cure, ad intendere la lingua inglese, a scriverla, ed anche a pronunziarla sufficientemente. Fu indotto a tale ricerca da un sentimento di benivoglienza ch'era in lui naturale, e diretto dagli studi filologici della sua gioventù. Wallis morì a Londra il 28 ottobre 1703, in età di ottantotto anni. La più parte delle opere sue erano state unite, sei anni prima ch'ei morisse, dai direttori della stamperia d'Oxford, col titolo: *Joannis Wallis S. T. D., geometriae professoris Savilianus in celeberrima academia Oxoniensi, opera mathematica*; Oxford, 1697-1699, 3 vol. in fogl. Vi si aggiunse poscia un quarto volume che conteneva i suoi scritti non relativi alle matematiche. I quattro volumi son dedicati al re Guglielmo III. Fra le

prime opera distingueremo il trattato intitolato: *Mathesis universalis, seu opus arithmeticum philologicum et mathematicum traditum, arithmeticae numerosam et speciosam, aliaque continens*; — *Dissertatio epistolica D. Wallisii ad D. Boyle de fluxu et refluxu maris* (publicata da prima nel 1668); — il trattato intitolato *De motu* (1699), finito nel 1671, e publicato allora col titolo di *Mechanica, sive de motu tractatus geometricus*; — un Dialogo *De proportionibus* (1663) contro Meibomio, il quale aveva impugnata la definizione di Euclide, nel quinto libro de' suoi Elementi. Tale scritto è dedicato al lord Brouncker; — *Trattato delle sezioni coniche*; — *Trattato delle sezioni angolari*; — *Trattato storico e pratico dell'algebra* (publicato primamente in inglese (1684), dalla sua origine sino all'invenzione dell'*Aritmetica degli infiniti*. V'aggiunse poscia un supplimento per arrivare sino al metodo infinitesimale di Leibnizio, ed al calcolo delle flussioni di Newton; — *Aritmetica degli infiniti*; — *Claudii Ptolemaei opus harmonicum*, greco-latino, con note (1680), ed il Comento di Porfirio sugli Armonici; — l'*Arenarius et dimensio circuli* di Archimede, con supplimenti e col comento di Eutocio (1673); — un Frammento di Pappo (*Pappi libri secundi collectionum mathematicarum hactenus desiderati fragmentum*; publicato per la prima volta nel 1649); — il *Trattato d'Aristarco di Samo, sulla grandezza del sole e della luna*. Tutte le prefate edizioni sono buone; contengono preziose note che non poterono essere scritte che da un sì profondo matematico (Nota sull'ode xix del libro II d'Orasio). Finalmente, in seguito a tutte le prefate opere havvi una moltitudine di lettere sui più im-

portanti e vari argomenti. Agli scritti che indicati abbiamo, uop'è d'aggiungere parecchie opere polemiche contro Hobbes. La prima, *Elenchus geometriae Hobbiinae*, fu publicata in occasione dell'opera *Elementorum philosophiae sectio prima, de corpore*, in cui il metafisico di Malmesbury volle trattare il quesito della quadratura del circolo. Hobbes tradusse l'*Elenchus* in inglese, e lo publicò con una risposta cui intitolò: *Sei lezioni ai professori di matematica d'Oxford*, 1656, in 4.to. Inviò sorse una viva discussione, ingiuriosa poranche; e ne conseguirono le seguenti opere: — *Correzione legittima a Hobbes*, ec., 1656, in 8.vo, di Wallis; — *Trippal ossia Prove d'assurdi in geometria, di rustichezza in fatto di lingua*, ec., 1657, in 4.to, di Hobbes; — *Hobbiani puncti dispunctio*, 1657, di Wallis; — *Examinatio et Emendatio mathematicorum hodiernorum in sex dialogis*, 1661, di Hobbes; — ed *Hobbius Heautontimorumenos*, 1662, in 8.vo, di Wallis. Tali diversi scritti, nei quali quest'ultimo ebbe sempre una grande superiorità in confronto del suo avversario, pochissimo versato nelle matematiche scioqze, non vennero raccolti nell'edizione di tutte le sue Opere. « Non voglio, diceva, turbare le ceneri dei morti, sebbene sia debito il confutare i sofismi dei vivi ». Puossi consultare intorno a ciò un *Conto reso* nell'opera d'Israeli intitolata: *Piati degli autori*. Quanto a quelle produzioni di Wallis che non hanno niuna relazione con le matematiche, citeremo: — *Institutio logica*, eccellente opera, nella quale prende a dare i precetti necessari per ben condurre le operazioni della mente, evitando la moltitudine degli oziosi argomenti della scolastica; — *Osservazioni sugli Aforismi di giustificazione, e sul co-*

venant di Baxter. Sino l'autore dello scritto confutato confessò che tale opera ricca era di giuditiose osservazioni. — *Grammatica linguae anglicanae cum tractatu de loquela seu sonorum formatione*; — otto *Lettere* e tre *Sermoni* sulla Santissima Trinità; — altri otto *Sermoni*; — trattato sul *Sabato dei Cristiani*; — parecchie *Dissertazioni* sopra Melchisedech, su Giobbe, e sui titoli dei Salmi.

F. J.

WALLIS (GIORGIO OLIVIERO, conte di), feld maresciallo austriaco, uscito da una famiglia irlandese stanziata da due secoli quasi in Germania (1), era figlio del generale d'artiglieria di tale nome, che morì dinanzi Magenza ai 6 settembre 1689. Il conte Oliviero, nato nel 1671, fu giovanissimo condotto alla corte di Vienna, dove Leopoldo l'ammise nel novero de' suoi paggi. Non guari dopo entrò nella milizia, si rese distinto sulle rive del Reno in Ungheria; ebbe un reggimento nel 1704, ed intervenne come colonnello, nel 1706, all'assedio di Torino. Passò quindi nel regno di Napoli, dove s'impadronì delle fortificazioni di Pescara, e colà pe' suoi meriti, nel 1708, gli venne conferito il grado di generale maggiore, e nel 1716 il titolo di maresciallo luogotenente e quello di consigliere anlico nel ministero della guerra. Le sue imprese in Sicilia e la presa di Messina (1719) misero il suggello alla sua riputazione, e gli guadagnarono altri favori. Fatto governatore della città e cittadella di Messina, gran mastro-generale dell'artiglieria, comandante di tutte le truppe delle Sicilia, non lasciò tale paese che nel 1733, quando prese parte nelle operazioni di guerra sul Reno, nell'Italia settentrionale, e

da ultimo in Ungheria, sotto gli ordini del granduca di Toscana. È noto come quella campagna fu una serie di rovesci, e come i Turchi presero all'imperatore le città d'Orschowa e Mehadia. Nullameno la condotta di Wallis, che difatti diportato si era con sommo valore, venne riconosciuta: anziché rimproverarlo, o fargli temere una disgrazia, gli venne commesso il comando di tutte le forze imperiali allora in Ungheria radunate. Pare che si aspettassero grandi risultati da tale campagna, per la quale fatti eransi immensi apparecchi, e concessi pieni poteri al generalissimo. Un corpo, capitanato dal conte di Neuperg, operar doveva nel Banato di Temesvár, ed occupare le gole di Mehadia; una parte dell'esercito era destinato a coprire la Bosnia, mentre Wallis in persona, col principal nerbo, penetrar doveva nella Servia e sottometterla. Di fatto il feld-maresciallo, che appena eletto, formato aveva sotto Petervradino un campo di cinquanta mille uomini, mosse, sul principio di luglio, alle volte di Salankemen, passò la Sava, e pose il campo a Mariva, sotto le linee di Belgrado, nel villaggio di Zweybrücke. Il gran visir era messo in movimento, guidando ottantamille soldati; ma le scorrerie de' Russi sul Dniester costretto l'avevano a scemare considerabilmente le sue forze, e non aveva più che i due terzi del suo esercito, quando mandò un corpo di diciamille uomini circa ad impadronirsi di Groczka. Wallis volle contrastare agli Ottomani il possesso di quel posto vantaggioso, e presentò loro battaglia ai 21 luglio 1739. Adonta delle serie disposizioni del generale e del valore dei primari ufficiali, non fu di cedere, dopo una perdita ragguardevole, il campo di battaglia, e rientrare nel campo di Zweybrücke. Ai 25 gl' imperiali ri-

(1) Un suo antenato morì nella battaglia di Lutzen.

passarono il Danubio, e si accamparono sulle rive del Ternes, mentre gl'infedeli scagliavano bombe sopra Belgrado, ed il aerascchiere di Wid-din tragittava parimente il fiume per entrare nel Banato di Temes-swar. Ma gl'Imperiali allora prese-ro la loro rivale, e costrinsero i Turchi a retrocedere. Poco dopo, Wallis ammalò; e la guerra, che languiva da lungo tempo, non consistè più che in iscaranucce, mosse e contromosse di poco rilievo. L'as-sedio di Belgrado, solo fatto impor-tante di tale inconcludente lotta, traeva in lungo; e gli assediati, i quali si difendevano con pari valo-re e fortuna, pareva che rimaner dovessero padroni della piazza. Uni-versale fu quindi lo stupore quan-do seppesi che il maresciallo, già convalescente, concluso aveva, me-diante il conte di Neuperg e l'am-basciatore francese (il marchese di Villeneuve), una pace che dava al gran signore Belgrado, Schabacz, la Servia e la Valachia, non lasciando all'imperatore che Temeswar ed il suo Banato. Carlo VI fu indignato per tale accomodamento cui teneva come ignominioso insieme e pre-giudiziale a' suoi interessi; e non contento di disapprovare altamente la condotta dei due conti suoi sud-diti, privò il primo del comando, e gli ordinò di recarsi a Ziget, e di rimanervi in arresto fino a nuovo ordine. Già una commissione speciale era stata eletta per giudicarlo; e la voce pubblica crasi dichiarata contro di lui con una forza che pa-reva ordinasse la di lui condanna, il che certamente molto influito aveva nella determinazione subita e severa dell'imperatore. Wallis aveva da rispondere a dodici capi d'ac-cusa differenti. Ma poco andò che fu facile accorgersi come aveva egli pella corte potenti protettori. La commissione eletta da vari mesi non operava. Ottenne egli d'essere tras-

ferito da Ziget alla fortezza di Spiel-berg, poscia di recarsi anzi a Vien-na, per giustificarsi. Una memoria apologetica che presentò al con-siglio di guerra non fu seguita nè de discussione nè da sentenza. Final-mente fu chiaro che l'imperatore non voleva nè ritrattarsi nè infamare il vecchio generale con una censura giudiziaria della sua con-dotta, e che tutto il clamore da tale faccenda destato nel publico sareb-besi insensibilmente acchetato, quando l'imminente morte di Car-lo VI accelerò il fine del processo. Essendo Maria Teresa salita sul trono (1740) pensò più presto a farsi corona di uomini capaci di difen-derla, che non a tener dietro a ven-dette; e Wallis venne onorevolmen-te richiamato in corte. Anzi l'im-peratrice gli affidò il comando di un'armata, nella guerra che soprav-venne indi a poco; ed ci fece in Boemia l'assedio di Leutineritz, che difesa era dal marchese d'Armen-tières (1743). La piazza capitò dopo pochi giorni. Wallis morì in quell'anno stesso, nella sua terra di Neukirchen, in età di settantadue anni. — WALLIS (il conte France-sco Paolo), fratello del precedente, fece con distinzione parecchie cam-pagne in Italia, poscia in Unghe-ria, sotto il principe Eugenio, du-rante la guerra della successione di Spagna. Fatto governatore di Bel-grado, dopo la presa di tale città nel 1718, ivi morì nel 1737. — Un altro conte di WALLIS, nato nel 1732, militò parimente negli eser-citi austriaci sino dall'età di sedici anni, fere tutte le campagne della guerra di Sette Anni, fu mandato contro i Turchi, e fatto feld-mare-sciallo e presidente del consiglio di guerra. Nel 1795, comandò per al-cuni mesi l'esercito austriaco in I-talia. Richiamato nel 1796, fu pri-vato di tutti i suoi impieghi e della presidenza del consiglio aplice di

guerra, e morì a Vienna ai 18 dicembre 1798.

P.—OT.

WALLIS (GIUSEPPE conte di), ministro delle finanze dell'Austria, della stessa famiglia de' precedenti, nacque nel 1768. Destinato a correr l'aringo degli alti impieghi, mostrò per tempo molta attitudine ed intelligenza negli affari. Sotto il ministero del barone di Thugut fu fatto consigliere intimo, governatore della Slesia e della Moravia. Ai 26 giugno 1805, sottentrò al conte di Chotek, come primo burgravio e presidente della reggenza di Boemia, impiego pel quale venivagli conferito il governo civile di quel regno. Era l'istante in cui stava per formarsi la terza lega contro la Francia. Al conte di Wallis dati vennero straordinari poteri per levare ed armare le milizie della Boemia; ma in conseguenza della breve e rovinosa campagna d'Austerlitz, l'imperatore Francesco, promovendolo a ministro in capo del riparto della Boemia, gli commise d'annunziare agli abitanti di quel regno la pace di Presburgo; il conte di Wallis pubblicò a tal fine un manifesto. Durante i tre anni di pace che corsero dopo quell'epoca, si rese distinto pel saggio ed illuminato suo governo. Nel 1809, quando fu di nuovo risoluta la guerra, il suo sovrano gli conferì poteri maggiori. Fu incaricato, nella qualità di commissario generale, non soltanto di mettere in attività il corpo di armata di cui l'imperatore affidato gli aveva poc'anzi il comando, ma in oltre di raccogliere le milizie che servir dovevano di baluardo alla Boemia, divenuta, dopo la battaglia di Ratisbona, il teatro della guerra. Ai 29 aprile, il conte di Wallis annunziò con un bando che essendo stato l'arciduca Carlo, in seguito d'un combattimento che durato era cinque giorni, costretto a

cedere all'immensa superiorità della cavalleria francese, tutti i Boemi erano chiamati sotto le bandiere della Landwehr, per difendere le loro case minacciate dal vincitore. Notavasi nel suo bando la seguente frase: « Che uop'era di opporsi alle *perfide intenzioni del nemico* ». Essa non venne avvertita nella confutazione fatta dal *Moniteur* dei 27 maggio, di tale documento; il giornale fece soltanto osservare che non già in seguito d'un combattimento che durato fosse cinque giorni l'imperatore Napoleone disfatto aveva l'arciduca Carlo ai 22 aprile, ma bensì in seguito ad una *campagna di cinque giorni*. Il solo manifestato dal conte di Wallis per la difesa della monarchia gli meritò i più alti contrassegni di fiducia per parte del suo sovrano. Fatto ministro di stato e delle conferenze, fu in breve innalzato alla dignità di gran cancelliere aulico di Boemia; e finalmente nel 1810, morto O'donnell, gli venne sostituito, come presidente della camera delle finanze, vale a dire come capo e ministro di tale riparto. Era allora delicato e malagevole assunto quello di reggere le finanze del governo austriaco, cadute nel più deplorabile stato. Il debito, valutato nel 1789 due cento milioni di fiorini, sorpassava i settecento milioni; eravi in circolazione un'enorme massa di carta monetata, la quale perdeva più che i due terzi del suo valor nominale. Il conte di Wallis tagliò nel vivo. La riduzione della carta monetata al quinto fu opera sua, riduzione che in quell'istante menomò ogni avere. Ad onta dell'ordine e dell'economia che introdusse in tutti i rami della sua amministrazione, fu costretto di creare un'altra carta, dopo fatta la riduzione della vecchia. Ma la piaga che rodeva uno stato impoverito, prossimo ad impigliarsi in una guerra ancor più de-

cisiva, essere non poteva guarita con palliativi. La pubblica opinione non fece conto minimamente degli economici provvedimenti del ministro, d'alcuni imprestiti saviamente combinati, o d'un modo d'estinzione graduale della carta monetata; in una parola, il pubblico disconobbe le sue intenzioni ed i suoi talenti. Nel 1812, il conte di Wallis fu incaricato, con prescritto dell'imperatore, della suprema direzione dell'approvvigionamento della capitale. Nel 1816 essendo stato fatto capo supremo dei tribunali di giustizia, abbandonò la direzione delle finanze in mano al conte di Stadion. Aveva appena cinquant'anni, o grande attività palcava insieme con l'amore della fatica, quando ai 19 novembre 1818 fu colpito d'apoplessia fulminante. Il suo corpo fu pubblicamente esposto, e condotto, dopo d'aver ricevuto grandi onori, alla sua terra di Budweitz, in Moravia, dove è seppellito.

B.—r.

VALLIS (GIOVANNI), teologo, e naturalista inglese, nato nel 1714 ad Ireby, nel Cumberland, fu educato in Oxford, e compilò, mentre era parroco di Simonburn, in Northumberland, una *Storia di Northumberland*, che uscì nel 1769, in 2 volumi in 4.to. Il primo volume, che contiene la descrizione dei minerali, dei fossili, ec. trovati in quel paese, è il più stimato. Per altri aspetti l'opera è meno soddisfacente. L'autore pubblicato aveva precedentemente un volume di *Lettere ad un allievo, che sta per entrare negli ordini sacri*. Resso successivamente altre due pievi, ad Houghton ed a Billingham, e morì a Northop ai 23 luglio 1793.

L.

WALLIS (SAMUELE), navigatore inglese, fu incaricato dal suo governo di fare scoperte nel grande Oceano, per dar compimento alle

operazioni del commodore Byron, e partì dalla rada di Plymouth, ai 22 agosto 1766, sul *Dolphin* cui capitaneava, e con la corvetta lo *Swallow*, o la *flûte* il *Principe Federico*, sotto i suoi ordini. Arrivato a Madera, vi fece alcune provvigioni da bocca, e proseguendo il cammino, si trovò, verso la metà di novembre, presso la terra Magollanica, e gittò l'ancora al capo de *las Virgenes*. Riconobbe quanto esagerata si fosse la statura degli abitanti di quel paese, chiamati *Patagoni*, dalle relazioni dei primi navigatori indicati quelli giganti. Alcuni di que' selvaggi erano alti sei piedi, sette pollici inglesi (sei piedi un pollice di Francia), ma la più parte non giungeva ai sei. Ai 17 dicembre Wallis entrò nello stretto di Magellano. Arrivato nel porto della *Hambre*, inviò la *flûte* il *Principe Federico* al porto Egmont, nelle isole Falkland. Il *Dolphin* e lo *Swallow* continuarono a correre lo stretto fino agli 11 aprile, e per tutti quei quattro mesi lo cinme furono esposte ai pericoli della procella ed al rigore d'un freddo eccessivo. Tutti gl'isolani che incontrarono in quello sterili contrade parvero loro i più miserabili fra gli uomini: intirizziti di freddo, coperti lo spalle soltanto d'una pelle di vitello marino, mandavano un infetto puzzo. Wallis ne chiamò parecchi sopra il suo vascello. Mangiarono avidamente tutto quello che lor si porgeva, ma non vollero bere che acqua. Del rimanente, parvero stupidamente indifferenti per gli oggetti di curiosità che loro si mostrarono. Le sole cose che li fecero maravigliare furono gli specchi o le armi da fuoco: quelli eccitarono in essi una sorpresa mista di gioia; queste gli spaventarono. «La sciamo», dice Wallis, tale selvaggia ed inabitabile regione, dove per quattro mesi fummo quasi im-

cessantemente a rischio di naufragare, dove in mezzo alla state il tempo è freddo e procelloso; dove quasi dappertutto le valli sono senza verde ed i monti senza legna, dove insomma la terra che scorgesi somiglia piuttosto alle rovine d'un mondo che ad abitazioni d'esseri animati". Uscendo dallo stretto, le navi fecero vela a ponente; ma una folata di vento separò il *Dolphin* dallo *Swallow*, comandato da Carteret (*Vedi* questo nome). Wallis navigò nel mar Pacifico, senza scoprir terra fino che entrò nel tropico, però che allora trovò prima l'isola della Pentecoste (3 giugno 1767), poi quella della Regina Carlotta, dove fece acqua e prese rinfreschi. Vide quindi l'isola d'Egmout, quelle di Gloucester, di Cumberland, di Guglielmo Enrico e d'Osnabrugh. Finalmente ai 19 giugno scopersero l'isola di Taiti, un anno prima che Bougainville (*Vedi* questo nome) ne avesse fatto ricognizione. Ma pare che anteriormente ai due prefati navigatori, gli Spagnuoli avessero già veduta l'isola di Taiti, cui chiamavano *Sagittaria* (*Vedi* Quirós). Nell'approssimarsi a tale isola, soprannominata meritamente la Regina dell'Oceano pacifico, gl'Inglese vennero circondati da un numero grande di *piroghe* piene d'isolani che non palesavano ostili intenzioni; alcuni anzi salirono sul vascello. Frattanto i palischermi mandati in cerca d'approdo furono assaliti. Specialmente però quando gl'Inglese entrarono nella baia di Matavai, incontrarono una viva resistenza. Trecento *piroghe* che contenevano almeno due mila selvaggi scagliarono loro contro una grandine di pietre, alla quale si rispose con una scarica a scaglia, che lo mise in disordine; ma rannodatisi prontamente tornarono due volte alla zuffa con nuova furia, nè si

ritirarono che quando una palla colse la *piroga* sulla quale pareva che vi fosse il loro capo. Allora si effettuò lo sbarco. Un ufficiale del vascello prese possesso dell'isola in nome del re d'Inghilterra: si fecero amichevoli inviti agli abitanti, i quali finalmente si accomunarono con gl'Inglese e lor recarono provigioni. Molte donne che già erano loró mostrate sulla spiaggia nelle più lascive posture, gli accolsero con sollecitudine: alcuni oggetti di minuterie, fino alcuni chiodi bastavano per ottenerne i favori; e tali circostanze meritavano a Taiti il soprannome di *Nuova Citera*. Una cosa che molto sorprese gl'isolani fu di vedere il chirurgo del vascello levarsi la perrucca; la stimarono una parte del suo corpo. Oberca, sovrana dell'isola fece un'ottima accoglienza agl'Inglese, Wallis la pregò che si recasse sul suo vascello, e non ebbe che a lodarsi dei generosi modi di tale principessa. Allorché fu per partire, e si recò da lei accompagnato dai suoi principali uffiziali per salutarla, quella nuova Didone mostrò tanto rincrescimento, e si vivo dolore che Wallis ne fu commosso fino alle lagrime. Partì ai 17 luglio; ma il cattivo stato del vascello ed il rigore della stagione non permettendogli di passare lo stretto di Magellano, oltrepassò il capo Horn, scopersene lungo il cammino parecchie isole, ad una delle quali diede il suo proprio nome, arrivò ai 17 settembre all'isola di Tinian, ed ai 30 novembre a Batavia. Ivi trovò alcuni Inglese naufragati i quali lo pregarono che li riconducesse in Europa; ma Wallis non ardi di caricarsene per timore di mancare alle istruzioni dell'ammiraglio! Si mise in mare, si fermò nell'isola del Principe, diede fondo nella baia della Tavola, toccò Sant'Elena, e gittò l'ancora nella rada delle Dune ai 19 maggio

1768. Il viaggio di Wallis fu stampato in inglese nella Raccolta di Giovanni Hawkesworth, col titolo: *An account of the voyages undertaken by the order of his present majesty for making discoveries in the southern hemisphere, and successively performed by commodore Byron, captain Wallis, captain Carteret, and captain Cooke, in the Dolphin, the Swallow and the Endeavour*, ec., Londra, 1773, 3 volumi in 4.to. Suard ne fece una traduzione in francese non poco mediocre, Parigi, 1774, 4 volumi in 4.to, con carte e figure.

D—s—z e P—AT.

WALLIUS, o VANDE-WALLE (GIACOMO), uno de' migliori poeti latini che siano usciti dalla società dei Gesuiti, nacque nel 1599 a Courtrai d'una onorevole famiglia. Entrato alla regola di sant' Ignazio di 17 anni, dedicossi primamente al pulpito e fu addetto, per ordine de' suoi superiori, alle missioni dei Paesi Bassi. La coltura delle lettere non era per lui che un passatempo; e ad onta delle lodi dei suoi amici, rimase per lungo tempo persuaso che i suoi versi non meritavano di sopravvivere alle occasioni ond'erano nati. Le istanze di Sidronio Hoschius, suo confratello (1), gli fecero finalmente determinare di lasciare che si stampasse la Raccolta delle sue produzioni. Ne fece dedizione al papa Alessandro VII, il quale ne lo rimunerò col dono d'una medaglia d'oro. Le *Poesie* di Wallius, stampate per la prima volta ad Anversa, 1656, in 12, lo furono poscia numerosissime volte (2). Sono divise in

nove libri, due di componimenti sopra soggetti eroici, uno di parafrasi d' Orazio, tre d' elegie, e tre di Odi. I tre libri d' elegie furono pubblicati nel 1723 in seguito alle *Poesie* d' Hoschius (*Vedi* questo nome). « Se, dice Baillet, la riputazione fosse sempre proporzionata al merito, Wallius dovrebbe averne una misurata sul Parnaso latino, e vi sarebbe tanto perfettamente noto, quanto i primari poeti del suo secolo » (*Giud. dei dotti*, v, 360, ed. in 4.to). Broukhusius (Broekhuysen) chiama Wallius l'astro più brillante della belgica letteratura, e lo colma di lodi in parecchie delle sue *Note* sopra Propertio e Tibullo. Tali lodi sono esagerate, nè da vedersi è in Wallius che un mediocre versificatore, privo di tutto ciò che costituisce il grande poeta. Vi ha fino poca facilità e grazia ne' suoi versi. Nessun biografo indicò l'epoca della morte di Wallius; e per congettura viene posta verso il 1680.

W—s.

WALLOT (GIOVANNI GUGLIELMO), nato a Paners nel Palatinato, nel 1743, fece i primi studi a Mannheim, si dedicò soprattutto allo studio delle scienze matematiche, e recatosi in Francia, lo continuò con molto ardore. Distinto in breve da Cassini, fu scelto da tale dotto per accompagnarlo nel viaggio fatto d'ordine del re nel 1769 al fine di sperimentare gli orologi marini di Leroy, e d'osservare le longitudini. Wallot si rese molto benemerito in tale viaggio; e fu onorevolmente menzionato nella relazione che ne fu pubblicata nel 1770. Reduce a Parigi vi fu fatto professore d'astronomia. Osservava da qualche anno

(1) Parecchi componimenti di Wallius sono indiritti a Sidronius, fra gli altri la settima elegia del libro primo nella quale lo chiama il *Primario de' suoi amici* (*Toti mihi primas amor*).

(2) Coupé pubblicò nelle *Scritture Letterarie* (xvii, 16-24) la traduzione d'alcuni frammen-

ti delle *Poesie* di Wallius. Tale poeta, egli dice incominciando l'articolo, non disonorò l'ardore del Gesuiti: l'elogio è debole; ma nel pensiero di Coupé era come se detto avesse *fecit il massimo opere*, ec.

il solstizio di state nella meridiana di San Sulpizio, e preparava una Memoria sulla diminuzione dell'obliquità che ne risulta, allorchè la tirannide di Robespierre lo comprese nelle sue proscrizioni. Condotta dinanzi al tribunale rivoluzionario come *nemico del popolo*, fu condannato a morte ai 9 *thermidor* anno 11 (27 luglio 1794), nell'istante appunto in cui il tiranno soccombeva; e morì nel giorno precedente a quello in cui stavano per aprirsi le prigioni, ed essere rovesciati i patiboli.

Z.

WALPOLE. Tre fratelli di tale nome di una buona famiglia della contea di Norfolk, furono gesuiti. Il maggiore, *Enrico*, dopo d'aver pubblicata la *Vita d'Edmondo Campian*, in versi inglesi, ed alcuni scritti nei quali svelava sommo desiderio del martirio, fu giustiziato a York ai 17 novembre 1595. — Il secondo, *Riccardo*, morto a Valladolid nel 1607, di quarantadue anni, dopo d'aver professato a Roma, a Valladolid ed a Siviglia, è autore di una *Risposta* all'appello di Matteo Sutcliff, ministro calvinista, e d'una *breve Confutazione* d'un nuovo appello del prefato ministro. — Il terzo, *Michele*, nato nel 1570, morto a Siviglia nel 1620, pubblicò le seguenti opere: I. *Trattato della sommissione dei principi a Dio ed alla Chiesa*, Saint-Omer, 1608, in 4.to; II. *Indirizzo ai cattolici d'Inghilterra*, concernante l'editto del re Giacomo I. sul giuramento d'obbedienza, 1610, in 4.to; III. *Trattato dell'Anticristo*, contro Giorgio Downham, 1613, in 4.to; IV. *Traduzione in inglese della Consolazione della filosofia*, di Boezio, Londra, 1609, in 8.vo; V. *La Vita di san' Ignazio*, fondatore dei Gesuiti, tradotta dallo spagnuolo, Saint-Omer, 1617, 1620, in 12.

F.—D.

WALPOLE (il cavaliere *Rossato*), ministro celebre per talenti, e pel sistema di corruzione che mise in pratica durante il lungo tempo che governò l'Inghilterra, nacque ad Houghton, nella contea di Norfolk, ai 26 agosto 1676. Era il terzo figlio di Roberto Walpole, membro del parlamento. Per natura indolente e nemico di qualsiasi applicazione, sarebbe rimasto un soggetto mediocre; ma l'onta d'essere superato dai suoi cameratti, i rimbrotti e gl'incoraggiamenti che aveva a vicenda da Newborough, suo precettore, e forse più che tutto ciò, i consigli di suo padre, il quale adoperava d'inculcargli la massima « che un figlio cadetto non doveva far capitale che della propria persona, e dei propri talenti per avanzare nel mondo, » superarono l'inerzia naturale dell'indole sua. Prima di uscire da Eton, fatti aveva tali progressi, che riputato era uno de' più distinti alunni di quella scuola famosa. Destinato allo stato ecclesiastico, studiava la teologia, quando la morte de' suoi due fratelli lo rese, nel 1698, il solo erede della sua famiglia. Fu allora tratto dall'università di Cambridge, dove era entrato uscendo da Eton, e condotto a Houghton, residenza di suo padre, visse da gentiluomo campagnuolo, dedicandosi di giorno ai lavori agricoli ed alla caccia, e passando la sera in seno alla sua famiglia ed in mezzo ad alcuni amici. I suoi letterari lavori furono sulle prime momentaneamente interrotti, e non andò guari che li perdette affatto d'occhio. Nel mese di luglio 1700 sposò una ricca erede, figlia del sir Giovanni Shorter, *lord-maire* di Londra. Eletto nell'anno stesso membro della camera d'i comuni da Castle-Rising, vi rappresentò due volte tale borgo, e si rese distinto fra i membri più attivi del partito whig. Nel 1702 fu or-

letto rappresentante dal borgo di King's Lynn, il quale a lui diede i suoi suffragi per varie consecutive tornate. Scelto dal 1705, dal principe Giorgio di Danimarca per far parte del suo consiglio, fu fatto nel 1708 segretario di stato pel riparto della guerra, e nell'anno susseguente tesoriere della marina. Doveva il favore che godeva all'amicizia che aveva per lui il duca di Marlborough. La disgrazia di tale grande personaggio sopravvenne a precipitare i suoi avanzamenti. Fatto nel 1710 uno dei commissari nel processo di Sacheverel, si mostrò accanito contrario a tale ecclesiastico, e perdette tutti i suoi impieghi allorché il ministero whig fu licenziato. Non soltanto non ne ebbe più durante il regno della regina Anna, ma per istigazione del nuovo gabinetto la camera dei comuni se lo fece comparire dinanzi a sè, per la doppia accusa di peculato e di corruzione notoria, lo scacciò dal suo seno, e lo mandò nella Torre. Sebbene il pubblico approvasse in generale tale decisione e considerasse Walpole come colpevole, deesi pur dire, esaminando con imparzialità i gravami contra di lui proposti, che i suoi vecchi colleghi lo trattarono con severità, e che pareva il punissero meno pe' suoi errori che per essersi mostrato ligio al partito di Marlborough, ed al fine d'allontanare un uomo cui temevano per la sua influenza nella camera. Quindi quei medesimi motivi, che gli avevano giovato per innalzarsi, furono cagione della sua caduta. I Whigs videro in lui una vittima ed una specie di martire del loro partito; il borgo di Lynn lo rielesse nel 1714, e sebbene la camera avesse sulle prime dichiarata nulla la sua elezione, i suoi commettenti persistettero nella prima scelta. Walpole fu nemico giurato del ministero tory, che governò l'Inghilterra negli ultimi an-

ni del regno della regina Anna. Si fece distinguere per le sue massime liberali nei dibattimenti che insorsero in occasione dell'opuscolo di Steele, intitolato la *Crisi*; e la parte che vi prese crebbe vieppiù la di lui popolarità. Il bill dello scisma (*schism bill*) gli porse un'altra occasione di sfoggiare la sua eloquenza, e di farsi campione della civile e religiosa libertà. La politica rivoluzione che tenne immediatamente dietro alla morte della regina, fece rimanere superiore il partito whig nella corte e nelle camere. Walpole era salito in grazia presso la casa d' Hannover, mercé il suo zelo per di lei interessi, cui dimostrato aveva in parecchie occasioni. Non fece dunque sorpresa, quando Giorgio ascese sul trono, di vederlo eletto pagatore generale di tutte le truppe di terra e di mare e consigliere privato. Nell'apertura del nuovo parlamento, una giunta segreta, di cui egli era presidente, fu incaricata di disaminare la condotta dell'ultimo ministero. L'influenza di Walpole sui suoi colleghi rinsi funesta ai vecchi ministri, i quali, dietro il suo rapporto, furono accusati e condannati (*Vedi BOLINGBROKE, OXFORD, ecc.*). Gli eminenti meriti che a sentire i Whigs, aveva egli verso la nazione e la corona per aver perseguitati i Tories, autori dell'ultima pace, furono ricompensati con l'ufficio di primo commissario del tesoro, di cancelliere e di sottotresoriere dello scacchiere. Nel 1716, avendo il malcontento d'una grande parte della nazione contro i provvedimenti dei ministri, e l'odio che i partigiani de' Stuardi nutrivano per la casa d' Hannover, fatto temere seri scompigli (erasene già manifestato alcuno in Scozia), la camera dei comuni fece un bill che prolungò per quattro anni la durata del mandato de' suoi membri, il quale innanzi non era prima che per tre

anni. Tale innovazione, che rendeva i parlamenti settimanali, fu diversamente giudicata; e Walpole, che aveva, dicono alcuni scrittori, sedotti vari membri della camera bassa, perchè ne facessero sempre la proposta, negò sempre d'avervi cooperato. Faceva da due anni parto del ministero, quando parve che la discordia vi si fosse messa in occasione dell'interesse del debito nazionale, cui Walpole determinò aveva di ridurre dal sei al quattro per cento. Il segretario di stato Stanhope, di cui il credito incominciava ad eclissare quello di Walpole, manifestò idee opposte; e poco andò che scoppiò la scissura. Il re Giorgio comperò dalla Danimarca i ducati di Brema e Werden, de' quali l'ultimo era stato tolto al re di Svezia; Carlo XII, infuriato perchè pubblicamente mettevansi all'incanto i suoi domini, concepì un forte risentimento contro quello che offriva di comperarli; e determinò di vendicarsi, invadendo l'elettorato d'Annover, e favorendo i disegni del pretendente. Un messaggio fu presentato, su tale particolare, alla camera dei comuni, ai 4 aprile 1717; e Stanhope proposè d'accordare un sussidio al fine di mettere il re in condizione di concertare coi principi e stati esteri i necessari provvedimenti per impedire che la pace dell'Alemagna venisse turbata. Una viva disputa insorse sopra tale proposizione, rappresentata dagli avversari della corte come contraria all'atto d'istituzione (1); e notossi con maraviglia che Walpole, il quale nelle occasioni importanti influiva molto sulle deliberazioni, si tenne in profondo silen-

zio. Alcuni membri dell'opposizione insinuarono che la pace dell'impero non era un pretesto, e che la sicurezza de' nuovi acquisti territoriali era l'oggetto reale di tale sussidio, senza esempio; e fecero osservare insieme che i ministri parevano divisi sul punto conteso. Walpole si stimò allora obbligato a dire qualche parola in favore del sussidio, il quale non fu vinto che con una pluralità di quattro voti; e due giorni dopo, si dimise da tutti i suoi impieghi. Se della condotta che tenne in tale congiuntura fosse stata unica causa la sua disapprovazione dei provvedimenti proposti, ella sarebbe stata prova d'anima nobile, e dare gli si dovrebbero giuste lodi; ma quando si pone mente allo stato dei partiti in quell'epoca, e si nota soprattutto che Walpole parlò in favore di quella stessa proposta cui pareva disapprovare, non si può altrimenti attribuire il di lui ritiro al suo amore per la costituzione patria. In somma è lecito supporre che egli si ritirò soltanto per la speranza di rientrare nel gabinetto con più esteso potere. Il numero degli amici che abbandonarono con lui il ministero è prova come altro non fu quel partito che un movimento di fazione. Comunque siasi, nel giorno medesimo in cui si dimise, egli presentò alla camera dei comuni il suo famoso bill d'estinzione del debito, siccome opera d'un gentiluomo di campagna, e diase scherzando che non sarebbe già più cattivo per avere due padri; che del rimanente il suo successore l'avrebbe condotto a perfezione. Il progetto di Walpole aveva in mira di estinguere il debito nazionale, che montava ai 14 marzo 1716, a 47,322,200 lire di sterlini (circa mille dugento milioni di franchi). Proponeva di ridurre a cinque l'interesse di sei per cento, che il governo aveva sempre pagato, e di

(1) L'atto del parlamento che chiamava la casa d'Annover al trono d'Inghilterra, diceva espressamente che l'Inghilterra non sarebbe stata obbligata di amministrare nè milizie nè soldo per la difesa e per l'accrescimento degli stati ereditari di tale casa in Germania.

rimborsare il capitale a quelli che non volessero accettare tale proposizione. Quanto ai possessori d'annue rendite assegnate sui pubblici fondi, per novanta od ottantanove anni, proponevansi loro altre rendite annue al quattro per cento per 19 anni, e nuove annue rendite al 5 per cento per diciassette anni. A quelli che possedevano annue rendite di trentatre anni, offrivansi loro rendite annue al quattro per cento per quattordici anni e mezzo, od al cinque per tredici anni e mezzo. Per contare i rimborsi che fossero per essere domandati, il governo doveva essere autorizzato a pigliare a prestito le somme necessarie con l'interesse del cinque per cento. Nel corso dei dibattimenti che sorsero intorno a tale bill, s'accese una violenta disputa tra Walpole e Stanhope. Essendo state fatte contro il primo alcune amare riflessioni, egli dimenticò dell'ordinaria sua tranquillità, e replicò con molto calore. Il malanimo d'ambe le parti produsse inconvenienti espressioni; si tradì il segreto delle private conversazioni, e si svelò un fatto che per onor del paese avrebbe dovuto tener nascosto, « la pratica scempalosa di vendere gl'impieghi e le reversioni; » il che fece dire ad un membro: che gli doleva di vedere *que due grand' uomini* avvilirsi scambievolmente. « Secondo me, aggiunse, io li reputo ottimi cittadini, e come i padri di essa; ma poichè ci scopersero la loro nudità, dovremmo, giusta un'usanza d'Oriente, coprirli volgendolo loro la schiena ». Durante tutto il rimanente di quella tornata e della susseguente, Walpole si tenne nella parte opposta alla corte; combattè tutti i provvedimenti da lui proposti, e fece menomare i sussidi ed il numero delle soldatesche cui domandava il ministero. Il discorso che recitò per disvelare i pericoli d'un esercito permanente in un

paese libero, durò un'ora, e prodigioso ne fu l'effetto. L'ascendente che l'eloquenza persuasiva di Walpole dato gli aveva nella camera bassa lo rendeva formidabile alla corte, della quale attraversava tutti i disegni; quindi essa s'doperò di guadagnarlo. Parrebbe che non avesse dovuto negoziare a lungo per ciò; giacchè, sino dai primi mesi del 1720, quel sì rigido cittadino incominciava a farsi più blando, e non soltanto mise termine alle sue opposizioni, ma talvolta mostrò la condiscendenza d'un fautore del ministero. Conseguì in breve il premio di tale mutazione, e fu fatto pagatore generale delle truppe. Parrecchi suoi amici essendo stati compresi nelle liste di promozione, non fu più possibile quindi innanzi di dubitare che non avesse abbandonati al tutto i suoi principii popolari. Non era ancora passato un anno, che aringò per far ottenere alla corona il numero di truppe che domandava, con altrettanta forza con quanta declamato aveva contro tale provvedimento; quella versatilità di opinione tanto più perve stupenda, che in quest'ultimo caso non eravi nemmeno un pretesto plausibile per conservare stanziale un esercito. Nel 1721, Walpole fu fatto primo commissario della tesoreria, e cancelliere dello scacchiere, e quando due anni dopo (1723) Giorgio I. si recò nell'Annover, fu fatto uno dei lord giustizieri per l'amministrazione del regno, e solo segretario di stato. In quel torno altresì ebbe un altro contrassegno del reale favore; suo figlio maggiore, che viaggiava ne' paesi stranieri, essendo stato creato pari col titolo di barone di Walpole, egli poi, nel 1725, fatto venne cavaliere del Bagno, ordine militare che da lungo tempo perduto aveva il suo lustro, e che da Giorgio I, se crediamo ad alcuni biografi, venne ristabilito

pel suo ministro, cui fece nel susseguente anno cavaliere della Giarrettiera. I favori di che era ricolmo Walpole destarono l'invidia, e produssero un esame severo della sua amministrazione. Accusato venne di tradire gl'interessi della nazione per estendere le prerogative del trono, e di scialacquare i tesori dello stato per corrompere i membri del parlamento: una parte di tali tacce era pur troppo fondata. Ma se perduto aveva la sua popolarità, conservava tuttavia la grazia e la fiducia del suo sovrano, il quale lo sosteneva contro il pubblico clamore. Durante i frequenti viaggi che faceva nel suo elettorato d'Annover, tale principe abbandonava al suo ministro tutta l'autorità nell'Inghilterra. Questi, da destro politico, prevedendo prossimo il fine di Giorgio I, si merco la protezione del principe di Galles, il quale lo conservò alla direzione degli affari alorchè ascese sul trono nel mese di giugno 1727 (1). Nei quindici primi anni del regno di tale principe (Giorgio II), Walpole fece muovere a sua voglia la macchina del governo, e volendo ad ogni costo conservarsi il potere, seppe giovarsi della depravazione de'suoi contemporanei e della loro cupidità eccitata dall'amore del lusso per raggiungere il suo scopo. In fine, mediante gli impieghi e le pensioni distribuite a proposito, ottenne una superiorità costante nelle due camere. La perdette nondimeno nel 1738: la nazione desiderava la guerra contro la Spagna; ma Walpole, temendo che la

guerra suscitandogli ostacoli novelli rovinasse la sua amministrazione, e togliendogli di valersi del tesoro, ch'egli sapeva così bene impiegare per raffermare il suo credito, preferse il mezzo delle negoziazioni. Finalmente all'ultima estremità consigliò una rottura con la Spagna; ma anche allora la lentezza con cui adoperò negli armamenti, la cattiva riuscita delle due prime campagne, le spese enormi delle imposizioni gli eccitarono contro l'odio della moltitudine ed i romori dell'opposizione. Uno dei membri di tale partito, chiamato Sandy gli annunciò, nella camera dei comuni, ch'ei prodotto avrebbe, un giorno che gli determinò, le prove dei vari delitti sui quali egli si proponeva di accusarlo. Walpole, quantunque sorpreso d'un tale discorso, ringraziò Sandy, e si conservò a bastanza freddo per discutere co'suoi avversari, durante quella sessione, un punto d'erudizione intorno al poeta latino Orazio. Il giorno in cui fu presentato l'atto d'accusa, Walpole si difese moderatamente; egli avrebbe forse dovuto soccombere, ma evidentemente il partito della corte prolungò sì fattamente le discussioni, che un grande numero dei membri dell'opposizione, affaticati d'una sessione sì lunga, si ritirò prima della conclusione: e la proposizione fu rigettata. L'amministrazione di Walpole, al quale si rimproverava apertamente d'aspirare al dispotismo, fu pure criticata con molta forza nella camera alta. Uscì vittorioso da tali assalti tutti; ma il numero dei partigiani del principe di Galles, capo del partito dell'opposizione, essendosi considerabilmente accresciuto, Walpole volle sperimentare le sue forze in una discussione sorta in proposito d'indirizzi di ringraziamento e d'elezioni conteste. Non avendo ottenuto che una pluralità di quattro voti, pensò allo-

(1) Il lord Orford dice nelle sue *Reminiscences* che parrebbe avesse il re attuale intenzione di scegliere un altro ministro; ma che la regina, la quale gli era superiore d'ingegno, e lo governava, quantunque in apparenza sembrasse ch'ella si conducette conformemente ai di lui suggerimenti, il persuase a conservare Walpole nel grado che aveva sotto il regno precedente.

za di ritirarsi dall'amministrazione, e dimise tutte le sue cariche nel 1742. Parve che il suo credito non diminuisse per tale circostanza, anzi il re che lo amava e riponeva in esso un'intera fiducia lo fece entrare nella camera dei pari, col titolo di conte d'Oxford, ed i suoi amici e partigiani conservarono i loro impieghi. In oltre Giorgio II gli accordò una pensione di quattro mila lire di sterlini, ed egli si ritirò in campagna dove morì nel 1745 in età di settantun'anni. Il carattere ed il merito di ministro ebbe panegiristi entusiasti, ed avversari non meno ardenti. Questi ultimi l'appellarono *il padre della corruzione*, cosa certamente esagerata, quantunque egli ne avesse molto ingranditi i progressi, e si affermò ch'ei si vantasse sovente di conoscere il giusto prezzo di ciascun uomo (1). Coxe che ha pubblicato delle eccellenti *Memorie sulla vita e sull'amministrazione di Walpole* (2), dipinge tale ministro con colori favorevoli, e lo disculpa d'una parte dei rimproveri fattigli dal più degli storici: questa cosa è certa che increbbe quando Walpole abbandonò la direzione degli affari, e che l'avversione del pubblico si rovesciò sopra i suoi successori. Mentre egli era ancora primo ministro, un facitore di progetti gli suggerì d'imporre delle tasse sulle colonie americane; ei rigettò quest'idea pensando, che le colonie d'America senza pagare veruna imposizione, contribuivano possentemente alla fortuna pubblica

(1) Il Sir Roberto Walpole non dice, come gli viene generalmente attribuito, che tutti gli uomini avevano il loro prezzo; ma dice parlando di una certa classe d'uomini, che tutti quegli uomini avevano il loro prezzo, e l'avvenimento giustificò la sua asserzione. Coxe's memoirs, pag. 737.

(2) *Memoirs of the life and administration of sir Robert Walpole, Earl of Orford. With original correspondence and authentic papers, never before published*, 1798, 3 vol. in 4.to.

e privata della Gran-Brettagna pel movimento ch'esse davano al commercio della madre patria. Donde si può arguire, che se il lord North fosse stato di questa opinione, la Gran-Brettagna non avrebbe perduto le sue colonie, almeno a quell'epoca. Rignardo alla sua condotta privata Walpole non merita per asserzione universale che elogi. Po- po lo celebrò ne'suoi versi. Le sue opere sono: I. *Risposta del sovrano all'indirizzo della contea di Gloucester*. Pel sovrano s'intende Carlo, duca di Somerset, al quale i Whigs avevano dato tale soprannome; II *Risposta alla rappresentanza della camera dei lord sullo stato della marineria*, 1709; III *I Debiti della nazione stabiliti e considerati*, in quattro articoli 1710. Coxe è di parere, che il 2.^o ed il 4.^o articolo non siano suoi; IV *Spiegazione intorno ai trentacinque milioni*, 1710; V *Lettera d'un ministro forestiere in Inghilterra a M. Pettecum*, 1710. Coxe dubita egualmente se la prefata lettera debba attribuirsi ad esso, ma tiene che egli avrebbe potuto farvi una risposta, perchè ella era scritta per difendere i Tors; VI *Quattro Lettere ad un amico nella Scozia sulle indagini relative a Sacheverel falsamente attribuite a Maynwaring*, nel *General Dictionary*; VII *Storia succinta del parlamento*: è il racconto di ciò che accadde in una tornata del parlamento sotto la regina Anna; VIII *Esame del progetto del mare del Sud*; IX *Rapporto del comitato segreto*, 9 giugno, 1715; X *Opuscolo contro il bill della dignità di Pari*, 1719; XI *Pensieri d'un membro della camera bassa* intorno al progetto di restringere e limitare l'autorità ed il potere della corona per una futura creazione di pari, 1719; XII *Lettera particolare del generale Churchill dopo il ritiro di lord Orford*. Alcuni la conside-

rano come una prova dell'amore di quest'ultimo pel ritiroe del suo disprezzo per le grandezze, ma nel leggerla si potrebbe pensare presso a poco il contrario.

D—2—3.

WALPOLE (ORAZIO il lord), fratello del precedente, nato nel 1678, entrò per tempo nell'aringo dei pubblici affari. Nel 1706 accompagnò il generale Stanhope a Barcellona come segretario particolare, e l'anno seguente fu fatto segretario di Enrico Boyle, allora cancelliere dello scacchiere. Nel 1709, era segretario dell'ambasciata Inglese, presso l'imperatore d'Alemagna, ed intervenne siccome tale, al congresso di Gertnydenberg. Sir Roberto suo fratello, essendo stato eletto primo lord della tesoreria, egli ne divenne segretario. Nel 1716 fu inviato straordinariamente all'Aia, e nel 1717 ottenne la carica d'ispettore ed auditore generale di tutte le rendite di S. M. nell'America. Nel 1720 fu fatto segretario del duca di Grafton lord-Inogotenente in Irlanda, e nel 1723 cominciò la sua ambasciata a Parigi, dove rimase fino al 1727. Fu creato tesoriere della casa di S. M., e tre anni dopo inviato come ministro plenipotenziario presso gli Stati generali. Nel 1741 divenne ricevitore dello scacchiere, e nel 1746 creato pari d'Inghilterra, col titolo di lord Walpole di Wolterton. Morì il 5 febbraio 1757. Le Memorie di Coxe hanno collocato il lord Walpole in un grado più eminente nell'opinione pubblica, che quello in cui era prima della loro pubblicazione, e sembra che nessuno fosse più istruito di lui nei segreti del ministero: ma siccome ebbe comuni con suo fratello le tacce date a questo, egli fu egualmente presentato sotto un aspetto poco favorevole e fallacissimo da quegli storici compilatori che attingono tutte le nozioni loro ne' libelli del partito. Il lord

Hardwicke disse di lui « che egli negoziava con egual fermezza, che desterità, e che nonostante quell'amore della pace ch'era il sistema di suo fratello, non perdettesse di vista il grande oggetto di conservare le fonti della potenza e della ricchezza nazionale. Egli difese e contribuì ad estendere gl'interessi politici e commerciali del suo paese, onde fu giustamente inalzato alla dignità di pari ». T. Coxe aggiunge che la sua condotta morale fu irreprensibile, che fu sincero nel suo zelo per la religione, di cui adempiva esattamente i doveri, e che la sua integrità ed il suo amore per la verità non possono esser messi in dubbio, sia che il si consideri come uomo pubblico o come particolare. E' autore di molti scritti politici, assai bene ragionati, ma di cattivo stile, dice suo nipote, quantunque superiore a quello dei suoi discorsi. Tra questi citeremo: *I Affare delle truppe assiane agli stipendi della Gran Brettagna*, Londra, 1730; *Il L'interesse della Gran Brettagna difeso con costanza in risposta ad un libello intitolato: n. L'affare delle truppe annoveresi imparzialmente e liberamente esaminato*, Parigi, 1743. Questo ultimo scritto era del lord Chesterfield e di Waller; *III Lettera ad un distinto cittadino, celebre oratore, intorno alla pubblicazione del suo famoso Discorso sulla petizione di Seaford, nei Magazzini (giornali)*, 1748; *IV Lagni dei manifatturieri sopra gli'abusi nel marchiare i bestiami*, 1752; *V Risposta all'ultima parte delle lettere del lord Bolingbroke sopra lo studio della storia*, nell'anno 1763. Si attribuiscono alcune altre operette al lord Walpole; ma è incerto che siano sue.

D—2—3.

WALPOLE (ORAZIO), terzogenito ed il più giovane dei figli che il primo conte d'Orford ebbe

dalla sua prima moglie, Caterina Shorter. Nacque nel 1717, secondo Walter Scott, o nel 1718 secondo Chalmers, e cominciò la sua educazione ad Eton. In tale scuola egli strinse amicizia col celebre poeta Gray. Crebbe la reciproca loro affezione a Cambridge, dove in seguito si recarono entrambi per compiere gli studi. Walpole partì dall'università senza prendere alcun grado, giusta il costume in quell'epoca dei giovani di famiglie distinte. Durante il suo soggiorno a Cambridge, Walpole compose una poesia in onore d' Enrico VI, fondatore del *Collegio Reale* in cui egli era. Que' versi sono in data dei 2 di febbraio 1738, e probabilmente la prima produzione del suo estro. Nello stesso anno fu fatto ispettore generale dell' esportazioni, impiego ch' egli cangiò presto per tre *sinecure*, che suo padre gli fece dare, e ch' egli conservò sino alla fine della sua vita. Riputandosi troppo giovane per comparire con vantaggio nelle discussioni del parlamento, indusse la sua famiglia a permettergli di viaggiare nei paesi stranieri, dove Gray consentì ad accompagnarlo. Partirono d' Inghilterra, il 19 marzo 1736, scossero la Francia e l'Italia, e si fermarono parecchi mesi a Firenze. Nel luglio 1741 insorse qualche mala intelligenza fra i due amici, che si separarono a Reggio, continuando il loro viaggio per vie differenti. Le cagioni di tale discordia, di cui si parlò nell'articolo Gray (*V. tale nome*) non sono bene conosciute. Sir Walter-Scott pretende, che la vivacità e le maniere aristocratiche di Walpole non si accordassero colle opinioni e con le abitudini del letterato. Che che ne sia, il primo ebbe in seguito la generosità, o la buona fede di convenire che ad esso doveva attribuirsi la maggior parte del torto, e confessò a Manson, che s' egli condotto si fosse con maggior atten-

zione e deferenza per un vecchio amico, di cui lo spirito e la prudenza erano infinitamente superiori, avrebbe prevenuto un disappunto, che fu doloroso ad entrambi, e di molto amaro per quello che sopravvisse. Si dice che abbia avuto luogo una riconciliazione per intervento d'un'amica comune; ma l'intimità, che regnò avea fra loro non parve che fosse mai compiutamente ristabilita, e contribuì a farlo credere, il non essere il nome di Walpole neppur mentovato nel testamento di Gray. Questo poeta avea per altro delle obbligazioni con Walpole, che fu il primo a cui egli comunicasse la sua famosa elegia, *il Cimiterio di campagna*; lo stesso Walpole fu quello che fece in prima conoscere tale insigne produzione a molte persone distinte, e che più tardi (1758) incaricò Bentley, d'adornare con magnifici intagli, un'edizione delle opere del suo amico, ch'ei fece stampare coi suoi propri tipi di Strawberry-Hill. Come ritornò nell' Inghilterra, Walpole fu eletto membro del parlamento che si radunò nel mese di giugno 1741. I doveri di membro di parlamento non si confacevano col suo carattere; quindi parlò rare volte, ma fece conoscere in quella tornata che il suo silenzio non doveva attribuirsi a mancanza di talenti. Essendo stata presentata una proposta di esaminare la condotta di sir Roberto Walpole, durante i dieci anni precedenti, egli s'oppose con un lungo discorso pieno d'energia e che fece onore alla sua filial tenerezza. Nel 1744, rappresentò nel parlamento il borgo di Castle-Rising, e nel 1754 e 1761 quello di King-Lynn. Nel 1749 corse rischio d'essere assassinato da un ladro, e raccontò egli medesimo tale avventura in un foglio periodico molto diffuso, intitolato *il Mondo*, di cui Moore era editore, e pel quale egli

acrisse molti articoli (1). Noi citeremo fra gli altri quello intitolato *il Mondo straordinario* (*the World extraordinary*), in cui ha tracciato il carattere di Enrico Fox, poi lord Holland, a quell'epoca segretario di stato e della guerra. Dopo di aver inserito alcune poesie nella raccolta di Dodsley ed il suo *Giuoco di spirito* nel *Museo*, Walpole pubblicò la sua prima opera, veramente notabile, l'*Ædes Walpoliana*, ossia la descrizione del magnifico palazzo, che suo padre possedeva a Houghton nel Norfolk. Nel medesimo tempo descrisse la bella galleria di pitture che v'era in quel palazzo, di cui gli imbarazzi pecuniari di suo nipote l'obbligarono a privarsi, vendendola all'imperatrice della Russia. È singolare, che Orazio Walpole, malgrado la sua parzialità di famiglia ed il suo gusto naturale per le belle arti, giudicasse che quella galleria fosse tenuta in soverchio pregio; ciò risulta da una sua lettera depositata nel Museo-Britannico. Quantunque si piacesse nella vita di gran signore e non fosse nemico dei piaceri e della società, coltivò nondimeno la letteratura con molto zelo. Nel 1757, pubblicò una *Lettera di Xo-flo filosofo cinese a Londra, al suo amico Lieu-Chi a Peking*. Chalmers giudica che tale produzione, in cui si esaminano gli affari politici di quel tempo, è egualmente stimabile per lo spirito che per l'eleganza; ella ebbe tanta voga, che se ne fecero cinque edizioni in quindici giorni. Nello stesso anno Walpole istituì a Strawberry-Hill una tipografia, dove fece stampare la maggior parte delle sue

opere, non che quelle di qualche autore a lui caro. Citeremo tra quest'ultime le odi di Gray, la traduzione d'una parte delle opere di Hentzner le opere del lord Withworth, sopra la Russia, la Vita del lord Erberto di Cherbury, ec. Limitando ad un piccolo numero le copie di ciascun'opera stampata a Strawberry-Hill, eccitò in tutti la voglia di procurarsene, e diede in tal modo alle produzioni della sua stamperia una maniera di riputazione a cui legenti non erano avvezze, ed un tal buon successo lusingò il di lui amor proprio. Nel mese di settembre 1765, Walpole si recò a Parigi, dove trovò la marchesa di Desfaut che, quantunque cieca e di settant'anni, fu presa per esso da tale amicizia che aveva tutti i caratteri e tutte le bizzarrie dell'amore il più violento. « L'affetto, o piuttosto l'idolatria d'una donna tanto celebre lo lusingava assai, dice l'autore d'una Notizia sulla du Desfaut, collocata in fronte alle sue Opere. Il divertivano le piacevoli di lei ciarle, e può essere ch'essa non gli fosse indifferente dal lato della politica, perchè Walpole non cessava mai dal chiederle notizie, e la du Desfaut non cessava di lagnarsi d'essere obbligata a scrivere una gazzetta. « L'autore della suddetta Notizia crede che Walpole non sentisse nessuna reale affezione per la sua vecchia corrispondente. Temendo soprattutto d'esser deriso, e paventando che le lettere appassionate della sua amica fossero aperte alla posta, ed il rendessero la favola di Versailles e di Londra, egli le inghirizzava soventi volte dei rimproveri espressi nella più acerba maniera (1). Ma ad onta di tali scorrettezze qualche volta assai grossolane,

(1) I differenti articoli che Orazio Walpole somministrò al *World* sono stati ristampati nella raccolta delle sue opere. Mousard tradusse tale giornale in francese col titolo: *Il Monde*, in cui si può scegliere una pittura ingenua dei costumi di questo secolo. Parigi, 1758, 3 volumi in 12.

(1) Le diceva in una lettera che non voleva essere a cinquant'anni l'eroe d'un romanzo di cui l'eroina ne avea settanta.

si vede ch'egli era sinceramente affezionato alla du Deffant. Egli ne diede una prova abbastanza evidente, quando la pensione di sei mila franchi, che tale dama riceveva dalla corte, le fu dimezzata dall'abate Terray, la chiese come una grazia ed a ginocchio, sono sue espressioni, di permettergli ch'ei le offerisse quella parte della sua pensione che le era stata tolta (1). Il legame loro durò quasi diecinove anni, e fu una mescolanza continua di lagni e di asprezze da una parte, di sommissione e d'amore dall'altra. Entrambi benchè amici in apparenza di Voltaire, ed in corrispondenza piuttosto frequente con tale patriarca della filosofia, detestavano e soprattutto disprezzavano i filosofi del loro tempo, dei quali essi credevano di avere scoperto l'orgoglio ed i progetti. I ridicoli loro erano soggetto continuo agli amari sarcasmi di Walpole. La du Deffant gli lasciò morcendo (1780) il suo cane ed i suoi manoscritti. Nella congiuntura della famosa contesa insorta nel 1776 fra David Hume e Gian-Jacopo Rousseau, Walpole pubblicò una lettera la quale supponevasi scritta dal re di Prussia all'atrabiliario Ginevrino: se ne tirò un numero grande d'esemplari, ed ella non contribuì poco ad accrescere il fermento degli animi. Qualunque fosse lo scopo di tale pubblicazione, supponendo ch'ei ne avesse, non può ch'essere biasimato pel mezzo di cui si valse per riuscirvi. Risolto di ritirarsi affatto dai pubblici affari avanti lo scioglimento del parlamento, Walpole scrisse nel 1768 una lettera notabilissima al podestà di Lione, partecipandogli che egli rinunziava all'onore di rappresentare più a

lungo i suoi amministrati. In quello stesso anno egli fece stampare i suoi *Dubbi storici sulla vita e sul regno di Riccardo III*, per giustificare tale monarca dalle imputazioni dategli dalla maggior parte degli storici; ma la sua difesa non ottenne l'approvazione dei dotti; ella fu soggetto di molte critiche, e fu considerata generalmente più ingegnosa che solida. Federico Goide Dickens pubblicò una confutazione di essa, e la prova che Walpole aveva preteso di trarre da un monamento autentico della consensazione di Riccardo III, venne confutata dal dottor Milles, e da Masters in un opuscolo letto nella società degli antiquari. Notato venne in quell'occasione che Walpole, malgrado l'estrema umiltà ostentata da lui come autore, e la sua pretesa docilità per l'altrui giudizio, non poteva sopportare la menoma contraddizione; perchè non si tosto uscirono alla luce quelle due critiche ei fece cancellare il suo nome dal catalogo degli antiquari. Verso la stessa epoca accaddero le sue discussioni con Chatterton, di cui il fine deplorevole eccitando la compassione del pubblico, attirò a Walpole dei rimproveri dai quali sir Walter-Scott tolse a giustificarlo nella sua *Biografia dei romanzieri celebri*. Secondo questo autore, in quel malagurato scrittorello (Chatterton) aveva voluto imporre a Walpole, inviandogli come antiche alcune stanze assai mediocri, ed una pretesa lista di pittori, il che era un' impostura assai grossolana. Il solo torto di Walpole fu di non essersi dichiarato protettore d'un giovine scrittore, il quale non si era fatto conoscere a lui che per mezzo di menzogne mal concepite. Non dunque a Walpole, ma al pubblico rimproverare si deve la sorte di Chatterton, quando già trascorsi due anni da che questi riscito non era a piacere al signore di

(1) « Lasciatemi, le scriveva, gustare la gioia più pura, avendovi rimesso nel vostro stato primiero, e che questa gioia sia sempre un profondo segreto fra di noi due. »

Strawberry; tale poeta manifestò in guisa sorprendente i talenti di cui la natura lo aveva fornito. Walpole non è dunque più biasimevole del pubblico se non seppe prevenire la catastrofe della di lui morte " (*Vedi CHATTRAON*). Nel 1768 Walpole fece stampare cinquanta copie della sua *Madre misteriosa*, le quali, giusta il suo costume, distribuì a' suoi amici, raccomandando loro il segreto. La storia atroce sulla quale è fondato il suo poema, e ch'ei diceva d'aver intesa raccontare nella sua giovinezza, si crede essere accaduta ai tempi dell'arcivescovo Tillotson; ma egli scoprì poco dopo che il suo argomento era stato trattato da Hall, e già messo sulle scene due volte, per quanto schifosa fosse una tale rappresentazione. Walpole vi scorgeva anch'egli tale vizio capitale; ma giudicava che il terrore e la pietà, siccome primo mobile entrambi della tragedia, rendessero quel soggetto eminentemente drammatico. La prefata tragedia rimase a lungo sconosciuta; ma nel 1783 una persona che ne possedeva una copia ne diede alcuni brani a Woodfall che li pubblicò nel *Public Advertiser*. È curioso il leggere una lettera che Walpole gli scrisse a questo proposito, pregandolo di non far più motto della sua tragedia, e chiedendogli la soppressione di tutti i frammenti che avessero potuto capitargli alle mani; soprattutto quando si consideri ch'ei faceva stampare la sua tragedia nel primo volume delle sue Opere, cominciato molti anni prima e destinato alla vendita. Non accadde a Walpole niuna cosa notevole sino al 1791, se non è la morte di suo nipote di cui fu egli l'erede. Tale accrescimento di onore e di ricchezza non produsse la menoma mutazione nel suo modo di vivere. Ei non prese il titolo di conte d'Orford, nè adette pure u-

na sola volta nella camera alta, anzi non vi si fece nemmeno riconoscere, passando sempre il tempo coi suoi amici ed occupandosi della letteratura. La gotta che lo tormentava da lungo tempo, non gl'impedì mai di coltivare i suoi studi favoriti, ed egli conservò tutte le sue facoltà intellettuali fino al momento della sua morte, accaduta il 2 di marzo 1797. Egli lasciò la sua bella residenza di Strawberry-Hill ad Anna Damer, e due mille lire di sterlini per mantenerla in buono stato, col patto però ch'ella vi risiedesse, e non potesse disporne che a favore della contessa Waldegrave alla quale la suddetta possidenza era sostituita (1). Oltre le opere di cui abbiamo parlato, Orazio Walpole scrisse: I. *Aneddoti della pittura in Inghilterra*, stampati dapprima nel 1761 a Strawberry-Hill, 2 vol. Gli aveva compilati dalle carte di Giorgio Vertue comprate nella vendita che ne fu fatta dopo la morte di tale antiquario. Nel 1763 ei ne pubblicò un terzo volume al quale aggiunse il Catalogo degli incisioni; e nel 1771 terminò e rese compiuta l'opera con un quarto volume contenente la *Storia del gusto moderno in fatto di giardini*; II *Contro indirizzo al pubblico sull'ultima dimissione d'un ufficiale-generale*, 1764, in 8.vo; Walpole difende in

(1) Non si può ben concepire come Orazio Walpole potè legare una proprietà sostituita: per altro la cosa è narrata dagli scrittori inglesi. La migliore descrizione che sia stata fatta di Strawberry-Hill, e degli oggetti preziosi ivi contenuti, si trova nel *Diurnal di Londra* di Lysons. Orazio Walpole aveva fatto egli medesimo un catalogo ragionato di tutto ciò che si racchiudeva nella sua magnifica residenza, a va lo fece stampare. Tale catalogo fa parte della sua Opera. Egli aveva impiegata una parte della sua ricchezza nell'abbellimento di Strawberry-Hill, che fu lungamente riguardata come una delle curiosità del dintorno della capitale; vi si vedevano delle raccolte di quadri, d'intagli e di opere stampate, scelte con molto gusto.

taie operetta il suo amico generale Conway, che giunse in seguito al grado di maresciallo e che era stato congedato dall'armata per aver dato il suo voto nel parlamento in senso opposto al ministero; III *Il castello d'Otranto*, romanzo pubblicato, nel 1764 siccome traduzione fatta da Guglielmo Marshall dall'italiano di Onofrio Muraltò, specie di anagramma o di traduzione del nome di Walpole (1). Ne uscì nondimeno lo stesso anno una seconda edizione, con le iniziali del nome del suo vero autore (Orazio Walpole). Il prefato romanzo fu tradotto in francese da Eidous; IV *Storia dei popoli ultimamente scoperti*, in una lettera indirizzata ad un amico in campagna, 1766; tradotta in francese dal cavaliere di Redmont, col titolo di *Storia dei Patagoni* (Vedi Samuel Wallis); V *Denuncia di un'impostura recente*, ec., per confutare il *Testamento del cavaliere Roberto Walpole*, atto fabbricato, dicesi, a Parigi da Maubert Gouvest. Tale difesa si trova nel secondo volume delle opere in 4.to. Orazio Walpole fu alternativamente poeta, storico, uomo di stato, romanziere ed autore drammatico. Egli aveva apparecchiata un'edizione di tutte le sue Opere di cui la stampa fu cominciata nel 1768 a Strawberry-Hill, dove ne furono impressi due volumi. Non fu compiuta nè pubblicata che nel 1798, un anno dopo la morte dell'autore, ed ebbe uno smercio rapidissimo. Come poeta Walpole non occupa che un grado secondario nella letteratura inglese. I suoi versi somigliano alla sua prosa: di tempo in tempo colpiscono per tratti brillanti e pel giro epigrammatico che ci sa dar loro. La sua *Madre misteriosa* che sir Walter-Scott chiama un

dramma terribile ma ributtante fu lodata da alcuni scrittori inglesi, i quali convengono non di meno che il soggetto non è felice. A dir loro, lo stile del dramma ha nerbo, è semplice, patetico; gli accidenti vi sono bene scelti, la narrazione è ben condotta, ed i caratteri sostenuti. Ecco il giudizio ch'Orazio Walpole dà egli stesso di tale dramma in una lettera alla du Deffant, del 1768, ed in cui lo paragona a l' *Honnête criminel*, (l'onesto delinquente). « La mia tragedia ha dei difetti molto più grandi, ma almeno ella non rassomiglia al tuo no compassato e misurato di questo secolo... Ella non vi piacerebbe certamente: non v'ha in essa nè bei sentimenti, nè passione senza involuppo: ma delitti, pementi, orrori. Vi sono delle arditezze mie proprie, e delle scene debolissime e lunghissime che sono pur mie; alcun che di gotico che il vostro teatro non sopporterebbe, e delle allusioni che dovebbero produrre un grande effetto e che forse non ne farebbero nessuno. Io credo che vi abbia molte più del cattivo che del buono; ed io so certamente che dal primo atto sino all'ultima scena, l'interesse scema in luogo d'aumentarsi. Può darsi un difetto più grande? « Il suo *Castello d'Otranto* è il solo lavoro in prosa che mostri dell'immaginazione. Fatte ne furono molte edizioni, e divenne ancora più popolare dopo che il capitano Jephson lo mise sulla scena (1). Sir Walter-Scott che ha pa-

(1) Walpole spiega così l'origine di tale romanzo in una lettera a Cole del 9 marzo 1765 depositata nel Museo Britannico. Io mi svegliai una mattina dello scorso mese di giugno, dopo un sogno di cui io non posso ricordarmi che le circostanze seguenti: Mi sembrava d'essere in un vecchio castello (sogno ben naturale per un uomo che aveva la testa piena di storie gotiche) e che in cima alla balaustra-

(1) *Wall*, muro, *pole*, pertica, qualche cosa di alto.

bliato un'esposizione ed un esame di tale romanzo, confessa che si potrebbero rimproverare all'autore alcuni anacronismi, e d'essere ricorso troppo spesso a mezzi soprannaturali; ma che non si può contrastargli il merito dell'originalità e dell'invenzione, uno stile puro e preciso, la felice influenza d'un legame soprannaturale con interessi puramente umani, l'arte di riprodurre il linguaggio ed i costumi dei tempi feudali per mezzo di caratteri energicamente disegnati e bene sviluppati: in fine quell'unità di azione che alternamente produce scene toccanti ad imponenti. Walpole scriveva alla du Deffant, parlando del *Castello d'Otranto* ... Io non l'ho scritto per questo secolo che non vuole se non della *fredda ragione* ... Di tutti i miei lavori questo è il solo in cui io sia piaciuto a me stesso: lasciai correre la mia immaginazione; le visioni e le passioni m'infiammavano. L'ho fatto a dispetto delle regole de' critici e de' filosofi, e mi sembra che per ciò appunto valga assai meglio. Sono egualmente persuaso che tra qualche tempo, quando il gusto si riprenderà la sede che ora occupa la filosofia, il mio povero castello troverà degli ammiratori; ne ha attualmente presso noi; fatta ne ho di recente una terza edizione ... Di tutte le sue compilazioni la più utile si è senza contrasto gli *Aned-*

doti dei pittori e degli incisori.

Benchè i materiali lasciati da Vertue ne formino il fondo, la disposizione di que' materiali, il gusto che ha presieduto al loro collocamento, i principii ivi espressi, e tutto ciò che non è tecnico appartiene evidentemente a Walpole. Vi si trovano delle osservazioni giudiziose, uno stile gradevole, e quando il soggetto lo permette una piacevole illusione. Uno dei tratti distintivi del suo carattere è la sua venerazione per una nascita illustre e per un grado elevato. Tale passione che sembra in contrasto coi principii politici da lui adottati, lo indusse a mettere insieme le produzioni di que' personaggi che avevano unito un talento distinto ad una nascita illustre, o ad un grado elevato nel mondo. Egli formò di sì fatti materiali un'opera intitolata, *Catalogo degli autori di sangue reale e di nobile estrazione*. Fu trovato troppo conciso, benchè sia stata accresciuta d'assai nell'edizione pubblicata con gli altri scritti di Walpole; ma tale rimprovero sembra poco fondato, poichè non fu intenzione dell'autore che di fare un semplice catalogo, come indica sufficientemente il titolo da lui trascritto. Egli avrebbe potuto facilmente ingrandirne la misura, e moltiplicare il numero dei volumi, se avesse voluto dipartirsi dal suo disegno primiero ed imitare certi compilatori moderni. Costituiscono il merito principale dell'opera di Walpole i caratteri ch'egli ha tracciato e che sono ammirabili, come vi si scorgono però alcuni dei difetti propri di tale genere di composizione. L'edizione che Park ha fatto, nel 1806, del *Catalogue of the royal and noble authors*, forma cinque volumi in 8.vo. È dessa la migliore che vi sia, e la sola che si possa consultare con fiducia. Walpole aveva una altissima idea del suo talento per l'ar-

ta d'una grande scala m'apparisse una mano gigantesca in un'armatura. Nella stessa sera presi la penna senza saper per niente ciò che volessi raccontare. Crebbe a poco a poco il lavoro, ed io vi presi grande piacere. Aggiungete che lo era delizioso d'occuparmi in tutt'altra cosa che politica. In fine m'affezionai talmente al mio romanzo, che una sera io scrissi, dal momento dopo d'aver preso il thè, sino ad un'ora del seguente mattino. Le mie dita erano così stanche ch'io non potei tenere la penna per terminare un discorso incominciato, e che lasciai Metella ed Isabella a mezza la loro conversazione.

te epistolare, che gli elogi esagerati e dettati qualche volta dalla semplice gentilezza di Voltaire, della du Desfant e di alcune altre persone della corte di Francia, avevano contribuito non poco ad accrescere maggiormente. Siccome pensava che sotto tale aspetto gli scrittori inglesi non brillino gran fatto in confronto di quelle delle altre nazioni, egli aveva concepito l'idea di fare apparire tale inferiorità, e senza dubbio, per tale motivo, egli domandò alla du Desfant le lettere che le aveva scritte, e conservò diligentemente le copie di quelle che scrisse o al generale Conway o ad altre persone, per farle un giorno stampare. Tale corrispondenza di lettere fu pubblicata dopo la morte di Walpole, e se ella ha provato ch'era uomo di spirito e buono scrittore epistolare, ha però singolarmente nociuto all'opinione che avevasi del suo carattere. Durante la vita di Walpole i letterati mettevano grande importanza nel ricevere sue lettere, nelle quali profondeva loro i più eccessivi elogi. Del rimanente questo era il solo favore di che egli non fosse avaro. Ma quando il suo carteggio fu pubblicato, e si confrontarono fra loro le differenti lettere che la componevano, si vide con sorpresa che fatte erano in gran parte sullo stesso modello. I difetti che occorrono ne' suoi scritti, dice un critico inglese, devono attribuirsi alla sua educazione ed all'indulgenza eccessiva con la quale suo padre l'aveva fatto allevare. Per altro l'autore del *Castello d'Otranto* passerà sempre per uno scrittore d'un ordine superiore, di cui « le » lettere, giusta il giudizio di sir « Walter-Scott, sono le migliori che » vi sieno nella lingua inglese. « Esse furono pubblicate a Londra nel 1820 con questo titolo: *Corrispondenza particolare di Orazio Walpole* ec. (dal 1756 al 1797), 4 vo-

lumi in 8.vo. Ammiratore sì entusiasta di Shakspeare, che lo considerava il più bel ingegno che la natura abbia prodotto mai, e di cui avrebbe sostenuto, scriveva egli, la primazia anche quando avesse corso rischio di farsi abbruciare, Walpole giudicava essere meschine tragedie *Zaira* e *Mitridate*. Specialmente lo stile della prima gli sembrava familiare, e triviale sino al burlesco. Tali due tragedie non gli presentavano nè caratteri nè probabilità, e non aveva potuto riconoscere nel *Mitridate* nè una sola idea nuova nè un solo sentimento che facesse impressione. D'altronde egli ammirava le tragedie di Corneille, quantunque preferisse loro *Fedra*, *Britannico* ed *Atalia*. Se la tragedia d'*Ifigenia* non gli piaceva più che *Zaira* e *Mitridate*, ci pregiava *Maometto*, *Alzira* e *Semiramide*. Molière il deliziava, del pari che il *Figliuol prodigo*, il *Pregiudizio alla moda* e l'*Uomo del giorno*. Noi lasceremo giudicare ai nostri leggitori del merito della bizzezzia di tali sentenze. Orazio Walpole non essendo ammogliato, il suo titolo di pari con lui s'estinse, ed a termine del brevetto che aveva ricevuto il suo titolo di pari passò nei Wolterton ramo della sua famiglia, ma solamente col titolo di barone; ottennero quello di conte nel 1806. Si pubblicò nel 1822, *Memorie (di Orazio Walpole) sopra gli ultimi dieci anni del regno di Giorgio II*, 2 vol. in 4.to (Edinh. rev., giugno 1822). Verso il 1818, *Lettere d'Orazio Walpole a Giorgio Montagu* dal 1736 al 1770 in 4.to di 446 pag. (Edinh. rev., dec. 1818 p. 80). Nel 1825 *Lettere d'Orazio Walpole al conte d'Hertford* durante la sua ambasciata a Parigi (formano il nono volume delle opere del lord Orford, in 4.to). Havvi ancora la *Walpoliana* 2 vol. in 8.vo preceduta da un ragguaglio, ed ornata

dell'intaglio di un ritratto fatto da Reynolds.

D—z—s.

WALRAM o WALTRAM, WALRABONUS, ec., vescovo alemo disceso dai conti di Schwartzenberg, entrò in qualità di religioso nel convento d'Hersfeld, da dove fu spesso volte deputato all'Imperatore Enrico IV nel tempo delle contese che questo principe ebbe col papa Ildebrando. Walram tenne altamente il partito del primo, pubblicò molti scritti in sua difesa, divenne vescovo di Naumburg nel 1089, ed occupò tale sede fino al 1111, anno in cui probabilmente accadde la di lui morte. La maggior parte degli scritti di tale prelato che ci restano, sono documenti curiosi sulla storia di quel tempo, inseriti in alcune delle grandi raccolte storiche compilate dai moderni. Colà si trovano la sua *Apologia pro Caesare, contra epistolam excommunicationis Gregorii VII, seu Hildebrandi papae*, nel tomo I degli *Scriptores rerum germanicarum* di Freher; il suo trattato *De unitate Ecclesiae conservanda et schismate quod fuit inter Henricum IV et Gregorium VII*, (attribuito da alcuni dotti a Venerico di Vercelli), e *De investitura episcoporum et abbatum per abbates facienda, contra Paschalem papam*, nel *Syntagma de imperiali jurisdictione* di Schard; la di lui *Epistola ad Ludovicum Salicum, Thuringiae landgraviu*; negli *Annales* di Baronius, negli *Scriptores rerum germanicarum* di Pistorius, e nelle *Apologie* di Guldast; una *Epistola sopra s. Leonardo*, nella raccolta di Durand, un'altra alla chiesa di Bamberg, negli *Scriptores medii aevi* d'Eckard, ec.

P—OT.

WALSH (NICOLÒ), prelato irlandese, figlio di Patrizio Walsh, morto nel 1570, vescovo di Water-

ford, studiò a Cambridge, dove fece grandi progressi, e divenne successivamente cancelliere della chiesa di s. Patrizio a Dublino, e vescovo d'Ossery (1577). Ebbe una disgraziata fine. Un Irlandese citato da lui a comparirgli dinanzi come accusato d'adulterio, fu talmente offeso che si pretendesse d'investigare la di lui condotta, che venne a Kilkenny, ed ammazzò Walsh nel suo palazzo nel 1585. Havvi di lui una traduzione del Nuovo Testamento in lingua erna, traduzione che la sua morte immatura gl'impedì di finire, ma che fu terminata nel 1613 da Guglielmo Daniel arcivescovo di Toam.

P—OT.

WALSH (PIETRO), religioso irlandese dell'ordine di s. Francesco, nato nel 1610 a Moortown nella contea di Kildare, fu professore di teologia a Lovanio, e morì a Londra nel settembre 1688. I principali avvenimenti della sua vita si restringono alle prove di lealtà ch'egli diede durante le turbolenze del suo paese, ed al zelo con cui combattè le dottrine oltramontane. Nell'epoca della restaurazione, nel 1661, egli fu estensore e presentatore al duca di Ormond, lord-Inagotenente d'un opuscolo sottoscritto dalla maggior parte del clero irlandese che conteneva la più illimitata dichiarazione d'assentimento dei cattolici, dei diritti di Carlo II alla corona, e la rinunzia la più positiva alla giurisdizione del papa sul temporale. Egli sostenne tale passo per tutto il corso della sua vita, malgrado le persecuzioni che gli attirò addosso, e pubblicò un'ampia relazione di tutti gli avvenimenti che l'accompagnarono e che lo seguirono in un volume in foglio di 763 pagine, intitolato *Storia e giustificazione del formulario leale e della rimostranza irlandese presentata a Sua Maestà* nel 1661.

e 1674, in fogli, opera diffusa scritta male, ma piena di cose curiose per la storia di quell'epoca. Tale libro fu condannato dal nunzio di Brunnaltes, dalla congregazione della Propaganda e dall'università di Lovanio, siccome contenente una dottrina contraria al breve di Paolo V, col quale tale papa aveva vietato il giuramento d'obbedienza proposto dal re Giacomo I. V'era però questa differenza tra i due formulari, che quello del re qualificava d'eresia il potere preteso dal papa di deporre i principi, e che quello del pad. Walsh non conteneva alcuna qualificazione di tal fatta. Questo religioso ed il padre Caron di lui confratello che aveva preso a difendere l'opera contro i Lovanisti, furono chiamati a Roma per ivi dar conto della loro condotta o della loro dottrina. Ma la citazione fu senza effetto, perchè eravi la pena di morte per quelli che uscivano dal regno senza permissione del re, il quale certamente non l'avrebbe concessa in una tale occasione. Il duca d'Ormond di cui il contegno in tale faccenda parve molto equivoco, e che sospettato venne di aver mirato a metter divisione fra i cattolici, adunò un'assemblea numerosa del clero, nella quale fece delle proposizioni capziose. Il p. Walsh ne diresse le deliberazioni, o furono ivi approvati gli articoli della facoltà di Parigi, del 4 maggio 1663, contro il potere civile e temporale del papa, contro la superiorità di esso sui concilii, e contro la sua infallibilità. Walsh, Caron, suo cooperatore, ed i loro aderenti, furono scommunicati per avere sottoscritto tali articoli, e specialmente i due primi, per non aver voluto sottemettersi alla citazione che loro era stata fatta, di andare a Roma. « È doloroso, dice Carlo Buker, il rinfarire questi abusi d'autorità; ma quando l'integrità della storia c-

« sigo che siano mentovati come » falli del supremo pastore della » Chiesa, è dovere dello storico di » non ommetterli « (*Historical Memoirs*, tomo 3, pag. 447). Il duca d'Ormond essendo partito dall'Irlanda nel 1670, ed essendo stato sostituito dal lord Berkeley, ben conobbe che il p. Walsh, priato della sua protezione, vi sarebbe stato esposto alla persecuzione; per ciò lo condusse seco, o gli assegnò una pensione di cento lire di sterlini. Vissero pel corso di quarant'anni nella più grande intimità. Walsh vedendo il duca giunto agli ostermi, si credette obbligato di testificarli la propria riconoscenza per tanta amorevolezza, col gittarsi in ginocchio per indurlo, adducendo i più affettuosi motivi, a rientrare nel seno della Chiesa. « Se voi giudicavate, gli disse d'Ormond, che il mio stato m'esponesse a sì grandi pericoli, perchè non me lo avete fatto conoscere più presto ne questi tanti anni che noi viviamo in sì grande intimità? » Sembra che Dodwell avesse fatto qualche tentativo per attirare Walsh nella comunione applicana; ma ei conobbe tosto l'inutilità della sua intrapresa, e vi rinunciò. Negli ultimi anni della sua vita Walsh fece una dichiarazione con cui sottometteva al giudizio della Santa Sede e della Chiesa tutti i suoi scritti, impegnandosi di ritrattare tutto ciò ch'essi avevano d'erroneo e di riprensibile. Le sue opere sono: I. Quattro *Lettere* sopra soggetti differenti, Londra, 1679, in 8.vo. La quarta è una risposta all'opera di Tom. Barlow, vescovo di Lincoln, autore del libro intitolato *il Papismo*, con cui tale prelato pretendeva di provare che la dottrina della Chiesa Romana è pericolosissima pei sovrani; II *Causa Pallesiana*, 1684, in 8.vo; III *Quadro dello stato dell'Irlanda, dall'anno del mondo 1756 fino all'anno di*

G. C. 1652; ma non proseguì tale opera che sino all'anno 1172, piaciuto non essendo al pubblico nè il suo stile nè le sue lunghe digressioni.

T—n.

WALSH (GUGLIELMO), nato ad Abberley, nella contea di Worcester, nel 1663, era nell'età di quindici anni, secondo Wood, membro (*gentleman commoner*) del collegio di Wadham, in Oxford. Ei partì dall'università senza aver preso i gradi accademici, e continuò gli studi a Londra dove fece rapidi progressi. Dryden lo chiamava fin d'allora *il miglior critico dell'Inghilterra*. Essendo di grande ricercatezza nel vestire, era ciò che si chiama in Inghilterra *un uomo di moda*. Ad un tempo membro del parlamento e cortigiano, fu eletto deputato di Richmond e di Worcester alla camera dei comuni, ed era nello stesso tempo uno degli scudieri della regina Anna. Si comprende da alcuni de'suoi versi che fu uno dei partigiani della rivoluzione; ma questa sua opinione non allievolì menomamente il rispetto ch'egli mostrò sempre per Dryden, il quale era assai lontano dall'averla con lui comune. Walsh comunicò a tale insigne poeta una delle sue opere intitolata: *Dissertazione sulle pastorali di Virgilio*, in cui si trovano molte giuste riflessioni e vedute acutissime, ma eziandio molti errori principalmente in ciò che egli dice de' versi francesi di cui sembra che non conoscesse le regole. Comunque sia, tale saggio piacque al Virgilio inglese, e l'autore n'ebbe degli incoraggiamenti che determinar gli fecero di dedicarsi totalmente alla letteratura. Nel 1705 incominciò la sua corrispondenza di lettere con Pope ancor molto giovane, ma in cui Walsh conobbe quei talenti che dovevano illustrarlo. Il soggetto delle loro lettere era la

commedia pastorale degli Italiani, e le pastorali che Pope era sul punto di pubblicare. Dovette questi forse ad una di tali lettere l'idea de' suoi bei versi imitativi, tanto conosciuti: » Sul lieve altar di zefiro amante di Flora, e sul romoreggiar, quasi di torrente del verso che dee esprimere il rimuggir dei marosi. « Ecco il luogo di tale lettera che ha probabilmente ispirati que' versi: » Non basta che nessuna cosa non riesca dissonante all'orecchio; un poeta deve adattare altresì maestrevolmente così i suoni come le parole alle cose ch'ei tratta di mo- » do che havvi, se pur oso di così esprimermi, uno stile di suoni. » Per esempio volendo descrivere » un ruscello che scorre, il suono » delle parole deve rappresentare » un' immagine dell'azione del ruscello; in vece che la descrizione » del movimento impetuoso d'un » torrente deve avere qualche cosa » di più aspro e di più forte. Tale » regola è osservata in Omero ed in » Virgilio, e non altrove che io, mi » sappia, in maniera che si lasci alquanto scorgere « (Lettera vi del 22 ottobre 1706). Pope conservò sempre una ricordanza molto onorevole di Walsh, ed egli la testimoniò in venti luoghi de'suoi scritti. Nel suo Saggio sulla critica fa di esso i maggiori encomi, ma ove si creda al di lui commentatore sacrificò in questo il suo giudizio alla sua riconoscenza. Egli non poteva dimenticarsi gl'incoraggiamenti datigli da un uomo istruito in un tempo in cui molte amarezze gli avvelenavano l'ingresso suo nell'aringo. In un lavoro della sua vecchiezza, l'Epistola al dottore Arbuthnot, con tanta eccellenza tradotta da Delille, egli lo annovera fra gli uomini più distinti che accordarono suffragi ai suoi primi tentativi.

... Granville the polite
And knowing Walsh would tell me I could write.

Walsh morì nel 1709 in età di 46 anni. Tale poeta è conosciuto più pel commercio ch'ebbe con insigni scrittori e per la familiarità in cui visse con essi, che per le sue proprie opere che sono in piccolo numero: I. *Eugenia, difesa dalle donne*, discorso pel quale Dryden compose una prefazione e che fu tradotto in francese da La Flotte, Parigi, 1768, in 12; II. *Esculapio, ovvero l'ospitale dei pazzi*, dialogo tradotto in francese, 1764, in 8. vo; III. *L'età dell'oro ristabilita*; IV. *Raccolta di lettere e di poesie erotiche e galanti* (A collection of letters and poems amorous and galant) opera postuma inserita nelle *Miscellanee* di Dryden ed altrove. La prefazione che la precede è piena di riflessioni giudiziose sullo stile epistolare, e sulla poesia erotica. Tali poesie furono ristampate nelle *Opere dei poeti di secondo ordine*, 1749, con altri scritti della stessa mano. Si trovano in ciascheduna di esse dei passi gradevoli e spiritosi, delle stanze ben tornite e dei versi felici; ma l'autore non ha spiccato mai un volo d'assai alto, ed ha vi d'ordinario più eleganza che forza, più delicatezza che vigore. Erra Johnson quando gli attribuisce una *Dissertazione sulla Buccolica di Virgilio*, inserita nelle lettere di Dryden, e oggi giorno è provato che tale scritto è del dottore Chetwood.

Z.

WALSINGHAM (TOMASO DI), storico inglese, nato nella contea di Norfolk, fu benedettino del monastero di Santo Albano, ed istoriografo reale, verso l'anno 1440, sotto il regno di Enrico VI. Vi sono due sue opere storiche piuttosto di grande estensione, e che furono pubblicate dall'arcivescovo Parker, nel 1574, in foglio: I. *Historia brevis*, ec. che incomincia dal cinquantesimo settimo anno del re Enrico III (1273) dove Matteo Paris ter-

mina la sua storia, e finisce coi funerali di Enrico V, e dall'elezione di Humphrey o Unfredo, duca di Gloucester alla reggenza dell'Inghilterra; II. *Ypodigma Neustriae*, storia della Normandia, in cui vi sono pure gli annali dell'Inghilterra dal principio del decimo secolo sino all'anno 1418. Gli storici moderni che attinsero in tali opere hanno riconosciuto che la narrazione vi è più sostanziale, più particolarezzata e più soddisfacente che negli altri annalisti di quell'epoca. Del resto vi si trova tutta la credulità che propria era di que' tempi coll'ignoranza.

L.

WALSINGHAM (il cavaliere FRANCESCO), ministro distinto sotto il regno di Elisabetta, d'un'antica famiglia della contea di Norfolk, era il terzo ed il più giovane dei figli di sir Guglielmo Walsingham di Scadbury. Sua madre si chiamava Joyce Denny. Nato a Chislehurst, nella contea di Kent, nel 1536, Walsingham fece gli studi nel collegio del Re, dipendente dall'università di Cambridge. I suoi genitori lo fecero viaggiare sul continente per compiere la sua educazione, ed egli vi s'istruì dei costumi, delle usanze, della legislazione e del governo delle differenti nazioni Europee, di cui imparò nello stesso tempo le lingue. Tornò nell'Inghilterra dopo la morte della regina Maria, e non tardò ad insinuarsi nella buona grazia di sir Guglielmo Cecil, segretario di stato, il quale lo impiegò negli affari i più importanti. La prima incumbenza, posto ch'esso gli affidò, fu quella d'ambasciatore presso la corte di Francia, desolata allora dalle guerre civili dei protestanti. Egli lo inviò una seconda volta nello stesso paese, nel mese d'agosto 1570. Il maritaggio della regina Elisabetta col duca d'Alençon, era una del-

le negoziazioni di cui egli venne incaricato, Walsingham rimase in Francia sin al mese d'aprile 1573. Durante il soggiorno che vi fece, stando alle lettere da lui scritte al conte di Leicester, e che si conservano manoscritte nella biblioteca Harleiana (manoscritto num. 260), le sue entrate alla corte non gli davano mezzi sufficienti a sostenere il suo grado, e dopo d'aver domandato inutilmente il suo richiamo, tornò in patria, rovinato da' debiti. Un fatto degno di essere riportato e che risulta dalla corrispondenza di Walsingham è che il soggiorno di Parigi, nell'epoca in cui egli vi fu, era molto più dispendioso di quello di Londra. Le di lui negoziazioni durante tale prima ambasciata furono raccolte da sir Dudley Digges, e pubblicate nel 1655, in fog., col titolo di *Complete ambassador*, ovvero due Trattati sul maritaggio progettato della regina Elisabetta di gloriosa memoria, compresi nelle lettere e nelle negoziazioni di sir Francesco Walsingham di lei residente in Francia, con le risposte del lord Burleigh (Cecil), del conte di Leicester, di sir Tomaso Smith e d'altri, dove si può vedere, come in uno specchio fedele, lo stato delle due corti in quell'epoca, con molte carte di stato che non sono mentovate in nessuna storia. Il *Complete ambassador* fu tradotto in francese col titolo di *Memorie ed istruzioni per gli ambasciatori*, ec., da Luigi Boulesteis de la Contie, Amsterdam, 1700, in 4.to. Tale raccolta prova che Walsingham era un eccellente diplomatico. Al suo ritorno (1573) Elisabetta lo ricompensò col farlo uno de' suoi principali segretari di stato e consigliere privato, e creandolo cavaliere. Walsingham fu debitore soprattutto di tali grazie all'amicizia di Cecil, di cui seguiva la fortuna, e coi servi ciecamente in tut-

ti i suoi progetti. Nel 1578, gli stati di Frisia, di Olanda, d'Utrecht e di Zelanda, allora in aperta rivoluzione contro la Spagna, essendo convenuti di formare un congresso, Elisabetta che non si lasciava sfuggire nessuna occasione di seminare turbolenze e discordie negli stati vicini, incaricò Walsingham d'assistervi in suo nome. L'influenza ch'egli vi ebbe, produsse l'unione di quelle provincie, conosciuta, l'anno seguente, sotto il nome d'unione di Utrecht. Nel 1581 ei tornò per la terza volta in Francia per trattare del matrimonio proposto fra la regina ed il duca d'Alençon, allora duca d'Anjou e per concludere una lega offensiva e difensiva fra i due regni. Tornò a Londra alla fine del 1581, non avendo potuto concluder niente, quantunque avesse sottoscritto per ordine d'Elisabetta, col conte di Leicester, Hatton e d'altri personaggi, un atto scritto preliminarmente, il quale statuiva i riti che dovevano essere osservati, e la formula del contratto che sarebbe stato pronunziato da ambe le parti nella celebrazione del matrimonio; sembra che i prefati tre signori s'adoperassero perchè tale unione non succedesse. Egli non aveva così bene provveduto che giunsero ad impedirla, malgrado i desiderii della regina, di cui l'amore appassionato pel duca d'Anjou s'era accresciuto per la presenza di tale principe. Il re di Scozia Giacomo V, figlio della sfortunata Maria Stuarda, essendo riuscito, nel mese di giugno 1583, a liberarsi dai lord ligi all'Inghilterra e salariati da essa, i quali lo tenevano in una specie di cattività, egli riprese l'esercizio dell'autorità reale. Elisabetta condannò la di lui condotta in una lettera: Giacomo la difese; e durante tale contesa Walsingham fu inviato alla corte di esso principe. La sua presenza eccitò universale sor-

presa; nè l'introduzione del conte d'Arran nel consiglio, per quanto tale signore fosse odioso ad Elisabetta, sembrava un motivo bastante perchè Walsingham abbandonasse le sue incombenze, per intraprendere un viaggio sì lungo e faticoso. Vi lesse al re di Scozia parecchi discorsi sull'arte di governare, vantò la clemenza come più utile del rigore, e l'esortò « a bandire i nemici della religione dai suoi consigli e dalla sua società ». Ma lo scopo principale dell'ambasciatore era di conoscere le forze ed i mezzi dei due partiti ne quali era diviso il reame, di spargere la diffidenza e la dissensione in uno, mentre più strettamente unito avrebbe e rafforzato l'altro, di distribuire utilmente i denari che aveva seco portati dall'Inghilterra, e di farsi dei partigiani mediante pensioni e promesse. Giacomo lo accolse freddamente, l'ascoltò con riserva, ed il lieve regalo che ei gli fece quando partì, dimostrò il poco conto che faceva dei di lui consigli. Elisabetta fu tanto sdegnata di tale accoglienza, che si lagnò con Maria del disprezzo che suo figlio aveva dimostrato pel suo ambasciatore. I raggi di Walsingham nella corte di Scozia, e l'oro che vi aveva profuso, produssero non per tanto l'effetto che egli aveva sperato. Una novella rivoluzione mise a rischio l'autorità del re Giacomo, il quale per altro sventò i disegni di Walsingham e sottomise gli insorti. Nel 1585, i deputati dei Paesi-Bassi ribellati contro la Spagna, essendo andati a Londra per sollecitare i soccorsi promessi da Elisabetta, Walsingham e gli altri due capi del consiglio sostennero tale dimanda, e tutto loro venne di farla esandire. L'anno seguente, Walsingham che sembra essere stato particolarmente incaricato della polizia, tanto interna che esterna, e che man-

teneva spie in tutte le corti straniere, fece un grande romore della cospirazione di Babington contro la vita della regina, della quale non si può dubitare, dietro le testimonianze prodotte dal dottore Lingard nella sua *Storia d'Inghilterra*, ch'egli stesso diretti non abbia tutti i fili per rendersi necessario, e soprattutto per nuocere alla regina di Scozia, alla sfortunata Maria, imprigionata allora, immaginando un mezzo di farla comparire nel numero dei cospiratori. Dopo il loro arresto Elisabetta domandò ai suoi consiglieri il loro parere intorno alla condotta che tener doveva verso l'illustre sua prigioniera. Leicester propose di spacciarla segretamente con veleno; ma Walsingham, ad onta del suo accanimento contro la regina di Scozia, combattè tale atroce proposizione, ed affermò che l'onore della sua sovrana richiedeva che Maria giudicata venisse solennemente. Prevalse il di lui parere, e fu egli stesso uno de' giudici. Nel corso appunto di tale celebre processo, sì disonorante per la memoria d'Elisabetta, Maria, rinfacciato avendo indirettamente a Walsingham che fabbricata avesse una delle lettere che allegavansi, e d'avere poi anzi formate trame contro la di lei vita e quella di suo figlio, il segretario di stato s'alzò e protestò davanti a Dio che nulla aveva mai fatto, come privato, che indegno fosse d'un uomo onesto, e nulla, come publico ufficiale, che renderlo indegno potesse dell'impiego suo. Comunque sia, dice Egerton, o che Walsingham fignesse d'essere ammalato, o che lo fosse di fatto, dopo l'accusa datagli da Maria a Fotheringay, egli non prese parte alcuna in quello che si fece contro di lei; anzi si ritirò dalla corte per due mesi, nè vi tornò che nel martedì susseguente alla morte di tale principe. Indi a poco fu eletto cancel-

liere della contea di Leicester. Nel 1588, allorchè Filippo re di Spagna faceva preparativi contro l'Inghilterra, Walsingham, che conosceva tutti i disegni di tale principe pei rapporti delle sue spie, e pei dispacci che intercetti aveva, trovò mode di ritardare d'un anno la partenza della flotta nemica, facendo protestare le lettere di cambio degli Spagnuoli sul banco di Genova. Nei consigli che si tennero pei formidabili preparativi di Filippo Walsingham si oppose a qualunque trattativa che proposse di pigliar l'offensiva contro gli Spagnuoli; ma Elisabetta, che vivamente desiderava la pace, nè sapeva mai prendere nessuna determinazione, ferma non acconsentì i suoi suggerimenti. Per sua buona ventura la flotta spagnuola fu dispersa dalla burrasca, e la spedizione di Filippo andò a vuoto. Walsingham continuò a far parte del consiglio supreme fino alla sua morte che accadde nel dì 6 aprile 1590, nella sua casa di Scetthing-Lane, non lasciando che una figlia, la quale sposò successivamente uno dei più illustri uomini dell'Inghilterra, il sir Filippo Sidney, il conte d'Essex ed il conte di Clanricard. Walsingham era, a quanto si dice, in tale stato di povertà (il che sembra poco credibile, giacchè al pari de'suoi colleghi avuto aveva la sua parte nelle numerose ed enormi confische fatte sotto il regno d'Elisabetta), che i suoi amici furono obbligati di pagare le spese de' modesti suoi funerali, che fatti vennero di notte. Tutti gli storici convengono nel rappresentarlo come ministro abile e secondo in espedienti e largo d'incoraggiamenti al commercio ed alla navigazione nella sua patria. Diè favore ai lavori d'Hackluyt (Vedi questo nome), alle spedizioni di Drake, e secondò Gilbert nello stabilimento che far voleva in Terra Nuova, procacciandogli de-

naro e le navi necessarie a tale uopo. Fondò la biblioteca del collegio del Re a Cambridge ed una cattedra di teologia in Oxford; Giovanni Rainold fu il primo che vi lesse. Ligio alla rigida setta dei puritani, Walsingham fu per tutto il corso della vita sua implacabile nemico dei cattolici, e fosse in conseguenza de'suei religiosi principii, fosse per piacere al lord Burleigh, suo protettore, ed alla regina Elisabetta, perseguitò accanitamente la regina di Scozia; ed è certo che i mezzi da lui adoperati contro di lei non possono essere dall'onore approvati. Nel conversare, tuttochè misurato, era insinuante, ed aveva un particolare talento di scoprire il segreto delle persone con le quali trattar doveva di qualche affare, o cui doveva interrogare. Secondo Lloyd, o parlassero, o facessero, non potevano occultare agli scrutatori suoi sguardi i più riposti loro pensieri. Detto abbiam che manteneva nelle varie corti un numero grande di spie che lo raggiugliavano quotidianamente di ciò che vi si faceva. Erano esse uno dei mezzi coi quali faceva più conto. Narrasi che tornato essendo da una delle sue ambasciate di Francia, e la regina manifestati avendogli i suoi timori circa ai disegni degli Spagnuoli contro l'Inghilterra, egli le rispondesse di tranquillarsi. Gli Spagnuoli, vuolsi che dicesse, hanno grande appetito ed un eccellente stomaco per digerire; ma ho dato loro cert'osso da rosicchiare che non ne verranno a capo in vent'anni, e stime che V. M. nulla abbia a temere da loro, purchè, nel caso che il fuoco da me acceso venisse ad illanguidire, Ella si riporti a me e mi permetta di rattizzarlo. Havvi nei *Cottoni posthuma*, ossia scelta di vari scritti di Roberto Cotten, un breve articolo intitolato: *Sir Francis Walsingham's anatomising of honesty*,

ambition, and fortitude; ma è dubbio se l'opera intitolata: *Arcana antica, Manuale di Walsingham o Massime prudenti*, sia realmente di lui. Tale scritto, di cui fatte furono parecchie edizioni, è oggi molto raro.

D—Z—A.

WALSTEIN. Vedi WALLENSTEIN.

WALTER (GIOVANNI TROFIMO), uno dei più celebri anatomici della Germania, nato a Koenigsberg il primo luglio 1734, sentì per tempo manifestarsi in lui l'amore della scienza, alla quale aggrinoger doveva nuove ricchezze. Nullameno, o per divozione, o per effetto di qualche timore o pregiudizio intorno alla professione medica, suo padre, economo del grande ospedale di Koenigsberg, esigette da lui, prima di morire, una solenne promessa di dedicarsi agli studi della giurisprudenza. Il giovane consentì a quanto chiedevagli un padre moribondo, ma indi a poco le naturali sue disposizioni prevalsero, ed egli non istimò di offendere la filiale pietà esponendo ad una vera vocazione quella fittizia che gli si aveva voluto ispirare. Studiò dapprima nella sua nativa città gli elementi dell'arte a cui dedicar voleva la sua vita; passò quindi a Francofort sull'Oder, dove ascoltò le lezioni dei più illustri professori, e fu ammesso nell'anno 1757 agli onori del dottorato. Non aveva allora che diciott'anni. Tuttavolta nè la magnificenza d'un titolo conseguito in un'età nella quale gli altri hanno appena lasciate le panche della scuola, nè gli applausi de' suoi condiscipoli, fra i quali godeva già d'una specie di riputazione, acciecarono il novello medico intorno alla sua inesplicabile; quindi egli di dover recarsi a Berlino per compiere la medica sua educazione. L'an-

tomia era soprattutto l'oggetto delle sue veglie e della sua predilezione. L'assiduità sua e l'estensione delle sue cognizioni gli meritavano la stima e la benevolenza di Meckel, il quale lo fece eleggere professore del teatro anatomico del collegio medico-chirurgico, poichè professore in secondo. Non cessò da tale cattedra che per passare in quella di primario professore d'anatomia ed ostetricia nella quale successe al suo amico e protettore Meckel, morto nel 1774. V'aggiunse alcuni anni dopo la stessa cattedra nell'ospedale della Carità. La chiarezza e la precisione del suo modo d'insegnare, non che le sue anatomiche scoperte, e gl'immensi lavori a cui non lasciava di dar opera negli anfiteatri, gli meritavano una riputazione europea, e gli fruttarono, insieme con una bella fortuna, gradevoli contrassegni di considerazione per parte dei primari personaggi della Germania e stranieri. Fatto avea dissezioni di più di ottomille cadaveri, o raccolto nelle sue operazioni diecimila ottocento sessantotto pezzi d'anatomia, tutti l'uno più curioso dell'altro. Tale preziosa raccolta messa in vendita da lui stesso, nel 1802, fu comperata dal re di Prussia pel Museo anatomico di Berlino, e pagata quasi quattro cento mila franchi. Walter morì il 4 gennaio 1818, in età di ottanta quattro anni. Le principali sue opere sono: I. *Experimentorum in vivis animalibus revisorum specimen*, Koenigsberg, 1755, in 4.to; II. *Theses anatomico-physiologicae, dissertationi de emissariis Santorini praemissae*, Koenigsberg, 1757, in 4.to; III. *Historia uervorum mammae et vasorum lymphaticorum*, inserita nelle dissertazioni di Kölpin, *De mamma*, Greifswalde, 1764, in 4.to; IV. *Trattato delle ossa seche del corpo umano, ad uso degli scolari che s'esercitano nell'anfiteatro anatomo-*

mico di Berlino (in ted.), Berlino, 1765-78 88-98, in 8.vo; V *Observationes anatomicae*, Berlino, 1775, in fog.; trad. dal ted. da G. G. D. Michaelis, Berlino, 1782, in 4.to; VI *Considerazioni sulle parti genitali del sesso femminile*, lette nell'accademia reale delle scienze, Berlino, 1776, in 4.to, ristampate nelle Memorie dell'accademia, 1793, in 4.to; VII *Manuale di miologia*, Berlino, 1777, 1784, 1795, in 8.vo; VIII *Storia d'una donna che per ventidue anni portò nel basso ventre un bambino indurito*, Berlino, 1788, in 4.to; IX *Epistola anatomica ad W'ilh. Hunter de venis oculi summatim, et in specie de venis oculi profundis, retinae, corporis ciliaris, capsulae lentis, corporis vitrei, et denique de arteria centrali retinae*, Berlino, 1778, in 4.to, con incisioni; X *Sullo scostare le ossa pubi nei parti difficili* (ted. e lat.), Berlino, 1782, in 4.to; XI *Tabulae nervorum thoracis et abdominis; jussu academicae reg. scient. berol.*, Berlino, 1783, in fog.; XII *Sulle malattie del peritoneo e sull'apoplessia* (in ted. col latino a fronte), Berlino, 1785, in 4.to; XIII *Sull'assorbimento e sull'incrocicchiarsi dei nervi ottici* (in ted.), Berlino, 1793, in 4.to, con figure; XIV *L'uomo e la bestia veggono gli oggetti esterni dritti o rovesci? Riflessioni sopra tale quesito*, Berlino, 1793, in 4.to; XV *Alcune parole sulla dottrina cranologica di Gall*, Berlino, 1805, in 8.vo; XVI *Che cosa è il parto?* Berlino, 1808, in 8.vo.

R—D—N.

WALTER (FEDERICO AUGUSTO), figlio del precedente, nato a Berlino ai 26 settembre 1764, fu nel 1790 fatto professore d'anatomia e fisica nel collegio di medicina e chirurgia di Berlino, ed aggiunto in tutti gl'impieghi che sosteneva suo padre. Nel 1791, l'accademia lo scel-

se a suo membro nella classe di filosofia. Nel 1803 il re gli commise, insieme con suo padre, la direzione del Museo anatomico; e nel 1805 fu promosso all'ufficio di primario consigliere di medicina, ufficio che dovette alla paterna riputazione, giacchè difficile sarebbe di rinvenire un medico più presuntuoso ed oscuro ne' suoi scritti, più superficiale in fisiologia e patologia di Walter figlio. Sebbene i suoi studi mirassero principalmente all'anatomia, attendeva pure alle arti belle. Fecce alcune ricerche sui colori degli antichi, e lasciò un ricco gabinetto, nel quale raccolti aveva i più antichi monumenti dell'Incisione in rame ed in legno. Poco tempo prima che morisse, donata aveva all'accademia di medicina e chirurgia la sua biblioteca, gl'intagli originali fatti per le opere di suo padre, il gabinetto d'ostetricia, fondato dal padre ed arricchito dal figlio. Questi morì a Berlino ai 18 dicembre 1826. Hitzig pubblicò la lista delle sue opere, fra le quali noteremo: I. *Annotationes academicae*, Berlino, 1786, in 4.to con incisioni; II *Manuale d'angiologia* (in ted.), Berlino, 1789, in 8.vo; III *Difesa de'miei scritti, con documenti in appoggio* (in ted.), 1791, in 8.vo; IV *Museo anatomico di Giovanni Teofilo Walter, pubblicato da suo figlio* (in tedesco), Berlino, 1796, 2 vol. in 4.to, con intagli fatti dal naturale; V *Ricerche sopra alcune malattie dei reni e della vescica, dietro le aperture cadaveriche* (in ted.), Berlino, 1800, in 8.vo, con tredici tavole.

R—D—N.

WALTHER (RODOLFO), uno de' più laboriosi teologi riformati del secolo decimosesto, nacque a Zurigo ai 9 novembre 1519, ed incominciò gli studi in tale città. Indi passò a Losanna, poscia in Inghilterra; ma questo ultimo viaggio

non fu di lunga durata; Walther tornò in Germania; ed andò a continuare gli studi nell'università di Marburgo; dove tanto si rese distinto, che sebbene avesse soli ventidue anni, il laugravo d'Assia lo menò seco nel 1541 a Ratisbona, e lo fece segretario de' suoi teologi. Tornato alcuni mesi dopo a Zurigo, gli fu conferita la carica di provveditore della scuola Carolina, fu fatto diacono nell'anno susseguente, e pochi giorni dopo pastore della chiesa di San Pietro di Zurigo. Conservò tale impiego per quarant'anni, e vi si rese distinto per eloquenza, sapere e pietà. Ei teneva una non interrotta corrispondenza di lettere con parecchi dotti, fra gli altri con Melantone, J. Sturm e Gasparo Cruciger. Morì ai 15 novembre 1586. Fra le numerose sue opere indicheremo: I. *Varie poesie latine* coi titoli: 1.^o *Epicedia et Poemata*; 2.^o *Monomachia Davidis et Goliathi carmine heroico*; II *Commentii* (in latino) *sui libri storici del Testamento Nuovo, sull'Epistole di san Paolo e su quelle di san Pietro, san Giacomo, san Giovanni e Giuda*; III *Parechie Raccolte d'Omelie*, di cui una sui dodici profeti minori, e una su tutto il Testamento Nuovo, Zurigo, 1594, in fog., con osservazioni; IV *Apoloogia Zwinglii*; V *Libri duo de ratione syllabarum et carminis*; VI Una traduzione latina dell'*Onomasticon* di Giulio Pollux; VII *Delle Note sulle Verrine*. — Adolfo WALTHER, figlio del precedente, notevole per la somma sua rassomiglianza al padre, fu ministro a Zurigo contemporaneamente a quest'ultimo, ma vi morì prima di lui, ai 9 febbrajo 1577, in età di soli venticinque anni. Aveva manifestato sino dai primi anni grande talento per la versificazione latina. Lasciò: *Argos Helvetia*, *Comodia de Nabale*, *Elegia de militia chri-*

stiana, et Carmina in imagines doctorum nostri saeculi virorum. Aveva pubblicata una traduzione latina del Trattato di Teodoro sulla *Provvidenza*.

P—OT.

WALTHER (MICHELE), teologo protestante, nacque nel 1693 a Norimberga, dove suo padre, uno de' principali negozianti di quella città sostenuto aveva vari uffici municipali con molto zelo e capacità. Fu mandato di dieci anni, in Boemia, presso un corrispondente della sua famiglia; al fine che vi s'impraticasse dal commercio; ma non suo prossimo parente, condotto da' suoi affari in Boemia; lo visitò nel suo fondaco, e talmente meravigliò delle sue disposizioni per le scienze, che non esitò a menarlo via, e collocarlo in una scuola della Germania. I suoi progressi nelle lingue antiche giustificarono pienamente la providenza del buon parente. Nel 1610 prese a studiare la medicina; ma ad istanza di sua madre, abbandonò tale professione, e si applicò alla teologia, e dopo d'aver frequentate le lezioni delle accademie di Giessen e d'Altorf, si recò a Jena a dottorarsi, e fu ammesso al ministero evangelico. Avendolo ben presto fatto conoscere il suo talento pel pulpito, la duchessa vedova di Brunswick-Luneburg lo fece suo cappellano nel 1618: indi a poco fu eletto professore di teologia nell'accademia d'Helmstaedt. Nel 1626, il conte d'Emden gli conferì la dignità di suo primario predicatore, e lo fece soprintendente delle chiese dell'Ost-Frisia. Ottenne nel 1641 un ugual impiego nel ducato di Luneburg, dove finì di vivere ai 9 febbrajo 1662. Walther lasciò un numero grande d'opere relative alla Sacra Scrittura, nelle quali si propone di agevolarne la lettura e dilucidarne il testo; ma lo si taccia di avervi profusa l'erudizione senza

gusto e senza misura. Le principali sono: I. *Officina biblica*, Norimberga, 1636; ivi, 1668, in 4.to. Raccolse con tal titolo una moltitudine di documenti sulla Bibbia in generale e su ciascheduno de' libri che la compongono; II. *Harmonia biblica, sive brevis et plana conciliatio locorum Veteris et Novi testamenti apparenter sibi contradicentium*, ivi, 1637; in 4.to. L'ediz. del 1754 è la settima; III. *Exercitationes biblicae*, ivi, 1638, in 4.to; IV. *Censura miscellaneorum theologicarum, seu liber singularis de quæsitis et responsis per epistolas*; Ulma, 1646 in 4.to. Molti *Sermoni*, fra i quali centotrentadue sul profeta Daniele; VI. *Una Grammatica ebraica*. — WALTHER (Michele), figlio del precedente, nacque ai 5 marzo 1638, ad Embden. Compì gli studi nell'università di Wittemberg, dovè fu fatto dottore delle doppie facoltà di teologia e delle scienze. Da prima, aggiunto della facoltà di filosofia, venne poscia provveduto della cattedra di matematica, la quale ei non lasciò che (nel 1687) per quella di Scrittura Sacra, e morì nel 1692. Non si conoscono di cose sue che alcune dissertazioni: I. *Par dissertationum theologicarum de immortalitate animae rationalis, et de praetensa ethnicorum salute quoad infantes et adultos; ubi et triga orationum de admiranda sacrarum litterarum eloquentia, de fato, et de arte scriptoria*, Wittemb., 1657, in 4.to; II. *Disquisitio mathematica de mutuis siderum radiationibus quas vulgo aspectus vocant*, ivi, 1660, in 4.to; III. *Dissertatio astronomica de eclipsibus in genere et solis in specie*, ivi, 1681, in 4.to; alla quale si possono aggiungere le sue dissertazioni *De cometis, de aureo numero, de longitudine geographica, de Zona torrida*; IV. *Conjunctiones in genere*, ivi, 1683, in 4.to;

V. *Dissertationes de catechisatione veterum*, ivi, 1688, in 4.to; VI. *De novo legislatore Christo contra Socinianos et Arminianos*; VII. *De harmonia musica*; VIII. *L'Orazione funebre di Salomone Glass* (V. questo nome) col titolo di *Threologia de vita et obitu D. Glassii*.

W—s.

WALTHER (AGOSTINO FEOGALICO), anatomico, nacque nel 1688 a Wittemberg; e fu figlio del precedente. Orfano e sprovveduto di beni in età di quattro anni, ebbe grazia alla benevolenza che avevano per lui gli amici di suo padre il beneficio d'un'accursata educazione; fu ammesso nell'accademia della sua patria, e vi fece rapidi progressi nello studio della medicina. Si recò quindi (1709) a Jena al fine di perfezionarsi nella matematica, e terminati gli studi, visitò le principali città di Germania, Olanda ed Inghilterra, per ascoltare le lezioni dei più celebri professori. Redde a Wittemberg, fu fatto maestro-in-arte, e nel 1712 dottore in medicina. Stanziatosi, indi a poco, a Lipsia, vi si fece conoscere vantaggiosamente, ed ebbe nel 1723 la cattedra d'anatomia e chirurgia; senonchè, avendolo la regina di Polonia, elettrice di Sassonia, detto la fama del suo merito, eletto suo primario medico, egli fu costretto d'interrompere le sue lezioni. Dopo la morte di tale principessa, Walther riprese ad insegnare anatomia, ed in progresso, sedette con pari distinzione sulla cattedra di patologia, e finalmente in quella di terapeutica. Dotato d'insoliticabile zelo, divideva il tempo fra gli scolari ed i malati, ed ancora rimaneva gli ozio di scrivere i consulti che gli si chiedevano da ogni parte, e di comporre dissertazioni di sommo rilievo. I suoi talenti furono ricompensati coi titoli di consigliere antico, e deeano perpetuo dell'accade-

roia. L'età non aveva rattenuto il suo ardore per lo studio, ma le fatiche l'avevano estenuato, ed una breve malattia lo tolse di vita ai 31 ottobre 1748. Walthar era profondamente versato ne'vari rami dell'arte di guarire (1), ma il suo grande merito è soprattutto come anatomico. Walthar è autore di un prodigioso numero di tesi e memorie. Ci contenteremo di citare le principali: I. *De lente crystallina*, Lipsia, 1712, in 4.to. Lo scopo dell'autore è di provare che i raggi luminosi soffrono grandi rifrazioni nel cristallino. Allor pare che abbia molto magnificato tale fenomeno; II. *De lingua humana, novis inventis octo sublingualibus salivae rivis irrigua*, ivi, 1724, in 4.to; con qualche giunta, Harlem, 1745, in 8.to. Eccellente è tale opera, dice Portal; contiene una descrizione molto ampia ed esatta delle ghiandole salivari e de' loro canali segreti. Walthar estende le sue ricerche sul corpo altresì della lingua. Gli vennero fatte alcune obiezioni negli *Acta eruditor. Lips.* (anno 1725), e gli rispose nello stesso giornale (anno 1729); III. *De membrana tympani*, ivi, 1725, in 4.to; IV. *De articulis, ligamentis et musculis hominis in incessu statuque dirigendis*, Lipsia, 1728, in 4.to. — *Supplementum*, 1731, in 4.to; descrizione esatta dei muscoli e dei ligamenti del piede, in occasione d'una gangrena sopravvenuta all'elettore di Sassonia in quella parte; V. *Arteriae caeliacae tabula, ejusque descriptio*, ivi, 1729, in 4.to. Vi sono curiose osservazioni ed importanti sulle alterazioni del polmone; VII.

(2) Walthar istituì a sue spese un orto botanico a Lipsia, e l'arricchì d'un numero grande di piante straniere, delle quali fece il catalogo col titolo *Designatio plantarum horti Aug. Fred. Waltheri, acal. novae plantarum icones* xxiv, Lipsia, 1729, in 4.to; ivi, 1738, in 8.to.

Paris intercostalis et vagi humani corporis nervorum et ab utroque ejus latere obviatorum anatome, parte prima, 1733, seconda, 1735, in 4.to; VIII. *Observationes de inusculis*, 1733, in 4.to; IX. *De pulsu sanguinis in sinu durae meningis*, 1734, in 4.to; X. *De deglutitione naturali et praepostera*, 1737, in 4.to; XI. *De vomitu*, 1738, in 4.to; XII. *De anevrysmate*, 1738, in 4.to; XIII. *De erubescitibus et subitaneo venarum capitis tumore*, 1739, in 4.to. Tutte le opere di Walthar che indicate abbiamo furono raccolte da Haller nelle *Disputat. anatomicae select. volumin. septem*, Gottinga, 1751. Havvi l'Elogio di tale anatomico negli *Acta eruditor. Lipsiens.*, 1748, 522-24. Puossi inoltre consultare Haller, *Bibl. anatomica*, II, 87-89; *Bibl. chirurg.*, II, 59-100; *Bibl. botan.*, II, 259; la *Storia dell'anatomia*, di Portal, IV, 495-99.

R—D—N e W—S.

WALTHER (GIORGIO CASTORINO), giureconsulto tedesco, nato il primo ottobre 1601 a Rotenburg, sul Neckar, perdette il padre in età di dodici anni, ed incominciò a studiare il diritto trascrivendo e compilando atti nello studio d'un certo Metzler, che sua madre sposato aveva in seconde nozze. Fu mandato nel 1720 all'accademia di Strasburgo, dove si applicò alla morale, alla legge, alla politica, e sostenne con grande plauso una tesi sopra Svetonio. Una malattia pericolosa lo costrinse indi a poco a ripatriare, quindi si recò ad Altorf. Ivi sostenne la sua prima tesi, e fu fatto dottore in utroque, nel 1628. Non guari dopo si ricondusse a Rotenburg, dove un vantaggioso matrimonio finalmente lo fermò (1630), e determinare gli fece di dedicarsi alla pratica della giurisprudenza. Aveva appena cessato da ciò che chiamar puossi un primo prodursi, quando

il senato lo incaricò di metter in ordine gli archivi della città. Il modo con che si disimpegnò di tale commissione gli meritò qualche incoraggiamento, e più tardi il titolo di avvocato del senato. V'aggiunse in seguito quello d'avvocato e direttore della cancelleria, e fu impiegato in nome della repubblica, in parecchie deputazioni e negoziazioni. Era inoltre consigliere dei conti di Castelli, e d'altri stati del circolo di Franconia, e godeva in tutta quella contrada d'un'alta reputazione. Morì d'ipocondria si 6 giugno 1656, lasciando un buon numero d'opere relative alla giurisprudenza. Le principali sono: I. *Dissertatio inauguralis de renuntiatione successionum vel haereditatis*, Altdorf, 1628; II. *Methodus jura studendi*; III. *De metatis et hospitalibus militaribus*; IV. *Harmonia theologico-juridico-politico-philosophica* (Veggasi per maggior particolarità, Giorgio Zierlin, *Concio funeb. in Waltherum* (G. Ch.). — Non deesi confonderlo con un altro giureconsulto del medesimo nome, *Filippo Adolfo Walther*, nato nel 1622, in una piccola città del vescovado d'Halberstadt; questi fu dapprima educato a Pagan, poscia nelle scuole d'Altemburg e di Halle, finalmente nell'academia di Lipsia; arringò con distinzione, e recitò discorsi relativi ai punti controversi in giurisprudenza, fra gli altri sull'anticità ed autorità del diritto sassone. Morì si 6 agosto 1664.

P—OT.

WALTHER (CRISTOFORO TEODOSIO), missionario protestante, nacque nel 1699 a Soldin, nella Nuova Marca. Terminati ch'ebbe gli studi teologici nell'università di Halle, determinò di dedicarsi alla propagazione del Vangelo nelle Indie, e si recò a Copenaghen per chiedere il favore d'essere ammesso

nella missione danese, fondata nel 1706 sulla costa di Coromandel (V. Bert. ZIEGENBALG). Fatti gli esami preparatori, ricevette l'imposizione delle mani, e s'imbarcò si 27 dicembre 1724 per l'Inghilterra con altri due giovani ecclesiastici che gli erano compagni in quel pio olocausto. La società evangelica di Londra accolse i tre missionari, e fu sollecita di somministrare loro i mezzi di passare a Tranquebar, dove sbarcarono si 19 giugno 1725. Nel corso di alcuni mesi Walther imparò le lingue tamula e portoghese, e fu in istato di sostenere gli uffici di predicatore e catechista. La missione non aveva potuto insino allora estendere la benefica sua influenza oltre Tranquebar e le vicine città. Walther fu uno dei primi missionari che visitarono tutta la costa di Coromandel, ed ebbe la sorte di vedere il suo zelo ricompensato dalla conversione di parecchie famiglie alla fede cristiana. E a lui dovuto lo stabilimento evangelico di Majubaram, che molto crebbe sotto la di lui direzione. Nel 1728, sposata aveva la figlia del cassiere della compagnia danese, cui perdette nel 1735, in conseguenza d'una malattia contagiosa, alla quale per poco non soccombette anebe Walther. Riprese le sue fatiche subito che fu ristabilito; ma non avendo potuto recuperare le forze, dietro ai consigli de'suoi amici e colleghi, tornò in Europa, sperando di trovarvi la salute. Arrivato verso la metà dell'anno 1740 a Dresda, rifinito da fatiche, dopo d'avervi languito per alcuni mesi vi morì si 27 aprile del 1741, in età di quarantadue anni, vivamente compianto pei suoi talenti, nonchè per le qualità sue personali. Walther ebbe parte nella traduzione della Bibbia in lingua portoghese, stampata a Tranquebar nel 1732; v'aggiunse un libro di *Cantici sacri* nella stessa lingua,

in cui si loda la purezza di stile e la versificazione. Egli scrisse: I. *La Relazione del suo viaggio alle Indie*, in tedesco. Descrive in essa molto alla lunga tutte le particolarità della navigazione; parla dei pesci di mare, degli uccelli, delle piante marine; tratta della varietà dei venti; riferisce operazioni astronomiche, e frammischia a' suoi racconti, riflessioni morali (Vedi la *Storia della missione danese*, di Niecamp, II, 140); II. *Relazione dello stato della missione di Tranquebar*, nel 1726, in ted.; III. *La Via della salute* (in lingua tamula), Tranquebar, 1727, in 12; ristampata nel 1731. È un trattatello in forma di dialoghi contro i principj del maomettismo. Prezzier, uno de' suoi confratelli, ebbe qualche parte in tale opera, come pure nella precedente; IV. *Compendio della Storia ecclesiastica* (in lingua tamu-

la), lvi, 1735; V. *Doctrina temporum indica ex libris Indicis et Brahmarum cum paralipomenis recentioribus*. È un trattato della cronologia indiana; fu pubblicato da Bayer in seguito alla *Historia regni Bactriani*; VI. *Observationes grammaticae quibus linguae tamulicae idioma vulgare illustratur*, Tranquebar, 1739, in 8.vo. Tale opuscolo rarissimo deve andare unito alla *Grammatica tamula* del p. Bechi; VIII. *Ellipses hebraicae, sive de vocibus quae in codice hebraico per ellipsim supprimuntur*, Dresda, 1740, in 8.vo. Tale opera fu pubblicata da Cr. Schoettgen, il quale vi fece utili aggiunte. Puossi consultare per maggiori particolari la *Vita di Walther*, in latino e tedesco, di Schoettgen, Halle, 1742, in 4.to.

W—S.

WALTHER. V. VOGELWEID.

FINE DEL VOLUME SESSANTESIMOQUINDO.



